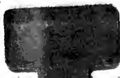
OPERE DI ANGELO, STEFANO, BARTOLOMEO, BONAVENTURA...







OPERE

DI

ANGELO, STEFANO, BARTOLOMEO, BONAVENTURA
GIO. BERNARDINO E TOMMASO TAFURI DI NARDÒ

RISTAMPATE ED ANNOTATE

DA

MICHELE TAFURI

VOLUME SECONDO

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE
—
1851



A' SUOI NIPOTI

TOMMASO, FRANCESCO, GIROLAMO, VITANTONIO,
CAMILLO, E NICCOLA TAFURI

MICHELE TAFURI.

Gio. Bernardino Tafuri, miei Nipoti carissimi, avendo una collezione di Cronache e d' Istorie patrie inedite, parte da se, e parte dal di lui tritavo Bartolomeo Tafuri acquistate, promise di pubblicarla col titolo *Neapolitanae historiae monumenta;* ma occupato a comporre l' *Istoria degli Scrittori del Regno*, ne ritardò in modo la stampa, che non potè più eseguirla, poichè avvenuto nel 1743 il terremoto, che desolò la nostra patria, distrusse ancora sì copiosa raccolta, della quale non altro è restato, che quei pochi monumenti, che lo stesso Gio. Bernardino Tafuri aveva ai suoi amici inviati, e che disgiuntamente, ed in diverse epoche furono dati alle stampe. Sebbene tenuissimi siano questi avanzi, pur nondimeno li ho tutti in questo volume raccolti, nel quale ho pur unito il compimento delle opere minori dello stesso Gio. Bernardino, e quanto pubblicò Tommaso Tafuri su lo stesso argomento. Quindi troverete nel presente volume le opere seguenti:

1. *Antonii de Ferrariis Galatei liber de situ Iapygiae cum notis Jo. Bernardini Tafuri. Accedunt varia ejusdem Galatei Opuscula.*

Quest'opera colle note del Tafuri fu impressa la prima volta nel 1727 in Lecce; ma tale edizione fu scorretta, mancante, senza caratteri greci, e fatta appositamente per oscurare la rinomanza del Tafuri, poichè tra le testimonianze degli *Autori illustri*, che lodarono il Galateo, quella vi fu posta dello stesso Tafuri, e la nota 57 intorno ad Isabella moglie del Re Ferdinando I di Aragona fu messa ad Isabella moglie del Re Federico di Aragona. Gio. Bernardino Tafuri, spiaciuto di questa in tutti i modi spregevole edizione, ristampò il solo trattato *De situ Iapygiae* del Galateo colle sue note nel tomo IX della *Raccolta d'opuscoli del Calogerà*, impresso nel 1732, e tale edizione è corretta, ed ha i caratteri greci, ma vi restarono gli altri difetti di sopra enunciati.

Ora noi riproduciamo quanto trovasi impresso nella stampa del 1727, e mentre tra le testimonianze in lode del Galateo ne abbiamo tolta quella di Gio. Bernardino Tafuri per le ragioni di sopra indicate, ne abbiamo aggiunte altre di Autori contemporanei, distinguendole con un asterisco. Pel trattato *De situ Iapygiae* del Galateo abbiam seguito l'impressione fatta in Napoli dal dotto Domenico Giordano nel 1735 nel *Delectus Scriptorum rerum Neapolitanarum* per essere completa, accurata, ed esatta. Intorno alle note di Gio. Bernardino Tafuri ci è stata di guida l'edizione fatta dal Calogerà; ma la nota 57 l'abbiam lasciata nello stesso luogo in cui fu messa dall'editore di Lecce del 1727, indicando però con una nostra nota chi era Isabella moglie del Re Federico d'Aragona, e con altra nostra nota alla pag. 77 della presente ristampa, ove si parla d'Isabella moglie del Re Ferdinando I d'Aragona, additando esser quello il luogo in cui la cennata nota 57 star doveva.

Nella stessa edizione del 1727 furono da Gio. Bernardino Tafuri pubblicati gli Opuscoli del Galateo, che sino a quell'epoca eransi messi in luce. Noi vi abbiamo aggiunti

non solo quei che mancavano, ma tutti gli altri fin ora pubblicati, ed una sola lettera inedita diretta al Vescovo di Nardò, che abbiam creduto necessario ora dare alle stampe. Il Galateo fu uomo sommo, e lasciò moltissime opere mss. sommamente ricercate dai dotti. E voi, miei Nipoti carissimi, nel leggere queste poche sue opere, vedrete un vivo ed esatto ritratto de' costumi, e de' tempi in cui furono scritte.

2. *Vita Fabii Chisii Episcopi Neritini postea Alexandri VII Pont. Max. scripta a Petro Pollidori cum Additamentis Jo. Bernardini Tafuri.*

Quest'opera, ignorata da tutti coloro i quali scrissero le memorie della vita di Gio. Bernardino Tafuri, fu pubblicata nel tomo IV della *Nuova raccolta d' Opuscoli del Calogerà*, stampato nel 1758. Ho riportato il titolo secondo trovasi edito dal Calogerà; ma non mi è noto se il Tafuri abbia fatto aggiunzioni nel testo. È certo però, che sue sono le note, e che esso Tafuri nel pubblicare tale opera ha conseguito il doppio vantaggio d'illustrare la patria, e di stabilire con pubblico documento la sua gratitudine verso del Pollidori, che in questi studii lo istruì e diresse.

3. *Censura di Gio. Bernardino Tafuri sopra i Giornali di Matteo Spinelli di Giovinazzo.*

Due *Censure* sopra i Giornali di Matteo Spinelli vi sono col nome di Gio. Bernardino Tafuri. La prima fu pubblicata dal Muratori, la seconda dal Calogerà. Nella lettera, che il Tafuri scrive al Calogerà, e che precede alla *Censura* dallo stesso Calogerà pubblicata, apertamente egli manifesta lo sbaglio del Muratori nell'apporre il suo nome alla *Censura*, che sua non era. Di ciò diffusamente abbiam parlato alla pag. 318, nota (a). Quindi abbiamo pubblicata la *Censura* stampata dal Calogerà, la quale non vi è dubbio che sia di Gio. Bernardino Tafuri.

4. *Notizie intorno alla persona, ed alle opere di*

Angelo di Costanzo, e note sopra i XX libri dell' Istoria di Napoli dello stesso Costanzo.

La vita di Angelo di Costanzo si è fin ora scritta sopra basi immaginarie; onde ci siam veduti nella necessità di corredarla di note, confermando co' documenti irrefragabili i principali eventi della sua vita. All' edizioni delle sue rime, delle quali abbiam fatto parola nella nota (15), conviene aggiungere la seguente fatta *in Nizza presso la Società Tipografica 1782 in 12.* Mi era noto, che dagli Autori delle memorie degli scrittori del nostro Regno si faceva menzione di un sonetto di Angelo di Costanzo stampato tra le *Rime* di Gio. Battista Ardoino, che inutilmente ho sempre ricercate; ma ora finalmente le ho vedute presso il dotto ed erudito nostro amico D. Gaspare Selvaggi, il quale possiede una rarissima e pregevolissima raccolta di classici Italiani. Il titolo di tali rime è questo: *Le rime del sig. Gio. Batt. Ardoino Accademico Cosentino in morte della signora Isabella Quattromani sua moglie. In Napoli, appresso Gioseppe Cacchi 1590. In 8. Il Sonetto* del Costanzo è alla pag. 107, il quale mancando in tutte l'edizioni delle sue *Rime* fin ora pubblicate, crediamo opportuno di quì ristamparlo: esso è il seguente:

DEL S. ANGELO COSTANZO.

Isabella gentil, ch'oggi non tenti
Il Consorte, a cui sei di braccia uscita,
Come Euridice Orfeo, tornarti in vita
Col mesto suon de' dolci amari accenti,
Non è che lo ritenga, o lo spaventi
L'andare all' infernal pena infinita,
Ma il saper, che tu sei nel Ciel gradita
Tra le stelle più chiare, e più lucenti,
Ove tra gioja sempiterna, e canto
I degni premii al tuo bel viver rende
Il vero Dio, non Eaco, e Radamanto.
Tu, se alcuna di lui pietà ti prende,
Con la tua ombra acqueta il suo gran pianto,
E col lume Divin, che in te risplende.

5. *Chronicon Neritinum, sive brevis historia Monasterii Neritini ab anno 1080 usque ad annum 1368 Auctore Stephano Monaco Benedictino, Abate Montis Alti, ab altero Scriptore continuatum usque ad annum 1412 cum notis Jo. Bernardini Tafuri.*

Fu pubblicato dal Muratori nel tomo XXIV *Rerum Italicarum Scriptores* stampato nel 1738, il quale di tal Cronica scrisse: *erit hoc alicui usui amatoribus historiae monasticae, ac potissimum quod apud Mabillonium nulla insignis loci mentio occurrat. Adferet et aliquid lucis Iapygiae.*

6. *Chronicon Saracenico-Calabrum ab anno 903 usque ad annum 965 Auctore Arnulfo Calabro.*

Gio. Bernardino Tafuri nel tomo II, parte I dell'*Istoria degli Scrittori del Regno,* parlando di Arnolfo di Calabria scrive, che possedeva la cennata *Cronica,* e che l'avrebbe pubblicata in un' opera, alla quale darebbe il titolo di *Neapolitanae historiae varia monumenta*, e termina un tale articolo colle parole della stessa *Cronica* dell'anno 948 per dimostrare, che Arnolfo fu Calabrese. Intanto nel fine di questo volume alla pagina 477 si pubblicò dallo stesso Tafuri una tal *Cronica*, ma mancante degli anni 941, 42, 43, 44, e 46, e di una parte dell'anno 948, e degli anni 949, e 950. La parte dell'anno 948, che lo stampatore aveva omessa, era quella che il Tafuri aveva inserita nell'articolo di Arnolfo, onde non trovandosi le stesse parole nella Cronica impressa, era manifesta la mutilazione fattavi. Fu per ciò, che nel tomo II, parte II, pag. 442 si pubblicò quanto mancava all'anno 948, e vi si aggiunsero anche gli anni 949, e 950; ma si trascurò aggiungervi gl' indicati anni precedenti, che pur erano nel mss. del Tafuri, come si raccoglie da quanto scrive il Pratilli nella prefazione, che premise alla ristampa della stessa *Cronica*, che fece nel tomo III dell' *Historia Principum Langobardorum* di Ca-

millo Pellegrino pag. 277. Ivi dunque il Pratilli, parlando della edizione della *Cronica* fatta dal Tafuri, scrive: *Sed mendis aliquot, hac mutilationibus scatens ex Typographi incuria, quod non ab suo* (cioè del Tafuri) *tantummodo autographo, sed ab alio a P. Carolo Borrellio Cler. Reg. Min. viro olim excultissimo exscriptum, multis in locis vel auctum, vel emendatum recudere curavi, adnotationibus quibusdam illi adjunctis*. Noi nel ristampare la presente *Cronica* abbiamo messo in carattere corsivo quel che mancava all'edizione fatta dal Tafuri, ch'è in un luogo soltanto, onde non corrisponde con quel che scrive il Pratilli di averlo *multis in locis vel auctum, vel emendatum*. Ed egli il Pratilli, che aveva avuto l'original mss. dal Tafuri per pubblicarlo nel fine del detto tomo II, parte I, perchè nol corresse? Perchè aggiunse al tomo II, parte II, i soli anni 948, 49, e 50, e non gli altri?

Il De Meo negli *Annali di Napoli* all'anno 903, numero 4 scrive: *Il Tafuri, e'l Pratilli lo credono* (Arnolfo) *testimonio oculare di quanto scrisse, e che morì nell'anno stesso 965 in cui termina la cronica; ma io credo all'opposto, che fu un misero copista posteriore, o che l'opera fu dappoi guastata da qualche sciolo, il quale si lusingò di accomodare la cronologia, nella quale sempre si trova erroneo, e spesso rapporta i fatti un anno dopo*. Che infelice ragionare! L'opera è utile per contenere tutti i fatti de' Saraceni nelle Calabrie.

7. *De Mutilensis urbis expugnatione cum notis Jo. Bernardini Tafuri, et Praefatione clariss. Alexii Symmachi Mazochii*.

Tra' manoscritti, che Gio. Bernardino Tafuri ereditò dal di lui tritavo Bartolomeo Tafuri, vi fu il cennato Opuscolo di carattere del XV secolo. Egli lo pubblicò con prefazione del ch. Mazocchi nel fine del tomo III, parte III degli *Scrittori nati nel Regno*. Il Ma-

zocchi nella sua prefazione entra nell' esame di questo opuscolo; ma un esame più severo e dell' opuscolo, e della prefazione del Mazocchi fa il de Meo negli *Annali di Napoli* all' anno 1102, ne' numeri 12, 13, 14, 15, e 16. Nel detto numero 14 il de Meo comincia col dire, che l' opuscolo gli sembra *un' impostura*, e dopo aver notato, ciò che vi è di strano, e non vero, conchiude: *l' Opuscolo dunque sembra adulterino, o per lo meno alteratissimo.* Non è questo il luogo di esaminare quanto scrive il de Meo. Certo è però, che Mottola fu distrutta sotto di Boemondo, e lo stesso de Meo non ne disconviene.

8. *Frammento degli Atti della Congregazione ordinata dal Sommo Pontefice Gregorio XIV su l' emendazione della Bibbia, pubblicato ed illustrato da Gio. Bernardino Tafuri.*

Nel 1740 Gio. Bernardino Tafuri rimise al Calogerà il mentovato *Frammento* per inserirlo nella sua *Raccolta di opuscoli scientifici, e filologici;* ma il Calogerà non lo pubblicò che nel tomo XXXI stampato nel 1744, scrivendo nella prefazione di tal volume di aver differito *a stamparlo dopo di aver veduto, che il signor Tafuri, per cui ho tutta la stima, erasi servito di questa Raccolta per produrre come i principii e gli abozzi delle sue opere*, e quì nomina le opere del Tafuri sulle Invenzioni, e gli Scrittori del Regno, e quindi soggiunge: *ma essendo assicurato, che non potesse correre la stessa sorte delle sue opere testè menzionate, mi sono finalmente risoluto a pubblicarlo.*

Il Tafuri dedica questo *Frammento* a Pietro Pollidori *per far palese al mondo*, come scrive nella dedica, *le molte obbligazioni* che gli professava, e particolarmente per essere stato da lui *indirizzato allo studio più sodo, e ben regolato delle lettere...... nelle quali poco, anzi niuno avanzamento fatto aveva per la mala guida di chi teneva di me la cura, colla sola vostra scorta, ma vie*

più col vostro esempio si accese in me il desiderio, e l'amore alla coltura degli studii più utili, più gravi, e più ameni, di sorta che posso con ingenuità confessare, che se qualche cosa so, la so unicamente perchè la vostra assistenza, ed istruzione mi è stata di sprone ad appararla.

Questa pubblica ed ingenua dichiarazione fa onore insieme al Tafuri ed al Pollidori.

9. *Cronache di M. Antonello Coniger di Lecce con note di Gio. Bernardino Tafuri.*

Giusto Palma, Consolo dell'Accademia degli Spioni di Lecce, pubblicò tali *Cronache* colla data di *Brindisi 1700. In 4.* Gio. Bernardino Tafuri le ristampò nel tomo VIII della *Raccolta d' Opuscoli scientifici e filologici* del Calogerà, pubblicato in Venezia nel 1733 con 185 sue note, colle quali dimostrò di essere queste *Cronache* confuse, erronee ed interpolate. Contro di queste Note fu pubblicata la seguente *Risposta alle critiche annotazioni del signor Gio. Bernardino Tafuri sopra le antiche Cronache di messer Antonello Coniger del Dottor Pascale Ampolo.* Respondebo tibi, ut si quam voluptatem male dicendo caepisti, eam male audiendo amittas. Cic. in Sall. *In Lecce* 1736. *In* 4. In fine vi sono le correzioni fatte dal Tafuri alle sue note.

Non curò il Tafuri tale *Risposta*, ma parlando di Antonello Coniger nel tomo III, parte I, pag. 45 degli *Scrittori del Regno*, scrive: *questa nostra diligenza non incontrò il gradimento, nè la piena soddisfazione di uno de' signori Leccesi, il quale con una particolare scrittura s'impegnò difendere il Coniger, e contradire alle nostre note, essendosi servito della medesima nostra* Errata corrige, *che non si arrossì d'intieramente trascriverla in fondo della sua scrittura.* Sebbene Gio. Bernardino Tafuri fosse occupato a scrivere l'Istoria degli Scrittori del Regno, pure non si trattenne a ridurre più brevi le 185 note, e di aggiungerne altre nuove, come fece, e cominciò a pubblicarle

col Coniger nella fine del tomo III, parte V dell'*Istoria degli scrittori del Regno* stampato nel 1760, ove la *Cronaca* del Coniger fu impressa a tutto il 1483, le note sino alla nota 86, e le note aggiunte sino alla lettera *i*.

Noi ora nel riprodurle, abbiamo prima pubblicato il Coniger colle 185 note secondo la correzione fattane dallo stesso Tafuri, e pubblicata nel 1736 dal Dottore Leccese in fine della sua *Risposta*, e dopo abbiamo stampate le sole prime 86 note, e le nuove aggiunte sino alla lettera *i*, ed avremmo messe anche le seguenti sino alla fine, giacchè conserviamo il manoscritto originale del Tafuri, ma ce ne siamo astenuti poichè la *Cronica del Coniger* da capo a fondo tutta confusa e piena di errori ed interpolazioni merita tutto il disprezzo.

Tra le opere minori di Gio. Bernardino Tafuri oltre quelle da noi già riprodotte, ve ne sono due altre, cioè:

1.ª *Additiones ad aliquot Archiepiscopos, et Episcopos Brundusinos, Hostunenses, Hydruntinos, Alexanienses, Castrenses, Gallipolitanos, et Uxentinos Italiae Sacrae Ferdinandi Ughelli cura et studio Nicolai Coleti editae*. Sono nel tomo IX pubblicato nel 1721.

2.ª *Breve ristretto della vita del glorioso martire S. Gregorio Armeno, detto l'Illuminatore, Protettore principale della Città di Nardò, coll' aggiunta di alcuni esercizii spirituali da praticarsi ad onore del medesimo per sette giorni consecutivi antecedenti alla sua festa, di Gio. Bernardino Tafuri della medesima Città. In Lecce 1723 presso il Chiriatti. In 12.*

Noi non abbiamo stimato di quì riprodurre tali opere, poichè le *Addizioni ad alcuni* Arcivescovi e Vescovi delle cennate Diocesi, distaccandole dal testo dell' Ughelli, non si conoscerebbero a quale di essi apparterrebbero; e 'l ristretto della Vita di S. Gregorio Armeno non è un' opera, ma una sua particolar preghiera pel Santo medesimo, come dallo stesso si raccoglie.

10. *Diarii di M. Lucio Cardami colla di lui vita, e note composte da Tommaso Tafuri.*

Si pubblicarono questi *Diarii* colle note e la vita dell'Autore composta da Tommaso Tafuri, una parte nel tomo II, parte II, e 'l rimanente nel tomo III, parte I dell' *Istoria degli Scrittori del Regno* di Gio. Bernardino Tafuri.

Alcune piccole note di Tommaso Tafuri sono nel *Chronicon ducum Neapolis* stampato nel tomo III, pag. 27 dell'*Historia principum Langobardorum Camilli Peregrinii*, ristampata ed accresciuta dal Pratilli, il quale ricevuta tal *Cronica* da Gio. Bernardino Tafuri, la pubblicò esattamente con ampie sue note e del Muratori, onde non abbiamo stimato di qui riprodurla per le poche note del Tafuri.

Altre pochissime note di Tommaso Tafuri sono nell'Opuscolo *de origine urbis Callipolis* di Stefano Catalano, che neppure qui riproduciamo, per averlo noi per la prima volta stampato alla pag. 57 della raccolta di Opuscoli *Jo. Baptistae Pollidori Frentani, et Stefani Catalani Callipolitani Opuscula nonnulla. Neapoli 1793, Typis Vincentii Ursini. In 8.*

11. *Vita di Gio. Bernardino Tafuri scritta dal di lui figlio Tommaso Tafuri.*

Di questa vita abbiamo scritto abbastanza nella nota (a), pag. 585. E qui mi veggo obbligato seguire l'esempio dell'Autore de' miei giorni, scrivendo la di lui vita, come egli fece di suo padre. Nacque dunque Tommaso Tafuri da Gio. Bernardino Tafuri, ed Anna Spinelli a dì 16 aprile 1721. Diretto da' suoi genitori allo studio delle lettere, ben presto cominciò a dar saggio del profitto, che aveva fatto nella poesia latina, e quindi nell' istoria civile e letteraria. Nel 1753 impalmò Teresa Perrone della città di Castellaneta, ultima superstite di sua famiglia, che lo rese padre di otto figliuoli. Morto il di lui genitore nel 1760, terminò la stampa

del tomo III, parte V degli *Scrittori del Regno*. Raccolse in seguito tutte quelle aggiunzioni, che lo stesso suo Genitore aveva fatte ne' tomi posteriori, e le pubblicò col tomo III, parte VI degli *Scrittori del Regno*, stampato nel 1770. Dopo tale epoca raccolse ed unì quanto lo stesso suo genitore aveva lasciato scritto, pel tomo IV della mentovata storia degli Scrittori del Regno; e quindi datosi totalmente allo studio dell'istoria letteraria, molti articoli compose in supplemento di quanto aveva scritto Gio. Bernardino Tafuri, oltre di altri articoli del tomo seguente, e di varii notamenti su lo stesso subbietto, i quali tutti formano un volume in 4, che originalmente conserviamo. Ma mentre era in ciò occupato, non erano ancora scorsi due anni, che dovè abbandonare qualunque letteraria occupazione, ed allontanarsi dalla sua patria per istabilirsi nella città di Castellaneta, ove nel 1772 si recò con tutta la sua numerosa famiglia. A 26 gennaro del 1784 cessò di vivere la moglie, cui nel sepolcro gentilizio, ch'è in quella Chiesa Cattedrale, pose la seguente iscrizione:

THERESIAE
FRANCISCI PERRONIS ET ANNAE PLAGESIAE FILIAE
DOMO CASTELLANETA
FOEMINAE INCOMPARABILI
QVAE DEO, VIRO, NATIS, EGENISQVE, NON SIBI ET VOLVPTATI,
VIXIT
THOMAS TAFVRI NERITINVS VIR AMANTISSIMUS.
CVM LACRYMIS MONVMENTVM POSVIT
VIXIT ANNOS LVII, MENS. I, D. XVII. DENATA MDCCLXXXIV
CVIVS MORTE PERRONIS GENS FVNDITVS PERIIT.

Egli poi, Tommaso Tafuri, morì nel 1798, e fu seppellito nello stesso sepolcro di sua moglie.

Nel riferire, miei Nipoti carissimi, le opere contenute in questo secondo volume, non abbiam trascurato di additare quali furono le altre produzioni de' nostri Antenati, le quali astenuti ci siamo di qui ristampare; onde abbia-

in presente quanto essi pubblicarono colle stampe, e qual raccolta di manoscritti per poco men di tre secoli si conservò nella nostra famiglia, de' quali il terremoto del 1743 quasi distrusse, ed i miseri avanzi mani rapaci involarono. Ora non rimane a compiere questa nostra collezione delle Opere de' nostri Antenati, che la sola *Istoria degli Scrittori nati nel Regno* di Gio. Bernardino Tafuri, la quale avrà luogo ne' seguenti volumi che appresso pubblicheremo. Vivete felici.

INDICE

DELLE OPERE, CHE SONO NEL PRESENTE VOLUME.

ANTONII DE FERRARIIS GALATEI

LIBER DE SITU JAPYGIÆ

CUM NOTIS

JOANNIS BERNARDINI TAFURI

ACCEDUNT

VARIA EJUSDEM GALATEI OPUSCULA

ILL. AC REV. DOMINO D. IOANNI DE NICASTRO

CLAUDIOPOLITANÆ ECCLESIÆ EPISCOPO

JOANNES BERNARDINUS TAFURUS

S. et F. P.

In multis, magnisque beneficiis, Praesul Illustrissime, quae vir clarissimus Franciscus Xaverius Comus Metropoliticae Ecclesiae Neapolitanae Canonicus eruditione, atque doctrina notus vario tempore mihi contulit, non ultimum sane censeo, ut me in honorificam amicitiam, et consuetudinem tuam adsciseeres, impetrasse, quam diu peroptavi, et jure feci semper maximi. Gratissimi honoris genus ne paucis dumtaxat notum delitesceret, constitui vel remotissimis nationibus patefacere, votique explendi opportunam occasionem tribuit celeberrimum opusculum DE SITU JAPYGIÆ Antonii Galatei rursus publicis typis excussum, ac notationibus a me illustratum. Nosco sane quam illae praeclarissimi scriptoris operi sint impares. Quod tamen decus nativa auctoris obscuritas non impertiit, mutuabuntur ipsae a tuo nomine, ab eximiis animi dotibus, et genere, quod prisca, et nobili commendatum origine, ac illustribus affinitatibus clarum, Arcamonios, Antinoros, Gentiles antiquos hujus Neritinae Civitatis Dominos, Minadoos, aliasque praestantes Stirpes attingit; Juvenacii, Siponti, Luceriae, Beneventi conspicua sobole propagatum, et in Neapolitano Regno late conspicuum. Prisca, atque recentia historiarum monimenta illustres ex Nicastro genere viros efferunt. Obversantur autem cum primis OCTAVIUS, et JOANNES prudentia, et judicii acrimonia noti, quorum alter Ladislai, alter Alphonsi, ac Ferdinandi Seniorum regum Neapolis a Consiliis fuit. POSSIDONIUS, et ACHILLES milites strenui, qui pro Philippo II meruerunt. ALEXANDER et JOANNES avus tuus in Belgio pro Philippo III militans, virtutis merito largum ab eo proventum retulit. JORDANUS germanus frater, vir eximius, ad caeteras praeclaras dotes animi literariae eruditionis ornamentum adjecit, scripsitque Beneventanam historiam quatuor distinctam voluminibus, quam numeris omnibus absolutam, ac publica donatam luce nunc

*

haberemus, nisi importuna morte quarto decimo ab hinc anno fuisset ereptus. Horum omnium virtutes, et aliorum egregia facta sic unus aemularis, et exprimis, ut majoribus tuis augere decus, non ab iis accipere videare. Augent in dies nomen praeclara tua volumina in vulgus emissa, ob eruditionem, atque doctrinam laudata, et honorifico literatorum virorum plausu passim excepta, laudesque laudibus accedunt, ubi illa quoque florentis ingenii monumenta edes, quae felici scripta manu scrinia tegunt, vel elucubras. Neque tantum eximiis tuis laboribus literariae Reipublicae curas emolumenta, verum etiam literas foves, virosque doctos pro viribus juvas. Hinc non pauci eruditos labores, ac proprii ingenii foetus publici juris facturi, Te unum in Patronum elegerunt, tuoque nomine honestatos edidere. Ex eo numero novimus Persium de Porta, Carolum Crisconium, Petrum Pipernum, Alexium a S. Joseph e Clericis Regularibus Scholarum piarum, Franciscum Paternò e Societate Jesu, Christophorum Scalphium. Quo tamen honore, ac pretio, Vir Illustrissime, doctos homines complecteris, eodem Te ipsi vicissim prosequuntur, ac illustriorem suis praeconiis posteritati reddunt. Id pro merito praestitere Nicolaus Amenta, Hieronymus a S. Anna rigidius Carmelitarum Institutum professus, Franciscus Maria de Aste Hydruntinorum Archiepiscopus, Nicolaus Coletus, Auctores Diariorum rerum Literariarum Italiae, Dominicus Viva e Societate Jesu, et alii. Praestantium tuarum virtutum merita non latuere BENEDICTUM XIII Pontificem Maximum, qui Te sacra, et profana doctrina notum, utriusque Juris commendatum peritia, ac pluribus muneribus in Beneventana Dioecesi praeclare gestis insignem nuperrime Claudiopolitanum renunciavit Episcopum, perhonorifico addito diplomate, quo ampliori exornaris testimonio. Testis meae erga Te aestimationis, et pretii hoc idem Opus posteritati erit, et perennabit. Nec dubito grato Te animo meos hosce qualescumque conatus recepturum, qui insita comitate me tantopere diligis, nec vulgaribus in dies cumulas beneficiis. Neriti, Kalendis Maii Anno Domini MDCCXXVII.

AD LECTOREM

Pro Opere Antonii Galatei de Situ Japygiae, cujus rarissima extabant exemplaria, recenter recuso, mendis expurgato, notis illustrato, nonnullis, qui ejusdem supererant, poeticis foetibus adaucto, Ill. ac Rev. Praesuli Claudiopolitae Domino D. JOANNI DE NICASTRO dicato per Dominum JOANNEM BERNARDINUM TAFURUM, plura jam marte suo edere parantem

IGNATIUS MARIA COMUS.

En tibi pannosae detersum sorde senectae
TAFURUS praebet nobile, LECTOR, opus;
Praebet opus quo te claravit, Japygis ora,
Inque tuas laudes tot Galateus abit.
Nec modo detersum, quin et brevitate tenebras
Prognatas, doctis dissipat ille notis.
Iamque analecta catus vel edacis temporis addit,
Quae superant hujus carmina pauca viri;
Quae ne forte iterum saeclis labentibus aetas,
Immemori aut Lethes obruat unda vado,
Illius auspiciis merito rediviva fruuntur,
Qui Claudia Praesul nomen ab Urbe refert.
Sic Samni columen vincet dum saecula plausu
Hoc etiam parili sorte fructur opus:
Ne tamen haec repутes TAFURI munera prima
Neu postrema, dabit si Deus, atque dies.
Primaeva tectus malas lanugine, sacrae
Italiae (1) potuit congeminasse decus.
Flaminis (2) Armeniae quae gesta, volumina centum
Vix caperent, libro retulit ipse brevi.

(1) In *Italia sacra* Abb. Ferdinandi Ughelli Venetis typis Sebastiani Coleti recusa *Additiones* fecit Episcopis, et Archiepiscopis Hydruntinae Provinciae.

(2) *Vitae epitomen* dedit magni illius Armeniae Pontificis, et praecipui Neritinae urbis patroni Divi Gregorii, cum suae patriae praeesset munere, quod audit Syndicus nobilium.

Quando illum patriae non una ambage solutum
  Difficili nimium tempore cura premit.
Quot studiis dederat Pilumnia terra (1), Minervae
  Lethaeo Heroes eruit ipse lacu,
Dum patriam (1) geminos navus procurat in annos:
  Statque humeris iterum sarcina tanta suis.
Spinelli (2) calamum prisca fuligine tersit,
  Candori et potuit restituisse suo.
Haec commissa typis axem per utrumque reportat
  Fama Viri plausu velificata novo.
Spondet at his maiora. Senex jam jamque renasci
  Montibus in Calabris Ennius (3) ipso flagrat.
(4) Neritiae haud tantum memorat praeconia gentis;
  Et seges est olli maxima laudis (4) Hydrus.
Conigeri Annales (5) dum mente redarguit acri
  Expungit docta singula menda manu.
Hic quoque quas celebres in Palladis (6) inclyta castris
  Gens rapuit palmas Parthenopea (6), refert
Invida, quos tacitis pressere silentia chartis,
  Unus ob immemori vindicat ipse rogo.
Tot non Hybla rosas, quot libros fertilis omni
  Obstetricanti parturit ipse die.
Extinctis Vitam reddenti Vatibus olim
  Pro tanto grates munere, Lector, habe.
Sic tibi cum Musis aderit vel pulcher Apollo,
  Sic NICASTRIADES vel tibi numen erit.
Vinctus et officio tibi nunc TAFURUS amico
  Servabit sponsam tempus in omni fidem.

(1) Cum iterum id muneris impleret, Orationem habuit in solemni restauratione Acadumiae Neritinae INFIMORUM omnigena eruditione refertam, qua de antiquis studiis., Academiis, et viris quacunque scientia praeditis Neritinis ad saturitatem disseruit, quam publici iuris fecit P. Bonaventura de Lama in suo Opere inscripto *Cronica de' Minori Osservanti Reformati della Provincia di S. Niccolò stampata in Lecce nel 1724 nella Parte* II, fol. 202 ad 226.

(2) Matthei Spinelli e Juvenalio Diurnalia mendis expurgata, criticis notis instructa typis dedit in sua *Collectanea Scriptorum Italiae* celeberrimus vir Ludovicus Antonius Muratorius, t. VII.

(3) Dissertationem ornavit de *vera patria Ennii poetae.*

(4) Historiam prae manibus habet, non modo peculiarem suae patriae *Neriti*, sed et universae *Hydruntinae Provinciae.*

(5) *Antonelli Coniger Annales* instante eodem Muratorio trutinavit.

(6) Bibliothecam Neapolitanam Nicolai Toppi mendis expurgat, supplet, adauget, et ad haec usque nostra ultima tempora continuat.

Pro Domino Jo. Bernardino Tafuri Neritinorum Patritio, quod volumen Antonii Galatei De Situ Japygiae notis illustravit, ac recenter excudendum curavit.

JOANNES BERNARDINUS TAFURUS

69 113 69

251

Anagramma arithmeticum perfectissimum.

ECCE SOLVENS AMBAGES PRIORUM.

16 93 44 98

251

Te quoties vidi, tua cum floresceret aetas,
Os puerile tibi, nil puerile fuit.
Navus eras, mentemque tuam, moresque colendo,
Palladis assiduus visus adesse jocis.
Mirabar puero quid vellet gnara senectus,
Ipsaque venturi luminis omen erat.
Promissis stetit illa suis, nunc ECCE PRIORUM
AMBAGES SOLVENS luminis instar eris.
Advolet hinc ergo laetus Galateus ad Urbes
Tot radiis comptus, quot micat ipse notis.

D. Jo. dello Presta ipsius Tafuri
in humanioribus disciplinis Praeceptor.

IN ANTONII GALATEI LIBRUM DE SITU JAPYGIÆ

PRÆFATIO

IOANNIS BERNARDINI TAFURI.

Inter exculta, et docta florentis ingenii monimenta, quae scripta posteritati reliquit Antonius de Ferrariis Galateus, vir aetate sua celeberrimus, doctissimorum virorum judicio principem sibi locum vindicat LIBER DE SITU JAPYGIÆ, quem, ut Jo. Baptistae Spinelli Cariatensium Comitis enixis votis, precibusque obsecundaret, sub annum Domini quingentesimum decimum supra millesimum exaravit. Erat enimvero Spinellus tum literaria laude, tum etiam rerum usu cum primis illustris. Id autem illi Antonius elaboratum misit opus, quod flagitantis desiderium implevit, atque praecipuas ob ingenii praestantiam, elegans dicendi genus, perspicuam disserendi methodum, nec importune ingestam eruditionem a viris praestantibus sibi laudes ascivit, asciscetque, donec bonae excolentur, et in pretio habebuntur literae. Certe Paulus Jovius Nucerinorum Antistes idipsum antiquorum auctorum scriptis iure comparat. Critici autem, et varii ordinis Historici egregie pro re nata commendant laudes laudibus cumulantes, quibus nobile Galatei nomen virescit, vigetque.

Anno Domini millesimo quingentesimo quinquagesimo tertio (a) omnium primus Basileae publicis typis illud vulgavit Joannes Bernardinus Bonifacius Uritanorum Marchio, qui partum literarum studiis, et disciplinis decus profligatis moribus, et quia infelix est illusus, deturpavit haeresi. Porro tanto eruditorum virorum plausu Galatei de Situ Japygiae liber est exceptus, ut lustro non dum exacto, editionem iterari oportuerit. Quod ipsius Bonifacii cura in eadem Urbe actum est, anno memorati saeculi octavo, et quinquagesimo. Ab iis tamen, qui excussioni praesiderunt nonnulla sunt ex ingenio operi inserta, quae ut ab Antonii orthodoxi hominis mente sunt prorsus aliena, et ab ejus germanis codicibus absunt, ita aversum a Pontifice Maximo, Sacrisque Catholicae Ecclesiae Mi-

(a) Editio Basileae anni 1553, quam Dominicus de Angelis, aliique retulere, non extat. Mich. Tafurus.

nistris Haereticorum animum patefaciunt. Ea nos in animadversionibus nostris pristinae integritati restituta lectione opportune indicabimus. Obstrusis dolo malo pravis assertis integre scriptum Volumen ad mss. Librorum fidem jampridem expurgaverat Antonius Scorranus Galateus Archipraesbyter, vir gravis, et doctus, novamque curavit ejusdem opusculi editionem Neapoli anno elapsi saeculi vigesimo quarto, praefixa Operi Auctoris Vita descripta a Petro Antonio de Magistris item Galateo, quam nos rursus publicae luci nuperis typis restituimus.

Quanquam vero, et inter Auctores, qui *Italiæ Illustratae* volumen implent, et exornant Antonii de Situ Japygiae praeclarum legatur opus (a), rarissimum nihilominus merito suo, ac pretio evaserat, pluresque ejusdem desiderium coeperat in dies auctum. Novam ejus editionem cogitarant in Salentinis Abbas Dominicus de Angelis Lyciensis, et Cataldus Antonius Cassinellus Metropolitanae Ecclesiae Tarentinae Canonicus vulgatis Operibus clari. Verum intempestivus utriusque obitus cogitatum elusit, frustravitque. Nobis in eandem curam facillime accensis vehementes addidere stimulos Nostrates, exteri Amici doctrina, et eruditione conspicui. Itaque tantorum virorum postulationi libenter morem gerentes, et aliorum desiderio facturi satis Lyciensibus adhibitis typis praestantissimi libelli recussionem paravimus. Huic optimum factu duximus opportunas Notas adiicere, quibus insigniores, vel obscuriores locos illustremus. Id tamen curantes labore nostro, ut pro rerum discrimine res potissimum ad Japygiam pertinentes enucleemus. Quanquam alicubi, et de alienis nonnulla delibabimus, nec non eruditorum hominum de Antonio Galateo honorifica Testimonia, ac nonnulla ejusdem addemus Opuscula. Quid hoc conatu praestiterimus facile quisque intelliget. Neque plurimum a nobis laborandum remur, ut impensae curae, ac diligentiae aequi, bonique Lector faciat.

(a) Ita Dominicus de Angelis, sed in mondo cubat, namque liber *de situ Japygiae* inter auctores, qui Italiae illustratae editae *Francofurti* 1600 volumen implent, non extat. V. pag. 3 ejusdem voluminis, et pag. 63 *Jo. Alberti Fabricii conspectus Thesauri litterarii Italiae. Hamburgi 1749 in* 8. Mich. Tafurus.

ANTONII GALATEI VITA

A PIETRO ANTONIO DE MAGISTRIS DESCRIPTA

Antonius Galateus Galatana Iapygiae oppido oriundus, licet ex familia de Ferrariis, cognomentum tamen a patria sortitus est. Eius Avus, et progenitores Graeci Sacerdotes fuere. Pater Petrus nuncupatus Cupertini interiit (1). Post mortem Patris, a quo quatuor habuerat sorores, ipse puer Avunculi sui diligentia, et sumptu prima literarum fundamenta Neriti hausit (2). Deinde maiori indigens disciplina ad maiora literarum studia philosophiae, et medicinae se contulit, in quibus cum profecisset insignia doctoratus Ferrariae accepit (3). Fuit optima temperatura: iusto, et quadrato corpore, obeso tamen: capite grandiusculo: lata, et eminenti fronte: caesiis oculis, qui magnum ingenii acumen significarunt: fuit vivido colore, hilari pulchraque facie, et veneranda. Inter caetera Provinciae loca Callipolim coluit, cuius aer magis ipsi conveniebat quam aer Galatanae ubi natus, aut Neriti ubi educatus, aut Lupiarum ubi tamdiu moratus fuerat (4): cibo et somno parcius utebatur, simplici caena gaudebat. Tertia aut quarta noctis hora dormitum ibat, nona aut decima surgebat. Fuit vitiorum insectator, veritatis amator, antiquitatis admirator; ignorantiae hostis, facile ratione vinci patiebatur; iactantiam abborrebat; placuit tamen illi non parum socratica illa ironia, ita quod ferocior lingua quam factis esset, ut ex Callipolis descriptione colligitur. Fuit Reip. Lupiensis administrator (5). Fuit philosophus, et medicus celeberrimus, in mathematicis, et cosmographiae studio bene versatus: Graecae, et Latinae linguae peritissimus, in omni denique disciplinarum genere sic eruditus, ut a doctis sua tempestate viris omniscius appellaretur. Fuit Ferdinandi Senioris Regis Neapolitani Medicus, et Archiater. Ab Alphonso secundo fuit beneficiis auctus. Interfuit primo bello turcico, deinde primo, et altero bello veneto; unde bonis artibus, et continuis laboribus (ut ipsemet de se ipso loquens testatur (6)) Triputeanam villam adeptus est. Eius opera typis excusa leguntur haec: Liber de Situ Iapygiae: Descriptio Urbis

(1) Mater ex familia ab Alexandro fuisse fertur.
(2) Ætatis an. 16.
(3) In epistola ad Leonicenum.
(4) In Descriptione Callipolis.
(5) In Epist. ad Bellisar.
(6) In Epistola ad Chrisostomum.

*

Callipolis: De Villa Laurentii Vallae: Alphonsi Regis Neapolitani epitaphium (1): Liber de Situ Elementorum: Epistola de Situ Terrarum: Argonautica: Libellus de Mari, et Aquis, et de Fluviorum Origine. Calamo autem exarata a doctis viris asservantur: Eucrasia: Quatuor volumina Problematum: Dominicae Orationis expositio italice conscripta: Dialogus de Heremita: Epistolae ad diversos: De podagra: De optimo genere philosophandi: De Urbanitate: De Edneatione filiorum Regum; Discursus de Duello italice. De Bello vero Hydruntino Tractatus a Michaele Martiano in Italicam linguam versus an sit eiusdem ambigitur (2), cum eadem Historia ab ipsomet in hoc opere enarretur. Alia tamen eiusdem (praeter etrusca carmina, et physicae quaestionis subtiles libellos) non pauca reperiuntur, quorum tituli adhuc nobis sunt ignoti. Plures habuit Familiares; sed praecipuos, Petrum Summontium, ad quem Callipolis descriptionem misit: Iacobum Sannazarium, cui plura inscripsit: Hermolaum Barbarum, a quo ipsi Galateo Paraphrasis Themistii in Aristotelis Physicen dicata est: magnum Pontanum Neapolitanae Academiae patrem, qui ipsum in suis Hendecasillabis, et alibi honorifice celebrat: Bellisarium Neritinorum Ducem, a qno in quadam Epistola suo libello de Re Militari adiuncta non solum de verborum ornatu, de sententiarum gravitate, sed etiam de activa, et contemplativa vita non parum laudatur. Tandem a Paulo Iovio in suis doctorum virorum Elogiis, et a Bartholomeo Chioccarello in suo libro de Illustribus Regni Neapolitani Scriptoribus magnifice commendatur. Uxorem duxit Mariam Lubellam Sanaricae Reguli filiam, ex qua quinque suscepit liberos: Marcum Antonium, qui fuit Abbas Divi Aniceti: Galenum: Antoninum: Lucretiam, et Elisabettam, nam alius eiusdem filius Caesar dictus fuit nothus. Ex Antonino habuit Nepotem Petrum Antonium, in quo eius virilis sexus extinctus est. Tandem Galateus ipse Anno Domini MDXVII, die 12 Novembris h. 7. noctis, ut ex educatione ad Chrysostomum elicitur ann. 73 Lupiis obijt (3), ibique in Ecclesia Divi Ioannis Praedicatorum Ordinis in eius tumulo, quod siblmet ipse composuit, legitur hoc Epitaphium.

Qui novit medicas artes, et sydera Caeli
Hac Galateus humo conditus ille iacet:
Qui mare qui terras animo concepit, et astra,
Cernite mortales quam brevis urna tegit.

(1) Bisileae anno Domini 1558.
(2) Nonnulli certo asserunt esse auctoris.
(3) In obitu pro eo orationem habuit Magister Raymuudus ordinis D. Augustini.

ERUDITORUM VIRORUM DE ANTONIO GALATEO

ONORIFICA TESTIMONIA

JO. IOVIANUS PONTANUS

De Sermone, *lib. I, cap. 30, p. 371, t. II. editionis Basileae* 1538 *in* 4.

✠ Agit comiter familiaris meus Antonius Galateus dum (quod ingenium est ejus, quique etiam habitus) quoscumque habet obviam, gratificari iis studet, salutando perhumane, appellando benigne, congrediendo hilariter, jocando urbane, arridendo familiariter, offerendo grate operam suam et facilem, et minime importunam.

IDEM

De Sermone, *lib. V, cap. 1, pag.* 443. *memoratæ editionis.*

† Antonius Galateus, cui praeter summam rerum doctrinam summus etiam ac rarus quidam inest dicendi lepos, praetereuntem passu majore, ac frequentiore claudum quempiam cum videret: Cuinam, inquit, Divo sacer hic dies est, o campanator, adeo nam frequens tintinnis ?

IDEM

De Fortuna *lib. I, cap.* 18, *t.* 1, *pag.* 511. *ejusdem editionis.*

† Cujus opinionis, quod vel auctorem habeam Antonium Galateum, vel quae verecundia est ejus socium, non poenituerit me sive auctoris, sive socii, tum propter studiorum horum summam ac singularem quae in eo est cognitionem, tum propter rerum peripateticarum acutissimas pariter ac solertissimas indagationes.

IDEM

Hendecasyliaborum, seu Bajarum, *lib.* 11, *t. IV, pag.* 3485. *editionis Basileae* 1556 *in* 8.

✠ Ad Antonium Galateum

Inter socraticos licet libellos,
Atque inter studium decet sophiae
Miscere et teneros amice lusus,

O novem Galatee lux sororum,
Atque idem Oebalii decus Galesi,
Quare nec medicos lacus, nec hortos
Baianos fuge, myrteumve litus.

CHARITEUS

Risposta contro i malevoli, *inter italica poemata Charitei editionis Neapolitanae* 1509.

Viva il mio nome in bocca di famosi
  Poeti, ch' io non men de' divi adoro,
  E voi narrate in van sogni vinosi.
Parli di me il Pontan, quel bel tesoro
  D' Apollo, e dell' Aonide sorelle,
  Che con la lingua sparge un fiume d' oro.
Dipinto io sia nell' Opre eterne, e belle
  Del mio gran Sannazar, vero Sincero,
  Che allora io giungerò fin alle stelle.
E 'l lume d' Aristotile, e d' Omero
  Mi laude, io dico Pardo insigne, e chiaro,
  Per gemino idioma al Mondo altero.
Altilio, e Galateo Fisico raro,
  E Summonzio d' ingegno, e di virtute
  Ornato, ed agli amici dolce, e caro.

IDEM

Cantico sesto ed ultimo della Pasca.

E voi, che per occulti alti sentieri
  Mi conduceste al glorioso Regno,
  Prendete i Sacri in vostri altari alteri.
So ben, che trovarete assai più degno
  Sacerdote di voi Pierie Dive,
  Ma non più pio, nè più fedele ingegno.
Questo cantava ai lauri a l' aure estive
  Tra 'l mio Summonzio, Pardo, e Galateo,
  Anime eternamente al Mondo vive.

BELLISARIUS AQUIVIVUS,

In Epistola ad ipsum Antonium Galateum, *quae est a tergo folii* 21 *tractatus* De singulari certamine *ejusdem Aquaevivi editi Neapoli* 1519 *in fol.*

Quod in libellis tuis me saepius appellare promittis, facies pro consuetudine tua, pro instituto, pro tua in me benevolentia, memor Ciceroniani illius amicitiam propinquitati semper esse praeferendam; nam ex propinquitate benevolentia

tolli, ex amicitia autem nullo modo potest. Quod vero scribis, parvo labore, si velim ex ingenii mei acumine de armorum, literarumve praestantia sententiam tuam refelli posse, eamque petis a me laudari, facerem ni satis mihi praejudicasse viderer, cum tanta sit auctoritas tua, tantus verborum ornatus, ac in scribendo sententiarum gravitas, ut contradicere Galateo non facile quispiam possit.

HIERONYMUS BORGIA

Theogonia. *In carmina lyrica, et heroica quae extant. Venetiis* 1666 *in* 12. *pag.* 151.

✠ Nox erat, et sacrum pastor Galateus ad antrum
Quo se Bethlemiae iactent per saecula Nymphae
Forte gregem vigili servans et ovilia cura
Ora Deum coram radiantia vidit in umbris,
Quae simul ac vidit, praesenti numine tactus
Majores solito coepit depromere cantus.
Continuo sociis properavit visa referre
Vocibus his, alacri complens nemora ardua plausu.

AMBROSIUS LEO NOLANUS

De Nola Opusculum. *Libro III, cap.* 6, *pag.* 51 *editionis Venetae* 1514 *in fol.*

✠ Antonius quoque Galatheus utroque literarum charactere atque scientia omni vir maxime circumseptus, Nolam libentissime veniebat, semperque domum nostram divertens. Is praeter caetera dicere solebat: Nolam mihi solam Syracosias esse, nam Syracosiae videntur appellatae quod vel invitos homines ob amaenitatem trahant.

IOANNES IUVENIS

De varia Tarentinorum fortuna, *lib. II, cap.* 4.

✠ Antonius Galateus medicus (hic enim locus eius visus est opportunior) scripsit de totius Japygiae situ librum unum. Gabriel Barrius Franciscanus scripsit quinque libros de tota regione illa, quam vulgato nomine Calabriam appellamus. Sunt et ii in hac parte consulendi, ut qui non modo praedicta legerint, sed et omnia noverint natura ipsa, cum ille Salentinus, hic Calaber fuisset.

IDEM

De varia Tarentinorum fortuna, *lib. VII, cap.* 3.

✠ Antonius Galateus Ferdinandi medicus (a)

(a) In rationibus anni 1491 *Perceptoris Terrae Hydrunti* fol. 16 legi-

JO. BERNARDINUS BONIFACIUS

Uriae Marchio , Eques quidem doctus , sed parum erga Catholicam Religionem affectus , ab ea enim impie deficiens, ad Haereticos profugit.

In Epist. ad Aloysium Georgium Venetum *praefixa libro de situ Japygiae Galatei editionis. Basileae* 1558.

Liber est ab Antonio Galateo Lyciensi , philosopho , et medico celeberrimo, compositus inscribiturque de situ Japygiae , in quo ceu in tabula ob oculos tibi omnia fere hujus Regionis nostrae loca proponuntur . . . Scripsit namque vir ille praeclarissimus multa docte , et scitu dignissima, nec immerito a magno Pontano nostro tam honorifice celebratur in suis endecasyllabis, et alibi; et doctissimus ille vester Hermolaus Barbarus peculiarem illi Paraphrasim Themistii in Aristotelis Physicen dicavit. Non tacebo insuper benemeritum quoque fuisse de inclyta, et felicissima ista vestra Republica, ut ipse multis in locis testatur , praecipue vero in quadam sua epistola , quam nobilissimo viro Loysio Lauredano Patritio vestro scripsit , in qua graphice ipsam exprimere , et laudare compendio tamen conatur.

IDEM

In Epistola ad Vincentium Cappellum *praefixa ad librum de situ elementorum ejusdem Galatei editum. Basileae* 1558.

Quumque nobilissima Basilea inter caetera, quae ei divinitus donata sunt in libris docte , pulchre , et ornate excudendis principem locum sibi merito vindicaverit, mittimus ex librorum genere munusculum , quod licet parvum sit , tamen ex Auctoris pretio , et offerentis animo potius , quam ex chartarum numero metiendum est. Is namque auctor fuit , qui a te (uti spero) non indoctus censebitur , a caeteris vero doctis viris , non vereor , quin et doctus et disertus. Nomen illi fuit Antonius Galateus peritissimus in philosophia, et medicina, grae-

tur : *Perceptore, peroche el sig. Re have conducto ad suoi servitii el magnifico messer Antonio Galatheo medico de Lecze, al quale ha provisto se li donano de presenti in ocurrimento de sua provisione Cento ducati, acciochè se possia mectere in ordine , et venire ad servire Sua Maestà. Però ve dico che ad omne requesta del dicto messer Antonio li pagati dicti cento ducati ad carlini dece per ducato, dal quale recuperatici poliza de recepto, quale ne mandarriti una con la presente subito ad tale se ne possano passare le partite , et farene intrata da nui. Ex Castro novo neap. 8 Septembre 1490. Post datum. Et questo per lettere del signor Re ad nui directa sub data 27 augusti 1490, quale resta in mio potere. Datum ut supra — El vostro lo Conte de Alefi.*

carum latinarumque literarum non ignarus. Opuscula inscribuntur De Situ Elementorum unum, alterum De Situ Terrarum.

QUINTUS MARIUS CORRADUS

In Epistola ad Marcellum Corradum germanum fratrem, *quae est 124 libri V Epistolarum ipsius Q. Marii Corradi pag. 128 editionis Venetae* 1565 *in* 8.

Amicitiam mihi intercedere cum Joanno Antonio Pallia non ignoras. Hic saepius a mo per literas petiit, ut his in locis quaererem Antonii Ferrarii librum, qui de Salentinorum situ ab eo scriptus esse dicitur. Proximis vero literis questus est, quod sibi de re tam parva nihil hactenus responderim, meque rogavit, ut tibi hujus Libri perquirendi negotium darem. Literarum illius ad to exemplum misi. Quamobrem te rogo, Frater, quantum me amas, quantum te amari a mo scis, tantum incumbas ad hanc meam, et Palliae amicissimi nostri, ot doctissimi hominis voluntatem. Effice omni studio, labore, diligentia tua, et amicorum omnium, ut eum Librum ubicumque sit habere possimus. Quando autem describere illum certe oportebit, ego pecuniam Scriptori solvam. Illud existima nullam me hac in ro accepturum excusationem tuam; nam præter librum ipsum, nihil erit aliud, quo mihi satisfiat. Esse vero illum apud multos in ista Urbe necesse est, in qua Ferrarium, qui illum noverunt, natum, et in literis ajunt esse mortuum.

SCIPIO AMMIRATUS.

Delle Famiglie Nobili Napolitane, *Parte I fol.* 99.

Antonio Galateo huomo per altro molto erudito nel Libro ch' egli fece del Sito della Japigia.

PAULUS JOVIUS.

Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita *pag.* 70 *editionis Venetae* 1546.

Hic e Salentino extremo Italiae angulo perillustris medicus, atque philosophus studia, quae sectabatur, optimis literis expolivit, extenditque ingenium usque ad poeticam laudem; ob id a Pontano, Hermolaoque gravissime celebratus. Ejus extant praeter hetrusca carmina, et physicae quaestionis subtiles libellos, Japygia corographice descripta, quae meo judicio cum antiquis comparanda videtur; sed tum cum lepore doctus, et urbanus apparuit, quum in curatione podagrae leniendo dolori, ejus insanabilis morbi encomium festivissime cecinit.

BARTHOLOMÆUS CHIOCCARELLUS.

De Script. Regni Neap.

Antonius Galateus, licet ex familia de Ferrariis, cognomentum tamen a patria sortitus, quae Galatula dicitur, nobile Oppidum Hydruntinae Provinciae, seu Japygiae, quam et magnam Graeciam dixerunt veteres, et adhuc Graeci homines mistim incolunt. Philosophus fuit, ac medicus celeberrimus, in mathematicis, ac cosmographiae studio bene versatus, Graecae, et Latinae linguae peritissimus.... Ferdinandi Senioris Neapolitanorum Regis medicus fuit, et Regni archiater. Pontani, Sannazarii, aliorumque ex Pontani Academia virorum insignium familiaris, multa scripsit scitu dignissima, docte quidem, et eleganter.

JOANNES GEORGIUS SCHENCHIUS.

Biblioth. Medic. *fol.* 57.

Antonius Galateus Italus medicus proditur scripsisse quam docte, et eleganter, quae num aedita sint, et an absolute argumenti medici sint, ambigitur.

CHRISTOPHORUS CÆCUS FOROLIVIENSIS.

Cronica della Magna Grecia *pag.* 12.

Diede gran fama a questo luogo (*cioè Galatone*) Antonio cognominato il Galateo dignissimo filosofo e medico, e poeta. Fu anco cosmografo, ed eloquente oratore, come si vede nella Tavola della Cosmografia.

LEANDER ALBERTUS.

Descrizione d'Italia *pag.* 197, *editionis Venetae* 1551 *in* 4.

Diede gran fama a questa patria Antonio detto il Galateo dal luogo, filosofo, medico, oratore, poeta, ed eccellente cosmografo, come facilmente si puol conoscere dalle Tavole della Cosmografia, sottilmente da lui designate, come scrive Razzano, che le vide.

GERARDUS JOAN. VOSSIUS.

De Histor. latin. *lib. III, pag.* 618. *secundae editionis* 1651 *in* 4.

Eadem aetate clarescebat Antonius Galateus, qui natus fuit Galatinae Salentinorum Oppido; erat philosophus, medicus, atque idem poeta, et cosmographus, cuius Tabulas a se visas laudat Razzanus, et ex eo Leander in Italia sua. Sane quantus vir fuerit, scire possumus ex hendecasyllabis illis, quibus eum celebrat Jovianus Pontanus. Item ex eo, quod, summus vir Hermolaus Barbarus dicavit illi Paraphrasim Themistianam octo libro-

rum, φυσικῆς ἀκροάσεως, latine a se conversam, quam anno edidit 1480. Praeter carmina hetrusca, et quaestiones physicas, etiam composuit Commentarium de Situ Japygiae, Opus judicio Jovii cum antiquis comparandum. Sane eo magis meretur fidem qui patria ei fuerit Japygia, quae eadem ac Σαλεντίνη, seu Salentina, nam Japygiae Oppidum est Galatina ubi se natum esse ait ipse, eo, quo dixi libello, in quo etiam refert so prima literarum fundamenta hausisse Neritii, quod et ipsum Japygiae est oppidum.

JACOBUS GADDIUS.

De Scrip. Eccl. Grec. Lat. et Ital. *pag.* 202.

Galateus Antonius celebrari potest in hoc volumine a nobis, cum celebratus fuerit a celeberrimis reipublicae literariae senatoribus Hermolao Barbaro, Pontano, Latomo, et Jovio, qui brevissimo, sed honestissimo elogio Galateum insignivit. Hic philosophus, medicus, poeta, et corographus magni nominis edidit praeter Encomium Podagrae festivissimum, et carmina hetrusca, subtiles Physicae quaestionis libellos, et Japygiam corographyce descriptam, adeo feliciter, ut Joviano iudicio cum antiquis comparanda videatur.

JACOBUS ANTONIUS FERRARI.

Paradoss. Apolog. *Lib. I, Qu. V, p.* 128.

Antonio Galateo scrittore eccellentissimo, ed informatissimo dell' antichità della Giapigia, per esserci nato, allevato, e doppo morto d' anni 75 consumati tutti agli studj della filosofia, e delle belle Lettere.

JO. CAMILLUS PALMA.

In Epistola ad Carolum della Monica.

Antonius quidem Galateus, quem per magni certe Jovius facit, illique syncronos Antonius Pontanus.

PAULUS MEROLA.

Cosmographia.

Describit hunc Italiae, vel ut Horatio in Odis dicitur, terrarum angulum, Strabo, et fusissime peculiari Libello Antonius Galateus philosophus, et medicus doctissimus.

MICHAEL MARTIANUS.

Successi dell' armata Turchesca nella città d' Otranto nell' anno 1480 *pag.* 55 *editionis Neapolitanae* 1612.

Antonio de Ferrariis, alias il Galateo, protomedico del

*

Regno, dove per ordine della Maestà di Ferrante scrisse l'Impresa d'Otranto, il tutto per relazione, et informazione sì di Turchi, come di Cristiani.

ANTONIUS BEATILLUS.

Istoria della vita, morte, miracoli, e traslazione di S. Irene da Tessalonica ec. *pag.* 55.

Il diligentissimo scrittore delle cose di Terra d'Otranto Antonio Galateo nel Libro, che fa *de Situ Japygiae.*

JO. BOLLANDUS.

Acta Sanctorum Maii *Tom. III. pag.* 499.

Antonius Galateus eruditus medicus Hermolao Barbaro familiaris, et (uti nobis scripsit Beatillus noster) anno MCCCCXLIV natus, mortuus MDXVII.

JO. BAPTISTA CRISPUS.

Vita di Giacomo Sannazaro

Antonio Galateo celebre medico, e filosofo di quei tempi, ed amicissimo del Sannazaro.

HIERONYMUS MARCIANUS.

Descrizione della Prov. d'Otranto mss. *lib.* 11. *c. v.*

Antonio Galateo filosofo, e medico de' suoi tempi eccellentissimo

ALOYSIUS MORERI.

Le Gran Dictionnaire Historique *Lit. A; t. I, pag.* 521 *editionis* 1732.

Antoine Galathee, philosophe, ainsi nommè parce qu' il étoit de Galatina Village d'Italie dans le païs des Salentins, ou Terre d' Otrante; etoit philosophe, medecin, poete, geographe, et vivoit dans le XV siécle. Il dit que ses Parens étoient des pretres Grecs, qui l'avoient élevé avec un grand soin dans la connoissance des langues et dans les belles lettres. Il étudia à Nardò, qui est une Ville Episcopale dans la Terre d'Otrante, et il continua ailleurs avec beaucoup de succès. Hermolaus Barbarus en 1480 lui dedia la traduction de la Paraphrase de Themistius en VIII livres; les Sçavans de son tems le consulterent sur toutes les difficultés. Il composa des vers latins, et italiens, des questions de physiques, et une description de la Japygie, qui comprend une partie de la Terre d'Otrante. Paul Jove temoigne que cette ouvrage peut être comparée à ce que es anciens ont de plus délicat en ce genre. Nous avons encore

de sa façon une Description de Gallipoli, qu'il dedia à Sannazar; une méthode pour l'étude de la philosophie, qu'il intitula *de optimo genere philosophandi*, et d'autres ouvrages tres éstimés. Sur la fin de sa vie il fut tourmenté de la goutte. Pour se divertir il composa l'eloge de la goutte, sous le titre de *laudatio podagrae*. Il y a apparence qu'il mourut avant l'an. 1490. * Paul Jove *in Elog.* c. 119. Leandre Alberti, *Descript. Ital.* Vossius *de Hist. Lat.* Castellan. in *Vit. med.*

IO. PETRUS MUSURUS.

Elogia sacra, moralia, et civilia

Antonio Galateo Epitaphium.

Machaoni, et Minervae
Prosternite genua, qui hunc tumulum transitis.
Ydri eloquenti rivo,
Hac jacenti in concha,
Si lachrymas effunditis piscaminor uniones,
Quos doctrinae innectite auro,
Ut Virtuosi operi annulo desponsetis digitos.
Hic dum scribebat Antonius,
Calamus degenerabat in palmam.
Larium Epistolis transmisit Ydruntum,
Hetruriam, Athenemque in Messapiam:
Una guttula siticulosam refrigeravit Apuliam.
In articularibus morbis mirus,
Quos et modulamine, et medela curabat.
Medicus, philosophus, orator, poeta:
(veluti virtutum protoparens)
A quatuor Mundi partibus extractus:
In terra felici locandus:
Galatela fuit.
Ut Galateae vivum suum non deesset flumen.
Quod undique profluens,
Cuncta superans,
Rupem mortis superare nequivit.
Hic jacet immotum
Et putridum.

ANDREAS DELLA MONICA.

Istoria della Città di Brindisi *Lib. IV, cap. 9, pag.* 534.

Antonio Galateo medico del Re Ferdinando, che scrisse tutti i progressi de' Turchi nella guerra Idruntina.

ALOYSIUS TASSELLUS.

Antichità di Leuca *Lib. III, cap.* 23. p. 518.

Antonio de Ferrariis di Galatone detto comunemente il Galateo, protesta egli dalle Scuole di Nardò havere ritratto quanto egli sa; e perchè da quelle imparò quanto voleva, indi ne avvenne, che fu medico del Re Fernando, poeta, ed oratore illustre, e protomedico di tutto il Regno.

NICOLAUS TOPPI.

Biblioteca Napolitanà *Part. I, lit. A, p.* 27.

Antonio Galateo di Lecce filosofo, medico e poeta, ricevuto per Medico Regio nel 1511. Esecut. primo fol. 120, ha dato alla luce De Situ, et Antiquitate Japygiae, l'Istoria d'Otranto. Va per le mani de' dotti una Epistola latina assai larga, ed erudita toccante all' Istitutione de' figli de' Re molto bella, e critica: Leggi Pietro Castellana in Vit. Illust. Med., f. 183, il Capaccio, il Giovio negli Elogi, f. 234.

JO. BAPTISTA PACICHELLUS.

Regno di Napoli in Prospettiva *Part. II, f.* 182.

Chiaro lume di questa (*Terra di Galatone*) fu Antonio Galateo poeta, oratore, filosofo, cosmografo, e medico ben conosciuto, carissimo a' Regi di Napoli Ferdinando, e Federico. Quegli appunto, che descrisse nobilmente la Penisola della Japigia.

POMPEJUS SARNELLUS.

Lettere Ecclesiastiche, *Tom. IX. Let.* 9.

Antonio Galateo Leccese filosofo, e medico dottissimo.

DOMENICO DE ANGELIS.

Vita di Antonio Galateo *nella Parte I. de' Letterati Salentini pag.* 33.

Antonio de Ferrariis detto comunemente dalla sua patria il Galateo, di cui imprendo presentemente a scrivere la Vita. Egli dopo continue, e grandissime applicazioni ne' studii, dopo molti, e lunghi viaggi, dopo di aver praticato le migliori, e le più principali Corti d'Italia, dopo di aver scritto varie opere dottissime, degne tutte della sua gran mente, e dopo di essere stato molto caro a tutti i Letterati, ed alla maggior parte de' Prencipi del tempo suo, avanti di rendere lo spirito al suo Creatore, rivolto a' circostanti gli disse: Ora che io cominciava a sapere m' è duopo di por fine agli studii; ed ora, che principiava a conoscere il Mondo sono necessitato ad abbandonarlo. Ed in vero, se fosse egli vivuto più lungamen-

te, non solo avrebbe recato grandissimo giovamento a tutta la sua Provincia coll'uso della medicina, nella quale fu sopra tutti i professori dell' età sua sommamente in istima; ma li sarebbe venuto fatto di dar compimento, e perfezione a tante opere dottissime che intorno a varie scienze aveva egli scritto, e delle quali con tanto senno, ed accorgimento aveva molto saggiamente trattato.

ELIAS DE AMATO M. ORD. CAR.
Pantopologia Calabra *pag.* 349.

Antonius Galateus Regis Alphonsi philosophus, et medicus praestantissimus, qui de Hydrunti bello optime scripsit.

ANTONIUS SANFELICIUS NERITINUS EPISCOPUS.
Annotationes in lib. De Situ Campaniae Antonii Sanfelicii *pag.* 95.

Antonius Galateus philosophus, et medicus praestantissimus tres de leniendo dolore podagrae libros scripsit ad Gabrielem Altilium Policastrensem Episcopum politioribus literis, et poetica facultate clarum.

ANONYMUS.
Note alla Vita del Sannazaro scritta dal Crispo *pag. VII editionis Cominianae* 1723 *etruscorum carminum ejusdem Sannazarii.*

Nella quale Accademia *(del Pontano)* giacchè l'occasione ci si presenta, celebre in tutta Europa, erano aggregati i primi valentuomini di quel secolo, ed amici del Sannazaro. In prima de'nostri Napolitani del Seggio di Nido furono Trojano Cavanilla Conte di Troja, e di Montella, Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, Bellisario Aquaviva Duca di Nardò...... Del Regno vi furono Gabriele Altilio di Lucania Vescovo di Policastro, Antonio Galateo di Lecce.

ANTONII DE FERRARIIS GALATEI

DE SITU JAPYGIAE

AD IO. BAPTISTAM SPINELLUM COMITEM CHARIATI.

CUM NOTIS

IOANNIS BERNARDINI TAFURI.

Quae nunc Italia dicitur, ab Alpibus ortum habens, supero, et infero mari (a) abluitur, inque ortum hybernum, et meridiem porrecta, perpetuis Apennini jugis, duabus peninsulis (b), seu (ut Graeci dicunt) chersonesis, finitur. Quae quasi vertices sunt, seu coni bifidae arboris. Hae peninsulae, et interiacens ora, antiquis temporibus non solum ceteris terris, sed ipsi quoque Graeciae praelatae ob ingentem, et urbium, et virorum nobilitatem, et caeli clementiam, et soli ubertatem (Graecis omnibus consentientibus) nomen sibi magnae Graeciae vindicavere (1). Nunc afflictis ac perditis priscorum Graecorum re-

(a) *Inferum mare* est Jonium. *Superum* est Adriaticum. V. Plinium in lib. III, cap. 29 Histor. Natur. Mich. Tafurus.

(b) Scilicet Brutiam, et Salentinam. In Fragmentis incertorum librorum Sallustii pag. 518 operum ipsius Sallustii cum notis variorum editionis Amstelodami 1690 in 8. legitur: *Omnis Italia coacta in angustias scinditur in duo promontoria Brutium, et Salentinum*, Mich. Tafurus.

(1) *Ob ingentem, et Urbium, et virorum nobilitatem . . . . nomen sibi magnae Graeciae vindicavere*) Marcus Tullius Cicero in IV Tuscul. quaest. lib. *Quis est enim qui putet, quum floreret in Italia Graecia potentissimis, et maximis Urbibus, eaque magna Graecia dicta est.* Idem Cicero scribere videtur a virorum illustrium copia, et bonarum artium praestantia eamdem regionem id sibi nomen adscivisse. *Plus*, inquit, *antiquorum apud me auctoritas valet, vel nostrorum majorum. . . . vel eorum, qui in hac terra fuerunt, magnamque Graeciam (quae nunc quidem deleta est, tunc florebat) institutis, et praeceptis suis erudierunt.* Plinius lib. III histor. natur. cap. 5 scribit: *Graecos homines in sui laudem effusum quotae Italiae parti Magnae Graeciae vocabulum, et nomenclationem indidisse.* At vero quemadmodum obscurum apud viros doctos, et antiquarum rerum peritos est, unde *Magnae Graeciae* nomen designatae ab Antonio Galateo Italiae Regioni factum sit, ita incertum quousque ejusdem Magnae Graeciae fines antiquitus protenderentur. Plinius lib. III cap. 10. affirmat ab Urbe Locrensi coepisse fron-

bus, et debinc deleto in Oriente Romano imperio, haec quoque ora simul concidit, et ut quondam Graecis totum fere internum mare, Massiliam, et Aphricae oram, Ægyptum, Syriam, Asiam, Graeciam, et majorem Italiae partem, Siciliam, Cretamque tenentibus, haec ora in umbilico erat Graeciae, sic nunc diviso, imo potius discisso terrarum orbe, et Graecis, Latinisque dissentientibus, et Saracenis, Turcisque rerum potitis, in extremo penitus angulo est. Omnes hujus orae urbes percurrere, et illarum res gestas narrare, non est propositi nostri, nec tantum mihi a laboriosissima arte mea ocii concessum est. In hac Hydruntum, Callipolis, Neritum, et unde mihi antiqua origo est, Calatana, Brundusium, Tarentum, Metapontus, Heraclea, Thurii, Sybaris, Croton, Locri, Rhegium, Messana, Syracusae, et ut mihi constituam, tales erant quondam hae urbes, quales, quae nunc in Italia habentur nobilissimae. Hic a Pherecide Syro fluxit Italica philosophia, hic Pythagorica disciplina, hic mores, hic apud Graecos (teste Aristotele) prima bene vivendi instituta, primi convictus. Primi leges scriptas dedere Thurii, apud quos Graecae historiae pater Herodotus suas scripsit Musas (2). Nunc tempore, et vetustate, omnia collapsa sunt. Nunc inconstans ac lubrica fortuna, quae res hominum, atque imperia ipsa, nunc huc, nunc illuc agitans, omnia perfmiscet ac perturbat, alio vertit sua munera. Haec eadem regiones, urbes, gentes, linguas, familias, nunc has extollit, nunc easdem deprimit. Quin etiam, et ipsas regum, et populorum leges, et varias religiones, et ipsa phisosophiae (ut Aristoteles ait) scita, et dogmata permutat. Nihil est in tam magno, ac volubili opere, quod firmum, aut stabile sit. Extrema totius orae duae sunt (ut dixi) peninsulae. Quae ad me-

tem Italiae, cui Magna Graecia nomen factum, eamque fuisse complexam tres Ausonii Maris sinus, quod LXXX millibus passuum juxta Varronem, vel LXII juxta alios extenditur, designatque Oppida, et Flumina, quae ad Tarentum urbem sua aetate vigebant. Ptolemaeus in Tabulis Geographicis non videtur dissentire a Plinio, Cornelius Mussus Bituntinus Episcopus in Oratione Panegyrica *de Christiana Sapientia*, Neapolim Magnae Graeciae caput appellavit: quae Petro Lasena teste in lib. *De Gymnasio Neapolitano* cap. 9. universum Neapolitanum territorium complectebatur, et Italiam. Huic opinioni favet Ovidius: *Itala tunc tellus Graecia major erat*. Non desunt tamen, qui contractiores Magnae Graeciae limites constituant: e quorum numero sunt Flavius Blondus, Ferrarius, Michael Antonius Boudrant, Leander Albertus, Henricus Baccus, Thomas Costos, et alii.

(2) *Herodotus suas scripsit Musas*) Lege Hieronymum Henniges in tom. 1. fol. 209 *sui Theat.* Hieronymum Maralioti in sua *Calabria* cap. 4. Jo. Fiore in *Calabria illustrata* lib. IV. fol. 375. Eliam de Amato Ord. Carmel. amicum nostrum in sua erudita *Pantopologia Calabra* fol. 433.

ridiem spectat, et ad Siculum vergit fretum, paulo majori ambitu cingitur, clauditur Isthmo, qui est a Scyllaceo ad Hipponiatem sinum, seu (ut Aristoteles (a) ait) a Scylletico ad Lameticum, inter utrumque, eodem auctore, iter est mediae diei. Strabo spatium esse ait (3) CLX stadiorum, Nusquam angustiorem esse Italiam Plinius ait (4). Haec est proprie dicta Italia, ab Italo rege, unde Virgilius (5) Aristotelis sententiam ad verbum referens ait:

Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse Ducis de nomine gentem.

Hunc universae Italiae nomen dedisse certum est. Propagatum inde nomen, Campaniam, et Latium comprehendit, et a supero mari, Salentinos, Apulos, Ferentanos, Marsos, Picenos, inde Hetruriam, et Liguriam, usque ad Varum amnem, et Alpes Venetas, et usque ad confinia Illyridis. De universa Italia dicere, nec propositum mihi est, nec otium. De altera peninsula, quae Orientem spectat, pauca de multis perstringere me oportet, quoniam id tibi placere video, cujus jussis jure mihi semper parendum est. Ut illa (quemadmodum diximus) a Scyllaceo ad Hipponiatem sinum, sic et haec a Brundusio Tarentum, et Isthmo, sed longiori clauditur. Sunt enim a Brundusio Tarentum millia passuum circiter XL; a Tarento Callipolim millia passuum L. Inde Iapygium promontorium (quod alii Salentinum, alii Salentum, Graeci Acram Iapygiam appellant) millia passum XX. Inde Hydruntum, quod teste Leonardo Aretino, ultimum est Calabriae, millia passuum XXX. Hinc (6) Brundusium L. Totus ambitus

(a) *De republica* lib. VII; cap. 10, quod extat to. II pag. 583 operum Aristotelis editionis Parisii 1654 G. L. ex recentione Guillelmi Du-vallii. Verba ipsius Aristotelis juxta latinam versionem memoratae editionis sunt: *Quae vero in Italia celebrantur, multo his esse antiquiora, aiunt enim ex iis, qui illic habitant, viri docti, et eloquentes, et rerum antiquarum scriptores, Italum quendam Oenotriae regem fuisse, a quo, nomina mutato, Italos pro Oenotriis esse appellatos; et hanc Europae oram, quae sinu Scyllatico et Lametico continetur, hoc nomen esse consecutam. Distant enim haec loca inter se diei dimidii itinere*, MICH. TAFURUS.

(3) *Strabo spatium esse ait*) in lib. VI *Geograph.*

(4) *Plinius ait*) in lib. III Natur. histor.

(5) *Unde Virgilius*) in lib. 1 Æneid. v. 536, 537.

(6) *Hinc Brundusium L. Totus ambitus est CXC millia passuum. Ut illa Leucopetra, cui navigantes temporis nostri e discrimine ventorum nomen indiderunt, ita haec Iapygio promontorio terminatur*). Locus vitiosus, quem vir eruditus Joannes Juvenis lib. II de Antiquit. et varia Tarent. fortuna cap. 4, pag. 43 sic emaculat, et emendat: *Corruptissimam, et maneam hujus loci lectionem, quam nos ex veteribus mss. codicibus sic restituimus; Hinc Brundusium L. Totius Regionis ambitus CXC millia pas-*

*

est CXC millia passuum. Ut illa Leucopetra, cui navigantes temporis nostri, a discrimine ventorum, nomen indiderunt, ita haec Iapygio promontorio terminatur, quibus apicibus maxime in mare excurrit Italia. Utrumque extremum finis est Apennini. Nam ut Italia, sic et Apenninus bifurcatur; et ut Italia Alpibus, sic et Iapigia montibus circumsepta est; non nimis altis, sed lapidosis, et nemorosis. Hi ultra Brundusium, et Tarentum, fere ad utrumque mare descendunt. Sunt qui Isthmum ponunt, ab Egnatia, et Monopoli, usque Tarentum: id spatium XXX millium passuum esse dicunt. Ab extrema Iapygia ad Syrtis magnae intimos recessus, maxima mediterranei maris latitudo est. Sunt enim millia passuum fere octingenta. Ab hac eadem ad interiora sinus Corynthiaci quatuor millia, et quingenta stadia. Ad Acroceraunios montes, et Lacinium promontorium par esse spatium, auctor est Strabo, hoc est septingentorum stadiorum, quae nostra computatione efficiunt LXXXVII millia et D passuum. Idem a Cassiopia Corcyrae Brundusium, et ab altero Cassiopiae cornu usque Tarentum, stadia sunt M.D.CCXL, hoc est, Romana computatione, millia passuum CCXXVII. Recentiores navigantes ab Hydrunto ad Thoronum insulam, quae ostio adriatici sinus obiicitur, LX millia passuum esse dicunt: a Thoronio Corcyram XL. Ostium Adriatici sinus, ubi brevissimum est spatium, L millia passuum, hoc est, ab Hydrunto ad Acroceraunios montes. Haec regio, si Ptolemaeo credimus, ad coelum relata, Leoni, et Soli subiicitur, ut et tota Italia, sed Apulia praecipue. Haec, quoad terrarum situm attinet, temperatissimam orbis partem sortita est. Ut et altera peninsula quartum scilicet clima: quod quantum ad cognomen, et umbras Solis (7), si aliqua res terrestris non obstiterit, temperatissimum esse; et ratio, et experientia ipsa, et plurimorum consensus affirmat, quamvis Avicenna, et Averroes, ab antiquorum sententia, et inter seipsos dissentiunt. Alter, qui sub aequinoctiali, plagam temperatissimam esse opinatus est, alter quintum clima laudavit, in quo se esse credidit, quum fuerit,

suum. ut illa Leucopetra, cui navigantes nostri temporis a discrimine ventorum Capo di Spartivento *nomen indiderunt, ita haec Iapygio Promontorio t rminatur.*

(7) *Quod quantum ad cognomen, et umbras Solis) Quod quantum ad Gnomonem, et umbram Solis*, ita locum restituendum, et ratio, et mss. codices persuadent. Gnomonem quo Solis umbram metiri solemus. Plinius senior lib. II, cap. 17 Umbilicum Solis nominat. *Solis itaque Umbilici scribit, quem Gnomonem appellant, umbra in Aegypto meridiano tempore aequinoctii die paullo plus, quam dimidiam Gnomonis mensuram efficit. In Urbe Roma nona pars Gnomonis deest umbrae.*

si Cordubae vixit; in quarto. Utriusque opinionem in libello nostro *de Eucrasia* confutavimus. Averrois opinionem nemo, quem ego sciam, secutus est. Avicennae consentit Aponus, et Albertus, qui libellum de natura locorum scripsit, ubi se multa ex Platonis, et Aristotelis epistolis collegisse asseverat. Sed si temperatissima Orbis loca cognoscere cupis (his namque mensurantur cetera; nam rectum est index sui, et obliqui) ne pigeat inter tot curas haec quoque legere; quae nonnihil ad civilem usum conducunt. Earum, quas Alfraganus, et ceteri Arabes scripsere regionum urbiumque nomina, nec mihi nota sunt, nec illis, ut puto, non solum locorum, sed stellarum, et auctorum, et (quod vitae interest) herbarum quoque nomina Arabes corrupere: unde rerum ignoratio non parva orta est. Placuit nostris potius e turbidis barbarorum rivulis, quam e Graecorum purissimis fontibus hausisse philosophiam, medicinam, caeterasque disciplinas. Sed ad propositum redeamus. Quartum clima ex Italia nonnisi, quae citra Neapolim, et Garganum montem sunt, loca complectitur. Incipit ab occiduo Oceano, continet Gades, Sacrum promontorium, et oram Oceani, usque ad Lunae promontorium, quod est in Lusitania. Medium freti Herculei, quod inter tertium, et quartum clima jacet, Abyla in tertio, in quarto Calpe existente, comprehendit omnem Baeticam et partem Lusitaniae, et omnem oram Hispaniae interni maris usque Barcinonem, Ebisum, et Baleares insulas, Sardiniam, et partem Corsicae, Siciliam, et adjacentes insulas, et Italiae partem a Leucopetra usque Neapolim, et ab extrema Iapygia usque ad Garganum montem, et Luceriam Apulorum, Macedoniae partem fere usque Dirrachium, Acroceraunios montes, et omnem oram Aepiri, Corcyram, Cephaleniam, Jacynthum, sinum Corinthiacum, omnem oram Aetoliae, et Acarnaniae, Isthmon, et mediam Peloponnesum, Actidem, Achajam, Beotiam, sinum Thermaicum, Thessalonicam, usque Athon montem, Stagiram, Lemnon, Euboeam, et maximam partem Aegaei pelagi, Tenedon, Lesbon, Chion, Con, Samon, omnem oram Asiae minoris a Tenedo, et Sigaeo, et Hellesponto usque ad Gnidum; et a Gnido usque ad Issichum sinum; et partem Syriae usque ad terminum tertii climatis in cuius medio Hierosolymorum civitas est sita, qui terminus est juxta Alexandriam. Pieriae continet et Rhodi oram, quae septemtrionem spectat, et Cypri Cromiorum tantum extrema, Moesiam, Asiam minorem proprie Meoniam, Aeolidem, Cariam, Pamphiliam, Lyciam, Ciliciam, utriusque Armeniae partem, et partem Mesopotamiae, partem Assyriae, Mediam, et partem litoris Hyrcani maris, Hyrcaniam, Parthiam, partem Margianae, Ariae, Paropanisi, et Bactrianae, et

Sogdianae, et Sacarum regiones, et terram incognitam. Latius quam par erat digressus sum; sed operae pretium haec nosse civili viro, et maxime philosopho, et medico, quos regionum, et orbis totius scientissimos esse oportet. Primum munus esse medici Hippocrates censet, contemplari tempora et regiones. Idem re monstravit, quod opinatus est: nam libellum scripsit de aere, et aqua, et regionibus, de Asia praecipue, et Europa, et in calce admirandi illius Prognosticorum libelli, sic ait: Quae diximus in Aethiopia; et Hesperia, et septemtrione experti sumus; certe hominum mores, ingenia, et crases, quas complexiones appellavere, ex ipsis regionibus iudicentur, Aristotele in problematis, et Galeno in libello de virtutibus animae testibus. Ego secundum Ptolemaei descriptionem, principium quarti climatis ad latitudinem XXXVI graduum, finem vero unius, et quadraginta posui; nec me latet quosdam trigesimum, et trigesimum quartum fere fines posuisse, atque alios aliter. Galenus temperatissimam orbis partem, seu zonam Coi insulam Hippocratis patriam judicavit, et Gnidum, et regiones, quae parum ad Arcton, aut ad Austrum secedunt. Averroes quoque hoc idem confessus est, auctoritate Galeni, Graecorum terram temperatissimam, praecipue patriam Hippocratis. Demonstratum satis, ut puto, eam regionem, cujus situm, atque urbes cognoscere diu optasti, ex segmentis terrarum temperatissimum obtinere. Haec insularum omnium peninsularumque ocellus quondam fuerat. Haec est de qua Horatius cecinit (8):

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.
Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.
Ver ubi longum, tepidasque praebet
Jupiter brumas, et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Phalernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus, et beatae
Postulant arces, ubi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis amici.

Hanc Chersonesum variis nominibus a diversis auctoribus

(8) Lib. II Carm. Ode 6.

subinde appellatam fuisse compertum habeo: alii (ut Aristoteles, Herodotusque) Iapygiam (9) dixere: alii Salentinam (10): Peucetiam alii: alii a Duce Mesapo Mesapiam (11): alii Magnam Graeciam: alii Apuliam, ἀπὸ τοῦ ἀπολέσθαι, eo quod hic celerius, quam alibi arbores deiiciunt folia: alii Calabriam, nam quae nunc Calabria, Bruttia quondam dicebatur, tantum est nominum, rerumque varietas, atque mutatio. Quae de hac regione scribit Strabo ad verbum referam: terra deinceps Iapygia, non sine admiratione commoda oppido est, nam cum in superno tergo aspera videatur, ubi aratris panditur, altioris fertilitatis glebas invenies; cumque aquarum indiga est, nihi-

(9) *Alii (ut Aristoteles, Herodotusque) Iapygiam.* Variae de hujus nominis origine sunt scriptorum sententiae, ea tamen videtur communior; quae id nomen nostram hanc Regionem a Iapyge Dedali filio accepisse, quod testatus est Solinus lib. VIII, et Auctor noster in hoc eodem Opere de *Situ Iapygiae.* Alii ab Iapyge vento ex Apuliae ora proficiscente, quem eumdem, et Caurum Aulus Gellius lib. II esse judicat. Est enim ventus occidentalis, et utilis Graeciam petentibus ex Italia, ut testatur Horatius lib. I Carm. ode 3.

Sic te Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat Pater,
Obstrictis aliis, praeter Iapyga.

Lucanus lib. VI.

Excipis adversus Zephyros, et Iapyga Pindus.

Virgilius VIII Aeneid.

Illam inter caedes pallentem more futura
Fecerat ignipotens, undis et Iapyge ferri.

(10) *Alii Salentinam*) Quod ad Salentinum Regionis nomen attinet, Salentinos populos sic nonnulli dictos putant a Salentino Promontorio, quod in estremis hujus Peninsulae finibus situm est. Festus sic appellatos mavult a Salo, ob id fortassis, quod circum quaque ambiatur a mari, tenui tantum Isthmo continenti, ortos autem eosdem scribit ab Illyricis, qui societate cum Locris inita hisce in locis consedere. Marcus autem Varro, quem jure Lactantius Firmianus in libro *Divinarum institutionum* romanorum doctissimum dixit in tertio *humanarum* libro a foedere; quod iidem Populi cum ceteris in Salo percussere, voveruntque se pacifice sub Idomenei Cretensis Regis Imperium esse victuros, id nomen suscepisse commemorat.

(11) *Alii a Duce Mesapo Mesapiam)* Hujus illustris Ducis in hanc regionem adventum nostrates scriptores in annum ab Orbe condito bis millesimum octingentesimum fere rejiciunt, qui ingenti, quem secum adduxit, Graecorum copia facile terrarum tractum occupavit, ubi et Colonias constituit. Hinc Pomponius Festus *Mesapia, Apulia a Mesapo Rege appellata.* Ab hoc non modo Regio, sed et praecipua regionis lingua Mesapia nomen sumsit, de qua loquitur Strabo lib. VI *Geograph.* nonnullas eadem lingua exaratas priscas Inscriptiones exhibet Hieronymus Marcianus in *Descriptione provinciae.*

lominus laeta suppeditat pascua, et arboribus referta spectatur. Haec etiam omnis regio aliquando copiosa admodum mortalium multitudine floruit, et tredecim urbes habuit; nunc autem, excepto Tarento atque Brundusio, cetera exigua sunt oppidula; adeo absumtae sunt vires. Salentinos Cretensium fuisse coloniam memoriae proditum est: haec ille. Haec regio quamvis nunc effoeta, et annosa sit; tamen Hispanorum, Gallorum, Italorum, et praecipue Campanorum, qui amoenissimam Italiae partem incolunt; Graecorum quoque et Turcarum judicio pulcherrima, atque apprime optima iudicatur. Fruges, olera, fructus praestantissimi sunt: triticum, et hordeum valentissimum est: avena hujus regionis cum hordeo, et hordeum cum tritico aliarum certare potest. Paleae medullis plenae vehementissime alunt: brassicae, caepae, intubi, raphani, cucurbitae, fabae in immensam crescunt magnitudinem: melones maximi, atque optimi saporis: citria ubique bene proveniunt: herbae quae in usus medicos veniunt, aliarum ejusdem generis omnium efficacissimae (12): caelum salubre, solum non aridum, non palustre, aquas habet plerisque in locis salientes, et in plerisque fontanas: bovum, et asinorum spectatae magnitudinis corpora gignit, et mulorum genus laudatissimum. Sunt qui Italiam a vitulorum magnitudine dici existimant (13): homines habet placidos, mitissimorum morum, boni sensus, non fallaces, non subdolos, regionis natura non satis bellicosos; sed ob foedera servanda, et ob honorem fortissimos, ut audies. Fit enim, ut qui temperatas terras habitant, plus ingenii habeant, et humanitatis, et meliorem corporis temperaturam; sic minus audaciae, ac immanitatis; exemplum ponit Cicero de Graecis, et Cymbris, et Hippocrates de Europae, et Asiae gentibus. Qui mansuetior est, plus ad hominem, qui animosior, plus ad belluam accedit. Dispereant qui principatum animalium au-

(12) *Herbae, quae in usus medicos veniunt, aliarum ejusdem generis omnium efficacissimae)* Donatus Antonius Giuranna philosophus, et medicus experientissimus praecipuum librum scripsit de *medicis herbis*, quae ex universo Salentinorum territorio proveniunt, mss. Auctor reliquit: laudat tamen illum Jo. Juvenis lib. VIII citati Operis cap. I, fol. 94.

(13) *Sunt qui Italiam a vitulorum magnitudine dici existimant)* M. Varro lib. II de *re rustica*: *Denique Italiam a vitulis, ut scribit Piso, Romanorum vero populum a pastoribus esse artum quis non dicit?* Et paullo post: *Bos in Pecuaria maxima debet esse auctoritate, praesertim in Italia, quae a Bobus nomen habere sit existimata. Graecia enim antiqua, ut scribit Timaeus, Tauros vocat Italos, a quorum multitudine, et pulchritudine, et faetu vitulorum Italiam dixerunt.* Consule quae de re ipsa notata reliquit Aulus Gellius lib. XI *Noctium Atticarum* cap. 1, et Columella de *re rustica* lib. VI.

dacissimis, rapacissimisque dedere. Nonne erat decentius, et naturae magis consentaneum bovem, aut ovem, aut equum, aut gallum, aut pavonem, animalia humano generi non innoxia modo, sed utilissima, et necessaria, quibus diademata tam decora natura ipsa sua sponte constituit, reges aliorum facere, quam aut leonem, aut aquilam, animalia torvi vultus, atque horridi, aduncorum unguium, rapacissimi animi, insatiabilis gulae, nata in aliorum perniciem? Dices, quoniam haec armata sunt, illa inermia; et natura monstravit inermem esse debere regem: ceteras armatas et spiculis, et venenis genuit. Hoc documento mortales admonuit, inermes armatis imperare debere, et ingenio vires cedere. Ideo Aristoteles, qui naturae semper consentit, ait: Corpora robusta apta esse ad serviendum. Nos ad castiganda scelera nostra reges armavimus. Praecepit Petro dominus noster, ut arma conderet, quamvis ille nunc nescio quomodo, aut quibus artibus, rerum potius, arma stringere, et bella exsuscitare tam promptus, assuetus est, atque ea quae Dei cum iis, quae Caesaris erant conjunxit. Non sumus obliti nostri propositi.

Provincia haec mitissimos homines gignit, et humani sanguinis minime avidos. Sed haec tanta sua, quae diximus, munera naturam labefactasse, quibusdam fortasse videtur. Genuit hic natura arachneum (14) animal nocentissimum, cujus venenum fistulis, et tympanis pelli non crederem, nisi per plurima experimenta didicissem, legissemque apud Aulum Gellium (15), auctoritate Theophrasti, esse quosdam serpentes, quorum venenum cantu, et fistulis pellitur:

Est etiam ille malus Calabris in montibus anguis.

(14) *Genuit hic natura arachneum)* De phalangio Apulo, quem *Tarantulam* vulgo appellant, ejusque morsu, effectis, et remediis plures scripsere libros praecipuos, nempe Epiphanius Ferdinandus librum *de morsu Tarantulae*; ms. autor reliquit, ut scribit clariss. vir Dominicus de Angelis in vita ipsius Ferdinandi tom. II *Vit. Literat. Salent.* pag. 229. Idem in opere medico cui titulus *Centum historiae, seu observationes, et casus medici.* Georgius Baglivus in suo opere medico, praecipuam dissertationem *de morsu Tarantulae* composuit. Ludovicus Valletta Ordinis Caelestinorum librum de *phalangio Apulo* edidit, et Athanasius Kircherus a Joanne Paulo Tarsia paullo infra citando, relatus in libro I suae Hist. Cupers. etiam de Tarantula scripsit. De eodem noxio animante agunt Alexander ab Alexandro *Dierum Genialium* lib. II, cap. 17, Ulysses Aldrovandus Bononiensis Patritius in Histor. *Serpentum et Draconum* lib. I, cap. 43, Bononiensis editionis, Hieronymus Marcianus in mss. *Descriptione Salentinae Provinciae* lib. II, Jo. Paulus Tarsia in *Historia Cupersanensi* lib. I, Jo. Baptista Pacichellus in altera parte operis, cui titulus *Regno di Napoli in prospettiva.*

(15) *Legissemque apud Aulum Gellium)* Vide lib. IV, cap. 13 Noct. Attic.

Sunt et serpentes pestilentissimi Chersidri (16), enim sunt nati in arida tellure. Gignit etiam regio bruchos; ii parum peninsulae fines transgrediuntur. Peculiare huic regioni malum, animalia sunt, quae omnia solo tactu foedant, omnia devorant, omnia more hostium vastant: nihil qua transeunt virens, nihil intactum relinquunt. Videre saepe rustici suas messes, suos annuos labores pene maturos, ac falcibus vicinos, una qua ibi bruchi nocte castrametati sunt, atra ingluvie, et acutis dentibus corrosisse, et quandoque ab arboribus non abstinent. Vacavit Provincia hac peste multis annis, ope marinarum avium, quas Gainas appellant, quarum ova, aut pullos ne quis violaret, lege cautum est. Hae bruchorum foetus tamquam a Deo missae, rostris e terra excavant; deinde post aequinoctium vernum, quum e terra prodire incipiunt, devorant implumes, ut sic dicam, seu nondum alatos, deinde volantes depascuntur. Hoc contigisse Plinius ait incolis Cassii montis (17), quibus praesidio erant Seleucides aves, locustis eorum fruges vastantibus. Nunc aut avium, quas diximus, defectu (earum enim foetus post bruchorum interitum vastare coeperunt) aut deorum ira, aut aliqua ignota nobis injuria, bruchi rediere, et iterum felices Salentinos campos populari coeperunt. Quin etiam ratus annus est, quo non magna vis grandinum aliquam partem regionis percutiat, uvas et etiam palmites, et olivarum tenellos surculos, et segetes, et fructus omnes non prosternat. Horum omnium causam caeli temperiem esse dixerim, nam hic, ut in Campania (18), hyeme, et aestate fiunt fulmina. Erimus ne

(16) *Sunt et serpentes pestilentissimi Chersidri)* Genus est animalium, non aridis modo, verum etiam humentibus locis gaudentium. De Chersidro Lucanus lib. IX. Pharsal.

Natus, et ambiguae coleret, qui Syrthidos arva
Chersidros, tractique via fumante Chelydri.

Plura de eodem Ulysses Aldrovandus supra laudatus in libro de serpentibus; nonnulla de illo scribunt Hieronymus Marcianus in opere ms. paullo ante citato, aliique nostrates Historici de Iapygia, ejusque noxiis, et innoxiis animalibus agentes.

(17) *Hoc contigisse Plinius ait incolis Cassii montis.)* Vide lib. X, cap. 27 Histor. natur.

(18) *Horum omnium causam caeli temperiem esse dixerim, nam hic, ut in Campania.)* De Campania, ejusque situ, caeli clementia, soli ubertate et antiquis in ea populis absolutissimum tractatum scripsit doctissimus Antonius Sanfelicius patritius Neapolitanus, quem notis erudissimis illustravit Antonius Sanfelicius junior, dum aetate floreret, et amoenioribus literis navaret operam. Is Neritinae demum praefectus Ecclesiae urbem, ac Dioecesim dignis vigilantissimo Episcopo virtutibus ac factis in dies illustrat genere, doctrina, et moribus undequaque spectandus.

nos, Spinelle, naturae ingrati, ut recusemus illius munera, quoniam illis aliqua admixta sunt mala, quae illa minuit? Saepe optimis mixta sunt pessima: ut bona de manu Domini, sic et mala accipere debemus. Sunt aliqui, qui dum diserti haberi volunt, naturam incusant: immo, et Deum, quem ipsi ignorant (natura enim a Deo dirigitur), quod tanta sua munera, saeva mercede compensavere, dolentes se non fuisse genitos truncos; ut gemina veste tuti essent, aut vestitos pilis, aut corticibus, aut armatos ungulis, aut cornibus, aut duris rostris. Ridenda verba, et Deo improba. Si Dii illis darent optionem metamorphoseos, vellent ne in truncos, aut bruta animalia transire, quoniam tuta sunt a frigoribus, aut caloribus? Et quoniam naturae causam agere coepimus, vellent ne in aves, ut volare possent sine praeceptore, aut in pisces verti, ut nare scirent? O verba vere digna hominibus e truncis, et duro robore natis! Vis tu esse suber, ut crasso cortice tegaris? Vis mutari in testudinem, aut locustam, aut ostream, ut cortice, et testa dura operiaris? Dii dent tibi voti tui facultatem: ego malo tenui cute, quam duro corio tegi. Aristoteles acumen sensus ex carnis mollitie argumentatur. Tu invides animalibus vellera, pilos, setas, spinas, cortices, testas, quae omnia in nostros usus veniunt. Hominem nudum natura genuit, fateor; sed tu quot homines sine vestibus vitam egisse vidisti? et illas tibi ingrate natura genuit. Nec tibi satis sunt tot lina, tot lanae, tot vellera, tot coria, tot nobiles, atque alio orbe petitae pelles, verminm quoque domicilia, et aurum in fila lentescens, nuditati tuae subveniunt omnia, nobis genita sunt. Sumus enim nos, ut Aristoteles ait, finis omnium. Ait idem Aristoteles; ὁ Θεὸς καὶ ἡ φύσις οὐδὲν μάτην ποιοῦσι; hoc est: Deus, et natura nihil frustra faciunt, nec deficiunt necessariis; et ex bonis, et possibilibus, quod optimum est, faciunt. Corpus temperatum facilius aegrotat: tu mavis esse intemperatum corpus, rude lignum, aut robur, aut lapis, ut nunquam aegrotes. Te arachnei metus sollicitat, tuos labores bruchi depascunt, tibi aestivae muscae molestae sunt? aut tu incole Scythicas paludes, et perpetuas pruinas, aut Hyperboreas speluncas, ubi robora totis admovere focis, ubi gens effraena virum Ripliaeo tunditur Euro, aut Æthiopum exustas solibus terras, ubi nulla campis arbor aestiva recreatur aura. Gaude tuis bonis, et fruere dum licet, et mala si qua bonis admixta sunt, quando nihil est ab omni parte beatum, et semper (ut ait Plato) voluptati admixtus est dolor, feras aequo animo. Nec plus Iapyges arachneos, quam aut Lybiae serpentes immensae magnitudinis, et leones, aut tygres Scythiae me-

tuas, timeasve bruchorum genus edacissimum. Nemo adhuc inventus est, qui ob bruchos fame perierit. Non habes flumina, et nemo siti laborat: nec in his locis fluminis incrementum cum stabulis armenta tulit.

Strabonis, Pomponii, et Plinii temporibus, hujus regionis urbes, aut solo erant aequatae, aut penitus deletae, aut semidirutae, aut in oppidula, et vicos abierant. Si libri Hipparchi, Artemidori, et Eratosthenis extarent, forte multam illarum notitiam haberemus. Ego conjectura quadam ductus, nova oppida omittens, ruinas quasdam urbium, et loca enumerabo. Quis enim in tam obscura vetustate non offendet? et quemadmodum urbes, et ossa hominum terra operuit, sic et famam illarum, et aliquarum etiam nomina, et locorum claritatem depressa, temporis caligo obtenebravit. Nos primum oram, deinde mediterraneas partes prosequemur.

LITORALIS IAPYGIÆ DESCRIPTIO.

Principium a TARENTO sumentes Graeci Τάραντον, ut illi τάλαντον, quod nos talentum dicimus. Stephanus ab eo quod est τάρας τάραντος, quod est urbis nomen, et fluvii commune, posuit. Ab incolis adhuc is *Taras* dicitur. Distat a Tarento versus Metapontum (19) quatuor millibus passuum: totidem ab urbe distat Galesus; qui in mare, quod parvum dicunt (20), in-

(19) *Versus Metapontum*) Illustris Calabriae urbs formata ab Epeo celeberrimo Architecto Trojani Equi, auctore, teste Justino libro Historiarum vigesimo. Solinus ejusdem originem ad Pilios e Peloponneso profectos populos rejicit; nomen vero illi factum a Metaponto filio Sysiphi, ut narrat in libro de *Urbibus* Stephanus. Alii quod terminus maris extiterit sic appellatam urbem malunt, cui nomen duxit Pithagoras, et philosophorum veterum Academia celebratissima. Inibi idem philosophus mortem obiit, obtinuitque ob merita ab civibus templum a Justino laudatum, cujus meminit Plinius lib. IV. cap. 11. Columnarum fragmenta adhuc aetate sua superfuisse Leander Albertus, et Martianus commemorant: de prisco autem ipsius decore, et viris illustribus plura recensent Gabriel Barrius in lib. de *Origine et Situ Calabriae*, Jo. Fiore in sua *Calabria illustrata*, et alii. Laudarunt hanc ipsam Pomponius Mela, Strabo, Ptolemeus, Dionysios Afer, et alii.

(20) *Galesus, qui in mare, quod parvum dicunt*) Galesi per Tarentinum agrum labentis fluvii meminere Virgilius lib. IV Georg. v. 26.

Qua niger humectat flaventia culta Galesi.

Horatius lib. II Carm. Ode 6.

Unde (si Parcae prohibent iniquae)
Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.

fluit. Haec urbs a Tarete Neptuni filio condita (21); sed (ut alii volunt) ab Hercule, unde Virgilius:

Hinc sinus Herculei, si vera est fama Tarenti.

Haec urbs, pulsis Iapygibus, et Spartanis, duce Phalanto occupata est, Lacedaemoniorum facta colonia. Haec amplitudine, et divitiis, et civium multitudine diu floruit, usque ad

Martialis lib. V. *Epigram.* num. 88.

Puella, senibus dulcior mihi cygnis,
Agna Galesi mollior Phalanti:
Chonca lucrini delicatior stagni.

Idem lib. VIII *Epigram.* num. 28.

Dic toga facundi gratum mihi munus amici
Esse velis, cujus fama, decusque gregis?
Appula Laedaei tibi floruit herba Phalanti,
Qua saturat Calabris culta Galesus aquis.

Statius:

Blanda Therapnaei placeant vineta Galesi.

Virgilius Tarentini agri amoenitate, et salubritate potissimum delectatus in silva, quae non longe a Galeso flumine sita fuerat pastorale carmen adornavit, et cecinit, quod spectans Propertius lib. II scripsit:

Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
Thyrsin, et attritis Daphnin arundinibus:
Utque decem possint corrumpere mala puellas,
Missus et impressis haedus ab uberibus.
Felix qui viles pomis mercaris amores,
Huic licet ingratae Tityrus ipse canat:
Felix intactum Corydon qui tentat Alexin
Agricolae domini carpere delicias.

Hac de re vide Philippum Beroaldum in Commentario ad eumdem Propertium, aliosque in Commentariis Propertii; Joannem Juvenem in libro *de varia Tarentinorum fortuna* lib. II, cap. 2, Ambrosium Merodium in ms. *Historia Urbis Tarentinae* pag. 27.

(21) *Haec urbs a Tarete Neptuni filio condita)* Honoratus Grammaticus Virgilianum illud exponens:

Hinc sinus Herculei, si vera est fama Tarenti:

Parteniates, inquit, *accepto Duce Phalanto octavo ab Hercule profecti sunt, dilatique ad breve oppidum Calabriae, quod Tares Neptuni filius fabricaverat, idque auxerunt, et a primo nomine appellaverunt Tarentum; bene ergo Herculei Tarenti, quia Tares condiderat, auxerat Phalantus.* Eryuna de urbibus Magnae Graeciae:

. . . . *sub Æthre beato*
Moenia prima Thares condit; constructa Phalantus
Auget cum Sociis Urbemque Laconibus implet.

Consule Joannem Ravisium Textorem, Joannem Boecatium, Ambrosium Calepinum, Joannem Iuvenem in primo libro de *varia Tarentinorum fortuna*, Patrem Ambrosium Merodium in ms. *Historia Tarentina*, Joannem Paulum Morellum in compendio *Descriptionis Tarentinae*, qui haec opinionem veteris etiam lapidis testimonio comprobat, Seraphinum Morel-

secundum bellum Punicum, adeo ut quondam, duce Archita Tarentino Pythagorico philosopho, armatorum civium in campo habuerint peditum triginta millia. Hujus urbis Plato, Aristoteles, Theophrastus, Strabo, necnon recentiores scriptores meminerunt. Ex nulla Graecarum urbium tantum auri, argenti, signorum, ceterarumque rerum, quantum ex Syracusis, et Tarento reportasse Romanos Livius auctor est.

Urbs natura, et moenibus munitissima: admirabilis prospectus est, et imperiosi. Quae nunc urbs, olim (ut puto) arx fuerat; videntur enim vestigia veterum (sic enim dicuntur) murorum. Sedet superba inter duo maria, quorum alterum majus, alterum minus dicunt. Quod ut et Byzantium, seu Constantinopolitanum mare piscosissimum esse dixit Aristoteles, hoc in se multos recipit fontes, et ipsum quem diximus Galesum, fluviorum brevissimum. A parte majoris rupes sunt altae, et inaccessae, a minori arenosum litus. Urbs circunflua, seu (ut Graeci dicunt) amphitalassa, oblongae insulae, aut longae navis habet speciem. A puppi manufacta est fossa longis navibus permeabilis, quae utrumque mare committit. Hanc Marcus Antonius Philomarinus, Ferdinandi et Alphonsi jussu, mira arte et ingenio perfodi curavit. A prora, ubi aestus maris concitatissimus est, fluentibus, et refluentibus undis in modum rapidissimi fluminis, pontibus continenti jungitur. Hic magnus,

lum Ordinis Praedicatorum in suis mss. Tarentinorum Historiis, Joannes Camillus *delli Tredici* Tarentinus cecinit:

Demeruit quondam hanc Urbem Neptunia proles,
Nam posuit primus moenia nostra Tares.
Et Patriae tribuit Laedaeus digna Phalantus
Nostrae, cum princeps auxerit exiguam.

Et more solito Pater Bonaventura Moronus in lib. III Catald.

Longa retro series, si prima exordia quaeras
Herculeae gentis: namque is situs Urbis, et Arcis
Atque maris bifidi, caeli et clementia talis,
Atque soli ubertas, ut nulla aetate putandum
Desertum mansisse locum, aut caruisse colonis.
Fundamenta Tares posuit, Neptunia proles,
(Graecia ni mendax) sed nec dum condita Leuces
Tecta, Gigantaeis falso celebrata sepulchris,
Nec dum Brundusii turritas viderat arces
Prisca aetas, norat forsan nec navita portus,
Cornibus arboreis patrio quos nomine signat
Vivacis Cervi Caput; et mox Romula Classis
Reddidit insignes, Eoo ex Orbe recurrens.
Auxit Amyclaeus pomoeria prima Phalantus,
Et mores, legesque dedit, veteresque colonos
Complexus, muris cinxit melioribus Urbem.

et toto orbe memorabilis est piscaturae proventus (22), cujus (ut diximus) Aristoteles meminit. Urbs est omnium judicio inexpugnabilis. Turcae a Bizantio ad Neapolim, Galli a Parisiis ad Hydruntum, urbem Tarento munitiorem se vidisse negabant; quae terrarum omnia bella, et ferre, et inferre posset. Circa urbem pinguissimi sunt campi (23), vinetis, oli-

(22) *Hic magnus, et toto Orbe memorabilis est piscaturae proventus)* Jo. Juvenis lib. IV. cit. Oper. *Ea est in aquis Tarentinis piscium copia, ut si urbs a Conditore suo non fuisset sortita nomen, Sidon potuisset appellari, sicut Tyrii a Foenicibus oriundi suam appellarunt urbem, juxta mare in Assyria conditam. Nam Phoenicum lingua Sidon Piscis est, et Tarentini ipsi Ithyophagi sunt.* Bonaventura Moronus Poeta clarissimus lib. IV Cataldiadum:

Cluditur hos Pelago quotquot Neptunus ubique
Spargit divitias, certis quas mensibus haurit
Piscator: nulloque die sinuosa relaxat
Retia, quin repleat captivo pisce phasellum.

(23) *Circa urbem pinguissimi sunt campi)* Quidquid de Tarentini campi amoenitate, et fertilitate Galateus dixit brevi elogio, complexus est Horatius lib. II Carmin. Janus Pelusius in lib. III Carmin. ad Vincentium Cornelium Hostunensem Episcopum:

Nullis in terris saturo Tarento
Gratior nobis locus, hinc refulgent
Clarius soles, Zephyrisque spirant
Mollius aurae.
Hinc suum Proteus pecus omne pascit
Sub mari, terrae nimium propinquo
Uva non cedit vetulo falerno,
Mel, nec Hymetto.
Hicque Francisco docili juventae
Dans sermones utriusque linguae
Angulus ridet, magis, ac magis te
Praeside fulget.

Pater Bonaventura Moronus lib. IV Cataldiad.

.... Tellus patulos hinc fusa per agros
Æqua jacet; faecunda parens seu munera Bacchi
Seu Cererem quaerat, nitidae seu dona Minervae
Seu quaecumque suis calathis Pomona ministrat.
Quocumque aspicias, redolent sub floribus herbae,
Ridet humus, vernantque virentia culta: serenus
Fulget ubique dies: avibus virgulta canoris
Et frondes Zephyris, resonatque Alcedone litus.

Julius Caesar Scaliger in suis Carminibus:

Mollia, quae tenuis demittunt pondera lanae
Tonsa Tarentinis jugera lacta jugis.
Haec eadem complent praegrandibus horrea culmis,
Et tua sub praelum munera, Bacche, ferunt

vetis, frugibus, et pascuis aptissimi; unde Virgilius:

Saltus, et saturi petito longinqua Tarenti.

Et idem:

Namque sub Oebaliae memini me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galesus,
Corycium vidisse senem.

Accedit ad haec, quod urbs in intimo Tarentini sinus recessu in umbilico est terrarum: hinc Iapygium, hinc Lacinium habet promontoria, quibus Tarentinus sinus terminatur. A Iapygio septuaginta, a Lacinio CXXXVI millibus passuum distat. Itaque urbs circumquaque mari cincta, mediterranea dici potest.

E Tarento quamplurimos illustres viros habuimus, Archi-

Nulla est in Latio Pomona beatior usquam,
Nulla est Hesperidum gratior aura locis.
Se totum exhibuit lauta ad convivia Nereus,
Servit, et innumeris proxima Silva feris.
Hic ver perpetuum est tantum pro frugibus aestas,
Nectareas superant sidera facta dapes.
Quod si Caelum imis vellet mutare superne,
Haud aliis poterat plenius esse locis.

Horatius ruris sui ubertatem, et amoenitatem efferens, illud Tarenti, Iapygiaeque agro comparat:

. . . . . . *Quid si rubicunda benigne*
Corna vepres, et pruna ferent? si quercus, et ilex
Multa fruge pecus, multa dominum juvet umbra?
Dicas adductum proprius frondere Tarentum.

Eadem fortasse de caussa idem Poeta ad Mecoenatem Tarentinum incolatum Romano praetulit:

. . . . . *mihi jam non Regia Roma*
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.

Columella, Favorinus, et Macrobius in suis Saturnalibus *Nucem* Tarentinam commendant, Cornelius Celsus, Columella *Pyros*, *Olivas* Theophrastus, *Ficos* Plinius, *Vinum* Atheneus, Cato *Cupressum*, Io. Boccatius *Mannam*, *Porros* Martialis:

Fila Tarentini graviter redolentia Porri
Edisti quoties oscula clausa dabam.

Pascua Virgilius in Georgic. lib. II. v. 195.

Sin armenta magis studium, vitulosque tueri
Aut foetus ovium, aut urentes culta capellas:
Saltus, et saturi petito longinqua Tarenti.

Et Martialis de Partheniana Toga:

Appula Ledaei tibi floruit herba Phalanthi,
Quae saturat Calabris culta Galesus aquis.

Vide denique quidquid de eodem argumento scripsit Jo. Juvenis in lib. III, cap. 1 citati Operis.

tam philosophum (24), et imperatorem, Nicomachum musicum, et mathematicum (25), qui de arithmetica, et musica scripsit, et Platone teste, Iccum athletam (26), Aristoxenum (27)

(24) *Architam philosophum)* Veterum philosophorum longe celeberrimus fuit Architas, cujus nomen Platonem attraxit, teste Joanne Tzetze a Joanne Juvene relato. S. Hieronymus in Epistola ad Paulinum: *Sic Plato Ægyptum, et Architam Tarentinum, eamque oram Italiae, quae quondam Magna Graecia dicebatur, laboriosissime peragravit, ut qui Athenis magister erat, et potens, cujusque gravem doctrinam accademiae Gymnasia personabant, fieret peregrinus, atque discipulus: malens aliena verecunde discere, quam sua impudenter ingerere.* Non Tarenti modo, sed et Metaponti Architas docuit, habuitque illustres discipulos, quos inter primas tulere Plato Atheniensis, Empedocles Agrigentinus, Eudoxius Gnidius, Philolaus Crotoniates, et alii. Fuit et praestantissimus Mathematicus. De Columba lignea, Architae artificio volitante; Aulus Gellius. Auctor habetur istrumenti, quo duae mediae investigantur lineae, ut cubum in quadro ponatur. De ipsius philosophi modestia insigne, ac honorificum testimonium perhibet Ælianus lib. IV, cap. 19, mansuetudine quoque claruit, iraeque temperatissimus vixit, teste Valerio Maximo lib. IV. Athenaeus etiam Architam a virtute, ac prudentia commendat, quibus alii recte gubernantur. Rexit ille cum laude urbem patriam, regionemque, duxitque exercitum semper victor, si Joanni Juveni credimus lib. III, cap. 2. Mare in urbem patriam remittens, et dira obrutus tempestate naufragus interiit. Quamobrem Horatius:

Te maris, et terrae, numeróque carentis arenae
Mensorem cohibent Archyta
Pulveris exigui prope litus parva Matinum munera.

Floruit vir tantus Olympiade 96, ante Christum 394. Ejus vitam scripsere Aristoxenus discipulus, Diogenes Laertius, multi honorificé meminere. Baldus inter illustriores mathematicos Architam recensuit: plura nos in *Additionibus ad Bibliot. Neapolit. Toppi, et Nicodemi* opportune notabimus.

(25) *Nicomachum musicum, et mathematicum)* Consule Jo. Juvenem lib. III, cap. 3 (a).

(a) Verba Jo. Juvenis loc. cit. sunt: *Nicomacus, unus ex Tarentinis Imperatoribus, qui ut mathematicus clarissimus, de arithmetica, et musica scripsit. Verum apud Suidam sex reperiuntur Nicomachi, et nullus dicitur Tarentinus.* Et Jo. Albertus Fabricius in t. V. *Bibliothecae Graecae*, pag. 631 editionis Amburgi 1796 curante Harles, quatuordecim Nicomacos recenset, et nullus dicitur Tarentinus. Adde, quod exstat Nicomacus Gerasenus; qui fuit philosophus Pythagoricus, et scripsit de musica et arithmetica. Ex quibus sequitur, quod aut Galateus Nicomacum Gerasenum cum Nicomaco Tarentino confudit, aut duo fuere Nicomaci pythagorici, qui de eadem re scripserunt, scilicet alter Tarentinus, et alter Gerasenus, quod veterum scriptorum auctoritate caret. MICH. TAFURUS.

(26) *Iccum athletam)* Floruit Iccus Olympiade septuagesima, Nicolaidae filius Tarentinus Olympicam Coronam, et Pancratiales de quinquertio caepit: ac deinde in sequentibus fuit athletarum magister sui temporis praestantissimus. Oppido quam parcus cibi, potusque fuit: unde apud Graecos proverbium *Icci Coena*. De illo Plato, et alii.

(27) *Aristoxenum)* Gelius lib. IV *Noctium Atticarum* cap. 11. *Aristo-*

musicum, et philosophum, Aristotelis familiarem, Heraclidem musicum, cujus Plinius saepe meminit, et cujus experimenta saepe Galenus refert in Decabiblo, hoc est, in libro decem tractatuum.

Tria sunt (ut Graeci dicunt) politiarum genera: unius, paucorum, multitudinis principatus, hoc est monarchia, aristocratia, et democratia. Democratia, hoc est, popularis principatus in summo honore habebatur, ut erat (teste Platone) apud Athenienses, et in nonnullis hodie Italiae civitatibus. Democratia Tarentini juste, et temperate utebantur (28), quae potius politia dici merebatur; sed nominibus saepe abutimur. Regnum tyrannidi, aristocratia oligarchiae, politia democratiae opponitur; sed affluentia opum, et Romanorum eo tempore inopia, et Fabritii mendicitas Tarentinis mollitiem exprobravit. Et Romani quum ad summum divitiarum pervenere, a majorum vitae severitate degeneraverunt. Facile ii temperate vivunt, quibus desunt luxuriae alimenta; at ii, quibus amplae sunt facultates, non possunt non molliter, et delicate vivere. Exemplo nobis sunt Principes Sacerdotum, quibus dum pauperes erant, satis fuerant oluscula, et pisciculi minuti: nunc nec terrae, nec maria eorum gulae ac libidini sufficiunt. Hic est mos fere omnium gentium, quae cum inopes sunt, atque omnium rerum indigae, parce, modeste, frugaliter, ac temperanter vivunt. Quae deinde per bella, et caedes, et rapinas, et miserorum viscera saginatae, contempta quam prius laudaverant necessaria frugalitate, in omni luxuriae genere volutantur. Testes sunt Medi, Persae, Macedones, et ipsi rerum domini Romani, necnon et nos Christiani, ut dixi, dum pauperes, et mendici fuimus pie, iuste, et sancte viximus; at postquam res Christiana ad tantas devenit opes in apicem vitiorum ascendimus, nec habemus quo ulterius progrediamur. Certant inter se duo illa maxima vitia, avaritia, atque luxuria, et cum utraque in summo sit, non est facile judicare utra illarum sit maior. Res admiratione digna est, quomodo et homines, et Dii ferre possunt scelera nostra.

Spinelle, vir excellentis et animi, et ingenii, non mihi cura est omnia exquisite narrare quae auctores scripsere, sed sum-

xenus musicus, vir literarum veterum diligentissimus, Aristotelis philosophi auditor. Multa scripsit, de quibus in nostris *Additionibus ad Bibliot. Neapolit.* De eo scribit Bernardinus Baldus in *Chronic. mathematic. illustrium* Olymp. III. ante Christum anno 335.

(28) *Democratia Tarentini juste, et temperate utebantur)* De hujusmodi Tarentinorum regimine agit Strabo lib. VI Geographi. Jo. Juvenis lib. III, cap. 4 *de var. Tarent. for.*

matim aliqua, ut tibi morem geram, et ut philosophum, non ut historicum decet. Aristoteles ait in suis Problematis, *eam historiam placere, quae non nimis antiqua est, aut nimis recens.* Nam quae nimis antiqua sunt, minime credimus; etenim in fabulas abiere: ut quae Herculis, aut Liberi patris, aut quae Viterbiensis de Beroso, et Petosyri, et Necepso somniat. Quae vero nova sunt, contemnimus, omnes enim noverunt. Medii temporis historias concupiscimus, et ut sunt nostro tempore, Alexandri, et Romanorum, et quae post captam Trojam gesta sunt. Ob quam rem ego si qua ex Guidone quodam Ravennate, qui medii temporis fuit, quique de urbibus Italiae scripsit, ut erant illius tempore, referam, non me peccasse existimes. Hic de Tarento haec scripsit: *Tarentum inclyta, et regalis urbs, et omni copiarum genere opulentissima, in qua Q. Ennius Poeta antiquissimus exortus, Romae floruit.* Guidoni non nisi, quae ipse vidit, credendum est; et si in multis erravit, tamen non habemus meliorem illius temporis auctorem. Ipse videtur non satis Graecis literis instructus, nec bonos auctores legisse. Q. Ennius testimonio scriptorum, Rudias, ut dicemus, non Tarentinus est. De hac urbe pauca dixi: satis enim habet, et laudis, et gloriae apud omnes, et Graecos, et Latinos historicos (29).

A Tarento in Eurum navigantibus ad VIII millia passuum occurrit in ora locus, quem incolae SATURUM (30) penultima producta nominant; amoenissimus tractus est, et apricus in meridiem spectans; ab Aquilone tutus, fontibus passim frequens, nobilissimos gignit fructus, citriorum omne genus, ficos, mala punica, et hortensia omnia: adeo ut Tarentinorum urbi omnia

(29) *De hac urbe pauca dixi; satis enim habet et laudis et gloriae apud omnes et Graecos, et Latinos historicos)* Verissimum; et dignum tanta urbe longe celeberrima, et nobilissima elogium; non defuere tamen e civibus, qui peculiaribus libris patriae monumenta vetera, et illustria decora collegere, ut notiora literario Orbi redderent; e quibus Jo. Juvenis, et Joannes Paulus Morellus publici juris fecere Opera. Ambrosius varo Merodius, qui libros quinque Tarentinarum Historiarum scripsit, et Seraphinus Morellus, qui antiquitates Tarentinas illustrandas susceperant, morte praerepti, spe et voto posteritatem frustrarunt.

(30) *Quem incolae Saturum)* De loco ipso agit Servius apud Jo. Juvenem lib. IV, cap. 1, octo passuum millibus Tarento distare commemorat, *Baphia* quondam dictum, in quibus lana tingebatur; indeque *Saturum* dictum; ad eum et haec Virgilii carmina in lib. IV Georgic. spectare scribit idem Juvenis:

At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
Sensit: eam circum Milesia vellera Nymphae
Carpebant hyali Saturo fucata colore.

affatim suppeditet. Hinc solventibus ad XII millia passuum, templum est Divo Petro dicatum, quem locum ajunt Divum Petrum ex Oriente proficiscentem (31), primum in Italia attigisse, ibique rem divinam fecisse, deinde Tarenti in Ecclesia, quae est juxta majorem arcem, hostiam Christo obtulisse: ubi inventus est nuper plumbeus libellus (32), de quo tot, et tanta narrata sunt in toto orbe Christiano. Hinc solventibus, et oram Tarentini sinus navigantibus, nulla usque Callipolim occurrit urbs memoria digna. Inter Tarentum, et Callipolim, vi-

(31) *Ajunt Divum Petrum ex Oriente proficiscentem)* Quod a S. Petro Apostolorum Principe Iapygiae populi Christianam Religionem didicerint, atque receperint, complura vetera probatissima Salentinorum urbium, et Ecclesiarum monumenta testantur; quae passim a diversi generis, clarique nominis Scriptoribus confirmantur. Praesertim a Rosello in Hermet. Pimand. lib. V, comment 2, dialog. 5, Jacobo Antonio de Ferrariis in *Apologia Paradossica* pro urbe patria Lycien. Jo. Juvene in lib. ultim. de *Antiquitate, et varia Tarent. fort.* Bonaventura Morobo Ord. Minor. S. Franc. in lib. I *Cataldiados* sub initio; Io. Baptista Lezaña Ord. Carmelit. in *Annalibus Carmeliticis* anno 1495, tom. IV. Christophoro Forolitiensi in sua *Grecia*; Ferdinando Ughello in tom. IX *Ital. Sac.* de Hydruntina Urbe verb. facien. Hieronymo Marciano in lib. II *Descript. Hydrunt. Provinc.* et alibi; Julio Caesare Infantino in libro, cui titulus *Lecce Sacra*; Marino Freccia de *Subfeudis* lib. I, de *Provinciis* lib. XLVII, Aloysio Tassello in libro II de *Antiquitatibus Leucae* cap. 2, Pompejo Sarnello in *Cronologia Sipontinorum Antistitum* fol. 8, Francisco Maria de Asto Archiepiscopo Hydruntino part. I, cap. 2 de *Memorabilibus Ecclesiae Hydr.* Jo. Paulo Morello in *Descriptione urbis Tarentinae*, et a Francisco Lombardo in Proemio *Compendii Cronologici vitarum Archiepiscoporum Barensium.*

(32) *Ubi inventus est nuper plumbeus libellus)* De inventione libri S. Cataldi complectentis prophetias, et vaticinia, scribunt clarissimi illius temporis scriptores, Alexander ab Alexandro lib. III, cap. 15 *Dier. Genial.* Jo. Juvenis in lib. de *Var. Tarent. fort.* Hieronymus Marcianus in ms. *Descript. Provinc. Hydr.* Joan. Paulus Morellus in *Descript. Tarentinae urbis*, Thomas Arcudi Ord. Praedicatorum in suo libro, cui titulus est: *Galatina Letterata*, Ambrosius Merodius in ms. *Historia Tarentina*, et alii. A tot gravissimorum Scriptorum testimoniis nullo jure dissentit Jovianus Pontanus lib. II, cap. ultimo de *Sermone*, qui parum de re tanta instructus ad Franciscani hominis commentum referre maluit, quam veram historiam. Earundem prophetiarum expositionem peculiarem librum adornavit Franciscus Antonius Andrada. De iis omnibus consule Cataldum Antonium Cassioellum in *Vita S. Cataldi* lib. III, cap. 8. De tempore autem, quo idem liber prope Tarentum est effossus, non una est scriptorum sententia. Auctor Anonymus *Cronici* editi a clar. viro Antonio Caracciolo id refert ad annum 1494. Petrus Galatinus aetate suppar lib. VIII, cap. 1 de *Ecclesia destituta* ad annum 1492 conjecit. A Galatino stant coaevi scriptores, ut Lucius Cardamus Callipolitanus in suis mss. *Cronicis*, Bartholomaeus Moronus in *Vita S. Cataldi*, vetera Tarentinae Ecclesiae monimenta, viri doctissimi Bollandiani, et alii.

cus est in litore Neritono, qui a Diva CÆSAREA (33) nomen accepit; a Gallipolitanis (ut ajunt) deletus. Hic est vadosum, frequentibus, tenuibus, et pusillis insulis consitum, mare piscaturae aptissimum. Inde Divi ISIDORI TURRIS Neritinorum emporium, inde vicus Divae MARIÆ AD BALNEUM, derelictus et ipse ob Pyratarum, ut puto, et Saracenorum incursiones. Hic scaturigines erant calidarum aquarum; ruinae cernuntur aedificiorum: aquae sulphureae odor sentitur. Sed an aqua illa multis morbis salubris alio verterit suos cursus, an incuria hominum, et ruina tectorum meatus obstructi sint, incertum est. Has thermas multis mortalibus utiles Belisarius Aquaevivus, vir magni animi, qui Nerito dominatur, instaurare cogitat.

Ab hoc vico sex millibus passuum abest urbs Graeca CALLIPOLIS (34); sed nescio cur in ora Senonum illam posuerit Plinius. Nec apud auctorem aliquem memini me legisse his in locis Senones consedisse, aut mendosi sunt codices. Sita urbs est in extremo promontorio longe in mare procurrenti, sed arctissimo Isthmo, adeo ut in aliqua parte vix curribus pervius sit. Urbs formam habet sartaginis, Isthmus ansae, munita est, et rupibus circumsepta, et firmissimis muris. A continenti unus est aditus in quo castellum est munitissimum. Haec Petri Aragonum regis, qui Siciliam regnis suis adjecit, partes sequuta, a Carolo Apuliae primo, aut secundo rege, nescio, solo aequata. Qui cladi superfuerunt cives, in villas abiere, ubi centum annos morati sunt. Inde redeuntes domunculas sibi super domorum ruinas aedificavere, ut cuique visum est; et quae quondam pulchra urbs a Graecis appellata est, nunc nullo viarum ordine servato habitatur, non ut condita, sed ut occupata. Haec etiam per bella Alphonsi senioris, numquam a fide desciivit, cum aliis nonnullis ejusdem provinciae urbibus, ut dicemus. Haec quarto, post captum a

(33) *Vicus est in litore Neritono, qui a Diva Caesarea nomen accepit, a Gallipolitanis (ut ajunt) deletus)*. Ita Buterus, et Martianus produnt; nobili antiquitus idem vicus ditatus fuit Coenobio monachorum Ordinis S. Benedicti, velut una ex quatuordecim (ut vocant) *Grangiis* Majoris Ecclesiae, et Cathedralis Templi, sacro Neritinorum; ac totius Dioecesis Praesidi subjecto. Id hodieque viget sine Coenobio Sacerdotium, variis nominibus annuo turis, certoque cerae pondere, et personali Rectoris obedientia Episcopo quotannis obnoxium.

(34) *Urbs Graeca Callipolis)* Nomen urbis, vetusque servatus in sacris ritus Graecus bis centum ferme ante annos desitus illustrantur a clarissimo viro Petro Pollidoro amico nostro in Notis ad Catalogum Callipolitanorum Antistitum, in tom. IX Italiae Sacrae edit. Venet. pag. 98 editis, qui tanti viri studio locupletior, exactior, ac emendatior prodiit.

Turcis Hydruntum anno a Venetorum classe capta, ac direpta est (35). Spectatae fidei, et virtutis civitas; nullo adjuta externo praesidio, hostibus ad decem usque restitit. Pauci adeo erant oppidani, ut cuique illorum, sex aut septem pinnae defendendae sorte contingerent. Magna pars civium super muros strenue pugnando cecidit: qui superstites fuere, omnes fere vulnerati. Tandem nonnullae mulieres muros conscenderunt, atque hostibus aliquantulum obstitere: ex oppidanis magna parte (ut dixi) caesa, pauci sine vulneribus abiere. Ex hostibus quingenti cum ipso duce desiderati sunt. Sic se Callipolitani gessere, ut nemo illos jure victos dicere possit, sed a multitudine hostium superatos.

Praeclarissime Spinelle, quando eorum, qui in extremo Italiae angulo Luceriae (a), virtus, et fides oblivioni, ac silentio datur, nos ipsi Callipolis, et Hydrunti fortia facta non taceamus. Dicam, quoniam verum est, si omnes hujus Regni urbes Lupientium, Tarentinorum, Callipolitanorum, et Hydruntinorum animos habuissent, multa quae nos oppriment mala non pateremur. Haec eadem urbs in illo scelerato, et exitiali toti Italiae Caroli Francorum regis adventu, semper in fide Aragonensium partium permansit, Marco Antonio Philemarino patritio Neapolitano urbem gubernante. Hic, Francis totius fere regni potitis, usque ad reditum Ferdinandi junioris, urbem tutatus est. Saepe cum paucis, quos habebat, levis armaturae equitibus, Francorum turmas, usque ad sextum ab urbe lapidem persecutus, multos Francorum, et cepit, et occidit. Haec etiam pulso Federico, regi fidem servavit. Gonsal, eo quod suo Regi fidem servaverat, villas exuri, felices arbores excidi jussit, et minas, et damna immensa libenti animo pertulit: tandem Praefecto arcis cum Gonsale paciscente, urbs ad deditionem coacta devenit. Deinde Galli, Hispano duce intra Bareti moenia latente, omnia, nemine prohibente, imperio suo subegere. Urbs in maximo erat discrimine: quae postea adventu Joannis Castriotae viri Macedonis, qui nunc Ferrandinae Dux est, cum prudentis tum etiam strenui, confirmata

(35) *Haec quarto, post captam a Turcis Hydruntum anno, a Venetorum classe capta, et direpta est)* De hoc bello, cujus praecipuam narrationem texuit Angelus Tafurus proavus meus, agunt M. Lucius Cardamus Callipolitanus in *Diariis*, Michael Ritius in libro de *Regibus Siciliae* gestae rei aetate pares; et Scipio Mazzella in libro de *Vitis Reg. Neapol.* Quorum testimonio facile conjici potest quantum a vero absint Lycienses scriptores.

(a) *Luceriae*) vox mendosa. Duo ms. penes me sic habent: *qui in extremo Italiae angulo latent, virtus etc.* Et ita reponendum est. Mich. Tafurus.

est. Hic adscitis quibusdam vicinarum urbium transfugis, et exulibus, qui partes Aragonenses secuti sunt, saepe ex urbe erumpens, variis cladibus Francos afflixit, atque urbem servavit. Longe ab urbe mille passibus insula est pari ambitu. Hic Gainarum avium, quas diximus, magnus proventus, et toti provinciae salutaris.

Post Callipolim ad quintum lapidem promontorium non absimile ei, in quo urbs est, quod Acroterium incolae vocant, latine promontorium, recentiores navigantes promontoria, capita appellant. Inde Uxentinorum portus. Deinde IAPYGIUM promontorium, in quo templum est Divae Mariae (36) inclytum, et antiqua religione sacrum ac venerandum. In hoc sita erat parva urbecula, nunc diruta, quae LEUCA appellabatur: de qua Lucanus: *Parvae moenia Leucae*: sic, ut puto, dicta ab albedine, et nuditate scopulorum. Inde Castrum (37) est oppidum Episcopale, quod ad secundum lapidem templum habet, alterum divae Caesareae. Juxta est fons calidarum aquarum, quas ad complures morbos utiles esse experientia docet. Fons in antro est, qui non alium habet aditum, quam e rupibus mari imminentibus, pensilibus, et tabulis, jactis pontibus aditur; nec nisi semel singulis annis Majo mense. In hoc latuisse divam Caesaream incolae autumant (38), dum

(36) *In quo templum est divae Mariae)* Templum hoc *Sanctae Mariae* in finibus Terrae vulgo audit, singulari non solum finitimorum, verum etiam exterorum religione cultum, ad quod e remotissimis Christiani Orbis regionibus assidue homines peregrini confluunt; Beatae Dei Genitricis Imago illustribus in dies singulis claret miraculis, quae illustriorem locum reddunt. Romani Pontifices amplis piacularibus animarum praemiis eundem ditarunt. De ipsomet scripsere Felix Astolphus de *Imaginibus Marianis* fol. 14, Ferdinandus Ughellus in tom. IX *Italiae Sacrae*, ubi de Alexanensibus, et Leucadensibus Episcopis catalogum texit, Marinus Freccia vetustior Ughello scriptor in tractatu de *Subfeudis*, Seraphinus Montorius Ordinis Praedicatorum in libro, cui titulus est: *Il Zodiaco Mariano*, signo *Librae* Stella ✻, Ludovicus, sive Aloysius Tassellus plures de eodem Templo, et urbe Leuca libros scripsit, sed parum felici calamo id tractavit argumentum.

(37) *Inde Castrum est oppidum)* Scriptores, qui de Salentinorum urbibus scripsere; Castrum anno Christi 450 aedificatum commemorant; sic Marcianus, Tassellus, Christophorus caecus Foroliviensis in libro de Magna Graecia. Turcae, Duce Lustambao Pyrata celeberrimo, anno 1537 populati sunt, et incenderunt. Quo infortunio Episcopus Castrensis sedem mutare compulsus, domicilium fixit in Oppido, vulgo *lo Poggiardo*. Alteram vastitatem Castrensis Civitas a Turcis passa est anno Domini 1573. Vide Ughellum in tom. IX *Ital. Sacr.* de Episcopis Castrensibus.

(38) *In hoc latuisse divam Caesaream incolae autumant)* Sanctae Caesareae vitam brevi calamo itale scripsit quidam Archipraesbyter Franca-

furorem patris fugeret. Nec desunt qui testantur se ibi vidisse Deam lampada ferentem. Adiri antrum non nisi placido mari potest. Orta repente tempestate perterrita mater, filium ibi reliquisse perhibetur; quem Deam ipsam per annum aluisse fama est. In hanc noster hymnus extat sapphico, et adonico carmine (39), cujus hoc est principium:

Diva in extrema latitans latebra etc.

Poetae fabulantur Gigantes a Diis a Phlegraeis campis ejectos huc confugisse (40). Hinc ad Hydruntum sex millia passuum numerantur. Quarto ab Hydrunto lapide convallis parva, attamen amoenissima, et oleis consita est, quam incolae pomarium nuncupant: per hanc rivulis aqua decurrit. Haec pusillum portum efficit, quem ideo *Vadiscum* incolae dicunt: parvarum naviculorum statio est. Post hunc coenobium est divo Nicolao dicatum, mille et quingentis passibus ab Hydrunto distans. Hic Monachorum magni Basilii turba convivebat: hi omni veneratione digni, omnes literis Graecis, et plerique Latinis instructi, optimum sui praebebant spectaculum. Quicumque Graecis literis operam dare cupiebant, iis maxima pars victus, praeceptor, domicilium, sine aliqua mercede donabatur; sic res Graeca, quae quotidie retro labitur, substentabatur. Fuit temporibus proavorum nostrorum stante aula Constantinopolita-

villae, et aliam Episcopus Castrensis; quas latine redditas vulgavit Jo. Bollandus in tom. III de Vitis Sanctorum Mensis Maji ad diem 15, et Hieronymus Bescape in libro inscripto: *Effemeridi Sacre* in mense Maii. Plura nuper de illa scripsit Fr. Bonaventura Lamensis Ord. Minorum strictioris observantiae in Historia Francavillensis Oppidi, sed recentubus ac parum solidis innixa momentis.

(39) *In hanc noster hymnus extat sapphico, et adonico carmine)* Galateus hoc carmen inscripserat, miseratque ad Antonium de Carla Neritinum Episcopum doctrina, rebus gestis, et vitae probitate conspicuum, ut liquet ex Epistola, quae adhuc apud nos extat ms. Diligentiam adhibuimus exactissimam, ut laudatos versus inveniremus, sed irritus ad hanc diem labor cessit.

(40) *Poetae fabulantur Gigantes a Diis a Phlegraeis campis ejectos huc confugisse)* Lege Ovidium lib. I *Metamorphoseon*, fab. 5. et sequent., et lib. X, fab. 4, Propertium lib. III, Elog. 9. Claudianum in *Gigantomachia*, Igynum fab. 28, Apollodorum lib. I, Horatium lib. II Od. 12 ad Mecoenatem, Silium Italicum lib. XII, Natalem Comitum lib. VI, cap. 21, et sequent. *Mytholog.* De Gigantibus ab Hercule e Laborino Campaniae campo depulsis scribunt Diodorus Siculus lib. IV *Histor.*, Strabo lib. V *Geograph.* In Iapygiam vero illos actos notat Strabo lib. VI. De re ipsa Pomponius Laetus Epigramma composuit, ubi cecinit:

Hydruntum petiit pars, et pars altera Volscos.

Lege Leandrum Albertum in *Descriptione Italiae* de Iapygia disserens pag. 192, Franciscum Lombardum in libro de Balneis Puteolanis cap. 14.

na, vir philosophus Nicolaus Hydruntinus (41), cujus ante Turcarum transitum plures libri de logica, et philosophia in hoc monasterio habebantur. Hic Abbas hujus monasterii factus, et Nicetas nominatus, saepe a summo Pontifice ad Imperatorem et ab illo ad Summum Pontificem permeabat ad componendas res, quando inter Pontificem, et Imperatorem aliqua contentio, aut de ortodoxa fide, aut de alia re oriebatur. Erat enim hic vir gravissimae auctoritatis, et sanctissimorum morum, ut qui de philosophia ad religionem commigraverat. Hic sumptui minime parcens, quos per universam Graeciam invenire potuit, librorum omnis generis Bibliothecam in hoc coe-

(41) *Vir Philosophus Nicolaus Hydruntinus*) De hoc Nicolao scripsit idem Antonius in Epistola ms. ad Iulium II Pontificem Maxim. qua illi librum quemdam de *Donatione Constantini Imperatoris*, sive ejusmet donationis vetus monumentum in Monasterio S. Nicolai Casularum juxta Hydruntum repertum mittit. Utrobique Nicolaum virum catholicum, integerrimum, et in Romanam Ecclesiam, Summumque Pontificem optime affectum designat. Quod sane oppido falsum est. Fuit enim Nicolaus homo schismaticus, scripsitque adversum Catholicham Ecclesiam libros tres, quorum primo Processionem Sancti Spiritus a solo Patre tuetur, altero Azymorum usum in re divina condemnat, tertio Jejunium Sabbathi vellicat, et improbat. De libris ipsis vide Io. Albertum Fabricium tom. X *Bibliothecae Graecae* lib. V, cap. 24, pag. 293, ubi etiam initia Graecorum librorum exhibet, Leonem Allatium lib. II *de Consensu etc.* cap. 13. § 4. Antonium Arnaldum in egregio opere de *Perpetuitate Fidei Catholicae Ecclesiae circa Sacramentum Eucharistiae*, et alios in nostris Additionibus, et notis ad Neapolitanam Bibliothecam propediem edendis. Galatei tamen imprudens assertum, libenter recentiores quidam amplexati, eum inter Sanctos etiam turpissime retulere, ereptumque Hydrunto, affixere Lupiis. Cujusmodi commentis libenter inhaesere Iacobus Antonius Ferrarius in *Paradossica Apologia* pro patria urbe Lycii lib. II, qu. 12, pag. 397, Julius Caesar Infantinus in lib. inscripto *Lecce Sacra* pag. 189, Hieronymus Marcianus in *Descriptione Salentinae Provinciae* lib. III. Turpior illorum est error, qui non contenti *Sanctum* finxisse, eo honore auctum ab Alexandro III Summo Pontifice confundunt, unumque illum faciunt eum celeberrimo Niceta Daciae Apostolo, quem egregie commendat S. Paulinus Nolanorum Episcopus; ille enim floruit IV Ecclesiae seculo, ut Cardinalis Baronius in Annalibus, et Notis ad Martyrologium Romanum septimo idus Ianuarii demonstrat. Nicolaus vero Hydruntinus, quartodecimo ineunte Christi seculo, si eidem Galateo in Epistola ad Iulium II Pontificem Maximum de *Donatione Constantini facta Ecclesiae*, credimus. Quo in errore versantur Infantinus, Io. Baptista Pacichellus, Marcianus, et alii. Haec omnia opinionum monstra omnium primus detexit, confutavitque vir doctissimus Petrus Pollidorus Frentanus Abbas S. Philippi in Marrucinis amicus noster in eruditissima, ac operosa Dissertatione de *Falso Jure Primatus Archiepiscopi Hydruntis in Salentinas Ecclesias*, qua multifariam de sacris Salentinorum antiquitatibus, et Ecclesiis benemeritus est.

nobio congessit (42), quorum magna pars negligentia Latinorum, et contemptu literarum Graecorum periit. Non parva pars Romam ad Bessarionem Cardinalem deportata est, et inde Venetias; partem, quae superfuerat Turcarum, qui monasterium populati sunt, bella absumpserunt.

Hinc HYDRUNTUM, ut diximus, mille et qningenti snnt passus. Haec urbs clade sua satis nobilis, sed magis vetustate (43), et civium fide, atque animi magnitudine. Haec totius peninsulae, et aliquanto amplius nomen Metropolis suo (ut puto) merito, adepta est. Nam per Gothorum bella (44) inter universae Italiae urbes in fide Imperatoris permansit. Huic urbi Joannes Vitalianus praefectus, vir strenuus, et rei bellicae minime ignarus, Gothos, qui per Iapygiam, Apuliam, Dauniam, et Lucaniam vagabantur, variis cladibus vexabat: accurrentibusque innumeris Gothorum copiis, illico se in urbem recipiebat, donec a Belisario, deinde Narsete Justiniani ducibus, Gothi ex Italia pulsi sunt, et ad extre-

(42) *Bibliothecam in hoc Caenobio congessit)* Illustrem quondam in Salentinia a Nicolao Niceta congestam Bibliothecam plurea laudant, ex iis Antonius Beatillua Societatia Iesu in *Vita S. Irenis Martyris* lib. VII, cap. 9, p. 588, Hieronymus Marcianus in ms. *Descriptione Salentinae Regionis*, Aloysius Tassellua lib. III, cap. 23, pag. 510, *Antiquitatis Leucae*, Franciscua Maria de Aste Hydruntinorum Archiepiscopus in *Memorabilibus Hydruntinae Ecclesiae* psg. 9. et Auctor noater in paullo ante citata ms. Epistola ad Iulium II Pontificem Maximum. Iu hac Quinti Opera reporta, et literariae Reipublicae vindicata Auctori, Calabri cognomentum indidere, quod Bibliotheca, quao Auctorem servabat, in Calabria consaeretur; qua de re vide Leonardum Nicodemum in *Additionibus* ad Bibliothecam Neapolitanam Nicolai Toppi. Iu hac etiam inventa fuero, primumque litorariis viris in Italia cognita *Raptus Elenae*, aliaque heroica carmina a Coluto Licopolita Tebano poeta epico acripta, Bessarionis cardinalia beneficio typis data: vide laudstum Nicodemum. Magnam, et forsitan aelectiasimam librorum hujus Bibliothecae partem Venetias traostulit celeberrimi nominis vir, et Cardinalis amplissimus Bessarion. Reliqna capta a Turcis Hydrunto tota prorsus interiit, voluminibus barbarorum injuriae patentibus, ignique traditis.

(43) *Haec Urbs clade sua satis nobilis, sed magis vetustate)* Hydruntis originem, atque fundationem nonnulli ad Daedalum Atheniensem, alii ad Iapygom Cretensem referunt. Consulantur ea do re Io. Petrus do Alexandro in ms. libro *De Bello Hydruntino* heroico carmine descripto. Franciscus Maria de Aste, seu potius Pompejus Gualteriua in *Epitome Memorabilium Ecclesiae Hydruntis*, Michael Lagettus in proemio *Historiae Belli Hydruntini* a Turcis, et adversus Turcas gesti, Hieronymus Marcianus in lib. III suae ms. *Descriptionis Provinciae Salentinae*, Ferdinandus Ughellus in tom. IX *Italiae Sacrae*.

(44) *Nam per Gothorum bella)* Consule Procopium *de bello Goth*. Pandulphum Collennucium in *Hist. Reg. Neap*. lib. II, aliosque recentiores scriptores rerum Neapolit.

nias totius Europae, immo et totius orbis partes, occidentem et septemtrionem ejecti. Haec urbs variis a diversis auctoribus nominibus nnncupatur. Ptolemaeus Hydram ab Hydro, ut puto, flumine nominat, unde, et Hydrae insigne urbem accepisse existimo, non ut vulgo dicitur. Alii Hydruntum; alii Hydrentum, nt est Neapoli in antiqua inscriptione quam dicemus; alii Hydrontem; alii Hydruntem ab eo quod Hydrus Hydruntis, quemadmodum amathus. amathuntis: alii Ὑδροῦντην πόλιν. Sunt circa urbem multae aquarum scaturigines, et fontes inter laureta, et citria fluentes saluberrimarum aqnarnm. Sunt et putei innumeri tam modicae altitudinis, ut aqnam manu capere possis, qnod in hac regione rarum est. Videtur enim haec portio a Peloponneso, aut Tempe abscissa, et Italiae adjecta. Quae nnnc urbs est (ut de Tarento diximns) arx olim erat; quamvis quae antiqua urbs fuit, non nimis amplo circuitu claudebatur. Etenim, ut reor, non excedebat spatium undecim stadiorum, ex eo quod ante bellum Turcarum conjici poterat; nunc enim aequata solo sunt omnia. Urbs antiqna munitissima fuerat; mnrus centum (ut fama est) turribus jungebatur; aliquarnm vestigia me puero monstrabantur; ultima usque ad nostra tempora Centenariae nomen servavit; aliarum lapides ad muniendam, et instaurandam urbem Alphonsus Ferdinandi filius transferri jussit, quae nunc validissimis muris, et ingenti fossa vallatur. Portum habet satis commodum (45), sed aqnilone minime tutum: a mari altae sunt rupes, ex molli, et fragili lapide, ex cnjus crebris ruinis, non parvam urbis partem mare occnpavit. A tempore patrum nostrorum usqne ad hanc nostram aetatem LXXX passuum spatium mare absorpsit. Urbis caelum salnberrimum est, solum laetum, et fontibus scatens, lauris, mirthis, olivis, et citriis consitum, semper virens. Turcarum bella omnia vastavere, nunc revirescere cuncta coeperunt.

Ex hoc loco Ceraunii Epiri montes ita clare cernuntur (46), ut nonnulli existimaverint, teste Plinio, Italiam Grae-

(45) *Portum habet satis commodum)* Pompejus Gualterius in Opusculo de *Memorabilibus Hydruntinae Ecclesiae* a Francisco Maria de Aste ejusdem Ecclesiae Archiepiscopo edito, putavit de Hydruntino Portu Virgilium egisse lib. III Æneid. quum scripsit:

Portum ab Eoo fluctu curvatur in arcum;
Obiectae salsa spumant aspergine cautes.
Ipse latet, gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli.

Qua in re an recte senserit, norunt viri docti.

(46) *Ex hoc loco Ceraunii Epiri montes sic clare cernuntur)* Verba

ciae pontibus jungi posse. Audax fuit cogitatio, ne dicam temeraria; attamen locorum vicinitatem significans ab hoc loco in Graeciam, hoc est a Calabria in Epirum: fretum est quinquaginta millia passuum, usque ad intima sinus Adriatici DCL, usque Tarentum pedestri itinere LXX, usque Sepiuntem, et Manfredoniam quae est ad radicem montis Gargani CLXXX, ad quem montem nomen Iapygiae, ut diximus, extendebatur, sicut et Apuliae usque ad Hydruntum, quamvis BARIUM ante Iapix appellatum fuerit (47) a Daedali filio, quem nomen Iapygiae dedisse auctor est Plinius. Haec ora, ut Ptolemaeo placet, Ionio mari abluitur. Ubi variant auctores, veritatem indagare difficile est, conjectura est opus: adeo incerta sunt omnia, ut nulla sit disciplina, in qua non sit opinionum, et sententiarum inexplicabilis varietas, et quandoque confusio nominum perturbat rerum scientiam. Ionium mare usque ad intima sinus Corinthiaci quidam nominant, Lucano teste: Ionium, et Ægaeum Isthmus disterminat. Ptolemaeus ab Hydrunte ad Garganum montem Ionjum mare appellat, interius Adriaticum. Idem Zephyrium promontorium, quod est inter Lacinium, et

Plinii in lib. III hist. natur. *Hydruntum ad discrimen Ionii, et Adriatici maris, quia in Graecia brevissimus transitus, ex adverso Apolloniae oppidi intercurrens freti quinquaginta millia non amplius hoc intervallum pedestri latitudine continuare transitus Pontibus primum Pyrrus Epyri Rex cogitavit, post eum M. Varro cum classibus Pompeii piratico bello praecessit; utrumque alii suppediere curas.* Jo. Petrus de Alexandro lib. I de *Bello Hydruntino:*

Urbs antiqua satis circumdata moenibus altis
Est Salentinos inter pulcherrima campos
Ad maris Adriaci fluctus in litore molli
Epirum contra Hydruntum.

Scaliger in suis carminibus de *Urbibus:*

Qua brevis Epyrum Cerealem despicit urgens
Tractus in Ionias brachia longa vias
Opportuna dolis, et cauti fraudantibus hostis
Hic sita sunt vigili praeda petita Duci,
Haec igitur firma Italiae sunt claustra quietis,
Et libertati jura parata suae.

Vide denique Michaelem Lagettum in Proemio *Historias Belli Hydruntini*, et Franciscum Mariam de Aste in suis *Memorabilibus Hydruntinae Ecclesiae.*

(47) *Quamvis Barium ante Iapix appellatum fuerit*) Plinius lib. III, cap. 11. *Pediculorum oppida Rhudia, Egnatia, Barion, ante Iapix a Daedali filio.* Plinium multi recentiores scriptores sunt sequuti, e quibus sunt Raphael Regius in *Notis* ad lib. XIV. *Metamorphoseon* Ovidii, Gerardus Mercator in *Athlante Cosmograph.* pag. 618, Ioannes Britannicus in *Notis* ad Horatium Flaccum lib. 1. *Sermon.* Antonius Beatillus in lib. 1. *Historiae Barensis*, Paulus Antonius Tarsia lib. 1. *Hist. Cupersanens.*

Leucopetram ad Adriaticnm pelagus ponit. Theophrastus Apolloniam, quae est inter Aulonem, et Dyrrachinm, ad Ionium mare sitam esse scribit: sic et Aristoteles. Ptolemaeus Acroceraunios montes, qui sunt in Epyro juxta Ionium asserit. Strabo Adriaticum sinnm Ionium nominat, cujus longitudinem ponit sex millium stadiorum, hoc est DCCL millia passnum. Plinius anctor est, Hydruntum positum esse ad discrimen Ionii, et Adriatici maris. Ioninm in prima parte, interins Adriaticum, qnod et superum vocant, sed haec perquirere longum est. Nos (ut jussit parens medicinae Galenus) de nominibns non cnremua, custodita rerum notitia.

At haec ignorare nefas est hominem Cristianum. Anno a Christo nato MCCCCLXXX Achamatus (48) praefectus classis Machometis Turcarum regis, ex Aulone Macedoniae oppido solvens, cum dncentia navibus, et XVIII millia fortissimorum bellatorum, Hydruntum obsedit, non sine omni armorum, et machinamentorum genere. Qni tentatis oppidanorum animis, oblatisque non iniquis conditionibus, nt quando non haberent aliquam spem auxilii (exercitus enim noster eo tempore in Hetruria res gerebat) neque invalidam urbem defendi contra tantam vim posse, et callide, et vere ajebat barbarus, sed ut ultro se dederent suadebat, aut cum uxoribus, et liberis, et iis quaecumqne ferre possent urbem desererent, atque in vicinas urbes commigrarent, vitamqne, et libertatem suam servarent. Stultum esse ajebat bene sperare ubi nulla esset spes salntis, aut auxilii; at si ipsi fidem homini, et ignoto, et hosti non haberent, se, exercitumque suum omnem naves ascensurnm, atque in mare octo, aut decem millibus passuum ab urbe habiturum pollicebatur, illi interea suae saluti, et libertati consulerent.

Haec oratio primo ab Hydruntinis contemta est: responderunt se paratos esse pro Christo, proque suo Rege extrema omnia

(48) *Anno a Christo nato 1480 Achamatus*) Hydruntini belli historiam praecipuo volumine scripsit idem Antonius Galateus, quam Itale Michael Marzanua reddidit, vulgavitque Cupertini anno domini 1583. Item Jo. Albinus Lucanus, Michael Lagettus, Franciscua de Aravio hanc hiatoriam hispana lingua composuit, et Franciscus Antonius Capanus hujus belli antiqua monumenta, et historias tam editas, quam mss. collegit, vulgavitque Lycii anno 1670. Nec defuere, qui vincta numeris oratione idem praestiterint, quorum praecipui habentur Hyacinthus Uritanus Ordinis Praedicatorum, ut refert Pater Altamura in sua *Bibliotheca Dominicana* anno 1480, et Pater Jacobus Eckard in tom. II de *Scriptoribus Ord. Praed.* Jo. Petrus de Alexandro Galateus, Prosper Christianus Tarentinus, Franciscus Antonius Mega Galateus, qui omnes mss. reliquerunt poemata.

pati, et demum mortem obire; ac nuncio ne iterum rediret jusserunt, ac mortem comminati sunt, si quis civium de deditione verbum faceret; secundum nuncium eadem referentem sagittis confixerunt. Concitatus ira barbarus omnia machinamentorum genera, et quae bombardas dicunt, et quas habebant incredibilis magnitudinis expediri jussit, ac invalidos, et veteres muros triduo evertit, adeo ut per plures dies inter nostros, Turcasque res telis, ensibusque ageretur. Nostri urbem acerrime pugnantes tutabantur; tandem sexta, quam genus Turcarum in veneratione habet feria, XV obsidionis die, tertio idus sextilis (idus semper Italiae infaustus, etenim VI idus sextilis apud Cannas cum Annibale infeliciter pugnatum est) omnibus fere nostris sauciis, ac laboribus, et vigiliis defessis, Turcae urbem per plana ingressi primo impetu nemini pepercerunt. Sacerdotes in Ecclesia omnes ad unum trucidaverunt, et nonnullos super altaria hostiam tenentes tamquam victimas mactaverunt.

Postquam nocte tota quam turbulentus ille dies secutus est, Stephanus Archiepiscopus (49) consanguineus meus, omnem populum divino Eucharistiae sacramento firmaverat ad matutinam quam praescierat pugnam, a subterranea templi parte, ad locum, quem chorum dicunt ascendit, ubi martyr Christi pontificalibus insignitus ornamentis in sua sede ab irruentibus Turcis jugulatus est (50). Qui cladi superfuerunt octingenti

(49) *Stephanus Archiepiscopus*) Is ex Argercula familia de Pendinellis Patritia Neritina paterno genere originem traxit: annos multos patriae urbis Episcopatum sanctissime rexit: tum ad Metropolitanam Hydruntis dignitatem evectus, occupata a Turcis urbe, Martyr occubuit. Thomas Alexander Arcudius in *Galatina Letterata* pag. 115 oppido S. Petri in Galatina civem affigit, sed his plane futilibus nixus momentis, quae nullam erudito Lectori vim ingerunt. Neritina Urbs pluribus, gravibusque nititur antiquis et aequalium Stephano scriptorum testimoniis, quae legere licet in absoluta Dissertationo de *vera Patria Stephani Argerculi de Pendinellis* conscripta a clarissimo Viro Jo. Baptista Pollidoro Frentano, quae multorum eruditorum manibus, emerita cum laude ms. teritur, ac prope diem publicis typis edetur. Neritinae Urbi Stephanum jam pridem asseruit praestantissimus Abbas Petrus Pollidorus in *Dissertatione*, *et notis criticis de Neritinis Episcopis* ad Ferdinandum Ughellum tom. I. ital. Sac. edit. Venetiis: et nos ipsi idem praestitimus in Sermone historico *de antiquis studiis literariis*, *Academiis*, *et viris illustribus Neritinae Urbis*, publicis typis vulgato Lupiis in II parte Cronic. Provinciae S. Nicolai Ordinis Minorum, quos *Observantes Reformatos* appellant.

(50) *Ab irruentibus Turcis jugulatus est)* Sunt qui scribunt Stephanum *lignea Sera* dissectum, alii *excoriatum*, nonnulli *capite caesum*. Illud plane testatissimum: quae contra erat Beatae Dei Genitricis Imago vetustissima, quasi facinus eversata vultum alio avertit, discessitque: spectante,

viri, aut capti, aut saucii, aut aegroti extra urbem ducti, omnes ante crudelissimi Ducis barbari oculos caesi sunt. Dicam rem rarae, et antiquae laudis, et futuris forte seculis minime credendam. Nemo in tanto populo mortis metu a fide Christi descivit, imo alter alterum, filius patrem, pater filium, frater fratrem ad mortem hortabatur. Macti virtute viri, felices animae. Martyres Jesu Christi ausi facinus magnum, ac memorabile: nunquam ego possum vos satis laudare; laus vestra, et gloria, et felicitas apud Deum manet aeterna, semperque manebit. Horum ossa multa Alphonsus Ferdinandi filius (51), Alphonsi senioris nepos, vir pietate insignis, Neapolim deportari curavit, quae in templo divae Magdalenae sacro locavit, et quoad vixit in maxima habuit veneratione; quaedam cives post reparatum locum, tamquam reliquias sive fragmenta in unum collegerunt, reposueruntque intus capellam, seu sacellum, quod dedita opera constituerunt in Ecclesia majori, ubi usque ad hodiernum diem quiescunt, et quoad Christiana erit religio visenda commorantur, in maximaque veneratione habentur, solemnibus officiis divinis celebrantur.

Urbem pene dirutam, Turcae Italiae affectantes Imperium ingentibus munitionibus reparaverunt. Achametus ipse Aulonem revertens, cum magna suorum, et captivorum ex tota provincia, et mulierum, et puerorum manu, relicto in urbe quatuor mil-

atque mirante populo universo. Prodigii historia in Archiepiscopali Hydruntini Templo penicillo expressa hodieque visitur, mirifici facti memoriam posteritati exhibens.

(51) *Horum ossa multa Alphonsus Ferdinandi filius)* Recepta, et instaurata urbe, eo Christianae pietatis argumento de Sanctis Christi Martyribus Calabriae Dux benemeritus est. Illorum 240 corpora Neapolim transtulit, et in Templo S. Catharinae, quod vulgariter a *Formello* dicitur, collocavit; ubi rei index sequens legitur Inscriptio:

SUB HOC ALTARE CONDITA SUNT OSSA
CUM SUIS CAPITIBUS 240 CHRISTIFIDELIUM
A TURCIS PRO DEFENSIONE FIDEI
TRUCIDATORUM
HYDRUNTI HUCUSQUE AB ALPHONSO II.
ARAGONIO REGE TRANSLATA
DE LICENTIA
SUMMI PONTIFICIS INNOCENTII VIII.

De sepulchro Hydruntinorum Martyrum lege Ughellum tom. IX *Ital. Sac.* in Hydruntina Metropoli, Franciscum Mariam de Aste in *Memorabilibus Hydruntinae Ecclesiae* cap. 4. part. II, Marcum Boldettum de *Sacr. Coemeteriis Romanae Urbis, et Christiani Orbis* part. II, cap. 19, pag. 615.

lium fortissimorum virorum praesidio, apud Sasonem Ionii maris Insulam, a classe nostra victus, et fugatus est, magna navium parte, aut capta, aut demersa. In qua victoria Villamarini, qui nunc comes Capaciae est, et hujus regni Apuliae Admiratus, eo tempore adolescentis virtus praecipue emicuit. Tandem Alphonsus magna vi, ac non sine suo periculo, et ingenti Turcarum, et nostrorum strage, post quatuor mensium obsidionem Hydruntum recuperavit, atque in formam urbis composuit. Minime crediderim illam Massiliae ab historicis maxime celebratam expugnationem fuisse, aut magis periculosam, aut magis laboriosam, et cruentam. Antequam urbs a nostris obsidione stringeretur, Deus Optimus Maximus opportuna reipublicae Christianae morte Machometem substulit, alias actum erat de nobis. Et quamvis haec urbs in illa Caroli illuvione, quae omnem Italiam perturbavit, regno capto, perculsis omnium animis, ut et ceterae urbes, paucis exceptis, Gallos admiserit; tamen statim ad Aragonenses partes reversa, prima Ferdinandi Junioris nomen, antequam ille e Sicilia excederet, invocavit. Quae da hac urbe Guido scripsit, haec sunt: *Hydruntum Minervium, in quo templum Minervae, ubi Anchises pater Æneae primo omen, equos pascentes, Italiam advectus prospexit (ut inquit Virgilius) et idem aptum mercimoniis, Hydruntum scilicet; Hydruntum ne an Brundusium intellexerit Virgilius, nescio.* In ora Ionii, quarto ab urbe lapide lacus est piscosus, cymbis tantum piscatoriis nabilis, quem incolae adhuc Graece λίμνην nominant: seu, ut Galenus ait, Limnothalassan (ita enim ille appellat lacus, qui in mare fluunt, ac refluunt). Ambitus illius est XII millia passuum, multos in se recipit fontes, quorum aliqui molis apti, nunc aquarum magna pars defecit. Hunc lacum ubi se in fretum arctat, via dividebat Trajana, quam dicemus: hunc locum hodie Fenestras dicunt. Inde urbecula occurrit, quam ROCCAM appellavit Gualterius Brehenna, de quo postea dicam. Hic ab Oriente revertens, ab Hydrunto Lupias iter faciens, urbem dirutam conspexit, paullo minoris ambitus quam antiqua fuerat Hydruntus. Locus arcis (ut mos erat) Graecarum urbium eminentior cernebatur: ex arce tantum urbeculam condidit, unde et Roccam nominavit. Franci enim arcem, roccam dicunt. Hanc esse voluit, ut antiquis (ut puto) fuerat temporibus, Lupiensium emporium, ideo et has quoque Lupias appellasse Ptolemaeum crediderim: nam Lupias mediterraneam urbem esse certum est. Inter eas spatium est XIII millia passuum. Hanc urbem Gualterius Quaestori Lupiensium tradidit habitandam. Ille deductis ex urbe, et ex vicis colonis, in formam

oppidi redegit, ac perpulchre viarum ordine disposuit. Hanc Turcae capto Hydrunto, a civibus primo, deinde a praesidio nostrorum militum derelictam, pene solo aequaverunt. Ante Turcarum adventum, pulcherrimum fuerat oppidulum, satis munitum, et majori ex parte mari cinctum, et honestis civibus habitatum. Hoc, pulso a Joanna Alphonso rege, semper in illius fide cum Lupiis, Tarento, Callipoli, et Castro permansit, et Loysio Andegavensi, quem regem appellabant, oppugnanti strenue restitit. Hinc aliqui breviorem esse in Graeciam transitum, quam ab Hydrunto existimant. Hanc Joannes Antonius fidelem vocabat, et pro deliciis, et animi laxamento babebat, et familiarissime cum oppidanis versabatur, quorum nonnullos honoratis magistratibus et arcibus tuendis praeficiebat. Compertum non habeo quo vere nomine appellata fuerit: scriptorum, quos habemus temporibus jam deleta erat. Inter Hydruntum, et Brundusium, nulla alia, quae ego sciam, videntur in ora antiquae urbis vestigia. Ptolemaeus, ut dixi, inter Hydruntum, Brundusiumque Lupias in ora locat: fortasse a Lupiis nomen translatum est. Ingens palus oppido proxima aerem inficit, unde non satis salubris locus. Haec antiquis temporibus fossas habebat in mare procurrentes, per quas palus expurgabatur. Extra oppidum in medio veteris urbis locus cavus est, profundus decem passibus, ad quem mare recipitur per subterraneos meatus (ut mihi visum est) non manu factos, sed natura, aut fluctibus excavatos, per quos a mari ad foveam cymbis itur: locus vitulis marinis frequens: eam foveam incolae Graeco nomine προδοσίαν vocant, nos proditionem possumus dicere. Fama est per hunc quasi cuniculum urbem captam, ac deletam fuisse. Inde exeuntibus ad decem millia passuum occurrit CASTELLUM, quod a divo Cataldo antiquissimo Tarentinorum Archiepiscopo (52) nomen accepit, eo quod ille ex Oriente proficiscens, hanc primum loca attigit, ubi, et pusillum templum illi dicatum exstat. Hoc quoque castellum Gualterius condidit pro emporio Lupiensium urbi propinquiori: ubi Maria ejusdem haeres, ingentem molem longis junctam lapidibus miro opere construxit, nunc incuria princi-

(52) *Quod a Divo Cataldo antiquissimo Tarentinorum Archiepiscopo)* De S. Cataldo Tarentinorum Episcopo, et Confessore erudite scripsit amicus noster Cataldus Antonius Cassinellus, qui illius aetatem, et acta optimis argumentis ad criticae regulas exactis illustravit. Fuit et alter Sanctus Cataldus Episcopus, et Martyr in Tarentina Regione illustris, de quo multa vetera monimenta eruditis Lectoribus expendenda proposuit doctissimus Abbas Petrus Pollidorus Frentanus in Animadversionibus criticis ad catalogum Tarentinorum Antistitum tom. X edit. Venet.

pum, et Lupiensium rebus post mortem Joannis Antonii principis, et ob continua bella defectis atque afflictis, pene disgregata: hic aer crassus atque insalubris est. Tota ubique Iapygia saluberrimum, sudum, atque sincerum habet caelum, praeterquam in ora, quae a lacu Hydruntino, quem diximus, usque Brundusium, ubi plerisque in locis juxta mare sunt paludes, et circa Caesaream Neritoni agri.

A castello divi Cataldi sex millibus passuum abest castellum in Lupiensi agro, cui nomen CAULON, distat a Monasterio Ceratensi, quod videmus, duobus millibus passuum: videtur ingens structura fuisse, nunc nihil est nisi acervus lapidum, qui exustl videntur, deinde tempore exesi: vix duobus a mari distat stadiis: vestigia quae ad mare procedunt adhuc cernuntur. Nescio si fuerit Caulon, quem remota C litera, Horatius Aulonem dixit: incolae speculam Caulonis appellant. In hujus peninsulae editioribus locis frequentes sunt cumuli lapidum quos incolae speluncas (53) nominant: has numquam me vidisse memini, praeterquam in hoc tractu. Has congeries non nisi magna numerosae multitudinis manu coacervatas fuisse credibile est. Paucis in locis ubi lapides non sunt (omnes enim colles asperi, et lapidosi) ex terra facti sunt cumuli tantae magnitudinis, ut aspicientibus montes videantur; quamvis tempus, et hominum manus, et pecus omne non parvam partem decacuminavit. Monumenta haec fuisse illustrium virorum existimo (54); mos enim erat vetustissi-

(53) *Speluncas*) Locus corruptus, pro *Speculas*. Ita enim hodieque appellantur excelsi lapidum tumuli, qui passim in apertis Iapygiae campis visuntur.

(54) *Monumenta haec fuisse illustrium virorum existimo*) Consuevisse veteres illustrium virorum cadavera sepelire, ac super illa ingentea lapidum tumulos, aut terrae aggeres tollere sacrorum, et profanorum scriptorum testimonio exploratum est. Eum morem viguisse apud Hebraeos liquet ex lib. III Regum cap. 18, num. 17, ubi de Assalone Davidis Regis filio haec leguntur: *Et tulerunt Absalon, et projecerunt eum in saltu in foveam grandem, et comportaverunt super eum acervum lapidum magnum nimis.* Par consuetudo apud Romanos servata est. Virgilius II Æneid. v.211.

Maerentes altum cinerem, et confusa ruebant
Ossa focis, tepidoque onerabant aggere terrae.

De Trojanis illustre profert testimonium idem poeta in lib. II Æneid. v.62.

Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus . . . . . .

Et de Cajeta Æneae nutrice idem Virgilius loquens lib. VII Æneid.

At pius exequiis Æneas rite solutis
Aggere composito tumuli , ...

Vide variorum eruditorum Notas ad citatos Virgilii locos. Quod tamen apud priscos honoris fuit indicium, evasit etiam improborum hominum in-

morum Graecorum, et ante illos forte Iapygum super cadavera clarorum virorum ingentem lapidum, aut arenarum molem accumulare; unde fortasse cumuli, aut tumuli sepulchra dicuntur. Plutarchus in vita Alexandri, Demaratum Corynthium Alexander funere extulit magnificentissimo; congregatus est illi ab exercitu tumulus ambitu quidem amplissimo, altitudine vero octuaginta cubitorum. In ultima parte peninsulae BRUNDUSIUM inclyta urbs sita est, quam aliqui Brundam insulam sic appellari existimant, Graeci *Brendesium* dicunt: Steph. Βρεντησιον Vulgatum est, quod nomen hoc, caput cervi significat (55), non in Graeca, aut Latina lingua, sed Mesapia, seu Peuccetia, de qua lingua aliquid dicam cum de Vasta oppido tractabo. Portus capitis cervi similitudinem habet: cornua magna ex parte urbem cingunt. Portus toto terrarum orbe notissimus (56), unde natum

fame monumentum, quod perspicue liquet ex libro Josue cap. 8, numero 29. Neque id mirum; testatur siquidem Silius Italicus lib. XIII, v. 468 de *Bello Punico* varium apud veteres populos ea de re fuisse morem, nec unam, atque constantem viguisse consuetudinem:

. . . . : . . . per omnes
Discrimen servat populos, variatque jacentem
Exequias tumuli, et cinerum sententia discors:

(55) *Quod nomen hoc caput Cervi significat*) Ennius in eam sententiam cecinit:

Brunda caput Cervi veteres dixere Coloni

Strabo etiam lib. VI Geograph. commemorat: *Brundusium Messapiorum lingua Cervi Caput appellatum esse.*

(56) *Portus toto terrarum orbe notissimus*) Brundusini Portus nobilitas, et prisca celebritas plures apud Veteres laudatores habuit Praecipue Strabo lib. VI. Geograph. *in primis etiam Brundusii Portus sua excellentia praestat.* Ennius, ut Gellius refert:

Brundusium pulchro praecinctum perpete Portum.

Plinius lib. XXXVI, cap. 11. hist. natur. *Brundusium in primis Italis Portu nobili.* Nicolaus Pausnerus in sua *Italia:*

Quae statio Nautis urbs est fidissima clarum
Brundusium Portu nobile nomen habet:
Aspicit immensum Moles, natura profundum
Ionii limes, Adriacique maris.
Illiricas patet hinc, patet illinc cursus ad horas
Africa sive tuas, Graecia sive tuas.
O male concordes cives, qui commoda tanta
Spernitis in vos dum vertitis usque manus.

Julius Caesar Scaliger:

At non Brundusium praecinctum perpete portum
Æquat inoffensis ulla carina vadis.
Iam liceat reliquis peregrinas condere puppes
Italias, at statio vera sit una tua.

Vide Andream della Monica in sua *Historia Brundus.* lib. 1, cap. 4.

est proverbium, tres esse in orbe portus, Junii, Julii, et Brundusii. Interior portus turribus, et catena clauditur: exteriorem hinc, atque hinc scopuli, et insularum obiectus protegit. Videtur ludentis, ac providae naturae sagaci industria factus. Ora a Gargano monte ad Hydruntum rectilinea fere est, brevibus falcata finibus. Ad Brundusium discreta terra mare in sinus formam excipit, in intima sinus parte fretum est, quod turribus, et catena clausum diximus. Hoc ostium quondam altissimum erat, et quibuscumque quamvis magnis navibus permeabile. Jo. Antonius in bello, quod inter Alphonsum, et Venetos gestum est, timens ne urbs in Venetorum, seu Alphonsi potestatem deveniret, onerariam navem ingentibus onustam lapidibus, in ipso ore demersit, atque ita ostium obstruxit, ut nunc non nisi parvis navibus, et biremibus, et triremibus pateat. Ferdinandus, et Alphonsus saepe conati sunt ostium effodere, sed ab incepto destiterunt: puto quod fluxus, et refluxus maris, qui, non ut Tarenti, vehementissimus est, multas arenas super lapides, et navigium congessit: durato per tot annos alveo, non nisi magno, et sumtu, et labore perfodi posset. Ab hoc freto duae excavatae fossae vallos urbis ambientes, mare longe in continentem effusum admittunt. Mira est praecipue in dextro cornu maris altitudo, ajunt alicubi mensuram viginti passuum excedere.

Urbs quasi peninsula est, inter duo cornua ab Occidente supra dextrum cornu arcem habet miro opere, et quadrato lapide, primo a Friderico juniore Henrici filio, Ænobarbi nepote constructam, deinde a Ferdinando, et Alphonso ejus filio munitam. Urbem quoque, quos a mari non habebat, muris iisdem cinxere. Arcem inexpugnabilem in insula, in qua erat templum divi Andreae, Alphonsus aedificavit, quae portus exterioris ostio imminet. Haec urbs quondam populosissima, nunc crebris seditionibus, et caeli intemperie pene deserta est, et maiori ex parte vacua. Hoc fere commune est omnibus magnis urbibus, ubi frequentia hominum deest, aeris accusatur inclementia. Hoc Babylon, omnium urbium populosissima experta est, quam si scriptoribus creditur, provinciam, non urbem appellavit Aristoteles, non secus ac si quis circumponat murum toti Peloponneso. Hoc videbis et in Italia, ut Metapontus, Heraclea, Croton, Paestum, Capua, et Roma terrarum caput. In proverbio enim est: magna urbs, magna solitudo. Ideo mos fuit Graecorum non immensae magnitudinis urbes condere. Exemplo nobis sunt Athenae, Thebae, Lacedaemon, Megara, Argi. Plato urbem suam quinquo millibus domorum numerum excedere vetuit, ac si cresceat multitudo, colonias esse mittendas jussit. Aristoteles tantam esse urbem statuit, ut illius omnis populus

vocem, et dicta praeconis, aut concionantis facile audire possit. Quinetiam, et urbes sub salubri caelo positae, deletae sunt. Sicut et homines, sic et urbes fata habent sua. Sed civium negligentia urbem hanc infamavit, quae si aquae suos exitus apertos habuissent, numquam tale nomen assecuta fuisset. Nonne vides, Spinelle, quot mortales hoc anno Neapoli periere, aut longos passi sunt morbos, praecipue in ea parte, in qua castellum Capuanum, et forum, ob restagnantes aquas in paludibus, et in fossis praediorum, et obstructos meatus, seu canales qua aquae in mare profluebant, quondam regibus id curantibus.

Distat Brundusium ab urbe Roma CCCLX millia passuum, a Dyrrachio urbe Illirica, seu, ut Ptolemaeo placet, Macedonica, ad quam frequens erat traiectus Romanorum, millia passuum CCXX. Haec urbs in primo bello Gallico semper in fide Aragonensium partium perseveravit. Dominantibus toti regno Gallis, Isabella, quae postea regina fuit (57), Federici uxor, et Caesar Ferdinandi filius nothus, huc se receperunt. Et quamvis invalidum haberent praesidium, Gallos tamen, duce eorum capto, ad Mesaniam octavo ab urbe lapide Brundusini vicerunt: in qua pugna Spinetus Ventura, amicus noster, strenue se gessit, qui ducem Gallorum a se servatum Brundusium captivum duxit. Qualis erat haec urbs Romanis imperantibus, omnes noverunt. Ait Lucanus:

Brundusii tutas conscendit magnus in arces.

Sed qualis fuerit Guidonis temporibus illius haec verba demonstrant: Et post has antiquius cunctarumque nobilius Brundusium, in quo Ecclesia sancti Pontificis, et Confessoris, Chrileucii (58), egregio opere constructa, ubi et requievit, cerni-

(57) *Isabella, quae postea Regina fuit)* Haec Tristani de Claromonte Cupertinensis comitis filia fuit Ferdinando I Aragoneo nupta (a). Foemina religione, pietate, virili fortitudine, atque constantia cum primis spectanda. Eruditione ipsa praedita, literatos viros in pretio habuit, auxitque beneficiis. Laudatur a Pontano in lib. 1 de *Bello Neapolitano*, Iosepho Betusso in *Additionibus* ad librum Ioannis Boccacci de *Mulieribus illustribus*, Francisco Sansovino in Historia *Familiae Ursinae* lib. VII, fol. 100, Ioan. Antonio Summontio tom. III, lib. 5. *Neap. Histor.* Nicolao Jannettasio Soc. Jesu in *Histor. Neap.* lib. XLII, fol. 45.

(a) Galateus non de Ferdinando I Aragoneo, sed de Federico ejus filio scripsit, cujus uxor Isabella fuit filia Pini *del Balzo* principis Altamurae. V. Summontium *Istoria della città, e regno di Napoli* t. V, lib. VII, pag. 62 editionis 1749. Ceterum haec Jo. Bernardini Tafuri nota alio loco, quem mox ostendemus, reponenda est. MICH. TAFURUS.

(58) *Ecclesia Sancti Pontificis et Confessoris Chrileucii)* Mendosa lectio, meliores siquidem notae ms. codices *Christi Leuci* habent. Proprio

tur. Hanc urbem Romoaldus Beneventanorum princeps, cum Tarento simul cepit, et diruit: simul quoque et ceteras civitates Salentinae regionis: eo quod exercitus Romanorum ab urbe Constantinopolitana missos susciperent, et devotae Orientali aulae: aut antiquitus, dum Longobardorum gens divina missione Italiam infestaret, parerent. Haec verba, Spinelle, maximum perhibent testimonium integritatis, et fidei illius regionis, quae non nisi veris Imperatoribus parere solita est. Nunc de mediterraneis dicendum est.

MEDITERRANEÆ IAPYGIÆ DESCRIPTIO.

Inter Brundusium, et Tarentum duae antiquae urbes fuere, altera in humili colle, altera in plano sita, utraque campos frugum feracissimos, et pascuis aptos. Quae in colle sita, a plerisque URIA, ab aliis Oreas (59), ab aliis Uretum, nunc

tamen errore laborare videtor Galateus, cum Templum illud, quod egregio opere Brundusii constructum cernebatur, Sancto Leuclo Confessori tribuit. Ex priscis siquidem monumentis constat Deo in honorem S. Leuci Episcopi et Martyris dedicatum fuisse. Plura Notarum angustiae hic afferri non sinunt; indicasse sufficiat S. Gregorium Magnum Pontificem Maximum, qui lib. IX epistol. 73, Martyrem Beatissimum illum appellat, ejusque Brundusii Basilicam ad Petrum Hydruntinum Episcopum laudat. Dolemus plane aetate nostra nobili, ac pervetusto opere constructam Ecclesiam Paulum de Villana Perlas Brundusii Archiepiscopum diruisse, ut lapides praestantes haberet, quibus Clericorum Seminarium in Urbe construeret.

(59) *Quae in Colle sita, a plerisque Uria, ab aliis Oreas)* Si fides adhibenda est viro doctissimo Quinto Mario Corrado in epist. 74. ad Jo. Franciscum de Rubeis, ab antiquissima Cretensium gente originem duxit. Idem cum Quinto Mario sentit Antonius Amateus in epistola de *Vita, et moribus Quinti Marii Corradi* ad Basilium Isapace Salernitanum Cassinstem Monacum. Consule de re ipsa Christophorum Foroliviensem in *Descriptione Magnae Greciae*, et Hieronymum Marcianum. Haec Urbs a Quinto Fabio Maximo subacta, in ditionem Romanorum devenit. In prima fronte majoris Uritanae Ecclesiae lapis extat cum Romana inscriptione a laudato Quinto Mario Corrado in citata epistola relata:

D. M.
COCCEIA. M. F. PRIMA
V. A. XX. H. S. E.
M. COCCEIUS LUCIFER
FILIÆ PIENTISSIMÆ

Sub annum Domini 547 capta a Totila. Ludovicus Imperator 867 inibi per plures dies incolatum fecit, ut scribit Anonymus Barensis a Camillo Peregrino editus. 879 Galderii Beneventani Principis municipium fuisse scribit Herempertus. A Saracenis anno 924 fuisse subactam, majorem-

Oria dicitur. Omnia haec nomina montanam urbem sonant. Colles perennes habent fontes; in summo colle arx posita est, et loco et moenibus tutissima: urbs duplici muro cingitur. Haec inter perpetuas planities in colle posita, perpulchrum undique sui reddit prospectum. Haec Alphonso primo Apuliae rege extra regnum agente, cum Lupiis, Tarento, et Gallipoli consentiens, a Joannae Reginae duce Jacobo Caldora, dum Aragonenses partes sequeretur, vi capta, ac direpta est, et maiori ex parte igne ferroque vastata. In hoc bello, quod inter Hispanos Gallosque gestum est, quoniam arci non parvum Gallorum praeerat praesidium, necessario Gallorum partes sequuta est, muris, quamvis ii non satis erant validi, dirutis, et Hispanis pene moenibus potitis, Hispanorum saepe impetus pertulit, et pertinacissime restitit. Urbs nullum aut parvum habens intus praesidium, et bellis insueta, sine ulla spe auxilii, tandem desperatis de auxilio Gallis, et urbi consentientibus, urbs in deditionem venit, his conditionibus, ut urbs servaretur, et Galli cum suis sarcinulis incolumes abire permitterentur. Unde recte quis coniicere poterit, non magnitudine murorum, non fossarum altitudine, sed virorum animis, et virtute, regna atque urbes servari, atque defendi. Forte non nimis male Lace-

quo civium partem captivam in Siciliam, et Africam adductam asserit Lupus Protospata in suis *Cronicis* ab erudito Antonio Caracciolo vulgatis. 977 ab Agarenis igne ferroque vastatam, ut supra laudatus Lupus Protospata notavit. 1055 a Malgerio Comito capta in ditionem Nortmannorum devenit, ut scripsit Auctor Anonymus Cronici Nortmannici *de rebus adversus Graecos in Apulia, et Calabria ab illis gestis* a Clariss. viro Ludovico Antonio Muratori in tom. V *Rerum Italicarum* editus. A Rogerio Siciliae rege capta., ut Alexander Abbas Caelestinus in ipsius *Rogerii Vita* lib. 1, cap. 12. A Manfredo obsessa; cum magno animi ardore restitit, ut notavit Auctor Anonymus de *Rebus Friderici Imperatoris, et filiorum*, ab Ughello editus in tom. X *Ital. Sacr.* edit. Venet. A Petro Pacio magni Ducis Consalvi strenuo milite per annum obsessa protegente, et auxiliante B. Barsanuphrio liberata est, ut Quintus Marius Corradus in *Oratione ad cives Uritanos* iis verbis notavit: *Quum obsessa per annum haec Urbs a Petro Pacio teneretur, saepe noctu Barsanuphrium in muris augustissima forma, atque habitu, cum sonitu, facibus, et militum frequentia, ab hostibus esse visum: hisque rebus Pacium adductum a Consalvo Magno Duce petivisse, ut condictiones pacis mitteret, et a bello, oppugnandaque Urbe discederet.* Laudatus Quintus Marius Corradus praecipuam Uritanae urbis historiam scripsit, teste Andrea della Monica lib. I, cap. 8 *Brundusinae historiae.* Thomas vero Albanesius librum adornavit de *Situ, et antiquitate Uritanorum*, ut testatur Dominicus de Angelis in II parte *Vit. Letterat. Salent.* in Vita Jo. Caroli Bovii Brundusini, et Uritani Archiepiscopi. Donatus Castiglione philosophus, et medicus experientissimus librum de *Caelo Uritano* composuit.

daemonii opinabantur, quamvis Aristoteles aliter senserit. Hi urbem suam tamquam pecudum gregem muris claudi passi non sunt: hoc modo enervari vires animorum putabant, dum muris, turribus, et fossis confiderent: ferro enim, non lapidibus, et repagulis salutem esse committendam. Non secus existimabant antiquorum quidam, qui nihil literis mandandum esse censebant: nam immemores, et obliviosos fieri, qui chartis suam servant scientiam. Ideo Hippocrates (ut ait Galenus) usus est breviloquio antiquo, et leges quae nunc sunt verbosissimae, decem primo, dehinc duodecim parvis tabellis continebantur, et Lacedaemonii jure, non scripto utebantur, et Dominus noster breviloquam docuit orationem. Nunc tanta est librorum copia, et magnitudo, ut non solum dicta, sed ne nomina quidem auctorum memoriter tenere valeamus.

Ridebis fortasse, Spinelle, Galateum, qui brevi tandem suadet, cum ipse prolixus sit; sed hoc rite fit. Breviloquium non potest commendari, aut damnari multiloquium nisi longa, et prolixa oratione. Galenus causam prolixitatis suarum conscriptionum refert ad eos; qui falsa dogmata invexerunt, in quibus confutandis longis sermonibus opus est. Ego non libros, sed inanem immensitatem recentiorum librorum, qui non nisi arrogantiae, et depravandorum ingeniorum, et alendorum impressorum causa scripsere. Non ego muros, et munitiones damnaverim, sed hoc mihi semper persuasum velim, quod nostris malis didicimus: nihil nobis tot sumptus, tot munitiones profuisse, solamque eam artem tutissimam esse, quam valentes volentesque tutantur. Nec tibi e mente excidat, Oriae sumus; unde VIII millibus passuum abest MANDURIUM: alii Menturum (60). Stephanus Μανδύριον, unde Mandurini, incolae

(60) *Mandurium, alii Menturum)* Originem hujus priscae et illustris urbis ad Cretenses referunt fundatores Uriae: cui sententiae adstipulantur universi fere scriptores rerum Iapygiae, praesertim Q. Marius Corradus in *Historia ms. Uritanorum*, Hieronymus Marcianus lib. IV, cap. 10. laudati operis. E ruderibus, quae passim in antiquo civitatis situ semisepulta spectantur, amplam quondam urbem fuisse licet arguere. Frequentissimam etiam fuisse populo, ex eo potissimum liquet, quod subacta a Q. Fabio Maximo, quatuor captivorum civium millibus Romanorum triumphum auxit, teste Livio lib. III decad. 7. Sub annum Domini 547 a Totila capta, 924 a Saracenis depopulata; anno tandem 977 ab Agarenis aequata solo est. Robertus Viscardus post Graecos subactos, potitus Provincia excisam Urbem novo Populo opplevit, instauravitque quo modo licuit. Unde postea oppido *Casalnuovo* posteriori aevo nomen factum. Nihil Galateus de celeberrimo Mandurii Fonte memorato a Plinio in lib. II, cap. 103 *Natur. Histor.* ceterisque nostratibus, et exteris scriptoribus, et a clarissimo viro Philippo Rondinino in *Historia Basilicae S. Clementis* lib. II, cap. 11. Abb.

Mandurinum dicunt; hoc enim a Quinto Fabio vi captum fuisse Livius auctor est. In plano situm erat oppidum mediocris, ac justi ambitus. Hujus in extrema Occidentali parte ex veteribus ruinis constructum est oppidum, quod CASALE NOVUM dicunt, plusquam CCCC focis habitatum, murorum ingentes reliquiae aliquibus in locis videntur, quas adhuc ne ipsum quidem, quod omnia perdit tempus, nec coloni avidum genus ad omnia devastanda, pervincere potuere. Fossae parvae pro murorum magnitudine, in aliqua parte gemini nescio qua causa videntur muri vix XXX, aut XL passibus inter se distantes; fortasse Pomerium duplici muro claudebatur. Sed in hac regione non mostrantur (ut erant) grandia, atque immensa urbium vestigia; causa est quoniam lapides, et toti fere ubique molles, ac fragiles, quos ventus, et imbres facile exedunt, et comminuunt. Hydruntini et Roccae oppidi lapides cretae compactae, non igne coctae, sed Sole duratae similes sunt, ita ut domus, quam pater aedificavit, a filio reficienda sit: cum per tot secula duret materies, mirum est, qui ventum, et imbrem non patiuntur: contra ignem vim habent indomitam: incolae pyromachos vocant, quibus ad fornacem, et furnos, et caminos utuntur. Ego non aliam causam assignaverim, nisi eam qua cocti lateres, ventos, et imbres, non cocti vero ignes melius patiuntur.

A Brundusio Lupias pedestri itinere occurrit BALESUS diruta, ac penitus deleta (61), quae vix monstrat urbis vestigium ambitus murorum, ut oculis metiri licet, VII, aut VIII erat stadiorum, ubi muri fuerunt, aggeres tantum, et lapidum cumuli cernuntur dumetis obsiti. Coloni arcem monstrant, ubi est altior lapidum acervus, fossae pene oppletae sunt, urbs tota aratris vertitur; numismata, et lapilli, quos Corneolos dicunt, variis insigniti figuris saepe reperiuntur. Hic urbem mediam dividit VIA, quae a Roma Brundusium (62), et inde Lupias,

Dominico de Angelis in principio Vitae Ferdinandi Donno. Quod sane mirum: quum alibi minoris momenti res studiosae posteritati commendaverit.

(61) *Balesus diruta, ac penitus deleta*) A Guillelmo Neapolitanorum, sive utriusque Siciliae Rege, cognomento *Malo* anno Christi 1147 id factum scriptores commemorant. Vide Hieronymum Marcianum in lib. IV cap. 2. cit. oper. Aloysium Tassellum lib. II, c. 17 *de Antiquitatibus Leucae*. Errant nonnulli arbitrantes non aliam urbem olim fuisse *Balesum*, quam Lycium. Eidem tamen commento inhaesere Raphael Volaterranus, Leander Albertus, Philippus Ferrarius, et alii scriptores exteri.

(62) *Hic urbem media dividit via, quae a Roma Brundusium*) Viam ipsam describit Horatius lib. 1, Sat. 5. De eadem lib. 1, Epist. 18.

Brundusium Numici melius via ducat, an Appi.

Cicero in Orat. pro Caelio: *Appius Claudius caecus pacem Pyrrhi diremit*,

et Rhudias (a), dehinc Hydruntum ducit. Haec saepe inter Brundusium, et Lupias, et inter Lupias; et Hydruntum passim hinc, atque illinc cernitur: quam viam incolae Trajanam appellant. Trajanus enim (ut ait Galenus (63) libro nono Therapeuticae) antiquas vias in Italia correxit. Urbem in duas partes

aquam adduxit, viam munivit. Appiam viam commondant Strabo lib. V. Statius lib. II. *Silvar.* Carm. 2. Procopius lib. I. *Historiar.*

(a) Incipit Galatei commentum de *Rudia* prope Lupiam. Omnia vetera Itineraria ne verbum quidem fecerunt de Rudia in Iapygia. V. *Vetera Romanorum Itineraria etc. curante Petro Wesselingio. Amstelodami 1735, et Recueil des Itineraires anciens etc. Paris 1845.* Mich. Tafurus.

(63) *Trajanus enim (ut ait Galenus)* Galeni cap. 8. haec verba sunt: *Itaque cum sic se haberent omnes in Italia viae, Trajanus eas refecit, quae quidem earum humidae, ac lutuosae partes erant, lapidibus sternens, aut editis egestionibus exaltans: quae senticosae, et asperae erant, eas expurgans; ac flumina, quae transiri non possent, pontibus jungens, ubi longior, quam opus erat via videbatur aliam breviorem excidens: sicubi vero propter arduum Collem difficilis erat, per mitiora loca deflectens jam si obsessa feris, atque aspera erat, ab illa transferens, ac per habitata ducens, tum aspera complanans.* Plura hodieque in Neapolitano Regno supersunt lapidei Cippi operis indices, quae Galatei conjecturam, et Galeni assertum comprobant. Vetus Inscriptio Barensis apud Andream della Monica lib. II Histor. Brundusii cap. 7.

IMPERATOR CÆSAR
DIVI NERVÆ F.
NERVA TRAIANUS
AUG. GERM. DEC.
PONTIF. MAX. TRIB. POT.
XIII. IMPER. VI. CONS. V.
P. P.
VIAM A BENEVENTO
BRUNDUSIUM
PECUNIA SUA FECIT.

Bartholomaeus Tafurus abavus meus in suis mss. Miscellaneis vetustissimam tabellam marmoream Neriti in fundamentis Ecclesiae S. Francisci repertam commemorat, in qua exarata legebatur inscriptio:

D. M. S.
Q. VALERIO L. F. PAL. PARÆDIO
ÆD Q. IIII. VIRO COL. LUP.
PATRON. MUNIC. NERIT.
CURAT. VIÆ TRAJANÆ
E. HERINNIA
CONIUGI DULCISS. B. M.
H. M. H. N. S.

secat torreus, ut ex ripis conjicere licet. Rivulus fuit perennis aquae, cujus originem, seu fontem iu media urbe fnisse demonstratur. Nec mirum est, mnltl fontes esse desierunt, atque ubi fontes uou fuerant, oriri videntur. Nonuullos fluminum alveos siccos videmus. Quid dicam de fontibus, et rivulis? ait Aristoteles: Neque Nilus, neqne Tanais semper fluxeruut. Non diu est, quod iu Campania tauta aqnarum erupit multitudo, ut maximam partem ejus, quae infra Nolam est regiouis, et Nuceriae campos inundaverit, et (quod mirabile est) maximam secum attulit piscium copiam; quae res Campaniae pestilentissima fuit. Nola urbs peue depopulata est, nunc, ut erat, siccus est campus. Hac iu re motus terrae multum possuut, quiu etiam et terrae cultura. Ait Plinius, Oppido quondam deserto cultoribus fontes defuisse, eisdem redeuntibus, et terram colentibus foutes quoque rediisse. Ludovicus de Montealto Syracusauus, vir acutissimi ingenii, non solum legum, sed multarum quoque aliarum rerum peritissimus, narravit mihi rem prodigiosam, uec dandam oblivioni: Arethusam anno Christi M. D. V. sexto die Decembris penitus defecisse, ita ut alveus exaruerit. Iude XXV Jauuarii emittere coepisse turbidas, et turbulentas aquas; post aliquot dies claras, ut solebat, ac limpidas.

Urbs haec a mari tribus millibus passuum abest: iu hoc spatio multa reperta sunt sepulchra ex albo marmore. Cum essem in villula mea, quae ab hoc loco distat sex millibus passuum, rusticus quidam, dum puteum foderet, invenit quasdam tabellas candidissimi marmoris. Statim accersivit me; ego non sine magna rusticorum manu huc me contuli. Inveuimus innumera coctilia, et tabellas marmoreas, et varia vasculorum genera: visa sunt mihi opera uon ignavi artificis, nec pauperis domini; thermae enim erant sumptuosissimi operis: hoc mirum est, ita omnia terra operuerat, ut nihil super terram videri posset, quamvis solum saepe aratris, et rastris verteretur. Haec extra urbis dirutae muros circiter quiugentis passibus aberat.

Intra ruinas urbis temporibus patrum nostrorum Marsilius quidam pauper rusticus, civis Lupiensis magnam vim argenti reperit, haec uon fabula est: cognita re Maria Comes Lupiarum, quae postea fuit uxor Ladislai regis, in thesaurum manus injecit, quem post obitum Ladislai in maximos belli sumptus, quod pro Alphonso gesserat, erogavit. Ab hoc loco distat V millibus passuum nobile quondam Coenobium ordinis magni Basilii, quod de Ceratis dicitur, conditum a Tancredo Normanno Lupiarum Comite, et ditatum magnis possessionibus,

ubi Graecorum Monachorum coetus morabatur, nunc pene desertum est monasterium, ut caetera omnia, quae in potestatem principium Sacerdotum deveniunt. Hinc ad septem millia passuum, urbes sunt (Strabone teste) mediterraneae, ut dixi LUPIÆ, et RUDIÆ. Duas urbes idem populus habitabat, ut de Neapoli dicunt, et Paleopoli: quin etiam inter ipsas fama est subterraneas fuisse specus, per quas mutua auxilia sibi invicem cum opus erat, praestabant. Inter has urbes minus quam duorum millium passuum spatium interjacet (64). Rhudiae, seu Rhodeae, et a Stephano Ρόδαι, seu Rui, per i literam vocalem, sive per j literam consonantem crasso quodam, ut mos est, regionis sono Rutae (a) dicuntur: unde Lupiarum porta, et quarta pars

(64) *Inter has urbes minus quam duorum millium passuum spatium interjacet*) Ipsemet Antonius Galateus clarius designans hoc intervallum in Epistola ad Aloysium Paladinum haec scribit: *Inter ipsas urbes nihilo plus, quam spatium tredecim stadiorum interjacet*, quod verum est.

(a) *Lupias*, et *Rudias* mediterraneas fuisse urbes antiqui, et posterae aetatis scriptores affirmant. *Rudias* inter Brundusium, et Tarentum antiqui scriptores collocavere. At de *Rudia* prope Lupiam antiqui scriptores, et omnia vetera Itineraria ne verbum quidem fecerunt. Et ut fatear quod sentio, purum putum Galatei commentum est, nam *Rutae*, nomen portae, et quartae partis urbis Lupiae, quod vulgari idiomate dicitur: *Porta, e Pittaci di Rusce*, non est *Rudia* ut conjecit Galateus, sed *Statio militaris*, dicta medio aevo *Ruta*, et milites *Rutarii*. Vide Du-Cangium in verbis *Rogae*, *Ruta*, *Rutarii*, *Rutta*. Et revera militum stationem fuisse constat ex sequenti inscriptione *Rutae* inventa, quam Iacobus Antonius Ferrari Lyciensis in sua *Paradossica Apologia* lib. II, quaest. 8, pag. 267 edidit:

C. CLAUDIO C. F. M. N.
NERONI COS.
OB REM FELICISSIME IN PICENO
ADVERSUS PAENORUM DUCEM
ASTRUBALEM GESTA SEN.
POP. ET MILITUM STATIO LUPIENS.
A. H. P.

De eadem Statione militum prope Lupiam etiam Plinius in *Histor. Natur.* lib. III, cap. 16 locutus est dum scripsit: *Portus Tarentinus*, *Statio militum Lupia*, *Balesus* etc. Idem dixit Cellarius in *Notitia orbis antiqui* to. 1, pag. 717 dum de *Lupia* verbum fecit. Ex quibus claro patet *Rutae* non fuisse Rudiam, sed militum Stationem, uti diximus.

Non me latet inscriptio edita a clariss. Cajetano Marino in suo opere inscripto: *Atti, e monumenti degli Arvali etc. Romae 1795*. Part. I, pag. 21, nota 36, quam inscriptionem ipse Marinus asserit *trovata or ora* (scilicet anno 1795) *nelle rovine di Ruge illustre patria di Ennio*. Quod *Rudia* fuit patria Ennii, verum dixit. Quod inscriptio reperta fuit *Rudiae* prope *Lupiam* idem clariss. Marinus ne verbum quidem protulit, et consulto, nam ipsi Marino notum erat unam fuisse Rudiam in Iapygia non prope *Lupiam*,

urbis, quam Pittacion graeco nomine appellant, Rhudiarum dicuntur. Hae penitus interiere, ut vix cognoscas quo loco fuerint, tantum nomen restat inane. Ovidius quinto decimo Metamorphoseos, fabula quadragesima secunda:

Vile solum Spartae est, altae cecidere Mycenae.
Et campus est ubi Troia fuit.

Quid de miseris mortalibus putandum, quando urbes sic pereunt?

Dixi nobilitatem hujus regionis fuisse antequam hi, quos habemus scriptores, nascerentur. Si Eratosthenem, Artemidorum, Hipparchum, et vetustiores haberemus, multarum urbium, quarum hic busta, et ut sic dicam cadavera solum cernimus, et nomina, et gesta nota essent. Non placet in hoc Strabonis sententia: ait enim, se tantum ea loca scribere, quae suo tempore clara erant, et nota; scire vero quae occubuerant, nullam esse ait utilitatem. Ego eorum, qui aliqua memoratu digna gesserunt, et si vita functi sint, malo habere cognitionem, quam eorum, qui nunc illustres habentur. Soleo cum amicis saepe affirmare, me malle videre busta urbium Graeciae, et beatas, et desertas illas insulas, quae toto orbe clarissimae fuere, quam Galliarum, Hispaniarumque, et Germaniae opulentissimas, et populosissimas urbes. Sunt qui vetustatem generis sui, nobilitatemque rerum omnium indigam, rebus omnibus praeferant, et novis hominibus, quamvis gratiosis atque a regibus, et populis honoratis, et magistratibus ornatis. Sic ego soleo veteres recentioribus anteferre, et (ut sic tua venia dicam) plus antiquorum mendaciis, quae nullae fuere, quam recentiorum veritati credere; et illorum sequi potius negligentiam, quam istorum obscuram diligentiam. Ait Mela: *Cive Ennio nobiles Rhudias.* Circa nomina ipsa variant auctores et loca, et nomina transmutant. In hac de qua loquimur regione, exemplo nobis est Ptolomaei descriptio, quae multa alibi, quam sint, locat: sive id acciderit aliorum relatu, sive auctoris incuria, sive quod chorographiam recte scribere nemo potest, nisi qui in ea regione diu versatus, aut natus fuerit; sive transcriptorum, aut translatorum inscitia, et librorum mendositate, nescio; hoc tantum habeto a me, quod conjectura, et lapidum inscriptionibus compertum habeo, has esse Rhudias, quae Lupiis conterminae sunt, et in quibus natus fuerit Q. ENNIUS Poeta (65). Harum aedificia tempus obruit, et

sed in montibus, et fortasse de eadem inscriptione ejus animus in dubio haerebat. Angustia notae plura dicere, et disserere vetat. Mich. Tafurus.

(65) *Has esse Rhudias, quae Lupiis conterminae sunt, et in quibus*

rusticus antiquitatum omnium eversat aggeres. Alicubi murorum cernuntur sepulchra innumera fictilibus vasculis, et ossi-

natus fuerit Quintus Ennius Poeta) Ennium poetam Rhudiis prope Lyclum nulla solida ratione natum esse Auctor noster scribit, quam sententiam non pauci scriptores sequuti sunt, ut Alexander ab Alexandro in *Genialium dierum* lib. III, cap. 30, Jacobus Antonius Ferrarius in *Paradoxica Apologia* lib. 1. quaest. 6, Hieronymus Marcianus in ms. *Descriptione Hydruntinae Regionis*, Andreas della Monica in lib. II, cap. 9. *Brundusinae Historiae*, Julius Caesar Infantinus in suo libro inscripto *Lecce Sacra* pag. 221, pater Antonius Beatillus in *Annotationibus ad Vitam S. Irenae Martyris*, Peregrinus Scardinus in *Descriptione Civitatis Lycii*; multique alii, quorum scriptis eruditus Dominicus de Angelis suam *Dissertationem* de patrio Ennii solo constabilire nisus est adversus Josephi Baptistae opinionem, qui Rhudiis prope Griptalias in agro Tarentino natum esse contendit in *Epistola* ad Franciscum Bonomi. Ut autem animo defaecato historicam veritatem agnoscere possimus in re tam antiqua antiquis scriptoribus potius, quam recentioribus standum est. Strabo, qui Tiberio imperante floruit, de regione nostra, et de Quinti Ennii Patria in lib. VI *Geagraph.* scribit, quamvis Strabonis locus corrupte apud laudatum de Angelis legitur; haec igitur sunt verba e Graecis in Latinam linguam ab erudito viro Georgio Tifernati conversa: *Ex Leucis quidem ad Hydruntem urbeculam stadiorum CL. hinc Brundusium XL stadia sunt, totidem ad Sasonem Insulam, quae ipsius intervalli, quod inter Epyrum, et Brundusium interjacet, media sita est; ea propter, qui rectum navigando tenere cursum nequeunt, a Sasone ad Hydruntem laevorsum iter faciunt. Hinc observato ferente vento Brundusinis propinquat portibus, et egressi Rhodias urbem Graecam pedestres ocius adventant, cujus oriundus Ennius poeta fuit. Locus igitur navigationis circumdandus. E Tarento Brundusium Chersoneso per quam similis est. E Brundusio Tarentum via expedito viatori uno navata die ejus, quam dixi Chersonesi isthmum efficit. Eam et Messapiam, et Iapygiam, et Calabriam, et Salentinam appellatione nuncupant. Et quidem, ut antea diximus, dividunt, exigua quae praeter navigantibus obvia oppida commemorata sunt. Caeterum in mediterranea regione Rodiae sunt, et Lupiae, et paululum a mari semota Salapia.* En duae Rhudiae a Strabona commemoratae, primum oppidum inter Brundusium, et Tarentum constituit, illudque Ennii Patriam dixit; alterum prope Lupias, et de hoc verba faciens, nullam de Ennio cive suo mentionem ingessit. Enim vero si qua par est diligentia veterum scriptorum locos natale Ennii solum indicantes expendere velimus, facili negotio deprehendemus, quibus Rhudiis, et cui potissimum Salentinae, et Calabrae regionis parti tribuendus vir tantus merito sit. Japygiae pars, quae Rhudias juxta Lupias excipiebat, imamque constituit provinciae oram montibus caret. Ea ob camporum, agrorumque aequora a Virgilio lib. III. Aeneid. *humilis Italia* jure dicitur:

> . . . . *humilemque videmus*
> *Italiam* . . . .

Ea vero Provinciae pars, quae Tarentinum complectitur territorium, et Tarentinas Rhudias, montibus aspera est, atque in hac, non autem illa natales habuisse Ennium, antiqui scriptores produnt. Ovidius lib. III de *Arte amandi*:

bus plena. Hujus urbis nomen et fama apud complures homines, ut et ipsa, caecidit; nunc tota aut seritur, aut oleis consita est, ac decima pars omnium fructuum, qui hic nascuntur, singulis annis genero meo servit. Solo Q. Ennii nomine urbs collapsa, sustentatur; qui tam diu vivet, quam diu erunt latinae literae. Hic Scipionibus adeo charus fuit (66), ut

Ennius emeruit Calabris in montibus ortus.
Silius Italicus:
Ennius antiqua Messapi ab origine Regis
. . . . hispida tellus
Miserunt Calabri. . . . .
Pater Melissus in suis carminibus de *Urbibus Italiae*:
Montibus in Calabris Rudiae genuistis agrestes
Patrem Poetarum Ennium,
Qui Scipionis Africani
Carmine res gestas descripsit. . . .
Gaspar Barlaeus lib. III, fol. 188. *Carmin.* in obitum Jani Rutgersii:
. . . . . Calabrumque in montibus ortus
Ennius . . . .

Quamvis autem noster Antonius fidem non habet Guidoni Ravennati antiquo Scriptori, quod ille Tarentinum Ennium appellaverit; in hoc reprehendendus est, qui suum Guidonis putavit errorem. Enim vero nulli partium studiis addictus in Æmilia natus auctor jure Tarentinum Poetam appellavit, qui in Tarentino natus erat territorio, et juxta Tarentum. Altera etiam non minus gravis asserto subest ratio, discriminandi nimirum obscurae, et ancipitis nominis Ennianae Patriae caussa: quum enim duplex essent in Iapygia Rhudiae, ut alteras ab alteris distingueret, in Tarentino natum territorio, Tarentinum dixit; ab urbe nimirum Ditionis principe. Non aliter Achilles quamvis Ithacam haberet patriam, Larissaeus nihilominus est dictus ab Historicis, quod Larissa illustrior esset, atque nobilior, cui patria suberat. Joannes Boccaccius natus est Certaldi: Florentinum tamen eadem ratione Scriptores appellarunt, sexcenta in rem ipsam afferre possemus exempla, si id argumenti genus luculentiori calamo a nobis tractatum non esset in peculiari *Dissertatione de germana Ennii Patria*, quam propediem sumus edituri, ut morem geramus viro nobili, atque eruditione multiplici exculto Ignatio Mariae Como Neapolitano amico nostro.

(66) *Hic Scipionibus adeo charus fuit*) De hujus generis honore a magno Scipiono celeberrimae Ennii memoriae collato perspicua sunt veterum Scriptorum testimonia. Ovidius lib. 3. de *Arte amandi*:
Ennius emeruit Calabris in montibus ortus,
Contiguus poni, Scipio magne, tibi.
Valerius Maximus lib. VIII, cap. 14. *Superior Africanus Ennii poetae effigiem in monumentis Corneliae gentis collocari voluit, quod ingenio ejus opera sua illustrata judicaret.* Solinus cap. 6. *Africanus prior Q. Ennii statuam imponi sepulchro suo jussit.* Plinius lib. VII, cap. 30. *Prior Africanus Q. Ennii statuam sepulchro suo imponi jussit, clarumque illud nomen, immo vero spolium ex tertia Orbis parte raptum in cinere supremo cum Poetae titulo le-*

illius statua inter Scipionum statuas in illorum sepulchris locari mereretur: LUPIÆ proximae sunt. Urbem hanc alii Lupias, alii Lypias, alii Lopias, alii Lupium, alii Lispiam, alii Lypiam, alii Aletium, alii Licium, alii Lictium, a Lictio Idomeneo, alii Liceam: omnia haec nomina idem sunt. Auctores non omnium habuere cognitionem, praecipue eorum, quae longe ab illorum patria semota sunt, nobis, qui haec habitamus loca credendum est. Circum adiacentes urbi veteres Graeci (quod maximum testimonium est) Λούπιον appellant, antiqui latini *υ* Graecam literam in v nostrum, ut soliti sunt, verterunt. Est lapis Neapoli apud divam Mariam de Libera his literis inscriptus:

M. BASSAEO M. F. PAL. AXIO
PATR. COL. CUR. R. P. II. VIR. MUNIF.
PROC. AUG. VIAE. OST. ET. CAMP.
TRIB. MIL. LEG. XIII. GEM. PROC. REG.
CALABRIC. OMNIBUS. HONORIB. CAPUAE.
FUNC. PATR. COL. LUPIENSIUM. PATR.
MUNICIPI. HUDRENTINOR. UNIVERSUS. ORDO.
MUNICIP. OB. REM. PUBLI. BENE. AC.
FIDELITER. GESTAM HIC PRIMUS. ET SOLUS
VICTORES CAMPANIAE PRETIS. AESTIM.
PARIA. GLADIAT. EDIDIT.
L. D. D. D.

Lupiae longe a mari Ionio VIII. millibus passuum positae sunt. Hae pari spatio distant a Callipoli, quae est in sinu Tarentino, ab Hydrunte, et Brundusio, quae in Ionio sunt eminus XXIIII, aut XXV mill. pass. a Tarento autem L. Hanc urbem antiquissimam, atque amplissimam fuisse, quae sub terra sunt demonstrant arcus, cuniculi, fornices, et vasta fundamenta aedificiorum, sed non praepolita. Nondum enim Graecia, aut philosophiam, aut architecturam, aut alias artes egregias, quas postea invenit, noverat; scilicet arma magis Lictius Idomeneus, quam literas, aut architecturam noverat. Haec omnia illo dominante, aut ante illum sub Iapygibus antiquis, aut sub Mallenio urbis conditore facta fuisse conjicio.

Eversa Troja, ut Diomedes, Diomedeas insulas, Garganum montem, Argyripam, Canusium, et circum adjacentes campos, sic

Salentinos obsedit milite campos
Lictius Idomeneus,

gi. Consule Zuerium Boxhornium in Commentario ad Satiram Sulpitiae *De corrupto statu Reipublicae*; Diomedem Burghesium in *Epist.* ad Scipionem Gonzagam suorum Italorum Carminum libro praefixae; Angelum Politianum in suis Carminibus; Melissum in libro Epigrammatum de *Urbibus Italicis*.

Hic ejectis, aut subactis Iapygibus, fere omnem peninsulam Cretensium coloniam fecit: linguam, et literas Graecas invexit: lingua, et literis Mesapiis abolitis: assumptis Graecis forte cultioribus, aut quia illis victores utebantur. Solent enim victi populi in victorem, et linguam, et mores, et vestes transire, neque indocilis est infelix Italia ad peregrinos, et mores, et habitus capessendos. Cretenses quondam mari imperasse, et omnes Graecas insulas, aut subegisse, aut habitasse, auctor est Aristoteles. Ait etiam: Videtur enim insula optime posita ad imperandum toti mari. Quin etiam, et Cretenses Athenarum potiti sunt, et Cyrenaicam provinciam habitaverunt. Illorum et nos sumus colonia.

Varia urbis de qua loquimur fuit fortuna. Antiqua urbs tota concidit, ac per plurimos annos deserta jacuit, ac vicatim habitavit. Inde Guidonis tempore talis erat, qualem dicemus. Deinde solo aequatam, iterum fuisse, et fama, et conjectura est: quo tempore, aut quibus hostibus ignoratur. Deinde coalescere coepit non parvo incremento usque ad mortem Joannis Antonii Principis Tarentini, quo vita functo, coepit in pejus ruere, ac retro sublapsa referri. Nescio quanam id evenerit causa, nisi quae rerum humanarum publica est, qua innumerabiles quoque urbes interiere. Ea tempus est aut pestes, aut illuviones, aut pusilla animalia, quibus pleraeque urbes deletae sunt; sed potissima causa bella sunt, quae (ut ait Aristoteles) parvo temporis curriculo rerum faciem permutant. Eversa, ut dixi, urbs, ut videre licet, in vicos abiit. Hic locus statio militum erat, Plinio teste; quorum militum, aut quo duce, aut qua ratione incertum est. Quae nunc Lupiae sunt, Strabonis tempore, aut parvae erant, aut nullae; ait enim: Non vetera, sed recentiora procurrens loca. Nunc praeter Brundusium, et Tarentum, cetera parva sunt oppidula. Ptolemaeus, qui Lupias maritimam urbem inter Hydruntum, et Brundusium locat, relatui stetisse videtur aliorum; aut Rocham intellexit, quam in agro, seu ora Lupiensi sitam diximus, et quae nomen fortasse ab antiquis Lupiis accepit.

Quo tempore urbs condita fuerit non constat, nec mihi tantum curae, aut otii est ea percontari, seu potius divinare, quae ante Noah, et diluvium fuere, quod Viterbiensis fecerat (67). Sed non dubium testimonium eam urbem an-

(67) *Quod Viterbiensis fecerat)* Joannem Annium doctrina, et eruditione clarum intelligit: qui Ordinis Praedicatorum alumnus, Alexandro VI Pontifice Maxim. Magistri Sacri Palatii munere functus est. In quem ob illustratas patrias antiquitates praecipuis Commentariis, editaque vetustissi-

te adventum Idomenei, hoc est ante captam Trojam, conditam fuisse, quae in vita Marci Antonii scribuntur praestare possunt: Marcum Antonium maternum genus duxisse a rege Salentinorum Mallenio, qui Lupias condidit. Ille an Japyx fuerit, an Graecus, non constat, ejus memoria abolita est. Si quis mathesi credit, sciat hanc urbem sub Capricorno, et Saturno positam esse. Quo in statu res Lupiensis erat tempore Guidonis Ravennatis illius verba ostendunt: « Dehinc (hoc est » post Brundusium) urbs Lycea Idomenei regis, de quo Vir» gilius:

Salentinos obsedit milite campos
Lictius Idomeneus,

» Theatrum tantummodo, ceteris moenibus solo aequatis, olim » solemni studio conditum habet, in cujus jam incolae parvum » pene lapsum municipium sibimet, quod nomen antiqui reser» vat, fecere culmine, quod figuram magis urbis, quam eandem » urbem exprimit. In hujus suburbanis monumenta antiquorum » innumera sub divo exposita, solido sculpta cernuntur lapide, » cui conjuncta civitas Rugae dignoscitur ». Ab hac usque Hydruntum, quae in litore, et portu ejusdem Lyceae sita est, XXX fere milliaria supputantur. Rhudiae, non Rugae scribuntur; sed Guido vulgari incolarum sermone deceptus est, qui Rhudias, ut diximus, crasso quodam sono patrio more pronuntiant. Lupiae in colle tam humili sitae sunt, ut nescias an in colle, an in plano jaceant, nisi eum longe processeris. Caelum saluberrimum est, aestate tamen percalidum, hyeme tepidum, seu non nimis frigidum, immo quarundam aliarum terrarum aeri verno persimile. Ager saxosus est, sed oleis crebris consitus, adeo ut urbs inter olivarum alta nemora posita videatur. Solum pingue, et frugum omnium ferax: unde fortasse Lupiae, ab eo quod est λιπαρὸν, idest pingue, dictae sunt. Hic et Citriorum varia genera laeta, et fortia surgunt. Circa urbem nobiles sunt horti: olerum, et fructuum sapor praestantissimus: vineta habet non nisi ad quartum, et quintum lapidem, puto secundum Graecum distichon; quoniam Pal-

morum scriptorum nomine, quae in antiquis codicibus invenerat fragmenta, vir probus, et nil tale merens iniquissimas a pluribus egregiis scriptoribus censuras, et notas patitur; non defuere tamen, qui Annii nomen, et integerrimam indolem strenue defenderint. In re sane gravissima multa secernenda. Plura etiam maturo, et integro sunt expendenda judicio, ut extrema quaeque vitentur vitia: cavendumque sedulo ne commentis, et larvis rem agamus, dum fabulas ab historiis, vera ab falsis arcere nitimur. Nihil enim magis veritati obest, quam caeco impetu omnia involvere amore nimio, vel odio in Auctores abrepto.

las; cui oliva curae est, non bene cum Baccho convenit. Vina gignit ochra (ut Galeni verbis utar) aut xantha : nos pallida, aut flava, aut aurea possumus dicere : ea nobilia sunt, et quae cum Cretensi vino certare possent. Non fontes, non paludes habet Lupiensis ager, sed altos puteos, et continuo usque ad aquam lapide. Totus ager undique usque ad tria, et alicubi quatuor millia passuum, olivis, ut dixi, consitus, et continuis septus parietibus, quas maceries dicunt. Inter haec viae angustae, ferratis curruum rotis excavatae, difficilem hostibus aditum faciunt.

Urbs altis, et perpulchris muris, et turribus, ex dolato, et quadrato lapide, et laevigato munita; nam illi lapides et secari, et levigari patiuntur; antemurali, et fossis satis altis cingitur. Antiquorum murorum nulla videntur super terram vestigia. Haec munimenta quondam tutissima fuere, nunc reperto bombardarum usu, nihil potest tanto turbini resistere, praesertim quod eo tempore, quo muri constructi sunt, non erat bombardarum usus, sed scalis; et pusillis quibusdam machinamentis urbes oppugnabantur. Tota urbs super ruinas veteris urbis posita est, et magna pars pensilis est. Forum, et quae juxta sunt domus, super ingentes arcus, et fornices, et testudines fundatae sunt. Puteos ubique, et cisternas habet amplissimas, quibus caelestes imbres optime servantur. Mira lapidis natura, sine calce, ubi lapis non cavernosus, sed continuus est, aquas, et (quod majus est) oleum quoque continet : cum adeo mollis sit, ut et serram, et levigam patiatur: ex quo lapide ingentia vasa excavantur, quae pilas appellant: quarum aliquae quingentas olei amphoras capiunt. Laterum pilae crassitudo vix palmam, aut quinque digitos excedit. Haec urbs ante adventum Normanuorum caput erigere iterum coeperat; ignota sunt omnia, nec literarum monimenta extant. Nescio quis Accardus Lupiarum dominus multa, et praeclara opera fecisse perhibetur.

Hinc Normannis rerum potitis, orientali Romano inclinante imperio, Tancredus comes Lupiarum, Rogerii ducis Apuliae filius nothus, nepos, ut puto Roberti Viscardi, vir magni animi, pulsis Henrico Enobarbi filio, Federici junioris patre, et Constantia eius uxore, regni gubernationem suscepit, adscitis ad se regni proceribus, quos Barones dicunt; nec nisi Tancredo vita functo, Henricus et Constantia regni Apuliae ditionem habuerunt. Federicus deinde junior Constantiae filius, ob vetustatem Tancrediadum, cum toti Apuliae semper favisset, ejusque provinciae homines extulisset, Lupia-

rum tamen urbem infesto animo prosequutus est, et Brundusio favere numquam desiit: ubi arcem ingenti opere construxit, et variis ornamentis urbem amplificavit. Hujus filio notho Manfredo, a Carolo victo, atque occiso, Gualterius Brebennae, deinde Lupiarum comes a Carolo primo Apuliae rege declaratus est. Quatuor enim tantum comites in hoc regno ille constituit. Hic primo comes Lupiarum, deinde opibus, et viris a Lupiensibus adiutus, Corcyram insulam, Achaiam, et partem Peloponnesi, et Athenarum urbem suae ditioni adjecit. Dux Athenarum factus, in Salentinis parum moratus, Florentiae dominatus est; inde a Florentino populo ejectus ob suspitionem nobilis mulieris pudicitiae violatae, se iterum Lupias recepit. Porta, qua impetum populi fugiens egressus est, a Florentinis clausa est, et ducis Athenarum appellata. A Lupiis iterum atque iterum in Graeciam revertens, in insidias Graecorum, seu Turcarum a Graecis conductorum, ut quidam dicunt, incautus incidit; ubi cum maxima parte Lupiensium caesus est. Maria, quam uxorem fuisse Ladislai regis diximus, caput Gualterii magno pretio redemit, atque in parvo sepulchro in Cathedrali Lupiensium Ecclesia locavit. Hujus testamentum quod antequam e Lupiis discederet, constituerat, nos ipsi legimus.

Maria de Eugenio, mortuo Pyrro ejus fratre adolescentulo, Gualterii ex filia, ut puto neptis, Lupiarum comitatum adepta, Raymundo Ursino Soleti comiti nupsit. Ille Lupiarum comes factus, Tarentino principatu emto, Brundusio vi capto, toti fere Iapygiae, et parti Dauniae dominatus est. Hujus filius Joannes Antonius, Aragonenses partes sequutus est, contra Joannam reginam, et Loysium, deinde Renatum Andegavensem, eo quod Alphonso fidem et jusjurandum praestiterat. Hic Alphonsum armis, et pecunia, et omni qua potuit industria semper juvit, ut nemini dubium sit, hujus, aut solius, aut praecipua opera, Alphonsum regno potitum fuisse. Dum Alphonsus Joannae insidias fugiens, in Siciliam secederet, Joanna ingentem exercitum duce Jacobo Caldora contra Joannem Antonium, et Mariam ejus matrem misit, Salentinos campos omnes igne ferroque vastavit. Quinque urbes, quae vim hostium ferre potuerunt, in fide Alphonsi permansere: Tarentum, Callipolis, Castrum, Rocca, Lupiae. Haec urbs incensis villis, caesis felicibus arboribus, difficilem passa est obsidionem, eo quod hic, quasi in altera regni aula, antiqua tantorum principum gaza servabatur. Haec enim urbs per quadrigentos annos Iapygiae, et Apuliae, et opibus, et viris praestitit. Haec eadem, mortuo Joanne Antonio, qui contra Ferdinandum Alphonsi fi-

lium, cui Isabella ipsius Joannis Antonii ex sorore neptis nupserat (a), nescio quibus causis per septennium bellum gesserat; quamvis Joannes Andegavensis Renati ducis filius, urbi perpetuam immunitatem, et castella quamplurima promitteret, et quascumque vellet conditiones, se tamen Ferdinando ultro dedidit, et quae in potestate Lupiensis erant populi, sexcenta millia aureorum, vasa aurea, atque argentea, et opulentam supellectilem Ferdinando porrexit, spretis Joannis pollicitationibus. Quibus opibus si is potitus fuisset, Ferdinandus vix duos menses in regno peregisset: erat enim eo tempore pecunia penitus exhaustus. Haec eadem capto a Turcis Hydrunto, provincia tota perterrita, atque in fugam versa, prima Turcarum furori obstitit, quousque auxilia a Ferdinando missa, provinciam firmarent; venientem postea ab Hetruria exercitum nostrum pene fractum, ac inopem, et longo itinere fatigatum reparavit, atque suis bonis refecit. Demum post captam Callipolim, Venetis totius fere provinciae, nemine prohibente, potitis, nisi haec urbs fuisset, tota forte Apulia in potestatem Venetorum devenisset.

Hinc ad duodecim millia passuum (68) SOLETUM: alii Salentum dicunt. Graecum est, et antiquum oppidum in aspero, et petroso, et aquarum indigo jugo positum, sed olivetis passim vestito. Amplam fuisse hanc urbem, vestigia murorum aliquibus in locis ostendunt; nunc in parvum reducta est oppidulum, quod quondam (ut ajunt) erat Episcopale, et nunc etiam caput Comitatus.

Hinc ad mille, et quingentos passus urbs, quae nomen SANCTI PETRI sortita est (69), nova, sed honestis civibus, et

(a) De hac Isabella conjuge Ferdinandi primi Aragonei egit Jo. Bernardinus Tafurus in nota 57, pag. 61, unde eadem nota isthic reponenda est, uti diximus nota (a), pag. 61. Mich. Tafurus.

(68) *Soletum*) De hac Urbe agit Stephanus in lib. de *Urbibus*. Plinius lib. III. cap. 2, *Desertum* appellat, an id temporis, vel hominum injuria acciderit, latet. Hieronymus Marcianus in lib. IV. cap. 18. cit. Oper. Graecos illi auctores tribuit post bellum Trojanum a Creta profectos, quorum ducem *Salentum*, unde nomen loco factum extitisse produnt. Quod sane gravi auctore caret, et testimonio veterum. Eadem nota laborat Galatei, Marciani, Tasselli, Paciuchelli, et aliorum recentiorum scriptorum assertio, qua Soletum Episcopalem quondam fuisse urbem produnt. Tarentinis late in Iapygia dominantibus principibus idem oppidum *Comitatus* non ignobilis Princeps extitit.

(69) *Quae nomen Sancti Petri sortita est*) De Fundatore nobilis in Iapygia Oppidi varia Historicorum sententia est. Christophorus Caecus Foroliviensis fundatum scribit a quodam Viridomaro duce. Silvius Arcudius in Opusculo nondum publicis typis excusso de *Sancti Petri Origine, et Situ;*

adhuc Graecis culta, sita est in piana valle amoenissima, oleis, et omni felicium arborum genere consita, non ut Soletum in aquosa; sed puteos habet satis abunde. Haec ab utroque mari aeque, hoc est circiter XIII millibus passuum distans, in umbilico totius peninsulae est, et quasi commune emporium emendis, et vendendis rebus. Percommodum templum habet pulcherrimum divae Catherinae, a Raymundo principe Tarentino dicatum cum xenodochio, et castellis nonnullis constructum, ut ajunt, ad exemplum tempii divae Catherinae, quod est in Sina monte, ubi vir ille religiosissimus, et insignis pietate, votum fecit de aedificando tempio, in quo monumenta sunt Ursinorum familiae (70), quae ibi multis annis dominata est.

Hinc ad VIII millia passuum locus est, in quo non nisi antiquae urbis murorum vestigia cernuntur justi ambitus, unde loco MURUS nomen est (71). Videtur, ut et urbs, sic

Franciscus Maria Vernaleonus in Oratione item ms. ad *Sanctipetrinates cives;* Hieronymus Marcianus lib. IV, cap. 18; Alexander Thomas Arcudius in *Galatina Literata* pag. 6; Pater Bonaventura Lamensis in Panegirica Oratione, cui titulus: *I tre Tabernacoli* ad laudem Apostolorum Principis, et idem Pater in secunda parte *Minoriticorum Chronicorum* pag. 98, aliique cujusdam Graeci Voluminis auctoritate fulti, quod latine vertit Matthaeus Tafurus Soletanus, ab Atheniensibus fabricatam malunt, quos cum Iapygo in hanc Provinciam appulisse produnt: exindeque *Noctuam* oppido Insigne traditam. Apostolorum Principis praesentia idem illustratum fuisse cives commemorant. Virorum illustrium, qui ex oppido Sancti Petri in Galatina prodierunt, laudatus Alexander Arcudius catalogum texuit; alios multos Auctor non novit; nonnullos tamen perperam patriae suae affixit, quos potiori jure alii in Iapygia sibi vindicant.

(70) *In quo monumenta sunt Ursinorum familiae*) Monumenta ipsa Raymundum Regni Neapolitani Protonotarium, Raymundum juniorem primum Tarentinorum principem, Templique, atque Coenobii fundatorem, et Jo. Antonium itidem Tarentinorum principem magni Regni Contostabilem spectant. Primi tamen in nudo pariete legitur Cenotaphium ex sepulchro in Divae Clarae Neapoli descriptum, alterius, et ultimi mostrant sepulchra in ipso choro Basilicae. Et Corpus quidem Jo. Antonii Altamura ubi obiit in hoc Templum translatum est.

(71) *Unde loco Murus nomen est*) Ex Graecis monumentis latine redditis a clarissimo viro Matthaeo Tafuro Soletano, quae in Bibliotheca magni Etruriae ducis aetate sua servata commemorat Tassellus libro VI, cap. 13. pag. 221 a Cretensibus, qui una cum Iapyge in Salentinos sunt profecti, fundatam hanc urbem liquet. De illa nonnulla prodit ex Perganteo Martianus lib. IV. cap. 17, quae aequa criticorum indigent trutina. Quae nunc spectantur aedificiorum rudera, vetus oppidum satis amplum ovati figura non obscure exhibent, durisque compacta lapidibus fundamenta, quae boream versus, et meridiem dilatantur; ab oriente in occidentem arctiora sunt; quod diligenter animadverti paucis ab hinc mensibus dum Sanctorum Hydruntinorum Martyrum Reliquias religionis ergo invisurus Hydrun-

et nomen occidisse; tantum vicus ejusdem nominis restat, urbs tota aut aratur, aut olivis, et ilicibus obumbratur. Hinc VII millibus passuum abest VASTÆ oppidum (72); totidem ab Hydrunto distans; alii Vastas dicunt, alii Vasten, alii Vastan; et haec nunc viculus est vix quindecim focis habitatus. Urbs mediocris, ac justi fuerat ambitus; ejus pars in humili clivo, pars in plano posita erat. Extra urbem innumera reperiuntur sepulchra, fictilibus vasculis elegantissimarum formarum, et ossibus, et cineribus hominum plena, et in quibusdam arma aenea vetustate consumpta, et annuli aurei rudes, nec satis perpoliti. Repertus est his annis praeteritis lapis inscultus his literis, quas a me in hoc loco praeteriri non patiar; solae enim hae reliquiae sunt tam longae vetustatis.

ΚΛΟΗΙπΙΒΟ ΟπΟRΙΑ·ΜΛR-
πΑΓΙΔΟ FΑΚπΕΙΒΛϙπΑ:/
FΕΙΝΑV VΑRΑΝΙΝΔΑRΑΝΘο/
ΑFΑϙπΙϙ· πΑΒΟΟS:ΧΟΝΕ
ΔΟΝΑS·ΔΑΚΤΑSSΙFΛΑΝΕπΟϙΙΝ·
ΘΙπRΙΙ·ΟΝΟΧΟ:ΑSπΑΒΟΟS
ΧΟΝΕπΟΙΝΙΔΑπΙΜΛΙΝΙΒΕΙΔΙ-
ΙΝΙ:/ΙΝΘΙRΕΧΧΟRΙΧΟΑΚΑ·
πΑRΕΙΗΙΧΟΗΙΕπΟΙΗΙΟπΟΕΙΝΙ
ΘΙ:/ΔΑΤΟΗΟΗ ΗΙΗΙΙΗΟΙΓ-
ΑSπΙΜΑ:ΔΑΒπΑS RRΑΘΕΙ
ΗΙΙΗΘΙΑRΔΑΝΝΟΑΓΟΧΧΟΝ-
ΝΙΝΙΑ/ΙΜΑRΝΑΙΗΙ:~

tem peterem una cum Francisco Pompomeo, non obscuro in Neritina civitate, et in Salentinis Jurisconsulto, arcta mihi familiaritate conjuncto. Major ambitus pars modo seritur; aratris vero tellus conscissa saepenumero antiquos nummos, aliaque diversi generis non contemnenda veterum monimenta in lucem profert. Numismata quaedam non ita pridem ibidem effossa nobis ostendit amicus Ignatius Papadia Jurisconsultus non contemnendus Murensis; aliaque Dominicus Paganus medicus experientissimus, quorum pars altera *Noctuam*, altera caput hominis, circum Graecae visebantur literae.

(72) *Vastas Oppidum)* Vastae meminit Plinius lib. III, cap. 11. Nostrates scriptores eius originem in Messapios referunt, viguisse ad XI Chri-

Has literas incolae Saracenicas falso, sed qui Paganas, aut Ethnicas putant, recte meo judicio sentiunt. Sunt enim (ut conjicio) literae Mesapiae, quibus ante Idomenei adventum Iapyges, ut dixi, utebantur. Lingua Mesapia, seu Peucesia, in qua Brundusium cervi caput significat, tota interiit, ut Aegyptia, et Punica, Osca, Volsca, et Hetrusca, et aliae pleraeque in tam longa vetustate abolitae sunt. Ex ea lingua nihil est reliquum, nisi hae paucae literae; quas ideo exarare volui, ut aexistimet quicumque has viderit, quanti sit humana ad quam anhelamus gloria; et quod non solum lapides, et monumenta fatiscunt, sidera quoque, et quae literis mandantur esse peritura. Si Carthaginenses vicissent, Latina lingua, ut nunc Punica, nulla esset. Si latina non esset, Graeca quoque periisset; nam si quae sunt literae, a Latinis sustentantur. Harum literarum exemplum, Pontano, Hermolao, Actio tuo, immo et meo, Chariteo, et Summontio misi, et nonnullis aliis; omnes mecum sensére has esse Mesapias literas.

A Vastis nulla occurrunt antiquitatis vestigia usque ad MONTEM ARDUUM oppidum, ab Acra Iapygia VII millibus passuum remotum, ubi et urbs antiqua fuit; ejus pars in colle, pars in plano sita, mediocris magnitudinis: hujus et nomen abolitum est. In eminentiore hujus urbis parte in edito colle pulchrum est oppidulum. Memini me a veteribus audisse Graecis hanc urbem τραχεῖον ὄρος, quod Latine asperum, seu arduum montem exprimit: erat enim urbs in lapidoso, et aspero monte sita. Hic pars est Apennini, qui ad Acram Iapygiam terminatur. Quin etiam a peritis navigantibus me audisse memini usque ad XL, aut L millia passuum in mare protendi juga Apennini, cum hinc atque illinc altius metiantur mare.

sti seculum, et a Guillelmo Rege, quem Malum appellant, solo aequatam esse. Immania rudera hodieque magnae urbis vestigia ostentant. In hac urbe tertio Christianae Religionis seculo floruere Vitalius, ejusque filii Alphius, Philadelphus, et Cyrinus, itemque Erasmus Vitalis ex filia nepos; qui quod Christianam fidem profiterentur, Decio imperante accusati, et comprehensi, Vitalius, et Erasmus Romam primum, mox Puteolos vincti sunt perducti. Ubi quum constantes in proposito permansissent, gloriosam mortem oppetivere; eorumque memoria quotannis ibidem recolitur Kalendis Octobris. Alphius, Philadelphus, et Cyrinus in Siciliam convecti, pari constantia pro Christo sunt interemti, postquam plures ad ejus cultum adduxissent, miraculis, atque prodigiis clari. De iis agunt vetus Basilii Imperatoris *Menologium*, Costantinopolitanae Ecclesiae *Synaxarium*, et alia vetera monumenta a Joanne Bollando, et Hieronymo Basilica Petri in tom. V *Ephemer. Sacr.* relata: idem Hieronymus parvo volumine ipsorum quoque vitam descripsit, ediditque Neapoli anno elapsi seculi nonagesimo septimo: ubi alios, qui de iisdem Sanctis Martyribus agunt, scriptores laudat.

Postea versus occidentem ad quatuor millia passuum VERETI, seu Ureti (73), seu ut incolae dicunt, Veriti, reliquiae spectantur. Haec urbs tota corruit, in ea ne ulla quidem domus est, aut tugurium: aliquae templorum ruinae restant, nec hae satis antiquae. Hinc non longe abest UXENTUM, aut secundum aliquos Oxentos (74), aut Hyencos; nunc Ogentum dicitur. Urbs Episcopalis est, et pars quondam magnae urbis, nunc urbecula est, et ipsa in colle edito sita. Suburbium in plano jacet, ut et antiqua, sed illa multo amplioris ambitus fuerat. In hujus urbis suburbano juxta Felinem vicum locus est, quem NYMPHÆUM adhuc incolae nominant, fontibus ubique manantibus celebris, tanto in his terris gratior, quanto rarior. Locus non excedit duo stadia, nunc neglectus, et calamis obsitus, paucae restant citriorum arbores. Credo quod Graecis omnia tenentibus, eleganti opera cultus fuerit, quod et nomen indicat. Nonnulla etiam sunt in ulteriori Graecia loca, quae hoc nomine honestantur. Hinc ad XIII millia passuum, GALATANA, unde mihi origo est; alii Galatenam, alii Galatinam, alii Galatam proferunt; ut et urbes et populos, sic et cunctarum rerum memoriam destruit tempus. Quis poterit res tam obscuras recte conjectare? Certum est omnes hujus peninsulae urbes ab oriente duxisse originem, et nonnullae eadem servant nomina. Urbs, quam nomen Sancti Petri accepisse diximus, a Galatina vico in quo postea constructa est, nominatur; abest a Galatena, seu Galatana quinque millibus passuum. Qui fuerint Galatini populi, aut Galatae ex Galatia Asiae, an (ut Plinius ait) Senones, quis novit? A Galatana Gallipolim IX millia passuum sunt. Memini me a veteribus Sacerdotibus Graecis (hi enim solebant omnia literis mandare) audisse Galatenenses a Thessalis originem habuisse, atque huc propter bella, et domesticas seditiones commigrasse, nec quo modo, aut quando hoc accidis-

(73) *Vereti, seu Ureti*) Hujus Urbis meminit Plinius lib. III, cap. 11. Ptolemaeus in Geograph. et alii plures: Tassellus lib. I, cap. 4; nonnulli cum Bario illam confundunt, cui par nomen tribuunt, Hyacinthus Gimma in sua hist. *Literat. Ital.* tom. II, cap. 50, art. 6. Veretum Salentinum vastarunt Mauri anno aerae vulgaris 928; aetate vero nostra vix rudera supersunt, quae tamen magnam urbem non obscure designant.

(74) *Uxentum, aut secundum aliquos Oxentos*) Jentos, seu Vintos meminit Ptolemaeus, Ovxentum, Axentum, et Ogentum a veteribus haec urbs appellata depreheuditur. In sequioris aevi monumentis Auxentum etiam dicitur; unde factum, ut quidam urbi nomen a camporum ubertate inditum censuerint. Uxentinus Episcopatus antiquus est, ut liquet ex Sancto Gregorio lib. II, epist. 29. Indit. 10. Anno 1537. Turcarum Piratae urbem incenderunt, magnamque civium partem duxere captivam.

set, sciebant. Cum essem juvenis, legens apud Livium inveni Theumam, et Galatanam Thessaliae urbes, a T. Q. Flamminio captas. Nunc iterum in Thessalorum ditionem fatis volentibus rediit. Joannes enim Castriota, dux Ferrandinae, quem supra nominavimus, qui et huic urbi, et aliis circa oppidis dominatur, Macedo est; sed non procul a Galatana, et Phylace, Thessaliae urbibus oriundus. Haec urbs antiqnis temporibus, et clivum, et planitiem amplectebatur. Arx φυλακή, idest custodia, et ab urbe Thessaliae ejusdem nominis, ut a veteribus audivi, appellata est. Latini mutata, ut solebant, Y In V Phulatiauum, seu Phuleilianum dixerunt; haec in clivo sita erat, in plano Galatana. Ex una urbe duo facta sunt oppida, vix quingentis passibus inter se distantia. Galatana plusquam duplo maioris erat ambitus. Phulatianum linguam Graecam semper servavit: Galatana ad Latinos migravit. Ortis inter duo oppida ejusdem populi dissentionibus, ut inter vicinos saepe accidere solet, ad arma ventum est. Galatana Phulatianum superavit, ac solo aequavit. Cives omnes fere Galatanam transmigrarunt; pauci propter injuriam ad vicina oppida confugere, et mores, et vestes, et Graecam linguam deposuerunt, sed non genus. Nec pudet nos generis nostri. Graeci sumus, et hoc nobis gloriae accedit. Divinus ille Plato in omnibus gratias Diis agebat, sed praecipue in his tribus; quod homo, non belva; mas, non foemina: Graecus, non Barbarus natus esset. Galateus tuus, Spinelle, non a Morinis, aut Lingonibus; non ab Allobrogibus, aut Sycambris; sed a Graecis ducit genus. Pater meus Graecas, et Latinas literas novit; avus, et progenitores mei Graeci Sacerdotes fuere, literarum Graecarum, sacrae Scripturae, et Theologiae minime ignari: non armis, hoc est, vi, et caedibus, et rapinis, sed bonis moribus et sanctitate vitae celebres. Pudet me, Spinelle (tecum sine arbitris loquor) in Italia natum fuisse; quamvis Iapygiam terram extra Italiam scriptores quidam posuere. Graecia sua vetustate, suaque fortuna, Italia suis consiliis, suisque discordiis periit, utraque alienigenis servit. Haec sponte, illa invita. Graecia Italiam saepe a barbarorum servitute liberavit, Italia Graeciam barbaris servire permisit (75). Sed nos scelerum nostrorum poenas luimus, luemusque; nam nostra mala, ut videmus, nondum ad summum pervenere.

(75) *Italia Graeciam Barbaris servire permisit*) Injusta Antonii querela est, neque in re universa historicis nota a nobis modo est elaborandum; ut Graeci hominis affectum intemperans elevemus, refellamusque. In Italia natus fuerat Galateus; Italis tamen non raro est injurius, ut Graecis, quorum ritum in Sacris sectabatur, impense studeat.

Non sit verbo omen; dico non quod volo, sed quod sentio.

Apenninus qui Iapygiam dividit, a montibus, quos peninsulam claudere diximus, ortum habet, ut qui totam dividit Italiam ab Alpibus. Itaque peninsula haec totius Italiae specimen refert, ut quae filicis foliorum sectiones toto folio similes sunt. Haec clare cognosces si constituas Tarentum ubi Genua, Brundusium, ubi Venetiae sunt. Quae intra Scylleticum, et Ipponiatem sinum est, peninsulam Iapygio promontorio; quae vero intra Brundusium, et Tarentum, peninsulam, de qua nunc tractamus, ultimo Hydruntini agri promontorio, quod maxime in orientem vergit, conferas. Sinus, qui inter Leucam, et Hydruntum est, pro Tarentino tibi sit sinu, Tarentinus sinus pro infero, Ionium pro supero mari. Apenninus citra montes usque Oriam deprimitur, ad Oriam parum insurgit continuis in ordinem positis colliculis. Rursus in planum inclinat in agro Galatanensi, ubi erat quondam nobile coenobium monachorum magni Basilii, divo Nicolao dicatum, cui avunculus meus plusquam triginta annis praefuit. Incipit iterum molliter insurgere in Galatana, ad radicem collis ejus arx, quam Phylacen diximus, in colle sita.

Hic caelum salubre, ac tepidum, aurae salutares, et suaves, ager apricus semper vernans floribus, et bene olentibus herbis, thymo, thymbra, pulegio, serpillo, hysopo, melilotho, camomilla, calamentho, ubique abundans; unde, et casenm nobilem, et mel gignit, non deterius Hymeetio, ac crocum laudatissimum. Itaque ut apud Marsos, et Pelignos Sulmonensis, sic et apud Salentinos Galatanensis crocus, ceteris praestat. Temporibus patrum nostrorum in Salentinis hic, non alibi crocus habebatur. Unde huc venerit incompertum est; attamen videtur hoc solum sponte sua crocum gignere. Omnis ager, ubi sues non sunt, silvestri croco abundat; qui flore bulbo capillamentis hortensi, sive sativo similis est; tempore etiam conveniunt, uterque enim floret post ortum Arcturi. An qui sativus est, olim silvestris fuit, et ut animalia, sic quoque plantae mitescere hominum manibus didicerunt? Theophrastus quaerit, utrum quae nunc domestica sunt, silvestria fuerint omnia, non est praesentis negotii haec pertractare. Haec materia, ut est cognitu digna, sic et difficilis. Hoc ignorare minime oportet, multa esse quae mutantur cultu, aut exuunt silvestris animum, aut mitescunt, sicut et negligentia multa fiunt, aut silvestria, aut deteriora. Puto quod si quis bulbos silvestris croci ex hac in illam terram transtulerit, ac diligenti cultu tractaverit, talis fieret tempore silvestris crocus, qualis nunc est sativus. Pleraque sunt pervicacis naturae, quibus pa-

rum prodest diligentia, aut obest negligentia; ut sunt ex arboribus nux, juglans, pinus, palma, cupressus, platanus, lotos, et omnes glandiferae arbores; et ex fruticibus myrtus, arbutus, absinthium, rosmarinus, lentiscus; et ex herbis sampsycus, olusatrum, calamentum. Multa sunt etiam, quae a cultu abborrent: negligentia, et (ut Plinius ait) injuria, et maledictis, et contumeliis coalescunt, nequissimorum hominum naturam imitantia, quibus beneficia pro maleficiis, maleficia pro beneficiis sunt.

Haec urbs septem res habere praecipuas se jactat crocei coloris, crocum ipsum, mel, caseum, vinum, oleum, caricas, et uvas passas. Totus tractus aquarum indigens est, puteos habet raros, sed altissimos in oppido XXXIII, in antiqua ac diruta arce XXXVII passibus. Innumerae cisternae in toto tractu visuntur, unde populosam fuisse urbem argumento non dubio esse potest.

Super jugum Apennini planities est ampla, quam incolae appellant campos Latinos. Credo quod Salentini essent rectius dicendi. Unde cum pluviosus fuerit annus, erumpit maxima aquarum vis; quae parvo temporis spatio, omnes cisternas, quae in toto agro sunt, et quae intra oppidum replet; quandoque tanta est imbrium copia, ut oppidum aquarum illuvie laboret. Tempore avi mei tanta per oppidum crevit aquarum multitudo, ut in aliquibus locis duorum passuum mensuram excederet. Nonnulli periere, vinum, oleum, triticum, hordeum, et quamplurima supellectilia absumpta sunt; libros Graecos, quorum avus meus magnam habebat copiam in Ecclesia, quae nostri juris est, ubi ipse versabatur, aqua delevit, atque consumpsit. Haec urbs Jacobo Caldora, cuius mentionem fecimus, Iapygiam vastante, partes Joannae Reginae secuta est. Post Caldorae discessum, Ioannes Antonius, cum omni, qua potuit vi, Galatanam obsedit, felices arbores omnes ferro, atque igne vastavit, murorum non parvam partem machinis solo aequavit. Oppidani continua pugna acerrime restiterunt; in qua pugna pater meus interfuit. Tandem Joannes Antonius re infecta, et longa obsidione soluta, alio arma vertit. Post haec Regina, et Caldora vita functis, tota Iapygia in potestatem Joannis Antonii pervenit. Pater meus tamquam hostis ab Joanne Antonio inauditus Gallipoli exulare jussus est. Compositis tandem rebus, Joanni Antonio causam audire cupienti, in hanc sententiam scripsit pater meus: *Nulla, o bone Princeps, a te accepta injuria ausibus tuis quoad potui obstiti. Credebam enim fidem servare si Reginae jussis parerem, cujus partes Neapolis, et maxima pars regni sequebatur. Tu non secus ac ego regibus*

servimus. An illa rite Alphonsum adoptaverit, an postea jure abdicaverit, ipsa viderit. Non interest nostra regum causas decernere; alii matris, alii filii partes secuti sunt. Necesse est nunc nos fateri eam causam justiorem fuisse, quam Dii ipsi tutati sunt. Vicistis, ne vexetis eorum, qui victi sunt, fortunam. Dii enim superbos victores, et intemperantes semper oderunt. Victoria non in armis, neque in fortitudine, aut multitudine militum, sed in Deorum potestate est. Nullam ego a te veniam precor, nihil enim peccavi. Hoc solum precor, atque obtestor, ne existimes, quod a me jure factum puto, id aut tui odio, a quo nulla unquam lacessitus sum injuria, aut alicujus amore, aut pecuniae, aut ambitionis causa me fecisse. Haec verba adeo grata bono Principi fuere, ut totum si quod erat odium in amorem verteret, tantumque patri meo quoad vixit fidei praestitit, quantum cuivis eorum, quos charissimos habebat, ejusque heroicam mortem, quam pro veritate, et fide servanda passus est, molestissime tulit, atque aspere ultus est. Haec urbs postquam in Aragonensium fidem pervenit, eam integerrime servavit. Eo sexennio (a) quo Joannes Antonius contra Ferdinandum bellum gessit, semper Aragonias partes secuta, nunquam a fide descivit. Quae quoniam Joannes Antonius aliis negotiis occupatus in Iapygia, hoc est, contra viscera sua novum excitare bellum verebatur, et clade evasit; interdictus tamen illi fuit vicinarum urbium aditus, et tamquam infidelibus ferrum, materies, triticum; sic per septennium tamquam inter hostes vixit.

Turcarum bello provincia tota in fuga versa, prima Turcarum furores ab ea parte in qua sita est, et incursiones tulit, ejus qui profugere, ac urbem deserere tentavit, domus igne absumta est, bonis ceteris publicatis; eos qui ab aliis locis aufugerant, admisit, atque humanissime tractavit Haec complures Sacerdotes Graecos doctissimos habuit, sed praecipue unum, quem magistrum appellaverunt; unde Magistrorum familia, cujus nepotem Virgilium, ego puer novi, et proavi mei, quorum unus viginti annis Byzantii versatus est, ubi et didicit, et docuit Philosophiam, et Theologiam. Graeci Georgium Latinum nominarunt, eo quod in Italia natus esset, cum Latini quidam ex his circumforaneis mendicantibus Graecos persequerentur, ac cogerent eos ex azimo, non ex fermentato pane, conficere sacramentum (76). Hi Sacerdotes post

(a) *Septennio* habet editio princeps. Optime Jo. Bernardinus Tafurus *sexennio* restituit, nam per sex annos hoc bellum gestum est.

Mich. Tafurus.

(76) *Cum Latini quidam ex his circumforaneis mendicantibus Graecos*

longas disputationes Romae in pleno collegio Principum Sacerdotum vicere, ac ne a patrio ritu discederent impetravere; quem morem huc usque servant; et Romanae Ecclesiae jussis, nostrates omnes Catholici Graeci parent.

A Galatana NERITUM (77) tria millia passuum sunt; hoc alii Neretum, alii Neretum penultima producta, alii Νερετος, Νερετοίς; recentiores (sed nón recte) Neritonum dicunt, ut Nerito Ne-

persequerentur, ac cogerent eos ex azimo, et non ex fermentato pane conficere Sacramentum) Latini varia de causa plerumque Graecis infensi illos per ludibrium, atque contemptum circumforaneos mendicantes, sive circumforanea mendicabula, quod in idem recidit, appellare consueverunt. Vide Jo. Baptistam Pium *Annotationum Priorum* l. 1, cap. 38. Eo vero dicendi genere Graeci adversus Latinos offensi, cum par de ipsis loquendi orta esset occasio, vituperationis ergo idem in illos deterius retorserunt.

Hic autem Galateus Religiosos potissimum viros sacro Latinorum Ritui addictos, qui paupertatem professi e mendicato pane victitare consueverunt, potissimum intelligit, atque perstringit; eos enim praecipue Graeci in hac controversia experti sunt adversarios. Hanc ipsam Latinorum cum Graecis de Azimo, et Fermentato concertationem recensuit Joan. Morinus Blesensis in Commentario de *Sacris Ecclesiae Ordinationibus* part. 1, cap. 4, §. 9 auctoris nostris verbis in medio adductis, qui corrigendus est, dum hoc dissidium ad Clementis VII tempora abjicit, quando Antonius noster jam tum ab vivis excesserat.

(77) *A Galatena Neritum*) Neritum urbem a Neritinis populis, qui ex Ithaca Ulyssis patria, vel Leucadia in Iapygia appulere passim scriptores aedificatam fuisse commemorant; quos inter sunt Perganteus in ms. libro de *Rebus Salentinorum*; Tomeus a Tassello paullo infra citando relatus in lib. III, cap. 40; Paullus Jovius in vita *Magni Consalvi*; Joann. Juvenis *de Antiquit. et varia Tarentinorum fortuna* lib. VII, cap. 3; Hieronymus Marcianus in *Descriptione Hydruntinae Provinciae* lib. IV, cap. 23; Aloysius Tassellus in lib. II, cap. 13 de *Antiquitatibus Leucae*, qua de re nonnulla et nos notavimus in Oratione *de Antiquis literarum studiis, Academiis, et viris illustribus Neritinis.* Huc etiam respexit Antonius noster, quum scripsit: *Certum est omnes hujus Penisulae urbes ab Oriente duxisse originem, et nonnulla eadem servant nomina.* Corrigendi tamen sunt Hieronymus Marcianus, et Aloysius Tassellus, qui in locis paullo ante notatis Ithacam Insulam, ac Leucadiam Acarnaniae haerentem unam eamdemque esse sunt arbitrati. Porro ex his Regionibus quae a veteribus *Neritos* dicebatur, urbem a suis Accolis in Salentinis constitutam pari vocabulo Neritum appellatam esse produnt Historici. De his Homerus in Iliad. II...

Ipse Cephalenas secum ducebat Ulysses
Quique tenent Ithacam silvis, et Neriton alta.

Et Virgilius in II. Aeneid.

Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos,
Dulichiumque, Sameque, et Neritos ardua saxis.

Non me latet antiquum auctorem Perganteum, Ambrosium Merodium in sua ms. *Histor. Tarent*, aliosque minime eorum sententiam improbasse, qui opinati sunt Neritum urbem ab Aegyptiis, et Assiriis anno ab orbe condito

ritonis. Ego in tabella ex antiquo marmore Lupiis invento me legisse memini (78), Lupienses, Hydruntinos, et Neritinos. Haec urbs in apricis campis aquarum minime indigentibus jacet. Caelum habet saluberrimum, et solum circa urbem non madidum, sed lactum, et pingue, et olerum, et frugum supra fidem feracissimum; cunctarum rerum, quas terra gignit, satis proveniens. Urbs inter omnes, quas unquam vidi meo judicio, in amoenissima planitie sita, distat ab ora sinus Tarentini tribus, aut quatuor millibus passuum; a Lupiis quindecim; a Tarento XLV. Oram habet XXIV millia passuum longitudinis a confinio Tarentinae orae usque ad rupem altam mari impendentem, quam a rectitudine ortholithon dicunt. Hic lapis Neritinorum, et Callipolitanorum agrum disterminat. Ea ora tota piscaturae aptissima, et alicubi juxta litus fontibus manans (79). Omnia quae in agro Neritino nascuntur optima sunt; hic enim magnae partis Calabriae imbres caelestes, simul et terrarum pinguedinem recipit. In pluvia copiosa licet videre omnes agros, quos paludes dicunt, aquis opertos simi-

MMMDLIX conditam esse ab iisque, et Tauri stemma, sub cujus forma Sol apud ipsis colebatur derivasse. Verum quibus potissimum momentia res tanta nitatur, non videmus. Quin etjam ea potius insulsum commentum, quam historia haberi debet; ut clarius ostendimus in nostro peculiari libro, quem praelo paramus, inscripto: *Breve notizia dell' Origine, Sito ed Antichità della Città di Nardò.*

(78) *Ego in tabella ex antiquo marmore Lupiis invento me legisse memini*) Hujus veteris Inscriptionis a nostro Antonio laudatae, sequens est exemplar, diligenter a meo Bartolomaeo Tafuro in suis eruditis Mss. Miscellaneis ex vetustissima marmorea Tabella Lupiensi descriptum:

Q. FABIO BALBO V. P.
IV. VIRO I. DIC.
PATR. MUNICIP. TUSCUL.
TRIB. MILITUM LEG. II. AGRIP.
CURATORI VIAE AUG. SALENT.
OB INSIG. IN UNIVERSOS
CONLATA BENEFICIA
AD MEM. SEMPIT.
LUPIENSES. HUDRENTINI. ET NERETINI
PATRONO OPTIMO
D. D. F.

(79) *Alicubi juxta litus fontibus manans*) Id passim in Neritino litore videre licet, scaturientesque fontes dulces sunt. Hos Antonius Sanfelicius Neritinorum Episcopus magno vir animo corrivari cogitat, et in urbem dulcibus laborantem aquis ducere. Faxit Deus, ut grandia cogitata impleat.

les quid patientes inundationibus Nili; sed hujus inundationis partem terra combibit, ac concoquit, partem, quae voragines ab incolis dicuntur, admittunt. Sagacitatem providae naturae ubique spectare promtum est.

Terra Iapygia fere ubique plana, et colles parvos habet. Non sunt flumina, non valles, non lacus, nec ubique torrentes, qui ingentes pluvias receptare possint. Instituit natura certis in locis voragines, hae cavae sunt fossae, nulli videntur hiatus, ideo nulli animalium perniciosae sunt. Hae aquas aliquandiu continent, donec a caecis quibusdam spiramentis ex intimis terrae recessibus spiritus eructet, atque erumpat. Hic magno impetu, atque ingenti fragore aperit aquis aditus; illas per subterraneos meatus in mare profluere credibile est, ut et multa flumina, quae terra absorbet, deinde iterum emittit, aut occulte in mare projicit, ut dicunt de Nilo, et de Alpheo Elidis, et Arethusa. Explosa est ab Aristotele veterum Philosophorum sententia, qui Tartarum intra terram ponebant; locus enim aquarum, ad quem omnes decurrunt, mare est. Hae voragines crebrae, ubi plani, et latissimi sunt campi, ut sunt Mandurini. Si hae non essent, magnam regionis partem, aut paludes obtinerent, aut incultam esse regionem foret necesse; nam per sementis tempora noti flare solent, et pluvias ingentes ciere. Universus ager Salentinus tempestive seri gaudet, aut ante occasum Vergiliarum; si (ut Virgilio placet) brumae intractabile tempus expectaveris, te seges vanis eludet avenis; sed ut in medicina, sic et in agricultura contemplari ante omnia oportet, et tempus, et regiones, et ingenia locorum.

Neritini agri paludes noxiae non sunt; nullas enim, aut paucas, et innoxias tollunt auras. Aestate omnia sicca sunt, nihil limosi, et gravis, aut palustris humoris relinquitur; sed tantum, quantum campos reddat pinguiores. In his paludibus, ut et in campis Mandurli, et Galesi, et Cupertini phasmata quaedam videntur, quas mutationes, aut mutata dicunt (80) vulgus, nescio, quas striges, aut lamias, aut, ut Neapoli, Janarias, et (ut Graeci dicunt) Nereides, fabulantur. Mirum est, totum orbem invasit, et in miseras erravit fabu-

(80) *In his paludibus phasmata quaedam videntur, quas mutationes, aut mutata dicunt)* De mutationibus quae passim in Neritinae urbis agris, et alibi in Iapygia saepe spectantur, consule Scipionem Mazzellam in *Descriptione Neapolitani Regni*, Hieronymum Marcianum in ms. *Descriptione Salentinae Regionis* lib I, cap. ultimo, Pompejum Sarnelli Vigiliensem Episcopum in tomo VIII *Ecclesiasticarum Epistolarum*, Epist. 9.

la gentes, nullo certo auctore, nulla ratione, nullo experimento unusquisque credit quae neque vidit, neque vera sunt, stamus alienis, et indoctissimorum hominum testimoniis; puerilibus larvis, anilibus credimus commentis, et plus fidei auribus, quam oculis adhibemus; nemo oculatus testis est, omnes ab aliis se audisse fatentur. Quantis tenebris involvitur humanum genus ad mendacia natum, cui semper invisa est veritas! Quanta caligo detinet humanos animos, alioqui rationales, et divinos, ut non ab re quis credere possit, omnia humana simillima esse his, quae dicemus phantasmatis! Sunt qui credunt mulieres quasdam maleficas (81), seu potius veneficas medicamentis delibutas, noctu in varias animalium formas verti, et vagari, seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare quae ibi aguntur, choreas per paludes ducere, et daemonibus congredi, ingredi, et egredi per clausa ostia, et foramina, pueros necare, et nescio, quae alia deliramenta, et quod maxime mireris sunt in hac re gravissimae Pontificum censurae. Similis est Brocolarum fabula, quae totum Orientem cepit. Ajunt eorum, qui scelestem vitam egerunt, animas, tamquam flammarum globos noctu e sepulcris evolare solitas, notis, et amicis apparere, animalibus vesci, pueros sugere, ac necare, deinde in sepulcra reverti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac scisso cadavere, detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, hoc est in quatuor mundi plagas cinerem projicit; sic cessare pestem credit; et si fabula ea sit, exemplum tamen praebet nobis, quam invisi sint, et execrabiles omnibus ii, qui male vixerunt, et viventes, et mortui. Similis est et Hermotini Clazomenii apud Plinium fabula, et apud Senecam de sepulcro incantato. Nec defuerunt antiquis temporibus hae vanitates, et illusiones sensuum humanorum, cum semel mens decepta fuerit, et mendaciis persuasa, sensus quoque falli necesse est; quibus deceptis, mens quoque delirat. Magna est inter sensus, mentemque affinitas; quandoque ipsa sola mens, seu (ut dicunt) solae virtutes interiores operibus exteriorum sensuum funguntur. Exemplum est somniantium, qui opera exercent vigilantium. Et Galeno teste, delirus quidam tibicinas videbat in angulo domus; et baculus in aqua videtur fractus, et cancellatis digitis et elevato altero oculo una res, duae apparent, et duae lineae parallelae videntur sensui concurrere, cum nunquam concurrant. Ipse etiam Lactantius, qui

(81) *Sunt qui credunt mulieres quasdam maleficas*) De hujusmodi praestigiis vide sis Joannem Wierium in Libro de *Lamiis*, ubi docte ac erudite argumentum pertractat.

plus elocutioni, quam eruditioni studuit, negavit terram ubique posse habitari. Hunc vulgaris et Lactantium error apparentia decepit. Sicut negare sensum propter rationem, rationis est indigere; sic et ratione non persuaderi propter aliquam apparentiam stultum est. Tunc enim res bene cedit, cum (82) (ut Aristoteles ait in libro de Caelo) ὁ λογος τοῖς φενομενοις μαρτυρῇ καὶ τὰ φενόμενα λόγῳ; hoc est: quando ratio apparentibus attestatur, et apparentia rationi; cum haec duo sibi invicem non consentiunt, omnia falsa, omnia erronea sunt. Sed nos ad eadem Phantasmata revertamur. Videbis quandoque urbes, et castella, et turres, quandoque pecudes, et boves versicolores, et aliarum rerum species, seu idola, ubi nulla est urbs, nullum pecus, ne dumi quidem. Mihi voluptati interdum fuit videre haec ludicra, hos lusus naturae. Haec non diu permanent, sed ut vapores, in quibus apparent, de uno in alium locum, et de una forma in aliam permutantur, unde fortasse mutata nominantur; aut quoniam his apparentibus, caelum de serenitate in pluviam mutari solet. Hoc accidit mane, caelo silente, incipiente, ac leviter spirante (ut solet) Austro. Nam ut in fine est vehementissimus Auster, sic in principio levissimus, et cum calidus sit, clevat tenues nebulas, quae, ut speculum, referunt imagines urbium, pecorum, et aliarum rerum; et ut vapores, sic et species illae moventur; ut est videre in speculis motis, atque agitatis, in quibus, res ipsae moveri videntur. Et quoniam res recte occurrunt vaporibus, recte videntur, ut et umbra, quae opponitur corpori luminoso. Quae vero transverse, ac reflexe rerum species suscipiunt, in his res quoque ipsas reflexas videmus. Sic et in aqua videmus culmina montium, et tectorum in inferiori parte; fit enim ut quae aquae superficiei propinquiora sunt, ut fundamenta a nostris visibus sint longinqua; culminum vero tectorum, quae ab aqua sunt remotiora, imagines ad nos magis accedunt; ideo, et inferiora videntur. Sic etiam et nobis in clausa domo existentibus, parvo per rimulas ingrediente lumine, omnia transverse videntur, ut hominum capita deorsum, pedes sursum; lineae enim umbrarum non recte procedunt, sed transponuntur, atque in medio intersecantur. Hoc idem in speculis concavis accidit, ut superior pars speculi infimam partem rei visae, inferior superiorem reddat. Haec, quae dixi, phasmata deludunt saepe obtutum viatorum, qui dum se prope urbem esse existimant, longissime absunt. Visae sunt etiam in hoc tractu in aere species hominum equis insidentium, et pedibus ambulantium. Sic et Scriptores literis mandavere,

(82) *Ut Aristoteles ait in libro de Caelo*) Vide lib. 1, cap. 3.

visas fuisse in caelo armatas acies, et hae, ut puto, species erant earum rerum, quae longe aberant, atque ab eo loco, in quo species visae sunt, videri minime poterant. Sic et denarium in fundo vasis non videmus, at si idem vas aqua impleatur, videmus non denarium, sed illius imaginem in summo aquae, quod aeri contiguum est; superficies enim aquae, superficiei aquae proportionatur. Sed an illae imagines subjectae sint in speculo, an in aeris extrema parte, alia quaestio est. Ait Aristoteles: color est extremitas perspicui in corpore terminato. Quandoque figurae nubium sunt quae navium, et velorum simulacra reddunt, ubi nulla est classis. Haec phasmata non solum inexpertos fefellerunt. Non diu est quod tota ora, quae est ab Hydrunto ad Garganum montem, una et eadem ora ante ortum solis vidit classem ab Orientis parte velificantem, creditum est Turcarum illam fuisse, et antequam phasma, seu illa delusio albicante aurora detegeretur, variae huc atque illuc literae scriptae sunt, ac missi nuntii de adventu ingentis classis. Hoc fortasse modo, aut altero, quem diximus, ut credo, a Lilybaeo vidit, nescio quis, classem e portu Carthaginis exeuntem.

In hac urbe, de qua nunc loquimur, et Gymnasium quondam (83) fuit Graecarum disciplinarum tale, ut cum Mesapii Graeci laudare Graecas literas volunt, Neritinas esse dicunt. Sunt enim hae literae perpulchrae, et castigatae, et iis, quibus nunc utuntur impressores, Orientalibus ad legendum aptiores. Inclinante Graecorum fortuna (84), postquam a Graecis provincia ad Latinos trasmigravit, celeberrima Neriti hoc to-

(83) *In hac Urbe, de qua nunc loquimur, et gymnasium quondam fuit*) Hoc argumentum fuse paucos ante annos tractavimus in Oratione praecipua, quam Neriti habuimus, quum rursus aperiretur Academia *Infimorum Renovatorum*, cui a *Lauro* nomen fuit antiquitus. Ubi perspicue hunc ipsum Galatei locum illustravimus, et florentes in Neritina urbe literas multorum scriptorum testimonio comprobavimus. Quare mirati sunt plerique viri doctissimi Hyacinthum Gimmam eruditum ceteroquin scriptorem in *Idea Historiae Literatae Italiae* de priscis literariis scholis in Neapolitano Regno non perfunctorie agentem, Neritinas omnino praeterlisse. At non omnia scimus omnes; multa in eodem opere, et alibi pro re nata desiderantur, quae auctorem latuere, nimirum res magnae diuturno studio, non brevi perficiuntur: nec opera statim ac initia sumunt, absolutissimam undequaque perfectionem accipiunt.

(84) *Inclinante Graecorum fortuna*) Idest medio fere undecimo Christi seculo, quo tempore Northmannis rerum in Apulia, Calabria, ceterisque Neapolitanum modo Regnum constituentibus Provinciis potitis, res Graecorum, quos subegerant in deterius labi coeperat. Vide sis Lupum Protospatam, Guilelmum Apuliensem, Anonymum Auctorem Chronici Northman-

to regno fuere literarum studia. Hanc urbem Sanseverinorum familia armis, et literis illustravit. Temporibus patris mei ab omnibus hujus regni provinciis ad accipiendum ingenii cultum Neritum confluebant. Omnis, si qua est in toto terrarum angulo (85) disciplina, a Nerito ortum habuit. Hic literas didicere illa duo nostri seculi lumina; Robertus Lupiensis (86), et Franciscus Neritinus (87): alter Ecclesiasticorum declamatorum om-

nici de rebus adversus Graecos in Apulia, et Calabria ab illis gestis, aliosque antiquos historicos a clarissimo viro Ludovico Antonio Muratori amico nostro Mediolani nuper vulgatos in tom. V *Rerum Italicarum*.

(85) *In toto terrarum angulo*) Extremum Italiae latus, quod inter mare superum, et fretum Tarentinum in Epyrum, et Acroceraunios tendit, *Angulum* appellavit et Horatius Flaccus de Iapygia scribens in lib. II *Carmin.* cujus verba recitat idem Galateus pag. 12 *(30 hujus editionis)*. Poetam ipsum noster Antonius constanter imitatus; eodem dicendi genere usus est etiam in Epist. ad Loysium Lauretanum de *Laudibus Venetiarum* edita a clariss. viro Dominico de Angelis in tomo primo de Vitis *Literatorum Hominum Salentinorum* pag. 55. *Sumus enim*, inquit, *in hoc remotissimo Italiae Angulo;* et Paulus Jovius Episcop. Nucerinus Antonii Galatei texens Elogium: *Hic a Salentino extremo Italiae angulo.*

(86) *Robertus Lupiensis*) Quidquid ad Roberti Caraccioli doctrinam, vitae probitatem, et insignem concionandi peritiam pertinet, fuse congessit eruditus Dominicus de Angelis in prima parte Vitarum Virorum literis illustrium Salentinorum a pag. 1 ad pag. 26, ubi scriptorum quoque testimonia protulit, qui de eodem cum laude egerunt.

(87) *Franciscus Neritinus*) Francisci Securi ex Patrio oppido cognomento Neritini laudes passim apud veteres, recentioresque scriptores leguntur. *Sapientissimum, atque doctissimum* illum appellat Felix Castelfranco, *Philosophum, et sui temporis Theologum insignem* Michael Pio in II part. lib. III. *Vir. Illust. Ordin. Praedic.* Nicolaus Toppus in Bibliot. Neap., *Principem Scientiarum, et Patavinae Academiae Patrem.* Vide denique quidquid de ipso scripserunt Antonius Lusitanus in sua *Bibliot.*, Plodius, Ambrosius in *Cathal.* Vallus in *Compend.* part. II, Aloysius Tassellus lib. III, cap. 23 *Antiquit. Leucas*, Sebastianus Pauli in *Vita Ambrosii Salvii Neritinorum Episcopi* lib. 1, cap. 2, Ambrosius Altamura in *Biblioth. Dominic.* anno 1480, qui emendandus est, dum Franciscum Sanblasiae familiae appingit nullo veteri fultus teste priscis omnibus, atque recentioribus Neritinae Historiae monimentis repugnantibus. Extat in Aula maxima Neritini Episcopatus vetusta ipsius Francisci Effigies, Ambrosii Salvii Neritinorum Episcopi jussu depicta, quae sequentem Inscriptionem praefert:

MAGISTER FRANCISCUS SECURUS
NERITINUS
PATAVINI GYMNASII PRIMÆ CATHEDRÆ
PHILOSOPHIÆ, AC THEOLOGIÆ
ILLUSTRATOR.

De ipso scripsere Jacobus Ekard in lib. de *Script. Ord. Praedic.* tom. 1, fol. 857, Bonaventura Lamensis in secunda parte *Chronicorum Minor.*

nium, qui fuerunt, quique futuri sunt, praestantissimus, alter Patavinae Academiae pater. Hic et ego prima literarum fundamenta hausi. Galatana me genuit, haec urbs educavit, et fovit, et literis instituit. Hic Aquaevivus tuus (88), imo et meus Belisarius, magni Aquaevivi frater, dominatur. Neque ero ingratus, si ut initium descriptionis Tarento, sic et finem Nerito tribuero. Hoc exigit locorum ratio, et conviviorum magistri semper aliquid, quod maxime delectet, in finem reservant, sic

(89) *Neritum longae finis chartaequae, viaeque.*

Observ. Refor. Provinciae S. Nicolai historiam texens Coenobii Neritini sui Ordinis, et nos ipsi nonnulla diximus in Oratione de *Antiquis literarum studiis, et Viris illustribus Neritinis.*

(88) *Hic Aquaevivus tuus)* Fuit is Belisarius postremus Neritinorum Comes, unicus Marchio, deinde primus Dux, de quo saepe Antonius Galateus in aliis operibus, Albinus, Pontanus, Sannazarius, Gravina, Summontius, Caritheus, aliique auctores sequales aetate cum laude agunt. Longe plura de ipso meus Bartholomaeus Tafurus in *Vitis Neritinorum Ducum Aquaevivorum*, a Scipione Ammirato in *Historia Nobil. Familiar. Neapolitanar.* et a Philiberto Campanile in Opere, cui titulus *Insegne de' Nobili* in Familia Aquaeviva relatis, Jo. Paulus Tarsia in *Historia Cupersanen.* Fuit vero Belisarius non bellicis modo artibus, verum etiam eruditione clarus: nec parva reliquit exculti ingenii scripta monumenta, quae in nostris *Additionibus ad Neapol. Bibliothecam* recensebimus.

(89) *Neritum longae finis chartaeque, viaeque.)* Imitatus est Horatium Flaccum, qui in libro *Sermonum* Satyra V post descriptum iter Roma Brundusium orationem claudit hoc carmine:

Brundusium longae finis chartaeque, viaeque.

INDEX

OMNIUM RERUM,

De quibus sive in textu, sive in notis sermo.

ANTONII DE FERRARIIS GALATEI

OPUSCULA.

AD LECTOREM

IOANNES BERNARDINUS TAFURUS.

Post librum De situ Japygiae *optimum factu visum est, aliquot etiam ejusdem Auctoris Opuscula, alias seorsim publicis typis vulgata, collecta recudere; tum ut pretium novae editioni adderetur, tum etiam, ne quid esset alibi excusum, quod eruditi viri in hoc volumine cuperent* (a). *Longe vero plura ex manuscriptis deprompta codicibus, ac diligenter conlata opportuniore tempore addiiciemus, si optimae voluntati tempus non deerit. His interea, Lector humanissime, utere felix, tuoque Nos favore ad majora in dies allicias.*

(a) Eadem de causa addiiciemus Galatei opuscula tam a Jo. Bernardino Tafuro omissa, quam ea quae usque ad nostra tempora edita sunt.

I.

ANTONIUS GALATEUS

BELLISARIO AQUAEVIVO NERITINORUM DUCI (a).

Ne sis expers meorum scriptorum, Illustris Vir, saepe in Libellis meis appellaberis, quoniam semper solitus es, meas esse aliquid putare nugas. In praesentia nihil occurrit, nisi ut sententiam meam de armorum, literarumque, et de contemplativae, et activae vitae dignitate; quam Pancratio nostro olim scripseram, tibi quoque impartiar. Tu qui et arma, et literas novisti, poteris melius aut laudare, aut refellere sententiam; ut qui utriusque peritiam habes egregiam. Eum optimum Judicem putavit Aristoteles, qui earum rerum, de quibus judicium ferre voluerit cognitionem habet. Eam ob rem existimo humanis in rebus tam varias esse opiniones, atque sententias quod aut nemo, aut pauci admodum id de quo judicant satis cognoscunt. Quod si huic malo accedat, ut quae quis nesciat se scire pertinacissime putet tunc et pestilentissima species ignorantiae oritur, quae totum fere orbem pervertit. Duplex ab Aristotele ponitur ignorantia, negationis altera dicitur, quae non adeo prava est, altera malae dispositionis. Haec est de qua nunc loquor. Haec nos deteriores, haec indociles, et protervos facit, haec peritiores contemnere, haec nostra laudare, aliena despicere. Secus tu Vir illustris, et integer, et optime, atque humanissimo ingenio praedite, utramque enim rem, de qua est quaestio, satis cognoscis. Litterarum enim ab ineunte aetate studiosissimus, et amantissimus semper fuisti, atque eos, qui in aliqua doctrina praestare tibi visi sunt, maximo semper

(a) Idem Bellisarius Aquavivus hanc Galatei epistolam edidit in fine sui operis *De re militari* anno 1519 typis commissi; et Jo. Bernardinus Tafurus denuo typis impressit in fine tractatus ipsius Galatei *De situ Japygiae* editionis Lyciensis 1727, pag. 169.

honore prosequutus es. In re bellica quantum valeas, omnes noverunt. In bello Gallico virum fortem semper egisti. Ferdinandum Regem extrema per omnia (ut ait Poeta) sequutus es. Unde inter Regni Proceres magnam gloriam es adeptus. Quapropter Ferdinando mortuo, Federicus Rex te ob ingentia merita tua pulcherrimae, et celeberrimae urbis Neriti titulo decoravit. In bello Veneto apud Salentinos pene puer sub fratre tuo (qui aetate nostra et armorum, et literarum gloria pollet) militasti, atque ita te gessisti, ut facile omnes cognoscerent, te nihil degenerasse a paterna, atque avita virtute. Pater enim tuus Julius Dux fortis, et strenuus, et tam Italis, quam Barbaris notissimus, omnes aetatis suae Duces armorum gloria superavit, gloriosamque vitam honestissima morte insignivit, quando a tot Turcarum millibus circumseptus, pro Christo, proque suo Rege non procul ab Hydrunto fortissime dimicans cesus est. Quamobrem magnanimus ille Heros corporis, et animi viribus insignis Christi Martyr, et Fratri tuo animae meae domino, et tibi, totique familiae vestrae tam pulcherrimi facti perpetuam memoriam omni auro, omnibusque gemmis pretiosiorem hereditatem reliquit. Transeo tuorum laudes inclytas, neque enim hac de re nunc agitur. Hoc tantum ex his, quae dixi, velim intelligas, quae sicut nihil lucri, ita nihil damni ex lata mea sententia reportabis. Nam ex illa nec victor, nec victus eris, si alterutra pars vicerit, necesse est, ut in altera succumbas, ut qui utriusque simul es particeps. Et quoniam antistrephon, seu reciprocum est hoc argumentationis genus, concludendum ut libet, aut victor simul, aut victus eris, aut neque victus, neque victor, aut partim victor partim victus. Securus igitur lege, et lauda sententiam, nec refelle. Novi ingenium tuum, quoniam parvo labore, si velis, potes refellere. Nam nihil est tam difficile, quin dicendo fiat probabile, et nonnulla, ut ait Aristoteles, falsa sunt probabiliora veris; praecipue cum inter praeclaras res sit controversia, et multitudinem pro judice habemus, cui saepe divini Poetae (ut ait Plato) Sapientiae duces, necnon et Rhetores populares sapientes plerumque serviunt. Vale felix.

II.

ANTONIUS GALATEUS

LOYSIO PALATINO S. D. (a).

Doleo, mi Palatine, nostrae regionis celebritatem ita concidisse, ut et si vestigia, et (ut sic dicam) busta magnarum urbium plerisque in locis cernantur, memoria tamen nulla extet, aut rerum gestarum, aut ipsarum urbium, aut peculiarium literarum, quibus Japyges nostri, antequam Graeci eodem post captam Trojam adventarent, utebantur. Sic res mortalium eunt, omnia tempus consumit, ac perimit, ut puto Japyges Trojanis, aut paulo ante temporibus clari extitere. Post Lictiorum, et Idomenei, et Spartanorum, et Phalanti adventum revixere, Graecis literarum monumentis omnia mandantibus. Rursus Gothis, deinde Longobardis Italiam tenentibus, Graecis, seu potius Romanis reposcentibus: retinentibus barbaris, omnis, quae media erat regio inter utrumque imperium vastata est, ac pene deserta. Est enim terra Mesapia, seu Japygia, in discrimine posita et Orientis, et Occidentis. Exemplo tibi sit Turcarum bellum, quod si paulo diutius gestum fuisset, illam terram exhaustam, ac penitus deletam videremus. Ut, quae et hominum multitudine quondam floruerat, Peloponnesus illa tot potentissimorum populorum capax, nunc ob assidua Venetorum, et Turcarum bella, vacua est, et sui miserabile praebet spectaculum. Antiquos scriptores non habemus, ut Eratosthenem, et Hipparchum, Strabonis, Dionysii, Pomponii, Plinii, et Ptolemaei temporibus, in hac terra rerum vicissitudine parva su-

(a) Nonnulla Galatei opuscula Jo. Bernardinus Bonifacius primus edidit, scilicet aliqua in fine tractatus ipsius Galatei *De situ Japigiae* editionis Basileae 1558. et alia in ejusdem Galatei libro *De situ elementorum* eximiae raritatis, eodem anno et loco et Typographo impresso. Haec omnia opuscula, a memorato Bonifacio typis commissa, sunt:

Epistola ad Loysium Palatinum.
Callipolis descriptio ad Petrum Summontium.
De Villa Laurentii Vallae ad Sannazarium.
In Alphonsum regem Epitaphium.
De situ elementorum ad Sannazarium.
De situ terrarum ad Sannazarium.
Argonautica de Hierosolymitana peregrinatione ad Bellisarium Aquaevivum.
De mari et aquis libri duo.
De fluviorum origine.

pererant oppidula. Nos etsi nonnullos Geographorum, et Historicorum libellos revolverimus, pauca tamen invenimus notatu digna. Tarentum, Plato, Architas, Aristoteles, Theophrastus, et Hannibalis bella: Brundusium vero portus in toto terrarum orbe notissimus et Romanorum frequens in Graeciam trajectus celebravere: ideo scriptores aliqua de illis memoriae tradiderunt, caetera omnia interierunt. Inde Hydruntum Joannis Vitaliani, Justiniani principis in Gothico bello ducis virtus illustravit, unde toti regioni nomen dedisse illam urbem haud dubio argumento crediderim. Leucam, Uxentum, Callipolim, Neritum, Vastas, et unde mihi origo est Galatanam, Soletum, quod veteres Graeci Salentum vocant, Rhudias, Mandurium, Coelias, Oreas; Galesum senectus fere confecit. Nostras Lupias M. Antonini principis historia decorat, quae illum a Mallenio Dasumni filio Salentinorum rege, maternum genus duxisse perhibet. Alii Lupiarum, et Rhudiarum tantum nominis meminerunt. Guido Ravennas, quem recentiores scriptores in plerisque testem adhibent, et quem ego nuper legi, nec recens est nec vetus aucthor. Illius temporibus, quo in statu res nostrae essent, ex ipsius verbis, quae tibi mitto, intelliges. Leges multa, quae intelligere operae pretium est. In quibus deliquit, ea tempori imputanda sunt: in his venia, in illis laude dignus est. Nam si illa qualiacunque sint, non scripsisset, ne haec quidem quae ad te scribo, nosceremus. Tu vero ita illum legas, ut et tibi ipsi fidus sis testis. Illius judicio ita utere, ut a tuo minime discedas; meamque sententiam tamdiu probes, quamdiu veriorem non inveneris. Non enim facile est, ea, quae ab hominum memoria abolita sunt, recensere: nos tamen quoad possumus patrium solum illustrare debemus. Quod ille Lupias in Salentinis posuit, verum dixit; quod Lupiae nunc Callipolis dicatur, fallitur, nam Lupiae sunt, quam ipse Liciam nuncupat. Quod Ennius in Calabris natus fuerit, vere narrat; quod Tarenti ortus; minime. Nam Pomponius ait, Cive Ennio nobiles Rhudias: quae ab ipso Rugae appellantur, nec longe a Lupiis sitae sunt. Forte inter ipsas urbes nihilo plusquam spatium tredecim stadiorum interjacet, utroque nomine ob corruptam ab incolis appellationem, deceptus est. Vale.

III.

ANTONII GALATEI

DESCRIPTIO URBIS CALLIPOLIS AD SUMMONTIUM SUUM.

Sis salvus, optime Summonti, quoniam non vis a sacra Simoentis unda Simoentium vocari. Quaeris quid hic agam, procul ab amicorum coetu, procul ab urbe tot potentissimorum quondam populorum, tot antiquarum urbium principe, et omnium quae sunt, aut fuerunt unquam, aut erunt amoenissima felicissimaque. Primum de urbe in qua moror aliquid dicam, postea quo in statu Galateus siet, intelliges. Haec a pulchritudine non immerito nomen sortita est. Graeca urbs fuit: nescio unde acceperit Plinius, Gallos Senones hic habitasse. Nam non Gallipolis haec urbs dicitur, sed, ut antiqui habent codices, Callipolis. Sita est in promontorio longe in mare procurrente: opus ludentis naturae et admirandum, jacet inter duos sinus. Exit a collibus ex utroque sinu jugum quoddam, quod per quatuor millia passuum, continue magis, ac magis se in arctum colligit, quousque tam angustum Isthmum, seu potius fretum faciat; ut vix currus perméare possit. Ante arcem, quae urbi prominet, pons est, qui duo maria committit, quae urbem non peninsulam, sed vere insulam faciunt. Inde iterum terra latius se in formam sartaginis diffundit in orbem, qui urbem totam efficit mediocris ambitus (ut videtur) decem stadiorum. Urbs eo tempore, quo capta est, nec muris, nec machinis, nec praesidio, erat satis tuta. Nunc munitissima est, et e terra, et e mari, superbum et minax, et pulcherrimum sui praebet spectaculum, unde illi nomen indidisse priscos Graecos existimo. Coelum habet sudum, tenue, temperatum, et ventosum non fumosum, ut ista nostra, et humidum; venti enim hic undique sine aliquo obice perflant. Est enim urbs intus plana, sed in scopulis e mare elatis posita.

Duo sunt hic, in quibus maxime admirari licet antiquitatem, et architecti industriam et solertiam. Contemplatus est, quisquis fuerit vir ille, expositum esse hunc locum assiduis ventis, ideo nullum, imo fortassè optimum, et sanitati incolarum accommodatum, servant viae ordinem. Nullam viarum praecipuè; quae procedat ab Austro ad Boream; qui saepissime, et vehementissime flare solent, rectam fecit, sed alteri altera saepe occurrit; altera alteram subinde intercipit, inflectitur, curvatur in gyrum, discurrit, redit in sei-

psam, nunc in rectum, nunc in obliquum solvitur angulum: nunc recte, nunc oblique procedit, adeo ut antiquis habitatoribus difficiles sint viarum perplexi, et inexplicabiles, et amphractuosi meatus. Hoc modo putavit ille vim ventorum posse frangi, ac mulceri. Occurrit mihi exemplum illius archi-tecti apud Vitruvium, qui mutato viarum ordine, nescio cujus civitatis; ex pestilente incolumem aerem fecit. Alterum est, in quo artificis sagacitatem admiror. Fons est, qui circiter sexcentis passibus abest ab urbe; non nativus, sed mira arte fabrefactus. Elegit ille locum, ubi sex, aut septem puteos fodit aquae saluberrimae, quos omnes per cuniculum junxit. Deinde extendit cuniculum usque ad declives rupes mari impendentes, ubi ostium fecit fontis, et quae hominum, animantiumque caeterorum usui superest aqua, in mare proximum defluit: olim usque ad portum; qui est ante urbis portam, perveniebat: videntur enim quaedam aquaeductus vestigia. Ita ille aptavit, libravit, aequavit, et perpendit humori alveum, ut ipse fons aestate, et hyeme, et Austro flante, aut Borea, semper fluat.

Quoniam (ut ait Theophrastus) singula loca sua habent vitia, alia ex solo, alia ex aere, alia ex utroque, et fortasse ex alia causa (ut ait Avicenna) ignota nobis, plerumque enim apertos noscimus ictus, unde tamen veniant tot mala; caeca via est. Galenus ait, Romae hemitritaeos abundare, et alias regiones aliis; atque aliis morbis infestari. Noxium tamen esse hoc coelum phtysicis, aemoptoicis, tabefactis, et macilentis experimento didici. Caeteris mortalibus salubre; praecipue Galateo, qui pinguiusculus est. Accio nostro hic aer non esset innoxius; mihi autem hic magis convenit, quam aer Galatanae, ubi natus, aut Neriti, ubi educatus, aut Lupiarum, ubi tamdiu moratus sum. De istius vero urbis nostrae, in qua a sexto decimo anno usque ad hanc aetatem, non parum temporis subinde peregi, et coelo, et solo, melius est silere, quam pauca dicere: Non solum ista Galateo accommodata sunt, sed universa se humano generi, et ubique locorum natis hominibus. Istic hyemes aestatesque mites sunt, istic est perpetuum ver, atque alienis mensibus aestas: istic est felix, et beata illa a Graecis, et Latinis auctoribus celebrata amaenitas, et coeli clementia, et omnium rerum ubertas: opus certe (ut Plinius ait) gaudentis naturae. Quibus humanarum rerum sevitia caret infelix Galateus. Da hoc haetenus, nam ubi locus, tempusque poscebat satis multa diximus, dicemusque.

Joannes Italianus Genuensis, Actii nostri familiaris, vir locorum scientissimus, impiger terrarum urbiumque explora-

tor, dicere solebat, se optare senectam agere apud nos. Elegerat sibi Japygiam terram pro sepulchro, praecipue Callipolim: sed Deo aliter visum est. Ait ille, qui sapientis nomen vendicavit: Multae sunt cogitationes in corde viri, voluntas autem Domini in aeternum permanebit. Scimus, ut ajuat, ubi nati sumus, sed quo in loco moriturus sit, nemo mortalium novit. Obiit Epidauri, vir Actii nostri judicio, longiori vita dignissimus. Hujus coeli temperiem significant optimae habitantium temperaturae, si non me vis meo more dicere, complexiones, et rectius (ut puto) et significantius, ut in libello meo de Eucrasia demonstravi. Facies jucundae, colores vividi, optimi habitus, corporis agilitas, rari morbi, nisi quando coeli communis inclementia est. Solent enim in iis, quae terra gignit, et in ipsis hominibus, et in caeteris animantibus, quae temperatiora nobilioraque sunt, celerius calamitatem pati. Ideo mitior orbis plaga segmentorum mundi, et ipsi homines, tot morbis obnoxii sunt, non injuria naturae (ut quidam existimant) sed sic dixerim, beneficio. Dedit enim homini natura molles et teneras carnes, non hispidas, non hirsutas, unde optima temperatura, et mentis acies, et praestantia judicatur. Ideo molliores carnes, aptiores mente dicimus. Et quoniam ut ex temperantia regionum, mores: sic ex moribus incolarum, Hyppocrate, Aristotele, et Galeno auctoribus, agnoscuntur, et temperies et intemperies regionum. Etenim talem esse, inquit Hippocrates, naturam nostram, qualis est regio. Plato quoque non dissentit ab illo, quem nonnullis in locis summopere approbat: in quinto *Legum* inquit: magnam esse locorum differentiam, ad producendos meliores, pejoresve homines propter varietatem coeli, et solis, ventorum, aquarum, ciborum, et, ut ait, divinae inspirationis. Habent enim, ut dicunt, singula loca suum genium, quemadmodum et homines. Idem in Critia: Dii, inquit, sigillatim regiones sortiti sunt. Fit in sacra historia mentio Genii, seu Principis regni Persarum. Idem Plato in Epinomide, Atticam terram putat esse omnium optimam ad virtutem, inter hyemalem, et aestivalem naturam mediam. Cicero in libro de Fato: Athenis, inquit, tenue coelum, ex quo etiam acutiores putantur Attici, crassum Thebis, itaque pingues Thebani, et valentes.

Hic homines purissimi sunt, bene morati, non mendaces, non rapaces, non seditiosi, non intemperantes, non cupidi, non ambitiosi, et (quod Plato maritimas urbes incolentibus tribuit) non injusti, non fraudulenti; sed veraces, et fideles, parci, frugales, suis rebus contenti, et inter se concordes, et in ipso mari, et in appulsu exterorum, et in tot

stipendiariorum militum consuetudine, et in utraqua fortuna integritatem, et constantiam servant suam. Saepe enim (ut vidimus) ob fidem servandam dira passi sunt, neque unquam tot mala fregerunt illorum animos. In pace mites sunt, et tractabiles, et humanissimi. In bello (prout regio fert) si Puderico placet, plusquam satis animosi, et strenui. Testatur quidem foris agrorum vastitas, villarum, et omnis generis arborum incendia; domi vero angustia rerum omnium vitae necessariorum; et hujus urbis miseranda clades, et pertinax virtus, et Venetorum, deinde Hispanorum, Gallorumque arma, quantum hi fide, et animo valeant. Tota circa regione adversa pene obsessi, Gallorum turmas, Marco Antonio Philomarino duce; multis Gallorum caesis, aut captis, usque ad quintum, et sextum lapidem saepe persecuti sunt. Puerorum, et adolescentium liberalis, et modesta est educatio: abest ab illis commune adolescentium nostrae aetatis vicium, arrogantia et insolentia. Sunt inter se amantes, et benevoli. Ludis, quod commune est, et perniciosum nostri saeculi malum, non satis dediti, et quod est maximum omnium, quae in vita, bonorum: hic populus religionis et divini cultus haud negligens est. Habent urbis patronam, et praesidem Divam Virginem Agatham, quam pie venerantur boni bonam. Et quod nos multis persuasionibus ab aegrotis vix impetramus, ut rem divinam faciant sive victuri, sive morituri, hi sponte faciunt nemine suadente in pusillo ulcere, aut dolore, in pusilla febricula, in omni denique morbo, vel minime periculoso, rem divinam exposcunt. Tantam virorum fidem, et probitatem aequat matronarum temperantia: fere omnes abstemiae sunt. Mundicies, industria, domestici labores, cura, et diligentia rei familiaris, pudicitia, et erga viros obsequium: festis diebus non per urbem, nisi raro, non per agros, quos longe ab urbe habent, vagantur, sed domi latitant: caeteris vero diebus lanam, linumque faciunt. Puellarum decor quidam, natura, non arte, et nimio cultu comparatus: aspectus gratissimus, facies formosae, hilares, fusculae, et venustae, corpora pusilla, et validai sermo dulcis, rarus, et lepidus: comae, et ocelli nigricantes, acres, et nitidi et flammantes. Habent nescio-quid Betycum, aut Tripolitanum, hoc est, Leptitanum, et illud Theocriti, quod saepe est in ore Accii nostri Βομβύκα Χαρίεσσα, et illud:

At mihi quae didicit pungere Chia sapit.

Tales fuisse puto Spartanas virgines; nisi quod illae per montes, et nemora vagari, et venari, et cum viris congredi solebant. Hae urbem monophylam, et monobasiam nunquam egrediuntur. Viros priusquam nupserint, non modo alloqui, ne

aspicere quidem audent. Nec palestrae indulgent, sed ut matres lanam, linumque faciunt. Nemo illas in fenestra conspexit: nemo illas in vano, et inhonesto, aut gestu, aut nutu, aut intuitu deprehendit, sed adhuc puellulae rem familiarem tractare incipiunt. Dantur nuptui, quamvis non secundum Platonis, et Aristotelis instituta, virgunculae, et tenellae. Nullam fere innuptam invenies ad duodecimum annum, aut tertium decimum.

Etsi pace Puderici nostri dicere possem, quod rarum, aut fortasse ignotum in Italia, sed vere Laconicum, unde profectos Callipolitanos, et quosdam finitimos puto, mulieres virorum suorum strenuitatem imitantur. In expugnatione urbis pleraeque mulieres, defessis, aut vulneratis, aut interfectis fere omnibus viris, muros fortiter conscenderunt, et aliquamdiu hostium impetum substinuerunt, donec confluentibus undique triremibus onerariis; et rostratis navibus cum ingenti bellatorum multitudine, et innumeris machinis, et variis tormentorum generibus, multae vulneratae captae sunt, nonnullae strenue pugnantes ceciderunt. Unde non abs re, cum de ea re incidit sermo, dicere saepe soleo, Callipolitanos, et Hydruntinos non victos fuisse, sed a multitudine hostium superatos. Hominum quicumque illi sint, sive Graeci, sive barbari, sive hostes, sive amici benefacta celebrare, non tacere, aut dissimulare, viri boni, et veritatis amatores debent. Veneti quamvis non christianissimi appellentur, sed ut vere Itali, et vere christiani, capta urbe, mulieribus omnibus pudicitiam diligentissime custodierunt, et sancte servaverunt in templo Divae Virginis Agathae, ut vere dicere possimus:

Sacra bonae maribus non adeunda Deae.

Quin etiam a caedibus, igne et sanguine temperaverunt, et captivos redimi vetuerunt. Hic ut et Monopoli mitius quam fieri solet, jure belli usi sunt. Certe non minus laudanda est in victoria temperantia, quam in adversis, et afflictis rebus tolerantia, et magnitudo animi. Qua temperantia qualiter usi sint exteri, novit infelix Italia, quorum furta, rapinas, sacrilegia, stupra, incendia, tormenta, caedes, impietatem, immanitatem; quis animo volvens, poterit continere lachrimas? Sed haec missa faciamus: longiori enim egent oratione, seu potius lamentatione, et deploratione.

Vis dicam, Summonti, videor mihi aut in urbe illa, quam Plato finxit, aut Lacedaemone commorari. Sentio enim hic aliquid Graecanicum. Agnosco, imo olfacio graecanicos quosdam ritus, quamvis haec urbs consenescente, et in occasum vergente Graecia, ut caeterae Italiae urbes, Graecam

linguam, qua me puero utebatur, omiserit: mores tamen non penitus omisit. Hic, optime Summonti, feliciter viverem, si sine labore possem, si Accium, si te hic haberem, si caeteros Academicos, si qui superstites sint, quos elapso hoc anno me visurum spero. Demum feliciter agerem, si nihil agerem. Felicitatem, inquit Aristoteles, in quiete esse: laboramus enim, ut ociemur, et bellum gerimus, ut in pace vivamus. Certe illa meo judicio nihil agentium est, non negotiosorum, quod vel invitus fatetur, Cicero. Vera est illa Poetae sententia:

Ἐν τῷ φρονεῖν γὰρ μηδὲν, ἥδιστος βίος

Sic res se habet. Senem animi, non corporis labor decet. Prima, et media vitae tempora, patriae, parentibus, natis, amicis, consanguineisque, extrema nobis ipsis impartiri debemus. Sed Galateum ad perpetuos labores natum esse fortuna voluit.

Nulla urbs quam ego noverim aptior est beato otio, si quis eo frui sciret, aut posset. Nulla tranquillitati vitae, nulla aptior viris emeritae militiae, quorum hic non parvus est numerus: nulla literarum studiosis, nulla aptior iis, qui negotiorum curas, et molestias fugiunt. Videtur enim haec urbs vere ad otia nata, ut olim ista nostra. Nunc vero tota negotiis dedita ex otiosissima rerum vicissitudine facta est negotiosissima. Hic nulla sunt negotia praeter domestica, et ea non satis magna: nulli tumultus, praeter maris, et ventorum:

Et juvat immites ventos audire cubantem.

Sed non urbem perambulantem.

Nullae hic rhedae, nulli currus, qui angustias viarum impediant, nullae seditiones, nullae rixae, aut rarae: nullae salutationes, nulla superba potentiorum limina, non nimiae delitiae, non divitiae bonorum morum corruptrices, et vitiorum alumnae. Hic ex aequo vivitur. Hic pene est illa tantopere, et tamdiu depicta, expetita, et optata, necdum inventa ἰσονομία, hoc est, geometrica illa aequalitas Diis, atque hominibus praeter paucos grata, ut ait Plato: excelsus enim contra, et Diis, et hominibus invisus est. Hic est imago, et umbra quaedam illius civitatis sanctae, quae in caelo est, eritque; quae de coelo in terras nondum descendit: illius reipublicae, quam sapientes, ut et sapientem, et bonum virum, sic animo, et verbis, non digito monstraverunt. Quaestio enim est non de eo, quod est, aut fuit, sed de eo quod esse debet, si unquam, aut uspiam fuit, aut est. Hic inter maximum, et minimum, inter nobiles, et plebem distantia quidem est, sed quam Philosophi, et ipse Plato laudat: non nimia, et excessiva, superba, et contumeliosa, quam sancti viri, et duo an-

tistites sapientiae Plato, et Aristoteles abbominati sunt, ut alius quidem esuriat, alins ebrins sit: hoc est, ut alins coelum tangat vertice, alius demergatur ad inferos. Ait Plato VIII reipublicae: Neque alii opulentiores sint, qnam decet, neque alii mendici, non regium, non imperatorium, non humanum, sed divinum praeceptum est, non duodecim, sed duarum tabularum: indigens, et mendicus, non erit inter vos. Tandem non ut olim erat apnd Persas, nunc autem apnd Gallos, ut alius serviat, alius dominetur: sed stata quaedam hic est, et moderata aequabilitas: utraque enim immoderata mala est, et libertas, et servitus. Distantiam dixi quoad genus, divitias, dignitatem, magistratum, virtutem: nam quoad illa, summa aequalitas, summa inaequalitas est. Quantum vero ad jus pertinet et libertatem, summa (ut par est) paritas est. Non est, ut lex divina sancit, distantia personarum. Nam in qua nimius est excessus, aut acceptio personarum, aut divitiarum, potentiae, et gratiae respectus, non rempublicam appellaverim, sed privatam, et propriam, qnam olygarchiam significantius, ut caetera Graeci dicunt, quae mera tyrannis est. Haec Graeciam, haec Italiam perdidit, perdetque. Paucae hic sunt lites; pauci insani fori clamores, panca delicta, pauca odia, nullae simultates, nulli carceres. Multas gentes viderat Italianus:

Nam mores hominum multorum vidit, et urbes:

Sed, ut dixi, non sine causa, hanc elegerat.

Hic vivimus sine invidia, sine ambitione, sine superbia, sine convitiis, sine injuria, sine rernm omnium luxuria. Nam neque effuse affluunt opes, neque urget dira egestas. Hic sine timore, et concorditer tanquam in tutissima arce vivitur. Urbs nunc munitissima est, et natura, et regum impensa, et oppidanorum, finitimornmque populorum labore. Libera est, et immunis ab omnibus vectigalibus. Hic salubri fruimus coelo, et laeto colliculorum prospectu, mare habemus undique, coelum undiqne, penitus a caeteris divisi, et commerciis, et moribus. Hic ego et cibo, et somno parcius utor; valeo athletice. Tertia aut quarta noctis hora co dormitum, nona aut decima surgo: ego aliquid, aut scribo, quid faciam? dormire amplius nequeo in lectulo pudico, et celibe, et pleno curarum. Reviso annotationes meas, hoc est antiquos labores meos, qui mihi sunt maximae voluptati nedum solatio. Non enim ex hac re mihi famam, aut commoda quaero, sed cogito quae mihi proximo die agenda sunt. Ante orientem solem, si dies festus est, ant profestus, rei divinae vaco in templo divae Virginis Agathae: sin nefestus, domi maneo; deos oro. Ad primam lucem urbem circumeo, aegrotos visito, deinde prandeo sobrie (ut meus est mos) non

laute, et opipare. Gaudeo simplici coena, odi compositos apparatus, non solum meis, sed alienis quoque. Post prandium lego aliquid facile, non quod mentem agitet, sed quod levet, atque delectet: ut solent medici dare laboriosis, et defessis cibos facilis concoctionis, quos Graeci εὐπέπτους dicunt. Eo tempore veniunt ad me aliqui, qui de salute sua consulant: hos ego audio. Vicesima hora aegrotos reviso, ascendo, descendo, laboro, discurro, sudo, quamvis bruma sit prope. Tandem defessus, ac defatigatus ad primas faces domum redeo, ubi aliqui non ignavi ingenii viri me expectant, qui me audiant de philosophia, de moribus, de mathematica exoterice, non acroamatice disserentem. Talis est Galatei tui vita. Tu credebas fortasse me odio habere literas, in quas ego tibi acerrime, et non sine rabie quadam invectus visus sum? Absit quod ego fecerim ullam offensiunculam cupidissimo literarum, candidissimo, et erratis amicorum indulgentissimo animo tuo, aut alterius, qui literas colat, unicum in secundis ornamentum, unicum in adversis rebus refugium. Non ego per Deum eo animo feci, ut quempiem offenderem, sed ut bilem evomerem. Non ignoras quam facile irascantur, imo et rixentur famelici. Sed dicamus bona venia, quid ibi falsum est? sin vera sunt, quae dixi, bona quidem sunt. Vocant dialectici, quaedam transcendentia: inter illa annumerant bonum, et verum. Nam quicquid verum est, id bonum esse necesse est. Sed non ignoro plurimorum hominum aures magis pervias esse falsis, quam veris; et nonnullis falsa, Aristotele teste, probabiliora esse veris, imo plerumque et gratiora. Neminem vidi adulatorem necatum fuisse ob assentationes, sed ditatum, et locupletatum, et saginatum. At bene, et recte ammonentes, et optima consulentes audivi multos periisse. Sed tu, teste Quintiliano, ais, non abiiciendam esse rhetoricam: quoniam quamplurimi rhetores, per quos causidicos, et Jurisperitos intelligere licet, mali sunt: contra quos ille divino spiritu afflatus haec cecinit: Si vere utique justitiam loquimini, recte judicate filii hominum. Didicerunt enim rhetores justa dicere, non autem facere. Nec medici ab urbe Roma eiici debuere, ut Cato apud Plinium censet. Quoniam plerique medicorum imperiti, imo fortasse, et scelerati, et homicidae fuere. Neque ego adeo sum ignarus, ut id, quod artificis vitium est, arti adscribam: sed hoc volui dicere, quod multis literae veneno fuere, iis dico, qui natura improbi, aut male instituti sunt. Neque vinum (ut vult Plinius, et Machometes Saracenorum legis conditor) abominandum est, quod homines cogit delirare, et quod sit fomentum vitiorum. Paulus Tharsensis noster, in vino, ait, est luxuria; et Hierony-

mus: quid ardenti, inquit, corpusculo fomenta ignium ministramus? Non ullum crimen vini est, sed culpa bibentis. Non ferri scelus est, sed sicarii, et grassatoris. Neque Graecas literas recte damnavit Cato, quas ille idem in senectute discere, imo et sapere caepit. Neque puellarum pulchritudo in culpa est, sed intemperantia nostra. Non erant Alexandro dolori oculorum (ut ipse ajebat) Persicae puellae, sed mens prava, et perturbata. Nec naturam merito convenit, et accusat Plinius, quod nos non armavit carnibus, ungulis, non vestivit pilis, setis, corio, crusta, testa, cortice; hoc est, quod non fecit nos ostracodermos, aut suberaceos, indociles, et duro robore natos, aut lapideos ad exemplum Niobes, aut natorum Deucalionis, et Pyrrae.

Novimus quales fuerunt Graecorum oratores Demosthenes, Aeschines, et his de quo dictum est κακοῦ κόρακος κακὸν ᾠόν, et ii quos arguit, Socrates, qualésque urbis Romae summi oratores, et cives nobilissimi Crassus, et Hortensius, vel ipso Cicerone teste. Non enim turpe erat eo tempore apud Romanos primores urbis orare causas. Certe ab uno, et tam grandi falsi testamenti crimine, possunt deprehendi illorum mores, qualesque sint hodie recentiores rhetores, hoc est causidici, ut dixi. Nollem, Summonti, errare, aut, quod deterius mihi videtur, pugnantia dicere, hoc est, praestat per dialogum, quam per epistolam, aut acroamatice scribere, quod possis pugnantia dicere sine nota. Nescio equidem, an credendum sit Plinio Juniori, qui asseverat, nos nonnunquam ex arte, et re quam tractamus, aliquod vitium contrahere. Ait enim, nos qui in foro, et veris litibus terimur, multum malitiae, quamvis nolimus, addiscimus. An quod experientia compertum habemus, falsum esse putemus? Videmus enim ex militari disciplina viros fieri gloriosos, jactabundos, rapaces, audaces, superbos, contumeliosos, crudeles: ex mercatura vaniloquos, perjuros, mendaces, fallaces, insidiosos: ex medicina leves, vanos, intemperantes, mulierosos, et sibi invicem detrahentes, et (ut dicunt) parabolanos: ex honoribus, et magistratibus, et principum, et populorum gratia, et favore superciliosos, ambitiosos, inferiorum, aequalium, imo et superiorum contemptores. Unde recte Prophetes ait: Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis: ex rhetorica contentiosos, injustos, modo harum, modo illarum partium patronos, mendaciorum concinnatores, et fautores, satoresque litium, et dorophagos, et lucri cupidos, exemplo et Crassi, et Hortentii: ex opulento sacerdotio ubi effundere decet opes Ecclesiae, avaros, et

*

tenaces, at ubi, quando, et quibus non oportet, profusos, venales, lascivos, libidini, et gulae deditos, ignaviae: officinae fere omnes, et qui serviles, et voluptuarias artes exercent, et ut Terentius ait, lanii, coqui, et ii quos banausos Aristoteles vocat, nihil possunt habere ingenii.

Philosophia si ea vera sit, non ficta, et fucata, et quae re, non verbis, et vestibus constet, sola est, quae vere homines, et vere iustos facit, sub quo uno nomine (ut Aristoteles, et divus Hieronymus ait) virtutes omnes continentur. Detur, ut diximus, non arti, sed artifici culpa, dummodo non negemus artes, exercitationes, negotia, consuetudines, non nihil posse ad bene, aut male vivendum. Ideo ille qui omnia novit, non solum prohibet ad bene instituendos pueros malorum conversationes, sed aures et consuetudine audiendi, et oculos a consuetudine videndi turpia. Qua propter abominanda est illa ab impurissimo homine Romano principe Heliogabalo turpis, et impudenda, et obscaena licentia vindemiarum, et inhonesta omnis pictura, quae omnia plus exemplo, quam peccato nocent. Cur quod antiquis, aut jocari, aut lacessere, aut vera dicere licuit, nobis non licebit? An quod illi callide, et per dialogos quasi in scena, aut antiqua comedia loquentes si quid erat, aut paradoxum, aut asperum, aut rationi minime consentaneum, aut difficile persuasu, quod vulgi, aut potentum aures pungeret, aut a communi hominum consensu dissentiret, id ut invidiam fugerent, vafre, et astute personis quibusdam dicendum committebant, ut alienis periculis ictus evitarent? Quot et quanta contra justitiam scripsere Plato, Aristoteles, Cicero, Carneades, Pyrrho, Menander, Euripides, Aristophanes, Plutarchus, contemptorque divum, hominumque Lucianus, et poteuti Flaccus amico circum praecordia lusit. Sed caute, et scenice, ut dixi, per alienas personas, non secus ac si quis aliena bucca, alieno spiritu inflatis tibiis, ipse suis Obgotis modulationem concinnaret. Sallustius ut Romanus aperte in mores Romanos invebitur. Livius Patavinus timens, ut puto, potentiam Romanorum, cum Romanos interdum carpere vult, non sua ipsius sed aut Hannibalis, aut Sannitum, aut Philippi, aut sub Aetolorum, aut aliorum persona id facit. Nemo apertius corripuit mores hominum, quam viri sancti Prophetae, et Philosophi, quorum verba spicula acutissima sunt, et acerrimo veneno, hoc est, ipsa veritate illita. Callisthenes Alexandri mores palam execrabatur, Anaxarchus Nicocreontis Cyprii, Socrates Atheniensium. Cato ille severus vitiorum insectator, et Romanae probitatis exemplum, non solum corripiebat vitia, sed apud Senatum, et judices deferebat, et accusabat, et ut

ad nostros redeamus, Joannes ille non Apollinis, sed Christi judicio optimus judicatus, Herodem sceleris arguit.

Novi, Summonti, eos, qui bene, ac juste vivunt, qui castigant turpia, patere semper malorum morsibus. Quae crimina Socrati non tributa sunt? Dominum nostrum, Petrum, Paulum, Boetium, Aristotelem, falsi testes accusaverunt. Joannes ille idem heros, et monstrorum, hoc est vitiorum domitor, insaniae insimulatus est. Ait Hieronymus: castigans crimina factus sum criminosior. Ideo ne vera tacebimus, quia timemus ne falsa nobis obiiciantur? Usque adeo ne consenuere saecula, et hominum ingenia, ut aliquibus ex nostra Minerva dicere, aut facere nequeamus? An nobis non licebit, nisi per alienos calles, et per aliena vestigia incedere, aut nostris oculis videre, nostris auribus audire, sed alienis? Magnos, et excellentes viros fuisse veteres, ut qui amator sum, et admirator antiquitatis non negaverim, sed tamen homines. Tantum ego tribuo humanitati, et facilitati tuae, Summonti, ut sperem a te dari veniam audienti aliquid mihi arrogare. Quintilianus inquit, illa gloria Romanae togae. Si nostra vidisset, elegantius, politius, ornatius, copiosius, et magis Latine, magis Romane dixisset, et dicendi subtilissima, et copiosissima arte confutasset: concedo haec, et plura, si velit Valla: sed per deos, ut mihi persuadeo, non verius, aut eruditius, aut melius, aut scripsit, aut vixit.

Nondum enim orthodoxam Christianam philosophiam, nondum Aristotelem, hoc est, parentem sapientiae Latinitas noverat. An medicorum praecepta negligemus, quoniam aegrotantium plurimi rebelles, et contumaces sunt? An ideo philosophia morborum animi medicina abiicienda est, aut vitia non detestanda, quoniam offensum iri aliquos putamus? Amicus Socrates, amicus Plato, sed sanctius est veritatem praeferre, et amicitiae, et potentiae: quoniam veritas Deus est. Et in sacris codicibus, *pro anima tua ne confundaris dicere verum.* Ibidem: *Usque ad mortem certa pro justitia, et Deus expugnabit pro te inimicos tuos.* Optarem si qui mea lecturi sunt, quod viderint primo divinam Scripturam quae fons est salutis; et bene beateque vivendi norma. Denique Platonica, et Aristotelica dogmata. Deinde expliccnt omnes vires suas in expugnando Galateo, et si non mea virtute, fortasse adversariorum ingeniis famam adipiscar. Nonnullos hostium virtus, claros fecit etiam victos. Laudatur Hannibalis virtus, non minus apud Carthaginem victi, quam apud Cannas victoris. Hic prudens, at non sine hostis culpa vicit: Ibi non ut ignavus ab invicto hoste victus est. Non esse bonum medicum, aut

bonum oratorem, inquit Aristoteles, eum qui voto suo potitur, sed eum qui ex contingentibus arti suae nihil omiserit. Omnibus in rebus non eventum, de quo fortuna judicat, sed animum, et industriam spectant sapientes. Ignotus esset Antuens, ignotus et Patroclus, nisi cum fortioribus pugnassent. Turpe quidem videtur vinci iis, qui pervicacis sunt ingenii, fateor: sed interdum cum potentiore, aut sapiente contendisse decorum est. Qui ratione vincitur, non victus vocari debet, sed victor. Poenam ignorantiae esse censet Socrates didicisse, quae quis nesciérat. Non secus ac si quis aegrotus ratione victus, et persuasus a medico sanitatem consequatur: quae tantum animi sanitati caedit, quantum corpori anima praestat. Est enim ignorantia morbus animi teterrimus, quae omnium morborum parens est, et nutrix. Idem ille modestissimus pollicebatur, non obscurum esse eum, a quo ratione victus esset, se ab illo beneficium maximum accepturum. Certe Galateus non is est, qui nec vinci, nec refelli patiatur: noverunt, qui mecum versati sunt, testor conscientiam meam, saepe me ex sententia dimovere indoctiores, et vetulae. Nefas putavit idem Socrates, nedum contradicere, aut succensere, sed vera dicenti non assentiri, idem quod falsa dicenti assentari, quorum utrumque perniciosissimum est in vita.

Sed ut in caeteris rebus, sic et in persuadendo non nihil juris habet fortuna. Est ex hierographia sententia simplex quidem, attamen verissima: Dives locutus est superbe, et justificaverunt illum: humilis deceptus est, insuper et arguitur. Loquutus est sensate, et non est datus ei locus:. dives loquutus est, omnes tacuerunt, et verbum illius usque ad nubes perducent. Pauper loquutus est, et dicunt: Quis est hic? et si offenderit, subvertunt illum. Nec minus peccatum esse sentio, veritati non assentiri, quam veritatem non tutari, pro qua defendenda tot Martyres Christi, tot Prophetae, tot Philosophi mortui sunt. Sed ego nolui, ut dicunt, potius culpam deprecari, quam culpa carere. Profecto non possumus culpa carere, nisi aliquid non scribamus: et quanto veriora scribimus, tanto magis obnoxii sumus ad culpam deprecandam. Odiosa enim, ut dicunt, suapte natura est veritas, imo potius nostra culpa. Novi te aequum, et mitem, non severum, aut tetricum in causis amicorum. Quapropter tui sit arbitrii omnia nostra aut occulere, aut ostendere, aut castigare, aut servare, aut spongiae donare, aut Vulcano fabrorum, et emendatorum sapientissimo, si pro re mea tibi videtur: nec putes me de me tam magna sentire, ut cum Propertio dicam,

Tam doctae periere tabellae.

Ego jocatus sum tecum, scis enim quantum mihi placeat illa Socratica ironia. Cognovi culpam meam, quam satis superque deprecatus sum in epistola, quam ad te scripseram. Eam si legeris, eo animo quo soles mea, vici, absolutus sum: tacitis, et futuris quaestionibus respondere, et diluere ibi conatus sum errorem meum, si error dici potest, vera pronunciare. Quem errorem, qui arguet, sciat se Galatei verba, non mentem, aut mores arguere. Non ego, sed tenuis vapulat umbra mea. Verbis atrocem fuisse Marcum Catonem, inquit Livius, moribus autem mitissimum, et hoc quoque Graecis imputat idem Livius, lingua quam factis esse ferociores. Bene vale. Callipoli, pridie Idus Decembres.

IV.

ANTONII GALATEI

AD ACTIUM SINCERUM SANNAZARIUM,

DE VILLA LAURENTII VALLÆ.

Apud Nicetam sum, mi Acci, hoc est ad ripas Ionii, Acroceraunios montes aemula coelo juga prospicio. At tu felix hinc Vesuvium, hinc Hermum, illinc Capreas, illinc Athenaeum, et illum Cratera ocellum terrarum. Ah Margellinel ah Pausilypon! O ubi est ille Piscator, qui mihi canat per amaenos scopulos docta illa, quae nuper ipse fecerat, carmina? O ubi est ille villicus Mergellines? Occurrit mihi saepe imago illius agelli. Is est villa nostri Vallae, in aprica valle sita, ad montem affixa, seu potius appensa. Villa difficilis est aditu, a monte non potes sine periculo descendere, nisi aut volutari, aut turbinari velis. A mari praeruptae rupes sunt, inaccessibilis est locus, etiam ipsis Piratis. Occulti sunt tamen, et praecipites calles, quos tantum furax, et famelicum hominum genus piscatores noverunt. Infra villam sinus est, quem duo acroteria faciunt. Tanta est, ut recte dicere possimus, eam vix ampliorem esse epistola Laconica, et illud Poetae,

Sed rus est mihi majus in fenestra,

Ambitus totius sinus ab altero in alterum promontorium unius stadii est, sed non quod Hercules apud Pisas mensus est, sed quantum ego, qui obesi sum corporis, uno spiritu citato gradu pertransire possim. Sinus emporium est piscatorum, capit biremes septem, biremes tamen avidas, non eas, quae in singulis transtris binum habent remorum ordinem, sed quae ex utraque parte singulos habeant remos: posses si velles lin-

tres appellare. Villae maxima longitudo a promontorio in promontorium est: latitudo quanta ipsum Vallsm dormlentem capere possit, (est enim pinguiusculus) neque boe sine periculo. Nam si incautus inter dormiendum se in alterum latus volverit, nisi aggeres, aut repagula sint, Valla apud Neptunum Deus fieret. Villa quando bonus est proventus tritici, semodium fert: itaut Vallae una pro borreo possit esse cucurbita. Vini, quantum convivae, qui non sint nimis eombibones, neque superent numerum Musarum, uno symposio absumere possint. Rosas, violas, byacinthos, narcisos, amaranthos, et omnis geueris flores odoratos gignit; sed tanta copia est, ut neque uni pucro ad corollam satis sint, neque medio apum examini ad pabulum. Frnctus praestantissimi saporis, sed qui una cistella condi possint. Uvas passas non absimiles Massicis tuis: tantaque est feracitas beati ruris, ut nunquam impleat sex convolvnla, seu involucra ficulneorum foliorum, quibns e montibns Massicis, hoc est, avita proavorum tuorum ditione defcrunt illas snavissimas uvas passas, quas sacpe mihi in secundis mensis servuli tui apposuerunt. Infra villam antiqua sunt excavatis montibns vivaria; sed adeo exhausta cx illo tempore sunt maria, ut vix unum senem piscem invenias: Jniorum turba maxima: Piscienli minnti quingenti vix librae pondus faciunt. Nec dnbitat noster Valla, inter villae suae eetera bona, quotidie nobis polliceri tantum piscium, tantumque eymbarum. Felix villa, mare habet proximum, sed qnia non sine periculo descendere potes, remotissimum: montem arduum, inaccessum et invinm: planum habet quidem, sed qui dnos viros ad deambulandum recipiat. Villa in austrum versa, solem orientem accipit. Prima villarum prodromos. Ethesiarum flatus, aut Tropeas admittit, ubi Apogii semper silent. Prima sentit vernos Zephyros, limpidos, ac reeentes, ut e mari prodeunt, nec urbis crssso aere, et nidoribus vitiatos. Tanta soli faecunditas, coelique temperies est, ut nemo ibi nnquam moriatur, quoniam ibi habitare nemo potest. Nnper quum villicum Valla conducere vellet, hae conditiones ultro citroqne datae sunt. Villicus, villicaque rem rusticam probe, ac strenue agnnto. Dominum quamvis mitem, mansuetique ingenii, timento, venerantorqne. Fruges servanto. Arma rustica snis locis, suoque ordine disponunto. Dolia eum bonus est vindemiarum proventns optime secundum legem picanto. Mensas, vasa, snpellectiliaque omnia fideliter, ac munde, ut bonum virum, bonamque mulierem decet, custodiunto. Rem divinam diebus tantum festis ut eeteri boni coloni, faciunto. Aves, mures, ae fures arcento. Neminem

iujussu domini villam iugredi sinunto. Contraque, Valla, medicum chirurgicum eonducito, ut si quod ex praecipitio membrum luxatum fuerit, aut fractum villico, aut villicae, aut pueris, Valla impensas omnes admiuistrato, curatoque, ut beue sit villico, villicae, ac pueris. Praeterea, Valla, fuues emito, quibus villica pueros suos medios llgare, ut porcellos possit. Is euim mos est apud Thurlos, ac Materanos, qui in praecipitiis, et caveruis moutium, ut Trogloditae vitam aguut. Multaeqne hujuscemodi adjectae sunt conditioues. Multaque praeterea suut feracis, ac salubris villae boua: hoc tautum mali est, quòd villa (nescio quamobrem) nullum habet aditum, uimirum virtuti nuuquam aditus, malis ubique patent fores. Solus tuus, meusque heros Federicus virtutis cultor hunc aperuit aditum. Dedit Vallae semitam per mediam Mergelliuem, qua se iu villulam suam, recipere posset. O felix Valla, cui satis est parva villa, uon tibi placeut Liciuii campi, uou Apuliae lata rura. Solus iu tauta turba crassantium philosophicos sapis mores qui nec verba veudere, nec meutiri novisti. Felix, et quisquis couteutus parvis, miuora desiderat. Prodigiosa (si verum fateri velimus) res est, humana meus, quae iu tam parvo ergastulo clausa, non potest lpsis muudi fiuibus coutineri. Magna possidet, majora desiderat. lu iufiuitum abit ista cupiditas, quodque uaturae negatum est, lpsa sibi falso promittit. Τέλος.

V.

ANTONIUS GALATEUS

IN ALPHONSUM REGEM EPITAPHIUM.

Iuferias tibi, dive Alphonse, facio, tumulum erigo de puro eespite, fingo iuane sepulcrum, iustauro fuuus, ciueres, et maues condo (altera enim pars jam superos teuet) arenam aggero quantum altissime possum, iu hac ripa Ionii maris, in hoc viridi campo, in hoc augulo terrarum, quem tu a barbaris tutatus es. Impouo tumulo lapidem, in quo si quando ad haec deserta littora forte accesserit, et uauta, et viator, legere possit haec pauca verba: Alphonsus secuudus Apuliae Rex, Ducum fortissimus, ex autiqua Gothorum Hyspaniae Regum progeuie, hic situs est. Vixit auuis XLVII. D. XIIII. D. M. S. Alii tibi, quod maxime meritus es, iu illustri loco strueut Mausoleum: at. ego quid possum juxta persolvo. Praetendo tibi pullam vestem, promissam barbam, fundo pias lachrimas, fletus, uaenias, lucubres voces, et veros quos e coelo audias gemi-

tus: et verba incomposita, sed testantia gratitudinem animi mei, ob accepta a te beneficia. Erunt qui tuas laudes carminibus (ut par est) in coelum tollant, mihi fas sit monstrare affectum, et moerorem meum, et inter has sylvas, inter haec dumeta, ubi rara sunt hominum vestigia: inter Satyros, et Faunos, inter Dryadas, et Napeas, quarum studio tenebaris quandoquidem, ut et fortunam, sic et homines immemores beneficiorum, infestos habuisti. Liceat incusare Deorum saevitiam, qui te terris invidere, qui te nobis abstulerunt. Proh dolor! noster Alcides, noster Achilles, decus Italiae, Turcharum terror, nostrum asylum, refugium calamitatum nostrarum, Alphonsus obiit: quinimo ad superos abiit, nos miseros reliquit. O quoties Alphonsum invocabimus. Utinam sim falsus vates. Italia, imo tota Christianorum respublica sentiet quantus fuerit ille, invisus insanae fortunae Alphonsus, quae saepe bonis invidet, malos extollit. Quot tyranni diu imperaverunt, quot boni, et utiles reipublicae principes cito extincti sunt. Achillem Graecorum gloriam aeternis carminibus celebratum: Alexandrum illum Macedonem domitorem Orbis: Titum delicias humani generis: Alexandrum sanctissimum principem Romanum cita mors absumpsit. Ego lugeo, ego deploro obitum tuum, Alphonse. Tu inter divos vitam agere beatam coepisti, jam rides stultitias, et vanitates humanarum mentium, et futuri praescius temporis, prospicis, quantum christianus orbis tibi se debere suo malo fatebitur. Jam nunc habitas eam coeli partem, qua locus Erigonem inter Chelasque sequentes panditur. Ipse tibi jam brachia contrahit ardens Scorpius. Hic Oriens te mundo edidit haeroa fortissimum, cantissimum ducem, justissimum principem, sed non satis fortunatum. Hic te suo Marti dedit, vix tertium decimum aetatis annum agentem, apud Brutios primum galeam, loricam, thoraca induisti, in illo heu fatali tibi bello Gallico quo Ferdinandus pater tuus vexabatur. Qui ut diis visum est, Gallos e regno suo pepulit: tibi cetera deinde bella commisit. Cognovit rex omnium sententia sapientissimus judicatus virtutem tuam. Juvenis adhuc, victis in agro Piceno hostibus, triumphasti: in bello Hetrusco, in bello Ferrariensi, quantum in re bellica valebas ostendisti. Quid dicam de illa memorabili Hydruntina expugnatione? Quid de bello Turcarum, in quo et patri tuo regnum, et Italiae libertatem, et Christianis omnibus, ausim dicere, salutem propria virtute tribuisti? Cum Regni proceres in patrem tuum conjuraverunt, tu finibus extorris expertus extrema omnia, undique auxilia comparasti. Tandem victor, rebelles omnes patris tui imperium subire coegi-

sti. Deinde mortuo patre tuo, exitiale Italiae (ut fato datum est) bellum Gallicum contra te motum est: nulla injuria, nulla, aut tua, aut patris, aut majorum tuorum culpa, sed Italiae vitio. Liceat mihi petita sacrae parentis venia ad leniendum dolorem meum paululum insanire. Non est haec illa deorum mater, mundi domina, terrarum caput Italia; sed perfida, infida, discordiarum nutrix, officina simultatum, lupanar barbarorum, sacerdotum scortillum, orba viro, meretricula externis, prostituta gentibus. Haec in sui perniciem Galios accivit. Illi Alpes, saluberrima, si nobis bonam dii mentem dedissent, Italicae libertati juga transceendernnt, seu nostro fato, seu nostris moribus, seu quoniam Gallorum animi novarum rerum semper cupidi, et ingenium suapte natura avidum ad bella capessenda, percurrunt Italiam portis ubique patentibus. Pudet dicere, nullo usquam occurrente hoste; jam jam regnum tuum invasuri erant. Tunc visae sunt nostrorum volubiles, et insciae sui mentes fluctuare, et nova juga optare, ut vetera deponerent jussa aliena pati, et dominos exposcere Gallos. Tu qui immanissimam, et efferatissimam Turcarum gentem, non horrueras, nec Gallos timuisti. In illo bello, non nisi externos hostes habuisti. In hoc plus tibi amici nocuere quam hostes. Cessisti Gallis pro tempore imitatus bonos nautas, qui cum ingruentem tempestatem sentiunt, nunc latere fluctus excipiunt, nunc puppi, nunc prora, nunc enituntur, nunc caedunt, et quo fluctus, ventusque trahunt, sequuntur, ut demum sedato maris tumultu, felicem cursum arripiant. Cessisti Gallis majora animo volvens, expectans dum rapacissimus fortunae impetus cessaret. Unus tu nobis cunctando, ut restituas rem. Jam eo redacta res erat, ni te immatura mors rapuisset. Sunt qui in armis mori pulcrum putant; mihi placet illa Demosthenis sententia:

Ἀνὴρ ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται

Quidam ex progenitoribus Alphonsi nostri Hispaniae regibus, cum victus incusaretur, quod non deceret regem fugere, sed potius honeste mori, respondit: se cum maiori, et meliori exercitu, mox rediturum. Peripatetici, ne in maxima quidem calamitate moriendum esse censent. Temerarii hominis est velle mori, ne moriatur. Moriendum forte esset perditis penitus rebus, cum nihil spei penitus sit. Romani, capta, et incensa a Gallis urbe, se in tuta loca receperunt, nec obstiterunt fato urbis Romae: tandem et ipsos Gallos, et totum orbem subegerunt. Paulus in Cannensi clade, cum fugere posset, ab hostibus oppressus est, et hostibus gloriam peperit, quod Romanum consulem occidisset. Terentius a senatu laudatus, quod de republica non despe-

raverat. Romanae legiones ad furcas Caudinas necessitati parere coactae, sub jugum missae, fortius deinde pugnaverunt. Actum esset de re Romana si obiissent. Athenienses oraculo moniti, urbem suam Persis reliquerant, et aliam, quam in terra, fortunam in mari experti sunt. Lacedaemonii vero ad Thermopilas strenne pugnantes occubuerunt. Illi fugiendo universae Graeciae salutem: hi moriendo inanem tantum (ut ita dixerim) gloriam, et in tragoediis lamentationes sibi compararunt. Rex regum Darius fugit juvenem ferocem, et primis fortunae flatibus exultantem. Visum est potentissimo regi et fortunae cedendum, et serviendnm esse tempori. Pompejus magnus post tot claras res gestas victus a Caesare, fugit in Ægyptum, et pejorem hospitem, quam hostem invenit. Cato ille severus, et sibi crndelis, nec mori timuit, nec fugere, victrices partes recusavit. Victus Hannibal suam Carthaginem, in hostium potestatem deseruit, aufugit in Asiam, nec turpe putavit ignotis regibus servire, nova contra Romanos reparaturus bella. Ne longe exempla petantur, Divus Alphonsus Aragonum, et primus Apuliae rex, avus Alphonsi nostri primum regno pulsus: deinde navali praelio victus, et captus ad Philippum Mediolanensium ducem ductus est: et iis in quorum potestatem devenit, non fractus animo admirationi habitus est: ad postremum victor evasit, et longo tempore tam festa pace, tam gaudente proventu rerum regnavit, ut vere dicere possimus, quod aurea illo sub rege fuere saecula.

Sic placida populos in pace regebat.

Ejus filius divns Ferdinandus acie victus ad Sarni fluenta, exutus castris, cum paucis Neapolim se recepit. Inde paulatim reparatis copiis, hostes apud Trojam Apuliae civitatem ingenti praelio fudit. Demum, aut mortuis, aut profligatis hostibus diu feliciter regnavit. Manfredus Rex, qui se, suumque, regnum fortunae incautus commisit, una acie, et regnum, et vitam amisit. Hujus cadaver per castra hostium circumlatum, et hostibus ludibrio, et a sacerdote nescio quo, diris execrationibus diis inferis devotum fuit, et pulsum ultra fines regni, relictum avibus, et feris laniandum. Constantinus Graecorum, sive Romanorum Imperator, Turcis in urbem irruentibus, se in mediis hostibus morti devovit: quo facto, et se humanis curis, et calamitatibus, et hostes metu liberavit: sibi consuluit, suis, et Christianis omnibus spem recuperandi imperii ademit. Si se servasset, fortasse Deo, et Christianis principibus auxiliantibus, in suum imperium rediisset. Forti viro omnia tentanda sunt, priusquam, ut Poeta ait, moriatur. Qui cito moritur, hostibus victoriam parat, et cum fortuna non audet lu-

ctari. Numantinorum, Sagnntinorum, Cantabrorum, et aliorum quorundam barbarorum decantata facinora, uxorum, et liberorum neces, pyrae, laquei, venena, gladii, non fortitudinis indicia, sed exempla sunt tragica, et barbaricam sapiunt amentiam, et immanitatem. Secus Carthago, illa imperii Romani aemula, post tot de Romanis acceptos triumphos, fatorum necessitati paruit, in ditionem Romanorum venit, et servire potius maluit, quam penitus deleri. Orthodoxa Christianorum dogmata eos, qui suae necis causa sunt, qni projecerunt animas, qui seipsos interimnnt, honore sepulturae arcent inhumatos, tanquam profanos abiiciunt: quod apud omnes gentes est, et fnit semper abominabile. Illud:

Pulcrumque mori succurrit in armis,

Et illud:

Moriamur, et in media arma ruamus.

Verba poetica sunt, et vulgo admiranda. Qui ea cecinit, Brundusii in lectulo morbo interiit: et is sub cujus persona haec dicta sunt, mulierculae fabulam narrabat, et tamen jactabat se

Mediosque fugam tenuisse per hostes:
Qui deserta patria Italiam profugus venit:
Genus unde Latinum,
Albanique patres, atque alta moenia Romae.

Si in armis, ut praedicabat, mori volnisset, si quod promittebat effecisset, nec Roma, nec Alba stetissent. Quoties vidi ego te, Alphonse, his oculis apud Hydruntum inter primos pugnatores immixtum Turcis, vidi ego te pro muris armis splendentem, impavidum inter lapides, inter sagittas, inter tot tormentorum genera acriter pugnantem. Nunquam declinasti pericula: prudens, sollicitus, impiger, strenuus, ferox, caloris, frigoris, vigiliarum, laborisque patientissimus, et ubi res, tempusque poscebat, nullis non periculis semper te, quantum nemo ex stipendiariis militibus exposuisti: vidisti exercitum tuum continuis itineribus, et tempestatibus ante hostium adventum jam fractum, quosdam ex tuis non satis fidos: non tuae igitur, sed tuorum saluti, ut bonus Rex, consuluisti. Sapientis viri est, et vires suas pensitare, et quo se fortuna inclinet cognoscere. In proverbio est: Decertare, et vinci nemo non potest. Invidebat virtuti tuae Italia, externos admisit: tu inexplicabilem invidiam haud alio modo vinci posse, quam cedendo existimabas. Ita res evenit, cessisti, cessavit invidia, omnis in auxilium Ferdinando tuo convenerunt. Ille acer, ille inclytus juvenis, et terrarum imperio dignus, jam regnum tenet cum patruo, imo cum patre suo Federico, viro et bello et pace insigni, qui imitatus est exemplum sanctissimi regis

divi Ferdinandi proavi sui, qui nepoti suo regnum tam bona fide servavit, et auxit. Sed nescio an fas sit dicere: hic illum pietate superavit: ille pacato, hic everso penitus regno, nepoti suo subvenit, patria, uxore, liberisque relictis. Oho jam vertit fortuna suas vices, jam regnum tenet, et quod felix faustumque sit, tenebunt, et nati natorum, et qui nascentur ab illis. Tu vero, Alphonse dive, cum caeteris diis, et illis, et nobis semper dexter aderis. Sed quis est hic ululatus, quae sunt illa suspiria, solus sum, et in solis locis, tamen respondent omnia sylvae: Nymphas ululasse ad meos fletus puto, quas tu coluisti. Plorate mecum, Nereides, et tu non immemor antiqui doloris mater Theti, quae haec Adriatica aequora colis: meministis et vos nymphae vidisse has undas Turcarum sanguine rubentes, quum Neptunus tridente suo barbaram classem agitans, Italiam servavit. Testantur haec litora, testantur hi saltus: en omnia candicant ossibus. Plangite, Napeae, et Najades puellae, et tu qui tam longe abes, Sebethe, pater deliciarum, qui apricos, et semper florentes lambis campos, cui notus, cui tam gratus eras. Quis te ditavit? quis te excoluit? quis te novis honoravit arboribus? cui magis placebant fontes, et prata virentia, et nobiles horti? Non ille carminibus poetarum cantatus Alcinous, non Hesperidum horti tecum, o Alphonse, certare potuissent. Qualis eras in extruendis arcibus, qualis in instaurandis templis, qualis in ornandis domibus, qualis in omni regio apparatu, omnes noverunt. Omnes nobiles sculptores, pictores, architectos, omnes denique artifices ex tota Italia, imo ex toto orbe, in regnum tuum magnis et muneribus, et sumptibus contraxisti. Bibliothecas ex omni genere librorum comparasti, quales nec Ptolemaeos habuisse crediderim. Illustrium virorum, quorum mores admirari, atque imitari solebas, etiam imagines venerabaris: duces, milites, praefectos navium, non ausim dicere quanto amore amplexatus es: poetas, oratores, legis peritos, philosophos, religiosos, et probatae vitae viros, theologos, medicos, semper ut parentes coluisti. Denique ubicunque terrarum fuerat vir, qui ingenio valeret, subito in tua retia incidere compulisti. Quid dicam de cultu, et pietate erga Deum immortalem, de pietate, et reverentia erga parentes. Non fuit vir qui sanctius Deum coleret. Non fuit filius magis obsequens patri, quam Alphonsus: nemo filios, nemo fratres, nemo amicos, nemo faederatos constantius amavit. Dii immortales, quid illi profuit tam diligens religio? Quid pietas erga parentes? Quid musarum cultus? Quid comitas? Humanitas, et facilitas, qua caeteros principes superavit? Quid tot animi virtutes? Profecto, ut dicunt, quando

bona opera nunquam carent sua mercede, hae tibi, Alphonse, caelum dederunt, te Deum fecerunt. Te igitur divum appello, tibi rietatus procedo, tibi aram statuo, et tuum supplex numen adoro. Tibi sacra, tibi divinos, ut caeteris diis honores offero. Tu laetus accipe, tu exaudi praeces meas, et votis jam nunc assuesce vocari. Ego quod possum, Alphonse, offero ad tumulum ardentes taedas, odoratas lauros, myrtos, et cupressos beneolentes, ex vicino tractu herbas. Tibi flores spargo, rosas, violas, hiacynthos, et immortali tibi immortales amaranthos: nec deerunt posthac qui incendant ad aras benemerenti tibi Indicos, et Arabicos odores. Vale aeternum, Alphonse, et deos nobis Deus ipse propitius facito.

VI.

ANTONII GALATEI

AD ACTIUM SINCERUM SANNAZARIUM

DE SITU ELEMENTORUM.

Mundum omnem in duas regiones primarias divisere, supremam illam atque immortalem et expertam alienae iniuriae: sive (ut recentiores dicunt) peregrinae impressionis. Alii aethera non ἀπὸ τοῦ αἴθειν, quod est urere. Unde Anaxagoras Clazomenius ignem vocavit aethera; et nonnulli corpora coelestia, sempiternos ignes esse putaverunt, eosque terreno humore nutriri. Et Cicero ignis sphaeram, et coelestia corpora, aethera graeco vocabulo appellavit, nec putavit inter coelum et aera esse aliquod corpus; sed ut Aristoteli placere video, ἀπὸ τῦ ἀεὶ, καὶ τῦ θεῖν, quod est semper currere. Alii quintam essentiam, seu quintum corpus ac divinum: alii olympum, quasi ὅλον λαμπρόν, alii coelum a coelando: videtur enim coelatum atque ornatum variis stellarum configurationibus: sive ἀπὸ τῦ κοίλου, quod est cavum; ideoque noster conterraneus Ennius palatum coelum appellavit. Alii aliis nominibus appellavere. Infimam vero hanc regionem, quae infra Lunam est, elementarem dicunt. In hac nulla sunt corpora; nisi mortalia et caduca, generationi obnoxia. Hanc partem Aristoteles inferiorem mundum, qui circa terram, nuncupavit, qui ex quatuor constat corporibus quae elementa dicimus. Illam in alios atque alios orbes, hanc in haec nota et vulgata quatuor elementa distinxere. Nobis, Syncere, ut Graece dicam, καὶ ἀνδρῶν καὶ φίλων ἄριστε, de loco et situ tantum istorum dicere propositum est. Caetera quae ab Aristotele, Ptolemaeo, atque aliis physicis, mathematicis, geographis, demonstrata

sunt, ut concessa assumemus. Sub orbe Lunae, qui vere philosophati sunt, ignis locum esse dixerunt, sub quo aeris, seu (ut Cicero ac Virgilius nuncupavere) animae sedes est: quamvis ut Ciceroni, seu potius Cottae, et nonnullis aliis placere video nullum esse igni proprium locum, seu sphaeram, sed id elementum disseminatum ac dispersum intra loca aliorum. Sub aere aqua et quota pars terrae posita est. Sub aquà terra immota ac fixa in mundi medio, utque illa divina corpora aeterno et irrequieto ambitu moveutur circa medium, sic et haec quatuor recto et finito motu, qui est, aut a medio, aut ad medium. Utque omnibus sit proprius et cuique conveniens locus, levia summam, gravia infimam partem occupant. Leves ignis atque aer dicuntur: graves terra et aqua. Ignis levissimus, vel, ut dicunt, simpliciter levis ad summa evolavit: terra simpliciter gravis inferna loca sibi vendicavit: aqua illi proxima hac atque illac connexa est; et ut aeri subest, sic et terrae supereminet. Aer igni comparatus, gravis est, terrae vero aut aquae, levis: ad se vero nullo habito respectu, qualis sit, dubitabit fortasse aliquis, si dubitare quispiam possit, ubi ab Aristotele lata est sententia, a qua provocare non licet, quum illi viro, ut Macrobius ait, nec ipsa natura dissentit. Ait enim, nulli praeterquam igni, meram esse levitatem: quin etiam et gravitatis participem esse aerem. Affert signa, quod uter plenus aere, gravior est, seipso vacuo, et voces a superiori loco editae, melius exaudiuntur. Imaginari licet, si aqua non esset, aut terra, quod aer suapte natura, non violenter aut a vacuo, hoc est, ut ne detur vacuum, descenderet, secus de aqua, quae sublato aere nunquam ascenderet, cum natura illi gravitatem tribuerit, nisi aut vis aliqua extranea, aut vacuum cogeret. Sed de hoc satis sit dictum, cum non sit praesentis negotii, de loco tantum uniscuiusque dicendum.

Ignis locum esse convexum aut concavum orbis Lunae nemo rerum naturae conscius ambigit. Undequaque enim ab ipsa orbis Lunae superficie infima continetur. Similiter et ab ignis ultima superficie, aer. Malo enim uti Graecis, eisdemque usitatis vocabulis, quam latinis, aut antiquissimis, quae obscura sunt et abolita, aut novis, quae vix ipsi qui finxere, intelligunt, quod et veteres factitasse compertum habeo, qui quum Latina haberent vocabula, saepissime Graecis utebantur. Globus vero qui ex terrae et aquae mole constat, ab ipso circumfluo aere ambitur: ita aqua et terra intermixtas habent regiones, et consitas. Et quamvis maioris fortasse partis terrae locus sit aqua, tamen nulli dubium est, quod illarum partium, quas aqua non inundat, quas nos incolimus locus est aer. Ni-

hil enim aliud locus est, quam ultima superficies corporis ambientis.

De locis quatuor corporum satis dictum sit: nunc quum ob rem quum superius et maius elementum, ipso naturae ordine aut contineat, aut continere debeat id quod est inferius et minus, sola terra hunc non servavit ordinem, dicendum est. Circa ea quae dicta sunt duae occurrunt quaestiones. Prima, cuius causa haec tractamus, ut scis, Syncere solertissime, an partes terrae habitabilis, quam Graeci οἰκουμένην dicunt, quas aqua non obruit, sint altiores partibus ipsius aquae supremis. Altera quaestio: posito quod habitabilis terrae superficies sit altior superficie aquae, cur partes illae terrenae molis sint altiores, et suos quodammodo limites transcendant? Videntur enim, ut probabimus, ne videamur petere principium, quaedam partes terrae, non tantum aquis supereminere, sed (quod mirabilius est) infimae quoque, et mediae regioni aeris, qui intra cacumina montium continetur. Sunt enim, teste Aristotele, aliqui montes qui tam altis verticibus se attollunt, ut neque imbres neque ventos sentiant. Ostendit per signum relicti cineris, unde et plerisque montibus Olympi nomen inditum fuisse existimo, ut qui nulla caligine, nullis nubibus obtegant. Antequam dissolvamus quaestiones, aliqua ex communi clarorum virorum consensu supponenda nobis sunt more mathematicorum, sitque hoc primum quod nobis concedi postulamus. Supremum locum appellari concavum, sive convexum orbis Lunae, infimum vero medium, seu centrum illius. Unde cum altius aliquid dicimus quod est coelo propinquius, et a centro remotius intelligamus; profundius autem, quod centro propius, a coelo remotius. Hi duo sunt termini extremi motus gravium et levium corporum. Praeterea aliqua elementa habere alios motus praeter suos ipsorum naturales, ut ignem circulariter moveri ad motum coeli: sic et aerem qui est supra peripheriam, ut Aristoteles ait, montium. Aer vero qui includitur intra terrae concavitates, seu, ut ait Thomas, irregularitates, non movetur illo motu circulari. Quum de naturae mirabilibus loquimur, semper quaestio alia aliam trudit, et haec est nostra, ut scis, parenthesis: sic enim rex Federicus appellare solebat. Cur elementa moveantur circulariter, quum illis propius sit motus rectus, et an ille motus sit etiam aliquo modo illis naturalis, an violentus? Et an violentum aliquid possit esse perpetuum, et quomodo hoc contingat, alterius loci est haec consideratio. Hoc tamen successive dicendum, quod quamvis non esset naturalis ille motus elementis, ut levia, aut gravia sunt, est tamen fortasse naturalis,

prout sunt corpora apta et idonea ad suscipiendos influxus coelestes a coelo deciduos, praecipue cum contigua sint, ut superioribus rationibus gubernentur. Item concedatur mihi terram in medio universi, quod Graeci τὸ πᾶν dicunt, quiescere. Item aquam moveri quasi per semicirculum: bis enim affluunt bisque remeant aquae vicenis quaternisque semper horis, secundum varios situs Lunae ac Solis. Ait Averroes, propter ventum generatum in maria caliditate Lunae fiunt accessus et recessus maris. Haec verba indigent perscrutatione, ambigua enim sunt. Silentibus ventis maiores fiunt aestus. At si ventus ille lateat nos, quare ex oriente Luna, et eadem medium coeli tenente variat inque oppositum impellit, antequam in occasum Luna perveniat? In occasu enim et ortu similis est aquarum motus, sicut et in medio coeli, et in angulo terrae, quae loca opposita esse dixerim. Hunc motum sunt qui aestum vocant, aut accessum et recessum, aut fluxum et refluxum. Quod vero aer qui est intra peripheriam montium non moveatur per circuitionem perfectam, colligere licet ex verbis Aristotelis. Anne ipse quoque, ut et aqua fluat, et refluat cum sit aptior ad motum. An illa vis quae movet aquam, et quae ut Lucanus ait,

Movet tam crebros causa meatus:

agitet etiam et aerem, nondum pro comperto habeo quid veteres senserint. Thomas autem videtur ita sentire. Ait enim: Terra est ineptissima ad motum, et non est sic nata moveri, et ideo aer et aqua quae intercipiuntur in lateribus ejus, prohibentur moveri illo motu propter quietem terrae, nisi circuitione imperfecta. Idem ait: Ille aer qui continetur intra peripheriam altissimorum montium, qui replet terrae irregularitates, ita quod terra cum aqua, et ille sit sphaericae figurae, manet immobilis illo motu, scilicet circulari, ad motum coeli, quo quidem movetur aer existens extra peripheriam. Sed huius motus meo iudicio signum habetur, quoniam silentibus ventis tanta videtur aeris quies, ut ne tenuissima quidem vellera pendentia, aut aracbneorum fila moveantur.

Haec dicta, Syncere vir perspicacissime, si velis tua aequa trutina perpendere, videbis illa non parum patrocinari proposito, ut dicemus, quaestionis nostrae. Praeterea sit nobis pro confesso, aquam non esse continuam, quoad omnes partes suas, sic et ignem, et aerem. Terrae autem partes omnes ad communes terminos coniunguntur, nec est aliqua para terrae, quae non terrae cohaereat, sive continentem spectare velis, sive insulas. Occiduo Oceano internum mare ad Herculeum fretum iungitur. Attamen Indicum pelagus a Ptolemaeo magnae auctoritatis viro circumseptum undique litoribus describitur. Quod se-

cus esse Lusitani navigantes nostra aetate demonstravere. In libello de inundatione Nili, qui inter libros Aristotelis legitur, scriptum est: nullum enim audivimus dignum fide de Rubro mari, utrum ipsum per seipsum est, an coniungitur ad id quod extra Herculeas columnas. Sed parum infra: Lybiam amphitalassam esse aiunt, hoc est, mari circumfluam. Aristoteles, II. *Meteor.*, Rubrum, inquit, mare videtur quod modicum communicans ad id quod est extra columnas, mare Hyrcanum autem et Caspium separatum ab hoc, et circum habitatum circuitu. Nec me latet nonnullos ex veteribus esse, qui hoc ipsum sentiant, et afferant testes quosdam, e Mauritania et Gadibus solvisse, atque ad Rubrum mare et Arabiam, et ex Arabia in Gaditanos fines, circumlustrata tota fere Africa, pervenisse, et rostra aliaque fragmenta Lusitanarum navium reperta fuisse in Arabico sinu. Quidam aiunt missos nuper ab Occidentis regibus, longa navigatione in Indicum mare applicuisse, usque ad Colchidem sinum, atque inde et piper, et cinamomum, et zinziber, et elephantorum dentes deportasse, quae omnia memini me Ferdinando seniore vidisse. Idem videtur sentire noster Georgius Italianus Genuensis, vir in peragrando orbe, atque in indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te Neapoli agebat, dum nos haec conscriberemus. Sed nescio an illas merces Africa quoque gignat. Est enim terra Aethiopia, ut ait Strabo, Indiae persimilis: unde et recentiores fortasse Aethiopiam, Indiam vocant. At legatus quidam Olysiponensium, vel Lusitanorum regis, qui mihi plusquam caeteri illius nationis homines sapere videbatur, mihi narravit, neminem eorum qui a suo rege missi fuerant, ad Aequinoctialem usque pervenisse, quod probatum fuisse aiebat astronomicis instrumentis. Plinius autem narrat, Indos quosdam tempestate delatos in Septentrionalem usque Oceanum, et inde a rege Boiorum Romam missos. In hoc ego fidem meam non obstringam, utatur quisque suo, ut velit, arbitrio.

Haec omnia quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc quum edidimus postremo anno Federici regis, omnes consentiunt Lusitanos totam circumlustrasse Africam, et ad mare Indicum pervenisse, usque ad ostia sinus Arabici, et Persici, ibique manum cum classe Aegyptiorum, et Syriae regis, quem Soltanum dicunt, conseruisse, et demum ad Colchidem sinum aromatum emporium alterum, et usque ad Taprobanem insulam. Hyrcanum mare undique terra clauditur. Nec refert si Ptolemaeo non eredas, dicasque tam vastum illud mare Septentrionali Oceano iungi, esse perquam simillimum veri, quum aquae debeatur suus locus, quam esse maiorem ter-

ra oportere, non sine ratione multi autumant. Averroes opinatur maria esse sua maiori parte terrae, sed non aquam esse totius terrae mole maiorem. Sic et Hyrcanum Septentrionali Oceano per occultos et subterraneos quosdam meatus coniungi testimonio salsarnm aquarum. Sed profecto aequum est concedere multos esse lacus, et latissimos et profundissimos dulcium aquarnm. Multas paludes Oceano nusquam contiguas. Similiter dicendum fortasse de aere, qui est in aliquibus speeubus et cavernis terrae, quamvis ego existimem loca nulla esse inania, ad quae aer ob sui subtilitatem non permeare possit. Ait Virgilius: Iovis omnia plena. De igne qui apud nos est, et qui infra terram, alia ratio est. Nam hic ignis idem non permanet, sed alius continue atque alius de integro generatur. Est enim flamma fumus ardens semper, et pabulatur in aliena materia, et semper sequens flamma succedit priori, quemadmodum aqua praeterlabentis fluvii. Ad haec terram habere intra se cavernas et voragines, in quibus magna pars aquae et aeris continctur. Praeterea aqua quae secum continua est, esse equilibrem, ita quod si uni parti adiiciatur, protinus alteri aequetur: quoniam ad ima fluxibilis est aqua, ait Aristoteles. Fluens autem mare videtur secundum angustias, propter quod libratur huc et illuc saepe. Neque quispiam dixerit montuosam esse aquam, aut miraculose contineri nisi qui quod obiectis nesciat respondere, sensum ipsum et rerum apparentiam, et, ut Cicero ait, visa et perspicua negaverit. Nam negare sensum propter rationem, rationis est indigere. Item idem esse centrum terrae, aut fere idem cum centro universi, ad quod gravia omnia feruntur: hoc est, idem esse centrum gravitatis, et centrum molis seu magnitudinis, vel parvo quodam interstitio alterum ab altero distans, habita ratione ad totam molem terrae. Hoc probatur rationibus Aristotelis, et Ptolemaei, et caeterorum physicorum ac mathematicorum. Nam si terra esset aliqua notabili quantitate excentrica, hemispherium superius habitantium in abside esset minus inferiori: nec totidem signa semper et ubique nobis apparerent, quot absconderentur. At si non signa, saltem partes signorum, et huiuscemodi multa inconvenientia sequerentur. De opposito absidis terrae, nihil dicendum est: nam si talis esset terra, illud opertum esset aquis. Ex Aristotele plerisque in locis colligere possumus, terram idem habere centrum, cum centro totius, ad quod feruntur ad similes angulos gravia omnia. Alfraganus ait, terram cum omnibus partibus suis terrestribus et maritimis habere similitudinem sphaerae. Ait Cicero: Ipsum autem mare, sic terram appetens litoribus alludit, ut una ex duabus naturis con-

flata videatur. Idem autem centrum sphaerae terrae, est centrum coeli. Unde Alfraganus argumentatur, circulum aequinoctialem secare sphaeram terrae, in qua et aqua intrare oportet in duo media. Tanta dicta sunt, in huius rei manifestationem. Video nonnullos eorum qui non parvi habentur in hunc errorem incidisse, ut ponerent terram excentricam. Causa erroris fuit, (ut ait Averroes de Aviceuna) proprii ingenii confidentia. Unde et in hoc et in plerisque aliis locis recentiores antiquorum calle descivernut; causa erroris, quod non poterant servare perspicua, hoc est, eminentiam terrae supra aquam, diverterunt in rationes minime idoneas: si rationes appellandae sunt, quae veritati minime consentiunt. Ultimo supponendum quod gravia omnia tendunt ad centrum terrae, si terra concentrica est mundo: non tamen, ut terrae centrum est, sed ut totius universi. At si excentrica esset, ut multi (ut dictum est) non recte, sed rationes quasdam solvere non potentes, credunt ad illum centrum a quo ad convexum coeli omnes lineae ductae sunt aequales.

Ilis praesuppositis, decerno partem affirmativam quaestionis pro vera esse tenendam, quod probare conabor, et naturalibus, et mathematicis rationibus, et auctoritatibus praeclarissimorum virorum. Imprimis affero rationem Achilleam, quam ipse rex Federicus pro ingenii sui magnitudine inter disputandum ex tempore assignavit. Omnes aquae, quae sunt in superficie habitabilis terrae, nisi altior terra ex quavis parte aggregata impediat, ad mare fluunt: ergo terra est altior. Valet consequentia, quia aquae est ad ima fluere, quum sit gravis, et si nequeat per lineam rectam (ut ait Paulus Venetus, et Aponus) saltem per obliquam. Respondebit fortasse aliquis, quod ideo aquae fluunt in mare, non quia mare est, sed quia locus est, et receptaculum proprium aquarum, non quod illud inferius sit habitabile. At ego non tantum de fine quaero, sed de causa unde principium motus, et de caeteris causis. Aqua movetur deorsum, quia gravis est, et hoc licet a generante; quod quantum dat de forma tantum dat Deus sequentibus ad formam. Fluit autem in mare, et in locum suum, ubi conservetur, est enim locus conservativus locati. Patiare, et hoc vocabulum a dialecticis fabricatum. Similiter et ignis ascendit sursum, quia levis est. Finis motus est, ut sit in loco suo, quem naturaliter appetit propter sui conservationem. Est enim (ut Aristoteles ait) concavus ille locus aquae, non maris ad quem fluunt omnes aquae. Nam si secus esset, non esset vera illa sententia, ubi nunc mare est, olim fuit arida. Ego ex hoc responso colligo propositum, dimissa speculatione motus gravium, et

levium. Ignis quia levis est, sursum movetur, finis motus, ut sit in loco suo. Locus igitur ignis in supremo est. Similiter aqua descendit a terra deorsum, ut patet ad sensum, quae (ut dicunt) tendit ad locum suum. Praeterea multa flumina absorbentur a terra, et in intimas partes terrae precipitantur, et rursus alia, ut Aristoteles ait, emergunt: qualis est Nilus, qui, ut aiunt, per ducenta millia passuum terras ingreditur. Talis est fluvius apud Celtiberos, qui ad Baleares insulas, et Alphaeus, qui ad Syracusas emergit, ubi Arethusa dicitur. Quod testatur Poeta:

Sic tibi cum fluctus supterlabere Sicanos,
Doris amara suas non intermisceat undas.

Ergo locus aquae est infra terram (de habitabili loquor), quod idem est dicere quod mare est inferius terra habitabili. Praeterea si aqua esset altior terra, aut illa esset aqua lacuum aut fluviorum, et stagnorum, aut aqua maris interni, aut Oceani, aut aqua Indici pelagi, si clausum est, ut Ptolemaeo placet, aut Occiduo iunctum, ut plerisque aliis et veteribus, et recentioribus. Non lacuum quoniam videmus Hyrcanum mare, maximos lacus, ut Lemanum, Larium et Benacum intra altissimos montes in convallibus. Patet ad sensum quod valles sint depressiores montibus, et quod lacus undique aquas recipiunt, ut est Benacus (ut dixi) Larius, Albanus, Fucinus, Hydruntinus, Avernus. Si qui autem sint lacus in terris planis, ut est palus Mareotis, hoc de illis opinandum est, nullas terras tam planas ac depressas, ut non illae altiores habeant partes, quae aquis obsistant. Et si contingat aliquos lacus, aut fontes reperiri in altissimis montibus, hoc evenit, quia habent undique terram altiorem, alioquin ex sui natura ad ima fluerent. Nec posset aqua stare supra montes nisi altioribus ripis, tamquam aggeribus arceretur. Quod sensui patet, non indiget certiori demonstratione. Nec est inconveniens, si aliquae aquarum scaturigines altiores sint sua origine. Videmus enim (ut ab arte mea non discedam) cum phlebotomum adagimus iacenti corpori, sanguinem in altum ferri aperto venarum ore. Nec putandum est hoc a sola virtute expulsiva fieri, nam in sanguine cohibendo virtutem retentivam semper fortiorem putaverim. Sed non video quam ob rem non idem opinentur de tota aqua, quod contineatur intra concavitates terrae, quemadmodum diximus de aliis aquis, quum omnes eiusdem sint naturae, praesertim cum Aristoteles non tantum aqua, sed aere quoque, qui est super aquam, repletas esse opinetur: ut et terra sphaerica (ut ait) sit tota. Idem est iudicium de fluminibus, quae in sua alveo suis ripis continentur. Mare mediter-

raneum inferius esse, et Africa, et Asia, et Europa, quis dubitet? Ex Europa Africa terra pluribus ex locis videtur, ex Asia Europa. In hoc mari quam plurimae sunt insulae, quae et altos montes habent, ut Creta Idam, et Sicilia Ætnam, unde fortasse utraque ripa perspici posset. Nec curo an verum sit a summo Aemi montis vertice, et Hadriam simul et Euxinum spectari posse, quod argumentum est aquas esse depressiores. Aegeum pelagus totum refertum est insulis, ut ex alia aliam cernere possis. Ideo Darius ea quae Athenis gerebantur, paucis horis Sardibus cognoscere poterat: nocte per faces, die per fumum. Unde sequitur quod mare, quod intermedium est, sit profundius, seu in profundiori loco, quod patere potest ex astronomicis instrumentis, quoniam linea quae perpendiculariter cadit a circumferentia ad centrum mundi, orthogonaliter intersecat lineam exeuntem a visu nostro ad unum quodque punctum in horizonte signatum, quae linea signatur per regulam astrolabii, positam in principio primi gradus utrinsque quartae superioris hemispherii. Internum igitur mare ut ab Herculeo freto ad dextram in Libyeum, et Aegyptium pelagus, ad levam in Balearicum, Tyrrhenum, Siculum, Ionium, Creticum, Carpathium, usque ad Issicum sinum, et ad Septentrionem in Aegeum se diffundit; et post angustias Hellesponti in Propontidem, post Thracium Bosphorum in Pontum Euxinum, et post Cimmerium in Moeotidem paludem. Simile videtur flumini intra suas ripas contento: ex Asia, atque Europa altiores, ex Africa humiliores. Haec quae dicimus non solum excellenti, sed mediocri ingenio, et doctrina viris patere planissime possunt, praecipue cum testem habeant Aristotelem. Ait enim, quod inter Herculeas columnas, totum secundum terrae concavitatem fluit. Siquid est quod perturbare aliquem possit, aut Oceanus est, aut Indicum pelagus. Sed quod Oceanus hic noster occiduus, quem quotidie navigamus, non possit esse altior habitabili, patet ex insulis, quae paucae, ut illae Fortunatae ac fabulosae ab antiquis, pleraeque nuper ab Hispanis regibus repertae sunt. Quae profecto (si sensum non negamus, sed apparentiae credimus), insulae non essent humiliores. Valet ratio: nam quae e mari emergunt terrae, ut solet in certis periodis temporum accidere, insulae novae fiunt. Quid enim aliud sunt insulae nisi terrae circumfluae mari supereminentes? Sive, ut Aristotelis interpretis verbis utar, supernatantes. Idem dicendum de insulis Indici maris, quae innumerabiles sunt: inter quas, ut dicunt, maxima est Taprobane. Arabicus sinus quod Rubro, et Indico mari iungitur, et ipse, Theophrasto teste, quamplurimas ambit insulas. Esse igitur aliquas partes terrae

in utroque Oceano aqua ipsa elatiores, satis demonstratum esse existimo.

Praeterea partes litoreae nostri seu interni maris, et Arabici sinus, sunt depressiores, non tantum vicinis montibus, sed ipso litore, ut patet ad libellum, et per astronomica instrumenta, ergo et partes a terra remotissimae. Patet hoc per fluxum et refluxum aquarum, ubi maximi, et rapidissimi sunt aestus, ut in mari Rubro. Ait enim Theophrastus, tam magnos esse in illo mari aestus, ut arbores, quibus refertum est, nunc aqua totae obruantur, nunc destituantur in sicco. Sic et in Britannico mari naves nunc in altà aqua fluitant, nunc in coeno semisepultae iacent. Similiter ad Gangis ostia, ut qui Macedonum bella et res Indicas scripsere testantur. Averroes auctor est, Oceanum, quem ipse appellat mare continens quod est maximum, et maioris profunditatis, et a terris remotius moveri a medio eius ad omnia maria inferiora, et omnia maria altiora moveri ad ipsum: ac si velit dicere cum Aristotele, ipsum librari huc, atque illuc saepe. Neque absque ratione putare quispiam poterit Danubii, et Gangis fontes, Tanai et Moeotidem paludem altiores esse ipso Oceano: semper enim fluere videntur, quamvis Pontum, et fortasse Moeotidem occultos habere refluxus existiment. Ait Pomponius: Oceanus ingens, et infinitum pelagus, et magnis aestibus concitum, modo inundat campos, modo late nudat, ac refugit, nunc alios, aliosque invicem, neque alternis accessibus, nunc in hos, nunc in illos impetu versum: sed ubi in omnia litora, quamvis diversa sint terrarum insularumque ex medio pariter effusum est, rursus ab illis colligitur in medium, et in semetipsum redit, tanta vi semper immissum, ut vasta etiam flumina retro agat. Quid igitur illi obstat ne Hispaniam omnem, atque Galliam absorbeat, nisi altior situs terrarum quem transcendere nequit inundatio? In Oceano enim (ut dictum est) maximi, ac rapidissimi fiunt aestus. In Hadriatico vero, et Tarentino sinu vix supra sexquipedalem mensuram intumescunt aquae, nisi fortasse in intimo recessu Hadriatici austris continue flantibus. Si igitur aqua non esset aequilibria, vel ut apertius dicam, aequalis, ad libellam non rectilineam tamen, sed ut aquae est figura, circularem, ea quae est iuxta litus, ei quae a terris remotissima est, non hoc contingeret, nam neque per tam longum spatium effunderetur ad terram, neque haberet quo se reciperet si altior et intumescens: undae undis redeuntibus reluctarent. Placet Aristotelis testimonium ad verbum iterum transcribere. Fluens autem, inquit, mare videtur secundum angustias, sicubi propter adiacentem terram in modicum ex magno coarctatur pelago:

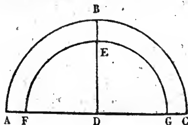
propterea quod libratur huc atque illuc saepe, hoc autem in magna multitudine manifestum. Risu quoquo dignum videtur si quis concesserit partes aquae litoreas, et quae terris proximae sunt depressiores esse ipsa habitabili, unde omnes aquae fluunt in mare, ut in locum decliviorem et proprium, et ut Aristotelis verbis utar, maxime concavom, remotas vero altiores. Demonstrat enim Aristoteles lineas cadentes perpendiculariter a circumferentia ad centrum hoc est, a concavo orbis Lunae, ad centrum terrae intersecare superficiem sphaerae terrae ad similes angulos, unde ipse demonstrat rotunditatem terrae. Quod autem idem sit in hac re iudicium Aristotelis do terra et aqua, coniectare ex illis verbis possumus. Ait ipse: Nulla enim, ut est dicere, pars terrae est moles in qua contenta est, et omnis aquae multitudo ad ambientem magnitudinem, verisimile est sub οἰκουμένης appellatione, quanta nos habitabilem, seu orbem terrarum, divo Hieronymo interprete, dicere possumus. Aristotelem etiam mare intellexisse, sicut in libro de Anima, cum solem, inquit creditum esse maiorem tota habitabili. Nunquid aquam non habitamus, cum navigamus, cum commercia seiunctarum terrarum navibus coniungimus, cum ex hac in illam tam crebro, tanquam repente transmigramus? Ideo Strabo, qui sibi iure Geographi nomen vindicavit, nos, inquit, non magis terrarum quam maris incolas esse. Certe ut in terra, sic et in aqua valere rationem de similibus angulis necesse est. Imo potius fortasse in aqua, quam in terra, cum illius liquor ac fluor, ut dictum est, huc atque illuc libretur. Quod Aristoteles idem quoque, et Alphraganus sensit, quem ante accersivimus, quod terra cum omnibus partibus suis terrestribus, ac maritimis est secundum similitudinem Sphaerae. Annumeravit igitur partes maris intra partes terrae. Forte apud Arabes alia est appellatio terrae, ut per terram significent id quod nos orbem terrarum, et Graeci οἰκουμένην, quae nomina eam naturam, quae ex terra, et aqua conflata est, significare certum est ex his quae diximus. Omnes idem sensisse video. Thomas, ut supra dictum est, non tantum ex terra et aqua unum facit globum, sed ex aere quoque contento citra peripheriam montium, ut terra spherica sit tota. Putavit Thomas ad aequandas terrae irregularitates, et concavitates, non tantum aqua opus esse, sed etiam aere incluso intra peripheriam descriptam per vertices montium, ita ut ex tribus illis una fieret sphaera, quae esset vere sphaera, aut quae proxima verae. Unde possumus colligere circulum, sive sphaeram circumscriptam per summitates montium, non solum aquam, sed etiam aeris infimam regionem superare. Quod au-

tem partes maris a terris quantumvis remotae non sint altiores partibus terrae discoopertae aquae, contiguis demonstrabo.

Constituo mihi semicirculum A. B. C., cuius centrum sit D. Sit A pars aquae quae litus alluit, similiter et C pars aquae, quae lambit oppositum litus. Sit in B pars aquae a terris remotissima, quam fingunt esse altiorem terra, tunc quaero an pars aquae, quae est in B, sit aeque alta cum parte aquae, quae est in A et in C, an non? Si sic, habeo intentum. Si dicatur pars aquae quae est in B altior partibus, quae sunt in A et in C, quae inter se sunt aequales (si verum est, quod omnes confitentur litora esse aequalia) signetur ille excessus in linea B et D, et sit excessus B E. Deinde ducatur alter semicirculus super centrum D, et circumferentiam E F G, tunc per diffinitionem circuli pono E D lineam aequalem esse lineis F D et D G. Item per propositionem quae sequitur ex illa maxima propositione, quam Graeci ἀξίωμα, vester Cicero nunc effatum, nunc enunciationem, nunc anticipationem, aut anteceptam animo informationem, nunc praenotionem, nunc insitam et innatam animo cogitationem, nunc Epicuri more, prolepsim

Quo teneam nodo mutantem Protea multum?

nostri vero neoterici dignitatem, ut puto Graecos imitantes, et verbum verbo reddentes communem animi conceptionem, et per se notam propositionem appellant. Non est nobis de nominibus cura, appellet quisque ut libet dummodo ex his omnibus vocabulis intelligat eam propositionem, cui statim intellectis terminis mens nostra, nullo docente, sed ea ipsa magistra assentiatur. Ea talis est, quae sunt aequalia uni tertio, sunt aequalia inter se. Probo quod quanto longior est F D et D G quoniam sunt aequalis lineae E D, cumque B sit altior F, et G per primum praesuppositum, quia magis distat a centro. Si aqua quae est in B loco altiori, non descendit ad loca F G decliviora, et aqua est gravis, sequitur hoc maximum inconveniens, quod grave non descendit deorsum nullo prohibente, ut haec figura demonstrat.



At si quis obiiciat nobis gravia moveri ad medium per rectam lineam, non per obliquam, quae est a B ad F, et a B ad G, respondebimus, idem esse iudicium de motu gravium per rectam, aeque ac per obliquam lineam. Nam quum aliquid repugnat, ne per rectum moveantur, moventur nihilominus per obliquum in declive naturaliter, ut dictum est. Testantur omnia corpora fluida, humida, et omnia rheumata, hoc est fluentia fluviorum; quin etiam ipsa terra ineptissima ad motum, et quae suis terminis, non alienis, ut caetera, contineri potest, cum figuram ad motum idoneam nanciscitur, hoc est sphaericam vel cylindroidem, et locum praecipitem, remoto impediente statim detruditur in praeceps. Non esset alienum a ratione coniectari si terra esset fluxibilis ut aqua, aut fusilis ut metalla, quod statim libratis, et coaequatis undique ponderibus, tota aquis submergeretur, nec esset aliqua pars, quam sol et sydera despectarent, essetque una rerum facies, nulla essent terrestria, nulla aerea animantia, soli pisces rerum omnium potirentur, atque ubi nunc templa, ubi marmoreas columnas, ubi topiaria opera, ubi fontes, ubi superba et malorum omnium documenta subsellia, ubi pictas porticus, et aurata laquearia, ubi theatra habemus, ubi thesauros condimus, ubi comessationes celebramus, soli pisces (si modo ii superessent) habitarent; nullae urbes essent, nulla aurata cubicula, nulla imperia, nulla bella, nullae classes, nulla arma, nullae de terminis lites, nulla stupra, nulla furta, nulla periuria, nullae caedes, nullae servitutes. O felicem solem, o felicia astra, quae si terras absorberet Oceanus, haec quae videtis et fertis, non videretis.

Sunt qui hoc olim fuisse et futurum esse infinities existimant. Avicenna illuviones et fuisse et futuras esse arbitratur, et genus humanum et periisse, et periturum esse, et renatum saepe fuisse, et subinde nasciturum ex terrae putredine et varia elementorum mixtione sine maris ac feminae concubitu, quemadmodum mures, et quae in Nili inundationibus gignuntur. Noster Thomas dum vult vitare mortalitatem, aut unitatem, aut infinitatem animarum, concessa aeternitate mundi secundum Aristotelem, respondet quasi subterfugiens et declinans ictum, non ad rem, sed ad importunitatem hominis, homines non semper fuisse aut fore, sed per longa intervalla temporum extinctos fuisse, et rursus renatos. Multi, ut dictum est, et illuviones mundi, et exustiones in maximis periodis factas, et subinde futuras confitentur, cui opinioni Plato assentiri videtur, nec poetae et rerum scriptores dissentiunt. Vulgata fama est diluvii quod factum esse narrant sub Deucalione et

*

Pyrrha, et exustionis, quae sub Phaetonte, fore quoque ut igne omnia absumantur, nostra credit religio, et consensus gentium. Iudaica et Christiana dogmata testantur sub Noe inundationem aquarum super universam terram, et quindecim cubitis altiorem stetisse aquam super montes excelsos, quos operuerat. Aristoteles et ipse fatetur nunc hanc partem terrae, nunc illam aut emergere, aut operiri, unde hanc veterem, illam iuniorem terram appellat, et hanc partem sursum venire, hanc autem descendere, ita ut ubi nunc est arida, olim mare, ubi nunc mare, olim fuerit arida. Alexander Aphrodiseus ἥρας τῆς γῆς εἶναι τὴν ξηρότητα: veruntamen si totam simul terram cooperuerint aliquando aquae sive partem post partem, ita quod aliqua pars semper discooperta remanserit, quae coelum intueretur ad vitam animantium protegendam, hoc nihil contra nos, modo ne illa pars quae ab aquis emergit sit inferior. Omnes qui terram submersam totam dixerunt, aquam fatentur exundasse, et transcendisse suos terminos, de quibus scriptum est in agiographia: Circumdedi mare terminis meis, et posui vectem, et ostia, et dixi, hucusque venies, et non procedes amplius, et hic confringes fluctus tuos. Ipse divinarum et humanarum rerum conscius Moses aquam altiorem putavit, quae excelsos montes operuerit. Cicero quoque globum inquit terrae eminentem esse e mari fixum in medio mundi loco. Qui vero partium permutationem opinantur, hanc sursum ire, illam descendere dicunt. Quid hoc aliud est, quam concedere partem terrae manifestam esse altiorem, occultam vero inferiorem? Videbor fortasse alicui in re tam facili ac perspicua nimis immorari, nec ignoro Aristotelis sententiam, stultum esse in stultis opinionibus refellendis nimis occupari. At mihi honestius videtur de certa re, ac minime peritis dubia, sed quamplurimis ignorata, certas et veras reddere rationes, quam aliquas incertas imo et falsas argumentationes, et rationi et sensui pugnantes proferre. Quanto enim evidentius est tanto turpius est ignorare, at negare si noveris, turpissimum, nolle autem ratione vinci ac refelli, omnium iniquissimum.

Satis profecto nisi quispiam vinci nolit, Syncere vir perspicacis ingenii, probatum esse arbitror quod volebam. Referam tamen nunc sententias nonnullorum, qui mihi inter scribendum occurrunt, et veterum et recentiorum. Veteres non satis plane hunc locum aperuisse video, ob facilitatem, ut puto, rei quae non eget demonstratione. Quis enim tam stupidus est, aut thematis sui pertinax, qui sensum et apparentiam propter rationem aliquam neget, si ea quae invalida est, ratio dici potest? Quisnam erit qui ex alta specula despectans

labentia flumina, lata, subiecta, et iacentia aequora, existimet altius esse ipsis montibus mare, quoniam mare saepe altum appellamus? Ac si altum et profundum vocabula non confundantur plerumque e poetis (nam et altus dicitur puteus, et coelum profundum) neque id quod iam demonstravimus, poeta doctissimus ignoravit: Ait enim:

Mundus ut ad Scythiam Riphaeasque arduus arces
Consurgit, praemitur Lybiae devexus in Austros.

Ex mente, ut puto Aristotelis, quem perlegisse Virgilium plerisque in locis observavi. Montes autem, ipso eodem Virgilio teste, elevantur non solum super aquam, sed super regionem infimae partis aeris. Ait etiam:

Quantus Athos, aut quantus Erix, quantusque navali
Vertice se attollit pater Apenninus ad auras.

Et alibi:

Contra elata mari respondet Gnosia tellus.

Eum qui dixit: Qui firmavit super aquas terram eum puto intellexisse de hac terra quam incolimus, quoniam si de tota terra intellexisset, incidisset in errorem eorum qui opinantur terram esse latam, aut tympanoidem, aut in forma disci, ut aquae supernataret. Nefas est dicere illum errasse, qui divino afflatus Spiritu loquebatur, et cui omnes consentire necesse est. Aristotelis sententiam ex illius verbis elicere conandum est, cum dixit aerem capi intra definitam peripheriam, ut et terra sphaerica sit tota, et ventorum generationem non excedere altos montes: intellexisse illum putandum est, altos montes superexcellere aquae sphaeram. Ita quod si ponatur centrum in medio mundi, et ducatur circulus per cacumina altissimorum montium, hic excederet sphaeram aquae, quam aequilibrem posuimus, tanto spatio, quanto inferiora sunt litora ipsorum montium verticibus, intra quod spatium circumducatur sphaera, cuius centrum sit centrum totius, et concavum sphaerae sit convexum aquae, convexum autem ipsius sphaerae sit concavum aeris qui circulariter movetur. Tota latitudo huius sphaerae, seu orbis, seu quovis alio nomine appellare locus est generationis ventorum, ut ait Aristoteles. Verum si ille aut aequalem aut altiorem altis montibus aquam putasset, dixisset aerem qui capitur inter aquae summitatem, aut inter illam et altos montes, sed quum definita peripheria dixit, aquae non meminit, cuius summitatem multo inferiorem diximus ipsa sphaera quae supra centrum mundi et cacumina montium circumscribitur.



Ostendit etiam altitudinem terrae, quae ad Arcton vergit ex fluviis magnis, ut est Tanais, Borysthenes, Danubius, qui in Pontum, Aegeumque, et In mare Siculum, Tyrrhenum et Balearicum, deinde in Oceanum influunt. Sicut, inquit, ex altis montibus fluvii apparent fluentes, sic et totius terrae ex altioribus quae ad Arcton fluxus fit plurimus. Item, neque enim semper eaedem partes permanent, neque terrae, neque maris, sed tantum moles. Etenim et de terra similiter oportet existimare: hoc quidem enim sursum venit, hoc autem iterum descendit, et loca permutant, et quae supernatantia, et quae descendentia iterum. Quod autem antiqui totum illud quod ex aqua et terra constat, pro una habitabili, seu pro ipso orbe terrarum acceperint, testantur quae dicta sunt, nec non et ipse Ptolemaeus, qui in eo capite, quod inscribitur quod terra sit sphaerica, probat etiam et curvitatem superficiei aquae, hunc in modum, τὸ σχῆμα τὸ σφαιροειδὲς ἀποδείκνυσι μετὰ τοῦ κἂν προσπλέωμεν ὄρεσιν ἤτισιν ὑψηλοῖς χωρίοις ἀφ' ἧς δήποτε καὶ γωνίας πρὸς ἣν δήποτε κατὰ μικρὸν αὐτῶν αὐξόμενα τὰ μεγέθη θεωρεῖσθαι καθάπερ ἐξ αὐτῆς τῆς θαλάττης ἀνακυπτόντων πρότερον δὲ κατὰ δεδυκότων διὰ τὴν κυρτότητα τῆς τοῦ ὕδατος ἐπιφανείας. Ex quibus verbis coniicere possumus Ptolemaeum sensisse montes esse altiores aqua, eo quod navigantibus nobis videntur montes et excelsae regiones, tanquam ex ipso mari emergentes. Prius demonstraverat rotunditatem terrae ex astris et eclypsibus, quibus etiam argumentis potest ostendi rotunditas aquae: addit in aqua, hoc quod accidit navigantibus per aspectum excelsorum locorum, quae si non essent superiora, non possent probare illis curvitatem. Patet, quia curvitas aquae im-

pediret intuitum, qui fit per lineam rectam; imo si aqua esset plana, et terra esset depressior, nunquam ex longinquo videretur, sed ipse et terrae et aquae curvitatem ostendit ex apparentia et aspectu rerum excelsarum, ut stellarum in terra et aqua, et montium, quos ipse excelsos appellat, in aqua.

Is (1) qui tractatum de sphaera scripsit, videtur demonstrare rotunditatem aquae per signum positum in litore, et per aspectum navis, sed ego nescio quanti facienda sit haec ratio. Dato quod per triginta millia passuum, aut signum in litore, aut navis in pelago prospici possit, non credo quod in tam parvo spatio curvitas aquae notari queat, quum tam magna sit illius sphaera. Sed hoc fortasse ex motu undarum, aut ex vaporibus accidere potest, ut patet in sole, qui quum exoritur et videtur ab undis aut terra emergere, maior apparet, paulatim vero ascendens minor ac minor videtur. Quod vero solem maiorem videri facit, illud idem fortasse navem occulit in summitate mali existentibus, aut signum, aut maius videtur, quoniam inter visum et rem visam minus vaporum interponitur. At ipse Ptolemaeus ex aspectu montium procedit, qui et magnae molis sunt, et altissimi, ut saepe diximus, ut ex longinquo videantur, ut plerique existimant spatio duum millium stadiorum, qui numerus mensura Romana efficit ducenta quinquaginta millia passuum, in quo spatio aquae curvitas notari possit. Nec valet eiusdem auctoris ratio de guttula aquae, quae in foliis obsistens siccitati, aut proiecta, in parvae pilae formam rotundatur, unde concludere sibi videtur quum partes sapiant naturam totius, quod sicut huic particulae convenit haec forma orbicularis, sic et toti aquae. Prima ratio tolerari potest, nam sunt nonnulli, inter quos est Macrobius, qui putant curvitatem terrae, aut aquae, intra spatium decem et octo millium passuum deprehendi posse: in altera vero non est minus insistendum, quum ea ratio sit contra Peripateticam disciplinam. Incidit autem in errorem ponentium elementa determinare sibi certas figuras, ut ignem figuram pyramidalem, et terrae cubicam esse figuram auctor est Timaeus. Quod improbatur ab Aristotele, sed hoc accidit, quia omnibus rebus tam viventibus quam inanimatis ab ipsa natura insitum est, ut se tueantur, suisque contrariis repugnent. Parva igitur quantitas aquae admota suo contrario colligit seipsam, atque unit suas vires, ut quantum possit, obsistat, et se servet: si sicca sint quae continent, in orbem se colligit. Est enim forma orbicularis minime patens alienae iniuriae, ut inquit Averroes, de

(1) Ioannes de Sacrobosco.

turribus quas rotundas aedificant, ut machinarum impetum sustineant. At secus si humidus sit locus in quo continetur, sparsa enim aqua in sicco pavimento, aut in brassicae, aut in colocasiae foliis guttulae rotundantur, aut si ea humecta sint, statim sparsa aqua diffunditur ac diffluit. Sic et in panno, aut laneo, aut lineo aut pileo, quibus humentibus statim aqua proiecta dilabitur, nec se in orbem colligit: Sic et cyathis plenis, si extrema sint sicca, aqua intumescit, at si humecta sint, defluit. Ab aere cadens aqua, conglobatur in guttulas ob eandem causam, patet in pluvia. Quod autem non fiant maiores globi, pondus cadens in causa est. Nam in aere non potest in tanta magnitudine simul conglobari: aqua enim suis terminis non continetur. Sic si in herbarum foliis pusillae pilae aqua amplior addatur, statim effluit, cum aut siccum humido caedat, aut humidum a suo pondere victum dilabatur. Afferam proposito nostro, Syncere, testes quosdam ex recentioribus, nec Is sum qui homines oderim, sed peccata, aut errata. Quidam adeo antiquos colunt, ut contra recentiores videantur conjurasse, et antiqua, ut ait Ausonius, captent stemmata.

Quis Syncero, nisi iniquus judex, aut invidus, novitatem objiciet, qui bonorum et doctorum judicio cum omni vetustate certare potest, atque illis, quos admiramur, antiquis comparari? Alii recentiores ita diligunt atque amplectuntur, ut eos, qui veteribus et Graecis institutis, et literis student, invisos habeant: Alii nonnisi quae latinissime scripta sunt, admittunt. Alii siquidem latine, eleganterque loqui auserint, abominantur, contenti suis Gallicis, et Britannicis, et verbis, et sophismatis. Mihi, ut scis, non sunt curae verba, quamvis magnifaciam, imo et reformidem severum tuum, et Aquevivi nostri iudicium; odi tamen eos, qui doctrinas superstitiose (ut sic dixerim) tractaverunt, hoc est quod Atticam plusquam Parisiensem, aut Patavinam philosophiam amo. Illa magis veri indagatrix est, ista nugatrix et garrula. Illa in adytis gaudet, ista in triviis. Illa pudica et verecunda, ista lasciva et petulans. Illa plus veritati, ista plus verbositati studet. Sunt in hac accidentali philosophia, sic mihi appellare placet, et Italicam, et Gallicam, et quae est cis mare Superum viri profecto non contemnendi, et qui in hac philosophia qualiscumque sit, aetatem omnem consumpserunt. Eorum sententias si in medium exposuerim, neque me offendisse tuas latinissimas aures, neque in philosophiam peccasse putaverim. Istorum, ut puto, neotericorum, nemo est, qui senserit terram detectam aquis non esse superiorem. Ioannes Magister refert varias opiniones. Ipse dum Scotizare nititur, et Albertum sequi maxime scotomizat. Si verum

me vis fateri, nescio qnid sibi velit, sive quod transit eincta aquis, sive quod gibbositas terrae transcendat spbaeram aqnae, sive quod terra habitata sit extra sphaeram aqnae ad modum montis propter salntem viventium, sive quod terrae una pars sit arida levior et altior, altera cooperta aqnis hnmidior, gravior, et bassior, nt ait ipse. Unde secnndum illam opinionem seqnitnr quod dnplex sit eentrnm gravitatis seilieet, et ponderositatis, et illnd est in medio mundi. Alterum est] centrnm aequalis distantiae, qnod aequaliter distat a superficie terrae, et secundum hoc centrum, terra est fere rotnndae fignrae. Ponit eadem opinio, quod aqua sit rotnndae figurae ponendo pedem eircini in centro mundi, et faciendo eirculum supra circumferentiam aqnae, et hoe eontra eos, qui pntant aqnam esse altiorem in Oeeano, aut in mari ab habitabili remotissimo, qnam in nostris litoribus. Albertus Alemannns, sen, nt qnidam volunt, Magnus, quid sentiret de situ terrae, et aquae, nnnqnam potui intelligere, ita ineulcata, et involnta snnt verba illins, ut eogant me pntare ipsnm quid sibi vellet minime intellexisse. Neseio qnam Amphitritem, et puncta Orientis, et terram aqna, ut zona qnadam, einctam somniat, et nt multiscins baberetur libros snos refersit mirabilibus, et fabnlosis opinionibus. Sed detnr cnlpa temporibns, nondum enim ad Latinos pervenerat Cosmographia Ptolemaei et Strabonis, Plinii qnoqne a paueis legebatur. Albertus de Saxonia dixit seeundum quod nos saepe diximns, qnod terra et aqua nnam facinnt spbaeram, et hoc dictum refellit, qnod illa concavitas per continnam aggerationem, et fluxum partinm terrestrinm esset repleta. Hoc, quod illi videtnr impossibile, necessarium est physiee loqnendo, et ex sententia Aristotelis, nt saepe dietum est. Et haee fortasse est eausa permutationis habitabilis, et juventntis, et seneetntis terrae. Addit et qnoddam dietnm ridiculum, ab Hercnle positas fuisse colnmnas, ne qnis navigaret mare, qnod ipse appellat impermeabile. Nescio quid sibi velit. Hie qnoqne hi loquebantnr de mnndo (parcant mihi manes illorum) ae si non fuissent in mundo. Nam quotidie andimus Hispanos navigare per mnlta millia stadiornm, sen passnum, seu levearum, ut mos est Gallis et Hispanis appellare. Aponus ait terram esse elevatam in parte Septentrlonis ex fluxn maris Moeotidis. Adducit anctoritatem Aristotelis ex secnndo libro Meteorologieorum. Locum enim unde fluunt aqnae, altiorem esse eo ad qnem fluunt necessarium est. Neque hoe, nt diximus, ignoravit Virgilins, qui posuit Scythiam, et Rhiphaeos montes altiores esse terra Libya. Nec perturbent nos verba Aristotelis dicentis, qnod ex uno pugillo terrae fiant deeem aqnae,

ac si velit dicere, quod inferius elementum se habet ad immediate superius in subdecupla proportione molis. Haec Aristotelis verba per modum exempli posita sunt ad demonstrandum, quod cum ex terra fit aqua et ex aqua aer, et ex aere ignis, ampliorem occupat locum quod generatur, quam id ex quo generatur, et e converso: ut videmus in bombarda in qua sulfur et carbones condensi occluso ore, adacto cuneo, adhibito igne vertuntur in flammam. Quae, si vera est proportio illa elementorum, in decuplo ampliorem locum exposcens admirabili impetu, ejecto, qui locum angustum obstruit cuneo, lapidem per incredibile spatium projicit, turres ac firmissimos muros dejicit. Perniciosum inventum, nec minus prophanus, et carnifex qui invenit. Ac si non essent mille perdendorum hominum artes, haec quoque addita est. Non ferrum, non arma, non septemplices clypei, nulla vis nulla denique munimenta turrium, aut murorum, tanto turbini obsistere possunt: omnia vastat, omnia ingenti fragore prosternit. Scelerate quisquis fueris inventor, neque enim alius, quam monachus esse potuisti, sicuti ego accepi. Tu nunc apud inferos vides similem tui dantem Salmonea poenas. Tu fulmen et tonitrua Iovi eripuisti in perniciem mortalium. Quot homines te magistro attriti sunt, tot et te habere tortores apud inferos puto.

Sed ad rem redeamus. In cucurbitulis, quas ventosas dicunt, contra accidit, in quibus extincta flamma, aer generatus, et in decupla, ut sic dicamus proportione densatus non potens replere locum, ne sit aliquid, a quo abhorret natura, vacuum, carnem, et qui in carne vapores sunt admittit. Has proportiones elementorum nobis esse incognitas manifestum est. Sed concesso in partibus generatis, et vicissim corruptis esse decuplam proportionem quoad illorum molem, non idcirco eadem esse proportio in sphaeris illorum, ita quod tota aqua sit decuplo maior terra, et aer aqua, et ignis aere. Nam virtutes elementorum pro statu universi proportionales esse putaverim, non moles incognitae, ut dixi, nobis sunt mensurae elementorum tantum, illi sunt notae qui creavit omnia. Immensa est aquarum magnitudo, tot sunt maria, tot flumina, tot lacus, tot paludes, tot stagna, tot perpetuae nives in extremis mundi partibus, tot pluviae, tot nubes, quae aut aquae sunt, aut aqueae. Magnas specus, magnos etiam recessus esse intra terram putaverim, et eos plenos aquarum, quae loca veteres Tartarum appellasse auctor est Aristoteles. Utrum autem tota aqua sit maior, aut minor tota terra, neque ego mensus sum, neque aliquem novi, qui mensus fuerit. Praeterea si corpora elementorum ita se haberent, ut terra sit I aqua X aer C ignis M par-

vum esset inter nos et coelum interstitium. Terram in aqua contineri, tanquam pnnctum respectu coeli consensu mathematicorum omnium dixerim, si hanc circnmfluus aer in centupla, ignis in millecupla proportione excederet, patet ex verbis Euclidis parvam esse, et aeris et ignis sphaerarum profunditatem, sive crassitiem.

VII.

ANTONIUS GALATEUS

ACTIO SINCERO SANNAZARIO

DE SITU TERRARUM.

Cum essemus apnd Fcdericum, spectaremusque tabellam illam in qua mediterraneum mare depictum est, cnm parte occidui Oceani, qua utnntnr nostri temporis navigantes, coepit haeros ipse praefectus regiae fraternae classis, mnlta de orbis situ, deque ventorum natura, de nautica arte disserere, multa emendare, multa mutare, quoniam ipse magnam partem orbis peragravit; de qno vere possumus dicere,

Qui mores hominum multorum vidit et urbes.

Caetera vero, aut ex historia, aut ex relatu aliorum, qui eo accessere cognovit, adeo nt notior sit illi totus terrarum orbis, quam aut Pontano Antinianei saltus, ant tibi Mergelline, aut Vallae nostro pensilis hortulus, aut mihi Triputeana villula mea. Aderant forte Aquevivus, et comes Potentiae, animae candidae et viri illustres, pnrissimis moribus et Christianae religionis cnltores observantissimi, divinarum et secularium literarnm (sic enim ipsi liberales artes appellant) peritissimi. Varii in illo coetu habiti sunt sermones. Tandem nescio quis nostrum altius repetens primordia rerum, referebat verba divini Platonis, et aliorum philosophorum. Dicnnt enim ante multa secula, et mnlta millia annorum, Oceannm irrnpisse, rnptis montibns Calpe, et Abyla, per Herculeum fretum in ea loca quae nunc occnpat internnm aut nostrum, aut Mediterraneum vocatum mare, magnoque impetu usque ad ostia Nili, et ad Issicum sinum: inde in Aegenm, et Propontidem, et Euxinum, usqne ad intima Moeotidis paludis penetrasse: quod magna vi, et invitis terris factum fuisse, testes adhibent tot angustias, quas bosphoros aut porthmos appellant. Insulas putant esse editiores partes terrae, qnas aqna attingere non potnit, totamque Aegyptum absorbuisse, qnam recentem et novam putant (ut ait Alexander Aphrod. Aristotelis egregius interpres) cam-

que regionem donum fluminis appellat Herodotus ποταμοῦ δῶρον tanquam ex fluxu et incremento Nili aggregatam ex arenis per tot innumerabilia secula, ut ipsi autumant a flumine advectis. Si verum narrant, quot putandum est populos, quot urbes uno exeidio, una illuvione deletas? sed fas sit mihi, o bone Acci, tecum, remotis arbitris, loqui. Nescio an maiore in damno, ut Plinius ait, fuerit, si omnes tunc una perissemus. Quid hic facimus? Quid vitam inter tot aerumnas trahimus? Addunt extra Herculis columnas insulam fuisse Athlantidem magni ambitus, quam Oceanus absorbuit. Huius insulae quidam putant fuisse montes et editiora loca, eas insulas, quas nostra aetate Occidentis reges repererunt. Macti virtute viri, et memoratu dignissimi, de nobis et posteris benemeriti, ausi se credere ignoto et infinito pelago, ausi penetrare illud, nescio quid vastum et inane naturae. Docuerunt nos nihil esse usquam quod hominibus careat. Tanta de nobis naturae omnium parenti cura fuit. O macti iterum atque iterum virtute viri, facinus ausi magnum et memorabile. Sed nescio an gentibus quas reperistis in bonum cessit. Vere fortunatae gentes, et (ut ait Horatius) *Beatorum insulae, suis contentae rebus, aurea vivebant secula.*

Vereor ne dum vos ad cultiorem vitam illos ducere creditis, dum religiones, dum leges, dum varias artes, dum compositos cibos, caeteraque sine quibus beatior esset vita, afferre curatis, ingeratis simul et nostra vitia, tyrannides, honores, magistratus, ambitiones, arma, et machinamenta bellica, servitutes, lites, legum aenigmata, et inexplicabiles perplexitates, et in alterutram partem pro vili numismate versatiles, immensam habendi cupiditatem, piraticas incursiones, dira servitia, et ad perpetua transtra damnata corpora, furta, peculatus, sacrilegia, foenora, aleas, et falsos talos, fallacem mercaturam, artem gladiatoriam, crudelitatem, immanitatem, tam promptas ad feriendum manus, et pro parva injuria, homicidia, magicas illusiones, veneficia, venena, superstitiones, et ipsam humanis corporibus imperiosam, imo invisam medicinam, praestigiosas pigmentariorum mixturas, et in neces mortalium ex alio mundo delatas, et adulteratas merces, omnis generis luxuriam, vinum, compositas dapes, libidines, amores, adulteria, lenocinia, choreas, lyras, flebiles cantiones amantium, unguenta, suffimenta, vestes pictas, auro atque argento rigentes, sericas, purpureas, virgulatas, undulatas, ex Armenia advectas, alterum orbem visuras; clamides manicatas et undulatas, varia redimicula, mitras, stolas, palliola, fimbrias, cycladas (sic enim placet appellare rotundas et spatiosas vestes, quae mihi tentoria videntur, et quibus circumdatae sunt non vestitae foeminae), quo-

tidie nova indumentorum genera, incostantiam mentis nostrae monstrantia, annulos, armillas, monilia, torques, murenulas, gemmas, ostentationem divitiarum in opulenta egestate, in publico opes, domi miseram paupertatem, alienas comas ad celandam caniciem, capillorum tincturas, promissos et madidos, et molliter per colla fluentes crines, fictos nevos in candidata facie, cerussam et purpurissum, illecebras voluptatis, et irritamenta libidinis, vanitatem, procacitatem, arrogantiam, iactantiam, audaciam, perditam dicacitatem, impudentes captatorum assentationes, et aperta, et impunita mendacia, fraudes, dolos, scelera, perjuria, simultates, odia, detractiones, adulationes, nefanda verba, et profana in Deos immortales, convitia, rapinas, provinciarum, agrorum depopulationes, urbium direptiones, regnorum eversiones, quae omnia furtunata gens nondum noverat. Nec deerit in tam magno populo aliquis, cui a natura ingenii lumen insitum sit (homines enim sunt) cognoscatque ab externis non tam cultos mores, quam depravatos, deplaransque gentem suam, dicat:

Felix heu nimium felix, si litora tantum
Externae nunquam tetigissent nostra carinae.

Inter hos sermones Aquevivus, quia ea dogmata philosophorum videbantur orthodoxae fidei pugnare, in hunc modum (si bene memini) locutus est. Ego aliquas esse partes terrae crediderim, quas aqua inundavit, aliquas contra, quae opertae ante fuerant aqua, nunc siccas esse, ut sunt insulae quaedam, quae ante non fuerant, et aliquae partes continentis, verumque esse quod dicunt: Ubi mare nunc est, olim arida: ubi nunc arida, olim mare fuit. Unde Alexander in Meteora Aristotelis inquit: οὐ κατὰ τῆς γῆς μέρη μένειν, ὡς τὰ μὲν ὑγρὰ αὐτῆς ἀεὶ ὑγρὰ εἶναι, τὰ δὲ ξηρὰ, ἀεὶ ξηρὰ, ἀλλὰ μεταβάλλειν καὶ γίνεσθαι τὰ μὲν πρότερον ὑγρὰ, ξηρὰ πάλιν, τὰ δὲ ξηρὰ ὑγραίνεσθαι ὑπὸ τῶν ποταμῶν. Hoc videre promptum est, in multis terrae partibus, ut in sinu Baiano, et in litoribus Venetiarum. Aegypti quoque aliquam partem mare quondam fuisse (ut Aristoteles ait) credendum est. Nam Nilus continue arenarum, pinguisque limi colluvionem defert. Sed hae quotae partes terrarum sunt? Non est inconveniens quod si quid hic mare perdit, aliunde repetat. Hic modus est clementis a Deo Opt. M. datus, ut ipsa invicem se contemperent atque disponant, et certa lege stabiliant, et compensent.

Frigida convenient calidis, humentia siccis.

Non secus ac in corpore sano quatuor humores certa proportione mensuraque constant. Hanc legem dedit opifex rerum Deus: Congregavit aquas, quae sub coelo sunt, in locum unum, et apparuit arida. Circumdavit mari terminum suum, et legem

posuit aquis, ne transirent fines snos. Aethera firmabat snrsnm, et libravit fontes aquarum. Appendit fundamenta terrae et certa lege et gyro vallavit abyssos. Ignis snpremum locum obtinuit: aer illi proximus est: inde aqna: infima terra est, quae tantum patet, quantnm ab aquis non obruitur. Haec duo elementa, ut a Deo institutum est, intermixtas habent regiones, et consitas. Ubi terra supereminet, aqua inundat: aqua enim, ut ait Aristoteles, replct terrae irregularitates. Quod vero Pyrenei montes, aut Alpes, aut Athos, aut Rhodope, ant Cerannii, aut Taurus, aut Caucasns, mare nnquam fuerint, ant futuri sint, figmenta videntur poetarum, aut philosophorum sententiae. Nos a condito aevo vix septem mlllia annornm numeramus, et quamvis illi aeternitatem temporis affirment, et physicis quibusdam rationibus se probare credant, breve tamen est tempus, cnius per historias Aegyptiornm, Iudeorum, et Graecorum notitiam habemns. Quae nimis vetera sunt in Graecornm historia, constat esse fabulosa, inter quae, et haec antiqnissima fabula. Aiunt Herculem postquam coelum substinuit humeris, fecisse Oceano viam, ut terras permearet inter Calpen, et Abylam, quas Hercnlis columnas appellant. Profecto si tam magnae mutationes in tam brevi tempore cnius nos habemus commentaria, factae sunt, necesse est, ut in nostra patrnmque, avorumque nostrornm aetate, notabiles quasdam mutationes sentiamus. Haec miracula, quae ipsi narrant, legimus, non videmns. Tum Comes Potentiae aliquantulum excandescens, sic ait. Si tot terras ruptis montibus tanquam aggeribus mare absorbuit, atque aperto ostio, tam subito orbis faciem mntavit, totumque qnod Internum mare nunc est, terra fuit, dicant mihi quo se recipiebant eo tempore tam magna flumina? Si (ut Aristoteli placct) ncque Tanais, neque Nilus semper fluxerunt, sed erat siccns locus, neqne simile veri est eo tempore terram fluminibus caruisse. Euxinns maxima et plurima recipit flumina, unde et minus salsum mare est ct non babet manifestos refluxns. Semper enim in Propontidem, atqne inde in Acgenm fluit, quamvis snbtus habeat occnltos refluxus. Fluunt et undiqne in Mediterraneum mare immensa flumina. Tanta igitur multitudo aquarum, aut mare erat undique terris circumseptum ut Hircanum, aut in Occanum, tanquam in potissimum aquarnm locum, vel (ut nonnnlli Philosophi putaverunt) in commune rerum omnium principinm, viam habere debebat. Non igitur Oceanus tam subito ingressus est terras, nec quae nunc Internum mare possidet, loca arida fuere. Oportet ergo, ut aut aliam dicant fuisse tunc universi faciem, aut montes et flumina, quae nune sunt, eo tempore non fuis-

se, aut aliquod aliud portentum confingant. Rursus Aquevivus inquit: si concedatur illis aeternitas mundi, non ne verisimilius esset ponere ipsum ab aeterno fuisse in eo situ, in quo nunc est, quam ut dicant totos montes, totamque aridam abire in mare, et rursus alios montes, et aliam aridam fieri? Intueamur coelum, videbimus stellas Orionis, Arcturi, Pleiadum, Planstri easdem inter se semper servare distantias. Illius maculae, quae est in corpore Lunae semper eadem est figura. Lactei circuli nunquam mutatur semita. Dicent, sed illa aeterna sunt, haec corruptibilia. Elementa hunc habent morem, ut unum in aliud saepe transmutetur: ex terra, aqua fit, ex aqua, terra: ex aere, ignis: ex igne aer. Unde fit ut terra quae, quamvis sola suis terminis continetur, nec ut caetera elementa fluida, et mobilis est, non eundem situm, proportionemque servet ad ordinem universi, aeternitatemque. Cura est naturae aliquam esse partem terrae aridam ad vitae animantium, sed non hanc, aut illam. Concessa igitur Mundi aeternitate, oportet, et generari, et corrumpi infinities montes, flumina, insulas, et ipsa maria. Itaque fore, ut post certam temporis magnam periodum, nulla sit partium, quae nunc sunt, ignis, aeris, aquae, terrae, quamvis eadem elementa semper mansura sint. Videmus praeterea quotidie flumina, et pluvias tantam arenam in mare congerere, et sic paulatim montes, quamvis altissimi sint, decrescere, futurum esse, si non corrumperentur, aut per terremotus, aut per terrae hiatus residerent, ut ubi nunc sunt montes, nulli sint. Unde non incongrue Anaxagoras Clazomenius Philosophus interrogatus, an Thessaliae montes mare essent aliquando futuri, sane inquit, nisi tempus defecerit. Huius signum esse dicunt, quod in locis quibusdam a mari remotis multa inventa sunt, quae ibi mare aliquando fuisse demonstrant. Ego easdem rationes in suos auctores retorqueo. Concedo elementa inter se generabilia, et corruptibilia, sed eos terminos, quos ab initio, vel (ut ipsi volunt) ab aeterno posuit Deus, semper obtinere. Facilius enim est, naturae, hic ubi nunc est aridam conservare, quam aliam alibi efferre. Facilius ubi nunc sunt per continuam appositionem montes servantur, quam ut alibi alii generentur. Aquarum defluxus semper terrae aliquid surripiunt, et in mare multas partes terrae devehunt. Contra semper terra imbres, nivesque suscipit, et (ut ita dicam) intra se concoquit. Ex terra constat aquam fieri: similiter ex aqua terram et fortasse quae mare ingreditur, ut in peregrino sibi non nativo loco corrumpitur: montes vero, atque ipsa arida, quantum ex defluxo aquarum, vel ex quavis alia corruptione (cor-

ruptibilis enim est) terra deperdit, tantum sibi in sui conservationem vendicat ex aliis elementis. Similiter videmus ex aere aquam fieri, unde originem trahunt tot flumina: ex aqua aerem ipsumque in vapores elevari, rursumque in terram descendere. Unde fit, ut ipsum mare nec crescat ultra modum, aut decrescat, nec fines mutet, quos illi a prima creatione divina providentia statuit. Sic et caetera elementa (sunt enim connexa inter se perpetua compage, ut ex mutua, et reciproca mutatione) ex discordia, concordiaque ipsa sibi semper constent, mundumque hunc inferiorem constituant, et quoad Deo optimo maximo visum fuerit, causae sint viventium omnium. Nec perturbari debent, cum aliquas permutationes viderint, ut in Baiano sinu, et in intima parte Adriatici, et in freto (ut aiunt) Siculo, ubi Siciliam Italiae coniunctam fuisse somniant. Cum protinus utraque tellus una foret, venit medio vi pontus, et undis Hesperium Siculo latus abscidit, et inter Capreas, Atheneumque promontorium, et in ora Aegypti, et in plaerisque aliis locis: unde totius mutationem argumentantur. Hae enim quotae partes terrarum sunt, sic nec valet haec argumentatio apud Aristotelem: totum mundum corruptum iri, quoniam aliquae partes corrumpuntur. Ad has tantorum virorum rationes, mi Syncere, nescio quid responderent, qui talia, aut aliquo Deorum monstrante didicerunt. Quis enim tam longi temporis poterit habere notitiam? aut ratione aliqua ducti senserunt, atque scripserunt? Hoc tantum mihi videor non ignorare, quod sicut omnibus quae natura constant, statutus est certus terminus magnitudinis, et augmenti, sic et menti nostrae statuti sunt fines, quos nec fas est, nec possibile pertransire. Multi dum insolubiles quaestiones solvere quodque mortalibus negatum est, naturae consilia omnia pandere tentaverunt, in verba et sophismata, imo insaniam lapsi sunt. Sapere oportet, et (ut divus Paulus ait) ad sobrietatem, addo non ad vomitum. Sapere plusquam licet, desipere est, Deoque et naturae vim facere. Non aliam puto fuisse culpam Gigantum, qui dum Iovis aulam scandere vellent, ad inferos mersi, scelerati ausus, et temeritatis suae aeternas poenas luunt. Res ipsa de qua ad te scribo, ut epistolae modum excederem mihi occasionem dedit. Vale.

VIII.

ANTONIUS GALATEUS

ILLUSTRI BELLISARIO AQUEVIVO

ARGONAUTICA DE HIEROSOLYMITANA PEREGRINATIONE.

Peregrinabimur ne, mi Aquevive, an quod nunquam solitus es tuis nos promissis trahis ac iocaris, scilicet, ut ac spe laeti, laetam agamns vitam? scis enim quanta peregrinandi aviditate teneamur. Nos somniamus quotidie Argonauticam. Tu Dux noster eris Iason, Accius erit nobis Orpheus, Galeatins, qui

Seu cum pedes iret in hostem,
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos,

semper strenuus ac ferox, Castoris et Pollucis aget Philadelphiam. Neque enim Accius, Galeatiusque nos navigaturos permittent sine se. Ego, si vos conceditis, Melampus vester ero: Chariteus, et Summontius Argonautographi: Iosias, Hannibal, Bernardinus, Mauritins tuns et Sergius, caeterique comites heroes, posthac sua sortiantnr nomina. Chrisostomum nobis sui reguli cura eripit, quamvis ipse per Arctoas gentes satis peregrinatus est. Scis noster Iason quantum tibi gloriae ex hac expeditione accedet: non enim referes aureum vellus, aut Medeam, veneficum scortum, et truculentum, sed Paradisum, hoc est, foelicitatem, et beatam vitam: et inter Christianos immortale nomen, et multarum rerum peritiam, qua in re (ut scis) maxime landavit Homerus ἄνδρα πολύτροπον. Iam iam bona fortuna Christo duce videor mihi e Brnndusio funem solvere, Iapyge, et Ethesiis molliter flantibus. En tibi Acroceraunia, en Corcyra. O foelix, o secunda navigatio! En tibi Panhormus portus. Iam Butroti Arx incipit apparere. Aspice ad levam Acarnaninm sinum, et Accium promontorium. Iam incipit pectus meum haurire Graecas auras clementissimas: iam incipimus bibere sacras lymphas, et numinibns plenas. Haec est Cephalenia, haec Ithaca Ulyxis patria, haec Iacynthus. En Peloponesns. En Aegeum pelagus, et non sine maxima naturae voluptate crebris freta consita terris. Quem locnm potins geothalassam, quam mare appellaverim. Gratius est mihi videre haec ῥηαίνια, haec Graecarum urbium bnsta, has heroum feraces terras, quam Hispaniae, aut Galliae pompas, et vanitates. Iam sulcamus Aegeas undas, haec Melos est, haec Naxos, haec Paros, haec terrarum umbilicus Delos. Illa est Andros, illa Attica tellus, haec est Enboea, hic est Athos mons sanctus et Christo sacer. En Lemnos, en Lesbos, eu Chios, en Samos, en Chos corculum

mundi. Salve tellus sacra, et veneranda mihi divino Hippocrate cive nobilis, et Galeni testimonio terrarum omnium temperatissima. Vertamus cursum. Illa est antiqua, et nobilis Ecatonesus Creta, haec Carpathos, haec Rhodos, haec mollis, et Veneri sacra Cypros. Iam navigemus ad Pharon, et Nilum, famosaque maenia Lagi. Haec literarum quondam mater, conditore suo non magis, quam Architecti industria celebris Alexandria. Haec est omnium occidentis populorum commune emporium. Percurramus antiquam Aegyptum, videamus Pyramidum miracula, et Saracenorum regum aulam. Peragremus Idumeam, et Palestinam, et terram illam fluentem lac et mel, hoc est, salutem animarum nostrarum, et virtutum omnium dulcissimos, et saluberrimos fructus. Salve chara Deo tellus sanctissima: salve in qua natus est Salvator mundi Betheleem sancta: salve porta caeli, ianua Paradisi. Haec spelunca est in qua latuit virgo: hic enixa est Deum, parentem omnium. Parce bos, parce aselle ledere tenellum corpusculum: lambite membra mollia. Parce mater sanctum corpusculum stricta ligare fascia. Ride puer servator noster:

Incipe parve puer risu cognoscere matrem,

et preces nostras laetus accipe. Volve laetos ocellos nobis, qui te per tam longinqua et ignota quaerimus aequora. Accipe laetus nostra munuscula hic, ubi et regum accepisti munera. Porrige mater, porrige saucta ubera, ut laetior factus puer nostras preces exaudiat. O pueri, flores et lanas molles sternite, ne molles artus dura pungat palea. Vale virgo Dei genitrix, vale puerpera, vale post partum virgo. Vale infans, vale puer, te iuvenem quaerimus. Hic disputavit, hic oravit, hic tot tantaque miracula fecit. O mens mundi, o Dei patris Sapientia, illumina mentes nostras, ut sapientiores et meliores domum redeamus. Illic caesus est Redemptor noster, illic vulneratus, illic morte damnatus est Auctor vitae, qui mortales omnes a morte redemit. Hic est locus, in quo pro nobis pependit in cruce. Hoc in monumento situs est, quem totus mundus non capit. Spargamus Christo flores, accendamus aromata, fundamus pias et veras lachrymas. Hae ne manus sunt, quae coelum fabricavere? Hae ne manus lavere pedes, imo et animas nostras? O durae Iudaeorum cervices: o duri clavi, quomodo potuistis penetrare tam sanctas manus? O durum ferrum, o ferro humana mens durior, quae Auctorem tuum interimere potuisti. O durum, o impium ferrum, quod sanctum latus perfodisti: O latus, o pectus, o divinitatis armarium, quis fuit ille tam crudelis et sceleratus qui te aperuit. O sanctum vulnus, o aqua, o sacer sanguis, qui pro nobis effusus es ablue

peccata nostra. Hinc Aquevive, salntatis sanctis locis redibimus sanctiores. Iam te Brundnsii manent dulces nati, castissima et pnlcherrima coniux: qua laetitia, qnantis vocibus reduces, nos Argonantae clamabimus.

Iam procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam Italiam primus clamabis Iason.

Qnae sacrificia, quae vota reddemns Diis patriis Nicolao, et Cataldo Lnpiensis portus cnstodi pro reditn? Iam videor mihi ab alto spectare natale solnm Iapygiae. Salve natalis tellns, salvete nati, salve uxorcnla, salvete penates, salvete amici. Satis sit nobis Aquevive haec peregrinatio: posthac domi consenescamns. Satis sit nobis vidisse sancta et nobilissima orbis loca, satis sit peregisse sacrnm iter, nt habeamus quod pueris senes narremns: in magnificis Hispaniarum et Galliarum rebns stabimns relatui aliornm, quibns, qnantnm ipsi nobis, tantnm nos illis fidei adhibebimns. Tu noster dnx, incipe de peregrinatione cogitare, si Saracenorum res compositae sint: nam his diebus in maximo erant tumnltu. Bene vale, nnicum solamen Mnsarum.

IX.

ANTONIUS GALATEUS

DE MARI ET AQUIS

LIBELLUS PRIMUS.

Calorem plurimnm esse in fnndo maris, eorum experientia demonstratur, qni maris penitima quotidie rimantnr. Nam et pisces in hyeme ad fundum descendunt, non solnm qnia tranqnillum est mare in fundo, imo etiam et caloris causa. Huius antem forsan haec est causa, qnod radii solares aqnam penetrantes reflectnntnr a terra quae est in fundo fitqne in fnndo calefactio tam ab incidentibns radiis, qnam a reflexis. Nam et ob eandem causam dicit Aristoteles, maiorem esse calorem in aere qni est prope terram qnam in eo in quo est nubes: affirmans radios solares qui reflectuntur a terra, non longe ascendere a terra, sed ad locum in qno est nnbes terminari, et ob hoc frigidissimum esse locum nnbium, vaporesque qui à terra et aqua ascendunt, calore inferioris aeris ferri sursnm, ibiqne per frigiditatem aeris superioris concrescere in nnbes, easqne nubes in plnvias, interdnmqne ipsam nnbem congelari in nivem, plnviamque in grandinem congelari. Amplius antem deprehensum est, quod quanto profundius est mare, tanto

maiorem calorem habet in fundo. Nam et similiter in ea aeris parte in qua sunt nubes, frigidior est aer, quam qui remotior est a terra, quod probatur ex eo, quod iu aestate magis accidit grandinem fieri ex nubibus, quae in aestate magis clevantur a terra. Constat autem grandinem fieri ex maiori congelatione quam nivem. Amplius autem osteusum est alibi calorem nullateuus conservari posse, nisi continuam habeat expirationem, et continuam expirantiom partium reparationem, quae fit per aeris iuspirationem, qui solus proprium est iguis nutrimentum, ut alias osteusum est. Nam et ideo ignis sub cinere conservatur, quod per poros ciueris fit partim evaporatio ignis, et partim aeris influxio, qui ignitur, et succedit in locum evaporantis ignis; habet enim aer lu se igneas partes, idemque fit competens nutrimentum ignis, ut ostensum est alias. Quotidiana etiam experientia probatum est, nusquam posse ignem conservari, nisi possit aer iufluere: rursos autem si non omnino liberum habet ignis exitom, statim evaporat totus autequam possit reparari. Constat etiam ignem transire per quantumcumque parvos poros, cuiusmodi sunt lapides aut metalla, per quorum poros non potest aer trausire. Quemadmodum igitur in animalibos calor cordis indiget contiuua expiratione et inspiratione, ita similiter et calor qui conservatur sub ciuere, aut iu quocumque loco. Similiter ergo et calor qui iu fundo maris contiuoam habet meationem, continua indiget expiratione, quae causa est continuae effluxionis et refluctiouis maris. Ea effluxio et refluxio maris, maxima est in litoribus Oceani, ut in Britauuia et Taprobane, quae sunt maximae insulae Oceani, haec qoidem iu fiue Occideutis, altera in fine Orieutis. In nostro autem Mediterraneo mari nou fit tanta effiuxio et refluxio maris, quia multo minus est Oceauo, miuusque caloris habet in fuudo. Inde est autem, ut ait Solinus, quod visum fuit quibusdam philosophis mundum esse animal, ideoque moveri spiritu et regimine, et in profundi Oceani nares mundi constitutas, per qoas emissi et reducti anhelitus, modo effluant maria, modo residcaut. Dico autem inspiratiouem, et expirationem non esse causam, ut ideo mundus animal esse putetur, et nares habere quibus inspiret et respiret, cum positum sit solum iuteriorem calorem causam esse iuspiratiouis et respirationis. Qood si ideo dixerimus mundum animal, qoia movetur a uatura, quam constat esse mentem mundi, nonnulla crit ratio. Quaeri autem solet qoare in qoibusdam locis videatur mare in moduu fluvii citissimum habere cursum, et etiam ex diversis partibus fluere citissime, fluxusque contrarios sibi occurreutes periculo navigantium mu-

tuo se infringere. Hoc autem non ubique accidit, sed tantummodo ubi contingit mare inter duas terras angustari, ita ut ex utraque parte angustationis suae spatiosum sit et magnum. Cum enim mare intumescit, nec amplum habet spatium in quo se diffundat, occurrens eum magna mole sua angusto meatui, rapido ruit fluxu. Si ergo ex utraque parte augusti meatus eodem tempore intumescat mare, fit contrariorum fluxuum concursus. Amplius autem: quum effluxio et refluxio maris multotiens fiat in die, quaeritur quare non sint aequales effluxiones, et refluxiones? Videtur enim mare plus effluere quam refluere, videnturque multae effluxiones sibi per ordinem subsequentes maiores esse suis comparibus refluxionibus, donec ad maximam effluxionem perveniatur. Postmodum autem incipiunt aliae totidem effluxiones per ordinem subsequentes, minores esse suis comparibus refluxionibus, donec ad minimam effluxionem perveniatur. Dico igitur calorem sive spiritum a fundo maris exeuntem, partim ascendere a mari et partim remanere in medio maris: et ideo fieri maiorem maris tumorem in ascensu spiritus, quam sit postmodum detumescentia eiusdem non toto evaporante spiritu, sic quod paulatim et per vices ex multis residuis evaporantis spiritus, fit maior maris tumor: fitque hoc multoties, donec multiplicetur usque adeo spiritus intra mare, ut iam a mari contineri non possit, et tunc incipit detumescentia maior fieri sine tumore compari. Tum etiam et illud observatum est, quod secundum quasdam Solis et Lunae positiones, maiorem accidit fieri maris effluxionem. Constat enim in aequinoctio maiorem fieri maris effluxionem, pro eo quod sub aequinoctiali linea maxima est Oceani moles, in qua Sole existente, maximus fit calor in fundo illius partis Oceani quod causa est maioris effluxionis. Dico etiam quod in omni die secundum meridianam horam eiusdem loci, fit maior effluxio maris, quod et ipsum de Luna intelligere oportet, cum et ipsa sit calida, minus tamen Sole. Faciunt autem hoc ipsum et quaedam ex stellis, quae calorem noscuntur aeri praestare, secundum quasdam suas positiones ad Solem et ad terram. Dico etiam quodam spatio longi temporis accidere maximam maris effluxionem, quae diluvium dicitur: cuiusmodi fuit diluvium quod factum est tempore Noe. Factum est autem hoc diluvium circa aequinoctium vernale propter supra dictam causam. Refertque Moses ruptos fuisse fontes abyssi magnae, a quibus effluxit mare in terram. Refert Aristoteles etiam postmodum, quod spiritu incipiente flare, coeperunt minui aquae diluvii. Unde quaerendum est quae sit abyssus magna, et quae fuit eruptionis eius causa, et quare flante vento coeperunt minui a-

quae, et quare etiam nunc quotidie accidit quod vento flante, cessat pluvia, et iterum pluvia incipiente, cesset ventus. Nam et similiter inchoante diluvio facta est pluvia XL diebus, et XL noctibus nullo vento flante. Dico igitur, Abyssum magnam vocari eam terrae partem, in qua maior est Oceani profunditas, cui superfertur Sol, ut praedictum est, aequinoctii tempore. Eruptio autem huius abyssi facta est a spiritu multo, collecto circa fundum maris, et Oceanum inflante. Ilic autem spiritus postmodum evaporans ab Oceano in superiorem aerem, coepit flare, fecitque Oceanum detumescere. Inchoante autem diluvio, coepit calor superioris aeris ad maris fundum descendere. Unde aqueae particulae quae longo tempore prius collectae fuerunt in superiori aere, calore levi ante eas sustinente sursum, coeperunt postmodum, calore eas deserente, redire deorsum et facere pluviam. Accidit autem interdum ob calorem plurimum abundantem in fundo maris, subito nebulas exire a mari, quae constant ex aqueis partibus sursum per calorem elevatis. Calore autem sursum eas deserente, redeunt inferius, et pluviam faciunt. Unde in tertio libro Regum legitur, Heliae puerum vidisse nubem ascendentem a mari, et paulo post secuta est pluvia: cum prius per tres annos et dimidium non pluisset. Accidit autem calorem erumpentem a mari, efficere ut mare plurimum detumescat, si multus eruperit multamque traxerit aquam: et interdum etiam convertitur mare in siccum, si in loco eruptionis fuerit eminens terra; quod quidem accidit in mari Rubro quando transierunt Hebraei per medium sicci maris. Ait enim Moyses, ventum urentem tota nocte vehementer flasse, aquamque in siccum convertisse. Fuit autem ventus ille ex vapore erumpente cum impetu a mari. Postmodum autem subiungit Moses, Dominum respexisse super castra Aegyptiorum de medio nubis et ignis, id est tonitrua et coruscationes et pluvias apparuisse, et adiungit aquas reversas esse ad priorem locum: aqua rursum cum ipso calore deorsum descendente et redeunte in mare, ipsumque in tumorem elevante ut prius. Causa autem coruscationis fuit calor accumulatus in aere, et multitudini nubis occurrens, qui confricatur nubi, et eam secat, estque sectio nubis causa tonitrui. Confricatio vero spiritus ad nubem, efficit spiritum magis incendi, ideoque spiritus nubem dissecans, compressione nubis repellitur inferius, sitque coruscatio ex spiritu: pluvia vero ex nubis condensatione. Accidit autem spiritum nubi praevalere, nubemque dispergere, quod indicium est futurae in aere caliditatis et siccitatis. Hoc autem accidit quando post tonitruum non sequitur pluvia, sed magis serenitas, dum calor

efficit nubes rarescere ac dispergere. Aiunt autem quidam nubem calore consumi, cum potius dicendum sit eam per aerem dispergi in minutissimas particulas. Nam alibi ostensum est aerem habere in se aqueas particulas, et non solum aqueas, imo pariter et igneas, ideoque ex aere quandoque generari aquam, et quandoque ignem. Legimus autem in annalibus libris quos Fastos vocant, Alexandro Macedoni cum exercitu suo Darium insequenti, mare Pamphilicum divisum fuisse, quemadmodum accidit populo Hebraeorum, idemque frequenter accidit in syrtibus, cum sit ibi mare vadosum. Accidit enim calorem ibi evaporare a mari in magna quantitate: eiusque caloris originem esse abyssos, in quibus profundius est mare. In fluminibus autem non videtur hoc accidere, pro eo quod non habent plurimum calorem in fundo, accidit tamen et in fluminibus hoc quandoque propter aliam causam. Accidit enim in tonitruo spiritum qui nubem secat, comprimi rursus a nube, qui propter compressionis vim rediens inferius, trahit secum nubem, fitque nubes in modum ventosae plenae igne: descendens versus terram, redit iterum sursum, trahitque arenam a terra, et interdum aquam a fluvio, aut a mari cui incidit. Legitur autem et fluvius Iordanis saepe conversus in siccum, totusque affluens in mare Mortuum sibi proximum. Dico autem quod calor plurimus evaporans a fundo illius maris, trahit secum aquam plurimam ab illo mari, sicque evacuatus alveus illius maris, repletur continuo ab aqua Iordanis, tota continuo influente. Est autem mare Mortuum lacus quidam spississimus pariter et salsissimus ex cineribus ei admixtis, ibique frequenter accidit terremotus, spiritusque motus infra terram erumpit in ea parte a terra in qua est mare Mortuum. Amplius autem accidit et idem frequenter in his fluminibus, quae in Oceanum decurrunt. Nam cum Oceanus cito ac multum quandoque intumescat, ac detumescat ut praeostensum est, accidit quidem eo subito ac multum detumescente, aquas vicini fluvii subito in ipsum decurrere, quae prius non aeque cito influebant, tumore maris prius obstante.

LIBELLUS SECUNDUS.

Quaerit autem Aristoteles in secundo Meteorum libro, quare mare sit salsum, super quo multas veterum opiniones ponens et improbans, suam tandem ponit et probat, multa quidem praeteriens indiscussa, quorum causas ignorasse videtur. Quod igitur salsedo sit terra incensa aqua admixta, recte quidem opinatus est, sed unde adveniat mari tanta multitudo terrearum partium, et insuper quae sit causa incensionis earun-

dem partium terrestrium, non recte videtur sensisse: manifestum est igitur, quod aqua marina multo ponderosior est, quam aqua fluvialis, propter terreas partes sibi admixtas. Manifestum est etiam quod salsus sapor inest aquae ex solis terreis partibus sibi admixtis, nam et similiter ipsum vinum saporem suum habet ex terra sibi admixta, quod probatur ex eo, quod in quadam regione vinum in utribus suspensum supra ignem indurescit in modum salis, sumiturque in potu admixtum aquae in modum vini, et inde est, quod vinum ponderosius est aqua dulci, et quanto fortius est, tanto plus ponderis habet. Universaliter etiam dicit Aristoteles: omnes varios aquarum aut quorumlibet liquorum sapores, esse ex terreis partibus admixtis: ex quo patet omne saporis genus esse in terra: omnesque sapores aquarum fluentium in terra, aut etiam fructuum qui ex terra nascuntur, indubitanter esse ex terra, quam omnia saporum genera constat in se habere. Est enim terra caloris receptaculum, si contigerit prius calorem in eam egisse, ut est videre in cinere et calce. Quod autem sal sit genus terrae incensae, sicut est calx et cinis, probat Aristoteles argumento tali: Sunt enim calami in quadam regione, quibus incensis, cinis eorum miscetur aquae dulci, quae aqua ad ignem posita, postquam aliquamdiu bullierit, postmodum infrigidata, indurescit, et fit sal. Nam et in quadam regione sal effoditur a terra, estque in terra fodina salis, quemadmodum et metalli. Potest etiam urina fieri sal propter terreas sibi partes admixtas, quae ab interiori calore corporis animalis incensionem contraxerunt. Quam ob causam etiam sudorem corporis salsum esse constat, quamvis tamen Aristoteles aliam ponat causam, dicens, animalis corpus ad se trahere id quod leve et dulce est de nutrimento, remanentibus aliis partibus quae salsae sunt et graves: ex quibus fit sudor, urina, fel, et superfluitates omnes. Aut forsan dicendum est, nutrimentum non aliter posse accedere ad nutriendum corpus, nisi prius in vaporem resolvatur a calore interiore, pro eo quod vapor nobilis est ac penetrans, constatque ex levibus ac dulcibus partibus eius a quo resolvitur: quod probatur ex eo, quia fumus qui resolvitur ab aqua maris, dulcis est, fitque ex eo aqua potabilis. Nubes quoque cum a mari exeunt, saporem habent aquae dulcis fitque ex eis aqua dulcis, id est pluvia. Vinum quoque si ponatur ad ignem, fumus ascendens ex eo est dulcis, fitque ex eo collecto in spongia aqua dulcis. Similiter quoque cuiuslibet alterius liquoris fumus dulcis est, et eius saporis, cuius aqua: ex quo probat Aristoteles omnem liquorem esse aqueum, habentem terreas partes admixtas, quae praestant extraneum

saporem et calorem. Refert autem Aristoteles quod si vas cereum immittatur in aquam maris, nullum omnino habens foramen, post aliquam moram impletur aqua dulci, quae per cerae poros subintrat, remanentibus salsis partibus quae terreae sunt. Refert etiam Aristoteles lacum quendam esse in Palestina, in quem si mittatur taurus pedibus ligatis, non immergitur, sed supernatat, pro eo quod lacus ille sit salsissimus, et ex hoc gravissimus et spissus, dicitúrque a quibusdam mare Mortuum, quod nihil vivat in eo. Dicitur etiam a Solino lacus Asphaltites, quod ibi asphaltum generetur, id est bitumen. Addit et Solinus, lacum illum coelo tactum fuisse, quod testatur humus nigra et in cinerem soluta, significans per hoc, ignem aliquando loco illi incidisse, terramque in cinerem soluisse, qui cinis, lacui admixtus in multam quantitatem, facit aquam salsissimam. Dico etiam quod similiter calor qui plurimus est in fundo maris terram subiacentem incendit, quae incensa, mari admixta facit mare salsum. Aliam autem ponit causam Aristoteles salsedinis quae est in mari: dicit igitur, vapores qui sunt in aere, resolvi a terra et aqua, et ideo terreos esse aut aqueos, fierique ex vaporibus aqueis pluvias et ex terreis fieri ventos. Est autem vapor terreus salsi saporis, pro eo quod constat ex terreis partibus incensis. Incensionem autem operatur calor qui resolvit vaporem a terra. Quod autem sit vapor terreus salsi saporis, probatur ex eo quod contingit pluviam esse salsi saporis, idque accidit propter admixtionem terrei vaporis. Dicit ergo Aristoteles, vapores qui sunt in aere descendere inferius, et admisceri aquae maris, eamque efficere salsam. Nam et similiter accidit in quibusdam locis terram fieri salsam, quae prius dulcis erat, si vapor terreus et salsus, descendens ab aere incidat in eam: fitque sterilis terra illa propter salsuginem sibi advenientem, quae prius sterilis non erat. Non tamen credendum est omnes vapores terreos qui sunt in aere, salsos esse, sed quosdam ex eis, eos scilicet qui fiunt ex maiori incensione. Huiusmodi autem est vapor ex quo fit ventus meridianus, qui dicitur Auster, sive Nothus: et similiter ventus Orientalis qui dicitur Eurus. Vapor enim ex quo fit ventus Occidentalis qui dicitur Zephyrus, fit ex mediocri incensione, et hunc saluberrimum esse Homerus affirmat, dicens eum originem habere in ea mundi parte, in qua sunt insulae beatorum, quae campi Elisii nominantur, suntque in fine Occidentis vernalis. Habet autem et ventus Septentrionalis qui dicitur Boreas, sive Aquilo, similem naturam Zephyro, excepto quod frigidior est eo. Refert quoque Moses, quod ventus urens, id est Auster, levavit locustas, quae omnem her-

bam comederunt terrae Aegypti, flans autem postmodum ventus ab Occidente vehementissimus proiecit eas in mare. Non solum autem Austro flante accidit multas generari locustas, imo et ranas, et mures, et diversa muscarum genera. Qui si multum flaverit in vere, siccat omnia satorum genera quae tunc germinant. Amplius autem accidit ex vapore terreo qui est in aere generari Manna, quod cum ipso rore cadit super frutices matutina hora, et plurimum in Arabia invenitur. Dico etiam quod ex torreis vaporibus qui ab aere in terram descendunt, fiunt omnia saporum genera intra terram, fiuntque ex eis omnia nascentia a terra, acciditque non solum nascentia a terra, imo etiam et varia aquarum genera varios habere sapores, ex huiusmodi terreis particulis vaporum descendentium ab aere in terram. Accidit autem quandoque vaporem esse aqueum et partim terreum, et ex huiusmodi vapore fieri nubem vitream habentem substantiam, cuiusmodi fuit nubes quae apparuit Hebraeis in deserto per XL annos, et nunc multoties visa est. Lucebat autem de nocte non propria luce, sed quia irradiabatur a stellis de nocte, quemadmodum et aqua mota lucet de nocte, non quidem propria luce, sed extranea. Nam si nulla sit lux exterius, quae in ipsam incidat, non videtur lucere. Quod et ipsum intelligere oportet de aliis quaecumque lucent de nocte, et non de die: huiusmodi autem est lignum putridum et piscium squammae, et oculi, et alia quam plura. Habent enim haec omnia in se humiditatem quandam perlucidam, quae ex minima cuiuscumque exterioris lucis incidentia fit lucens. Quemadmodum igitur Manna qua aliti sunt Hebraei in deserto Arabiae, plurimum habebat in se terrae, habebat etiam aliquantulum aquae, cum liquesceret incalescente Sole; ita quoque et nubes quae ab aestu diei protegebat, habebat quidem plus terrae, quam caeterae nubes. De Manna autem dubitari solet quomodo, ut Moses refert, coquebatur in olla, quandoquidem liquescebat a calore Solis? Dico autem quaedam a multo calore inspissari, quantum dissolvuntur a levi calore, quod in vitello ovi accidere constat. Similiter autem et in Manna. Metalla quoque liquescunt ex calore, et tamen postmodum perseverante calore durescunt, aut calcinantur. Quaecumque igitur liquescunt ex calore, aquam habent congelatam in poris suis; subintrans igitur calor, aquam in poris congelatam liquefacit. Qui si perseveraverit diutius, facit aquam exire per vaporem, remanentibus terreis particulis, ex quibus fit cinis. Sed quia pori metalli angustissimi sunt, per quos solus ignis subintrare potest, inde est quod aqua non facile evaporat per poros metallorum, et ideo metallum non facile potest incine-

rari. Aurum autem prae caeteris constrictissimos habet poros, ideoque non consumitur ab igne. Apparet autem et nunc Manna multis in locis, sed plurimum in Arabia, teste Galeno. Habet autem terreus vapor ex quo fit Manna, aqueas particulas, quae ab eo expressae efficiunt rorem, residuo solidato in Manna, et inde est quod cum ipso rore Manna cadit matutina hora. Nubes quoque splendida quae de nocte videtur lucere, constat ex aqua et terra, cum sit vitreae substantiae, et insuper habet in se ignem ipsam reddentem levem, cuiusmodi primo apparuit Hebraeis in vertice montis Synai praecedentibus pluviis, et coruscationibus et tonitruis. Expressis enim aqueis partibus, ex quibus facta est pluvia, solidata est nubes in substantiam vitream. Spiritus quoque igneus ex quo facta est coruscatio, postmodum insertus et incorporatus nubi, eam fecit levem, cuiusmodi etiam aiunt plerique esse corpus Lunae. Addunt etiam non solum lunam, imo etiam et stellas omnes huiusmodi habere substantiam, sed quasdam plus habere ignis, et quasdam plus terrae, ut Aristoteles probans aethereum corpus ex quo sunt stellae, esse aliud omnino a terra, et igne, et aqua, et aere, quod quidem a nobis improbatum est alias. Eius autem quod diximus, nubem lucidam fieri aquaearum partium expressione, simile est videre in oculo. Oculus enim a prima sui formatione maioris est quantitatis, multam habens aquam, qua paulatim consumpta, solidior fit oculus, ac multo minor. Rursus autem, quemadmodum nubes lucida modicum habet in se ignis, ita similiter et oculus. Lucet enim oculus de nocte propria luce, sed parum, lucet autem plurimum ab externa luce quantumcumque parum in eum incidente. Oportet autem id quod exterioris lucis susceptibile est, humidum esse ex aqua, et solidum ex terra, ne sit transparens. Quod enim transparens est, recipit quidem lucem, sed eam in se non retinet. Quemadmodum autem vapores qui sunt in aere, diversas habent constitutiones ex terra, et aqua, et igne, ita similiter et vapores qui sunt intra terram. Nam ex aqueis vaporibus, qui sunt intra terram, fiunt metalla, et ex terreis vaporibus, fiunt diversa lapidum genera, unde et metalla liquefiunt ab igne cum sint ex aqua, lapides autem non liquefiunt cum sint ex terra. Lapides autem pretiosi cum reperiantur in commixturis saxorum, fiunt quidem ex vapore terreo, qui paulatim in rimis lapidum colligitur, habetque huiusmodi vapor terreus aliquas igneas, aut aqueas partes, quae colorem et pondus constituunt. Vapor quoque ex quo fiunt metalla, licet sit aqueus, habet tamen in se aliquas partes terreas et igneas, ex quibus fit calor et pondus metallorum.

*

X.

ANTONII GALATEI

DE FLUVIORUM ORIGINE.

De fluminibus quoque dubitandum est apud veteres quae sit eorum origo, et quare a montibus omnea primam habeant sui scaturiginem. Nam etsi quaedam videantur a plana terra scaturire, primam tamen eorum scaturiginem a montibus fieri constat. Accidit enim fluvium monti occurrentem, subtus montem sibi meatum facere, et se ex altera montis parte prodire a terra. Primo igitur quaerendum utrum prima origo fluminum sit a mari, ut quidam volunt, an ab abysso, ut veterum plures opinati sunt, an ab horum neutro, sed aliunde, ut Aristoteles affirmat. Sed ne plurium opiniones recitando, magnam praesentis tractatus partem occupem, dico concavitates quasdam esse intra terram, quas antiqui abyssos vocaverunt. Nam quemadmodum in sui superficie terra eminentias quasdam habet, id est, montes, ita similiter habet intra se proportionales quasdam concavitates, quae abyssi dicuntur, et haec quidem non solum replentur hyemali pluvia, imo etiam per quosdam subterraneos poros aquam recipiunt a mari estque in eis calor plurimus, qui similiter eis influit a fundo maris. Aqua igitur quae est intra abyssum, solvitur ab hoc calore in fumum, qui fumus ascendens per quosdam poros ad montium crepidines, redit ibi in aquam, quae rursus per alios poros distillatur a montibus, quae distillatio, fluminum origo est. Habet autem aqua illa saporem dulcem, pro eo quod ex fumo generatur, quum similiter fiat etiam fumus aquae marinae dulcis. Nam et similiter nubes cum a mari procedunt, generant ex se pluviam dulcis saporis. Dico autem quasdam terrae abyssos sola hyemali pluvia impleri, quod probatur ex eo quod in terraemotu accidit, ex terrae hiatu dulcem aquam effluere. Unde et flumina quaedam oriuntur ex huiusmodi abyssis, quae ia aestate contingit siccari, consumpta omni aqua quae praecedenti hyeme collecta in eis fuerat. Visum est autem Aristoteli, quod ex aere qui est in venis montium generentur aquae fluviales, pro eo quod multa sit frigiditas in montium vertice, per quam fit condensatio aeris, qui est in montium poris. Nam quum aer in se habeat aqueas et igneas particulas, expressis quidem igneis particulis convertitur in aquam, et contrario quoque expressis aqueis particulis convertitur in ignem, ut est videre in flamma, quae maxima fit ex aere, ut ostensum est alias. Fit

igitur per condensationem ex aere aqua, et rursus fit ex aqua glacies, si maior condensatio fiat: sed haec hactenus. Accidit autem spiritum plurimum effluere a fundo maris in praedictas terrae concavitates, qui quum vehementer moveatur, nec liberum habeat exitum, concutit terram, facitque terraemotum, qui etiam incenditur proprio motu suo, et incendit terram, quod probatur ex eo, quia accidit quandoque erumpente spiritu, terram hiatu magno secari, et a se cineres evomere in multa quantitate. Accidit etiam in eodem loco aquam crumpere a terra, fitque etiam in hoc loco terra sulphurea ex calore in eam agente, et etiam calidarum aquarum emanatio, quae per hunc locum transeunt. Accidit autem terraemotus tempore nullum esse ventum in aere, pro eo quod quum ventus originem habeat a spiritu qui evaporat a mari in superiorem aerem, contingit terraemotus tempore, spiritum illum totum converti ad interiores terrae concavitates. Fit etiam aer frigidus terraemotus tempore, dum calor qui prius evaporabat a mari sursum, redit deorsum penetrans terram. Fit etiam terraemotus maxime in vere et autumno, quando etiam maxime fiunt venti in aere, qui redeuntes intra terram faciunt terraemotum. In aestate enim spiritus per calorem evanescit, et rursus in hyeme propter frigus non resolvitur. Quum igitur venti et terraemotus fiant ex spiritu, minus quidem fiunt in aestate et hyeme, magis vero in autumno et vere. Accidit etiam terraemotus tempore, nubem longam et subtilem in modum lineae apparere in aere, pro eo quod non sit ventus in aere, qui disgreget eius partes, et, ut ait Aristoteles, apparet sol obscurus absque omni nube terraemotus tempore, ex eo quod spiritus intra terram inclusus, partim evaporat, facitque aerem obscurum: et hoc ipsum quidem accidit in terraemotu qui factus est in hora passionis Christi Servatoris. Nam spiritus qui tunc illum terraemotum operatus est, egrediens cum impetu a terra, fecit lapidum scissuram, quemadmodum et spiritus a nube expressus tonitrui tempore lapides comminuere solet, idemque spiritus fecit solem apparere obscurum, nulla in aere apparente nube. Fit etiam maxime terraemotus circa ecclypsim solarem, pro eo quod spiritus relinquitur a calore, reditque deorsum. Fit et terraemotus maxime prope mare, potissimum si terra quae est prope mare fuerit cavernosa, aut spongiosa et rara, ut possit eam subintrare spiritus qui a fundo maris incessanter ebullit. Dico etiam quod Sodomae subversio et Gomorrhae, urbiumque vicinarum fuit ex terraemotu, in quo facta est eruptio plurima cineris et aquae et flammae a terra, cuius simile etiam in multis aliis locis terrae constat evenisse. Nam spi-

ritus motus intra terram accensus est ex motu, fecitque terram accendi et incinerari, tandemque erumpens traxit secum aquas ab abysso, aquae vero cineribus admixtae cum quibus evomuntur a terra, factae sunt salsae et spissae, et ex multa terrae admixtione in nigredinem versae. Accidit autem aquas a terra cum spiritu erumpentes quandoque resolvi a terra, et quandoque post conclusionem hiatus terrae, supra terram remanere, ac stagnum efficere. Quandoque etiam remanentibus quibusdam scissuris in terra, fieri aquam fluentem, cuius fluxus est ab abysso. Amplius autem terraemotus fieri ex spiritu intra terram moto, probatur ex eo quod accidit terraemotus tempore sonum audiri intra terram, quemadmodum et spiritus motus intra nubem efficit sonum qui dicitur tonitruum. Rursus autem quemadmodum in terraemotu accenditur spiritus motus intra terram, facitque terram sulphuream, et etiam interdum facit flammam, similiter et spiritus motus intra nubem, et allisus nubi, ignitur, facitque coruscationem, quam fulgetram vocant. Contingit autem diversa sonorum genera audiri tam in terraemotu, quam in tonitruo secundum diversos motus spiritus intra terram aut nubem, τέλος.

XI.

ANTONIUS GALATEUS

AD LOYSIUM LAUREDANUM

DE LAUDIBUS VENETIARUM (a).

Sunt qui in ista vestra urbe, Lauredane vir clarissime, admirentur situs novitatem, et est certe admiratione dignum istud, quod id nulla parte terrarum visum est unquam, aut auditum. Videre urbem (ut sic dicam) navalem, populosam, plenam ornatissimis viris. Videre illum populum per tot saecula in sua libertate perseverantem, ac multarum, et longe positarum terrarum victorem, maris dominium, tamquam in uno impositum Navigio, ingentes domorum structuras, in mediis undis sumptuosissimas, regio ornatas luxu et apparatu. Tot templa, quibus nusquam terrarum sunt alia, aut sanctius culta, aut magnificentius ornata. Tot novalia, tantas merces, tantas

(a) Dominicus de Angelis in fine vitae Galatei, quae exstat t. I *Vite de' Letterati Salentini, Firenze 1710* primus edidit.
Ad Loysium Lauredanum de laudibus Venetiarum.
Ugoni Martello Episcopo Lupiensi de Florentinis.

opes, tum publicas, tum privatas; ut singulae Civium fortunae possint cum Regum gazis certare: tantos gentium omnium concursus: vere, ut sic dicam, in ista urbe, in isto totius mundi Emporio, natura posuit, quidquid ubique fuit. Non est praetereundum hoc in loco nobile exasticon Accii mei Neapolitani elegantissimi viri, ex antiqua familia Sancti Nazarii, qui in vestram urbem haec cecinit carmina:

Viderat Adriacis Venetam Neptunus in Undis
Stare Urbem; et toto ponere jura mari.
Nunc mihi tarpeias, quantumvis Juppiter arces
Obiice, et illa tui maenia Martis ait.
Si Pelago Tybrim praefers, Urbem aspice utramque;
Illam Homines dices, hanc posuisse Deos.

Mihi, ut et quondam beatis viris Cassiodoro, et Thomae, admirabilior videtur istius sancti Senatus religio, fides, recti observantia, sapientia, virtus, prudentia, tam pertinax concordia, ac Reipublicae vera, et amore patriae, concordia libertatis; diligentia, felicitas, humanitas, clementia, acceptorum beneficiorum grata, et tenax memoria. In victas, et captas urbes indulgentia, munificentia, magnificentia, magnitudo animorum, externarum nationum tam facilis accessus. Accedit ad haec uniuscuiusque ingenuae disciplinae, et literarum studium et quae has artes sequi solet Fortuna. Jam arma in Italia, et literae periissent, nisi Venetorum industria, ac opibus foverentur, unde quod nulli unquam a condito aevo contigisse legimus, per tot saecula in veteris legibus, atque institutis, in vestra libertate, ac multarum terrarum Imperio, permansistis. Diuturnitas enim Imperii, secundum Aristotelis sententiam, non dubium signum est justissimi vestri Principatus, vestrae justissimae, ac sanctissimae Aristocratiae. Miratur Cicero Lacedemoniorum per septingentos annos durasse imperium, viris, moribus, et nunquam mutatis legibus. Illi, ut caeteri a parvis initiis in incrementum pervenerunt, et Ephoros, et Reges, et alios experti magistratus, si non vis Dominos appellare, aut Reges; ista quidem Urbs, non mutato rerum statu, jam mille, et amplius durat annos, et ut tamdiu duret quamdiu in caelo stellae, in terra homines erunt, nos omnes, qui Italici nominis amici sumus praecamur. Vestra initia, vestri ortus non parvi, et exiles, ut caeterorum, sed bonis artibus. Quo die vestra urbs esse coepit, eadem qualis nunc est, et libera, et Domina. Incrementi tantum terra, marique in dies habet, quantum neque Sparthae, neque Athenis, neque Tyro, neque Rhodo, neque alicui liberae urbi, Roma excepta, contigit, cui quantum caedit, tantum caeteras antecellit, sed illa non tam claram, tamque

honestam habuit originem, et Reges, et Tyrannos, et crebram status mutationem, et bella civilia, et Barbarorum arma, ignesque experta est. Vestra Urbs adhuc virgo est; vestra Urbs ultra mille annos, neque, eam, quae totam Italiam invasit, et ad huc durat Guelphorum, et Gibellinorum Pontificum, et Imperatorum perniciosissimam fictionem, sensit, neque sentiet unquam, Deo propitio, et vestra virtute, justitia, et temperantia comite. Recte igitur vestram urbem dicere possumus, non minorem Roma, sed majorem Carthagine. Quid quid illae falsis numinibus, ista verae, ac orthodoxae fidei servit Deo: si qui sunt, qui Italiam tuentur, et istam urbem perpetuam fore permittant. Ista est Arx, et Dens Italiae et spes altera; ista est scutum, et tutela Christianorum. Ista est omnium bonarum artium officina, et nutrix. Ista est alma Italiae Parens. Quid boni nobis relictum est, quid externis gentibus obiicere, et ostentare possimus, praeter vestram Urbem? Et ut verum fateamur, tota Italia sub umbra iacet; imo in tenebris jacet. Apud vos tantum servantur reliquiae et Graeci, et Latini nominis. Quid dixi reliquias! cum soli vos Veneti custodes sitis, et graecae et latinae integritatis. Nulla esset latina, et graeca lingua, si vos literas, ut caeteri, excluderetis. Sed video principes urbis vestrae certatim literis operam navare, ideo nos qui literarum studiis tenemur, vobis, vestraeque Reipublicae multum debere fatemur; vobis bona omnia, et perpetuum Imperium precamus: vestram Urbem Dei providentia Arcem Italicae Libertatis, et gloriae asilum et confugium miserorum, et Christianorum tutelam esse voluit. Si quid est Italici sanguinis barbaris nationibus impermixtum, apud vos est. Vestrae tot, tantaeque splendidae familiae, omnium Christianorum vetustissimae. Quis ex Christianis, aut Principibus, aut Populis, tam longam potest antiquitatem demonstrare? Antequam Franci, qui hodie in christiana Republica nobilitatem sibi, et Christianissimorum nomen vindicant, et Germani in Galliam trajecto Rheno transmigrarent, ac imperio potirentur; antequam Gothi, qui nunc Hispaniae, Sardiniae, Siciliae, Apuliae, Calabriae, Brutiae dominantur, ex Italia in Hispaniam transirent: jam suis iustitutis, jam sua libertate urbs vestra gaudebat. Sunt nongenti anni quibus ista urbs, cum Saracenis totum mare internum, Hispaniam, Galliarum partem, Siciliam, Sardiniam, et magnam partem Italiae, Aphricam, Arabiam, Syriamque tenentibus continua pro Christiana Religione bella gessit. Tarentum, Bariumque florentissimas Apuliae urbes, Garganum montem, Anconem, Adriaticum, et omnem orbem, Dalmatiae, a Saracenis saepe tutata est. Piratas, humani generis hostes saepe delevit, ac semper abominata est. Con-

tra Turcas, quae, et quanta gesserit nemo ignorat. Jam Turcae, Italiae Imperio, ut et Graeciae si verum non negamus, potirentur, nisi illis Veneti, multo et auro, et sanguine effuso, obstitissent. Sed de hac re pro dignitate dicere, neque praesentis est negotii, neque humeri mei portiuncularum tanti honeris, non dicam ferre, sed ne tractare quidem possent. Volo tamen Lauredanus meus sciat, tam venerabile esse apud me istius inclytae, istius almae urbis nomen, quam fuerat illius gentium omnium Dominae Romae, et quoties in scriptis meis, aut in quotidianis apud Reges, et Proceres colloquiis, incidit meminisse, Venetorum laudes non tacui. Ego, sunt fere viginti quinque annis paucis diebus Venetiis moratus sum, mallem literas nescire, unicum infelicitatis meae solatium, quam Venetias non vidisse. Ex vestris quamplurimos esse doctissimos audivi tantum: Hermolaum Barbarum, et audivi et vidi, quo cum Neapoli per biennium conjunctissime vixi; ille amavit me unice; inscripsit mihi interpretationem suam in Themistii Paraphrasim in librum Physicae Aristotelis. Obiit Juvenis, et scribens, vir meo judicio cum omni antiquitate comparandus. Nuper cum Baduario vestro, apud Federicum Regem Oratore, viro modestissimo, ac literatissimo, eo ipso duro, ac turbulento tempore versatus sum. Pasqualigum per literas cognovi. Dandolos, Justinianos, Donatos, Quirinos, Sanutos, Lippomanos, Georgios, Maurocenos, caeterosque quos longum est narrare, fama tantum novi. Sumus enim in hoc remotissimo Italiae angulo. Te nunquam vidi, sed olfacere mihi videor praestantiam ingenui tui, tuam praeclarissimam familiam et in navalibus bellis felicissimam, auspicatissimam, fortunatissimamque toto Orbi natam, non ignoro. Tibi plus debeo, quoniam antequam me videres amare coepisti, et nugas meas esse aliquid censuisti. Illas, qualescumque sunt tibi mitto, et si quietem nobis agere per bella licebit, fortasse alias mittam; non quod bonae sint, aut te viro, excellentis in omni re iudicii, dignae, sed quoniam tibi illas summopere placuisse audio. Utere post hac Galateo tuo, ut tui amantissimo, et tibi deditissimo, qui in amore vinci turpe putat; praesertim a te viro optimo provocatus. Bene vale.

XII.

ANTONIUS GALATEUS

UGONI MARTELLO EPISCOPO LUPIENSI

DE FLORENTINIS.

Dormientes, et languentes, ne dicam mortuas per multa ante saecula in Italia ob crebras Barbarorum invasiones, litteras, et humanitatis, et medicinae studia, majores vestri, ut vestri poetae verbis utar, excitaverunt. Hoc beneficium vestra civitas latinitati praestitit, Graecas quoque literas Florentini, vel primi vel praecipui in Italiam invexerunt, colueruntque, qui fuerunt pii satis multa, ut scis alibi diximus, quae semper Florentiae floruere florentissima ingenia, nec tempestate hac deesse existimo. Est enim coelum urbis vestrae tenue, et ferax praestantissimorum virorum, ut dicunt de Actico. Novi ingenii dexteritatem, acuitatem, solertiam, humanitatem, elegantiam, jucunditatem, affabilitatem, urbanitatem, et ut Graece dicam eutrapeliam Florentinorum, ante, et post transitum Turcarum in hanc oram Italiae. Sunt anni ferme quinquaginta, quibus ego consuetudinem, et amicitiam habui Florentinorum, et eorum, qui Lupiis morabantur, et eorum, qui in Orientem proficiscebantur; quorum nonnullos novi ex claris ortis familiis, Medices dico, Martellos, Strozios, Acciajuolos, Petrucios, Avanzatos, Rodulphos, Nobiles, Baruncellos, Scarlatos, Carducios, Altovitos. Senex sum, et diu inter Italos, et exteros versatus, Neapoli praesertim coram tot Regibus, fateor, me nullam gentem novisse, quae Florentinos superaret conversationis, tractabilitatisque, et morum suavitate, et facilitate, et amicitiae obaervantia, et in amicos, ut saepe expertus sum, prompta beneficiorum collatione. Quid ergo ista inclyta urbe, et eruditis auribus suis dignam scribere possem Callipoli latitans. Quum ego interrogatus quid hic agerem a Summontio Neapolitano, viro doctissimo, prae manibus scribens habebam Epistolam quam ad te mitto, ut scias me Dei beneficio bene valere, ut ego itidem de te ex tuis literis intellexeram, et te ut semper valetudinem tuam cures et amicus suadeo, et rogo, ut Medicus praecipio, nam non minus iuris habemus nos Medici in corpora quam vos Episcopi in animas hominum, scis enim quantum te amem, et venerer, quantoque desiderio ego, et caeteri dictioni tuae subjecti reditum tuum expectemus. Tu vero compositis istis rebus tuis, quamprimum ad nos advola, sin Romae morari decreveris, ad calendas Octobris, si per aetatem, et rerum Ita-

licarum statum licebit, illic me videbis; cupio enim antequam e vita discedam, hyemem totam Romae agere, tecumque Lupias tuas, si Deo ita visum fuerit, repetere. Bene vale. Callipoli XIII. Calend. Februarii.

XIII.

ANTONIUS GALATEUS.

AD JULIUM II PONTIFICEM MAXIMUM.

DE DONATIONE CONSTANTINI IMPERATORIS FACTA ECCLESIAE (a).

Urbem Romam, quam usque ad hanc aetatem non videram, ingressurus; diu mecum cogitavi, quid tuae Beatitudini imo et tuo numini, JULI PONTIF. MAX., ut par erat, offerre possem. Nam qui aurum, et argentum, et magnorum Artificum vascula, et picta tapetia largiuntur iis, qui ampliora possident, et quibus dare, ut Apostolus ait, sanctius, atque honestius est, quam accipere, venatores hominum, ut inquit Plato, mihi esse videntur. Ego quae gratissima sunt, Ei, cujus vices in terris geris, offero munera Sanctitati tuae, studiosum animum. Isti vero tuae Ecclesiae, totius Mundi alme Parens, et magnitudini animi tui Libellum hunc. Quae munera si mensus es, ut es, et ut semper fuisti, et ut omnes etiam, qui te oderunt existimant, si tantum et ante et post adeptum rei Christianae fastigium Ecclesiasticae Dignitatis amator, et cultor fuisti, pluris existimabis, quam omne aurum, et omnes gemmas. Tu enim omnes Principes, et Romanos Pontifices superasti, aut certe nullis es inferior; summum enim rerum humanarum, quem tenes gradum, magnitudine excedis tua. Ita pacata, ita festa, pace tranquilla, et domi et foris sunt omnia ut omnes fateantur, te imperante, e caelo justitiam rediisse. Nemo rem Christianam magis amavit, auxit, coluit, atque in suo decore servavit, quam tu et magnus ille Xistus Patruus tuus. In hac re, omnes alios Pontifices, procul dubio, in altera te ipsum vicisti; quod ea, quae

(a) Jo. Bernardinus Tafurus in fine operis ipsius Galatei *de situ Japygiae*, et in fine t. III, P. 4 suae historiae *degli scrittori nati nel Regno di Napoli. In Napoli 1755* typis vulgavit haec Galatei opuscula scilicet:
Ad Julium II Pont. Max. de donatione Constantini facta Ecclesiae.
Epigrammata.
Ad Catholicum Regem Ferdinandum Encomium.
Ad Pyrrum Castriotam.
Ad Chrysostomum de pugna tresdecim equitum.

tua cura, prudentia, et impensa, non tibi, ac tuis, ut plerique facere soliti sunt, sed Ecclesiae Christi quaesita sunt, imo potius restituta. Testatur hic Libellus, cujus exemplar ex Archiviis Imperatorum e Costantinopoli, temporibus Innocentii III, anno, secundum recentiorum Graecorum supputationem, a condito aevo sexies millesimo septingentesimo decimo quinto, qui fuit annus salutis millesimus ducentesimus septimus, retulit Nicolaús Hydruntinus, vir eo tempore doctissimus, qui a Philosophia ad Religionem Magni Basilii transmigravit, atque Abbas Caenobii Divi Nicolai apud Hydruntum creatus fuit, et Nicetas appellatus, ubi plura ingenii sui monumenta reliquit in Dialectica, Philosophia, et Theologia; quae omnia in illa non sine lacrymis memoranda Hydruntina clade, Monasterio a Turcis direpto, ac diruto, conflagrarunt, simul cùm Bibliotheca omnis generis librorum, quos ex universa Graecia vir ille magnus congesserat, quique ab Imperatore ad summum Pontificem, et a Summo Pontifice ad Imperatorem componendarum rerum causa saepe commeabat. Cum Bibliotheca periit et Libellus veneradae vetustatis, unde nos hoc exemplum habuimus, quod tuae Sanctitati donare, et tamquam suum restituere, pium, ac justum putavi; et tam fideliter transcriptum, ut si qua vitio temporum, aut Librariorum menda sint, non ausus fuerim emendare, ne fides rei, ut puto verissimae, abrogari videretur, eadem ratione, nec in latinum sermonem vertere volui. Non deerunt Beatitudini tuae doctiores Interpretes. Ego Sanctitati tuae, apud quam mentiri impium omnino est, obligo fidem meam, ita se rem habere, ut dico. Libellus pervenit ad manus meas ante adventum Turcarum eo tempore, quo versabar cum Stephano Archiepiscopo Hydruntino consanguineo meo, qui postea gloriosus Christi Martyr, una cum universo Clero suo centum fere Sacerdotum Turcico gladio jugulatus est. Nec me latet, nonnullos esse, qui de Constantini donatione dubitent; mihi semper ea pro certa, et indubitata habita est; neque id, ut quidam dicunt, palea est, sed triticum selectissimum. De Vallae arrogantia dicam, quod de Luciano scribit Lactantius, ille nec diis, nec hominibus pepercit, et tamquam ab eo plane omnia bene sint scripta, Aristotelem, et Romanam Ecclesiam oblatravit. Guillelmus Occha, ut in Philosophia, sic et in hac re pro Sophista habeatur. Iurisperitorum nostri temporis quamplùrimi praeter suas leges nihil noverunt, sicut Divina potentia superat omnem rationem naturalem sic, et quae ad Deum pertinent, transcendunt omnes leges, nec potiora videri possunt unius Orbis, quam omnium gentium jura. An ignorant, in quanta veneratione apud omnes Nationes semper habita fuit Sacerdotii dignitas? Dei sunt omnia

jura Regnorum. Deus Romanis dedit terrarum Imperium, ut conjuncto Orbe, nec ut olim in membra diviso, libera in se gentium consuetudine, et communitate Dominus noster Jesus Christus nasceretur, atque agnosceretur. Tu stulte vis subiicere legibus unius orbis eum, qui totius Mundi habet principatum? Qui Mundum creavit, et regit, non potuit tuo, aut suo jure, quid donare, ac potius jure optimo reddere, quod Constatinus donaverit, immo potius restituerit? Conjecturae a vero minime dissentientes non leves sunt. Nam quo proposito, quo suadente, ille et posteri Romani deseruissent locum Divina Providentia omnium Terrarum Principem ac Dominum? Qua caussa transmigrandi, nec amplius redeundi? Rursus quis auctor, quis modus, quae artes, quae arma viros e Judaea profectos inopes, mendicos, ignotos ad tantum Imperium provexissent, nisi Romani Principes illis temporibus potentissimi, aut jussissent, aut permisissent? Zeno inquit, Constantinus veneranda Christi fide Romanum munivit Imperium. Si munivit, legas quomodo? Quis magis munitum, ac diuturnius facere Imperium potest, quam cum Deo committit, a quo recepit? Quo Christiana fide Romanum muniisset Imperium, si Summum Pontificem, qui columen est, et caput Christianae Religionis inopem, ac despectam vitam agere passus fuisset? At si minuit, dicere placet, certe non alium, quam Summum Pontificem participem Imperii fecisset, neque id minuere est, sed augere, ac stabilire Imperium. Non parvae intra Principes, et Pontifices Romanos dissentiones saepe ortae sunt, et nonnunquam de Imperio, et de Pontificatu competitum est. Cur igitur in Archiviis Imperialis Aulae hoc Syngraphum repertum est, nec unquam abolitum, Christo veritatem tutante, cum non defuerint post Constantinum et Ecclesiae, et Orthodoxae fidei infesti Imperatores? Cur illi scrupulosi, ne dicam impii homines, qui contra Apostolorum Principatum plus quam oportet, sapere volunt, quod Sanctae Romanae Ecclesiae non illud idem caeteris Principibus Christianis objiciunt, quorum Respublica a feritate ad cultiorem vivendi modum, Romanorum probitate revocata diu fuisse constat sub mitissimo, ac justissimo Romanorum Imperio, sub Romanis legibus, ac moribus? Caussa est, ut puto, quoniam ii plus homines quam Deum verentur. Quamvis haec vera sint, ut Ecclesia affirmat, quae a Spiritu Sancto gubernatur, ut non dubiis experimentis cognoscimus; si quis tamen his rationibus minime persuaderi voluerit, illud saltem non poterit negare, tantam rem non sine Christi voluntate fieri potuisse; nec quisquam sanae mentis putaverit satius esse ab hominibus quam a Deo accipere, cujus nutu comparantur omnia. Bene valeat Sanctitas

tua, et tamdiu vivat, quamdiu ad Christianae Reipublicae pacem, et securitatem a Paganorum gentibus reddat, atque Imperium, et Ecclesiam Romanam per totum terrarum orbem pristinae dignitati restituat. Iterum Vale.

XIV.

ANTONII GALATEI

EPIGRAMMATA

In Obitum Joannis Joviani Pontani.

Sic erat in fatis, prae me, Joviane, subire
Funera debueras. Quis dolor, heu, cruciat.
Exoptabam annos, annis cessisse sodalis,
Nec favit votis invida Parca meis.
Te possem, heu, saltem lacrymis revocare sepulchro,
Assiduis lacrymis solverer in fluvium.
At quoniam lacrymae nequeunt revocare sodalem,
His illi, o utinam subrutus addar aquis.

In idem argumentum.

Ergo mori fas est? licuit, Joviane, sepulchro
Condere te? lacrymis quis valet esse modus?
Quot bona perdidimus! quot funera funere in uno
Flebimus! heu Terris mors odiosa nimis!
Quod si quo tegeris tumulo, quis sensus inesset,
Et tumulus gemeret, te potuisse mori.

In idem argumentum.

Sic, Joviane, tuum dilexti semper amicum?
Tu cadis, Infelix, nec Galateus obit.
Vivere me, sine te, et contra, te posse negabas,
Vivo ego, te merso funere, dimidium.
Res mira! unum cor, et amor fuit unus utrique,
Et modo non morior, te moriente simul.

In idem argumentum.

Sic est, dum fueras, fueram Galateus et ipse,
Unaque corporibus vita duobus erat.
Nunc quoniam cessit Pontanus, cessit et alter,
Qui nisi dimidia parte superstes inest.
Heu amor, heu lethi violati jura! Deinceps
Vivere parte carens, quis poterit medium?

Aut igitur fera Parca mihi concede Sodalem,
 Aut quo sit Socius integer, ipse necer.

Pontani Epitaphium. Ode dicolos distrophos.

Hospes siste precor. Paucis te quaeso, sub isto
 Marmore componitur Jovianus
Pontanus. Modo cuncta tenes, modo caetera nosces.
 Sat nomen pro laude loquetur.
Qui nomen pro laude gerit, non indiget ultra
 Laudis. Virtus nuda nitescit.
Haec tibi, Pontane, tuus Galateus obortis
 Dat lacrymis pia dona Poetae
Carmina, cum lacrymis tumulo signanda. Decebat
 Te musas ornasse perenni
Elogio, sed musae etiam tua funera passae,
 Tristi animo exanimes tacuerunt.
Tanta tui Musas, et nos reverentia tangit,
 Et tanget, donec celebrabunt
Quas coluisti artes. Nomen dabit inclyta virtus
 Perpetuum, atque aequale Camoenis.

In Vitum Mullum naufragio natando liberatum.

Tyrreni freta laeta Vitus rate vectus adibat,
 Et trepidis celere remige nabat aquis.
Quum subito Pelagus boreas subvertit, et eurus,
 Et ratis excelsis obruta cessit aquis.
Nec perit Mullus, natitansque per aequora sospes,
 Appulit ad littus, laetus et exit aquis.
Naturae ingenitam vim tu mirabere? Piscis
 Est Mullus. Mirum si periisset erat.

In Nifim callipolitanam immodesto habitu utentem, ac pulchram celebrari exoptantem.

Saepe petis, Nifis, ut pulchram te carmine tollam,
 Pulchra ines, et pulchram tota Juventa refert.
Quisque colit vultum, captatur quisque sereno
 Pectore, par aetas non feret ulla decus.
Plura cupis? jam plura dabo. Praeconia votum
 Excedent, merito debita jure tuo.
Si Venus in terris spectari vellet amanda,
 Altera, quam cuperet, non puto forma foret.

In Joan. Antonium Baucium Ursinum Tarentinorum principem, qui ob importunam suam moram, a rege Ferdinando I Aragonio ab se antea bello victo, victus deinde est.

Romanam Fabiis qnondam mora restituit rem,
  At mora nunc, Banci, perdidit ipsa tuam.

In tumulum Christi Domini Epitaphium. Ode tricolos tetrastrophos.

Hic vita saevo funere clauditur
  Demersa Christus. Quid loquor anxius
Moerore? Mors imo perenni hic
  Interitu cubat, et quiescit.

In Sanctos Martyres Hydruntinos.

Caede cruentata, ac patrio comitata furore
  Vicerat Hydruntnm gens inimica Deo.
Quum biduo cuncis post diruta moenia, saevae
  Nongentos homines destinat illa neci.
Non illos fregere minae, non caeca minantum
  Ira, nec instantis dona superba Ducis.
Quisqne snb immanl posuit capnt ense secandum:
  Una fuit cunctis mens, voluisse mori.
Felices, quibus huic licuit succumbere sorti,
  Non poterant vinci, nobiliusve mori.

In Julium Anton. Aquivivum Cupersanorum Comitem in bello Hydruntino adversus Turcas interemptum.

Dum Turcis fera bella parat Dux Julius almum
  Germen, et Regno signa inimica fugat.
Hostis atrox pugnam committit fraude, feroque
  Certanti Antonio conscidit ense capnt.
Non cadit ille tamen, stat Equo rectus, abitque
  Ceu victor stringens fervidus arma manu.
Non aliter pro Rege mori, pro Numine Julus
  Debuit; haud moritur, si quis ita emoritur.

De mortalis vitae incertitudine, ac brevitate ad Gabrielem Setarium Neritinorum Pontificem.

Sic est, o Gabriel, volat inrevocabile tempus:
  Nec datur ad primos posse redire dies.
Ceu flores orimur, morimurque, senescimus annis.
  Certaque vivendi non datur ulla dies.

Tempore si trahimus, si tempore perdimus annos,
Assidua heu mors est vivere, vita mori.

In Judam proditorem propriis manibus laqueo suspensum.

Prodiderat Judas Christum sub imagine fictae
Cultus amicitiae, nec dolet esse reum.
Quin scelus accumulans sceleri, temerarius infert
In laqueum collum, nec mora pressus obit.
Cur Judae Judam jugulavit dextera? dignus
Non alius tanti criminis ultor erat.

Plagae Lazari miseri hominis frustra a divite Epulone opem implorantis, a Canibus in eodem convivio lambuntur.

Lazarum exuriens petit alta palatia clari
Divitis, et putens ulcere poscit opem.
Poscit opem, sed vota cadunt, perit irritus omnis
Clamor, nec miseri flectitur ille prece.
Quamquam Epulis Epulae certent, ac munera passim
Adspiciat, Cereris non sibi mica datur.
Marcescit corpus, deturpant membra cruore
Vulnera, nec poenas, qui levet ullus adest.
Solliciti Domino servi famulantur edaci,
Nullum sollicitum pauperis angor agit.
Commovere Canes miserae discrimina fortis,
Et relevant tristi vulneris ore malum.
Non curant mensas, contemnunt Divitis offas,
Hoc tantum placidi, quo removentur habet.
Res miranda! Canes dant quod negat Helluo, mores
Dediscunt homines, quos didicere Ferae.

Nero Agrippinam matrem interficit.

Saevus Agrippinam stricto Nero sustulit ense,
Nec timuit Matris se temerare nece.
Quae vitam dederat, vita spoliatur ab illo
Vivere cui tribuit, funere mersa jacet.
Quod scelus admisit Genitrix? quando illa Neronem
Edidit: hac turpi reddita digna nece est.

In Auli poëma spurcissimum, post paucos ab eo tempore, quo scriptum est annos, caracteribus rubescens, ac pene obliteratum.

Composuit Vates numeris Eclion amatam,
Et spurcum turpi carmine crevit opus.

Qui color albentes chartas illucrat ater,
Extiterat, nigrior factus alyptis aquis.
Erubuere tamen parvo post tempore notae,
Et vix agnosci, vix potuere legi.
Responsura suo merito est par poena labori,
Agnoscit Vatis vel liber ipse nefas.
Improba non potuit dum carmina texuit Aulus:
Carmina nunc tristi tincta rubore cadunt.

Antonius Brivius illustris pictor Salentinus postremam caenam a Christo Domino cum Apostolis factam in aula Jo. Antonii Tarentinorum Principis miro opere expressit, una forte jure Proditoris effigie imperfecta relicta.

Expressit tabulam Brivius. Spectatur in illa
Christus cum Sociis; et bene splendet opus.
Omnia mirifice respondent legibus artis,
At Judae effigies discolor una viget.
Cur vero hanc ipsam clarus non perficit Auctor?
In mentem scelus venit, et abstinuit.

In eundem Brivium immatura morte e vivis ereptum.

Vix coepit Brivius telas animare figuris
Cum sunt visae ipsae pene colore loqui.
Crescebatque operum pretium cum tempore, quando
Mirandum rapuit mors inopina virum.
Obstupuit natura artem pictoris, et illa
Ne vinceretur sustulit Artificem (a).

Magdala notissima peccatrix lacrimis Christi pedes abluens praeteritae vitae crimina paenitentia tollit. Ob idque a Christo Domino ubique praedicari jubetur.

Magdala multiplici lacrimans scelerata reatu
Provocat ad Christum, nec mora, sancta redit.
Nec contentus ei culpas ignosse Redemptor,
Mandat ut aeternum sit celebrata viris.
Mira Dei erga homines sapientia! Vertit honori
En culpas, cruciant si malefacta reos.

(a) Haec duo extrema epigrammata, quae extabant in ms. Io. Bernardini Tafuri, omissa fuere in editione Lyciensi 1727.

XV.

ANTONIUS GALATEUS.

AD CATHOLICUM REGEM FERDINANDUM

ENCOMIUM.

Hic est mos, Deo Immortali (Inclyte Rex) nec non et vobis Regibus, qui illius vicem in terris geritis, ut eorum, quae vestro Numini offeruntur (habet enim suapte natura suum Numen quoddam Regia Majestas) non magnitudinem, aut grande pretium spectetis, sed dantis mentem, atque animum. Quis enim eum, qui suo Regi aureas vestes, vascula aurea, atque argentea, aut ipsa humanae vanitatis inditia Indicas gemmas, et vitro non absimiles lapillos, quorum ipse locupletissimus est, donaverit, non cauponem, aut foeneratorem appellaverit, aut potius piscatorem, qui sub parva esca grandem venari putet acipenserem, aut rhombum? Quis unquam e Templo ejectus est, qui parva obtulerit munuscula? O felicia saecula, in quibus Superi contenti erant, ut puris moribus, sic et purissimis donis, farre, et thure, et spiceis sertis, et oleo; namque neque ceram, neque mel antiqua lex in Sacris admisit, puto quod aculeata, et venenosa erat illa bestiola, quae mel, et ceram concinnabat; quamvis apum Reges, aut carent, aut non utuntur aculeo. Neque ego deliquerim, si magnitudini nominis, imo et Numinis tui parva quidem, sed pura, et sincera obtulerim munera, ut qui pro tuis partibus, pro fide in Te servanda (ut plerique Hispanorum noverunt) superioribus bellis res meas, me ipsum, uxorem, et filios, periculis omnibus exponere non dubitaverim. Utinam Te ingenti classe, nummorum copia, equorum, et hominum magna vi juvare possem! Sed quod possum et precibus, et verbis id libenti animo praesto. Quis est a veritate, et justitia, et pietate alienus, ut non admiretur, et colat, eumque Regem non participem suorum annorum (si possit) faciat, quem vidimus juvenem cum patre sene inter difficultates maximas laborantem innumeram hostium multitudinem cum parva manu e propriis Regnis profligasse, et suos, qui a fide desciverant, subegisse? Deinde quando Is animo, quanta virtute, et prudentia Uxoris Regna pacaverit, nemo ignorat. Pacatis Regnis, tamquam duratus tot bellis justis, majora animo concepisti: liberasti Hispaniam ab illa antiqua Saracenorum peste, quae per septingentos, aut ferme octingentos annos pene ad interitum Hispanias omnes vastaverat. Quid si sub aliquo ignavo Rege Saraceni, qui optimam Baeticae partem

tenebant, cum iis qui Africam incolunt conspirassent? Nonne in Hispania maximos tumultus concitassent, et forte non esset minus metuendus Occidens, quam nunc est Oriens? Tu tuis viribus, laboribus, periculis sine alicujus ope omnia nobis secura reddidisti. Tua ipsius opera Hispania nostra est. Nec iis contentus pro tua virtute, proque amore Christianae Reipublicae oculos in vicinam Africam vertisti. Victis, ac ejectis ex hoc Apuliae Regno Gallis, victricem classem tuam in Africam traiicere iussisti. Quid dicam? Ubicumque tuum venerandum nomen exauditur, eodem et victoria sequitur. Tu solus inter Christianos Principes, non Christianorum, sed hostium Christi sanguinem semper sitisti. Jam tenes Christo Duce munitiora, et tutiora utriusque Mauritaniae, et Numidiae, et Africae orae loca, et usque ad Ægyptum fere nihil est, quod in litore Saracenis usui sit. Sustulisti Saracenis opportunitatem infestandi (ut semper solebant) Christianas Regiones, Apuliam, Calabriam, Brutium agrum, Siciliam, et universum mare Tyrrenum, et oram Hispaniae, et Massiliae, et Galliae Narbonensis, quae interno mari abluitur; praecipue capta nuper magna urbe Tripoli, quae opportune sita est Afris, et Mauris incursionibus; nec minus Turcarum receptui, qui Christiana litora depraedantur; adeo ut mihi constituam: plus pro re Christiana fuisse Tripolim, quam Tunisim capi: quamvis ea (favente Christo) jamjam sub tuo erit imperio. Olim Paganorum Reges iuvidentes virtuti, et fortunae tuae, Te admirabantur, nunc timere quisque rebus suis incipit, et tamdiu saluti suae bene consultum esse putant, quoad contra illos victricia arma non moveris. Totus Orbis Christianus, quae non dum noverat, arma reformidat. Jam ad Taprobanem per maria nullius ante trita rate, devenimus. Taprobane Hispana et signa, et arma vidit; vestrum nomen jam utrumque horret Emisphaerium. Nec fraudabo Lusitanos tuos suis laudibus. O inclyti, o felices Occidentis Reges, numquam satis a me laudati, quamvis egregia vestra facta, et aeterna digna memoria, ubi locus, tempusque suasit, nunquam tacui, neque hic tacebo. Vos, Vos ausi estis rem futuris saeculis memorandam, atque admirandam, quam neque confines, et praepotentes Carthaginenses noverunt, neque Dominii Romani Consules, neque is, qui se Jovis filium, et mundi regem appellari jussit. Conjunxistis Indos Hispanis; sulcastis ignotum vastum illud mare, et humanae naturae terribile. Ostendistis nobis ignotas terras, et inaudita nedum invisa maria. Junxistis Indicum Hispanico Oceano; et circumfluam demonstrastis Africam, quod Astrologorum maximus in Ægypto sub florenti Romano Imperio natus, necnon et Juba Rex diligentissimus indagator nescivit: quid aliud hoc

est, quam ut ex duobus unum, aut ex disjuncto Terrarum Orbe continuum fecisse? Auxistis Commercia, et Consuetudines Gentium: totque Nationes, et pecorum more viventes ad Religionem, et ad bene, et culte vivendum instituistis. Non est facile dicere quantum vobis humana, imo et Christiana res debeat. Tibi vero, cui directa est oratio mea, data est ultio tanti per tot saecula fusi Christiani sanguinis. Sequere ergo, Magnanime Rex, Christianorum Regum, qui sunt, qui fuerunt, et qui futuri sunt, gloria, spes unica Christianae Religionis, victoriam, quam Tibi Christus donat. Capta est urbs inter Alexandriam, et Carthaginem, inter remotissimas terras praestantissima, populatissimaque primo, quod maxime mirum est, impetu, et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris, nec imbellis, ut plerique Saracenorum, sed crebris in Christianos incursionibus assueta, et omni armorum, quo Christiani utuntur, genere instructa, et Christianorum spoliis, et captivis opima, nonne a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris? Tot bella confecisti: avita Regna tua pene amissa recuperasti: uxoris Regna nescio an dicam pacata feceris, an de novo adeptus fueris: tot pericula evasisti: Regnum Apuliae, quod fere totum sub Gallorum erat potestate, accepisti. Pauci eramus sub tuis felicibus signis, et iidem si diutius, aut prudentius hostes vexassent, in Siciliam navigaturi, ut nostrae saluti consuleremus; ecce jam subito alata (ut pingitur) victoria e Caelo dimissa est, ab hostibus paulo ante obsessi, et qui maris, fossisque claudebamur, paulo momento hostes ubique superavimus, fudimus, stravimus, fugavimus, et haec non sine numine Divum. Haec sunt, Magnanime Rex, quae mihi fidem faciunt Celsitudinem tuam ad multo majores res gerendas a Christo servatam. Nec a me expectes obscura, et vana Apotelesmata, quibus ego, quamvis ea non penitus ignorem, nihil tamen fidei adhibeo, ut quae mihi fidei nostrae Catholicae minime convenire videantur. Nam et Basilius ille Magnus, et philosophus, et theologus, et Gregorii Graeci duo, Chrysostomus quoque, et Damascenus, et ex nostris Hieronymus, et Augustinus, et caeteri hujusmodi nugas abominati sunt: quin et ipsi Gentiles, qui plusquam caeteri sapere visi sunt, ut Socrates, Plato, Aristoteles, Teophrastus numquam talium vanitatum meminerunt. Avicenna quoque, et Averroes, et sapientissimi Arabum contempserunt. In lege veteri cautum est, ne a signis Caeli timeamus. Ipse solus Deus est, qui vult timeri, amari, et coli. Impium esse puto putare aliquid in Caelo esse malignum, et noxium: malignitas non in Coelo, sed in terris est. Senex sum et neminem novi, qui se his vanitatibus involve-

ret, ad bonum exitum pervenisse. Habemus, Catholice Rex, Christum Ducem, sequamur uobis oblatas sponte victorias; et consensum Gentium pro Diviuo Consilio habeamus: videmus etenim saepe Spiritum Dei in mentem Populorum occulte influere, ut nemine auctore, quod verum sit, indicent. Memini (ita Deus bene me amet, non mentior) vulgo audivisse Ferdinandum quemdam futurum, qui Saracenos ex Hispania pellat, eumdemque recuperaturum Sanctam Dei Civitatem Hierusalem. Idem omnes sentiunt, nemine auctore, praeter Deum Optimum Maximum, a quo ita fore decretum est: consensus gentium ex Deo est. Utere felicitate tua, optime Rex, dum licet, et restitue nobis rem Christianam, quae ad angulum Mundi redacta erat. Satis est hacteuus ora Africae, dum et portus, et receptus habeamus, et Saracenis adimamus spem incursionum; arentia loca, et sitientes campos, quod multo difficilius est tutari, quam vincere, vagi, et nudi sibi habeant Nomades. Aggrediamur Imperium Romanum a Turcis occupatum; quae quidem expeditio tanto felicior erit, quanto major est spes praemiorum. Paucissimi sunt pro Christianorum numero Turcae, quis nescit? Imbecille praeterea est, ac debile Turcarum Regnum, cum invitis domiuetur, et non suis constet pedibus, ac hostes ubique habeat.

O Christianorum pestilentes discordiae, et tantae, ac tam maturae messi nemo inventus est, qui falcem imponat, nimirum illa Tibi servatur. Bellum Turcarum, crede mihi facilius est finire, quam inchoare. In Africa nullos amicos habemus, et si omnes Urbes expugnaverimus, tamen universa Provincia nobis erit semper infesta. Quis fugientes per invia, et inaquosa loca Arabes insequetur? aut quae esset utilitas persequendi? At hic si semel vicerimus, una pugna totum bellum conficiemus, ac omnes Provinciae nostrae erunt; Christiani enim ubique sunt, et gravi Turcarum jugo pressi; hi Te invocant, Te sperant, Te votis omnibus Templis, omnibus Aris exposcunt, et tanquam a Deo missum expectant. Nos nonaginta millium passuum ab illis distamus. Sunt e conspectu litoris nostri in culminibus Acroceraunioruin montium, et Chimaerae duodecim millia fortissimorum bellatorum, qui se, suaque omnia toties celsitudini tuae commiserunt. Illi si Te venturum senserint, non dubito, quin impleant e vicinis locis numerum quinquaginta millium paganorum, qui sub imperio tuo sine ulla mercede militabunt, assueti jampridem Turcarum bellis. Spero ad primum nuncium adventus tui, aut Ducum tuorum mille urbes uno die ad nos redituras. Suadet mihi haec ita, ut dico, futura esse, ordo, et series quaedam rerum humanarum a Deo instituta.

In Oriente apud Assyrios, Medos, et Persas cepere imperia: inde Ægyptii, et Scitae in magna parte terrarum. Judaei, et Phaenices in quota parte dominati sunt: post vero Macedones rerum potiti, ultimo Oriente terminaverunt imperium. Carthaginenses quoque Africae et Hispaniae, et Mediterranei maris nonnullis Insulis imperaverunt. Romani longius latiusque, quam caeterae Nationes, quas unquam legimus, propagaverunt Imperii sui fines, sanctius, justiusque, quam caeteri omnes mortales, suis viribus usi sunt: Gentes, quas subegerunt humanitate, et bonis moribus instituerunt, participesque fecerunt imperii: ab una urbe Orbis victus est, plus fide, clementia, liberalitate, et beneficiis, quam armis. Gothi, et Longobardi diu regnaverunt. Prisci Galli usque in Asiam, et Taurum montem penetraverunt. Posteriores vero, quos potius Francos appellaverim (sunt enim ab antiqua origine Germani) sub Romanorum Pontificum umbra, multas Orbis partes occupaverunt, praeclaraque gesserunt opera. Germani jamdiu dono Pontificum Romanum obtinent Imperium. Soli Hispani hucusque suam vicissitudinem non habuerunt. Soli Hispani sua Signa nunquam e solo Patrio extulerunt. Fortissimi Viri (ut constat apud omnes Scriptores) Hispani semper habiti sunt, sed sub alienis signis, sub alienis auspiciis, nunc sub Romanis, nunc sub Phoenicibus. Jam redditae sunt Hispaniae suae vices, et Te regnante jam Caput Orbis erit. Plus tibi se debere Hispaniam fateri necesse est, quam omnibus ante te Regibus. Tu illam a servitute eripuisti, militari disciplina, et mitissimis moribus instruxisti. Ne perdite, Hispani, occasionem. Venere vestra tempora, hoc non a vate, sed a viro non malo dictum accipite, et credite sub Ferdinandi istius auspiciis, toti terrarum Orbi imperabitis, si modo victoriis vestris, et in tanto, et in novo afflatu fortunae vobis temperare didiceritis, memores humanarum rerum, et eorum, qui vobis una periculis se, suaque omnia exposuerunt. Indignabunda res victoria est, cum se non perbenigne, et perhumane, sed superbe, et insolenter tractari noverit, alas habet, et fugit alio; et quos ante afflixerat, nenuumquam amplectitur. Illius hae tamen leges sunt, parcere subjectis, et debellare superbos.

Vive diu, et bene vale, Rex felicissime, atque invictissime, Unus qui Nobis properando veni, et restituas rem.

XVI.

ANTONIUS GALATEUS.

AD PYRRUM CASTRIOTAM.

Accepi, egregie Adolescens, lepidulas literas tuas non sine voluptate, ex quibus cognovi et ingenium tuum ad bonas artes aptissimum, et elegantiam morum tuorum. Certe videris mihi a majoribus tuis non degenerasse. Proavus tuus vir strenuus, et nulli veterum Macedonum inferior, quanta adversus Turcas gesserit cum Georgio Castriota viro omnium strenuissimo, et Heroe nostri temporis, tota Macedonia testis est, necnon totum hoc Regnum, nam teste Pontano viro gravissimae auctoritatis illorum adventu, et auxilio Ferdinandus Regnum obtinuit. Sed de Proavo tuo sermo est. Hic armorum gloriae addidit sanctissimos mores, et literas; erat enim et Graecis, et Illyricis literis apprime instructus. Avus tuus vir fuit magnus, et bello, et pace. Bello turcico, quod in Regione circa Hydruntum gestum est (in quo illius Frater fortiter pugnando obiit) qualiter se gesserit, omnes non modo audivimus, sed vidimus. Et hic ad rem bellicam addidit pietatem, fidem, constantiam, prudentiam, humanitatem, et erga omnes viros probos amorem, et benevolentiam, et largitatem. Hujus filii, Proavi tui imitatores, et omnium virtutum genere praediti, eorum alter Marsos, Pelignos, alter Brutios et Lucanos, Eos dico, qui sub suavissimarum, ac sanctissimarum Reginarum ditione sunt, optime, ac justissime gubernant. Nec Alphonsi laudem praeteribo, qui suavissimos, et jucundissimos mores suos literis ornavit. Uterque apud Hispanos bello Saracenico strenue dimicavit, vel ipsis Hispanis testibus, et apud nos bello Gallico fortissimorum virorum opera usus est.

Pater tuus et fide, et fortitudine, et consilio spectandus, et dignus majoribus suis, Aragonenses partes sequutus multa gessit, et forti Milite. et magnanimo Duce digna. Apud Tarentum, quando cum Gallis male pugnatum est, ipse fortiter pugnans ferro sibi iter aperuit, et Tarentum se recepit, cujus salus nostris gratissima fuit et Tarentinorum animos firmavit. Inde ad paucos dies (nonnullis detrectantibus) ipse solus munus suscepit tutandae Callipolis, quae quotidie a Gallis infestabatur. Postquam illuc applicuit, parva, et seminermi collecta armorum manu insultantes Gallos a Callipolitanorum finibus profligavit, et urbem tutatus est. Hic amat, et colit literas, et homines literis deditos summis prosequitur laudibus, et beneficiis. Postquam ex

me, et ex Praeceptoris tui literis rescivit, te omni studio, et graecis, et latinis incumbere, summopere delectatus est. Tu igitur, egregie Adolescens, perge, ut coepisti, et Patri tuo obsequere omni, qua potes industria, ut et Tu melior, et doctior fias, et Ego vera de Te praedicasse videar. Et quamvis ante oculos habeas tot exempla majorum tuorum, quae imiteris, et quibus proficias, ut alienis minime indigeas, attamen Ego, qui obnoxius sum domui vestrae ob accepta beneficia, mitto Tibi libellum meum de EDUCATIONE, quem pro Ferdinando Federici filio scripseram: lege si placet, et perlege, nam in illo (ut puto) multa invenies, quae Te conducere ad doctrinam, et ad bonos mores poterunt. Bene vale.

XVII.

ANTONIUS GALATEUS

AD CHRYSOSTOMUM COLUMNAM

DE PUGNA TREDECIM EQUITUM.

Scripseram tibi ante Kalendas Decembris, Chrysostome, Endecamachiam Equitum Hispanorum, et Gallorum, in qua aequo Marte pugnatum est. Inde ad paucos dies Lamotta Gallus captivus apud Didacum Mendocium, quum in convivio de numero equitum sermo haberetur, juvenis ferox, et insolens (ut mos est Gallorum) coepit contra Italos obloqui, et blaterare; asseverabat Italos imbelles esse, et infidos, et perfidos, et nihili faciendos, neque inter Equites adnumerandos. Enicus Lupus, qui Italos probe noverat, cave, inquit, hoc de Italis sentias, sunt enim viri prudentissimi, fortissimique, neque nobis, neque vobis posponendi. Si periculum facere vultis, si virtutem Italicam experiri, quantumque illi, et armis, et consilio valeant, Ego pro Italis spondeo, qui cum optimo Gallorum concurrere audeant, quos, et quotvis Italos dabo: si Vos decem, si viginti, si triginta cum totidem Italis decertare optatis, ego totidem Italos constituam in Campo, seu pedibus, seu equis, seu levi, seu gravi armatura rem gerere placet, et iis armis, et iis in locis, quae vos ipsi eligetis. Amabo, Amice mi (inquit Gallus) ne tantum Italis tribuas. Quis enim mortalium cum Gallis audebit certare? Sunt enim imbelles Itali, et infidi et cum polliciti fuerint pugnare, deludent, et tergiversabuntur. Falleris, inquit Hispanus, neque vobis, neque ulli Gentium, aut mari, aut terra in re bellica Itali cedent. Quam perfidiam Italis exprobas, bona verba quaeso: Itali neque jugum, neque injurias,

nisi vi coacti ferre queunt; libertatem et iustitiam, isonomiam, et iustos principatus, plusquam caeterae Gentes, concupiscunt: si id non sortiti fuerint, jus, plumque, et secundum leges (quarum ipsi conditores sunt peritissimi) esse putant, a fide, atque amicitia quoquomodo possunt, recedere, quam nos proditionem, illi prudentem ultionem, magnanimitatemque appellant, beneque instituti animi esse ducunt nescire obedire, nisi iuste imperanti. Nullae Gentium libertatem, aut norunt, aut colunt, aut amant magis, aut saltem desiderant praeter Italos: Nos, et Vos barbaros, et mancipia Regum dictitant. Illi, et Respublicas plerisque in locis habent, neque Regum subiacent arbitrio: libertate multi gaudent. Omnes libertatem, quam nos non novimus optant, atque admirantur, cujus amore plerumque in miseram incidunt exterorum facultatem. Novi Ego Italorum mores, qui illis imperare diu cupit, juste dominetur oportet; nihil arripiat, alias cum possunt collo jugum excutiunt, detractant imperium. Haec est causa, ob quam tot exercitus exterorum in Italia delecti sunt, non ob Italorum, ut vos dicitis, perfidiam, sed ob belligerorum intemperantiam, et superbiam. Si verum fateri velimus, nullae Gentium mansuetiores, et minus feroces, nullae ad misericordiam propensiores, nullae prudentiores, justioresque, nullae cum optimos Duces nactae fuerint fortiores. Nulli exercitus, nulli milites Itali Ducem suum prodierunt. Nulli hominum sanctius fidem, pietatem sine simulatione, jusjurandum, veritatem, amicitiam sanctius colunt, si bene, iusteque tractentur: Neque Italorum quispiam provocatus justum detrectavit unquam certamen. Vos bona fortuna virtutem Italicam experiamini, scio universos libentissime vobiscum pugnaturos.

Lamotta reversus ad suos rem omnem detulit, et ut est, fuitque semper Gens illa pugnandi avida, pugnam impigre, et plus ferociter poscebat quam postea gessit. Duces Gallorum assenserunt: tredecim strenuos, et feroces viros ex omni exercitu elegerunt.

Dux Hispanus rem omnem commisit Prospero Columnae viro Romano rei militaris peritissimo, et qui partes hispanicas fideliter, et (ut sic dicam) pertinaciter, amissis rebus omnibus sequutus est. Hic tredecim, et fere omnes familiares suos conscripsit ex variis Italiae Provinciis, ne qua despecta videretur in quorum numero fuerunt Insubres, Romani, Siculi, et ex hoc Regno nonnulli. Operae pretium erat videre, atque audire Ducem Hispanum, quibus verbis, quibus promissis nostros adhortabatur: Ajebat debere illos meminisse Italicae virtutis, seque ex hac gente ortos quae quondam toto Orbi terrarum et imperitavit, et leges dedit: quae toties Gallos et in Italia, et extra Italiam fudit, et quae

illos, et feris moribus ad cultum vitae revocavit, seque sub felici auspicatu Catholicorum Regum pugnare, et Italos, atque Hispanos gentem esse ejusdem sanguinis, ejusdem linguae: victoriamque (de qua Ipse certam spem conceperat) gratiorem quam Italis, Hispanis futuram. Hinc Prosper Columna arma omnium cepit tractare, monere, atque instruere suos, et jubere meminisse hunc esse Romanum, illum Campanum, non debere oblivisci recentis cladis, immerentis, ac proditae, ac sub fide captae patriae suae sine ulla alia, nisi rapiendi, atque grassandi causa vastatae: illum ne deesset honori nobilissimae urbis Neapolis, illos Siculos esse, qui tot millia Gallorum, ob illorum intemperantiam, atque saevitiam caeciderunt: omnes meminisse, non pro auro, aut argento, vilibus rebus, et a fortibus viris contemnendis, sed pro amore, et gloria patriae pugnaturos, neque eam rem in abdito futuram, sed coram omnibus gentibus plusquam momenti habituram, quam credi posset, nam in ingenti bello, et in magnis copiis plerumque plus fortuna, in tam parvo autem numero plus virtus potest: humana imbecillitas curare tam magnas res nequit. Memorabat etiam tales conflictus plerumque fuisse causam, aut saltem praesagium futuri belli eventus, ut qui ad Aquas Sextias. Referebat exemplum Torquati, et Corvini, qui optimos Gallorum singulari certamine truncaverunt: addebat etiam singulare certamen David, et Goliae. Verba clari viri Prosperi Columnae eventus comprobavit; nam ut antea Galli semper superiores fuerunt, sic post illam pugnam semper nostris cesserunt. Tanta cum Gallis pugnandi cupiditas nostros ingesserat, ut omnes alii, qui in numero non fuerant adsciti, et ante, et post pugnam Prospero graviter irascerentur.

Locus inter Andriam, et Coratum constitutus est, dies Idus Februarii. Ad locum Galli primi, ut provocatores convenere; nec nostri morati sunt, qui salute humanissime (ut Italos decet) data, et a Gallis reddita, magno utrinque ardore animorum manus conserere ceperunt. Nostri, et solem, et pulverem, et ventum Austrum adversum habebant; ex ea enim parte Galli procedebant; attamen quoniam neque Galli, neque Nostri hastis propter vim venti uti valebant, ad enses, et secures, et clavas ventum est. Primo impetu Galli (ut solent) acriter, et strenue restiterunt: inde ut refrixit furor illi Genti insitus, Galli omnes victi sunt, et dediti in arbitrium, et fidem Italorum. Nonnulli ex Gallis vulnerati sunt: unus tantum caesus est, tribus acceptis vulneribus, qui cum in parte Italiae Cisalpina Gallia natus esset, et in Gallia Transalpina educatus, contra patriam ensem stringere ausus est, quamvis ille (ut Italus) ho-

nestam obiit mortem; non enim capi passus est, sed fortissime dimicans, cecidit. Caeteri omnes Galli incolumes nonnullis acceptis pusillis vulneribus se benigne, urbaneque dediderunt, fassique sunt eo certamine nullam gentem Italis, cum in omni virtute, tum etiam in re bellica omnium praestantissimis, posse resistere inter se consensientibus; perspicuumque esse Italis neque prudentiam, neque animi, et corporis vires, nihilque aliud deesse, nisi bonam mentem, concordiamque, ut iterum toti Orbi dominarentur.

Nemo ex nostris vulneratus praeter unum, qui parvo vulnere percussus est: vix guttam Italici sanguinis, armatis Italis, et pugnare volentibus, Galli effundere potuerunt.

Duo ex nostris dum Gallos persequerentur, ac loco pellerent, et ipsi suo ipsorum impetu medio Equorum corpore extra terminum prolapsi sunt. Nostri ingentibus animis, magnis viribus pugnam inierunt. Ducem habuerunt fortissimum juvenem Hectorem Ferramoscam Campanum, qui e Gallia a Rege Federico nuper redierat. Hic ita instruxit aciem, ita suos cohortatus est, ut non nisi victores redituros posses ante perspicere. Joannes Capocius nobilis Romanus, equo, cui insiderat, in capite percusso clava, ac nutante, rem ausus Romano viro dignam: statim in terram desiliit, ac accepto pilo, armos equorum ferire cepit. Illum, quem dixi in terram prolapsum interemit, alium e loco statuto summovit. Bracolo, et ipse Romanus fortissime certavit. Galli arma projecere, ac certatim se dedere contendebant.

Rem omnem non perdidici: hoc in summa verum est: ita gloriosissimi Equites nostri fortiter ob honorem patriae, non ob rapiendi aviditatem, se gessere, ut neminem habeas, quem alteri anteponas.

Itaque Victores nostros cum magna gratulatione Gonzales Fernandus amplexatus: macti (inquit) estote virtute Juvenes, de nostris Regibus, de Patria vestra, de me Duce, de praeclaro viro Prospero Columna optime meriti. Ostendistis hodierna die Nobis, hostibusque nostris, et toti Europae nullam Gentium, ut humanitate, misericordia, benignitate, sapientia, auri contemptu, et laudis amore, sic et in re bellica, aut esse, fuisseve superiorem, aut Italicis hominibus parem. Haec igitur pro tempore parva dona, et pignora virtutis vestrae laeti accipite, multo majora habituri, quum victoriam Regibus nostris Deus, qui nunquam justa bella adversatur, concesserit.

Inde omnes tam Italos, quam Hispanos Italiam conclamare jubet. Deinde victos, et captivos suis armis, suis vestibus indutos, suis, qui superstites erant, equis insidentes, victores

nostri sequentes in triumphi modum Baretum ingressi sunt, non minori plausu Hispanorum quam Italorum.

His artibus mirum est, quantum prudentissimus imo et gratissimus Dux obstrinxit Italorum animos, et eorum, qui cum Hispanos, et eorum qui cum Gallis militabant. In calce hujus epistolae non praetereunda mihi res est, risu digna, in exemplum Gallicae levitatis. Non solum armis Gallos ea die vicimus, sed votis, et precibus. Plus apud Deum valuere preces Galatei tui medici, quam sancti cujusdam Monachi-Galli. Eo die, quo pugnatum est, quatuor Divis equitibus Georgio, Demetrio, Martino, et Nicetae juxta sepulchrum Divi Nicolai, non surdis Numinibus, rem divinam faciens, vota persolvebam, qui semper superbos abominantur. Dii audivere voces meas. Monachus, sive ille Druida ante aciem vittatus, humi prostratus jacebat, et quanta poterat voce suos Deos invocabat, et ut puto, ante omnes Ditem Patrem, a quo prognatos Gallos dicunt, et cui homines pessimo sacrorum ritu prisci Galli immolabant, antequam in Galliam transirent mitissima, et pia Romanorum arma. Ille ut Gallos, et loco, et virtute nostrorum cedere vidit, obmutuit primo, ut quem lupus ut dicitur viderit; inde Gallis victis et vittam, et infulam, et librum projecit; in ora, et capillos manus convertit; et tandem non sine magno nostrorum risu, muliebriter plorans discessit. Bene vale, et spera meliora. Barii, Pridie Kalendas Martias.

XVIII.

ANTONIUS GALATEUS.

AD FERDINANDUM ARAGONIUM CAMPANORUM PRINCIPEM (a).

Misi Altilio tuo, Inclyte princeps, Isocratis epistolam, quam tibi in latinum sermonem verteret, ut et ille qualis esse, et haberi debeat, qui principes ad bonas artes instituit, et tu qualis futurus sit princeps, qui philosophorum praeceptis pareat, cognosceretis. Ille, cum Epistolam e graeca latinam fecit, functus est officio suo; nam Principes moneri possunt, cogi non possunt. Tu quamvis eleganter, et perpolite illam in maternam linguam omnibus legendam aperueris; tamen aliquid majus instat. Quicquid Isocrates Daemonico praecipit, id tibi dictum putes. Inde ut praecepta omnia serves, quae si ad unguem ser-

(a) Hanc, et sequentem ad Altilium epistolam nos edidimus pag. XXVIII, et XLIV Vitae ipsius Altilii, quam praefiximus *Epitalamio di Gabriele Altilio ristampato con la traduzione di Gio. Battista Carminati. Napoli 1803.*

varcris, talis eris, qualem esse deceat Ferdinandi nepotem, Alphonsi filium, et tanti Regni successorem.

XIX.

ANTONIUS GALATEUS

GABRIELI ALTILIO *εὐπράττειν*.

Invideo tibi, mi Altili, tuam cum Regulo nostro peregrinationem; nosti enim quantum sim peregrinandi avidus. Invideo tibi Hermolai Barbari amplexus, quem, ut puto, Mediolani videbis, ubi suae urbis legatione fungitur. Testor Deos, ni me res familiaris graviter urgeret, tecum venirem, tecum Principem nostrum comitarer, ut pariter et Tyrrenum, et Ligusticum pelagus legeremus. Quis fuit ille, qui liberas mentes conjugii vinculis alligavit! Tu tamen, qui liber es, felix! et ventos jucundos, et mare placidum experiare, et sit Galathea tuae non aliena viae. Habebis fortasse mea munuscula, hoc est plagas mundi in arctum coactas, meis manibus exaratas; quae et navigandi tramites monstrent, et Galateum tibi referant absentem. Ego, Diis et Alphonso volentibus, in Japygia ohe! Saturnalia peragam cum Accio, et Cariteo. Bene vale. E Lupiis V. Nonas Octobris.

XX.

ANTONIUS GALATEUS

AD NICOLAUM LEONICENUM MEDICUM

APOLOGETICON (a).

Quis hoc credere posset, Leonicene vir doctissime? Ex maledictis adversarii tui, qui te nunquam videram, primum amare coepi: cognovi doctrinam, et diligentiam tuam ex maledicentia illius causidici, qui non solum te, sed Galatheum quoque, et Paulum Eginetam, et Dioscoridem inscitiae, et levitatis, imo et perfidiae accusavit. Ait enim illos conjurasse: O novum calumniandi genus, qui in diversis locis, et temporibus nati sunt, tres illustres viros sibi invicem consentientes, profanus ille, ut ais, Legulejus comparat falsis testibus, et inter se de perjurio consentientibus, et de compacto loquentibus: et hoc probat auctoritate, et imperatoria majestate Hydruntini Princi-

(a) Hanc epistolam edidit Balthasar Papadia pag. 71 sui operis inscripti *Vite di alcuni uomini illustri Salentini. Nap. 1806.*

pis: non discessit ab arte sua, cum testes reprobare volunt hi recentiores, et (ut Panduifus ait) neoterici non absimiles tempestatis nostrae Medicis. Nam omnis disciplina hodie in simili haesitat luto: Qui non sanctas antiquorum leges, sed Jureconsultorum nostri seculi garrula, et depravata ingenia admirantur, omnia crimina, et flagitia, et facta, et infecta in adversae partis testes, iniquissimo, et inhumano decreti genere objiciunt. Prodigiosa res mihi visa est, causidicum, aut si mavis rabulam appellare, adversus virum et aetate, et doctrina superiorem, literis graecis, et latinis instructum disserere: non secus ac si faber ferrarius cum sutore de calceis disputaret. Ego Medicus non succenseo iis, qui a me dissentiunt in curandis aegrotis. Sua enim cuique sententia est. Sed irascor iis, et etiam excandesco, si qui mihi forte bene dicenti, ac recte sentienti non assentiuntur in perniciem aegrotantium, propter Doxophium, ut Galenus ait, aut Philotimium. Ille. famae, ac vitae tuae, non victoriae, hoc est, veritatis competitor mihi visus est: sed hostis, qui plus conviciis, quam rationibus tecum certavit. Quod Plinium defendere conatus est, laudo: quod succisiva studia Leguleius amaverit, et nostra perlegerit, laudo quoque: sunt enim multi circa varia genera disciplinarum versatilis ingenii. Qui rhetoricam scribunt, oratorem praecipiunt esse debere omnium disciplinarum participem. Et Virgilius agricolas sciolos esse caelestium rerum voluit: quam rem Plinius improbat, ait enim: quid sidera quaeris rustice? Ego Plinium, ut et te. plerisque in locis ingenue fateri video, et multiscium, et excellentis ingenii virum, et bene (ut ais) de humana, et romana, hoc est latina re meritum, et (ut graece dicam) philoponum, semper judicavi: cujus lectione magnopere delectatus sum. Sed quod iu illo defendendo te virum probum, et pro veritate pugnantem, Galenum quoque, et Dioscoridem, et Paulum, et Graecos omnes maledictis, dum pliniari vult, quamvis hoc inepte faciat, Legulejus quidam notaverit, non solum inscitiae, sed morum perfidiae, et conjurationis, hoc ad virum doctum, et bonum, qualem se esse existimat, minime pertinere putavi sed ad virum magis jurgiis, clamosi et insani (ut ait Poeta) fori, quam philosophiae sacris initiatum. Si aliqua in Plinio notasti, quae tibi perperam dicta fuisse videantur, Pandulpho novum, et miraculum videtur, per locum, ut puto, ab auctoritate nescienti; quia quanti est apud Legulejos auctoritas, tanti, vel pluris est apud nos ratio, et quia locus ab auctoritate infirmissimus est omnium. Plinius homo fuit, et Pandulphus non negat, occupatus in magnis negotiis; fit mirum, si in aliena arte alluciuatur, aut titubat, aut labitur, cum ipse Galenus

dicat: Ille bonus medicus, qui minus errat? Plinius ingenue fatetur, se non esse medicum, sed judicem salutis humanae: et si id fortasse verum sit, tamen ampullosum, et jactabundum verbum est, et quod superat omnem graecitatem, in sui laudem effusissimam. Semper philosophis fuit contradicendi libertas. Non sunt nobis datae leges, quibus obedire cogamur. Nec est quisquam apud nos solutus legibus, cujus voluntas sit nobis pro lege. Aristoteles tyrannicum hoc esse putasset, non regium: philosophi regem sub certis legibus vivere debere censuerunt; adeo ut si quem illi regem fingunt magis quam norunt, parum a Romanis consulibus, aut a duce Venetorum, aut quondam Genuensium, aut nunc Florentinorum Principe differre videatur. Et Aristoteles arguitur, et Plato, et quandoque literarum (ut Plinius ait) pater dormitat Homerus. Strabo non modo venia dignum, sed honestum quoque esse dicit contradicere, non his, quos arbitratur indignos, de quibus fiat mentio, ut fuit fortasse Pytheas Massiliensis homo, ut ait, mendacissimus; sed iis, quos inter caeteros maxime probat, ut Hypparcho, Polybio, Heratosteni, Possidonio. Ptolomeus dissentit interdum ab Hypparcho, quem philoponum, et philaletem appellat. Marcus Tullius ingenue fatetur se solitum esse contra omnes dicere, qui scire videbantur. Quid mirum si medicus, et idem senex arguat in medicina eum, qui se non fuisse medicum fatetur? Sed mirum, et portentosum est, ut et aniculam Atticam contra Theophrastum, sic et Legulejum contra Medicum, et eundem senem, et peritissimum de medicina disputare. Credo illi multum fuisse otii ab re sua, ut ea curaret, quae nihil ad se attinerent. Nonne et sancti viri et refellere, et refelli nonnunquam patiuntur? Legit unquam Pandulphus Hieronymum, Augustinum, Rufinum, Thomam, Scotum, Platonem, Aristotelem, Xenophontem, et ex barbaris Avicennam, Averroem, Algazelem, Mosen? Plinium ego apud Reges adeo semper laudavi, et colui, ut interdum mihi invidiam concitarem eorum, qui non latine, aut graece, sed barbare tractandam esse medicinam, et philosophiam censent. Sed pareant mihi manes Plinii: quamvis ipse non putavit esse aliquos manes: dicat Pandulphus bona venia, cur quod Plinio in alios, aliis in ipsum non licebit? An ipse solutus fuit legibus, et qui Romanus erat? An fuit judex, ut humanae salutis, sic et omnium disciplinarum, quas pauci, aut nulli ante Boetium attigere, aut novere? Quiritius melius, ac modestius Poeta ait:

Orabunt causas melius caelique meatus
Describent radio, et fulgentia sidera dicent.

Et infra:

Tu regere Imperiis animos, Romane, memento.

Viden, ut sapiens Poeta Romanis arma, Graecis literas dedit. Quae est ista tam tumultnosa tempestas literatorum adversus Laonicenum? Ferte citi flammas, date tela, impellite remos. Quid de Pandulpho dicemus, qui triumviros, tanquam patriae proditores insequitur? quid de Politiano, qui fecit Ecatomben? Centum enim ictibus interemit centum homines, nec Theodotus evasit ab illa clade. Pontanus noster Ptolomeum arguit. Picus totam substulit Astronomiam. Quid de insano Valla Grammatista, qui hunc et illum morsibus, et calcibus persecutus est? Ausus fuit rem Deo, et naturae improbam contra Aristotelem repastinare, et corruptricem dicere omnium sententiarum peripateticam disciplinam. Pollicitus sum me illam infelicem repastinationem peripatetica falce succisurum, quamvis succisore non egeat, per se ipsam enim emarcuit, ac periit, judice rerum omnium tempore. Alexander, qui nuper civem suum, corona civica dignus, servavit, et ipse Leonicenum, et Hermolaum vexavit. Hujus ego nulla alia vidi monumenta, praeterquam bellum Tarseuse, et collectiones medicinae: opera elegantissima, quae mihi summopere placuerunt. Lucianus, seu ille contemptor Divumque, hominumque, acutissimi ingenii, sed ad maledicendum nati, quem hominum, quem Deorum non laceravit? Christianam religionem sprevit, philosophos omnes faedavit, ac vendidit. Plinius vir alioquin gravissimus, et gratissimus, et ingenui, ut Paudulphus ait, pudoris, et ipse nec Diis, nec hominibus pepercit. Deos non esse praeter Solem, aut ea quae videntur, et quicumque sint, eos non curare mortalia affirmat, cum in tanta mole defessi, et occupentur defatigati, et illos, hoc est corpora caelestia, humore terreno nutriri. Quod ante Balbo Ciceroniano visum fuerat: animos hominum non minus aperte, quam impie mortales fore pronunciavit; et idem censuit fore homini post mortem, quod fuit ante natalem. Vox certe, si verum non negemus, si auctoritati non plus quam satis sit tribuamus, vox inquam bovis, et non tantum redargutione digna, sed cruciatibus, et morte, secundum Platonis, et Orthodoxae Christianae religionis dogmata. Graecos, per quos profecerat, et quibus nihil intentatum fuisse fassus fuerat, vitiorum omnium genitores insimulavit. Cur non et disciplinarum, et ingenuarum artium omnium inventores, ut Cicero ait, quamvis ipse quoque non satis grati animi adversus Graecos fuisse videatur. Imo, ut Plato de Aristotile dicere solebat, nonnunquam in matrem recalcitravit. Multa ubique contra Graecos, plurima praecipue in Oratione pro L. Flacco M. Tullius evomit, versuto, et vafro causidicorum more: dum praedonem Praetorem tueatur, ab Atheniensium, et Lacedemoniorum, et

aliorum Graecorum laudibus incipiens, tanquam qui venena melle circumliniant, in gravissimas Graecorum desinit vituperationes. Quis hoc ferat? Objicit Cicero temeritatem, et immoderatam libertatem concionum Graeciae, quid si secessionem plebis in Aventinum? quid si quotidianas Tribunorum discordias? Quid si Syllam, et Marium Arpinatem suum? Quid si Caesarem, et Pompejum rescivisset? Num Philippicarum suarum oblitus fuerat? Non infacete Chariteus noster dixit: duos Arpinates, Marium armis, Ciceronem verbis, et servasse Rempublicam, et perdidisse. Vellejus apud Ciceronem omnes Philosophos sui capitis judicio, et irrisit, et vexavit. Quin etiam et totius philosophiae radices Vellejus vellere conatus est: Deos penitus sustulit, Platonem inconstantiae notavit, Empedoclem multa peccantem turpissime labi dixit: cujus verba Vellejum minime intellexisse manifestum est. Speusippum Platoni avunculo consentientem damnavit; Aristotelem nunquam legisse videtur, nam librum nominat, qui nusquam est: aut si vis, ut ita dicam, non pervenit ad nostra tempora: Aristoteli tamen imputat, quae illius non sunt, et hunc a Platone magistro dissentientem non intelligere, caelum esse mundi partem, asseveravit: quod vel mediocriter philosophanti falsum esse, et ad Aristotelem minime pertinere perspicuum est. Heraclidi pueriles fabulas, Theophrasto inconstantiam objecit. Quid plura? Vellejum Epicureum plenum bajanis, et baulanis deliciis, ne dicam madidum symposiis, ea quae scripsit non a puris, et liquidis fontibus, sed a turbidis rivulis hausisse existimo, hoc est relatui stetisse aliorum, quos domi alebat, quod nihil aliud est, ut puto, nisi alienis oculis videre, alienis auribus audire. Balbus quam multa inepte balbutit. Cotta dum solam tuetur Academiam, jocis, et fluvio verborum, et concitato causidicorum ardore, omnium philosophorum templa, et patrimonia, hoc est dogmata, et decoxit, et incendit. O felicem philosophiam viri plus foro causarum, quam choro musarum, plus domesticis, et urbanis, et crebris perturbatae Reipublicae seditionibus, quam philosophicis acroamatis, seu auditionibus assueti, et occupati, audent non tantum de doctissimis Graeciae viris judicare, sed illos vanis, et versutis causidicorum scommatis faedare, et lacerare. Dicant hi tres divinarum rerum censores, quibus in locis, quot annis philosophiae operam navarunt: quos praeceptores, quos discipulos habuerunt: quae monumenta reliquerunt sapientiae suae? Si amicos suos, et Quintum fratrem Cicero celebrare voluit, Magistratibus, et honoribus, et provinciarum spoliis Romanus Consul onerare debuit, non illis philosophiae arcana tribuere, quae mediocriter doctus conficta, et commentitia esse

existimaverit, et eloquentiae vi, et versutia extorta. Eloquentia, quam ipsi rerum dominam vocant, si sine eruditione sit, vanissima est res, et omnia perturbat, et confundit, nec lucem rebus, sed atram noctem infundit. Et ut ipse Cotta fatetur, perspicuitas argumentatione levatur, et rem suapte natura facilem, (ut inquit Livius) difficilem interrogatio facit. Cotta perorante Balbo, non quod verum sit, cogitat, sed quod contradicat. Utinam tam amplus esset dicendi campus, et decernendi, quam est contradicendi, praecipue viro causidico, et in controversiis enutrito. Inde praestigiatores appellat Rhetores Plato. Veteres Carneadem dicere vetuerunt, quoniam difficile erat, illo dicente, et eodem sua dicta refellente, et modo hanc, modo illam tutante partem, quod verum, quod falsum esset cognoscere. Sunt nonnulli, qui eloquentia sua, et inani sonitu verborum omnia se dicendo consequi posse putant, etiam quae ignorant. In philosophia eruditione opus est, non elocutione. Aliud est apud ignaros judices (ut ait Quintilianus) aliud apud philosophos disputare. Non possunt de phisicis dissentionibus decernere qui civilibus detinentur. Ipse Cicero absque dubio praestantissimi, et divini ingenii vir, contra duorum sapientiae Antistitum Aristotelis, et Platonis sententiam, activam vitam sanctissimae et divinissimae contemplativae praeposuit, quod meo judicio lesae divinae majestatis crimem est. Nam Deorum vita (si quos Deos esse Vellejus, aut Cotta putat) contemplativa est. De hac re satis multa dixi in libello *de Dignitate disciplinarum.* Multis argumentis conjici potest Plinium gravem virum, et bene moratum fuisse, sed non penitus caruisse venenatis spiculis. Videbis illum interdum romano more omnia sui arbitrii facientem: Aristoteli, rei omnia divinae, atque humanae peritissimo, levitatem, et tyrannicidii infamiam: Democrito, viro gravissimae auctoritatis, vanitatem exprobravit. In Medicos, et Medicinam acriter, et non sine rabie peroravit: adeo ut videatur medicinam penitus abolere voluisse, si potuisset, et Medicos ab Urbe Roma iterum, atque iterum profligare: et Catoni consentit, qui bonum esse dixit Graecorum literas inspicere, non perdiscere, quod praeceptum ignaviae esse puto, non diligentiae. Cui unquam Graeco hoc arrogantissimum verbum ex ore excidit, ut qui nunquam medicinae operam dederat, judicem se statuat humanae salutis? Et qui omnia a Graecis acceperat dolebat se ingeniorum Graeciae flatu vehi. Cui unquam genti barbarae, atque immani, et a bonis moribus penitus alienae objectum fuit illud vitiorum omnium genitor, ac si mores Domitiani, et aliorum Principum, et civium Romanorum ignoti sint, quos ipse a veritate tractus ce-

lare non potnit? Profecto si vernm est quod Cicero ait, Romanos omnia, quae a Graecis acceperant fecisse meliora, et in hoc quoque magistros Graecos Romani superaverunt: multetur ergo Leonicenus medicus, quoniam nonnulla, quae ad medicinam pertinent, in Plinio, Avicenna, Serapione, et aliis medicis castiganda, esse censuit: sive id vitio codicis, sive auctoris acciderit. Insanit Pandnlphus, eum inquit: Piget pudetque adversus hnne hominem verbis agere, qni non tam verbis, quam poena indiget. Apud quem Jureconsultum legerat Dominus Pandulphus, an apud Angelum de Maleficiis, non licere philosopho et medico dicere impune sententiam snam? dummodo ea non pngnet Imperatoriis, aut Pontificiis legibns: eum ipse judex salutis humanae permissum esse autumet medicis hominem impune occidere, nullamqne esse legem, quao puniat inscitiam capitalem. Illius hominis importunitati nihil respondisse tibi prudentiae dandum est. Qnamobrem et te virum probum, et illum, nt ais, nebulonem, aut Homeromastigam, et aliena sibi arrogantem, et ut in proverbio est, falcem in alienam messem imponentem, judicavi: nec potui continere Iraeundiam meam, quamvis mitis, et tractabilis ingenii sim, jure optimo conceptam, et veritatis amore, ne cansam boni viri vel non rogatns pro virili mea tutarer, quamvis antea mihi ignotus esses, quamvis alterius patrocinio minime egeres. Apologiam pro te, Leonicene vir doctissime, scribere orsus sum: illa periit eum nonnullis archetypis, et Incnbrationibus meis, quando, pulso Federico Rege a Gallis, et Hyspanis, Neapoli aufugimns. Ego, relictis sarcinnlis, expeditns celeri gradu, non sine periculo me Lupias in Salentinos recepi. Si quid autem reliqnum fuerat meorum laborum, mearum annotationnm, et illud quoque periit, cum a Bario ad Lupiarnm emporium navigans, apud Egnatiam a Piratis captns sum: et fortasse bene eessit in tanto barbarorum suecessu, in tanto literarum, et bonarnm artium contemptu, et vere dicere possumus:

Ite procul, Musae, si nihil ista valent.

Ac minus, crede mihi, in dies valebnnt, serviente barbaris Italia. Profecto et si non nnitas, ut qnidam putant, saltem affinitas quaedam est animorum nostrorum. Tu natus ad Eridanum, ego ad extremum Italiae angulum, quem ἄκραν ἰαπυγίαν Graeci veteres appellaverunt. Tu Gallograecus, ego Italograecns. Attamen tanta est inter nos conformitas animornm, et convenientia sententiarum, nt ex scriptis tuis pereepi, ut ex eodem fonte, sub eodem praeceptore hausisse disciplinam videamur. Ego tibi aliquid ex mea officina mittam, si per impressores licebit, quorum hic magna est inopia. Non quod aliquid dignnm tuis eruditis anribus edere pos-

sim, sed ut eognoscas me tibi consentire, et barbarorum disciplinas abominari, et tuarum hypotiposeon esse et defensorem, et imitatorem in tanta saecnli nostri caligine. Colamus ergo, si placet, et, ut credo, placet, amicitiam in senectute inchoatam. Nam ego qnartum, et sexegesimum annum agens, Dei Optimi Maximi munere, scalarium, quod multi metuunt, incolumis peregi; quamvis ego unnmquemque annum, imo et mensem, et diem, et quamlibet horam scalarium terminum esse humanae vitae putem. Ego non ut multi docti viri, fortasse non recte, attamen multi, vanissimas Ægyptiornm, et Chaldaeorum observationes metno. Tn quoqne, ut audio, senex es, et strenuus. Vivamus ergo quamdiu Deo visum fuerit, atqne invicem amemns. Novimus enim quantum amicitia senum jnvenum amicitiae spe dinturnitatis cedit: est enim senectus snapte natura ἀσλακτή; Juventus antem est plena spe. Scimns enim qnantum juvenum a senum amicitia, et electione, et jndicio superetur. Amicitia jnvenum tumultuaria est, et uno congressu inchoatur, et ut facile incipit, sic et facilius desinit. Senum vero amicitia, et si quando difficilis aditus sit, et ut sic diesm, sera, et morosa, tamen constans, et perpetna est. Non enim tempore mensurantur res humanae, sed pondere. Tn, Leonicene, diu, res si qua diu mortalibus nlla est, vive, et cnra ut valeas: nam non vivere, sed valere, et bene agere, vita, et felicitas est: ego itidem faciam. Tn vero me isti vestro doctrinarum omnium doctissimo consessui commendato. Sum enim vester civis, aut consodalis, qnoniam ego insignia, ut dicunt, doctorea Ferrariae accepi, Hieronymo Castello duce, cujus filii mortem nuper mihi cognitam aegerrime tuli. Quintus hic annus est quo istum optimum virum Barii amplexatus sum, cum Illustrissimum Ducem suum per Adriaticum mare seqneretur. Munus tuum libenti, ac laeto animo accepi, jamdiu optatissimum, et humanitati tuae ago gratias, quod me dignum putaveris, ad quem libellum, et suavissimas literas mitteres, quae his nostris doctissimis viris, illustri Aqnevivo Duci Adriae, Accio Sincero, Pardo, Chrysostomo, Charitheo, Summontio, summae voluptatis fnere. Omnes laudant, et admirantur ingeninm, doctrinam, et diligentiam, et labores tuos. Amice, mecum ages, si me participem feceris omnium rerum, qnascumque scripseris, aut excogitaveris, et si non dum edideris: pluris enim facio (quamvis nulla sit) negligentiam tuam quam istorum, qnos tu juniores, aut vere barbaros appellas, obscuram diligentiam. Bene iterum, atqne iterum vale, medicinae decus, et Galatheum tuum, qui te, ante quam te, aut tua videret, amavit, vicissim ama. Neapoli: Pridie Kalendas Septembris.

XXI.

ANTONIUS GALATEUS
AD CHRYSOSTOMUM COLUMNAM.
DE MORTE LUCII PONTANI (a).

Non dum signatae erant priores literae cum subito supervenit altera epistola tua, per quam intellexi mortem unici filii Pontani nostri infelicis senis, si non novisset literas. Quonam abiit Apollo medicus cum moreretur infelix juvenis, cum caperet illam virosam ac perniciosam Chamaedaphnen? Forte erravit quod nimium Virgilio credidit, qui dixit: *Nec miseros fallunt aconita legentes*. Vel forte erravit incautus adolescens deceptus nominis et foliorum similitudine; et quae Chamaedaphne erat, putavit esse patri suo dilectam Daphnen. Tanta est foliorum similitudo, ut ipsos medicos fallere possit: et si non alium late jactaret odorem, Laurus erat. Dolemus nos et angimur amicorum morte; nec dissimulamus, quod nimium est, damnamus cum Peripateticos esse nos profiteamur, permittimus hominibus ut homines sint. Nam, ut pius ille dicebat, *neque philosophia, neque imperium tollit affectus*. Illud Stoicorum *nihil dolere*, ut ait Cicero, *nihil misereri, nihil timere, numquam irasci, numquam gaudere*, non contingit sine maxima mercede immanitatis in animo, stuporis in corpore. Sed Pontanus nunquam vivet orbus liberis, nec quaesivit sibi per progeniem et per corpus immortalitatem et aeternam gloriam, sed per animum. Pontani liberi sunt libri numquam morituri, pleni omni disciplinarum genere; in quibus apparet felicitas illa varii, versatilis, copiosi, ac floridi, locupletisque ingenii, seu praecepta quaeris philosophiae, seu carmina omnis generis, seu historias, seu Astronomiae dogmata. Si jocos quaeris nemo Pontano suavior, nemo jucundior; si seria, nemo illo gravior; si subtilitatem, nemo Pontano doctior aut diligentior, adeo ut si quae Pontanus in variis generibus scripserit, legas, eum tantum illi rei intentum fuisse et in ea aetatem consumpsisse putes. Quod quam difficile sit servare in tam diversis rebus modum et suum cuique decorem et gratiam, et, ut sic dicam,

(a) Episcopus Franciscus Colangelus in *Vita di Gioviano Pontano Napoli 1726* pag. 179 ad 189 edidit haec Galatei opuscula:
Ad Chrysostomum de morte Lucii Pontani.
Ad Hieronymum Carbonem de morte Pontani.
Ad Actium Sincerum Sannazarium de morte Pontani.

mutare se Protei more in varias formas, quisquis non noverit, Pontanum imitetur aut aliquod illius operum, ut erat Aegyptiornm Regis inscriptio, exsnperet. Consolantur etiam Pontani orbitatem Alnmni, quos, etsi non vili semine genuerit, mentis tamen et doctrinae illis foecundis seminibus et fovit et aluit. Praecesserunt ex auditoribus Pontanum, atque illum in campis Elisiis, hoc est in Paradiso, expectant, Hermolaus Barbarus, Georgius Maonius, Ladislaus, Joannes et Paulus Attaldi, Compater, atque alii quos longum est ennmerare. Qui euntibus ordine fatis illum sequentur, illustris Aquevivus, et Comes Pontetianus, Sincerus, Carbo, Milanus, Altilius, Corvinus, Pardus, Chariteus, Cotta, Puccius, Augustinus, Gravinas, et Summontius candidissimus librorum Pontani censor et enltor, et tu ipse, Chrysostome: et si isti vestrae novae Neapolitanae Academiae placet, annumerabo Tristanum, Pndericum, Hieronymum, Ingenuum, Sergium, Galateum, qui Deornm munere soli ex vetere Academia snpersumus. Bene valeat Pontanus cum tota Neapolitana Academia, et mortem filii, ut solet, et ut Pontanum decet, patienter ferat, nt diu nobis vivat.

XXII.

ANTONIUS GALATEUS

AD HIERONYMUM CARBONEM.

DE MORTE PONTANI.

Potuisses unquam, mi Carbo, credere, quod non lagrimas, non gemitus attulerint mihi primo aspectu tam tristes, nt scribis, et ut par est, literae tuae, in quibus sapientissimi, jucundissimi, et charissimi senis, Patris Academiae nostrae, Joviani Pontani mortem deploras. Tu Pontanum, at ego quotidie nostra tempora deploro, imo jamdiu deflevi ac deluxi patriam, deluxi tam bonos principes exules et regno pulsos, et amicos huc atque illuc per maria ac terras jactatos, alios extra natale solum longe ab amplexu natorum et amicorum in alieno coelo animam emisisse. Eleazarus noster Caesaraugustae obiit: vir bonus, et suo principi percarus, et medicinae peritissimus, nec nimis senex. Qui mihi tristis esse potest felix illa et fortunata mors longaevi senis, quum ante oculos videam tot calamitates, tot aerumnas, mortes, tormenta, servitutes, carceres, morbos, inopiam amicorum et miserornm civium: ubique luctus est, ubique pavor, et plurima mortis imagol quum videam externa arma et efferatas gentes et colluviem Hispanorum

Gallorumque ab ultimo Oceano in nostram perniciem erupisse? Quum videam ante oculos extremum Italiae excidium (horret animus dicere, sed ita futurum est) Barbaris undequaque irruentibus? Barbaris plena sunt omnia. Neque unquam haec bella quietura sunt, quousque illi bellando, quin potius latrocinando, nos ferendo defessi simus. Cum omnia vastaverint, utinam sim falsus vates, periculum est ne in Turcarum potestate, debilitati et in continuis bellis fracti, deveniamus opera et benignitate duorum Christianorum Catholicorumque Regum, qui in suis regnis quietem agunt, apud nos bella saevissima exercent, et Turcarum Regi iter parant, ut totius orbis imperio potiatur. Quotidie viros fortes Christianos bella consumunt; quotidie exauriuntur aeraria; quotidie Christianorum vires, quae in hoc Europae angulo relictae sunt, debilitantur: facile erit Bajazeto, simul ac voluerit, omnibus dominari, et ut Antiochus et Mithridates, quibus ille multo potentior est, ajebant: Oceanum Pontico Mari adjungere; et tamen Romana arma eo tempore maxime pollebant. Nec id considerant Principes Sacerdotum: adeo caeca est mens hominum cum ad supremum gradum et ad summas opes, et ad omnium rerum luxuriam pervenerit. Haec intuens Bajazetus, tamquam e specula, omnibus insidiatur. Videt calamitates et mala nostra, et omnia ad sui regni incrementa accedere recte existimat. Et dubito ne hoc volentibus cunctis accidat, meliusque esse putent infideli Regi in pace servire, quam tot continuis bellis perpetuo vexari. Tu Pontanum deploras, in quo nihil meo judicio deplorandum est, nisi quod tamdiu vixit quoad videret pessundatam Italiae libertatem, et deinde vastitatem. Utinam mortuus fuisset antequam a Gallis Capua caperetur, antequam Brutius ager sociis et fraternis armis praeter omnium opinionem occuparetur. Satis diu vixit Pontanus. Utinam omnibus nobis tamdiu vivere contingat, sed sine Barbarorum metu, sine bellis, quae nos per tres et viginti annos tenuerunt; tot enim sunt a capto Hydrunto. Nos Orientem timebamus, nescio quis malus genius in nos Occidentem armavit; rapiendi cupido et Barbarorum avaritia illa fuit. Sed Pontano quid defuit? Fuit in illo felix quaedam et jucunda ingenii ubertas, multarum rerum peritia et eruditio singularis, eloquentia major quam quae temporibus conveniat. In omni genere promptitudo quaedam et gratia. Magna fuit in illo persuadendi vis, fuit comis, jucundus, festivus, floridus, gravis, jocosus, severus, copiosus, et tam verus quam ipsa veritas, amicorum studiosissimus. Tam versatilis et varia fuit in illo natura, ut cuicumque rei applicaret ingenium feliciter et foecunde illi omnia provenirent. Praecepta philosophiae et ser-

vavit et clarissime ac disertissime explicavit, et ex tetrica illa et severa antiquorum scribendi consuetudine ad comunem usum revocavit, et ut scripsit ita et vixit. Astronomiam et versu et soluta oratione elegantissime tractavit, et multa ex sua Minerva illi arti adjecit. Hoc est quod in Pontano maxime admiror. Homo in magnis rebus in Regum negotiis occupatissimus, nec a re rustica alienus, tam diligenter literarum studia persecutus est, ut non plus agere potuisset homo ociosus, et in negotiis aut publicis aut domesticis minime impeditus. Verumtamen cum paulurum deposita temporum tristi contemplatione ad me redeo, et Pontani jucundissimam consuetudinem, sales, et suavissimos mores, et sermones doctissimos in memoriam revoco, non possum non dolere, angi, et lamentari; ingentes, illi, quas solas possum, lachrimas fundo. Literas tuas amicis, quos hic in hoc exilio habeo, Placentio Guidoni, aliisque nonnullis ostendo, plusquam centies illae a nobis lectae sunt, omnes mecum collacrymant. Tria sunt et illis et mihi maximo solatio ne dicam voluptati: primum quod mortuus est hoc ipso tempore, ne pejora videret mala, quae imminent; deinde quod, ut ais, ad Elisios campos relictis humanis miseriis ad meliorem vitam transierit; tertio quod nomen immortale et aeternam gloriam post se reliquit. Nos Pontano quotidie justa persolvimus, quando meritas laudes numquam tacemus. Bene vale, vive, et meliora spera, et moestam Academiam Parente suo orbatam, meo nomine, salvam, esse jube. Barii.

XXIII.

ANTONIUS GALATEUS

AD ACTIUM SINCERUM SANNAZARIUM.

DE MORTE PONTANI.

Si quas unquam abs te accepi literas, a quibus magnam semper voluptatem simul ac consolationem hauserim, postrema haec tua, qua Pontani nostri mors nunciata est, ita tristis mihi reddidit, atque moerore complevit, ut nihil prorsus ex illis gaudii nunc recepisse, perpetuum vero ex hac una dolorem hausisse me videar. Non possum pro moeroris magnitudine tibi exprimere quantum animo ex hoc tristi casu vulnus acceperim. Amisimus hominem, mi Acti, eruditum sane, et sapientem, nullo non merito utroque hoc nomine cum veteribus illis, quos tantopere Romanae simul ac Grecae laudant historiae, comparandum. Taedet nunc ulterius vivere. Cum homine enim

arctissima mihi familiaritate conjunctum, non injuria dimidium me periisse jam sentio. Plura non dico, quoniam pro vulneris acerbitate loqui conantem, insueta ipsa doloris magnitudo de mente deturbat; obortaeque interim lacrimae, quibus jam fere tota isthaec Epistola obliterata est, vix non opprimunt. Vale, si vere et tu post tantam acceptam plagam, valere potes; et Galateum tuum, ut Jovianus diligebat, dilige.

XXIV.

ANTONIUS GALATEUS

AD FERDINANDUM CALABRIÆ DUCEM (a).

Multum interest, inclyte adolescens, inter nos qui ad serviendum nati sumus, et vos qui ad imperandum. Si omnia pensemus, liberius nos vivimus qui servimus, quam vos qui imperatis. Nos tantum vobis placere studemus, et Diis immortalibus quos placare modo velimus, haud difficile est. Vos et Diis, quorum amplissima accepistis beneficia, et nobis, et populo, incertae rei, et mutabili fortunae, famae, maioribus vestris, et posteritati, et nostris et externis nationibus, sociis, amicis, subditis, atque hostibus satisfacere oportet; quod quam difficile sit, ii tantum qui experti sunt, noverunt. Necesse est enim, ut quem omnes spectant, omnes admirantur, et diligentissime, et sanctissime vivat. Nos si quid peccamus, nobis ipsis tantum peccamus; vos si quid delinquitis, et omnes idem delinquere oportet: nam vos principes in aliorum exemplum fortuna effinxit. In vos omnium oculi intenti sunt. Menda, non quae in

(a) Eminentissimus Cardinalis Mai in tom. VIII. Romae edito 1842 sui operis Inscripti *Spicilegium Romanum* typis dedit haec Galatei inedita opuscula: scilicet.

Ad Ferdinandum Calabriae ducem.
Ad Bonam Sfortiam.
Ad Comitem Potentianum de Turcarum apparatu.
Ad Chrysostomum de Prospero Columna, et Ferramusca.
Ad Maramontium de pugna veterani, et tironis militis.
Ad Chrysostomum de morte fratris.
Ad Chrysostomum de Academia Lupiensi, et Ingenuo.
Ad Antonium Lupiensem Episcopum de distinctione humani generis.
Ad Aquevivum de gloria contemnenda.
Ad Actium Sincerum de inconstantia humani animi.
Ad Aquevivum Apologeticon.
Ad Aquevivum de Neophitis.
Ad Marinum Pancratium de dignitate disciplinarum.
Ad Petrum Summontium de suo scribendi genere.

turpi facie est notatur, sed quae in formosissima. Quae in aliquo lapillo est, maculam tantum notat qui vendit aut emit: quae in lucenti lunae globo, omnium qni sunt et qui fuerunt ora in se convertit. Vos, quibns tantum a rerum domina fortuna aut a Diis immortalibus datum est; vos, qui in terris vicem geritis Deorum, divinitus et sine labe inter homines oportet vivere. Qui alias fecerunt, omnes iratam fortunam, et laesa experti sunt numina, ob collata indignis tot munera. Par est principum mores tantum ab aliorum moribus differre, quantum et potentiam et opes et gloriam. Tantum decet principes, eos quibus imperant animi virtutibus superare, quantum principatu; ne videatur ei esse tributum rerum humanarum imperium, quem non alios ab bene beateque vivendum dirigere atque instruere, sed ab aliis instrui necesse sit.

Age igitur, inclyte adolescens, ut praeripuisti ceteris summum futurae regiae dignitatis locum, sic ingenti et generoso animo amplectere doctrinam et virtutes omnes; ut magis videaris admirandus et animi et corporis virtutibus, quam regno et genere. Tibi praeterea prae ceteris principibus magis laborandnm est, quoniam maiorum tuorum in illustri loco posita sunt exempla quae imitere; quos ut magnum et divinnm est gloria superare, sic non aequare, turpe, ac Federici filio, et cui natura egregias et corporis et animi virtutes dederit, indignum. Tibi secundis nato sideribus benigna parens natura larga manu tribuit et robur, et pulchritudinem corporis, vultus vennstatem et gratiam, nec minns divinitatem ingenii et memoriae. Tu si naturae donis recte usus fueris, majores tuos non dicam imitaberis aut aequabis, sed longe superabis. Exempla aeternae gloriae et ingentium virtutum tibi maiores tui reliquerunt et regnum; tu si regni hereditatem desideras, amplectere et virtutes.

Ne vetera, et ab hominum memoria abolita, sed tantum in annalibus reservata repetamus, atavus tuus Ferdinandus cuius venerandum nomen refers, et ut speramus virtutes etiam referes, vir extitit sanctissimae vitae. Nemo illum iustitia, pietatate, humanitate, fide, pudicitia, recti observantia, vicit. Alphonsus primus, Apuliae rex, proavus tnus, munificentia, humanitate, clementia, comitate, magnitudine animi, et gloria, et literarum amore, omnes suae aetatis principes antecelluit. Ferdinandus avus tuus gravitate, sapientia, gloria, prudentia, felicitate, integritate vitae, iustitia, perseverantia, aequabilitate animi, constantia, modestia, liberalitate, cui unquam regum cessit? Alphonsus secundus patruus tuus, magnitudine animi, laborum tolerantia, castrametandi disciplina, rei militaris peri-

tia, pietate, religione, omnium disciplinarum atque egregiarum artium amore ac studio, cum omni antiquitate comparandus est. Ferdinandus secundus patruelis tuus strenuitate, audacia, ferocia, largitate, indulgentia, gratia, et publica benivolentia, nemini est postponendus. Federicus pater tuus multarum rerum peritia, sapientia, modestia, clementia, misericordia, innata benignitate, et ad conciliandos homines affabilitate, comitate, iucunditate vultus, dexteritate ingenii, omnique regia disciplina, tantum quantum nemo alius, valet; ita ut illum regem appellare quis potuisset ante quam esset rex. Semper enim in illo nescio quid regium perspiciebamus, ante quam ad regni fastigium perveniret.

Habes igitur hereditarias virtutes, habes exempla, ut dixi, non externa aut peregrina, sed domestica quae imitere, aut ut speramus superes. Et si, ut quibusdam non obscuris auctoribus, et ipsi divino Platoni placet, vim quandam habent nomina, tu hoc venerandum nomen sortitus es, hoc fortasse in fatis est. Quicumque ex vestra vetustissima christianarum omnium familia, ex quo ex Italia Gothi, a quibus tibi origo est in Galliam; et deinde in Hispaniam transierunt, Ferdinandus appellatus est, eumdem humanitate, fide, probitate, ceterisque virtutibus, semper praeditum fuisse constat. Et si educatorum nostrorum, ut virtutes, sic interdum et vitia imbibimus (aiunt enim Alexandrum illum macedonem orbis domitorem Leonidae paedagogi sui quaedam vitia hausisse) tu educatorem et institutorem adolescentiae tuae comitem Potentianum, tu Chrysostomum habes praeceptorem, in quibus ita optima sunt omnia, ut nihil in illis desideremus. Quorum operam atque industriam, Diis bene iuvantibus, bona fortuna faustusque eventus sequetur; hoc est, ut qualem ipsi optant atque sperant, talis futurus sis princeps. Et ut epistolae Aristotelis ad Philippum, quam tibi mitto, ultimis verbis utar, bene vale, ψυχὴν πρὸς φιλοσοφίαν, σῶμα δὲ πρὸς ὑγίειαν ἄγων.

XXV.

ANTONIUS GALATEUS

AD DOMINAM BONAM SFORTIAM.

Mellitulae literae tuae, illustris puella, maxima me afficiunt iucunditate, maximum videndi tui desiderium afferunt. Ingenium tuum non modo laudare, sed admirari soleo: quotidie bona animi tui incrementum suscipiunt. Tu si tibi literae cordi sunt, maxima sapientissimaque inter nostri saeculi puellas evades. At

si fortasse haec nunc tibi labori snnt, si operam navaveris, eaedem erunt tibi summae voluptati. Ne desere, illustris puella, ne desere studia, ad quae natura ipsa, et prudentissima mater tua, et praeceptor tuus vir sanctus et idem doctissimus, omnesque boni te hortantur. Utere felicitate ista ingenii tui; ne despicias dotes, quas tibi natura fortunaque larga manu porrexerunt. Nulla in re magis accusandi magisque plectendi sumus, quam cum naturae bona ingrati recusamus atque despicimus. Si principes natura, non solum legibus et consuetudine, ceteris praestant, ut plerique opinantur, maxima inter te ceterasque puellas distantia esse debet. Tu ad imperandum, illae ad serviendum natae sunt: illae colo fusoque utuntur, tu legibus disciplina ac bonis moribus: illae corporis cultui student, tu animum colere debes: illae herae serviunt, lanam faciunt, sericum trahunt et auri tenuissima fila; vos quibus, quoniam fortunae ita visum est, etiam viris imperare datum est, libros sanctorum virorum et philosophorum evolvite, exempla illustrium feminarum imitari discite, ut dignae videamini quae viris imperare valeatis, ut in quas fortuna sua dona bonaque omnia congesserit.

Incipe, assuesce, in ista tua tenella aetate contemnere iocos, lusus, inanes fabellas, vanitates, et levia et inutilia verba: fuge otia et confabulationes muliercularum, pictas vestes, aurea monilia, quae omnia vilissimae ac plebeiae admirantur vetulae, et oculos et mentes ancillarum attonitas detinent. Incipe aliquid de viro sapere, quoniam ad imperandum viris, ut dixi, nata es. Ride muliercularum ineptias; atque ita fac ut sapientibus viris placeas, ut te prudentes et graves viri admirentur, et vulgi et muliercularum studia ac iudicia despicias. Rem dignam clarissimo genere et ingenio tuo facies, si dum istae tuae coaetaneae ancillulae, aut trocho, aut iactu taxillorum ludunt, aut si dies festus non sit, dum illae lanam, linum, sericum tractant (non enim te ad haec vilia, sed ad iura hominibus reddenda fortuna instituit) tu interea Virgilium, Ciceronemque amplectere, veteres et novas scripturas perscrutare, divum Hieronymum, Augustinum, Chrysostomum illum graecum et istum tuum latinum sanctissime cole: tantoque te praestare ceteris, quae tibi serviunt, puellis existima, non quanto auro, argento, pretiosis lapillis, et vestibus praestiteris (ista enim iis, qui magno ac excellenti animo pollent levia sunt) sed quanto animi virtutibus illas superabis, tanto te illas anteire existima. Nec ideo dominum servo praeesse putes quia plus potest, aut quia melioribus ortus sit natalibus, aut quia plus auri atque argenti ac praediorum amplitudinem possideat,

sed ideo quia ingenio ac virtutibus praestet. Multos enim, etsi fortuna servi sint, suis tamen dominis meliores sanctioresque esse, nemo sapiens dubitat. At si non fortuna, sed natura parens quosdam servos, quosdam dominos esse voluit, non, ut nos solemus, libertatem servitutemque distinxit. Dominos enim non a censu, non a claro genere, non a pulchritudine aut a magnitudine, ut erat apud Aethiopes, teste Aristotele, aut in veteri lege habetur de Saule, aut a fortitudine aut viribus corporis esse statuit, sed ab ingenio, et animi virtutibus, iustitia, liberalitate, clementia, et modestia, gratitudine, sapientia, innocentia, patientia, veritate, integritate, fide, benignitate.

Ait Aristoteles, corpora robusta et quae minus ingenio valent, apta esse ad serviendum; quae vero plus ingenio valent, quamvis corporis viribus et claritate generis cedant, nihilominus apta esse ad dominandum. Tu te tuis, quae tibi serviunt, puellis parem puta, si paribus studiis atque affectibus tenearis: at si sublimioribus, tunc te praestantissimam esse non dubitabis. Da colos ancillis, partire sericum calathiscis: tu labora, invigila altioribus curis, saecularibus ac divinis scripturis. Illae tornos, aut pensa rotent, fila trahant: tu Chrysostomo aures sensumque omnem adhibe, ut te non plebeiam puellam, sed heroinam appellemus. Ego non tibi, ut divus Hieronymus Pacatulae, placentulas do, sed subiratus aliquantulum hanc epistolam scripsi, non quod de tuo erga literas amore dubitem, sed quod, ut acrius illas prosequaris, rigidulis exhortationibus meis efficiam. Ego quod currenti et veloci equo calcaria adigo, fortasse non inepte facio. Nam ut ignavus, sic et generosus equus, eget calcaribus. Cum tu inter illustres mulieres clarissimum, ut spero, nomen assequeris, qui epistolas meas legerint, quam felices dicent fuere Chrysostomi labores simul et Galatei exhortationes! Bene vale, literis incumbens. Nam sine literis nemo recte aut vivere, aut valere potest.

XXVI.

ANTONIUS GALATEUS

AD COMITEM POTENTIAE.

DE TURCARUM APPARATU.

Fama est Turcarum potentissimum regem classem validissimam parare, quam nulli portus capere possint: remiges ac sagittarios undique accire, equitum ac peditum incredibilem numerum, pecuniae et commeatus, armorum et machinarum quan-

tum nemo alius superioribus saeculis congesserit. Nos sine sollicitudine aliqua, sine timore securi vitam agimus, non secus ac si aut nulli, aut apud Indos et Seres essent hostes. Hostes dixi, quoniam inter Italos et barbaros, inter Christianos et ethnicos perpetuum est bellum. Hic mercatur; hic pecunias accumulat, quibus forte se ab hoste, si servatus fuerit, redimat; hic arbores inserit, quarum fructus fortasse hostis decerpet; hic plantat vineas, quarum fortasse vindemiis alius gaudebit; hic domos aedificat, quas hostis, nisi Deus provideat, aut nos homines simus, habitabit; hic uxorem ducit alteri servituram. De pueris, virginibus, senibus, matronis, quid cogitem intelligas, nam horret animus dicere. Si quis nostrum ingruentem timet tempestatem, is ignavus atque insanus habetur, et regis simul ac patriae hostis. En quo redacti sumus, quibus loqui non licet, etiam (quod ne servis quidem negatum est) timere non permittitur. Nos Hercules et Achilles non sumus, sed imbelles et minime ad bella nati.

Timuere Athenienses furorem irruentium Persarum, et quam in terra non speraverant salutem in mari quaesierunt. Timuit illa urbs orbis domina victores Gallos, a quibus paene deleta est; atque actum esset de romano nomine, nisi Romani fugissent, et deinde capitolinis claustris septi fuissent. Hannibal quanto terrori fuit Romanis! Timuit Romã venientes Cimbros: et ipsa urbs, cuius fama orbis totus terrebatur, ante quam illi Alpes transcenderent, adeo constrata ac perterrita erat, ut opifices omnes relictis officinis, clausis tabernis, matronae ac virgines desertis domibus, turbatis crinibus, ad instar captae urbis, die noctuque templa omnia ululatibus et planctibus replerent. Adeo populus ille orbis domitor consternatus timore hostium, quos nondum viderat aut senserat, qui tot regionibus aberant! Nobis qui stoicitatis severitatem non laudamus, cum peripateticum dogma profiteamur, licet et timere, et dolere, et misereri, et irasci, ubi, quando, quomodo, et quorum, et quibuscum oportet: et, ut Cicero ait, istud nihil debere, ut ego, istud nihil timere, non contingit sine maxima mercede immanitatis in animo, stuporis in corpore. Nos non timebimus truculentissimos hostes, propinquos ac paene contiguos, potentissimos, et quos vidimus, et quantum illi valerent nostris malis didicimus ac re ipsa experti sumus? Crede mihi, illud nihil timere non contingit sine magna mercede aut inscitiae, aut stuporis, aut audaciae, aut quod excusabilius quidam putant, dissimulationis. Non timebo ego mortem. Hoc viro dignum est: nam si non aliud bonum, finis tamen malorum est. At non timere servitutem, ignominiam suam ac suorum, stupra, verbe-

ia, compedes barbarorum, durum atque inhumanum imperium, divinarum atque humanarum rerum eversionem, hoc viro minime dignum est.

Dices: sed illi alio arma movebunt, non contra nos quos amicos habent. Dii faciant! De amicitia taceamus, quae quanti apud illos sit, omnes novimus. Sed quonam movebunt? Dices: Syriam atque Aegyptum petent, quae regna opulentissima sunt, et una tantum victoria parari possunt; regiones amplae, pauci bellatores, populi imbelles, et qui principum et externorum tyrannidem non paterentur, si haberent, ad quos desciscerent. Exemplo didicimus, a paucis illis bellatoribus exercitum Turcarum bis aut ter fusum fugatumque fuisse. Cum contra Christianos bellantur, nescio cur ubique victores sint. Unde apud Turcas vulgatum est, cum contra Aegypti regem pugnant, se contra Deum suamque religionem pugnare. Multum potest apud plebem et ignaros literarum ista persuasio. Pudet dicere: nos Christiani, qui veram tenemus religionem inter ceteros, religionis negligentes sumus: ideo a barbaris vexamur atque opprimimur. Praeterea si Syriam petere in animo esset, cur in Macedonia et Thracia congregatur exercitus, nec potius in Asia? Nec magna classe opus est, ubi nulla est classis. Patet aditus per Ciliciam et Amanum montem: ac si non patet, ferro facile aperiendus est; nec classe tentanda sunt tot maria, quod non fit sine iactura et maximo periculo.

Dices: Cyprus petenda est; nam et Aegypto et toti imminet Syriae: quae insula opportuna est et commoda ad inferendum aegyptio regi bellum; sed ipsi quoquo Veneti amicitiam astipulantur. Pro Cypro, neque equestri apud Macedoniam exercitu, neque tanta classe opus est: insula patet cuivis occupanti; nedum Turcarum regi, cui angusta Ciliciae pro fluvio sunt, quique insulam continenti, ut sic dicam, ponte posset adiungere. Classis, quae tantum Venetis posset obsistere, satis esset, quoniam tantum a Christianorum finibus Cyprus disiungitur. Habet littora Syriae et Issici sinus, quae sub ditione sunt aegyptii regis cum quo iamdudum pax et amicitia firmata est, et icta foedera. Corcyra et Epidaurus pusilla quaedam res sunt pro tanto apparatu. Sicilia vero longinqua est, quo tantum traiiciat exercitum, ubi si res non successerit, non haberent praeter Africam, quo se Turcae reciperent. Creta natura munita est, nec apta equestribus proeliis, sagittariorum habet ingentem multitudinem, et gens illa quidem quamdiu bella non noverit, tamen ferox est, et sumptis non tarda pharetris. De Rhodo forte timendum: est enim locus ille Turcarum regi infestissimus, qui universis piratis receptui est, qui Aegaeum pelagus

et Carpathium obsident, eosque qui sub Turcarum imperio sunt depraedantur. Neque immemorem puto Turcarum regem, quod magister, ut dicunt, equitum hierosolymitanorum fratrem ejus eundemque hostem receperit, et quod in Galliam tanquam captivum ac deditieium miserit, quodque pro illo regi stipendium, aut si sic velis appellare, tributum annuum quadraginta milium aureorum imposuerit; quod a Rhodiorum urbis oppugnatione paternus exercitus turpiter atque ignominiose discesserit.

Hae causae atque iniuriae, nec non et quaedam occulta vis stellarum (ni me non satis nostra tempestate certa ars fallit) movent, ut credam hoc anno turcicam classem Rhodon obsessum ire, nec propterea nobis nihil timendum. Quid si in nos quoque arma convertat, aut dimissa Rhodo, aut parvo ibi relicto exercitu? Scit enim Baizetus rem sibi gerendam esse cum sexcentis non amplius equitibus, reliqua imbellis est et graecula multitudo, et alienis et eisdem Gallis gravissimam servire assueta servitutem; pauci sunt pro urbis magnitudine mercenarii milites. Velit Deus optimus, qui Rhodios quondam tutatus est, ut tantas hostium vires substinere possint! uno eodemque anno Machometes et Rhodon terra marique obsidione cinxit, et Hydruntum expugnavit: quo tempore regnum Apuliae et armis et viris et opibus florebat, nec vires erant attritae intestinis et externis bellis. Tanta classis quo itura sit, nemo novit. Alii se suis quibus possunt et auxiliaribus viribus muniunt, omnes Turcarum tamquam communium christianae reipublicae hostium consilia perscrutantur, omnes sibi timent. Nos nobis timeamus, nostris rebus consulamus. Securum et audacem militem volo, ducem vero consiliarium et gubernatorem, fortem simul ac credulum, sollicitum et consideratum. Saepius in periculum venit, qui periculum contempsit, quam qui metuit. Placet in imperatore ficta securitas et simulata audacia, vera non placet. Vir sapiens nihil non debet timere, quod possit nocere si contemnatur. Et ne ab arte mea discedam, divinus Hippocrates medicum neque timidum neque audacem esse oportere censuit; quoniam timor infirmitatem insequitur, audacia vero indocilitatem: illa in melius duci ac perfici potest, haec non potest. Et ut Quinti Fabii apud Livium verbis utar: *malo te hostis sapiens metuat, quam stulti cives probent*; qui saepe virum fortem, timidum, audacem vero et inconsultum, fortem existimant.

Tu vero quoniam tantum, quantum par est, tibi fidei tribuit rex sapientissimus, et in cognoscendis hominum moribus sollers ac perspicax; quoniam omnium oculi te intuentur, time, ac consule et regno et patriae. Cape consilium senis otiosi,

qui literas uovit. Herodotus et Livius bistorias scripsere, neuter arma tractavit unquam. Aristoteles et Plato de re publica scripsere, nunquam rem publicam administraverunt. Non est turpe etiam maximis ducibus et iis qui in summis sunt magistratibus accipere philosophorum cousilium: est enim philosophia magistra vitae. Mittendi sunt illico per littora Ionii et Aegei pelagi, Hellesponti et Propontidis, qui et uumerum et consilia Turcarum explorent. Ac subinde de omnibus regem certiorem facito, qui sapientia et prudeutia sua, qua maxime inter omnes principes valet, et sibi et nobis provideat, suasque et amicorum explicet vires in tutaudo regno suo pro salute et libertate totius Italiae et omnium Christiauorum. Quoniam, ut mibi aut mens aut metus dictat, Turcae aut Rhodon aut Apuliam sunt invasuri. Nam quo se vertet exercitus ille pugnacissimus atque avarissimus? Graecos subegit, vastavit Albaneuses, Dalmatas, Illyrios, Macedones, Thraces, Mysos, compressit Pannonios atque assiduis incursionibus fatigavit, perterruit Germanos. Nuper Turcae Dacos, Ruthenos, Sarmatas aggressi sunt, et nou hostium vi, sed longis itineribus tempestatibus et contiuuis nivibus abacti atque afflicti sunt: tamen ingentem praedam, ut narraut, reportarunt. Quid dicam? Cunctas regiones, per quas vagati sunt, exhaustas viris et opibus ac paene desertas feecerunt Magnus exercitus sine bello teneri non potest: si quiescit miles, marcescit: qui aliis nou infert, saepe in se bellum concitat: magnum imperium nonuisi belligerando servatur. Ait Aristoteles, regioues esse arma tenentium. Vicina Turcarum imperio et dives est Italia, quae aut servire aut imperare nata est. Quod si Deus regnum illud nou everterit, aut discordes Italorum meutes non composuerit, brevi futurum est, quod Lactautius Constantino imperatori vaticinatus est, occidens serviet, et oriens dominabitur. Vale.

XXVII.

ANTONIUS GALATEUS

AD CHRYSOSTOMUM COLUMNAM

DE PROSPERO COLUMNA, ET FERRAMUSCA.

En tibi, Chrysostome, Prosperum Columnam ducem egregium, de cuius laudibus pro materia dicere, neque Galatei est ueque praesentis epistolae. Putato quum illum videris primum ducem Italiae videre. Roma princeps est urbium Italiae, imo et totius orbis; Prosper primus omnium iudicio civis romanus

est, in quo duce videre poteris omnem romanam disciplinam, magnanimitatem mixtam clementiae, prudentiam humanitati, fortitudinem misericordiae, virtutem modestiae sine iactantia, pudorem magnitudini rerum gestarum, temperantiam victoriae. De quo quoniam factis aequa dicere non possum, intercidendus est in praesentiarum sermo. En tibi nostrum Ferramuscam campanum illum, de quo ad te scripseram; hic est italicorum equitum, qui cum Gallis pugnaverunt, princeps et dux: in illo enim, ut de Diomede scribit Homerus, maior in exiguo regnabat corpore virtus. Miraberis in tam pusillo corpore esse tantum animorum, in adolescente sensum et prudentiam senilem et peritiam rei militaris, modestiam et religionem. Non possum, Chrysostome, parcat mihi latinitas, a sacris literis quas colo discedere. Hic, ut de David rege aiunt, abstulit opprobrium nostrum, hic Gallos vicit, hic Italis decus suum restituit. Huic Italia multum debet qui Gallorum superbiam obtudit. Hunc, Chrysostome, si italus es, si unquam res romanas legisti, venerare, amplectere. Hic est Hector immo Achilles italus, qui Italiae toti honori est. Huic multum omnes docti pariter atque indocti debemus. Hic est noster Camillus, noster Corvinus, noster Torquatus; ab hoc pendet victoria nostra, ab hoc, ut ad te scripsi, primum auspicium, atque omen bonum accepimus futurae belli totius victoriae nostrae. Non miraberis quantum in illa pugna ponderis fuerit, si memineris post singularia aut paucorum certamina, eodem fortunam totius belli inclinasse. Nostris quantum addidit animorum, tantum hostibus minuit. In magnis rebus mirum est quantam vim habent minimarum quarundam rerum momenta. Tu interea bene vale, et meliora expecta. Non enim in hominum, sed in Deorum potestate sita sunt haec mortalia.

XXVIII.

ANTONIUS GALATEUS

AD MARAMONTIUM.

DE PUGNA SINGULARI VETERANI, ET TIRONIS MILITIS.

Narrabo tibi, generose Maramonti, singularem pugnam nobilis Madalunensis iuvenis animosi et ferocis, nec non et veterani equitis Suessani. Causa dissidii quod iuvenis ille veterani fratrem multis vulneribus percusserat, asserebatque se id iure fecisse nec quod id fecisset paenitere, idque se armis experiri pollicebatur, si quis vellet factum improbare. Veteranus negabat id iure factum fuisse. Quapropter iuvenis veteranusque ius

impune decertandi a rege impetravere. Locus tironi, armorum delectus quod magni momenti est, veterano obvenit. Justiorem pugnandi causam, quod maxime in armis valere, nec ab re, omnes opinantur, plures veterano tribuebant. Tandem rege annuente constitutus est pugnandi locus in fossa novae arcis, constitutus et dies. Descendunt ambo in claustra ad hunc usum fabrefacta, spectantibus rege ac filio et duabus reginis, atque Hispanorum regis et Venetorum oratoribus, ac universo populo neapolitano. Prodiere ambo hilari ac iucundo vultu, ut qui ad nuptias ire non ad necem viderentur; et ne quid doli lateret, alter alterius corpus contrectabat. Ardor animorum utrique par, vires in iuvene maiores, in veterano rei bellicae experentia maior ; bis enim ex provocatione antea pugnaverat, bis victor evaserat. Paria arma in medium posita, sed quae infelix tiro nonnisi pugnandi tempore noverat. Duae galeae, duo longa scuta et gravia quae nunquam fuerat expertus tiro, duo enses.

Armantur ambo, et dato signo, manus impigre conserunt, ambo scutis protecti corpora longis. Juvenis ferox et ingenii avidi ad pugnam crebris ictibus nequicquam verberat auras; veteranus raros ictus, attamen certos vibrat, atque ora iuvenis bis ferit eodem paene loco. Juvenis et ipse parvo ictu punctim ora viri pupugit. Inde inter pugnandum audax, sed non satis cautus, dum ensem acriter et magna vi rotat, caesim hostis umbonem ferit, atque ita ensis adactus est scuto, ut nunquam a tenaci ligno potuerit avelli. Interea veteranus brachium tironis, quo ensem et eum scuto veterani haerentem gestabat, punctim percussit. Tiro proiecto ense, scutum scuto et pedi pedem admovit, et paene ad brachia ventum est, ambobus huc atque illuc nutantibus, amborum cruribus trementibus, ut cerneres aut hunc aut illum iam iam casurum. Veteranus loco parumper cessit, ac juvenis costis ensem affixit, qui forte ossi occurrens non penetravit in praecordia. Atque iterum scutum scuto iungit, quo arte in orbem revoluto, ac simul cervici tironis iam ex fluxu sanguinis deficientis manu apposita, comprehensa galea, scutum detraxit. Ita iuvenis inermis extitit. Dumque iterum veteranus paululum loco cessisset, ut stricto ense iterum latus Tironis punctim perfoderet, antequam receptui caneretur, ille statim se victori dedidit, ac mortem deprecatus est. Veteranus sive misericordia motus, sive ut puto aliquo numine, ut audies, sive concursu circumstantium militum, sive quia id moris est apud strenuos, ut supplici et vitam precanti parcatur, manum continuit, ac tironem dextera, ut moris est, manu prehensum captivum spectante populo du-

xit, et apud regem divae Mariae Carmelitarum illum donavit. Magna et mira profecto est et omnibus saeculis fuit vis religionis, quam qui contempserit perditum iri nemo sapiens dubitavit. Iuvenis, aut quia conscius erat quam non iuste pugnaturus esset, seu quia puderet detrectare certamen, quod semel promiserat, aut quoniam beata Virgo suadebat, summo mane illius diei quo pugnatum est, in ecclesia divae Mariae Carmelitarum confessus est peccata sua, seque beatae Virgini vivum mortuumque devovit. Nec id noverat veteranus, qui eum ut captivum ac deditieium iuvenem regi dono daret, omnes suaderent, ac praecipue Prosper Columna sub cuius auspiciis veteranus iamdiu militaverat, et cuius favore ac sumptu certamen inierat, tactus caelitus ut puto virgineo numine clamavit: hunc ego divae Mariae Carmelitarum dono do. Habes, mi Maramonti, rem gestam et ordinem pugnae, seu ludi gladiatorii, cuius et ego quoque spectator fui. Unde coniicere possis, quantum plus valet, quantum prudentia et rerum experientia viribus corporis, et etiam animi, hoc est audaciae et ferocitati antecellat.

XXIX.

ANTONIUS GALATEUS
AD CHRYSOSTOMUM COLUMNAM
DE MORTE FRATRIS.

Legi deplorationem mortis unanimis fratris tui non sine lacrimis, eamque legendam praebui omnibus amicis tuis, qui hic sunt, ut et tu et ego socios haberemus doloris ac moeroris nostri. Aiunt enim solatium esse miseris socios habere doloris sui. Sed Chrysostomum alloquamur, non eum qui fratrem literis et bonis moribus instructum, dilectissimum, obsequentissimum, filium magis appellari dignum quam fratrem, amiserit, sed eum Chrysostomum, qui nondum cari fratris mortem aut rescierat, aut senserat. Si amicorum caterva in secundis, ut fit, rebus congratuletur iis qui literas non noverunt, maxime est voluptati, si in adversis contristetur, solatio. Quid de Chrysostomo putandum est, qui tot habet consolatores, quot libros, et eos non abiectos et plebeios, sed eos quos non fregit impetus fortunae, non dolores, non exilia, non tormenta domuerunt, non tyranni perterruerunt, non secunda extulit fortuna, non adversa depressit? Absint a te libelli de Ponto, et de tristibus, et si qui sint tales. Parcant manes Nasonis; eiulatus et lamentationes mihi videntur muliercularum. Est profe-

cto et aliqua inermis fortitudo, nec minus imo fortasse magis probanda, quam armata; quoniam haec ut et magnis viris, sic et infimae sortis hominibus contingere potest; illa tantum magnorum et illustrium virorum est. Tu Socratem, Platonem, Aristotelem, Xenophontem, Callisthenem, Zenonem, et stoicos omnes specta et imitare; et ex nostris Catonem, Scipionem, Senecam, Boethinm, Petrarcham et Pontanum nostrum. Et ne videar contra praecepta artis meae crndis vnlneribns manns admovere, ad hos te relegabo, hos intnere, hos lege, eos die, eos nocte, eos dormienti tibi, eos vigilanti, eos cum solns es, eos cum lacrimis oculos foedas, dicere existima.

Quid defles, quid deploras, Chrysostome? ereptum fratrem? Non deploras fratris mortem, sed invides fratri immortalitatem. Nos et fratres et dulces natos amisimus, nos carissimorum mortem tam patienter tulimns, nos tormenta, nos neces, nos tyrannorum furores experti snmus. Deploras immatnram mortem? Abstulit clarum cita mors Achillem, longa Tithonum minuit senectus. Multos longissima vita dignissimos citissima mors rapuit; multis longa vita fuit supplicio. Errant, Chrysostome, quicumque immaturam mortem putant qnae venit ante annosam senectam. Matura semper est ea mors, quam Sorores decreto immutabili sanxerunt, quae non temporis, non loci, non aetatis, non morum, non formae, non fortunae, non dignitatis, non divitiarum, non sapientiae delectnm habent, sed ut cuique sua supersunt, ant desunt fila, aut subtrahnnt, aut adiiciunt. Omninm vitae certa habent temporum spatia et statutas in caelo periodos: matres, atque viri, pneri, innuptaeque puellae, cum Parcae volunt umbras Orci et stygios lacns adeunt. Nesciunt quid mors sit, qui immaturam aut seram vocant mortem. Quomodo immaturum est, qnod paratum semper est, ac promptum, et ut sic dicam praesens? Nemo eo cito venit, qno necessario intra pusillum temporis curriculnm eundum est. Nemo eo sero venit, nnde nnnquam cum semel venit, potuit reverti.

Deploras in adolescente fratre virtutes egregias, mores integerrimos, rernm notitiam? Tu fratri sua invides bona, quae attulit secum immortali aevo mansura. Deploras qui te deseruit? Deploras, Chrysostome, secessum ejus qui te expectat, ut quibus ipse, tu quoque eisdem aeternis bonis frnaris. Sed tu illum participem sperabas fortunarnm tnarum, qnae iam venturae sunt; at ille praeripuit tibi occasionem. Tu qnam speras, ille Deorum largitate ac munificentia frnitur. Tu quae tecum peritnra sunt desideras, ille immortalia et semper secum victura possidet. Tibi incerta spes est, illi certa et immutabilis bo-

norum possessio. Sed poterat fortasse in adversis particeps esse calamitatum tuarum. Non amas fratrem, Chrysostome, si aeque miserum atque calamitosum futurum tecum sperabas. Decessit ex hac vita, in qua si labores, si aerumnas, si malorum pestilentes linguas spectaverimus, aut nulla aut parva esse possunt bona.

Age igitur, Chrysostome, redi ad Chrysostomum, redde te tibi, et quantum habes eloquentiae, quantas vires in persuadendo, quantas in consolandis aliis, explica in te ipsum, fac te hominem sentiamus, et dignum ea quam a nobis acceperis disciplina: ne forte aliqui putent vera esse quae quidam dicunt, tantum eos infractos esse in doloribus, qui rusticis et austeris sunt moribus et natura crudeles; mites vero, temperatos, ac modestos, ut sunt ad lenitatem et misericordiam propensiores, sic ad dolores perpetiendos tam animi quam corporis minus idoneos. Quod falsum est; nam efferatissimae gentes fortitudinem vel potius innatam ferociam tantum in bello demonstrant. Quae vero plus habent humanitatis et rationis, quae mitiores incolunt plagas, patientius ferunt dolores et adversos ictus fortunae, labores et egestatem, quae non spernenda pars fortitudinis est. Audacia fortasse tantum in bello utilis est, haec et in bello et in pace. Illa insanis ac pessimis hominibus inesse potest, haec tantum bonos et sapientes solet comitari Haec tibi, o carissime Chrysostome, ab iis quos colis, quos domi habes, quos quotidie alloqueris, consolatoribus dicta puta. Nos autem, qui tuo imo communi dolore moeremus et cruciamur, non aliter solaberis, quam si des operam ut patientissime et humane, et ut virum decet, feras carissimi fratris mortem.

Et quoniam tibi placere video, de me aliquid dicam. Scito, amice, me non Aesculapii aut Apollinis (ut ethnici dicere solebant) sed Christi et Lucae medici ope ab inferis revocatum. Dii boni bonis consulunt. Ego cum in maximo periculo essem constitutus, plus laborum quam annorum plenus, hoc tantum Superos rogabam, ut quidquid futurum esset, id subito fieret; sed vota piae matris et sororum et amicorum, et ut ais, genius natalis soli, aut hospitalis Deus, non Ὑγεία aut πανάκεια me sanitati restituerunt. Vellem, ut pro congratulatione tua, invicem de magna aliqua re tibi quoque et ego congratularer; sed quoniam sic Diis placuit, pro congratulatione accipe quam laeto poteris vultu piam magis et officiosam quam doctam et ornatam consolationem. Bene vale, et feras aequo animo quod vitari non potest.

XXX.

ANTONIUS GALATEUS

AD CHRYSOSTOMUM COLUMNAM

DE ACADEMIA LUPIENSI, ET DE INGENUO.

Velim, Chrysostome, ut Aetius meus et idem noster intelligat, mihi optimam conditionem oblatam fuisse a viris Hydruntinis et eorum praetore veneto: recusavi, abnui non quia angusta res mea et inopia recusare debebat, simul et impotentia eorum quorum nutu hic versantur omnia; sed quia timui ne in calumnias, quas amicorum ope et innocentia mea vitaveram, de integro inciderem. Nescimus enim qualis sit futurus rerum exitus. Ego autem si quid acciderit, apud Venetos minime esse velim. Quamvis Hydruntum munitissimum sit oppidum, tamen nescimus, quo animo erga nos sint Veneti, genus hominum, vel ex levi causa, quod ad rei publicae gubernationem non minime curiosum οὐδέν ἐστιν ἀπεσπουδασμένον. Conterranei mei verbis utar: Graecia terribili tremit horrida terra tumultu. Nec minus mare fervet classibus. Hic autem nihil est tutum, ii dominantur, imo et rerum potiuntur, qui nos oderunt. In eorum potestatem fere devenimus a quibus nulla est provocatio, quorum libido pro lege est, et ut uno verbo dicam, quibus plus quam Diis licet. Ego spero optima, si non merui, attamen benignitate Deorum, siqui sint qui στυγοῦσι τοὺς κακούς, cogito; difficillima perferam quaecumque Dii volent: idemque vir fortis et philosophus nihil metuo praeter mendacia, quae tam in speculativae quam in activae vitae genere perniciosissima sunt. In illa enim ignorantiam pariunt, malorum omnium pessimum; in hac vero et animae et corporis et fortunis nocent.

Credo, quoniam me nosti, te opinari Galateum, aliis timentibus ac servientibus, solum in summa securitate ac libertate esse. Scis enim me, Chrysostome, non parcum esse Dei optimi maximi cultorem: idola venerari neque ego unquam, neque maiores mei consueverunt. Idcirco quando necessitas rei familiaris, aut aegrotantium petulantia non me in urbem vocat, in agris beato fruor otio; quamvis raro licet, fruor tamen dum licet; et spero ut liceat; et si non fruor, furor otium, et vito oculos hominum, si linguas minime possum. Et si quando tempus rusticandi datur, animam meam mecum porto; non illam, ut plerique, in urbe relinquo, quod non est vere otiari. Multo melius esse puto animum quiescere, corpus laborare, quam in quiete corporis animum angi, ac variis affectibus per-

turbari. Cum in urbe sum sola nobis solatio est hieronymiana cryptoporticus, et cellula illa plus elegans quam sumptuosa, in qua nuper inscripsimus οὐδεὶς κακὸς εἰσοίτω. Sed ne aliquis Diogenis scommate in nos quoque utatur, et ut aliis praeripiamus dicterium aut sententiolam, dicet quis: at tu et dominus qua intrabitis? Certe nos mali non sumus, neque in consessu nostro malus quispiam diu admittitur, quod ad cognoscendos hominum mores, crede mihi, argumentum est minime ac nunquam fallax. Nos hic praeter Spinetum, et Maramontium tuum egregie moratos iuvenes, Raimundum, Sergium, Donatum, et alterum Donatum, neminem admittimus. Caenamus hic quandoque non laute, sed laete et frugaliter, colloquimur libere. Vivimus non ad alienum, sed ad nostrum arbitrium, nisi quantum me aegrotantes, Maramontium et Raimundum hortorum cura, Sergium Flora (scis quam dico), Donatum negotia, et alterum Donatum forensis exercitatio, omnes simul Turcarum metus perturbat.

Ingenuus ipse quietem agit, et solidam felicitatem nonnisi in otio et quiete esse et dictis et factis fatetur. Nec Turcas metuit, nec Afros. Tam pertinax in illo est securitas! Nunquam domo abest, nunquam urbe egreditur, nunquam perambulat; forum, quod ducentorum pedum spatio distat, vix semel singulis mensibus videt. Tam parva est illi alienarum rerum cura! Lectica est illi minor pertica; camera non maior cavea, qua inclusas tenemus aviculas; caenaculum, quod novem convivas capere vix potest sedentes. Spatiatur saepe in porticu, imo in cuniculo, seu potius in portu ab omni ventorum impetu tutissimo. Mane descendit in sacellum, quod contignum est domui. Dehinc totus dies amicis datur, et adeo totus, ut nefas sit pueros interrogare, an domi sit Hieronymus. Ridet semper, iocatur, et humana omnia tanti facit quanti facienda sunt, amicos habet paucos, sed illos amat unice, loquitur libenter, audit libentius. Irascitur quandoque ferociter, sed tam cito sedatur ille furor, ut fulmen esse putes non bilem. Nemini unquam facit iniuriam. Quid plura? In illo natura philosophum effinxit. Pater illi optimus philosophus fuit et medicus, qui in illum simul cum anima philosophiam quoque infudit, non eam quae in captiunculis disputationibusque, sed quae in bene beateque vivendo versatur, in contemnendis humanis rebus, hoc est in coercendis affectibus. Ipse paucis, ut iubet noster Ennius, philosophatur, et de philosophia gustandum esse aliquid existimat non in ea ingurgitandum. Nihil sudet, nihil sperat, nihil timet, nihil mentitur, nihil simulat, nihil dissimulat, et suis contentus rebus frugaliter vivit. Felix qui cognatorum caret mo-

lestia! neminem enim habet, praeter filiolum et eum obsequentissimum.

Talis est nostra, Chrysostome, vita: et quamvis neminem laedimus, neminem iniuria afficimus, tamen non caret, ut scis, haec nostra academiola suis obtrectatoribus. Tam prona est ad maledicendum mortalitas! Tales sunt quales semper fuerunt philosophiae fructus. At vos amicos, quam maxime decere existimo habere rationem dignitatis aetatis fortunae imo et salutis meae. Scitis enim quantum audet dum potest saevitia hominum atque perversitas. Me, ne ad vos advolem, onus rei familiaris et egestas tenet. Illustri comiti Potentiano viro sanctissimo, me commendato, et has litteras post quam ipse atque Actius (quorum consilio me remitto) legerint, ostendite, omnesque valete.

XXXI.

ANTONIUS GALATEUS

AD ANTONIUM LUPIENSEM EPISCOPUM

DE DISTINCTIONE HUMANI GENERIS, ET NOBILITATE.

Veteres Graeci, quod minime Platoni et Straboni placere video, genus humanum in duas partes distinxere, in Graecos et Barbaros. Hanc eo tempore solitam distinctionem Herodotus in principio historiarum, et Aristoteles in libro de caelo, et fere omnes alii Graeci secuti sunt. Nos et Latinos adiunximus, et triplicem, vel ipsis Graecis consentientibus, distinctionem fecimus, ut universum genus, in Graecos, Latinos, et Barbaros dividatur. Nos praeter Latinos, ceteras nationes non ut Graeci foedo illo vocabulo, sed externas appellavimus. Quin etiam ipsi barbari sua habent nomina, quibus externas gentes non sine contumelia quadam notant. Alii unam eademque nationem in nobiles et ignobiles dividunt; alii aliter et suo modo. Ii vero, quibus, si qua est in rebus humanis, inest sapientia, in philosophos et non philosophos mortales omnes divisisse videntur. Sic et Cicero Platoni consentiens negavit optimates nationem esse, qui non genere, sed professione et moribus, distinguuntur. Nam et Barbari suos etiam dicuntur habuisse sapientes, ut Indi gymnosophistas, Persae ac Babylonii magos et chaldaeos, Aegyptii sacerdotes seu vates, Galli druidas, Graeci philosophos, Latini sapientes. Apud Arabes etiam, nostrae aetati proximis saeculis, multi et excellentes viri in studiis sapientiae floruerunt. Nos Christiani habuimus quondam nostros,

qui veram sapientiam secuti sunt, quam et nos docuerunt, apostolos et evangelistas.

Haec vera est, et quodammodo essentialis divisio; nam ab eo sumitur principio, quo homines sumus, et ab aliis animalibus separamur, hoc est ab ipsa mente et ratione. Quosdam non obscuros viros dixisse compertum habeo, tantam inter homines esse differentiam et tam dispares mores, ut alii ab aliis specie differrent: et hoc nomen homo, aequivocum esse, et non secundum eandem rationem de omnibus praedicari, ut de homine picto et de homine vero. Dii immortales! Quid ad hominis, qua homo est, constitutionem, facit potentia, aut genus, aut opes, aut fama, aut magistratus, aut imperium, aut vires corporis, aut pulchritudo, aut agilitas, aut eloquentia, aut favor et gratia popularis, aut amicitia principum? Quae omnia non solum pessimis et flagitiosissimis hominibus, sed rudibus atque insanis accidere possunt. Fortasse si quis haec aliena a ratione hominis et non sua appellaverit, non errabit. Si mens sola est, quae nos a brutis discriminat, profecto quanto illa magis valemus, tanto magis verae humanitatis participes sumus. Ea propter rationali distinctione homines in philosophos et plebeios, hoc est non philosophos, dividere licet, sive in doctos et indoctos, bonos et malos, quod idem est; nemo enim philosophus aut indoctus aut malus est. At si in aliquibus aut virtutibus aut vitiis interdum eos convenire accidat, in pluribus tamen dissentire manifestum est, ut in institutis vitae, et moribus, et opinione. Fere omnia aliter vulgus, aliter philosophi intelligunt ac decernunt. Deum, caelum, sidera, et illorum motus, aera, mare, et hanc quam incolimus terram, plantas, animantia, et ipsum hominem, aliter philosophus, aliter plebeius contemplantur. Mens philosophi per haec omnia libere vagatur, atque eisdem quibus et ipse mundus terminis clauditur. Plebs, quae iuxta Salvatoris verba de terra est, semper de terra loquitur, et circa terram volutatur. Necesse est, ut qui aliter intelligunt ac sapiunt, aliter atque aliter vitam et mores instituant: multumque interest vitae, an mens et ratio, an affectus imperet. Philosophi ea tantum putant turpia, quae sunt mala et vere turpia; ea pulchra et bona, quae honesta, iusta, et sancta sunt; ut honeste et bono modo ditari, non per fraudes et furta et scelera; iniuriam potius pati, quam facere, quod apud populares quanto clariores sunt (voco enim hic populares et plebeios omnes qui carent philosophia) tanto ignominiosius atque abominabilius est; veritatem semper et ubique et apud omnes ingenue fateri, ratione vinci, iustitiae cedere, nihil mentiri, nihil simulare, nihil dissimulare, neminem laede-

re, omnibus bene facere, aut saltem non male facere, nihil pertinaciter vincere, cedere potius quam superbe superare.

Populares etsi verbis id laudent (quoniam virtus laudatur et alget) factis tamen non probant. Si verum fateri velimus, pulcherrimum putant ostentare sapientiam, ostentare sanctissimos mores, occultare scelera; aliena vitia, quamvis minima, turpiora existimare quam sua, religiosos videri et numinum cultores: quae ipsi, ut ignorant, sic et negligunt. Turpissimum putant vinci, refelli et coargui non patiuntur, ne moneri quidem, etiamsi id ratione fiat. Turpissimum egere, et magno esse dedecori viro secundum eorum appellationem bono carere pecunia et pictis tapetibus, aulaeis, argenteis vasculis et pretiosis vestibus, anulis et lapillis, atque humiles habitare casas. Contraria vero horum, honesta et pulcra et glorioso viro digna. An vera an falsa sint quae dico, examinet quisque pectus suum. Nam aliud quandoque verba sonant, aliud mens cogitat. Si haec iuste an iniuste adepti fuerimus, non curat populus. Unde, nisi ex visceribus popularis sapientiae, orta sunt illa exitialia proverbia: unde habeas quaerit nemo, sed oportet habere? Et illud: si vis, amice, virum cognoscere, domum eius intuere. Satius erat dicere animum et mores. Et illud: per obliquum et rectum imple domum usque ad tectum. Et illud: in magno censu, satis est parvus sensus. At philosophi a sensu iudicant homines, non a censu. Haec, ut pleraque alia quae populo placent, philosophis exacrabilia videntur.

Populares, praesertim ii barbari a quibus nostri proceres nobilitatem traxisse se iactant, non pati iniurias, sed ulcisci, propulsare atque ultro inferre, gloriosum et virile putant; in litibus non superari, et adversarios circumvenire; pro minimis verbulis arma capere viri fortis esse; scire simulare atque dissimulare, et nocte dieque alienum sumere vultum, adulari, assentari, tegere profunda odia, celare simultates, prudentis et circumspecti viri esse; posse aliis iniuste dominari, patriae et concivibus suis, quod est parricidium, imperare, impune aliis nocere, alios anteire, salutari, prima habere in templis et in theatris subsellia, primas sedes in conviviis, tum regium quiddam esse, tum finem vitae. Suam vero rem agere, non capessere rem publicam, magistratus comtemnere, unde claros viros et opulentos fieri dicunt, apud illos summa ignavia est. Pudet dicere, etiam mentiri, atque peierare Deos, atque homines fallere, inficiari veritatem, foenerari, et per fas, ut dicunt, et nefas accumulare divitias, quamvis mala habeantur, attamen bona invidenda et utilia existimant, si modo ea celata sint, aut certe, ut fit, impunita: nam paucula data mercede, omnia cri-

mina deleri videmus. Nec solnm homines placare credunt sceleratis et miserornm sanguine partis muneribus, sed etiam Deos. Si qui autem sunt, qni haec aut optimae naturae impulsu, ant philosophiae sanctissimis institutis abominantur, eos nnnc imprudentes, nunc inutiles, nunc domus suae immemores, nunc insanos, aut quod hodie ln usu est, nescios dicunt. Nec tantum ii, qui scioli apud plebem habentnr, sed ii quibus anima pro sale data est, nos insanos appellant. Quid ultra? Tam dissimilia sunt et philosophicae et popnlaris vitae instituta, ut altera ab alteris tantum differre videantur, quantum homo a brutis, quantum caelum a terra, quantum immortales a mortalibus.

Magna in rebns humanis ac potentissima res est educatio, primaque illa pabnla teneris animis adhibita multum habent in tota vita momenti. Qui inter improbos a rudibus annis in illa aetate in utramque partem flexibili versati sunt, qui perditissimorum et mendacissimorum hominum mores et admirati sunt et imitati, qui trivialem et venalem vitam ad aliennm arbitrium peregerunt, quomodo possunt idem qnod philosophi sapere, qui ab ineunte aetate probatissimos viros amplexati sunt, eosque sibi nt exemplar quoddam vitae proposuerunt? qui Platonem atque Aristotelem, qui veteres et novas scripturas venerantur et colunt, earumque praecepta mentibus impressa gerunt. Duos nascentibus nobis aiunt genios deputari; alterum qui semper dirigit atquo hortatur ad optima, alterum qui depravat ad mala. Duo in adolescentia nostra offeruntur calles, ut dicunt de litera Phythagorae, alter ad philosophicam vitam hoc est ad nobilem et patriciam, alter ad trivialem et plebeiam, et si vis etiam barbaram appellare. Sed divinus Plato gratias se habere naturae aiebat, quod graecus natus esset, non barbarns. Non quod Graeci barbaris sint meliores, sed quod eo tempore et arma, et literae, et philosophia, et omnis ingeniorum cnltus, omnes ingenuae disciplinae apud Graecos vigebant. Non gentem igitur Plato probavit, sed mores et studia. Barbari, ut nunc quoque, semper oderunt literas. Qui bonum genium, qui dextrum callem arripiunt, pauci numero sunt, et cum potissima pars rei, principium sit, cuicumque parti primo te addixeris, difficile cum velis illam vitabis; quamvis multo facilior sit a bonis ad mala lapsus, quam a malis ad bona ascensus. Nam revocare gradum superasque evadere ad auras, hoc opus, hic labor est.

Vis dicam, qualis futnrus sis senex? qnalis iuvenis fuisti. Vis dicam, quales habiturus sis in senectute mores? quales in adolescentia imbibisti. Nec ideo id dico, quoniam et consuetu-

dine et aetate mutari non possint, sed quoniam id raro accidit. Ideo Plato ait, ad constituendam optimam rem publicam, maximam esse habendam curam ad instruendos pueros; nam ex iis viri fiunt. Ideo apud barbaros nulla est res publica bene instituta, quoniam illorum pueri negligunt litteras, sed inter scorta, ludos, aleas, chartas, talos, vivunt, aut regibus serviunt. Non potest libertas animi a servitio vitam auspicari. Ideo Romani purpuratos et regum limina terentes, regum mancipia nuncupabant. Nos hic de viro in omni aetate perfecto loquimur, non ut ii qui eos qui totam vitam sceleribus maculaverunt, in fine aliquod virtutis opus ostentant, approbant; aut eos qui totam vitam sine labe transegerunt, quia semel peccaverunt, reprobant. Virtus enim et vitium, habitus et diuturnae res sunt, neque una tantum actione notantur: una hirundo non facit ver, neque una dies: nam illos natura bonos duxerim, hos vero divina gratia.

Ut ad rem igitur redeamus, ne mirare, vir optime, si vulgo non placent, quae philosophis placent: nam et quae medici probant, aegrotis saepe invisa ac molesta sunt. Sic et quae praecipiunt philosophi, vulgo gravia sunt, et multitudinis opinioni minime consentanea, immo et stulta contemnendaque videntur. Utque aegrotorum non est decreta medicorum, sic nec popularium quamvis ii sapientes vulgo habeantur, philosophorum placita et mores aut laudare aut vituperare. Nam illud peritioris medici opus est, hoc autem viri sapientioris. Sed quum nihil facilius sit, quam se ipsum fallere, nihilque in vita divinius, quam seipsum cognoscere, saepenumero cum homines simus, fallimur; sed nunquam superbius aut arrogantius, quam cum eorum, quorum vix discipuli esse meremur, consilia atque actiones corrigimus atque damnamus. Non est discipulus supra magistrum. Haec Dominus noster verba dixit ad castigandam hominum audaciam ac temeritatem, qui et doctiores et sapientiores se, corrigere et carpere audent, qui philosophos hoc est magistros vitae damnant. Si bonam habent mentem, si sibi credunt, si conscientiam suam secum ipsi consulunt, se multo inferiores esse fateantur necesse est, quam ii qui corripiuntur.

Ego in omnibus causis meis iudicium tuum reformido, tum quia gravissimum est, tum etiam quia in animas nostras habet imperium. Addo etiam, quoniam tantum me tibi debere fateor, quantum filii optimis parentibus. Ceterorum vero iudicia tanti facio, quanti facienda sunt. Idque ex philosophorum sententia mente semper teneto, tantum id vituperabile esse, quod malum est. Omne malum vitium est; atque ubi peccatum non est,

non posse esse turpitudinem, neque aliorum delicta, unquam aliis esse pudori. At non posse pati aliorum difficiles et perversos mores atque insolentiam, fugere molestias, quaerere tranquillitatem vitae, nescio an hoc iure nobis laudi an vituperationi, virtuti an vitio dandum sit. Forti viro, infracto et magno animo ferenda est ira Deornm; et bene iusteque vivendo, magis quam votis et sacrificiis, deprecanda atquo placanda. Ferendi sunt principes qualescumque ἔδωκε Κρόνου παῖς, et ut scriptum est, etiam discholi: ferendus est impetus saevientis fortunae: ferendum est imperium patris, quamvis iniquum: ferenda est paupertas, ne illius causa aliquid iniuste agamus: ferendi dolores et ceteri casus. At ferre imperium eorum, qui tibi iure servire deberent, difficillimum est, et bene instituto animo intolerabile. Tergiversari et fugere pertinacissimos homines, aut rem publicam male institutam, cum iure et ratione vincere non possis, etiam si ea res tibi damno sit, laudabilius existimo, quam contentiose vincere. Sicut post labores corporis grata est quies, sic post labores animi suavissima res est otium et tranquillitas; quae quanti sit, et quam beata, si qua est vita otiosa, qui philosophi non sunt non noverunt.

Videtur namque, ut ait Aristoteles, felicitas in quiete esse: et sedendo, ut ait, et quiescendo fit anima sapiens et prudens. Otium apud sapientes beatum habetur; apud barbaros, hoc est apud indoctos et plebeios, ut ignavum contemptui ac dedecori. Soli igitur philosophi, et si qui sunt quos benigna natura et bonus amavit Iupiter, laborant ut quiescant et otientur; populares vero laborant quotidie, ut magis ac magis laborent et angantur. Non licet igitur ex aliorum moribus alios iudicare. Multa decent principes, quae non decent subditos: multa senibus conveniunt, qnae iuvenibus turpía sunt, quamvis dicat Homerns τῷ νέῳ πάντ' ἐπέοικε. In mulieribus iucundum esse silentium refert Aristoteles γυναικί κόσμον ἡ σιγὴ φέρει. Viris silentium inurbanum est: qui viris turpissimus est, mulieres decet ornatus: quae liberis debentur, non debentnr servis; viro civili indecens est vulgi rumores, et plebis, cui servit, iudicia contemnere, philosopho id ipsum summae laudi; nam vir civilis plebi natus est, philosophus sibi ipsi et Diis immortalibus. Is igitur vere civilis vir est, qui populo placet; is philosophus, qui populo non placet sed optimatibus, qui vere et re, non nomine, nobiles sunt, et ubique paucissimi.

Ait Dominus noster, cuius vita non civilis fuit, sed vere, ut Chrysostomns ait, philosophica, beatos nos esse cum maledixerint nobis homines, et cum persecutionem patimur propter iustitiam; tunc sapientes, cum vilissima plebs nos insanos iu-

dicaverit. Quae conscia stultitiae et malitiae suae interdum referet illa verba: hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum et similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum existimabamus insaniam, et finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est! Ergo erravimus a via veritatis, et iustitiae lumen non luxit nobis, et sol intelligentiae non est ortus nobis. Hi sunt barbari, hi sunt feram brutorum vitam degentes, hi plebeii, hi ignobiles, ex quocumque genere orti sint, ex quacumque patria, ex quacumque gente. At probi viri, nobiles sunt, quamvis barbari fuerint, aut libertino patre nati. Quis enim, nisi inscius rerum humanarum et verae nobilitatis, Horatium plebeium aut ignobilem appellaverit? Quis Virgilium a nobilitate abdicaverit, qui in parvo pago et obscuro patre? Quis Ciceronem qui in municipio? Quis Demosthenem ex patre fabro ferrario? Quis Socratem, qui ex marmorario patre et matre obstetrice? Quis Aristotelem, qui in Stagira? Quis Platonem, qui in Academia? Theophrastum, qui in Eresso? Hippocratem, qui in Coo? Et literarum parentem Homerum, qui in Cea insula, seu potius in exiguo scopulo, natus sit?

Magna inter bonos malosque, inter sapientes et insipientes, inter doctos et indoctos, inter philosophos et eos qui a philosophia alieni sunt; inter Graecos autem et Latinos et barbaros, et ut divus Paulus ait, inter Iudaeos et Graecos nulla distinctio est; nulla inter plebeios et patricios, nulla inter servos et dominos, nulla inter Aethiopes et Scythas, modo mores conveniant. Barbarorum appellatio primo a sermone sumpsit initium, demum ad mores tractum vocabulum, et recte quidem; nam perniciosior barbarismus est in moribus, quam in sermone: minus malum est in grammatica peccare, quam in philosophia. Et inter barbaros, optimos et sapientissimos viros et mulieres quandoque; et inter Graecos Latinosque indoctissimos et scelestissimos fuisse legimus. Non igitur a genere, aut a censu, aut a patria, aut a natione accipienda est humani generis distinctio, sed a vita et moribus: et, ut dixi, Cicero recte sentit nobilium et optimatum non nationem esse, sed professionem. Non satis habere mentis et virtutis puto eum, qui proavorum facta extollit, illos admiratur et colit qui se claris iactant ortos natalibus, qui nullos putat esse nobiles nisi generosos. Profecto aliena laudat, qui genus iactat suum. Maior et coniunctior cognatio est inter bene moratum aethiopem et graecum virum bonum, quamvis hic rex ille sit servus, quam inter graecum et graecum, quorum alter optimus sit, alter pessimus, quamvis uterque eisdem sit natus parentibus. Ante ponen-

da est animae affinitas et morum paritas corporis cognationi; distinctio a forma accipienda est, non a materia.

Dominus noster cum illi obiiceretur, quod Samaritanus esset et daemonium haberet, negavit se daemonium habere; ad alteram obiectionem nihil respondit, ne videretur, ut multi solent, gentem aliquam, aut nationem, aut familiam parvi facere, atque probro notare. Nam et inter Samaritanos verisimile est bonos qnoque viros fuisse: et magis affinem et proximum iudicavit enm, qui misericordiam fecerat in illum quem latrones percusserant, quam contribulem eius levitam. Idem Dominus et praeceptor noster, inquit: Elias multas habebat viduas in iudaico populo et natis orbas, et tamen viduae sareptauae alienigenae filium suscitavit. Philippus Candaces Aethiopum reginae servum sacro baptismate insignivit, nec illi obiecit quod servus esset aut aethiops aut eunuchus. Id multi ex romana et graeca nobilitate non meruernnt.

Quid mihi opponis nobilitatem? Quid maiorum claritatem? Qnae, ut idea Platonis, aut nihil penitus in re est, aut si est, extra nos est, et in sola hominum opinione consistit. Tolle tuum, precor, Hannibalem victumque Syphacem in castris et cum tota Carthagine migra. Quid tibi cum iis, qui ante quam tu nascereris, mortui sunt? Quid gloriaris de patriae magnitudine, de amplitudine praediorum, de servorum multitudine, de virtute cognatornm, de innumeris gregibus, de immensis opibus, de sumptuosa supellectile? Omnia haec aliena sunt. Lauda et cole quae tua sunt, quae te comitante, sive imperator sis, sive miles, sive ex patricio et senatorio, sive ex equestri ordine, sive fortuna eornm quae diximus domina te servire iubeat sive dominari, sive moreris, sive peregre proficiscaris, et quae te nec in vita nec in morte relinquunt. Nulli, aut admodum pauci eorum quos admiramur, locnplectissimi fuere, aut claro genere, aut patria illnstri, ut diximus nati sunt. Aristoteles in politicis inquit: natnra conatur ex bonis bona facere, sed plerumque non potest. Et idem: verisimile est ex bonis bonos nasci. Idem negat potentiorum natos posse institui bene. Et Dominus noster divites et potentes abdicat a regno Dei: deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles. Heli iuste gubernavit populum, at filii et sibi et patri pernicies fuere. Samuelis filiorum peccata a iudicibus ad reges transferre Imperium populum coegere: malnit populus duram servitutem pati, qnam iudicum rapinam et insolentias et stupra.

Fateamur verum. Quot videmus eorum, qui nimis possunt, quibus plus licet, sancte et secundum virtutem vivere? Et quamvis regiones ad formandos animos hominum mnltum possint

(mitior enim plaga mitiores gignit homines, et praestantiores animi mores) tamen videmus potissimas in omni re partes habere institutionem. Hippocrates dicit, Asiae gentes mansuetioresque et ad bella minime idoneas, Europae vero feroces ac bellicosas : sed videmus nostris saeculis illas Europae imperare. Quae nostri maiores Asiae gentibus obiiciebant, manicatas tunicas, mitrarum redimicula, unguenta, eadem ab illis nobis obiici possunt. Natos ad flumina deferre, raptu et venatu vivere, caniciem galea premere illi didicerunt. Graecorum esse Aristoteles putavit barbaris imperare ; at nunc et Graeci et Latini, qui quondam toti orbi dominati sunt, externis serviunt. Magna profecto vis est et disciplinae et consuetudinis! Non igitur quia quisquam graecus sit, nobilis est ; nec quia sit aut appelletur barbarus, ignobilis ; nec quia patritius quisquam sit, aut equestris ordinis, bonus ; nec malus, quia ex infima plebe natus sit. Ait Cicero : qui neminem posse honesto loco nasci dixerit, nisi qui ex patricio genere ortus, facit ut iterum plebs in Aventinum secedat. Multos servos a regibus, multos reges a servis originem traxisse, auctor est Plato. Nobilitas igitur sola est atque unica virtus.

Nec ideo me haec dixisse putes, pater optime, quia sim adeo humili genere natus, ut non passim cum omni nobilitate certare. O infelicem hanc Italiae partem! Rarus est, de quo non possit dici : maiorum primus quisquis fuit ille tuorum, aut pastor fuit, aut id quod dicere nolo. Quis est ex his, qui nobiles appellari volunt, qui possit ultra centesimum annum suae stirpis initium demonstrare ? Cuius non pater, aut avus ab externis, ne dicam a barbaris, Gallis, aut Germanis, venerit nudus, inops, famelicus, squalidus, pannosus ; et hic locuples factus et clarus per caedes, furta et rapinas, nihil ibi unde venerat reliquit, nihil secum tulit nisi rubiginosum ensem et hastam. Nec fuere magna virtutis opera ; vicere non repugnantes, sed ultro vocantes. Vis ut his me comparem? qui nosti et patriam et patrem meum graecis et latinis literis instructum, virum iustum, bene moratum, alieni abstinentem. Avus meus et proavus et ceteri progenitores mei sanctissimi sacerdotes graeci fuere, philosophiae et sacrarum scripturarum scientissimi. Audebit ne aliquis venerando sacerdotum generi conferre latrones, praedones, sicarios, violentos, iniurios, et barbaros ? Cum barbaros dico, non illis, ut saepe dixi, nationem impropero, sed mores et pessimas artes, per quas ad eum in quo nunc sunt locum pervenere. Sit igitur tam longo sermoni pro conclusione hoc paradoxon : omnes doctos bonos et philosophos, nobiles ac patricios et illustres esse, et, ut stoici dicunt, etiam

reges: omnes autem malos et indoctos iniustosque, ignobiles esse plebeios servos et barbaros.

XXXII.

ANTONIUS GALATEUS

AD BELLISARIUM ACQUAEVIVUM.

DE GLORIA CONTEMNENDA.

Hortaris, mi Aquaevive, ut aliquid scribam, ut aliquod monumentum ingenii mei relinquam. Finge me talem esse qui aliquid victurum scribere possem. Sed dic, quaeso, quam aggrediar materiam? Quid a maioribus nobis relictum est? Quid intentatum illis fuit? Vis ne me physica scribere? Jubes et manes Aristotelis laedere. Quid enim illi aut adiiciendum aut amputandum est? Omnia divini vir ingenii absolvit. Dices: interpretari potes quae in eo aut rerum magnitudine, aut auctoris subtilitate, aut interpretum vitio, aut exemplarium mendositate obscurata sunt. Sed utinam mihi nota essent, quae alios ignorare video! Ego summo ingenio virum esse duco, cui intelligere ea contingit, quae Aristoteles invenit. Occurrit tibi ubique turba interpretum, habemus Graecos, habemus Arabes, qui Graecos imitati aptissime Aristotelis aenigmata enodaverunt. De nostris (quid dico de nostris?) de Francis nosti, quid sentiam. Utinam Aristotelem nunquam attigissent! Hi dum veterum vestigia sequi dedignantur, et res quasdam novas machinantur nec ipsi Oedipodi dissolvendas, trahunt verba in suas significationes, mutant et transponunt, ordinem pervertunt, et corrumpunt sententias, et aliqua divinant quae nunquam ipse auctor imaginatus est.

Timon interrogatus, quomodo emendata Homeri opera haberi possent, respondit: si in ea quis incidisset, quae nemo emendavit. Idem sentio de Aristotele. Averroes arguit eos, qui putant Aristotelem sine interprete nunquam intelligi posse. Mihi verum dicere videtur; scripsit enim vir ille ut intelligeretur, sed nos dum laborem fugimus, labimur in errores. Si philosophari vis, illustris Aquaevive, dignare consilium accipere: purum, simplicem, et solum legas Aristotelem, et universum: quoniam, ut dicunt, liber librum aperit: quoniam ubique ipse sibi similis est, ubique invenies quod iuvet, et ad obscuras et arcanas res intelligendas serviat. Graecos habeas codices; erunt enim tibi optimi interpretes, ubi aliquos locos nimis obscuros, aut male a nostris in latinum versos inveneris. Si quando opus

est interprete, non praetereas Alexandrum, Themistium, aut ipsnm Averroen: ceteros autem melins est aut nnnquam videre, ant ita percnrrere, nt exploratores facinnt quando hostium castra, aut ignotas regiones adennt. Profecto satins est aliqna ignorare, quam scire.

At de moribus scribendnm fortasse existimas, quando haec pars philosophiae multos a speculatione rerum natnralium revocavit, et ea est quae plurimum vitae conducat. Sed qnid in hac re Aristoteli defnit? Scio te nosse, quam bene Aristoteles ethicam tractavit. Quis clavam de manu Herculis poterit surripere? Certe divinus ille vir calamnm scribentibus, qui fuernnt, qui sunt et qui futnri sunt, extorsit de manibus. Plato hanc rem alio ordine, atqne alio docendi genere pertractavit. Ciceroni in philosophia nec ingeninm defuit, nec docendi ars atque elegantia. Theophrastns tractavit locos ab Aristotele ante tractatos. At ego ex philosophis illum Aristoteli proxime accedere existimo, et sic secundum tenere locnm, nt propior sit primo quam tertio. Nec pntandum sanctum virnm praeceptoris, qui illi omnia sua moriens commiserat, manes sollicitasse, et ita locos tractasse, ut se illi aemulum praeberet. Sed quae Aristoteles sno more, ut Boethins ait, turbavit, hic clarius et intelligibilius scripsit, nt non modo non ingrati discipuli; sed boni interpretis munus effecerit. Hic profecto, ut et cetera bona sibi commissa, sic et illa nnnquam moritura opera servavit, et divino sermone unde nomen accepit illustravit.

In dialectica quis Aristotele dicente auderet loqui? Subtilissime disseruit omnia, et ordine quodam mirabili mihi mirabilia videntur. Sunt qui nova sophismata, imo ingeniorum capturas, calculationes, et inanes nescio quas suppositiones laudant et colnnt; sed illa pingui Minerva scripta putant, haec vero adeo subtilia, ut et ipsnm Aristotelem fallere possent. Heu misera mortalitas! Certe in apicem ignorantiae deventum est, dum barbarorum disciplinas colimus. Graeci vi et armis et vicissitndine fortnnae, quae humana omnia suo arbitratu dispensat, barbaris serviunt. Nos nostra sponte barbaris cedimus, dnm eorum dogmata sequimur. Utinam hoc tantum in nostris studiis fieret! Quod pudendnm est, barbarorum linguas miramur et colimus. Nos qui eos a feris moribus et immanitate liberavimus, a barbaris habitus, incessus, nobilitatem, et sermonem, et leges vitae accipimus. De hoc alias.

In astrologia Ptolemaeo credendum est. Quid plura desideras? Sunt quae in illo Arabes emendaverunt, forte et nonnulla emendanda forent nostra tempestate, quandoquidem caelum ipsum non ita metiri possumus, ut non certis tempornm

periodis, ex vix sensibili errore, qui vel sollertissimos fallere potest, aliquid proveniat corrigendum. Quod certe solutae mentis et viri tantum sibi viventis opus est, nec occupati in visitandis aegrotis, qui prandii horam differat ad meridiem, caenae vero ad mediam noctem. At in medicina, in qua versaris, aliquid novi tentandum est. Dii facerent, ut quae a veteribus tradita sunt, noscere possem! Scripsit Cous ille venerandus senex, cuius nomen mihi numen est, sacra quaedam opuscula, quae intelligere, ut scis, magni laboris, excellentisque ingenii est. Pater artis Galenus nihil posteris scribendum reliquit, omnia absolvit, tantusque ille est in medicina, quantus Aristoteles in philosophia. Sunt et Graeci, et Arabes, et Latini complures, qui parva quaedam adiecerunt, etsi multa scripserint. Jubes me forte lyram capere, et carmina pangere, ut saltem hoc modo aliquantisper post obitum vivam? Non omnia possumus omnes: negavit natura: nihil possumus invita Minerva facere, nec superest tempus, etiam si natura non negssset.

Sed magna gloria est res gestas scribere aut nostrorum, aut externorum. Mihi non tantum est virium. Ego qui obscurus fiam post obitum, ut laborem alios illustrare? Alii curent, quae sunt, quae fuerint, quae mox futura trahantur. Mihi tantum cura sit rationem reddere bonam brevis aevi, quo vixi, et victurus sum, quoad fata volent; nec parvum duco, si id efficere potero. O rem miram, mortale animal iam iamque solvendum tam avidum esse immortalitatis! Unusquisque longam sibi promittit vitam famamque post mortem; omnibus, ut diu vivant, cura est; paucis, ut bene. Tecum ego, ne ignavi aut tardi aut pusilli ingenii dicar, clam loquor, illustris Aquaevive, ideo literulas meas cera signatas non publice legendas mitto. Quid prodest illis sanctis cineribus Aristotelis tam clara per totum orbem fama? Quid prodest umbris Hippocratis et Galeni, quod graece, quod latine, quod iudaice, quod arabice legantur illorum divina opera? Non tanti est ista umbrarum gloria, ut tot labores subeamus. In hoc uno summopere laborandum est, ut recte vivamus in hoc saeculo, ut in altero participes simus aeternae gloriae nunquam defuturae. Nemo in posterorum utilitatem, sed in sui laudem (si verum fateri velimus) scribit: ideo alter alterius opinionem carpit, alter alteri praestare studet, alter alterum accusat: tantumque se gloriae unusquisque adeptum existimat, quantum strenue alterum expugnaverit. Omnes sibi famam novitate aliqua aucupantur, et nonnisi ex aliorum vituperatione sibi laudem comparant. Multi divitias contempsere: qui gloriam contempserint, vidi neminem: imo qui videri cupit magis illam contemnere, is

ardentius eam amplexatur. Vana est ista libido, sed non minus perniciosa mortalibus: quamquam omnium malorum caput est avaritia: capit eruditum vulgus magis, quam rude; omnesque tunc vivere maxime sperant, quando amplius vivere non possunt. Nescio cur quanto generosior est mens, tanto magis huic morbo obnoxia est.

Nec ideo dico, quia non sollicitat me, ut et ceteros, haec vanitas, nec est mihi cornea fibra; nec ego quia tardi, ut dixi, sum ingenii, id damno quod consequi nequeo, sed ideo quia in hac peste video miseram mortalitatem involvi. Quid igitur? Desidesne ac ignavi vivemus, nec nomen nostrum ad posteritatem prorogabimus? Quid mihi cum posteris? Ego, modestissime Aquaevive, si ignavia est veterum scripta perdiscere et noctes atque dies in legendis illis consumere, atque artem, cui me Deus addixit, pro virili mea exercere, malo periturae parcere chartae; ignavus haberi, quam audax atque impudens, qui dum me a rogo atque a cineribus submovere cupio, dum ea impressoribus vendo, quae ante me moritura sunt, ipsum laborem, et si quid otii est perdam, et quod maius scelus est, aegrotorum, qui mihi vitam suam committunt, curam negligam, et contemnam ea quae a veteribus inventa sunt. Volo igitur, princeps sapientissime, ne ignores siquando legeris epistolas meas, aut Eucrasiam quam tuo nomini dedicavi, aut quatuor illa mea volumina problematum, aut si qua alia dies tulerit, minus polite minusque accurate scripta, putes scriptorem occupatum in curandis aegrotis, formidantem iudicia multorum, non posteris sed tibi et admodum paucis placere voluisse. Ideo nec magnum impendo laborem, sed quocumque calamus duxit, eo et manus et mens secuta est. Stultum enim est navare operam, ut ei bonus doctusque videaris, cui mores et omnia tua studia nota sunt. Bene vale, decus Musarum.

XXXIII.

ANTONIUS GALATEUS

AD ACTIUM SINCERUM SANNAZARIUM.

DE INCONSTANTIA HUMANI ANIMI.

Magnum iter emensus tandem incolumis, sed defessus ac defatigatus, domum redii. Ah quantum mundi est inter me et Actium meum! Cur non licet una vivere? Postridie quam domum ingressus sum, πρὸς τὸν Νικήταν accessi, ut urbes, ut homines, ut me ipsum fugerem. Urbes niduli sunt scelerum, ho-

mines ferae bestiae, me ipsum fugio quoniam saepe mihi ipsi oneri sum, mihi ipsi non semper eadem est mens. Nunc placent urbes, nunc solitudines, nunc mare, nunc silvae, nunc me offendunt quae ante iuvabant, et summo fastidio sunt turba hominum, strepitus, tumultus urbium, pompae, triumphi, currus et passim occurrentes rhedae, equi, asellorum ingens caterva, impedimenta, mendaces officinae, nidores, clamores, tubae horribiles, campanae, longe sonantia mortaria, nautarum voces, ubique fraudes, ubique periuria, servulorum infidum mendax, rapax et querulum genus, pictae et fucatae facies, triplices matronarum vestes, puellarum impudentissima ostentatio, nocturnae cantiones, crebra amantium suspiria, rara gaudia, chori, lyrae, tibiae, crebra funera, lugubres vestes, fletus, lacrimae, gemitus, luctus ubique et plurima mortis imago, carceres, tormenta, cruces, suspendia, et poenas non iis inflictas qui maxime merentur, furta, foenera, mentitae amicitiae, procerum superba atria, diuturnae salutationes, auratae vestes, hoc est larvarum ludibria, hypocrisis et doli, turba crassantium iudicum, et scribarum rapinae, et populorum sanguine constructae et saginatae domus, causidicorum simulati ad clientulorum perditionem clamores, aegrotantium lamentationes et in miseros medicos convicia, pigmentariorum inexplicabiles mixturae et vitiata in perniciem humani generis medicamenta, compositae dapes, lauta convivia, et, ut Galeni verbis utar, fugienda est πολυάνθρωπος πόλις, hoc est urbs multorum hominum, qualem et Aristoteles videtur non satis probasse; ait enim politicorum libro septimo: ἀδύνατον εὐνομίσθαι τὴν λίαν πολυάνθρωπον.

Rursus me taedium capit silvarum, nec semper placet illud perpetuum silentium, illa horrida et inculta naturae facies, garritus avium, balatus pecudum, mugitus boum, incompositi pastorum et messorum cantus, viles epulae, inempti cibi, somni sub divo, quaeque ante maximae fuerant voluptati, nunc sunt fastidio. O inconstantia humanae mentis! Aliud mane, aliud vespere sapimus. Quando nobis ipsis constabimus? Gloriosa res est urbes colere, attamen periculosa; inglorius vivit, sed securus et sibi tantum, qui in agris vitam agit. Nusquam est maior, quam in urbibus temporis iactura. At in urbibus amici sunt, sine quibus ne vivere quidem optimus vir velit. Magna et praeclara res est amicitia, et bonorum virorum conversatio, sed calamitosa. Certe experimento compertum est verum illud esse: nulli te facias nimis sodalem, gaudebis minus et minus dolebis. Quid mihi profuit novisse Maonium? Quid Ladislaum? Quid Hermolaum? Quid Paulum Attaldum? O san-

ctae animae, non potuistis et hunc spiritulum vobiscum ducere ad Superos? Tu vero, Acti mi suavissime, quando mihi tantum afferes voluptatis, etiamsi Nestoris annos superes, quantum attulisti tristitiae in illis tuis periculis, a quibus te Dii boni et ipse Federicus cripuit? Tu colebas Mergellinen intrepidus ac victor pestilentis morbi, quem divus parens medicinae Hippocrates epidemiam appellavit; ego ad extremam Iapygiam cum moerore et lacrimis noctes diesque agebam, eaque sollicitudo imo is cruciatus animum meum praeter cetera, huc atque illuc distrahebat, quia an viveres dubitabam.

Ad amicos redeo. In humanis rebus nihil est amicitia honestius, nihil iucundius, nihil utilius, nihil sanctius. O infidum genus humanum! Difficile est amicum invenire, sed difficillimum servare. Tam variae sunt naturae hominum, tam dispares mores, ut vix duo aut tria legamus amicorum paria. Tolle paritatem morum, tolles amicitiam. Physici duos homines posse eiusdem esse complexionis negant. Tanta est singulorum varietas! Consequens est, ut nec eiusdem opinionis duos invenias. Esto sint pares in omnibus, ut de duobus pythagoricis apud Dionysium fama est, et de duobus geminis apud Augustinum: haec paritas non erit perpetua, quoniam idem homo aliud mane sapit, aliud vespere. Natura omuis est in continuo fluxu. Profecto omnium rerum vicissitudo est: sic et mens nostra incostans est et varia. Talem refert Aristoteles secundum Homeri sententiam habere animum homines in terris, qualem dedit pater hominum Deorumque.

Memini me vidisse viros gravissimae auctoritatis damnare quod ante summopere commendaverant, nec id intra multos annos contigisse, sed intra paucos dies, ne dicam horas. Mutata igitur opinione, necesse est et mores mutari: mutatis moribus, tollitur amicitia. Ambigua igitur et fluxa non minus est quam calamitosa amicitia, etsi sit optima. Legimus gravissimos et sanctissimos viros inter se inimicitias exercuisse, et postea in amicitiam rediisse. Inter Hieronymum, Augustinum, Rufinum, inter Platonem et Xenophontem orta est dissentio. Nosti enim quantum mali mihi ex amicis accidere potuit, nisi amici me in tam bona causa defendissent Certe homini ab homine plurima sunt mala. Nonne vera sunt verba unius de septem sapientibus, qui dicere solebat ὦ φίλοι, οὐδεὶς ὁ φίλος. Feres me nec obiurgabis, si quod palam dicere soleo, etiam ad te scribam: optimum est, ut Aquacvivus noster ait, quandoque sedere; ut ego, latere. Dices, quare? ut fugiam mihi invisum humanum genus, ut fugiam me ipsum, quem nunquam possum fugere, qui mihi saepe sum discors atque hostis, propo-

namque mihi illud poetae carmen semper cantandum: Pallas quas condidit arces, ipsa colat; nobis placeant ante omnia silvae. Et quamvis Ulpianus, testimonio Ciceronis, dicat: latitare est turpis occultatio sui; quod fieri potest absque fraudationis causa ob tyranni metum, aut ob domesticas seditiones, id non vitio dandum est. At si id ob fugiendam malorum hominum consuetudinem fiat, et peccandi occasionem, id meo iudicio probitati et virtuti tribuendum est. Hanc olim veteres vitam coluere prophetae et sancti viri, qui tutius cum feris Libyae, ut Phalaris quamvis tyrannus fuerit fatetur, versari putaverunt, quam cum hominibus. Hoc est quod divus Hieronymus amicis suadet: ea propter puto Aristotelem dixisse hominem solitarium, aut Deum esse, aut bestiam: Deum, si id virtutis et bene vivendi, bestiam si fraudationis et scelerum perpetrandorum causa faciat.

XXXIV.

ANTONIUS GALATEUS

AD BELLISARIUM AQUAEVIVUM

APOLOGETICON.

Cum ad te scribo, illustris Aquaevive, aut de natura, aut de moribus, aut de medicina, aut de re domestica, aut de aliqua re, quam ipsa occasio fert (quoniam sicut fortuna lubet a te absum) videor mihi te alloqui, te amplecti, notas audire et reddere voces. Tecum loquor cui a natura, ut et morum sic et victus et habitus et sermonis data est iucunda simplicitas. Fateor, illaboratus est sermo meus, non exquisitus, non elegans, sed qui a vero non multum abest, qui non ab aliis, sed a te tantum benigne audiatur. Fateor me dicendi artem habere nullam; neque tantum mihi esse otii, ut in verborum pictura studeam. Sed si quis est, cui veritas et simplicitas placeat, qui eloquentem appellet (ut ait Socrates) vera dicentem, huic ego fatebor me rhetorem esse, neque Ciceroni neque Demostheni cedere. Non accurate non fucate iis loquendum est, qui veritatem sectantur, qui non ad posteros sed ad notos scribunt; sed iis, quibus ut Gellio placet, concessum est uti falsis audacibus subdolis captiosis sententiis. Nobis inconcessa sunt ista, quoniam Musas colimus severiores, imo potius veriores.

Ego a grammaticis, quorum perversa est subtilitas, barbarus fortasse dicor, quoniam nescio cuius Laurentii praecepta

non servo, quoniam iis parum latine loqui videor, tamquam nihil philosopho curandum sit, nisi ut quam latinissime, aut atticissime loquatur. Cum ego et Actius meus quasdam Senecae epistolas legeremus, occurrit forte sententia, quae mihi summopere placuit; et quoniam his, quae nunc dico opportuna videtur, ipsius Senecae verba subscribam: « minus tibi » accuratas a me epistolas mitti quereris. Quis enim accurate » loquitur, nisi qui vult putide loqui? Qualis sermo meus es- » set, si una sederemus aut ambularemus, illaboratus et fa- » cilis, tales volo esse epistolas meas, quae nihil habeant ac- » cersitum, nec fictum; sed si fieri posset, quid sentiam osten- » dere quam loqui mallem: etiam si disputarem, nec supplo- » derem pedem, nec manum iactarem, neo attollerem vocem, » sed ista oratoribus reliquissem. » Satis est mihi, princeps optime, quando non aliis, sed soli tibi mitto literas meas, etsi non quid dicam, saltem quid dicere velim, intelligas. Tuum est et a te tritum proverbium: malo virum, qui quandoque quod non intendit proferat, quam qui verba trutinet, atque ut tu dicere soles rotundo ore loquatur. Putas enim eos qui nimium sermoni student, qui belle loquuntur, utiliora negligere, meliusque esse peccare verbis quam moribus; melius esse vocabulorum proprietates ignorare quam rerum.

Hoc Plato, hoc Aristoteles sensit, hoc Galenus: et quamvis hic eloquentissimus fuerit in asiatico, ut videtur, dicendi genere, et poematum non ignarus, ille vero rhetoricae arti, ut ait Cicero, adiumenta plurima subministraverit, tamen eos testes admittunt. Quid quod idem Cicero, Quintilianus, Plinius, Gellius senserunt? Atticissent qui velint, nos loquamur ut libet: soloecismos vitemus in vita et in arte medica, quam profitemur, in qua non de verborum significatione, non de pictis verbis, sed de hominum vita agitur. Nos, ut nostra dictat Minerva, loquamur. Quid agendum nobis sit cogitemus, non quid dicendum. Ego ut in loquendo, ita et in scribendo hunc morem teneo: simpliciter dico, nec quibus verbis dicam cogito, dummodo quod sentio aperiam, nec verba exquiro, nec verbis parco, libere vivo, liberius loquor, lacesso neminem, virtutes laudo et personas; si quando vitia accuso, personis parco: nunc familiaribus verbis utor, nunc grandibus, si aut res postulat, aut animus fert, aut casus obtulerit: interdum graeca verba si occurrunt inculco, quoniam et tibi placent, et habent nescio quid innatae suavitatis, quoniam etiam quandoque latina verba desunt propter egestatem linguae. In philosophia et medicina quandoque verbis utor veterum, ut Plinii, Cornelii, Senecae, et aliorum. Si illa non occurrunt, non tantum

mihi otii est ut per omnes bibliothecas perquiram: sed si aut alia, aut nova a recentioribus inventa sunt et usitata, quamvis minus latina, et illis utor, quoniam tempus et consensus multorum illa probavit simul ac civitate donavit.

Similia mihi videntur esse vocabula quibusdam fructibus, qui quando ab arboribus leguntur, acerbi sunt; deinde cum illos domi, aut intra fictilia, aut intra paleam triticumve, aut ad solem servaveris, tempus illos mitiores facit, et ut cetera omnia concoquit ac perficit. Et interdum mutantur tempore ipsa vocabula: multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque quae nunc sunt in honore vocabula. Quin etiam, et quod istis qui cum matre Evandri loquuntur, quique nihil nisi latine dicendum existimant, ridiculum videretur, arabica verba non reformido, vere barbara et latinis auribus, ut et nostra illis gentibus, horrenda vocabula. Neque illa fugere debemus cum ipse Atheniensium dux Themistocles, natus in disertissima urbe, Persarum linguam tam paucis mensibus didicerit ob commercia belli quod inter Graecos Persasque gerebatur. Nobis idem faciendum est, qui non, ut ille, hostes occidere, sed homines sanitati restituere curamus. Cogit ad hoc ignavia imo inscitia interpretum, qui Graecorum disciplinas non a Graecis ipsis, sed a barbaris mutuati sunt, existimantes melius esse a sordidis rivulis, quam ab ipso puro fonte bibere. Unde fit, ut magnam partem doctrinarum, aut male, aut perverse, aut cum magno labore intelligamus. Ex altera irruunt in me novi philosophantes et medici, qui si a me aliquid latine, aut inter amicos, aut apud principes dictum fuerit, quod aures plenas sophisticis vanitatibus nunquam intraverit; si me ex aliquo poeta (ut sapientissimi veteres fecerunt) sententiam adducere, aut ex historia, hoc est ex magistra vitae, aliquod exemplum afferre, aut aliquid ex veteribus latinis, aut ex graecis ipsis proferre audierint, me poetam, me rhethorem dicunt.

Utinam mihi tantum Dii immortales boni praestitissent, ut dignus essem inter poetas annumerari! Utraque enim ars, medicina scilicet et poetica, eundem habent auctorem; unde illud: inventum medicina meum est, opiferque per orbem dicor et herbarum subiecta potentia nobis. Et illud: carminis et medicae Phoebe repertor opis. Non sine causa veteres illi divinorum consiliorum capaciores, ut et multas artium, sic et medicinam ad Deos et Deorum genitos retulerunt, comitemque dederunt poeticam: quoniam, ut puto, utraque plus ingenii requirit, quam artis. Et quamvis in omnibus artibus multum natura potest, tamen in medicina et poetica videtur maxime natura caelestisque influxus operari: unde poetae et medici di-

vinitatis nomen assecuti sunt; ex qnibus nonnulli adhuc viventes templa et divinos honores meruerunt. Semperque hae duae disciplinae sacrae habitae sunt, et cum religione quadam illas veteres exercuerunt. Aegyptiorum sacerdotes medicinam in adytis habebant. Graeci medicis et divinos honores institnerunt. Haec nna artium imperatoribns quoque imperat, et auctores suos locavit in caelo: illic Apollo est, illic Mercurius, illic Centaurus, et ipse Deorum genus Aesculapius. Romani, qui ut cetera omnia, sic et Deos a Graecis habuerunt, nemo ignorat quanta veneratione Aesculapium receperunt. Troianis temporibus Graecorum tantum proceres medicinam exercuerunt: unde Homerus Ἰητὴρ γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἐστί. Virgilium ipsum medicinae operam dedisse legimus. Transeo Catonem, Antonium Musam, Macrum, Cornelium Celsum, Ansoninm, et multos ex antiquis Romanis. Ipse Avicenna totam artem carminibus explicavit. Placent mihi poetae et historiarum scriptores, sed hae succisivae fuerunt mihi quondam lectiones. Placuerunt Platoni et Aristoteli, placuerunt Galeno. Aristotelis volumina auctoritatibus historicorum et poetarum plena sunt. Galenus Homerum, Hesiodum, Menandrnm, Euripidem, Herodotum, Thucydidem, et plures alios saepe advocat; adeo ut videatur omnes poetarum et historicorum libros revolvisse.

Tu philosophiam et medicinam ingressus es illotis pedibus, qui vix novisti prima rudimenta grammaticae: tu in calculationibus occupatus es, tu in legendis dissolvendisque sophismatibus, tu in theologiae parte illa curiosa et minime disputanda otium teris. Haec dogmata neminem ex his, quos tu ipse magnos iudicas, sollicitaverunt. Ego et politica et ethica, et historias legi, et ipsos poetas, qui per iucunda quaedam oblectamenta non minus, quam philosophi per severa praecepta, et legum latores per minas et tormenta vitae conducnnt. Ego in cognoscendo sitn caeli terrarumque sollicitus sum, tu in alta, ut Galenus ait, cathedra, ut captiosis puerilibusque disputatiunculis gloriosus videaris: tu gloriae studes, ego conscientiae: tu auditorum multitudini, ego mihi et admodum paucis. Non sumus ergo pares. Tu maximus philosophus haberis, tam inlqua sunt magnatnm, qui se omnia scire putant, iudicia! ego nugator atque inutilium disciplinarum studiosus. Tu Burleos, Bonetos, Scotos, Jacobos, Hugones sectaris, ego quando opus est, eos quamvis invitus lego tamen. Sed me plus iuvant Plato, Aristoteles, Theophrastus, Alexander Aphrodisiensis, Themistius, Hippocrates, Dioscorides, Galenus, et Alexander medicus, Paulus Aegineta, Oribasius, Aetius, et arabes nonnulli, ut verum fateamur, non contemnendi auctores. Mihi pla-

cet Plinius antiquorum Graecorum et nostrorum medicorum interpres, placet Cornelius, et illa simplex et usque ad illud tempus virgo antiqua medicina, nec sophismatibus inquinata; et nonnunquam recentiorum volumina, quae mihi utilia videntur, revolvo.

Tu quaestuosus, tu nummosus es: tu mille una hora aegrotos curas, ego vix paucos curare recte valeo. Tu uno venarum ictu morbos omnes vel occultissimos cognoscis, ego vix millesimo, vel parvi morbi naturam comprehendo. Tu citius totam urbem percurris, quam ego unam domum: adeo mea segnis est medicina, tua vero subita et tumultuaria. Tu stipatus caterva equitum peditumque incedis per urbem, me vix unus comitatur puer; et siquando ii occurrunt, protinus repello. Tu quaestui et avaritiae servis, ego necessitati amicis et Diis immortalibus. Tu venalis es, ego liber ac meus; te splendidae vestes et aurea zona et bullata mularum ornamenta decorant, mihi pulla vestis hieme aestateque satis est: habenae mihi non ad solem micantes, non auro radiantia calcaria, sed quibus mulam regere et pungere possim. Tu ad opes maximas anhelas, ego illas desidero pariter et contemno. Pueri tui vilibus cibis vix ventrem implent, mihi cum meis non lanta sed copiosa et communis est coena. Tu magna struis tecta: at ego in parvis non minus laetus vivo: te operiunt pictae testudines et aurata laquearia, me vero non bene dolata ligna, calami et imbrices ab imbribus et caumatibus defendunt; at laquearia mihi sunt caelum ipsum, et nota sidera, armatus auro Orion, Arcturus, Pleiades, Hyades, geminique Triones, et gemini fratres Helenae: lucida testudo, laeteus circulus, commissura coeli, et beatorum via. Juxta hanc aquila Jovis, et ipse pater medicinae Aesculapius, et cetera sidera, quae enumerare non est praesentis negotii. Quis pulchriora poterit struere tecta? Quae testudines ditiores, quae aulaea, quae gemmae; qui colores his aeternis luminibus comparari possunt? Haec coelestia semper spectare debemus, et illa humana contemnere: ab his sedibus egressi ad easdem redibimus, ut cum Superis aeternam beatamque vitam agamus.

Vides igitur, princeps optime, quantum mihi conducunt mea studia, quantum illis nocent sua, quibus affectata sunt omnia. Me professionis meae homines alienum putant, quoniam eorum nec dogmata nec mores sequor. Cultores vero latinae linguae me tamquam non satis latinum non admittunt. Itaque convenire mihi videtur conficta ab Horatio fabula. Quid igitur faciam, mi Aquaevive? Incusarem ego fortunam meam, nisi viderem idem, quod nunc mihi, antea principi medicorum Ga-

leno contigisse, qui ob fastus medicorum Romam, ut ipse ait, πολυάνθρωπον, hoc est multorum hominum, fugit; et nescientibus amicis, relicta domo et parva familia, per Brundusium et Cassiopeiam, quae est in Corcyra, Asiam petiit. Utrique me carpunt; ego Democriti exemplo utrosque rideo. Sic res se habet: tu tibi places, ego mihi. Inter te meque hoc interest, quod tu malos auctores, ego bonos colo. Nemo hominum maledicta vitare potest, etiam si bene vixerit, si neminem laeserit. Maledicum enim ex sui natura et mordax est humanum genus, nec minus in aliorum vituperationem, quam in sui laudem promptum.

Pater, ut narrant, senex ex urbe in agrum ducebat parvum filium. Asellus modicum portabat viaticum. Obviam venerunt quidam, quibus, ut saepe accidit, maior cura est alienae rei, quam suae; qui salute data redditaque, sic senem puerumque allocuti sunt: o insana capita! senex puerque ob aetatem infirmi, pedes per arenas trahitis, asellus vacuus onere sequitur. Senex ascendit. Subinde alii occurrunt, incusant senem, qui tam bonae indolis puerum fatigaret; ipse iam satur vitae, tantam sui curam haberet. Is enim mos est iis, qui maledicere solent, semper sub umbra quadam boni, mala leniter invehunt: non aliter quam nos medici, qui sub melle amara medicamenta condimus, idque facimus non solum quod in illo optime et diu servantur, sed etiam ut natura quae mellis avida et dulcium rerum amica est, simul cum melle trahat et illa medicamenta. Acer est is maledicendi modus, nec minus capit bonorum, quam malorum aures. Descendit pudibundus senex, ascendit puer. Qui tertio loco obviam veniunt execrantur puerum, qui patris senis tardipedis et luminibus paene orbi non misereretur. Ascendunt ambo. Qui quarto loco veniunt, accusant ambos, qui tam bellum et pinguem asellum agitarent ad mortem. Invenit et asellus qui sui misererentur. Adeo est ingeniosa ad maledicendum mortalitas!

Talis est, Aquaevive, vita: quacumque eamus via, semper obtrectatores obviam habebimus. Nec putet quisquam laudem aut vituperationem bene aut male esse mortalibus, quod recte aut non recte vixerint, sed esse, ut ait A. Gellius de Epicteto philosopho, ignotas causas ad quas paucorum potuit pervenire curiositas. Haec quaestio philosophorum et sanctorum virorum mentes sollicitavit, nec soluta ab aliquo est, quem ipse noverim. Nos, Aquaevive, vivamus recte quoad possumus: sapiamus cum iis, cum quibus vel errare nobis laudi est. Iudicia hominum tanti faciamus, quanti ipsi nostra. Ceteras curas Diis immortalibus relinquamus. Vale.

XXXV.

ANTONIUS GALATEUS

AD BELLISARIUM AQUAEVIVUM.

DE NEOPHYTIS.

Vanissimum esse, illnstris princeps, iudicium plurimorum constat, qui de statu hominnm secundum vulgi opinionem iudicant. Nos de falsa nobilitatis appellatione satis multa diximus in epistola, quam quondam sub hieronymiana porticn ad Gelasium tuum scripsimns; nec non et alibi hunc locum tractavimus. Quoniam in hac re video caligare humanum genus, quod honores saepe dat indignis et famae servit ineptum: quae maxime laudi dare deberet, novitatem vituperat: nescit praestantiorem esse nobilitatis, aut divitiarum auctorem, qnam qui vel bene inventis utitnr; et architectum artifice, et magistrum discipulo. Facile est inventis addere, at invenire difficile. Et quamvis difficile sit, ut Galenus ait, eundem incipere, et perficere, tamen Aristoteles ingenue, ut philosophum decet, fatetur nos aequum esse reddere non modo habere gratiam, non solum iis qui bene, sed iis qui male dixerunt; moverunt enim mentem nostram ad speculandum, et ad investigandam veritatem. Nationes omnes sua habent vocabula, quibns alienigenas notant. Latini externos, Graeci barbaros, Iudaei gentes, Turcae horrido quodam verbo gauros nuncupant, quod a Iudaeis ortum pnto, illi enim gentes goim appellant. Rabbi Moses vir doctus, qui aetate Averrois floruit, inquit, arabicam linguam a iudaica sicut latinam a graeca originem habuisse, corrupte tamen. Qui veritati serviunt, re ipsa non nomine iudicant omnia. Ideo apostolus Paulus dixit: inter Iudaeos et Graecos non est distinctio.

Sapientis mulieris ad romanum regem sententia est: quis sis, non unde natus sis, reputa. Nec miror si popellus decipiatur; sed hoc mirum est, multos eorum, qui sapientes habentur, in hoc errore volutari. Multi gallicam, nonnulli germanicam, clariores troianam originem ostentant. Si nostra ut aliena iudicaremus, si genus quisque suum examinaret, inveniret multos Laomedontes, multos Tantalos, multos Gyges, multos Sisyphos, complures Dionysios et Autolycos, unde genus duxit ille tot voluminibus a poeta cantatus Ulysses, multas Medeas, multas Phaedras, multas Helenas, multas Deianiras, Pasiphes, Ariadnas, Tarpeias, Lupas, Ilias, et genus invisum et rapti Ganymedis honores. Ingrata certe latinitas est. Quae vitia, quae scelera Graecis non obiicimus? a quibus omnes in-

genuas, si quas habemus, disciplinas accepimus. At Graeci, Chaldaeos, Magos, Aegyptios, Iudaeos, a quibus nonnulla acceperunt, colunt, celebrant, et paternae venerationis nomen illis indiderunt. Nos erga Graecos parum grato animo sumus. Eos vero qui a Judaeis profecti sunt detestamur, ac probrose nominamus neophytos. Si Christiani sumus, si semen Abrahae nos esse quotidie palam in templis profitemur, si Christum magistrum et dominum colimus, quare iudaicam originem inter omnes barbaros in omni virtute praestantissimam et iustissimam abominamur?

Nullus meorum ex Judaeis progenitus est, sed ex Italograecis et iis sacerdotibus secundum ordinem Melchisedechi, hoc est secundum ordinem iusti regis, qui ut et nos Christiani panem et vinum sincerum sacrificium offerebat. At si quis ex Judaeorum nobilissimo et antiquissimo genere ducat originem, dummodo cum Christianorum orthodoxa fide recte sentiat, eum nobiliorem putaverim, quam si ex barbaris et iis regibus natus sit. Nonne dominus et Deus noster ex beatissima virgine, et tamen iudaea, ex Davidis inclyta prole natus est? Princeps apostolorum Petrus, ceterique apostoli et evangelistae, non troiani, non graeci, non latini, non galli, non germani fuere, sed iudaei. Paulus doctor gentium, vas electionis ait: Hebraei sunt? et ego: Israelitae sunt? et ego: semen Abrahae sunt? et ego: Idque sibi gloriae dari existimabat, quod erat ipse a stirpe genitus, non in ramis, ut ipse ait, insitus, aut neophytus. Unde leges habuimus? Qui nos cultum veri numinis docuerunt? Qui nos bonis et sanctis moribus instruxerunt? Qui nos ex foedis sacrorum ritibus liberaverunt? Qui nobis viam ad regnum caelorum aperuerunt? Nonne Judaei fuere? Cur igitur abominamur et turpi nescio qua appellatione notamus, quod re et factis probamus? Quid in templis legimus? Livii decades, an Herodoti musas, aut bella gigantum, aut Platonis leges et rem publicam, aut ethicos libros et politicos Aristotelis? Legimus, cantamus pentabiblum et sacram illam historiam salubribus et divinis praeceptis plenam, et sanctorum prophetarum monita, psalmos et epistolas, et actus apostolorum, ed divinissimam christianam philosophiam quatuor evangelia, quibus nec Atheniensium, nec Laecedaemoniorum, aut Cretensium, nec Romanorum, nec ipsius Platonis leges, nec duodecim, quarum memoria abolita est, tabulae comparari possunt. In his multa sunt, quae ad rerum publicarum et populorum, aut ad potentum, aut ad regum utilitatem scita sunt: in illis vero nihil est nisi divinum et sanctum, rectum et pium, nihil quod a vera iustitia discrepet. Cur igitur, ut dixi, eos damna-

mus ac detestamur, quorum institnta et sanctissimos mores amplexamur?

Percurramus veteres historias. Quae gens nobilior, quae antiquior et melioribus orta auspiciis, quae Deo gratior fuerit, quam genus Iudaeorum? Ante captam Troiam Graeci rudes et literarum expertes erant, et ut antiquissimi hominum Aegyptii, apud quos diu versati sunt Judaei, aiebant: semper pueri Graeci, nec quisquam ex Graecia senex. Linus, Orpheus, Musaeus, Homerus, Hesiodus, multo post captam Troiam fuisse posteriores, certum est. Tempore belli troiani res Iudaeorum ample ac magnifice florebant. Sed multo ante eversam Troiam, et primam olympiadem, leges divinas divinissimus vir Moses Iudaeis dederat. Pentabiblus illa sacratissima, cui omnes homines consentiunt praeter paucos, qui se nimis sapere putant, vetustissima est et omnibus nationum libris antiquior; prima scriptura omnium quae in orbe terrarum habentur, unde tamquam e fonte leges omnes emanarunt, in qua de origine mundi, de primordio rerum, de caeli, stellarum, elementorum creatione, deque eorum distinctione, de ortu hominum, animantium et plantarum tam sapienter et eleganter, quam vere et pie scribitur; de separatione humani generis in varias provincias, de idiomatum confusione, et de sanctis et iustis legibus et institutis digito Dei scriptis. Non hic Centauros, non Gorgonas, Harpyiasque invenies, non portentosam illam metamorphosim ethnicorum. Quid plura? Omnia, quae nos Christiani habemus, a fontibus Hebraeorum nos illa hausisse ingenue fateri necesse est, si ingrati esse bene merentibus nolumus. Ingenui viri est fateri per quem profecerit.

Desinant igitur lacessere Iudaeos patres nostros, quorum dogmata sequimur, Abraham, Isaac, Iacob, Mosen, Christum, et apostolos illius Petrum et Paulum doctores gentium, qui nos docuerunt legem sanctam et orthodoxam, qui sanguine suo regnum caelorum et illam caelestem patriam nobis pepererunt. Quibus quantum debeamus, ethnicorum impurae leges et nefandi sacrorum ritus ostendunt. At si recentiores Iudaei durae cervicis et pertinacis ingenii gens, ut et nonnulli Christiani Christo non credunt, non id culpae dari debet generi et sanctis illis quos diximus patribus. Damnandi sunt igitur homines quidam, non genus totum. At si quis ex iudaeo vere christianus effectus, nonne est laude dignior, quam nos, qui in alieno solo sati, in aliena stirpe tamquam neophyti hoc est novelli surculi insiti sumus? Vir quidam magnus et rex inclytus iure praeposuit duodecim patriarchas, duodecim illis, quos Franci patres appellant.

Ea propter, illustris vir, pro tua sapientia et doctrina neminem aut genere, aut fortuna, aut morbo, aut obscuris natalibus, aut progenitorum scelere vituperandum ducas, quem non sua vitia premunt. Virgunculam illam, quam bonis avibus filio tuo iunxisti, dilige, ama, instrue bonis moribus et orthodoxa et christiana disciplina. Nata enim est ex nobili et bene morato patre, et honesta quam bene novi matre, et ex gente in toto terrarum orbe quondam celeberrima, et non ut nostri non minus inscite quam impie dicunt, contumelia numinum, imo veri numinis cultu insigni. Tu autem, vir prudens, quoniam res acta est, sis contentus voto tuo, et garrulitatem vulgi contemnas. Vulgus autem voco eos omnes, qui non noverunt literas, quamvis magnates sint et illustres. Nosti enim naturam rumoris hominum et famae; quo malo ut nihil velocius, nihil quod sese in auras attollat vehementius, sic nihil est quod citius languescat et concidat. Si nos viri fortes et philosophi sumus, nullam vituperationem curare debemus nisi eam quae ex vitiis, nullam laudem nisi eam quae ex virtute nascatur. Bene vale.

XXXVI.

ANTONIUS GALATEUS

AD MARINUM-PANCRATIUM.

DE DIGNITATE DISCIPLINARUM.

Duae sunt, Pancrati, ingenuae disciplinae de quibus inter nonnullos magna dissensio est; literarum altera est, altera rei militaris. Qui regibus serviunt, qui auspicatu suo magnas res gerunt, multas legiones ducunt, qui regna custodiunt, qui hostes propulsant, omnes rem militarem praeferunt, eoque argumento ntuntur, quia tam sacrae literae, quam gentiles et ipsi divini poetae, nonnisi fortium virorum facta continent, singularia certamina, pugnas, incursiones, obsidiones, et expugnationes urbium, victorias, et ex victis gentibus triumphos: quae omnia ad rem militarem pertinent. Ipsi heroes Diis, ut aiunt, geniti hac via caelum petierunt. Tot insignia, tot hastas, tot oscilla, tot vexilla et scuta in ipsis templis pendentia, tot titulos, tot praeclaras familias, tot principatus, tot imperia, nonne arma pepererunt? Denique, ut Aristoteles ait, militaris vita multas habet partes virtutis. Contra qui literas tutantur, obscura esse omnia dicunt, nisi sint literae, quae cuncta illustrant, quae Deos hominibus conciliant, quae cae-

lestem illam patriam, quae elementorum unde nos constamus et vivimus, plantarum animantium omnium, denique ipsius hominis naturam nobis demonstrant His constant regna, res publicae, urbes, et ipsi exercitus. Leges sine quibus ne vivere quidem possumus, ipsis literarum monumentis servantur. Sine literis nec reges, nec duces, nec milites, nec classes, nec ipsi piratae suo munere fungi possent. Nisi literae essent, nec clarorum virorum facta nosceremus. Hae lucem humanis rebus ministrant, hae nostri memoriam plus quam aut aera, aut marmora prorogare possunt. Sicut nec sine armis tuta, sic nec sine literis clara aut beata potest esse vita.

Barbarorum ferocissimae nationes, et ad moriendum promptissimae, quoniam sine literis sunt, et humanis moribus, immanes semper habitae sunt. Earum bella belluarum pugnis similia, quae ad necandum, non ad vincendum, aut ad bene parta victoria utendum geruntur: non tanguntur misericordia, mortem contemnunt, quoniam earum vita morti aut brutorum vitae similis est: vulnera non horrent, non ratione ipsa duce, sed naturae suae feritate; ad ferarum enim naturam proxime accedunt. Barbari et qui ad austrum et ad septentrionem in intemperatis regionibus siti, sunt adeo immanes ut et humanis carnibus vescantur; in utraque enim extrema mundi parte anthropophagos esse Aristoteles auctor est. Romani quot captas urbes libertati pristinae restituerunt? Semper inermibus pepercerunt. Carthaginensibus, qui toties plus perfidia et fraude, quam bello Romanos vicerant, victis servire licuit. Pyrrhus captivos Romanos, quorum virtuti belli fortuna pepercit, sine pretio remisit. Quae igitur in mitiori plaga habitant gentes et bonis moribus institutae sunt, plus habent humanitatis, feritatis minus, ut sunt Graeci, et Itali, et si qui his proximi sunt moribus, qui pro gloria, pro imperio pugnare solent. Hos ad bella plerumque compellit non immanitas animi, non humani sanguinis aviditas, sed aut gloria aut ipsa rerum humanarum necessitas. Ideo hostes minus patiuntur; dolorem autem vulnerum, morbos, febres, egestatem fortiter ferunt. Quia huic loco maxime convenire videntur, verba Ciceronis subscribam; ait enim: « itaque barbari quidam et immanes ferro de» certare acerrime possunt, aegrotare viriliter non queunt. Grae» ci autem homines non satis animosi, prudentes ut est captus » hominum, satis hostem aspicere non possunt. Iidem morbos » toleranter atque humane ferunt. At Cimbri et Celtiberi in » praeliis exultant, lamentantur in morbo. Nihil potest esse » aequabile, quod non a certa ratione proficiscatur. » Haec ille. Ideo Graeci et Romani semper humanius bella gesserunt:

cum Pyrrho tamqnam enm competitore pugnatum est, cum Hannibale tamquam cum hoste, eum Gallo et Cimbro tamquam cum leone, ant serpente, aut tigre.

Hae quaestiones saepe nos otiosos, nt scis, dnm regem expectaremus, sollicitabant, unusquisque suis favet partibus, et contemnit ea, quae aut non suae sunt facnltatis, aut quae cousequi posse se non sperat, aut quae non novit. Scieutia enim, ut dicunt, tot habet hostes, quot habet sui nescios. Pancrati vir iugeniose, vetus haec est et adhuc sub iudice quaestio; sed facile solvi potest, si bene dubitare noverimus. Qui nescit qnaerere, nescit invenire: qui nescit dubitare, uescit solvere. Quaestio haec non de terminis est, sed de tota possessione. Qui arma aut rem militarem nominat, nnam tantum pronunciat ex virtutibus, quas philosophi morales appellaut, fortitudinem scilicet. Qui vero literas dicit, et moralem et intellectualem virtutis partem comprehendit. Peripatetici bifariam virtutem distinguunt, intellectualem alteram, alteram moralem appellant. Illa speculationi et cognitioni rerum tantum vacat, haec ad bene beateqne vivendum necessaria est. Illa partes habet tres, videlicet metaphysicam, physicam, et mathematicam: moralis vero quatuor, prudentiam, iustitiam, temperantiam, et fortitudinem. Placet quae ab Aristotele inter intellectuales virtutes adnumeratur, prudentiam hoc iu loco moralibus virtutibus adiungere. Nam et in actione semper est, et his virtutibus admixta, et in activae vitae genere versatur non contemplativae.

Utra autem illarum dignior sit, non oportet disputare; ab Aristotele enim lata seutentia est, a qua non licet provocare. Quicquid Aristoteles decrevit, non ab imperatoris ore, aut a praetoris edicto, aut a senatus consulto, ant ab aliqua quavis optima republica sancitum esse putes, sed ab ipso Dei et naturae oraculo. In primo libro ethicorum, quem cum Ferdinandum sequeremur ad ripam Vulturni amnis una legere coepimus, et utinam omnes decem libros legissemus! mota est de dignitate virtutum quaestio, in decimo libro soluta. In primo videtur Aristoteles sentire omnes virtutes sub civili disciplina esse, quoniam haec, ut omnium princeps, videtur de omnibus cognoscere. In decimo anteponit contemplationem omnibus virtutibus, cuius solius Deos participes facit, et per quam homines qnautum possuut similes fiunt Diis. Haec igitur tantum divina est: moralis vero humana, cuius Dii non sunt participes. Fortis est qui audet, nou propter gemmas et aurum, non ob amorem, aut ob fugiendas vitae calamitates, sed pro Diis, pro patria, pro suo rege honeste mori. Non enim quovis modo vitam proiicere fortitudo est: nam nec lenones cum pro mere-

trice, nec nobiles quosdam cum pro levi causa, ut mos est barbarorum, cum coniunctissimis pugnant, fortes appellare aequum est, nisi eo modo quo crassatores, aut piratas, iustos appellamus, quoniam iuste praedam patiuntur; aut fures prudentes, quia caute et bene furari sciunt. Humana igitur virtus moralis est, eaque homini inest, qua homo est animal rationale et sociale et gregatile. Intellectualis vero inest in quantum aliquid divinum in illo est. Aristoteles ait, si omnium quae in mundo sunt optimum esset homo, fortasse moralis virtus esset optima virtutum. Sed quanto Dii hominibus praestant, tanto virtus intellectualis morali praestantior est. Possem multa huic loco adiicere, sed frustra disputantur, quae ab Aristotele ante disputata sunt ac determinata. Contemplativam virtutem, quae tota in cognoscendo est, non in agendo, morali praetulit non tantum Aristoteles, sed redemptor noster Christus. Dixit enim: haec est vita aeterna, ut cognoscant. Et idem Mariam, quae non negotiosam, sed contemplativam vitam significat, optimam partem elegisse iudicavit. Quis ab hac domini et magistri nostri sententia provocare audebit? Nec te a vero amoveant, vir sollers et acute, rationes quae multos, qui tardioris sunt ingenii, moverunt. Vident enim eos, qui in magistratibus sunt, qui arma exercent, qui exercitus ducunt, qui classes gubernant, qui magnas merces undique apportant, nec non ipsos humani generis hostes piratas, in magnis divitiis et honoribus esse, et apud principes et apud populos claros haberi; et, ut Cato dicere solebat, fures privatos in compedibus, publicos vero in auro et purpura; eos vero, qui contemplationi vacant, obscuros inopes et abditos iacere. Haec sunt quae multos errare fecerunt, praecipue Colutium Salutatum, qui cum nihil sciat, omnium rerum notitiam sibi vindicat; et nuper Iliciuum virum alioquin doctissimum, qui Franciscum Petrarcham interpretatus est. Sed ille aperte mentitus est, credens se scire, quae nunquam noverat, hic vero blandiri, ne dicam, assentari fortasse conatus est suo principi et potentibus viris; aut fortasse literis arma praestare intellexit tantum fama, quoniam de fama disputabat, quae tota popularis est, quod et ego non negaverim.

Si plebis iudicio, si popularibus auris, si vulgi erroribus vehamur, non tantum honores, magistratus, divitias, et cetera (quae si illis bene utamur, bona sunt; si male, mala; indifferentia enim sunt) sed ea, quae manifeste mala sunt, laudare cogemur, ut insidiari, adulterare, peierare, testamenta falsa supponere, latrocinari, foenerari. Philosophi non multitudinis opinionem sequuntur, sed eorum qui vere sunt viri,

quamvis pauci sint. Dicere alteram disciplinam nobiliorem altera, quoniam aut honoratior sit aut fructuosior, aut regibus et populis gratior, nihil aliud est, quam ipsius rei naturam negligere, spectare vero quae illi aut aliena sunt aut extrinsecus accidunt. Finge esse aliquem in tua urbe virum (nonnullos tales fortasse invenies) nobili genere natnm, probum, innocentem, ingenio et virtnte praeditum, panperem tamen, et invisum, nt fit, fortunae; inglorium (et quod felicissimum est) ignotum principibns: alterum ignobilem, foeneratorem, delatorem, facinorosum, brevibus Gyaris et carcere dignum, opulentum et gloriosum et magistratibus et titulis clarum; utrum istorum, Pancrati, praefcres alteri? Scio quoniam novi mores tuos, dices: bonum illnm virum et panperem. Hoc exemplo non intelligas me bona malis velle conferre: utraque enim virtus intellectnalis ct moralis, optima est in suo genere; nam hic de dignitate disputatur; sed quod monstrare velim ea quae extrinsecus accidere dixi, non solum bonis, sed etiam malis posse contingere. Itaque iudicare alteram artem esse nobiliorem altera, quod honoratior aut quaestuosior sit, ne dicam rapacior, simile est ac si quis iudicet alterum equum altero meliorem, quod auratam habeat sellam, aut aureos et gemmatos frenos, aut quod hic dominum portet, ille servum: aut alterum librum alteri praestare, quod sit pumice perpolitus et auro et argento ornatus. Bonnm librum non auri bractea, non purpura, non docta pictoris manus, non fucata verba, non ipsa elocutio, scd eruditio facit. Oportet eum, qui de aliqua re iudicare vult, ea quae illi propria sunt spectare, non quae aliena. Ego si in hoc erro, libenter erro. Tanto contemplativam vitam activae praestare puto, quanto intellectum sensibus, animam corpori, quanto hominibus Deos immortales. Illa sola nos Diis similes facit. Hanc partem intellexit conditor Dens cum dixit: faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. Et cum ceteris carebimus, illa sola virtus nos in futura vita comitabitur. Ideo dixit Dominus et magister noster: haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum.

Quae circa mores versatur, hanc cum belluis quodammodo communem habemns. Non est praesentis negotii dicere, quam multa animalinm genera prudentissima sint. Mittamus magna animalia, ut leones, ursos, equos, elephantes, et aves, quae statutis temporibus ex aliis in alias migrant regiones. Apes, et ipsa pusilla animalia formicae, quis nescit quanta utantur parte prudentiae? Iustitia et pietas, ausim dicere, in mnltis animalibus magis quam in quibusdam hominibus conspicitur. Grues volantes vicissim ducunt agmen, vicissim agunt nocturnas vi-

gilias. Palumbes cum incubant, vicissim pascuntur. Multa animalium unica coninge contenta sunt, quibus cura est filiorum; multis a natura datum est, nt multas ineant feminas. At humanum genus pronum est in adulteria, quamvis illi hoc a natura negatum est, quoniam parentes habere debent maximam filiorum curam. Ciconias senio confectas natae alunt. Maximum est hoc pietatis documentum. At homines aequum putant a parentibus bona accipere, nihil illis praestare. Quot natos vidisti non deseruisse miseros parentes inopia et morbo laborantes! Quis parentibns pro tantis beneficiis debita reddit merita? Intemperantius homine animalium nullum est: illa expleta fame, nihil amplins vorat; nos post saturitatem, rnrsus acria quaedam et acida et salsa, hoc est irritamenta cibornm et potuum petimns, ut coenam longiorem faciamus, et famem sitimque et libidinem extinctam reaccendere possimus. Nocte comessationes celebramus. Nos stomacho repugnanti imperamus, nt iterum vas illud iam exinanitnm impleamus, nos vina, nos condimenta novimus. Animalia aqua et simplicibns cibis contenta sunt; nobis nec terra nec mare ipsum satis est. Quin etiam ipsae phasides aves et landati pisces non sapinnt, nisi indicis et arabicis odoribus condiantur: parum putamus gulae satisfacere, nisi etiam et naribus placeamus.

Fortitudo ipsa, de qua sermo est, in multis animalibus viget. Est tamen aliquod genus, ut visum est naturae, timidum et imbelle. Multa animalium pugnas suo ordine inire didicerunt, insidias parare, locare praesidia, hostes aggredi, sua tutari, aliena populare, cum sui et diversi generis animalibus, imo et cum ipsis hominibus, foedera inire ad praedam. Quibus venatus curae est, ista noverunt. Mittamus grandia animalia; ipsae apes suos habent ductores, suos reges, suos milites, sua caatra, suas cohortes. Operae pretium est videre quam ingentibus animis pugnas committunt. Animalia pro cibo, proque venere pugnare dicunt; hominem tantum pro gloria; sed neminem legi qui gentes inopes bello petiisset. Alexander non Scytbas adortus est, sed ditissimos et Persas et Indos. Concedamus hominem pro gloria pugnare, scilicet ut pueris placeant, et declamatio fiant. Inanis res est, si verum non negemus, gloria; nec tanti est, ut tantum sanguinis fundamus. Quante melius animalia faciunt, quae pro necessariis rebus pugnant! Hoc illis a natura datum esse patet; quoniam aliis data sunt cornua, aliis acnti dentes, aliis dura rostra, aliis adunci ungues, aliis atra venena: haec sunt illornm arma. Homines inermes et imbelles et mites natura genuit. Nos ipsi bella fecimus, nos tenue corpus rigido ferro, quod natura in alios creavit

usus, tegimus: nos teneras manus gladio armamus: nos pro auro et argento et lapillis vitam exponimus: utque nostram cupiditatem celare videamur, totum gloriae attribuimus, ac si honestior aut certe excusabilior sit, libido gloriae quam auri aut argenti. Haec est illa heroica virtus, ut iugulemus homines. Nec dubitant non modo ii, qui magnis rebus gestis clari habentur, sed viles mercenarii milites, qui non pro gloria, non pro salute patriae, sed pro vili numismate, pro tenui mercedula vitam exponunt, nos foeda ut putant appellatione calamarios nuncupare.

Non sic nos appellavit Alexander, non sic Lysimachus, non sic Demetrius, et alii invictissimi duces, qui toto orbe domito, post mortem Alexandri omnes reges evasere. Tantum in illo exercitu philosophiae tribuebatur, quantum rei divinae. Operae pretium erat in tam ancipiti bello, in tanta mole rerum, videre regem et tantos duces philosophari, videre ingenuos adolescentes philosophari, simul discere et militare, videre in illo exercitu tot poetas, tot historicos, tot scriptores. Transeo alios medicos; solus Philippus in quanta eo tempore opinione ars habebatur, ostendere potest. Ille liberato ab incurabili morbo rege, in tanta apud omnem exercitum admiratione habitus est, ut omnium ora in se converteret. Graeci et armis et literis post captam Troiam, usque ad Romanorum tempora per totum orbem clari extiterunt. Sed nec arma sine literis, nec literas sine armis exercuerunt. Nec non et Romani literarum avidissimi fuere. Mittamus privatos, qui in omni genere literarum vix ipsis magistris graecis cesserunt. Imperatores fere omnes non minus literis, quam armis operam dederunt. Julius Caesar, Augustus, et Titus deliciae humani generis, Hadrianus, Antoninus Pius, M. Antoninus philosophus, Severus et Antoninus pater et filius, ad quos Alexander Aphrodisiensis, Aristotelis nobilissimus interpres, scripsit nobile illud volumen de fato, item Alexander Mammeae qui Persas vicit, et ceteri quos longum est enarrare. Nos Latini, imo potius semibarbari, quamdam a barbaris ipsis labem contraximus. Qui arma exercent, nescio cur literas despiciunt; qui autem literas colunt, armorum et rei bellicae laudes praedicant. Nimirum qui literas, et cetera bona omnia noverunt; qui arma, minime, nisi tantum arma. Unde non incongrue mihi videtur philosophus quondam respondisse. Interrogatus enim cur sapientes potentum, non potentes sapientium limina tererent, dixit: quoniam sapientes scirent quid illis opus esset, potentes autem nescirent. Res enim profecto admiratione digna! Homeri et Virgilii sacra illa poemata, quid aliud sunt, nisi ferrum et ignes

et funera? In Graecorum et Romanorum historia nil nisi regum et populorum bella inveuies. Hi omnes scriptores videntur mihi magna ex parte multitudini placere voluisse, eaque magni fecerunt, quae homines aestimant: at philosophi ea scribunt et tractant, quae plus Diis quam hominibus grata sunt.

Ex his quae dicta sunt, Pancrati, cognoscere poteris quantum ego autepouam ea studia, quae in contemplatione rerum versantur iis quae in agendo. Dices: quomodo tam cito profers sententiam, cum magni viri in hac quaestione dissentiant? Nonne ipse Socrates philosophiam e caelo ad communem vitae usum transtulit? Aristoteles ipse, ut dixisti, primo ethicorum sub civili, hoc est sub activa, omnes alias disciplinas locat. Marcus Tullius, cuius ego plus verba et ingenii magnitudinem, quam mores laudaverim, absolvit illotis ut dicuut pedibus locum a Panaetio, ut ait, praetermissum, scilicet duobus propositis honestis, utrum honestius, hoc est utrum officium praepouendum sit, an id quod in cognitione et scientia continetur, an illud quod ad coniunctionem societatemque hominum tuendam valet. Pereant mihi manes Ciceronis; ego non ausim Ciceroni repugnare, etiam si certe scierim illum falsa dixisse. Durum enim est, ut ait divinus Plato, adversus inclytos et antiquos viros, seu vera seu falsa dixerint, ferre sententiam. Sed si mihi Aristotelis numen aderit, vel cum ipso Hercule luctari non formidaverim. Cicero suo studio delectatus, ut ipse ait de Aristotele et Isocrate, contempsit alterum: ipse honoribus et magistratibus ne dicam ambitionibus et opibus serviens, seu eloquentia et virtute seu fortuna sua ad consulatum usque pervenit, summum eo tempore locum, summam rerum humanarum fortunam. Hanc quaestionem melius erat si ipse, ut et Panaetius, praetermisisset, quam quod vir forensis oratorio more non philosophico, ut decebat, dissolveret, et tantae rei inaudito adversario sententiam diceret.

Si verum fateri voluerit, qui haec legerit, quae ego ex principiis peripateticae disciplinae, hoc est ipsius veritatis scripsi, satis rationibus Ciceronis responsum esse existimabit; et plane cognoscet, illum non rei dignitatem spectasse sed communitatis utilitatem; quam si spectare deceret, non arma togae cedere debere censuisset, nec toties praedicasset illa verba: *o fortunatam natam me consule Romam!* Ipse tantum patriae utilitatis attulisse, ipse patriam servasse se iactat, quoniam coniurationem illam detexit. Esto magnum et memorabile servasse urbem orbis dominam, si servata urbs dici potuit, quae post paucos annos ipso servatore et vidente et tempori dominoque serviente, in unius potestatem devenit. Nec pute-

mus multo meliorem Caesarem, quam fuisset Catilina si vicisset. Et ut ait Seneca de Caesare et Pompeio, dominus eligitur; quid tum? alter vincere potest, melior vincere non potest. Magnam rem putat Cicero se fecisse eloquentia et prudentia sua, quas praestare scientiae et rerum cognitioni credit, quia coniurationem detexit; et quamvis ipse fato regi rem publicam fateatur, concedamus urbem servatam illius opera et industria. At nos multas coniurationes detectas fuisse a pueris et mulierculis et servis legimus. Nonne et anser suo clangore rem romanam servavit? Cur tantum sibi deberi iure existimat, quia semel in toga rem romanam servavit? Mittamus, ut Platonis utamur rationibus, fabros machinarum qui urbes servant, gubernatores navium, et medicos qui quotidie tot homines ab inferis, ut sic dixerim, revocant. Quid de Camillo dicemus? quid de Q. Fabio? quid de Scipionibus, et militibus, qui a condita urbe, usque ad occupatum a Caesare imperium, rem romanam armis et servaverunt et auxerunt? et ut poeta ait, qui sanguine nobis hanc patriam peperere suo? Num idcirco arma praeponenda sunt togae, hoc est legibus et eloquentiae, quia plus utilitatis rei publicae attulerunt? Certe institutis vitae et eloquentiae quibusdam urbibus Roma aut aequalis fuit, aut forte inferior. In re autem bellica nulli unquam gentium a condito aevo cessit, omnes procul dubio antecelluit. Nam armis coeptum et auctum est romanum imperium. Si Aristotelem, aut non vidit Cicero aut contempsit, cur divino Platoni suo non credidit, qui vitam contemplativam omnium putavit esse divinissimam? Sed Firmianum in hac, in qua minime debuit, sententia, cum in multis aliis dissentiat, Ciceroni consensisse video. Ait enim institutionum suarum libro tertio: recte Tullius civiles viros philosophiae doctoribus praefert. Sed huius auctoritas in lacte est, et ferula non rationibus confutanda. Pueriliter enim errare solitus est, inani illi suae eloquentiae confisus: inanis enim res est, sine eruditione eloquentia. Quam ridiculus est cum de terrarum situ disputat, et cum nescio quos millenarios annorum circuitus somniat, et cum philosophos impudenti quodam et causidica libertate carpit! Melior, ut divus Hieronymus ait, ad contradicendum et confutandum, quam ad comprobandum, hic tanti faciendus est, quanti ipsi theologi ceterique docti viri faciunt.

Duo sunt, Pancrati, quae in hac re considerare oportet, in quibus stat tota vis quaestionis, dignitas et utilitas. Exempla ponamus. In domo vasa sunt aurea et argentea, quae raro in usum veniunt; picta monilia et gemmae, quae recte dixerim nunquam. Quid enim aliud gemmae et aureae vestes significant,.

nisi nostram vanitatem? Sunt et vasa aenea et testea, quae in varios et crebros veniunt usus, ab utendo enim utile dicitur. Utiliora igitur haec sunt; illa digniora existimant melioraque. In domo vestes sunt aureae et laneae; illae meliores, hae ut Dionysius in Jovem iocatus est, ad utrumque tempus aptiores et utiliores. Peripatetici non id quod utilius, sed quod honestius est et nobilius, anteponunt. Unde et disciplinas quanto minus serviles minusque utiles, tanto nobiliores putant: illae enim propter se sunt, non aliarum gratia. Sed metaphysica omnibus praestat: quoniam nulli servit, omnibus dominatur: aliae propter ipsam, ipsa non propter alias. Unde non improprie sapientia appellatur, quam vel solus Deus, vel Deus habet maxime. Qui igitur activam vitam praetulerunt, ad utilitatem rei publicae, ad bene beateque vivendum respexerunt. Qui vero contemplativam, ad ipsius rei nobilitatem, et ad perfectam hominis felicitatem. Nec mirum, si multitudini quae plerumque non quae bona et honesta sunt, sed quae utilia laudat, gratior sit activa vita, quam contemplativa. Ideo qui hanc sequuntur, apud homines obscuri sunt et inopes. Saepe enim est, ut ipse ait Cicero, sub palliolo sordido sapientia. Qui vero in magnis rebus agendis versantur, clari et opulenti sunt. Apud Deos, hoc est apud ipsam veritatem, e converso: quoniam Aristotelis sententia est, si Deos tangit cura humanarum rerum, hi sunt amicissimi Deo, simile enim simile gaudet. Unde Socrates interrogatus ab adolescente, utra studia capessenda suaderet, an philosophiae, an rhetoricae, per quam nos ius civile intelligere possumus, respondit: εἰ μετὰ θεῶν, πρὸς τὴν φιλοσοφίαν, εἰ μετὰ τῶν ἀνθρώπων, πρὸς τὴν ῥητορικήν. Divi Gregorii Nazianzeni sententia est: πρᾶξιν προτιμήσειας ἢ θεωρίαν ὄψις τελείων ἔργον, ἡ δὲ πλειόνων: hoc est, speculativa vita, an activa praeponenda sit? Contemplatio perfectorum opus est, actio vero plurimorum.

Quod dictum est de re bellica, quae sub una moralium virtutum locatur, idem intelligas de iure civili et rhetorica. Erat enim, ut diximus, non de terminis sed de tota possessione contentio. Leges et rhetorica sub morali parte philosophiae sunt, et ad vitam quae in agendo est reducuntur, non ad eam quae in contemplatione. Unde bene Aristoteles ait: ethica est, non ut sciamus, sed ut boni fiamus. Colucio illi aliter visum est. Hic dum medicinae civilem disciplinam anteferre conatur, videtur et philosophiae illam praeponere. Multi et hanc ipsam materiam sive hunc locum per longas ambages tractaverunt, non sine aut huius aut illius disciplinae iniuria. Non parvum inscitiae signum est, cum duas aut plures praeclaras res ad invicem conferre volueris, alteram damnare, ut alteram extollas.

Ego paucis, ut puto, absolvam. Ad ea, quae multipliciter dicuntur, non possumus simpliciter respondere. Duo in medicina considerantur, scientia ipsa et opus. Quantum ad opus, medicina est quasi una, ut ait Averroes, medicinalium artium, sed praestantissima est, quoniam circa nobilissimum subiectum versatur. Id humanum corpus est, quod inter generabilia et corruptibilia supremum obtinet locum, quoniam formae subiicitur nobilissimae. Cuius causa cuncta alia genuisse natura videtur. Ideo artis hujus inventores in numerum Deorum recepti sunt. Unde conicere possumus, quantum sancta antiquitas honoris huic arti tribuerit. In hac, pace medicorum dixerim, civili disciplinae et sanctis legibus cedimus: nos corpora curamus, illi corpora et animas, urbes, res publicas, regna et imperia. Bonum igitur quanto communius, tanto divinius, ut Aristoteles ait. Altera vero pars, quae elementa, et regiones, situs urbium, naturas locorum et temporum, vires herbarum metallorum et animalium, denique opificium humani corporis considerat, longe praestantior est ipsis legibus. Illa enim Dei et naturae opera sunt; hae vero hominum. Haec pars medicinae quodammodo sub contemplativa est. Civilis disciplina omnis in actione est. Repetitis igitur, quae a principio diximus, quantum contemplativa activae praeest, tantum medicinae ista pars civilis disciplinae.

Sed quid dicendum, si comparemus arma et leges inter se? Utraque enim sub activa continentur. Pancrati mi humanissime, in proverbio est, omnis comparatio est odiosa. Ideo ne ego hanc quaestionem indissolutam omnino relinquam, pauca dicam, solutionem vero exquisitam ad arbitrium legentis remittam. Armis imperia tuta sunt, arma nobis libertatem pariunt, arma res publicas, templa, virgines, matronas, pueros, iuvenes, senes, et omnes familias defendunt; nisi arma foris essent, nec legibus nec libertate uteremur. Cum immanissima gens Turcarum Italiam invasit, quid nobis profuisset Scevola, Paulus, et Ulpianus, nisi Alphonsus fuisset, qui a barbaris nos redemit? qui sudore, labore, vigilantia, et tot periculorum generibus libertatem, imo nos ipsos nobis restituit; uxores, liberos, parentes nostros a servitute, quae iam imminebat, liberavit: tandem pertinacissima virtute sua inter tot telorum et tormentorum genera, inter tot morbos qui omnem exercitum invaserant, faventibus Diis, Turcas vicit, bella compressit, quibus nec graviora nec periculosiora permulta ante saecula Italia senserat. Nec solum regnum suum tutatus est, sed totam christianam rem publicam. Multae urbes, imo multa regna nunc sua libertate gaudent, quae nisi Alphonsus Turcarum fu-

rori obstitisset, misera servitute premerentur. Narro tibi rem non incognitam. Tu ante oculos nostros in agro lupiensi primum cum Turcis manus conseruisti. In ea prima pugna, qua vos christiani duces insultantes Turcas multis eorum caesis terga vertere coegistis, dedistisque spem perterritis, Turcas et vinci et fugere posse.

At leges nec contemnendae sunt, quibus maiestatem non minus armatam, quam armis decoratam esse oportere, ipse et legum et armorum gloria Iustinianus putavit. Leges non minus in bello quam in pace necessariae sunt, nec in exercitu, nec in agris, nec in urbe, nec in senatu, nec in templis, nec in plateis, nec in foro, nec in ipsa nostra domo cum uxore et liberis nostris, sine legibus vivere possumus. Arma unam tantum, vel praecipuam partem virtutis moralis comprehendunt. At leges omnes quatuor, et de fortitudine cognoscunt, puniunt desertores, qui ante quam signum detur receptui, fugiunt et aciem relinquunt, praemia et honores iis tribuunt quia strenue aliquid egerint, temperantiam suadent, castigant intemperantiam. Similiter et prudentia in legibus continetur et iustitia. In civili igitur disciplina, ut Aristoteles ait, est omnis virtus. Et idem in politicis ait: homo a lege et iustitia separatus, peior est omni bestia. Et cum ita sit, in quo differat civilis scientia ab ipsa philosophia morali, nunc dicendum non est, ne in longum sermonem trahamus. Bella non propter se ipsa expetenda sunt: bella gerimus, ut sub pace, ut sub bonis legibus bene beateque vivamus: aliter sanguinolenti essemus, si bella propter se ipsa, propter necandos mortales appeteremus. Propter quod unumquodque est, et illud magis: arma propter leges sunt, non leges propter arma. Ideo rerum publicarum, quibus sola vel praecipua cura fuit belli, pacis autem minima aut nulla, cessantibus bellis virtus emarcuit. Illas quoque malum exitum habuisse constat, ut ait Aristoteles de re publica Lacedaemoniorum, quae tantum ea quae erant belli curabat, pacis autem minimam curam habebat: videbatur enim illa respublica tantum nata ad bellum.

Quare igitur clariores viri evadunt qui arma, quam qui leges exercent, satis responsum est cum de contemplativa et activa vita disputaremus. Et quamvis tam leges quam arma, ut dictum est, ad moralem virtutis partem pertinent, tamen illae magis ad intellectualem, haec magis ad moralem accedunt. Cicero, cuius tanta vis ingenii est, tanta dicendi copia, ut quicquid velit, facile persuadere imo potius extorquere possit; quo orante quid verum sit, nisi qui excellentis ingenii fuerit, aut in altiori disciplina eruditus non intelligat, si pro Sulpi-

cio, non pro Murena dicere voluisset, alias rationes excogitasset. Rhetorum enim mos est nunc has partes tutari, nunc illas; sed Sulpicius fortasse propter communem literarum studium nihil porrigebat, Murena dives ex Asia redierat. Quamvis ego ad consulatum adipiscendum, in illo turbulento tempore, in civitate armata et plena seditionum, nutante ac in servitutem ruente fortuna libertatis romanae, plus arma valere quam leges non negaverim: aliud enim, ut saepe diximus, est dignitas rei, aliud quae ex ipsa re sequitur utilitas et commoditas. Non praeteribo hoc in loco referre verba divi Thomae, quem tu ut patronum colis. Inquit ille tertio politicorum: non bene opinabantur quantum ad hoc, quod putabant virtutem, qua homo bene se habet in bellis, esse optimam, cum aliae virtutes, scilicet prudentia et iustitia, sint digniores fortitudine, et ipsum etiam bellum sit propter pacem non autem e converso.

Quoniam de contemplativa et activa vita multa dicta sunt, libet et de voluptate aliquid dicere. Magna pars mortalium sub hac laxatur, Aristoteles ait: multi sunt pecorum vitam eligentes, similes Sardanapalo. Paris tres Deas nudas vidisse dicitur, Junonem, Minervam, Venerem. Sapientissime a literarum patre Homero effictam esse hanc fabulam existimo, ut quae summatim omnia vivendi genera complexa est. Paris ipsa mortalitas est, Minerva sapientiae et scientiae, Juno agendarum rerum, Venus voluptatum Dea. Prima obscura et ignota, imo et invisa multitudini, nec quaestuosa, paucis tamen cognita: ideo a conterraneo meo dictum fuisse puto, philosophandum esse paucis; ipse enim nonnisi cum Scipione et Laelio familiarissime versabatur. Secunda gloriosa et superba et dives, ut decet Jovis coniugem et sororem, sed ea non sine maximis et laboribus et periculis tractatur, sive bella geras, sive rem publicam administres, sive regibus carus sis, sive populo gratiosus. Praesto nobis sunt innumerabilia tam nova, quam vetera exempla. Tu hos quatuor contemplare, Scipionem, Hannibalem, Demosthenem, et Ciceronem. Ii tibi satis sint: horum perscrutare mores, fidem, industriam, labores, pericula, res gestas, et demum exitum. Tertia suavis et grata multitudini, nec minus proceribus, ad quam post maximas res gestas, post adepta imperia, post subactos hostes, nullae non gentes labuntur, nec secus ac ferrum, quod cum ab opere cessaverit, aerugine consumitur. Haec est aerugo potentissimorum et ducum et populorum, voluptas ipsa, quae multas gentes, quae ante imperare consueverant, servire coegit, multa regna subvertit. Haec Paridi ut Helenam raperet suasit; haec troiani belli causa fuit. Nec putes, ut dixi, frustra a poetis fictam fuisse fabulam. Prae-

postere vivit humanum genus. Paris, hoc est homo ipse, voluptatem praeponit rebus omnibus: si quid strenue egerit, si quid lucratus fuerit, totum ad illam dirigitur. Huius gratia praecipue avaritia expetitur, huic navigatur ad Nilum et Tanaim et ad ultimas occidentis insulas, huic profunda vada exquiruntur, quin etiam et huic bella geruntur, huic ferrum stringitur, huic scalae moenibus admoventur. Nihil aliud vulgus bene vivere appellat, nisi genio indulgere, voluptatibus frui, et molliter et delicate vivere.

Si quis excellentioris est ingenii, hac contempta, eam quae in agendo est vitam eligit, magistratus complectitur, rem publicam capessit, anhelat ad honores, opes accumulat, et genus extollit suum, nomenque prorogat ad posteritatem. Qui sapientiam amplectantur, aut nulli sunt aut perpauci, contempti a multitudine, sed quos aequus amavit Jupiter. Hi, si qui sunt, plus Diis quam sibi vivunt, honores et divitias nec omnino contemnunt, nec ardenter appetunt. Si eas non habuerint, patienter inopiam ferunt, nec illam propulsant per scelera: si divitias possederint, liberaliter illis utuntur, suis bene faciunt, amicis largiuntur, nullis invident, ut qui simul cum bona mente et cetera omnia possideant; ita ut non sibi, sed aliis nati videantur: iniurias inferunt nemini, illatas aut patiuntur aequo animo, aut non crudeliter ulciscuntur. Quae vero de Diis ab hominibus sciri possunt, speculantur: caelorum, siderum, elementorum, plantarum, animalium, et ipsius hominis naturam scrutantur. Denique in divinarum et humanarum rerum cognitione tota illorum mens est. Hoc est vitam mortalem cum immortalibus agere, hoc est in humano corpore divinitus vivere, hoc est quod Socrates dixit: εἰ μετὰ τῶν θεῶν, πρὸς τὴν φιλοσοφίαν.

Nec tacebo sententias divinorum poetarum, qui melius, quam rhetores populorum aurae servientes, iudicaverunt. Ideo ut Aristoteles supremum operum suorum metaphysica uno Homeri clausit versiculo, ita ego hunc sermonem signabo doctissimis Virgilii et Ovidii sententiis. Uterque vitam contemplativam ceteris praeposuit. Ovidius ait:

Felices animae, quibus haec cognoscere primum,
Inque domos superas scandere cura fuit!

Ubi et militari et forensi vitae et divitiis et honoribus contemplativam vitam anteponendam esse, apte demonstrat. Virgilius secundum mentem Aristotelis et Theophrasti, quos familiarissimos habuisse non dubiis argumentis compertum habeo, primas partes felicitatis, hoc est ipsum summum bonum, in contemplatione et rerum cognitione collocavit; non uti causidici in actionibus, in quibus more Ixionis celeri et perpetua volu-

tentur rota. Felix, inquit Virgilius, qui potuit rerum cognoscere causas! Et paulo ante dixerat:

Me vero primum dulces ante omnia Musae,
Quarum sacra fero, ingenti perculsus amore,
Accipiant, caelique vias et sidera monstrent;
Defectus solis varios, lunaeque labores,
Unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant
Obicibus ruptis rursusque in se ipsa residant,
Quid tantum oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

Has divino afflatus spiritu vates appellavit summas naturae partes. Haec est igitur summa hominis felicitas et summum naturae bonum, quod homines quoad licet Diis similes facit.

XXXVII.

ANTONIUS GALATEUS

AD PETRUM SUMMONTIUM.

DE SUO SCRIBENDI GENERE.

Simoenti optime, deliciae amicorum, sis salvus. Quereris, et iure quereris, qui promissam tibi per alium nuncium epistolam non acceperis. Nondum illa signata erat, cum nuncius excessit. Sed ea tunc epistola fuit, nunc est libellus, et hoc in lucro est; plus accipies, quam promissum fuerat; tempore foenus provenit. Si Galateum amas, ut ais, iucundior erit tibi libellus, quam fuisset epistola; sin minus, molestior. Si figulus essem, dum urceolum facere statuerem, nescio quo pacto currente rota amphora exiret. Itaque aut epistolam voca, aut epistolium, aut libellum, ut libet. Non potest quispiam mortalium non obsequi ingenio suo: quam ob rem tot sunt differentiae ingeniorum, quot et corporum. Difficile est vitare quae genius noster suadet, difficillimum et servare decorum in ea re ad quam nos natura non provocat. Sit igitur cuique dux sua Minerva; quisque suos patimur manes. Plato varius est, iucundus, floridus, copiosus; Aristoteles concisus, brevis, gravis, acutus, circumspectus. Uterque suo more placet. Spartanis gratus est suus laconismus, suus Atheniensibus sermo prolixus et copiosus.

Novi ego ingenium meum, novi et ut sic dicam lasciviam sermonis, et has longas parentheses, ut interdum videatur ipse sibi sermo non cohaerere. Quoties lego, toties aliquid addendum videtur, etiam si millies legerem. Si quis hoc nolit co-

piae et notitiae multarum rerum, adscribat vanitati et inscitiae. Optarem maxime ut de me dicere quis posset, quod de conterraneo meo dictum fuit: Ennius ingenio maximus, arte rudis. Agnosco peccata mea, sed aliud est agnoscere innata vitia, aliud vitare: nec si vitare possem, in hoc admodum laborarem. Non ego impero ingenio meo, sed ducor ab illo, imo potius trahor, et quocumque traxerit, sequor. Scilicet hoc erit curae Galateo, concinnare verba, disponere clausulas, et in fine, ut ait Hieronymus, aliquid servare, ut plausum moveat auditoribus; fucare sermonem, aut balba de nare loqui? Faciant haec, qui plus in bene dicendo, quam in bene agendo student. Vis dicam? Non ego calamum verso, sed illum quocumque, ut dixi, duxerit, sequor ac libens. Curae sunt mihi non verba sed sententiae, eruditio non elocutio. Nec ignoro nonnullos doctorum hominum offensum iri, cum literas abominor, execror, profano. At si quis mentem non verba inspexerit, cognoscet me tunc maxime literas laudare cum vitupero.

Aiunt Platonem tunc maxime usum rhetorica cum contra rhetores invehebatur: tunc Homerum ceterosque poetas admiratum, cum illos a sua re publica eiiciebat. Non parvi ingenii esse puto paradoxa persuadere. Plus admirationi fuit Romae Carneadis ingenium et eloquentia cum contra iustitiam, quam cum pro iustitia disputabat; quo dicente, quid verum esset, agnosci minime poterat: a quo Ciceronem quam plurimos locos sibi assumpsisse video. Pyrrho Eliensis plus famae adeptus est cum contra logicam, physicam, ethicam, hoc est contra bonos mores scripsit, quam plerique alii, qui de his diligentissime tractaverunt: cuius commentariorum fragmenta aliqua Sergius noster diligentissimus librorum veterum indagator hic apud Salentinos in quadam antiqua casula et ruinosa reperit, quorum titulus est: πυῤῥωνίων ὑποτυπώσεων. Et ab hoc Ciceronem multa retulisse ad verbum deprehendi.

Dices: non licet contra veritatem aut serio aut ioco disputare. Fateor, et Ciceroni assentior, qui melius esse putat in bona causa vi opprimi, quam malae cedere. Est apud hierographos: pro iustitia agonizare, et usque ad mortem certa pro iustitia; et Deus expugnabit pro te inimicos tuos. Aristoteles censet oratorem oportere scire tutari vel malam causam, non ut Cicero, Crassus, et Demosthenes saepe fecerunt, sed ut malam causam tutanti sciamus respondere. Callisthenis oratio admirationi fuit, et cum pro Graecis contra Macedones, et cum pro illis contra Graecos diceret, sed in altera parte animos Macedonum non parum offendit. Etenim suapte natura amara est atque odiosa veritas; nec est facile invenire, qui contra

se dicta libenter audiat, etiam si vera sint. Plinius, ut ego ex illius verbis coniicere possum, vir fuit benigni et humani ingenii, et tamen illi non turpe visum fuit contra Graecos, a quibus omnes ingenuas disciplinas accepimus, et per quos ipse, ut fatetur, profecit, et contra medicos, et contra parentem, ut ipso ait, omninm naturam scribere, et contra provldentiam et immortalitatem animorum. Cicero quoque laudator Graecorum, cum rapacem praetorem pro magna, ut puto, mercede apud senatum defenderet, quae et quanta contra Graecos enarravit! Lucianus ille laudator muscarum, et auctor falsissimarum narrationum, contemptor, ut ait Lactantius, hominum Deorumque, et apostata orthodoxae fidei nostrae, quot et quanta in philosophos evomuit!

Picus plura volumina contra apotelesmata scripsit, et meo iudicio non minus vere, quam docte et copiose. Huius sententiae, et sancti viri, et ipsa veritas, et si qui sunt, qui vere philosophentur consentiunt. At si falsa dixisset, gratias illi agendas esse existimo, ut Aristoteles ait. Veteribus agere gratias debemus, etiam si male dixerint, moverunt enim mentem nostram ad veritatem investigandam, et ad repugnandum falsis opinionibus. Fuit graecus quidam, qui extollens virtutem et mores Macedonum apud Darium, instruebat quomodo et qua arte cum illis pugnandum esset. Huius consilium si auditum fuisset, forte res aliter evenisset. Sed huic veritas, ut assolet, et rectum consilium in perniciem cessit. Quin etiam ipse Darius poenas dedit et mortis innocentis viri et neglecti consilii. Explorandae sunt vires, conatus, ingenia, et loca hostium, si vincere velimus. Socrates philosophus adversariorum maledicta clementer ferebat, dicens: si illa vera essent, se meliorem futurum, dum peccata emendaret; sin falsa, nihil ad se pertinere. Propterea inimicos aiunt optimos esse magistros et monitores, et primos qui nostra delicta sentiunt, quoniam quae amici ne clam quidem audent nobiscum in nos loqui, illi palam pronunciant.

Cum legeris, quae contra literas dixi, puta me non habere odio literas, sed illarum fortunam. Nam nollem vivere si sine literis viverem. At si ea quae dixi non placent, puta me secutum fuisse exemplum Eratosthenis illius, qui cum nullius esset pretii, cupidus famae et gloriae, quod virtute non potuit, scelere memoriam sui aeternam facere tentavit. Neque id fefellit; ignem in templum ephesiao Dianae iniecit: interrogatus, cur id fecisset, respondit: ut eius facinoris memoria in futura saecula extenderetur. Senatus neque puniendum hominem censuit, neque illius nomen, aut factum in annalibus scribendum. Et tamen et nominis illius et facti memoria invito se-

natu adhuc restat. Sic res se habet, humanissime Simoenti, cum fortuna volet, etiam scelera clarissimos homines faciunt. Tu ut es mitissimi et indulgentissimi ingenii, mentem et mores amicorum observa, non verba. Actii nostri non solum manus, ut hispanice loquar, sed os et oculos pro me osculare. Vale, decus et deliciae amicorum. Data Callipoli X calendas novembris.

XXXVIII.

ANTONIUS GALATEUS

AD ANTONIUM DE CARIS NERITINUM EPISCOPUM (a).

Diu est, Antoni praeclarissime, ex quo pro singulari mea erga te observantia aliquod ingenii monumentum tibi dicatum optabam. Verum aliis atque aliis curis interim distentus, quod maxime volebam praestare, non potui. Habenda mihi praeterea quam maxime erat in ea re personae ratio; cum enim aeque insigni doctrina, atque pietate praefulgeas, ejusque sedis tuo merito Pontifex sis, quae tot habuit utraque viros insignes, quot Episcopos. Id argumentum prae ceteris mihi erat seligendum, quod et in Neritinum conveniret Antistitem, tibique jure probandum esset, atque placeret. Transmitto igitur ad te Carmen de *Diva Caesarea* nuperrime a me compositum, tuoque nomini inscriptnm: quod et ipso argumenti genere, et laudatae Heroidis merito, quae in tua aliquando vixit Dioecesi, tibi certo gratum futurum spero. Nulla hic, religiosissime Praeses, sanctitas irrisa; nulli Ecclesiae Principes notati, nulla denique improbarum opinionum conficta sunt monstra; ut vel hinc potissimum arguas, si quid in ceteris meis scriptis merito abs te est improbatum, id totum ab ingeniosa quadam animi levitate mea, nec non poetica (ut ita loquar) licentia, cui omnia prorsus licere voluit Horatius, processisse. Non semper loquimur, quae vere sentimus; nec semper verba tenus ore jactata germana sunt animi sensa. Quin imo quemadmodum, Salomone teste, qui nimis semper iustus est, culpa non vacat; sic et sapientiae quaedam species est aliquando insanisse. Tu interim, sapientissime Antoni, vel hoc nomine tibi oblatam Opellam aequi bonique facias: satisque praemii ex ceteris omnibus meis scriptis retulisse intelligam, si cum expressa saltem mente apud te in hac una sim commendatus. Vale, Antistes nobilissime, et ad Dioecesis nostrae bonum nestoreos vivas annos.

(a) Hanc Galatei Epistolam huc usque ineditam typis committimus, ut ipsius mentem speriatur si quid in suis operibus improbatum scripserit.

VITA

FABII CHISII EPISCOPI NERITINI

POSTEA

ALEXANDRI VII. PONT. MAX.

SCRIPTA

A PETRO POLLIDORO

CUM ADDITAMENTIS

JO. BERNARDINI TAFURI.

VITA

FABII CHISII EPISCOPI NERITINI.

Perpetuum Neritonensis Ecclesiae decus, et ornamentum Fabius Chisius, de quo nunc tractandum suscepimus, vicesimus primus in Neritonensium Episcoporum serie Hieronymum de Franchis sequutus est. Cuius praeclara ante Summum Pontificatum gesta, et ea praesertim, quae nos tangunt, quoniam minus diligenti calamo caeteri fere Historici, qui de ipso scripsere, sunt prosecuti; nos ut de tanto simul Neritino Antistite, ac de re literaria uno tempore bene mereamur, contemptis universis, quae a quibusdam jactantur commentis, juxta solidissimorum monumentorum fidem praecipuo omnino studio describemus. Nullum insuper intactum relinquentes momentum, quod longe eximiam ipsius in Neritina Ecclesia administranda sollicitudinem ostendere possit, et diligentiam. Quam quidem provinciam hac in parte, eo etiam libentius tractandam aggredimur, quod et Scriptorum nemo illam hactenus suscepit, nec parvo insuper Neritae Ecclesiae futura eadem est ornamento.

I. Praenobili Chisiorum genus multorum jampridem in Etruria (1) ac Neapolitano Regno illustrium Oppidorum dominio, Viris sanctitate, aliisque diversi ordinis, ac dignitatis, domi, forisque claris egregie conspicuum, ob idque nedum magnis Principibus, et Regibus, verum etiam Imperatoribus, ac Summis Pontificibus pluribus ab hinc saeculis oppido charum, atque in pretio habitum. Quamquam amplissimis gestis muneribus, et inclyto avorum splendore vix alteri cuiquam

(1) De Chisiae familiae veteri amplitudine, et Viris illustribus fuse prae caeteris agit Bartholdus Nihusius Batavus in Epistola nuncupatoria ad Augustinum Chisium praefixa editioni *Variorum Operum antiquorum Patrum* primum ab se editorum. Plura pariter de eadem familia notant Ugurgerius in *Pompis Senensibus*, Aldimarus in libro III *Hist. Famil. Carafae* n. 141, fol. 408, et alii.

ante Fabium nostrum inferius extitisse visum sit, tantam nihilominus dignitatem, atque praestantiam, tantam amplitudinem, ac decus ab eodem ipso nuperrime est adeptum, ut maiora in posterum recipere haud ita facile a quoquam possit, aut merito speret. Patrem is habuit Fabius Flavium, matrem vero Lauram Marsiliam, utrumque egregii animi dotibus aeque, ac primaria Senarum nobilitate insignem. Qua in Urbe Etruriae innumeris pene nominibus longe, lateque conspicua, natus anno a Virginis partu millesimo quingentesimo nonagesimo nono, ipsis Idibus Februariis illucescentibus. Quem diem proinde veluti suorum omnium bonorum originem, ac fontem, eleganti Carmine pag. 135, n. 77 sui *Philomusi* expresso, et ad Calanium de Aciaja anno praeteriti seculi quadragesimo nono ex Germania Romam transmisso, Deo optimo consecravit, et extulit. Praeter caetera vero de se ipso in illo sic scribit.

Me tristes curae, me quinquagesima Jani
Sollicitat canis invida bruma comis.
Haec mihi natalis Februarii reddidit Idus
Frigens, et dubio lumine nata dies.
An tamen, et quoties alios reditura per annos
Illa sit, obscura sidera nube tegunt.
Hanc colo, vitales hausi qua luminis auras
Usque memor grates persoluisse Deo.
Hanc etiam metuo, vitae ne damnet inertis,
Pendebit supero cum mea caussa foro.
Salve fausta dies, qua caeli contigit Ales
Assiduus lateri duxque, comesque meo.
Salve quae Patriam nobis, quae clara dedisti
Stemmata, quae sanctae Religionis opes.
Et tenerae menti virtutum semina; vires
Corporis, et venam praecocis ingenii.
Quin etiam caros, qui me genuere parentes,
Et qui praeceptis instituere suis.
Haec natalitio non dantur tempore amicis
Munera, seu vestis, gemma, toreuma solent.
Sed Pater omnipotens nutu qui fata gubernat
Arbitrio, cui vult, dividit illa suo
His ego quae donis sit gratia debita novi,
Quamque parum valeam reddere, saepe gemo.

II. A piis parentibus, atque domesticis puellus ad omnem pietatem, et Christianarum virtutum exercitia institutus est. Adhuc autem tener, ac parvulus senilem quandam morum gravitatem, praecipuumque religionis studium praesetulit, adeout ejus vitae coevus Auctor Anonymus in Chisiorum Principum

Bibliotheca Romae servatus testatum reliquerit, vel ab eo tempore non obscura praebuisse futurae dignitatis indicia.

Aliquando major factus aetate non sine ingenti domesticorum admiratione se se totus literarum studiis addixit. Grammaticae vero rudimentis optime instructus, quum praecipuo Dei munere Celsum Cittadinum excellentis ingenii virum, ac philosophiae studiis longe clarissimum nactus esset praeceptorem (2) adeo sedula cum politioribus literis incumbuit, ut quum has ipsas ad graviorum usque aetatem constantissime, diligentissimeque coluerit, is demum evasit, qui non modo in eo eruditionis genere illustris, verum etiam inter principes sui temporis non injuria haberetur. Ab ipsa ineunte aetate, quemadmodum laudatus paullo ante Anonymus auctor commemorat, suapte natura ad scientiarum adeptionem Fabius ductus est. Quare qnum vix expleto decennio philosophiae strenuam operam navasset, singulari prorsus exemplo duodecimum annum agens intra privatos parietes complures philosophicas theses non sine adstantium admiratione defendit. Illud vero quod nonnulli narrant, omnem prorsus historiae fidem videtur excedere, fecisse Fabium nimirum sub idem tempus subsecivis horis, ac relaxandi animi gratia nonnulla versuum millia ad imitationem Homerici Lusns de Bello Pigmeorum, et Gruum, opus quantum ii qui viderunt judicare possunt, erudito viro in iis studiis optime excnlto minime contemnendum. Proxime sequentibus duobus annis vacare a studiis coactus est, stomachi imbecillitate laborans, cujus vitio ad deploratam usque valetudinis spem saepenumero est adductus. Interea tamen ne fructum illum hactenus ex studiis perceptum amitteret, philosophiae, humaniorumque literarum disciplinas recoluit; quumque confirmata jam sanitate videretur, sexto decimo aetatis anno eam ob rem voti reus ad Beatam Virginem Lauretanam iter arripuit.

III. Produnt nonnulli in hoc itinere Fabium adolescentem, nescio quo casn, eodem susceptnm hospitio in Sanctum Franciscum Silesium Genevensem Episcopum incidisse, a quo quum post varia de diversis rebus colloquia pro avita Religione sententiam Chisius rogasset, num sibi optimum factu videretur se clericorum militiae adscribi, annuisse Episcopum sanctissimum produnt, monuisseque, ne ullum unquam Ecclesiasticum Beneficium ambiret. Id enim si faceret, futurum fuisse, ut aliquando summo Ecclesiae Beneficio donaretur. Alii Scriptores, quod ad locum, ac tempus attinet, longe aliter rem narrant:

(2) Cujus mortem numero 35 sui. *Philomathi* eleganti ode deflevit.

quorum omnium nunc sententias ad exactas criticae regulas revocare non vacat. Quod unum hic praecipue animadversione dignum videtur, historiam ipsam non solum complures ejusdem temporis historici, verum etiam sequioris aevi Galli, Italique scriptores notatam reliquere: novissime vero Anonymus auctor *Vitae Sancti Francisci Salesii* Gallice scriptae (3) neque Salesii vaticinium, ubicumque id acciderit, Chisium fefellit, clericali siquidem Ordine insignitus, eas omnes gradatim Ecclesiae dignitates est adeptus, quae summa cum laude ab eo gestae, ad maximum denique totius Ecclesiae Principatum evexere.

IV. Lauretano itaque itinere tanta hominis felicitate confecto, Senas Fabius in Urbem patriam rediit: ubi expleto studiorum quinquennio unum supra vicesimum circiter annum agens, philosophiae Theses publice proposuit, atque defendit. Anno vero sequenti alias publicas de Jure civili propositiones adversus complurium doctissimorum hominum objecta substinuit. Theologicis deinde studiis addictus, quum et in ea facultate publicum longe eximii ingenii sui experimentum doctis viris praebuisset, pridie Idus Septembres, anno sexcentesimo sexto supra millesimum, vicesimum septimum aetatis annum agens sacrae Theologiae, ac Juris utriusque doctor in Academia Senensi pronunciatur; summaque cum omnium approbatione, eodem anno trium facultatum Collegio est adscriptus. Tanto vero in utroque studiorum genere Fabius eluxit, quum se se de ipsis opportuna disserendi obtulit occasio, ut et a pluribus Scriptoribus ob id non injuria praecipuis omnino laudibus sit exornatus, et cum doctissimis ejus aetatis viris comparari merito posset. Complura ad hanc usque diem in Episcopali Neritino Archivo edita ab ipso servantur publica edicta, nec non Cathedralis Ecclesiae, et Dioecesis sacrarum visitationum acta, in quibus constantissime *Sacrae Theologiae, ac utriusque Juris Doctorem* se Fabius appellat.

V. Per haec eadem tempora dum adolescens Senis agebat in patriam Ancharanum Villam amoenissimam, non procul ab Urbe sitam, tanquam opportunum Musarum sacellum saepenumero adibat, in eaque *Pompejum Tragoediam* scripsit. Quae modo una cum aliis suis carminibus excusa legitur. In Amstelaedami vero ejusdem opus editione anno MDCLX. curata sub ipsa prima fronte hoc monitum profert: *Pompejus Tragoedia.*

(3) Nec non Petrus Hiacyntus Gallitia Canonicus Javenensis in ejusdem argumenti Operis libro IV, cap. xx, pag. 383. edit. Venetae anni 1712.

Quam Auctor anno CICIϽCXXI cum forte rusticaretur, lusit, Senecae in morem, tum quoad oeconomiam, tum quoad metrum, solius oblectationis gratia, nec unquam publice dari passus est. Sub idem fere tempus varios etiam Hymnos, Odas, Elegias, et Epigrammata scripsit, quae omnia una cum caeteris poeticis opusculis, quae maturior factus aetate inter molestas gravissimorum munerum, atque itinerum curas adornavit, publici juris facta leguntur in libello, cui titulus est, *Philomathi Musae Juveniles*, alteri Flavio ex Mario fratre nepoti nuncupato. Dici vero vix potest quantis laudibus isthaec Carmina sub occulto *Philomathi* nomine a Chisio vulgata diversi ordinis viri eruditi extulerint. Praesertim autem Alexander Pollinis Florentinus, Jacobus Albanus Gibbesius, Jacopus Wallius e Societate Jesu, Augustinus Favoritus, Ferdinandus a Fustemberg Hildesiensis, ac Paderbonensis Canonicus, Stephanus Gradius Ragusinus, Ioannes Rotgerus, Natalis Rondininus, et alii, quorum omnium testimonia elegantissimis versibus expressa recensentur post laudatum opusculum editione Amstelaedami pag. 209, et sequentibus sub titulo *Acclamationes in maximi viri Philomathi Musas Juveniles*. Neque minus honorifica sunt, quae de eodem Fabii opere vir eloquentissimus Wilhelmus a Fustemberg Canonicus Trevirensis, ac Monasteriensis notata reliquit in Epistola nuncupatoria ad Flavium nepotem Coloniae Agrippinae pridie nonas Aprilis anno millesimo sexcentesimo quadragesimo quinto conscripta: *Pro quantum operi*, inquit, *momentum accessisset, si Auctor patuisset in fronte, tot graviorum studiorum laureis, tot magistratuum gestorum laudibus illustris, ut nihil de pietate, ac moribus dicam. Scripsit autem haec Carmina partim adolescens, partim vir: modo inter gravissimas occupationes, modo in itinere aliud agens, ac recreandi tantum animi gratia. Decent illa praecipue aetatem tuam, ac studia, lege, utere, imitare . . . . . Auctor ipse Philomathus, notissimum tibi Senensis Academici nomen, idemque nonnullis Philomusus hisce stimulus incitatus vivam quandam illam in poesi: Heroum ideam, meo quidem judicio expressisse videtur: in Epico carmine Maronem, in Melico Venusinum vatem, in Tragico Senecam, alibi Martialem, acumine etiamnum Principem, alibi inter Satyricos Regem Juvenalem intuebere. Neque Ovidium facili, et ingenioso, nec nitido Propertium, nec romano ore Catullum desiderabis. Non jam tamen a mollitie, et nequitia teneris animos noxios, sed quos ipsa castitas e Cypro Senas in urbem virginis traduxit.*

VI. Quidquid gravioribus studiis supererat temporis, constantissime a teneris usque annis servato more, id fere totum

Fabius ingenti cum animi oblectamento historiis dabat. Quarum assidua lectione eam demum rerum notitiam est assecutus, quae et eximiam illi in rebus agendis dexteritatem, nec minorem apud sapientes laudem peperit. Recensitis itaque longe egregiis doctrinarum ornamentis, aliisque praeclaris virtutibus optime instructus annos natus viginti septem, ac Clericorum ordini adscriptus quarto idus Decembres Senis Romam concessit, ubi magni illius Clementis Merlini Sacrae Rotae Auditoris, viri politioribus disciplinis, ac legum peritia longe insignis usus est contubernio. Quem item quum rite dicundi, exercendique Juris Ducem, ac monitorem selegisset, et proprio studio, et illius opera ingentes in dies singulos novae doctrinae fructus Fabius retulit. Quamobrem accepti beneficii minime immemor, ubicumque se se opportuna deinceps obtulit occasio, perhonorifice de tanto Doctore mentionem ingessit: praesertim vero in Carmine IV sui *Philomusi* pag. 12, et sequenti egregiam Clementis eruditionem his versibus extulit:

Romanae decus Astreae mihi culte Sacerdos
Juris, Castaliae nobilis hospes aquae.
Qui proavos virtute, genus qui moribus aequas,
Et jam jam gemino cingis honore caput.
Desine clamosas calamo componere lites,
Oblitus Latii jurgia rauca fori.
Cura per aestivas teneat te mollior horas,
Dum gravis assiduo libra labore redit.
Libera justitium sacris facit otia musis
Et licet aonio ludere verba sono.
Seu juvat inventis nativam flectere rhytmis
Linguam, Romanis dicere sive modis.
Accitae venient jubeas quocumque Camoenae,
Et ducent plectro carmen utrumque pari.

Ad Urbem Romam Fabium compulere cum domestici, ac familiares, tum amici: qui Juvenis indolem ad summa natam perspicuis argumentis probe noscentes, in patriae otio delitescere aegro animo ferebant. Nec aliter quot quot ipsum in Urbe norunt sapientes viri de praeclaris adeo Fabii ingenio, ac animi dotibus judicarunt. Quare ex quo pedem in Urbem intulit magno semper in honore, ac pretio apud doctissimos quosque ejus temporis homines quibus merito suo, et amicorum opera sensim innotuit, habitus ibidem. Demum in Urbani etiam benevolentiam, et gratiam Sfortiae praesertim Pallavicini e Societate Jesu laudati Clementis Merlini, nec non Virgilii Malvetii maximi nominis philosophi introductus est, opportunam ad id praebente occasionem admirabili quadam Fabii vena, atque

felicitate ad omnia poeseos genera, praecipue vero ad carmen Lyricum Horatianum, quod ab Urbano ab adolescentia excultum inter summi etiam Pontificatus curas aliquando recolebatur. Quum igitur saepenumero inter felicissima Poesis experimenta egregium Fabii ingenium non minus ad eruditionem, quam ad Reipublicae regimen aptissimum Urbanus probe novisset. Unde tricesimo praeteriti saeculi anno primum illum utriusque Signaturae Referendarium creavit, ac paullo post Ferrariensis ditionis Proiegatum, ac Pontificii Exercitus Commissarium dixit. Quae sane longe sapiens electio, nedum Cardinalis Sacchetti, qui per id temporis in eadem Provincia Legati dignitatem obibat, verum etiam summa cum subjectorum populorum laude fuit excepta. Quinque ferme annorum spatio impeditissimo Reipublicae tempore id munus Fabius sapientissime gessit; egregiam solertiam suam, atque prudentiam prae ceteris rebus cum in avertendo a sua Provincia Mantuani belli saevientis incendia, et arctioris Annonae incommoda, tum etiam in muniendo eam ipsam ditionem adversus pestilentiam in omnes Cisalpinae Galliae circumpositas regiones faede grassantem. Habemus inter ipsius Carmina, et itineris ea de caussa ab Urbe Roma Ferrariam suscepti, et saevientis morbi hujus longe funestissimi descriptiones numero XI et XIII pag. 27, et 31 sui Philomathi, in quibus non minus in condendis carminibus ingeniosa dexteritas, quam egregia inter tot afflictae Italiae calamitates ipsius pietas elucescit. Ut autem Chisii prudentia, atque sollicitudo in administranda illa Provincia ex ingruentium aerumnarum numero, et magnitudine clarius elucescant, placet hic ex citato ejusdem posteriori carmine paucos ex multis versibus recensere, quibus velut ob oculos rem totam ponit, ac deflet.

Assiduis quamquam stimulatum pectora curis
Fluctibus in mediis stomachi fastidia terrent;
Mens tamen infracta est, et constans corde voluntas
Psella inter foedamque luem, et mendacia messis,
Scribere me patitur properanti carmina vena,
Impia, vae miseris praesunt quae sydera terris!
Quae premit Italiam labes! stat Miles in armis,
Undique ab externa divulsus fede, minaces
Torquet in Italiam vultus, Martemque duello
Provocat, et nostris superimminet exitus oris.
Mantua jam decimo nutat sub mense, vetustum
Tormentis contusa latus, confecta periclis:
Proximus auxilio Venetus quin miles ab ipsa
Dejectus statione fugax, ferroque peremtus,

Obsidione gravis Ferrati monte superba
Ars invicta diu, gemino timet impete vinci:
Et contracta sibi jam, sentit regna Sabaudus
Dum dolet amissas praerepta per oppida vires.
Sic placitum superis Germanum ad bella cieri
Hispanumque Ducem, et Gallorum robora gentis.
Improba cunctarum rerum comitatur egestas,
Spem mentitus ager, toto non horrea lustro
Implevit; steriles dominantur lappulae in arvis,
Et lolium, nocuo perfundens membra sopore.
Non ver purpureum redolentia gramina promit,
Aut florum pleno diffundit copia cornu.
Invidet autumnus transacti temporis auras
Pomaque nec summo spumat vindemia labro.
Arida necquicquam placidos dum postulat imbres,
Torretur nimium Phaebo, rimisque fatiscit,
Inque vicem immani pulsatur grandine tellus,
Flumina quin etiam totas undantia ripas
Aggeribus ruptis inimico vortice campis
Centingit abripere immensum sudata Colonis
Semina, et interdum falces pertaesa recurvat,
Et Segetem stravisse solo, quae putruit udo,
Altior in mediis haesit eum piscis aristis.
Sed graviora manent. Quae vis tabida venis
Incubuit rabido incendit quae pectora morsu?
Germanis seu nata plagis contagia miles
Intulit in nostras, faedis, et sordidas oras
Invasit, seu terra putris, turpesque Lacunae
Concepere luem, socios quae serpit in agros,
Seu gravis aera genitus regione, maligni
Syderis adspectu, populatur spiritus Urbes.
Italiam Italiam, quondam dilecta Tonanti
Regna, tenet fatale malum, quamque impia Martis
Vulcanique manus timuit lacerare cruentis.
Vertit funeribus gliscens nullo obice morbus.
Saevior, et bello, et flammis prosternit humi Pax.

Tot publicis, atque privatis erumnis paullo post molesta satis disceptatio de Ditionum finibus inter Summum Pontificem, ac Venetorum Rempublicam addita est, cujus causa quum longe ingentia mala sapientium judicio oritura putarentur, idem Fabius componendae disceptationis Apostolicus delegatus electus tanta facilitate, nec minus honorificis pro Romana Ecclesia conditionibus concertationem fedavit, ut non injuria apud Urbanum simul, ac Venetos ipsos praeclarissimum sapientiae

nomen sit adeptus. Tantis meritis in Apostolicam Sedem Fabius cumulatus annum tricesimum quintum agens aetatis ab eodem Urbano Pontifice Melitae Insulae, et adjacientium locorum Inquisitor renunciatus est. Quod idem munus tanta perpetuo dexteritate, prudentia summa cum omnium gratia Fabius obivit, et ad tractanda gravissima quaeque summorum Principum, ac Christianae Reipublicae negotia natus omnino, ac factus esse videretur.

VII. Anno millesimo sexcentesimo tricesimo quarto Sacerdotalem ordinem religiosissime suscepit. Paucos vero post menses Hieronymo de Franchis Episcopo Neritino ad Archiepiscopalem Ecclesiam Capuanam regendam translato, eodem anno quarto Idus Decembris a Francisco Cardinali Barberino S. Romanae Ecclesiae Cancellario, ut ex Episcopali processu ea de re tunc temporis Romae confecto didicimus, Neritonensis eligendus Episcopus eidem Urbano Summo Pontifici propositus est. A quo paucos post dies rite probatus, Januario deinde ineunte, ut Neritinus Episcopus Fabius consecrari posset, sequenti diplomate facultatem accepit.

URBANUS *Episcopus Servus Servorum Dei, Dilecto filio Fabio electo Neritonensi salutem, et Apostolicam benedictionem. Cum nos pridem Ecclesiae Neritonensi certo tunc expresso modo apud Sedem Apostolicam Pastoris solatio destitutae de Persona tua nobis, et fratribus nostris ob tuorum meritorum accepta, eorumdem consilio, apostolica auctoritate duxerimus providendum praeficiendo te illi in Episcopum, et Pastorem, prout in nostris inde confectis litteris plenius continetur. Nos ad ea, quae ad tuae commoditatis augumentum cedere valeant favorabiliter intendentes, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, tibi Presbytero, ut a quocumque, quem malueris, Catholico Antistite, gratiam, et communionis Sedis praedictae habente, accitis, et in hoc tibi assistentibus duobus, vel tribus aliis Catholicis Episcopis similiter gratiam, et communionem Apostolicae Sedis habentibus, munus consecrationis suscipere valeas, et idem Antistes ut munus huiusmodi (recepto prius per eum a te nostro, et Romanae Curiae nomine fidelitatis debitae juramento juxta formulam praesentibus adnotatam) auctoritate nostra tibi impendere possit plenariam, et liberam tenore praesentium concedimus facultatem. Volumus autem, et praedicta auctoritate statuimus, atque decernimus, quod si non recepto prius a te per ipsum Antistitem praedicto juramento, idem munus ipsum tibi impendere, et tu illud suscipere praesumpseris, idem Antistes a Pontificalis officii exercitio, et tam ipse, quam tu ab administratione tam spiritualium, quam*

temporalium Ecclesiarum vestrarum suspensis sitis eo ipso. Ac etiam volumus, ut fidem juramenti hujusmodi a te tunc praestiti a nobis de verbo ad verbum per tuas patentes literas tuo sigillo munitas per proprium nuncium quanto citius destinare procures. Forma autem juramenti quod praestabis haec est. Ego Fabius electus Neritonensis ab hac hora in antea fidelis, et obediens ero Beato Petro etc. Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarnationis Dominicae MDCXXXV. Quinto Idus Januarii Pontificatus nostri anno XII. Ex quibus omnibus hactenus recensitis liquido constat aperto in errore versari Ughellum in Tom. I. *Italiae Sacrae*, col. 1115, n. 19, ubi Fabii electionem in octavam Januarii diem anni proxime elapsi contra certissimum omnium ejusdem temporis monumentorum fidem rejecit. Cui absurdo subscripsere pariter Ambrosius Lucensius in eodem opere Ughelliano ab se aucto, atque correcto col. 1401, nec non Aloysius Tassellus in libro II. *De antiquitatibus Leucae* cap. 5, pag. 218 (4).

VIII. Accepto Pontificio Diplomate Fabius ratus trium mensium spatio a Sacro Tridentino Concilio praefixo laudatae consecrationis munus suscipere non posse, quum in Insula Melitensi non ita facile tres Episcopi invenirentur quos omnino tantae celebritati praesentes Urbanus Pontifex esse voluit, novam trium aliorum Mensium dilationem gravissimae huic actioni peragendae ab eodem impetravit, cum qua potestatem etiam accepit posse, se, si tres non inveniret ab uno tantum Episcopo duobus aliis ecclesiasticis viris in dignitate constitutis assistentibus Episcopalem consecrationem accipere, cujus longe praecipui ab Apostolica Sede sibi collati Beneficii testes sequentes literae Fabio datae sunt.

Urbanus Papa octavus: *Dilecte fili salutem, et Apostolicam Benedictionem. Cum nos nuper Ecclesiae Neritonensi certo tunc expresso modo Pastoris solatio destitutae de Persona tua nobis, et fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus notam ob tuorum scientiam meritorum de accepto eorumdem fratrum consilio Apostolica authoritate providerimus, teque illi in Episcopum praefecerimus, et Pastorem, curam, regimen, et administrationem ipsius Ecclesiae tibi in spiritualibus, et temporalibus plenarie committendo prout in nostris sub plumbo expeditis literis, quarum tenor praesentibus pro expressis ha-*

(4) Hujusmodi erroris genere laborat etiam Amatus Mastrullus in opere italico, quod titulum praefert *Monte Vergine sacro* fol. 601. ubi Clisium anno Christi millesimo sexcentesimo tricesimo quarto Neritinum Episcopum renunciatum fuisse commemorat.

beri volumus, plenius continetur. Et sic ut nobis exponi fecisti tu, qui haereticae pravitatis in Insula Melitensi Inquisitor generalis a nobis deputatus existis, certis de causis praepeditus munus consecrationis hactenus suscipere non potueris, nec illud infra tempus trium mensium ad id a Sacro Concilio Tridentino praefixum suscipere posse speres, et praeterea haetenus in eadem Insula Melitina unus dumtaxat Episcopus existit, tibi per nos ut infra indulgeri summopere desideres, nos te amplioribus favoribus, et gratiis prosequi volumus, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, et paenis, a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, harum serie absolvendum, et absolutum fore censentes, supplicationibus tuo nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati tempus trium mensium ad munus consecrationis hujusmodi suscipiendum, ut petitum ad alios tres menses a fine temporis praefixi computandos Apostolica auctoritate tenore praesentium extendimus, et prorogamus: Tibique, ut in Episcoporum assistere debentium defectum a Venerabili fratri Episcopo Melitano accitis, et in hoc tibi assistentibus duabus personis in dignitate Ecclesiastica constitutis munus consecrationis praedictum suscipere; Eidem vero Episcopo Melitano, ut recepto a te prius nostro, et Romanae Ecclesiae nomine fidelitatis juramento solito illud tibi impendere, servata tamen alias in omnibus, et per omnia literarum Apostolicarum super hujusmodi munere tibi impendendo expedita formula, libere, et licite respective possitis, et valeatis, Apostolica auctoritate tenore praesentium licentiam, et facultatem concedimus, et impertimur, non obstantibus apostolicis, et quibuslibet Provincialibus, et Synodalibus Conciliis generalibus, vel specialibus Constitutionibus, et ordinationibus, nec non omnibus illis, quae in literis praesentibus volumus non obstare, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris XV. *Martii MDCXXXV. Pontificatus nostri anno XII.*

IX. Dilatum sibi a Summo Pontifice tempus Chisius non explevit, sed ipsis Kalendis quintilibus ab Illustrissimo D. Michaele Ioanne Balagner Camarosa Melitino Episcopo, assistentibus sibi F. Salvatore Imbroll utriusque iuris doctore, Majoris Ecclesiae Conventualis Hospitalis totius Militiae, et ordinis S. Joannis Hierosolymitani Priori generali, nec non D. Antonio Tholoscentio iuris itidem utriusque doctore, Cantore Cathedralis Ecclesiae Melitensis, ac generalis Vicarius, in Ecclesia Col-

legii Societatis Jesu Civitatis Vallettae, solemni ritu consecratus est. Qua de re publicum ex ea Insula Instrumentum accepimus, confectum eadem die a Petro de Armenia publica ibidem auctoritate Notario. Quod in Neritino Archivo una cum caeteris monumentis ad Fabium Chisium, aliosque Neritinos Episcopos spectantibus diligenti cura conservatur. *Eodem die post vesperas* (inquit paullo ante laudatus Notarius in Instrumento citato) *in Palatio Episcopali Civitatis Vallettae idem Illustrissimus, et Reverendissimus Dominus Fabius Chisius Episcopus Neritonensis praesentavit Illustrissimo, et Reverendissimo Domino fratri D. Michaeli Joanni Balaguer Camnarosa Episcopo Melitino quasdam literas Apostolicas tenoris sequentis videlicet: Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei Venerabilibus fratribus Melitino, Agrigentino, et Mazariensi Episcopis salutem, et apostolicam benedictionem. Cum nos hodie Ecclesiae Neritonensi de Persona dilecti filii Fabii Chisii nota nobis, et fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus ob suorum exigentiam meritorum accepto eorumdem fratrum nostrorum consilio apostolica auctoritate duxerimus providendum, praeficiendo ipsum illi in Episcopum, et Pastorem, ita tamen, ut antequam possessionem dictae Ecclesiae adipisceretur, et illius regimini, et administrationi in aliquo se immisceret, fidei Catholicae professionem juxta formulam, quam sub Bulla nostra mittimus introclusam in vestrum, seu alicujus vestrum manibus emittere, et professionis sic ab eo emissae Instrumentum ad Sedem Apostolicam quanto citius transmittere teneretur, prout in nostris inde confectis literis plenius continetur. Quo circa fraternitati vestrae fratres Episcopi, per apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo, vel unus vestrum ab eodem Fabio electum fidei professionem juxta formulam huiusmodi recipere auctoritate nostra curetis, seu cures. Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae MDCXXXV. Sexto Idus Januarii Pontificatus nostri anno XII. Quibus literis perlectis statim et incontinenti idem Illustrissimus, et Reverendissimus Episcopus Neritonensis flexis genibus in manibus dicti Illustrissimi Domini Melitini professionem fidei Catolicae emisit juxta tenorem, et mandatum dictarum litterarum apostolicarum, formamque ipsius professionis fidei, quam dictus Illustrissimus Dominus Episcopus Neritonensis legit de verbo ad verbum a prima linea, usque ad ultimam, et prout in ea continetur:* Sic ille (5).

(5) Confirmat haec ipsa Commendator Frater Bartholomaeus a Puteo in primo Tomo *Historiae Ordinis Hierosolymitani pag.* 827 ad annum Chri-

Quod vero ad Neritinae Ecclesiae possessionem, ac administrationem attinet, etsi in recensito paullo ante Diplomate perspicuis omnino verbis Urbanus significet, antequam certa illa sibi praescripta jurejurandi formula Apostolicae sedi se obstrinxisset, minime Fabio alterutrum attingere licuisse; videtur tamen omnino cumulatiori beneficio hac etiam in parte laudatum Pontificem Chisio indulsisse. Testatum siquidem reliquere Joannes Granafeus ipsiusmet Fabii generalis Vicarius in Actis Visitationis anni MDCXXXVII. pag. 22, nec non Cosmus Mega, qui haec omnia ob oculos habuit in Opusculo *De statu Neritinae Ecclesiae* ad eumdem Chisium pag. 10. Episcopum ipsum octava Junii Neritonensis Episcopatus possessionem inisse. Quod sane complura item alia coeva Neritini Archivii monumenta confirmant, quae hic unius servandae brevitatis gratia libentissime praetereo. Illud etiam ex ejusdem temporis variis scriptis in laudato Archivo servatis apertissime constat, sub ipso Februarii mensis extremo Abbate Benedicto Trono Apostolico Vicario sublato, Joannem Granafeum a Fabio constitutum Neritonensis Ecclesiae generalis Vicarii nomine, Dioecesim universam administrandam suscepisse. Quod non solum ipsemet Granafeus in Epistola vigesimi Februarii ejusdem anni MDCXXXV ad Fabium data apertis omnino verbis commemorat. Haec omnia egregie confirmat Urbani Pontificis nomine ad Neritinum Capitulum scripta Epistola; quae quum eximium rebus nostris uno tempore pondus afferat, et ornamentum, ex authographo in Cathedralis Ecclesiae Archivo servato, eadem lingua qua fuit expressa vulgatur: Foris: *Alli molto Reverendi Signori, ai Canonoci, e Capitolo di Nardò*: Intus vero: *Molto Reverendi Signori.*

Avendo la Santità di nostro Signore nell' ultimo Concistoro provisto di cotesta Chiesa Monsignor Chiggi, che per servizio di questa Santa Sede si trova ora in Malta e però non può così subito far prendere il possesso di essa, Sua Beatitudine col suo paterno affetto ha ordinato, che l' esibitore di questa (erat is laudatus paullo ante Granafeus) *serva di Vicario. Che però loro dovranno riceverlo, e ammetterlo prontamente. E Dio li conservi. Roma li* 13. *Gennaro* 1635. *Al piacere delle Signorie vostre: Il Cardinal S. Onofrio.* Quae autem ea de re Joanni Granafeo ab eodem Cardinali datae sunt literae hae sunt: Foris: *Al molto Reverendo Signore. Il Si-*

sti 1634 his verbis: *Venne in luogo di Monsig. Alfieri per nuovo Inquisitor in Malta Monsignor Fabio Chiggi Sanese, che nel seguente anno fu poi sollennemente consegrato Vescovo di Nardò nella Chiesa de' PP. Gesuiti.*

gnor D. Giovanni Granafeo Vicario di Nardò: Intus vero: *Molto Reverendo Signore: La Santità di nostro Signore ha deputato la Persona di V. S. per Vicario di Nardò sino alla provisione, che sarà Monsignor Vescovo eletto: onde con queste se li concede ogni autorità necessaria, ed opportuna. Potrà però trasferirsi colà quanto prima, ed esercitare detta carica con quella costanza, integrità, e fede, che si promettono di lei la relazione, che si ha della persona sua, e me le raccomando. Di Roma li 13. di Gennaro 1635. Al piacere di V. S. Il Cardinal Sant' Onofrio.*

Caeterum Fabius ipse inter alias quibus Melitae destinabatur, gravissimas curas suscepti ab se Pastoralis officii minime immemor, quarto ab accepto consecrationis munere die Neritinam Ecclesiam, quam praesens non poterat animo invisens, sequentem ad Capitulum, et Clerum amoris, atque aestimationis plenam scripsit Epistolam, quam nos ex authographo in ejusdem Capituli Archivo servato hic exhibemus, ut quae tanti viri in creditam sibi sponsam sollicitudo esset, ac diligentia quisque cognoscat.

Fabius Chisius *Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Neritonensis: Dilectis in Christo, et venerabilibus Canonicis, et Clero Neritonen. salutem, et divinam benedictionem: Peculiari Epistola quemadmodum praecipuo cordis affectu, compello ego probitatem vestram, vosque omnes in domino complector, Dilectissimi filii, ac fratres, genus electum, regale Sacerdotium. Ad gravissimum enim Episcopatus munus Dei beneficio vocatus, quamquam necessarium est mihi trepidare de merito, religiosum tamen puto gaudere de dato, ut qui mihi honoris est auctor, fiat etiam administrationis adjutor. Idque ope vestrae pietatis quam maxime, et expeto, et expecto, quos praesulatus mei Coadjutores, quos meorum consortes laborum profiteor, et agnosco. Hortor itaque vos, atque rogo, ut meo, vestroque bono, meam, vestram, imo Dei caussam diligenter agatis. Maxima praemia exiguis proponuntur sudoribus: Momentaneum est quod laboramus, et momentaneum hoc aeternum Beatitudinis pondus operatur in Caelis. Vitae integritas, et innocentia sit vobis ante omnia cordi. Ita decet sanctos, et a communi hominum consortio segregatos. Internis moribus respondeant externi: gestus, sermones, habitus venerationem moveant spectatoribus. Denique verbo, et exemplo Canonicae disciplinae specimen usquequaque perfectum exhibeatis. Etenim polliceor vobis eos mihi cariores, ac Beneficiis prae caeteris afficiendos, qui in divina psalmodia, qui in divino cultu promovendo, qui in animarum salute curanda, qui in*

suo cujusque munere obeundo studuerint esse diligentes. Haec scribere licet vobis, non ut novos, quasi indigentibus stimulos adjiciam, non ut dormientes excitem; adeout jam vigiles ad pietatem impellam, ut feliciter in stadio praecurrentibus animos faciam, atque confirmem. Ego certe vestris pro me orationibus, vestrisque auxiliis mutuum reponam promptus pro mea Grege, ac pro vestrum singulis ad Dei gloriam sanguinem ipsum, ac vitam nedum preces, ac lacrimas profundere, et quando Sanctissimi Domini nostri jussu detineor, quo minus ad vos, quae mea sunt desideria, continuo me conferam, suppleat quaeso is, quem apostolicum ab initio meum postea habetis Vicarium, ignotum quidem facie, sed Eminentissimorum Cardinalium testimonio probatum. Et qualem vobis opto, ac spero certo se illum probaturum experimento. Interea dum quanto citius possum negotiis hisce peractis ad vos convolare studeo, hoc ut facilius assequar, post orationes ad Deum vestras, vestrae etiam Charitatis de more subsidia non desino implorare, parem tanto beneficio professurus in omnibus animi gratitudinem. Melitae die IV. *Julii* 1635.

Postquam Neritonensis Episcopatus possessionem est adeptus, quamplures exteri, atque e Dioecesi viri gravissimi elegantiorum literarum gloria, ac eruditione clari, luculentissimis Epistolis, atque Carminibus non tam ipsi quam Neritinae Ecclesiae novam dignitatem sunt gratulati. Hos inter Joannes Petrus ab Alexandro Galateus poeta, et Iurisconsultus sui temporis egregie conspicuus, eximiam in eam sententiam ad Fabium scripsit Epistolam, quam nos inter caetera ipsius Opera Mss. nondum vulgata servamus. Ejusdem extat etiam elegans Epigramma quoad Carmen illud:

Neritum longe finis chartaeque, viaeque

a magno illo Antonio de Ferrariis cognomento Galateo in fine sui praeclari operis *De situ Iapygiae* positum alludens, Neritinam Urbem non sine vaticinio, sic auctorem ipsum alloquentem inducit;

Neritum longe finis chartaeque, viaeque
Quod fueram scriptis tunc Galatee tuis,
Praeside nunc Fabio, quo non praestantior alter
Doctrina, ingenio, nobilitate, fide,
Ne dum Japygiae, nedum Regionis Hydrunti
Italici ac dicar Gloria prima soli.

Et in Carmine eidem Fabio Chisio inscripto, quod titulum praefert *Galatea*;

Neritum o felix! o terque, quaterque beati,
Queis tutam licuit tanto suo Praesule vitam

Degere: non fraudes, nec vos contagia laedent
Sanguinolenta hominum, metuendaque jura Tiranni,
Insidiaeque, iraeque procul, arma, minaeque,
Furtaque longe aberunt, aberit crudelis Erymnis:
Quisque suo contentus erit, pax vera per omnes
Tunc rediisse aliquis dicat Saturnia saecla,
Atque Astraea iterum terras descendet ad imas,
Laetitia exultans, caelo quia cernet ab alto
Unanimes populos ritus odisse nefandos
Et servare fidem, et studiis incumbere sacris.
Et pia Religio curru provecta decoro
Clara micante auro, et cinctos diademate crines,
Per medias urbes ibit, perque oppida, victis
Cunctorum scelerum late spolia ampla reportans,
Rectus amor, spes, alma fides, comitesque sequentur
Victorum Chorus, et ramos viridantis olivae
Gestantes, hederaeque simul, laurique coronas,
Clamabunt passim Fabio *duce sacra triumphans*
Religio, et superis veri redduntur honores.

Tanto vero ab eo tempore in amore, ac pretio Joannes Petrus ob egregias sui animi dotes a Chisio est habitus, ut non solum latina quaeque Opuscula, quae in dies adornare solebat, ipsius judicio expendenda, ac corrigenda commiserit, ut liquet ex pluribus ejusdem Alexandri ad Fabium Epistolis, quas nos ex auctographis in selectissima Chisiorum Principum Bibliotheca Romae descripsimus, verum etiam defunctum elegantissimis versibus apud nos itidem MS. servatis, vel ex ipsa Germania est prosequutus. Petrus item Antonius de Magistris eximius ejusdem aetatis Philologus, nec non Ascanius Grandus Lyciensis poetica facultate longe conspicuus praecipuis etiam carminibus Neritinae Ecclesiae sub Chisio Episcopo felicitatem celebrarunt. Nam eorum alter elegantissima Ecloga latine, alter vero ingeniosa aeque, ac erudita ode italice, utraque eodem anno Lyciensibus Typis excusa, id argumentum tractarunt.

Potissimae caussae quibus jam tum Urbanus Pontifex motus est, ut Neritinae Ecclesiae Fabium praeficeret, fuerat satis commoda ejusdem Episcopatus Melitae propinquitas, qua facili negotio ipsius regimini etiam absens Chisius praeesse poterat, itemque pinguissimi praeclarae hujus Episcopalis Sedis annui proventus, quorum subsidio longe nobilius, atque splendidius dignitatem suam in ea Insula in posterum gereret. Qua de re scriptor vitae Alexandri septimi apud Ciacconium in Tom. IV agit his verbis. *Per idem tempus vita functo Episcopo Ne-*

ritonensi (6) *praefectus illi Ecclesiae fuit, quae in extremis Sallentinorum finibus sita, cum non longo maris tractu Melita distet, visa est commode ab eo etiam aliud agente regi posse: habitaque ratio suppetitandae Fabio uberioris facultatis dignitatem suam, ac personam tuendi in aeque sumptuosa, ac sterili Insula.*

Neque spes, praesertim quoad Ecclesiae regimen attinet, Urbanum fefellit, scribit enim Cosmus Mega in laudato saepenumero Opusculo ad eundem Fabium Chisium pag. 10. *Neritonensem Ecclesiam a Melite pastoralibus literis mira suavitate, senili prudentia, singulari comitate, et affabilitate refertis, veteres illos sanctos Episcopos imitatum in diem visitasse.* Pari prorsus diligentia usus ipsius generalis Vicarius Ioannes Granafeus in ipso primi sui muneris Mense gravissimo edicto Monasteriorum abusum compescuit, quo passim in Urbe, ac Neritina Dioecesi, nullo non tempore laicorum consortio, atque sermonibus reserata patebant. Quarum rerum per Epistolam Februario mense conscriptam Episcopum ipsum diligentissime certiorem reddidit. Cogitabat Chisius, optabatque vehementer, ut quam citissime posset Melita Neritum concedere, ne qua saltem ex parte urgentibus Ecclesiae suae necessitatibus praesentiori ope coram deesset. Qua spe eximii Pastoris animo infixa, expedita jampridem majorum more a Neritino Capitulo, et Clero nonnulla Beneficia, sapienti consilio distulit, ut haec ipsa cumulatiori foenore primo quoque tempore praesens conferret. Verum quum ipsius ad Sponsam accessus magis, magisque in dies singulos contra votum protraheretur, veritus ne longiori dilatione concepta jam tum de se populorum expectatio minueretur, altero anno ineunte sequentem ad illos amoris, et aestimationis plenam literam dedit.

Fabius Episcopus: *Capitulo, et Clero Neritonensi salutem, et benedictionem: Usque in hanc diem pendemus animi Sanctissimi Domini nostri nutus expectantes, quibus conveniendi vos aliquando, ac debita Ecclesiae hoc est Sponsae nostrae dilectissimae obsequia praestandi fiat potestas. Admonet nos continenter illud auribus insonans Apostolicum ne dicam, an dominicum potius praeceptum.* Pasce oves meas. *Advocat isthuc Pastoralis officii cura, ac remediis indigentes necessitates, ob quas crebris vestrum omnium interpellantur Epistolis. Invitat demum humanitas vestra, quam nobis argumentis concordi adeo voluntate in nos mirificam exhibetis. Quod*

(6) Non vita functus, sed ad Capuanam Archiepiscopalem Sedem, qui Fabium praecessit, Neritinus Episcopus translatus est.

prolixius Frater. Joannes Bichius Eques Hierosolymitanus noster ex Sorore Nepos per literas significavit, quique uberiores oretenus nostro nomine rependet grates. Verumtamen dum optatam illam diem praestolamur, praetereunt Menses, et longiora temporis spatia evolruntur, quam nostra immo communis utriusque nostrum, et cupiditas, et indigentia videantur expostulare. Quas ideo superiore anno a nobis gratias, ac beneficia per supplices libellos unanimo voto petieratis, nos cumulatius coram concedere decreveramus, mutata nunc mente, de dilatione longiuscula grati animi significatio minuatur, libere, ac prout possumus indulgemus. Excipite laeta fronte, aequique bonique facientes, quae pignori quasi laca praestamus, majora in posterum pollicentes, dummoda haec ipsa ad solius Dei cultum, ad morum emendationem et ad animarum salutem noverimus conducibilia. Datum Melitae die x. Februarii MDCXXXVI. Quaenam haec fuerint beneficia, quae Neritino praesertim Capitulo, ac Clero superioribus literis Fabius pollicetur, ex altera ad generalem suum Vicarium epistola perspicue addiscimus, quam nos ex Episcopalis Archivi Codice, cui titulus est *Regestum, diversorum* pag. 62. hic integram exhibemus. *Fabius Chisius Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Neritonensis, ac Dominus Feudorum Sanctorum Nicolai, et Venerdiae, nec non Lucugnani, Cassopi, Tabellae etc. Reverendo Viro Abbati Joanni Granafeo Vicario nostro generali salutem. Super his quae a Capitulo, Cleroque Neritonensibus iteratis supplicationibus rogamur, nostram benevolentis animi significationem aliquo modo indicantes, quae erga illorum justa desideria propensi admodum esse gaudeamus, committimus tibi, ac mandamus fidelem hujusce decreti nostri executionem. Delictorum omnium usque in hanc diem paenas amnes indulgemus, quorumcumque reorum tam Civitatis, quam Dioecesis universae, sive ad judiciale forum deductae illae fuerint, sive non, dummodo partis adversae nihil intersit, aut si quicquam interest, infra trium Mensium spatium concardiam fecerint. Publicos carceres a tetris purgari odoribus, atque a soli humiditate liberari, corumque aliquos pra civilibus, aliquos pro criminalibus habita delictorum ratione inservire mandamus. Laudabilem loci consuetudinem observantes, ut Ecclesiastici, qui ad debitorum solutiones coguntur, Domi, aut in Ecclesiis contineri se possint arbitrio Judicis. Iidem Ecclesiarum gaudeant immunitate ad quas confugerint juxta Bullam Gregorii XIV, ac Sacrae Congregationis Decreta. Quoad paenas a Synodo constitutas Clericis arma deferentibus, atque onera solvendi curam super Beneficiis recenter imposita. Quam-*

quam Praedecessorum nostrorum vestigiis insistere percupimus, tamen porrectis supplicationum precibus aliquid tribuere volentes suspendimus omnino, quousque duo Jurisperiti a Capitulo, et duo a Clero electi tecum una, et cum alio, quem a te eligi mandamus rem maturius discutientes ad nos ut aliquid certo statuamus infra trium Mensium spatium referant. Melitae die x. *Februarii MDCXXXVI. Fabius Episcopus Neritonensis Inquisitor, et Delegatus Apostolicus.* Quum vidisset itaque Fabius se pro votis primo quoque tempore Neriti esse non posse, quo melius, ac diligentius absens Neritinae Ecclesiae bono, et emolumento prospiceret, de universo ejusdem statu praecipuo scripto doceri voluit. Quod sane egregie Cosmi Meghae Galataei Archipresbyteri diligenti opera, ac studio sequenti anno Junio Mense factum est. Idque adeo Fabio, qui jam tum Granafeo eam provinciam commiserat, gratum accidit, ut de praeclaro illo Opusculo toties a nobis pro re nata laudato praecipuis etiam literis Auctori reddiderit. Qui quum autographa inter ejusdem Cosmi scripta reperiri forte contigerit, ne ut alia longe complura futurorum temporum injuriis, ac hominum vitio amittantur, ad eximii viri de Neritina Ecclesia non uno nomine optime meriti perennem memoriam hic recensetur. *Fabius Chisius Episcopus Neritonensis: Cosmo Meghae Archipresbytero Galatonis Fel. Neritonensis Ecclesiae Statum quem ad me nuper misisti libentissimo animo et excepi, et legi, mi Cosme; nihil enim gratius poterat mihi obvenire munus, sive materiam scriptionis, sive calamum inspicere scribentis. Delineatio quaedam mihi visa est, et quasi imago meae Sponsae expressa pennicillo tuae eruditionis, ac experientiae. Quod alia promittis ad Dioecesim spectantia facis mihi rem gratissimam et usque adhuc expectatione angor illis quam primum fruendi. Itaque rogo te quam maxime ut opus perficias, et una cum postremae Episcopalis Visitationis descriptione mihi trasmittas. Spero enim illa quasi norma uti, et te praecipue adjutorem habere, cum primum huc ad hujusce muneris functionem convolare liccbit. Interim valeas, meamque in te propensissimam voluntatem non desinas experiri. Melitae die* xx. *Augusti MDCXXXVI. Fabius. Episcopus Neritonensis.*

Quod ad extremam hanc a Fabio expetitam Episcopalem Visitationem pertinet, ea Hieronymi de Franchis postrema fuit. Cujus Acta a Cosmo Mega Melitam trasmissa in Neritonensi modo Archivo desiderantur. Hanc tamen jacturam longe cumulatiori foenore Fabius ipse compensavit. Nam ab illa Hieronymi Episcopi Visitationis descriptione diligenter instructus, mox a-

lism in seqnenti anno 1637 eo ordine, ac perspicua methodo a suo generali Vicario Jo. Granafeo, quum ipse pro votis praesens non posset, exercendam curavit, qua nec diligentior in Neritina Ecclesia hactenus habetur, uec ita facile potest excogitari, non solum vero citato anno, sed qnotannis, aut saltem quolibet biennio totam omnino Dioecesim a Granafeo lustrari jussit. Quornm omnium Visitatiunum acta duobus ingentibus voluminibus comprehensa, assidua nunc diligentia, nec sine magno Ecclesiasticarum rerum bono, et emolumento versantur. Tum vero ex laudatis sacrarum Visitationnm actis praesertim anni 1637, pag. 3, et in Actis Visitationis Canonicorum, Dignitatum, ac Presbyterorum Neritinae Dioecesis ejusdem anni pag. 1, tum etiam ex aliis pluribus Episcopalis Archivi publicis monumentis addiscimns, Fabium ipsum in Insula Melitina nedum *Generalis Inquisitionis*, verum etiam *Apostolici Delegati* nomine praesedisse. In iis enim passim expressus legitur titulus: *Fabius Chisius Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Neritinus Melitinae Insulae, Gaudisii, et adjacentium locorum adversus haereticam pravitatem Generalis Inquisitor, et Delegatus Apostolicus.* Extat etiam in Volumine inscripto *Regestum diversorum Episcopalis Archivi* pag. 64. alterum ejusdem Fabii Chisii Diploma, quo generali suo Vicario facnltatem concedit praestandi assensum ad Ecclesiastica Beneficia, aliaque pia legata absentiae suae tempore in Neritina Dioecesi instituenda. Datum in Palatio Sanctae Inqnisitionis civitatis victoriosae Melitae die 27. Mensis Aprilis 1638, cujus initium pariter est. *Fabius Chisius Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Neritonensis, et Dominus Feudorum Sanctorum Nicolai, et Venerdiae, nec non Lucugnani, Tavellae, Casopi etc. In Insulis Melitae, et Gaudi, et locis adjacentibus contra haereticam pravitatem Generalis Inquisitor, et Apostolicus Delegatus etc.* (7).

(7) Hoc ipso Apostolici Delegati nomine post obitum Fratris Antonii de Paola, Melitensium Equitum Comitiis pro novo Ordinis Magistro ad normam Urbanianae Bullae creando praefuit. Quo spectans Jacobus Wallius a Societate Jesu vates illustris in lib. I. Eleg. 2. ad *Philomasium* cecinit:

Sortita est Melite, cui se, Bellique dicaret
Munera, mota tua sed fuit Urna manu.

et successor Fratri Antonio datus fuit Frater Paulus Lascaris praeclarissimo natus genere, cujus insignes animi dotes, atque res gestas praecipuis carminibus Fabius extulit, quae memoratus Wallius in eadem Elegia varias eruditissimi Antistis lucubrationes recensens laudavit his verbis

Lascaridem Melite titulis, et honoribus auxit,
Lascaridas dignus carmine crevit honor.

Inter assiduas autem, quas laudatorum munerum caussa patiebatur in dies singulos curas, atque dispendia, non ita unice creditarum sibi animarum profectui Chisius studuit, quin etiam de terrenis Ecclesiae suae bonis conservandis, augendisque, praecipue cogitaret. Imo in id potissimum tanta sollicitudine tunc maxime temporis incumbuit, ut quum tardius, quam par erat de nonnullis dirutis, atque labentibus Episcopatus aedificiis a generali suo Vicario certior redditus esset, sequentem ad illum longe gravissimam Epistolam scripserit. *Fabius Chisius Neritonensis Episcopus: Illustri, et admodum Reverendo D. Joanni Granafeo Canonico Neritino, ac Generali suo Vicario felic. Summopere mihi displicuit, te non ante Mensem proxime elapsum de tot dirutis, cadentibusque aedificiis Ecclesiae meae me certiorem fecisse. Scis profecto quam maxime mihi cordi sint, cujuscumque generis, bona meae Sponsae, quae vita ipsa mihi carior est. Quaeso parem eorumque curam in posterum habeas, memineris que post animarum salutem nihil mihi potius esse, quam Neritonensis Episcopatus bona conservare, augere, et meliora reddere. Quidquid igitur illis opus est, ut quam citissime pro rerum indigentia praestes, quadrigentos nummos aureos pecuniae Neapolitani Regni ex Ecclesiae mihi debitis redditibus statim accipias. Quae autem necessaria erit major nummorum summa unde abs te sumenda sit, ut omnia prorsus lapsa, vel cadentia restituas aedificia: ex Pontificio Diplomate quod quamprimum Stephanus Ugulinus ab Urbe Roma una cum suis literis iussu meo trasmittet, edisces. Vale. Melitae pridie Nonas Augusti* 1637. Quas hic Pontificis literas Chisius laudat non ante Septembrem Mensem Granafeus Roma recepit. In his vero facultatem Chisio Urbanus impertit, ut pro reparandis tot dirutis Neritinae Ecclesiae aedificiis, aliisque diversi generis rebus instaurandis, ea omnia emolumenta, atque proventus liceat impendere, quae triennii spatio ex reorum paenis ab Episcopali Curia colligerentur. Hujuscemodi summi Pontificis Diploma diu, multumque frustra quaesivimus. Tandem vero in Episcopali Neriti Archivo nuper inventum ex pag. 68. Voluminis cui titulus est *Regestum Diversorum* ad clariorem recensitarum hactenus rerum intelligentiam hic describimus.

Foris: *Venerabili Fratri Fabio Episcopo Neritonensi.* Locus ✠ Sigilli: Intus vero. URBANUS PAPA VIII. *Cum sicut nobis nuper exponi fecisti oporteat te multas expensas pro unius Campanae Ecclesiae Cathedralis Neritonensis illiusque Palatii Episcopalis, nec non Ædificiorum in bonis dictae Ecclesiae consistentium reparatione facienda subire, cupiasque pro-*

pterea tibi per nos ut infra provideri. Nos te specialibus favoribus, et gratiis prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et paenis a Jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existis ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutum fore censentes, supplicationibus tuo nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati; Tibi ut ad triennium proximum omnia, et singula proventus, et emolumenta ex paenis maleficiorum tuae Curiae Episcopalis provenientia in reparationem praedictam convertere, libere, et licite possis, et valeas Apostolica authoritate tenore praesentium concedimus, et indulgemus, non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die XI. *Septembris MDCXXXVII. Pontificatus nostri Anno* XV. *M. A. Maraldus.* His itaque a Pontifice indicatis, aliisque, quos Fabius obtulerat, collatis nummis, nulla mora interposita diligentissime Granafei opera Neritinae Ecclesiae aedificia restitui caepere. Conflatum est etiam non contemnendae magnitudinis egregium Æs Campanum, in quo ad hanc usque diem una cum gentilitio Fabii Stemmate haec quae sequitur spectatur Inscriptio:

ANNO DOMINI MDCXXXVII.
FABIUS CHISIUS EPISCOPUS
NERITONENSIS.

Dum diligenti cura propriae, atque universalis Ecclesiae bono Fabius consuleret, inopinato ab Urbe Roma nuncium accepit; fore ut Pontificis jussu quam primum e Melitina Insula revocaretur. Qua de re quum magis, magisque in dies singulos certior fieret, spem adeo firmam invisendae tandem aliquando Ecclesiae suae concepit, ut Joannem Bichium ex Sorore nepotem, ac equitem Hierosolymitanum tanquam sui in Dioecesi adventus fidum praenuncium Neritum trasmiserit, ut quae ibidem necessaria essent interim rite pararet, et ad Neritinum Capitulum, et Clerum ob id sequentes literas scripserit.

Fabius Episcopus Neritonensis: Capitulo, et Clero suis salutem, et benedictionem. Instat jam tempus tandiu a nobis peroptatum, quo speramus a Sanctissimo Domino nostro hinc abeundi licentiam obtinentes, ut ad vos quam citius convolemus; neque enim credimus amplius in Ecclesiae Universalis famulatu insudandum nobis, qui sponsam habemus peculiaris servitii, atque nostrae residentiae indigentem. Utinam haec vota secundet Deus, cujus imprescrutabilia sunt Judicia. Nos

certe quasi adventus nostri praenuntium mittimus Fratrem Joannem Bichium Equitem Hierosolymitanum nostrum ex Sorore nepotem, qui multa vobis oretenus refert, cui precor, atque hortor vos, eandem quam mihi ipsi fidem habeatis: Melitae die 20. *Novembris* 1638. Verum enim vero cum Fabius ipse, tum Neritini Cives flagrantissimo concepto desiderio sese simul invisendi, complectendique contra quam putabant paullo post frustrati sunt. Nam etsi certo Pontifex Maximus Melitam Fabium revocare statuerit, longe tamen alio quam Neritum proficisci mandavit. Post quinquennium itaque in ea Insula summa cum Urbani, ac totius Aulae commendatione peractum, quum Catholicae Religionis in Germania status superiorum temporum haeresi, ac recentibus bellis labefactatus summae virtutis, ac prudentiae Virum desideraret, ab eodem Pontifice, cui aptissimus tanto negotio Fabius visus est, Apostolicus Nuntius cum potestate legati de latere eligitur. Melita itaque sexto Kalendas Majas ingenti cum Insularum maerore relicta petiturus Triremibus vectus prospero cursu Neapolim adcessit (8).

Qua in urbe ob denegatam sibi ab Urbano Pontifice facultatem, vel obiter dilectissimae Sponsae suae praesentia perfruendi, satis, superque dolens, ac tristis funestissimum etiam defunctae carae Genitricis Nuncium accepit. Quo sane duplici nomine dici vix potest quantum inter amoenissimae, lectissimaeque Urbis delicias cruciatus incruduerit, adeout in hujus itineris descriptione n. XL, pag. 72 et sequent. sui *Philomathi* de utroque illato sibi vulnere scriptum reliquerit

...... paucis comitatus in Urbe
Chalcidica sisto, membris ut grata vigorem
Restituat statim. Necquicquam: Nuntia mortem
Fama refert carae quondam Genitricis: amatos
Annis bis septem vultus spectare petentem
Mors inopina rapit; senium, prudentia, mores
In Caelum pietas natorum, et vota tulerunt
Marsiliae, Senis, decus o memorabile gentis!
Non hic Pausilypus, non ardua Mergelline
Non cineres Vatum, Graecae non otia gentis,
Deliciaeve juvant: prisci monimenta decoris,
Munitaeque Arces, et magna incendia Montis
Frustra me invitant. Una haec fatis anxia cura

(8) Sed primum in Calabriam est profectus, ubi religiosissimam Imaginem S. Dominici Sorianii miraculis toto Orbe conspicuam invisit, ac veneratus est, teste Fratre Dominico Seminariensi in *Chronico Monasterii Sorianensis* cap. 5. fol. 53.

Corda premit, Matrem amissam, Neritique negatum
Visere desponsam, et sanctae connubia Mitrae.

Diebus quinque Neapoli maestissime transactis, lectica maturo itinere Romam perrexit. Ubi prae ceteris Ecclesiae suae utilitati, et emolumento prospiciens Joannem Granafeum Generalem suum Vicarium amplissimis facultatibus *Agentem* suum ac *Procuratorem* constituit, ut eo nomine Arnei Feudum magna ex parte incultum pro re nata, et occasione sub certis conditionibus colendum traderet. Habemus ea de re authographum Instrumentum II Volumine Neritini Archivi, cui titulus est: *Collectio originalium monumentorum, quae ad Neritinos Episcopos spectant.*

Dum adhuc in Urbe Fabius moraretur certior factus a Generali suo Vicario majori longe nummorum summa pro restituendis tam Urbanis, quam exteris Neritinae Ecclesiae aedificiis opus esse; quum illam ipse novi muneris qua par erat dignitate fungendi caussa ex solis Episcopatus redditibus praebere nequisset, alterum ab Urbano Pontifice Diploma obtinuit, quo sibi facultas concessa est, ut licite trecentos alios aureos nummos quadriennii spatio ex maleficiorum paenis Episcopali Curiae provenientes in ea opera posset impendere; ne unus satis ingens dispendii onus, inter tot alias factas, faciendasque pro publico Christianae Reipublicae bono, nummorum effusiones subire cogeretur. Quoniam vero, quae ad eximiam tanti Episcopi in Neritinam Ecclesiam ostendendam diligentiam faciunt aegro animo a quoquam desiderari patimur, editum ea de re paullo post ipsius ab Urbe discessum Diploma ex pag. 69. citati Voluminis *Regestum Diversorum* integrum producemus.

Foris: *Venerabili Fratri Fabio Episcopo Neritonensi,*

URBANUS PAPA VIII. Venerabilis Frater salutem, et Apostolicam Benedictionem. Cum sicut nobis nuper exponi fecisti Palatium Episcopale, ac Ecclesiam Neritonensem, nec non aedificia ad Mensam tuam Episcopalem spectantia, restauratione indigeant, cupiasque propterea tibi per nos, ut infra provideri. Nos te specialibus favoribus, et gratiis prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et paenis a Jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutum fore censentes: supplicationibus tuo nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, tibi, ut ad quadriennium proximum tantum trecenta scuta monetae ex proventibus, et emolu-

mentis ex paenis maleficiorum tuae Curiae Episcopalis Neritonensis quomodolibet provenientibus in restauratione Palatii Ecclesiae, et Aedificiorum hujusmodi convertere libere, et licite possis, et valeas Apostolica authoritate tenore praesentium concedimus, et indulgemus, non obstantibus Constitutionibus Apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die XXXI. *Octobris MDCXXXIX. Pontificatus nostri anno decimo septimo. M. A. Maraldus.*

Universis itaque Ecclesiae suae rebus diligenter Romae compositis Urbani Pontificis jussu Coloniam Agrippinam Junio Mense excunte Fabius proficiscitur. Cujus quidem rei ipsummet testem habemus in Descriptione hujus itineris Ferraria Coloniam suscepti n. 41, sui *Philomathi* pag. 78, ubi sic habet:

Qui Prolegati jamdudum munere functus
Exacto felix tecum Ferraria lustro,
Tantundem Melitae Fidei Quaesitor obivi,
Ecce iterum tua tecta libens, atque arva reviso
Dum celer ad Rheni regiones Nuntius, aestus
In medio propero, magni quo jussa sequentem
Urbani impellunt. Quartam praebebat Julus
Lucem cum Eridanum transgressus ponte abiegnis
Navibus imposito, medio quem flumine longo
Devinctum fune, ac verso temone fluentem
Obscuri dixere lacus. . . . . .

Sub idem vero tempus quo Coloniam concessit, et fortassis dum adhuc Romae morabatur a laudato saepenumero Summo Pontifice *Praelati domestici, ac Pontificii Solii Episcopi assistentis* titulo decoratum fuisse, publicum ipsius Edictum anno ab ortu Salvatoris 1641 Octavo Idus Junias Neriti vulgatum ostendit. Praefert enim initium inter Acta Visitationis Neritinae Dioecesis ejusdem anni pag. 1, *Fabius Chisius Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Neritonensis, Sanctissimi in Christo Patris, et Domini nostri Domini Urbani Divina providentia Papae octavi Praelatus domesticus, et Episcopus assistens, illiusque, et praedictae Sanctae Sedis ad Tractum Rheni, et alias inferiores Germaniae partes cum potestate Legati a latere Nuncius.* Quod etiam videre est in pluribus aliis ejusdem Episcopi literis expressis in suo Regesto praesertim pag. 244. et alibi. Vix Germaniam Fabius est ingressus, quod praeclaris vitae meritis, et insigni, qua praestabat eruditione, omnium ad se animos, ac voluntates attraxit. Cum celebrioribus quoque ejusdem Regionis literatis viris arctissimam familiaritatem, e quibus fuere praecipue Ferdinandus Furstembergius Hildisiensis,

et Daterbonensis Canonicus, Joannes Rogerus Torck Canonicus Monasteriensis, et Mindensis, Sidonius Hoffchius, et Jacobus Wallius uterque e Societate Jesu vates insignes, quorum postremus eximias Fabii virtutes ac gesta munera eleganti carmine complexus est in primo Elegiarum suarum libro Elegia II *Philomusi* (9). Quamobrem egregias Fabii dotes, ac merita optime noscens Urbanus eum haud ita diu post confluentibus jam Monasterium Westphalorum totius Europae maximorum Principum Legatis ad afflictae Germaniae, aliarumque Regionum pacem stabiliendam, eodem extra ordinem ablegavit, ut longe periculosae, ac aleae plenae Tractationi, qua Germanicarum praesertim Ecclesiarum bona, atque Catholicae Religionis caussa ad ultimum pene discrimen adducebantur, pontificio nomine interesset. Et si celeberrimi hujus Conventus exitus Urbanus non adspexerit, nec toleratos in eo felicissimos pro Catholica Religione, et Apostolica Sede a Fabio labores agnoverit. Anno siquidem millesimo sexcentesimo quadragesimo quarto post viginti, et amplius annorum diuturnum imperium matura morte oppressus, decimo Innocentio locum fecit.

Non me fugit cruditum illum coaevum scriptorem, qui in Tomo IV. apud Ciacconium septimi Alexandri Summi Pontificis vitam adornavit, notatum reliquisse, Monasterium Westphalorum ab Innocentio, non vero ab Urbano Fabium Chisium Coloniae missum fuisse. At hac in parte Auctorem certissime falli perspicuis omnino monumentis nobis suppetunt argumenta; praeterea habemus ejusdem Fabii perelegans Carmen 76. pag. 144. et seq. sui *Philomusi* expressum, quo Colonia Monasterium ab se susceptum iter describens, cum ex ipsius Carminis titulo, tum ex initio liquido nobis ostendit, et aperit,

(9) Si Ignatio Ursolino, aliisque ejusdem temporis Scriptoribus credimus, Fabius noster una cum Carolo Rossetto ab Urbano Summo Pontifice Cardinali creato Mariae Mediceae Francorum Reginae morienti adfuit anno 1642, cujus rei laudatus Ursolinus in prima Parte Operis quod titulum praefert: *Inclytae nationi florentinae familias suprema Romani Pontificatus, ac Sacra Cardinalatus dignitate illustratae* pag. 160 mentionem facit his verbis: *Coloniae vero Agrippinae ad Rhenum e vivis piissime excessit anno suae aetatis sexagesimo octavo salutis 1642 quinto nonas Julias die Jovis trium Regum parens Maria Medicea Francorum Regina post peragratas Flandiam, Hollandiam, Angliam, et Germaniam, conditis Tabellis Testamentariis, manuque propria subsignatis, quibus subscripsere Apostolici Nuntii Ordinarius, et Extraordinarius Carolus Rossettus Archiepiscopus Tarsensis postea S. R. E. Cardinalis et Fabius Chisius Episcopus Neritonensis apud Salentinos; deinde Sacra Tiara ornatus Alexander Septimus nominatus, qui morienti quoque affuere constitutis haeredibus filiis Ludovico XIII. Gallorum Rege, et Gastone Borsonio Aurelianensium Duce.*

se Martio Mense anni praeteriti saeculi quadragesimi quarti, quo tempore adhuc Urbanus Pontifex in vivis agebat, Colonia Agrippina Monasterium profectum esse. Habent enim: iter Colonia Monasterium usque Westphaliae anno millesimo sexagesimo quadragesimo quarto Amico mittit, qui illud querebatur se non accepisse:

Martius a decimo quartum numeraverat ortum
Solis, et optatos Caelo diviserat ignes,
Westphalicum succinctus iter eum Numine fausto
Ordior, invectusque tuis Rossette Quadrigis,
Purpureo Rossette patrum pars digna senatu,
Excipior ratibus ......

Et in ejusdem Carminis fine breve illud tempus, quod in ipso itinere perficiendo consumpsit enunciatus addit:

Sex abiere dies Ubii, ex quo tecta Coloni
Liquimus, et Mimigarda tuae successimus Urbi
Nunc rate, nunc curru vecti. Pars cessit amdenis
Colloquiis, pars divinis impensa viarum,
Namque, Deo grates, sacris operatus ad Aram
Quoque die, sic onus iter, sic claudere tandem
Incolumis volui, primasque impendere divis.

In Elegia vero ad Jacobum Abbatem Altovitum notata n. 64. de pacis negotio Monasterii tunc temporis ab se tractato verba faciens, eodem postremo Urbani Pontificatus anno ablegatum fuisse sequentibus Carminibus non minus clare commemorat.

Non ita languentes torret sitis improba fauces,
Cum jecur, et pectus febris anhela quatit;
Non ita frondosa Tyrinthius arsit in Oeta
Deceptus donis Deianira tuis,
Ut me pacis amor stimulis consumit acutis
Sedulus aeterna Regna ligare fide.
Hue ego longinquis cum veni missus ab oris,
Ultimus Urbani Principis annus erat.
Dum Pater hoc, Pyliae servent quem fata senectae,
Me tenet INNOCUUS, quarta recurrit hyems.

Patet igitur ex ipsismet Fabii scriptis quam clarissime non ab Innocentio, sed ab Urbano Pontifice Monasterium virum tantum ablegatum fuisse, gravissimamque illi provinciam ibidem pro communi pace inter Principes ineunda collectis interessendi Comitiis, laudatum priori loco Pontificem confirmasse tantum non primo dedisse.

Eodem omnino tempore, atque itinere, si scriptoribus S. Francisci Salesii Vitae credimus, quo Fabius Chisius Apostolicae Sedis nomine, ac Religionis causa Monasterium petiit, Anisium perrexit. Qua in Urbe quum pro sua praecipua in Bea-

tae Virginis Visitationis Ordinem pietate ad ejusdem Instituti Monasterium invisendum accessisset, familiare colloquium instituit cum celeberrima illa Matre de Claugi, vitae sanctimonia longe insigni, a qua, ut laudati Auctores produnt, clarioribus momentis edidicit ab Episcopo illo sanctissimo praedictum fuisse, foreut ipse certissime ad summum Catholicae Ecclesiae Pontificatum eveheretur. Quum vero Claugi Chisio dixisset tunc temporis sperare fundatori suo publicos pro meritis altarium honores decernendos esse: addidisse Fabium scribunt, se non modo si ita res se haberet diligentissime, et ex animo id olim praestiturum, sed omnem interim diligentiam adhibiturum, et operam, ut Salesius quam citissime fieri posset ab Apostolica Sede inter Sanctos adscriberetur. Dixi si S. Francisci Salesii Vitae Scriptoribus credimus: quoniam si res ipsa qua par est, diligentia expendatur, videtur ad aliud potius tempus id iter, quam ad id, quod ex illis nunc indicatum est, referri debere. E laudata siquidem paullo ante itineris Colonia Monasterium descriptione ab ipsomet Chisio diligentissime adornata, nullo modo constat Anisium tunc temporis concessisse, neque id commode ac sine magna ab recto itinere digressione fieri potuisse, nullus in Geographia versatus ignorat.

Monasterium Fabius ingressus non adeo prospera usus est valetudine: quinimo acerbissimis litbiasis cruciatibus non sine aperto vitae discrimine laborasse ex epistola Joannis Granafei Neritonensis Generalis Vicarii ad Cosmum Mega Galateum Archipresbyterum tertio nonas Novembris data didicimus; in qua etiam summis prope votis Joannes eundem virum gravissimum monet, obtestaturque, ut qua majori posset celeritate una cum Populo suo praecipuas ad Deum preces effunderet, ne is ingenti cum Neritinae, atque Catholicae Ecclesiae detrimento tantum Antistitem rebus humanis eximeret. Id in caeteris pariter Dioecesis Oppidis fieri, longeque majores omnium ordinum Clericorum supplicationes eandem ob rem Neriti indictas esse. Ab hoc tamen lethali morbo S. Francisci Salesii ope in molestissimas morbi, ac periculosae sectionis paenas ab se enixis precibus implorata Chisium convaluisse, auctores quamplures qui ejusdem sanctissimi Episcopi vitam scripsere commemorant.

Memorabilis illa dies qua extrahendorum calculorum caussa aeque periculoso, ac acerbo vulnere Fabius jamjam moriturus sectus est, ac caelitus liberatus sexta Idus Novembris extitit. Quam proinde semper praecipua ab se veneratione cultam, octo post annos perelegant etiam carmine ad J. Ephesinum Archiepiscopum misso celebravit. In quo divina item omnino ope, non humana arte, lethalem hujuscemodi morbum eva-

sisse sequentibus versibus ex pag. 168, et sequenti sui *Philomusi* descriptis clare confirmat.

Salve clara dies, niveo signata lapillo,
Et semper votis culta, colenda meis.
Nascere fausta precor, vultu formosa sereno,
Et noctem prospero discute lucifero.
Bis quater alma redis, cum te nascente revixi
Expertus medicae tela cruenta manus.
Lithiasis, crudele malum, mea viscera torquens
Æquabat miseram lenta dolore necem.
Prae foribus Libitina fuit, seu vincere morbus
Vulnere seu mallet saeva medela suo.
Audieram justi supremas Judicis iras
Damnantes lethi voce tonante reum
Ut quid truncus iners tot labentibus annis
Occupat hic terram, poma nec ulla parit?
Fronde vivet sterilis pingui ficulnea campo,
Succide, et fructus, quae negat, igne luat.
Audieram, lacrymis oculique, sinusque madebant,
Nec potuit linguae solvere froena dolor.
Dicere conabar, me fassus inutile pondus,
Verba sed in labiis obriguere meis.
Ergo muta gravi perfundens ora rubore
Vix animo implorans commiserantis opem,
Haerebam stupidus, cum dextram murmur ad aurem
Allapsum dulci flectere corda sono.
Advigilans lateri custos praefulgidus Ales,
Promptus et officio talia dicta dedit.
O Pater, o quin hunc etiam dimittis in annum
Ut fodiam, fibras exsaturemque fimo,
Parce precor, fortasse iterum coluisse juvabit,
Nec labor in igne noster inanis erit.
Experire brevi num vires tempore sumat
Fructu compensans uberiore moram.
Dixerat, et precibus Deus annuit, atque benigna
Restituit vitae perdita fila manu.
Accitus Rheni Giraux Epidaurius urbem
Venit; non melius, qui secet alter erat.
Hic dubium lata reseravit cuspide vulnus,
Et fuit hac ipsa cuspide certa salus:
Calculus a dura contritus forcipe quamvis
Et licet in vulnus sit repetita manus,
Sic illi placitum, cui parent Sydera, vitam
Ut votis supplex Angelus assereret

Tu bone Dux igitur, tu pro me candide summo
Quaeso Deo laudes grataque verba refer.

Et in fine carminis

Sic volo, sic voveo, lux haec octava Novembris
Concipit, haec offer turia vota Deo. (10)

Adhibitas convalescentiae tempore ex Medicorum praescripto varii generis, non minus graves, quam molestas medelas, et si adhuc aegrotus decumbens ingeniose, eleganterque recenset in carmine 58 ad Walterum Zapatae Comitem Regis Catholici Plenipotentiarium ad Tractatus pacis generalis. Et si vero ab hoc longe gravissimo morbo paullo post Fabius, Deo juvante, convaluerit, varia tamen ex illo detrimenta suscepit, quae non uno in loco sui *Philomathi* ad Amicos scribens ipse commemorat. Quamobrem non minus assiduis deinceps medicamentis operam dare, verum etiam summam omnino diligentiam adhibere opus fuit, quo parta sibi divinitus sanitas conservaretur, ac in dies singulos minime labesceret. Quibus de rebus in carmine praesertim 74 ad Jacobum Abbatem Altovitum Monasterio Romam misso sic habet.

Si rogat ut valeant: stomachi vis insita torpet,
Dens tremit, et capiti crassior aura nocet
Rari errant post lustra decem per tempora cani,
Et parce vultum ruga senilis arat.
Et pascor modice, et peto, dum favet aura serenum,
Seu pedibus lubeat, seu magis ire rotis.
Nunc placet hortorum brevis hic, et rara voluptas,
Nunc Amasis patiens qua ratis unda fluit.
Seu Tellichra velit, prope seu Wolbeka videri
Hassorum duras utraque passa manus;
Quaerere fracta salus crebro medicamina, et herbas
Paonis, et doctae cogitur artis opem.
Caetera dic sanum postquam de corpore secto
Calculus effracta jussus abire via.

Longe tamen majoribus curis Fabii animum sollicitabant communis inter Principes incundae tandem aliquando pacis tractatio, nec non Germanicarum Ecclesiarum status, atque bonorum in integrum restitutio summis perpetuo laboribus in Monasteriensi illo congressu ab se procurata simul, ac pro viri-

(10) Quae quum ita sint, ac ex productis hactenus historiae monumentis a nostro clariss. Pollidori luce ipsa meridiana clarius constat Monasterii, non autem Coloniae periculoso adeo morbo Fabium laborasse, perspicuum est aperto in errore versari laudatum scriptorem ipsius vitae apud Ciacconium, qui illum Coloniae, non Monasterii vitae periculo laborantem extraendi calculi gratia in vessica sectum fuisse commemorat.

bus Innocentii nomine promota. In quo sane aeque gravi, et periculoso negotio adeo aperta egregiae virtutis, ac prudentiae suae praebuit argumenta, ut non sine ingenti Catholicae rei bono haereticis ipsis Principibus admirationi simul esset, ac venerationi. Quibus sane praeclaris animi dotibus Fabius levi negotio in utraque re adversantium Principum mentes in suam sententiam pro aequissimo Innocentii voto traxisset, si eorundem animi ratione potius, ac aequi jure, quam pravis cupiditatibus trahi sivissent. Quum vero ii potissimum quibus maxime Religionis bona cordi esse debuerant ad probrosam Catholicis pacem perditissime contra omne fas inclinarent, in conclamatae potius rei solatium quam remedium elegantissima oratione priscae fortitudinis, ac pietatis plena pacem adeo turpem, atque Catholicae Religioni infensam insectatus est. Quod aequum de illa judicium, quum gravissimis saepe verbis Pontificis etiam nomine pronunciasset, idipsum ad perpetuam execratae ad se rei memoriam in publica itidem ejusdem pacis acta referri poposcit. Quemadmodum cum citatus saepe numero coaevus Auctor in ejus vita, tum etiam complures ejusdem temporis Historici fuso satis calamo scribunt. *Nunquam alias praestantioribus viris Monasterium, atque Osnabruga abundarunt*, inquit Adolphus Brachelius in lib. VII *historiar.* sui temporis per Europam, et Romanum Imperium pag. 343. ad annum Christi 1648. *Quorum plerique toto quinquennio quo de pace illa actum est, incredibiles labores, ac taedia pertulerunt. Ex parte Summi Pontificis adfuit Fabius Chisius Episcopus Neritonensis et Sedis Apostolicae Legatus, qui tamen quoniam multa in praejudicium Religionis Catholicae necessario admissa sunt, semper paci fortiter contradixit.* (11)

(11) Jacobus Wallius, et ipse coaevus auctor in lib. I. Eleg. 2. ad *Philomusum* pag. 145 iis carminibus totum hoc confirmat.

Quid referam quae nunc Amasis, quae Rhenus, et Albis
Pacta vident sero faedera, pacta tamen?
Saepe Deum supplex, ut tandem Regna coirent
Sperasti lacrymis flectere posse tuis:
Saepe vocata tuis pax, et Themis aurea votis
Adfuit, et visa est signa secunda dare;
Inter et amplexus, et dulcibus addita verbis
Oscula concordes jungere velle manus.
At tibi Religio tot avitis sedibus exul,
Justior ante alias caussa doloris erat.
Urebant animum tristes sine cultibus arae,
Templa sacrilega diripienda manu.
Pejus erat bello tot iniqui praemia belli
Cedere Romanis exitiosa sacris,
Et nisi quae nostris Mavors extorserat axis
Reddderat, oblatae tu mora pacis eras.

Legimus olim Romae in celeberrima Valicellana Bibliotheca editum tunc temporis a Fabio adversus improbae hujus pacis stabilitas Monasterii conditiones luculentissimum Scriptum, ex quo quum egregie ipsius in Catholicam rem zelus eniteat insignemque recensitis hactenus historicis rebus lucem afferat, ejusdem hic exemplar diligenter describendum curavimus.

Illustrissimi Episcopi Neritonensis Fabii Chisii Nuntii Apostolici etc. contra pacem Monasteriensem Protestatio.

Ego Fabius Dei, et Sanctae Sedis gratia Episcopus Neritonensis, et Nuntius Apostolicus omnibus, et singulis Chirographo hoc notum, atque testatum facio, me cum jussu Summi Pontificis, ac muneris mihi ab ipso demandati intuitu, tum propriae Deo dante, voluntatis propensione in Tractatum Pacis generalis inter Christianos Principes hac in Civitate sanciendae, nihil unquam praetermisisse eorum, quae ad illam conciliandam, justeque, ac firmiter stabiliendam conducere a Domino visa sunt. Quoniam vero ex Evangelica doctrina haec justitiae regula est, ut quae sunt Caesaris reddantur Caesari, et quae sunt Dei Deo, caeteris quae suorum sunt Principum satagentibus, ea mihi praecipue cura, atque sollicitudo incumbuit, ut quae Dei, quae Christi, quae Catholicae Religionis, atque Ecclesiae sunt ob nullam hominum cupiditatem, vel metum quidquam damni, aut detrimenti acciperent, sed starent instar firmissimae Petrae, adversus quam infernales Portas nunquam praevalituras Dominus noster sua nobis promissione sancivit. Id denique tota animi corporisque contentione hactenus egi, ut haud aliis pactis mortalium Principum arma quiescerent, quam quae Deum optimum maximum ad graviora contra nos bella suscitanda non irritarent. Quamobrem si quando inter agendum cum Catholicorum Principum Ministris proponi aliqua, sive judicari, aut involvi audio, quae directe, aut indirecte Catholicae Religionis conservationi, dignitati, immunitati, propagationi, et incremento, vel in minimo adversarentur, non tantum omnem consensum, favorem, patientiam, et conniventiam denegavi, verum etiam palam obstiti aperte, acriterque repugnavi, et omni studio, quantum in me fuit, impedire, corrigere, et in melius reformare conatus sum. Huc nempe spectabat solemnis protestatio per me saepius interposita, qua si quae in punctis sive continentur, quae salvo honore, et jure Ecclesiae Romanae, ac cum integra Religionis Catholicae dignitate, ac pietate ad animos Christianorum Principum inter se componendos facerent, seu facere viderentur, ea impugnare, aut impedire nullatenus intenderem. Si quae vero quoquomodo facerent, aut facere possent contra Romanam Ecclesiam, et sanctam Religionem, eique aliquod praeju-

dictum afferrent, illa extreme rejicerem, detestarem, damnarem, et pro invalidis, nullis, iniquis, ac per non habentes potestatem attentatis haberem, et declararem. Quam protestationem praemissam in quolibet actu, vel conventu coram me facto, vel faciendo repetitam, omniumque Tractatuum initio, medio, fine, ac toties quoties oportuisset replicatam haberi volui, intendi, edixique omnibus melioribus, modo, via, jure, caussa, et forma, quibus pro Officii mei ratione et poteram, et debebam. Quod Principum, ac Statuum Catholicorum Ministri, cum quibus tantum egi, sive coram, sive per literas, ac Serenissimae Reipublicae Venetae Orator Aloysius Contarenus Eques, qui plerumque interfuit, testari possunt, ac latius, et specialius si opus fuerit loco, et tempore congruis, et opportunis declarabitur. Insuper ne contra Protestationes promissas, ac subinde compluribus insinuatas, vel sola mea praesentia postremis hisce Tractatibus, ac pacis conclusioni aliquid roboris, assensus adjicère videretur, clara rursus, et per se tota veritas est quod .... ne aliquoties, et ejusdem pacis subscriptioni noluerim interesse, inaudiens, ac dolens in plurimis, ac gravissimis momentis eam Catholicae Religioni fore damnosam. Ideoque prioribus Protestationibus meis modo iterum, via, et jure quam optimis reproductis de praesenti fortius inherere me profiteor, omnem etiam pulvisculum de pedibus excutiens, qui commune quidquam habere possit, vel cum minimo praejudicio Sacrae Sedis, et Cathòlicae Religionis. Pro qua, uti teneor ita per Dei gratiam promptum me declaro, et exhibeo ad vitam, et sanguinem profundendum. Ad quorum omnium, et singulorum ampliorem, diuturnioremque notionem, atque evidentiam apud absentes quoque et posteros adstruendam, testimonium hoc patens, ac publicum exarare volui manu mea subscriptum, et majori meo sigillo munitum: *Datum Monasterii Westphalorum die 26 Octobris 1648 locus ✠ Sigilli L. S. Henricus Merinus Abbreviator.* Gratissimam hanc Neritini Episcopi Protestationem adversus pacis stabilitas conditiones publice emissam, ac promulgatam praecipuis laudibus, ubi audivit, ac legit, comprobavit Innocentius Pontificio Diplomate dato Romae XXIV Novembris ejusdem anni ratam habuit. In quo praeter caetera, quae ad rem nostram faciunt haec leguntur: *Electorum Imperii olim Apostolica authoritate* praefinitus numerus sine nostrae, et Sedis praefatae beneplacito augetur, et octavus Electoratus in favorem Caroli Ludovici Comitis Palatini Rheni haeretici instituitur, aliaque multa, quae pudet referire Orthodoxae Religioni, Sedique praefatae, ac Romanae et inferioribus Ecclesiis caeterisque praemissis summopere praeju-

dicialia, et damnosa decernuntur. Et quamvis venerabilis frater Fabius Episcopus Neritonensis nostrae, et Sedis praefatae ad Tractum Rheni inferioris Germaniae partes Nuncius extraordinarius in executionem mandatorum nostrorum fuit palam nostro, et ejusdem Sedis nomine protestatus, ejusmodi articulos esse irritos, nullos, iniquos, ac per non habentes potestatem temere contractos, atque pro talibus ab omnibus habendos, ac notissimi juris sit, quamcumque trasanctionem, seu pactionem in rebus Ecclesiasticis sine praefatae Sedis authoritate factam nullam, nulliusque roboris et momenti existere. Attamen quo efficacius praemissarum indemnitati consultum sit, pro commisso nobis ex alto Pastoralis officii debito providere volentes, Acta Instrumentorum utriusque pacis hujusmodi, omniumque in illis contentorum .... ipso jure nulla, irrita, invalida, iniqua, *injusta, damnata, reprobata, inania, viribusque, et effectu vacua, omnino fuisse, esse, et perpetuo fore*. Haec Innocentius Pontifex in suo Diplomate, quod integrum una cum paullo ante descripta Fabii Chisii protestatione publici juris factum est, typisque vulgatum a Christiano Adolpho Thuideno in *Appendice Historiarum Germanicarum* impressa Coloniae anno 1656 apud Antonium Kinchium pag. 2, et seq.

Tot susceptos ab se pro Catholica Religione, ac felici totius Europae statu in Germania labores pluribus in locis sui *Philomathi* non sine magno animi sensu Fabius ipse commemorat. Praesertim vero in carmine 73, et 74. In carmine autem 82, ad Franciscum Vander Veken e Societate Jesu illustrem Theologum ingressus sui diem in Monasteriensem Urbem recolens anno millesimo sexcentesimo unde quinquagesimo Catholicae Ecclesiae detrimenta ex notatorum Principum vitio passim importata lamentatur his verbis:

Westphalica Inferni sextum mihi Saxonis Urbe
Culta dies, Ubiis post quam de sedibus actum
Effraenis modico Rhenus me credidit Alphae.
Magna dies salve Phyxei velleris auro
Successura dies, Jessaei sacra Parentis
Nomine, quem dudum coluit divina Propago
Vingineae dum se tenebris exsolveret alui,
Ut genus humanum damnatis tolleret umbris,
Et patrio secum moriens sociaret Olympo:
Tu mihi culta dies, tibi Thura adoleto quotannis,
Infaustam quamvis probrosis tempora factis
Reddiderint, seu qua ferro, flammaque Potentum
Praevaluere manus; seu belli quassa periclis
Pectora qua dubiae contraria fata quieti

Posthabuere. Utinam Caeli non perdere Regna
Contingat, dum quemque adeo mortalia torquent
Æternasque animas, et aviti altaria cultus,
Sacraque servandi tenuis vix cura lacessit.
Haec mea nequiequam tot jam labentibus annis
Qua prece, quaque minis toto vox intonat ore,
Opportune instans stimulis impellit acutis,
Importune agitans; torpentes arguit, orat,
Increpat, insinuat divini verba furoris,
Nocte, dieque urgens omnes, patientia quantum
Quantum sacra Patrum, ac Caeli documenta requirunt.
Talia mortales sed enim surda aure repellunt,
Fabula praefertur vero dementia recto
Ethereo minime punctum telluris Olympo
Saecula ventura damnabunt nostra Nepotes,
Horrentes, nec tum credent potuisse patrari
Quae portenta legent calamo commissa fideli,
Si forsan maneant annis monumenta futuris
Scilicet exclusa tandem pietate, Reguntum
Consiliis caeca mutat prudentia nocte,
Nec terris pax vera datur nisi debita primum
Gloria sideribus divinum Numen adorat.

Inter tot tamen, ac tanta adversae valetudinis incommoda longeque gravissimas Christianae Reipublicae curas, et ardua negotia nullam operam Fabius praetermisit quam magis, magisque praecipuam suam in Neritinam Ecclesiam diligentiam, atque sollicitudinem testaretur. Etenim gravissimis perpetuo literis, et amoris plenis Generalem suum Vicarium ejusdem statum percontatus est, nullique unquam labori pepercit, quo absentiae suae detrimenta saluberrimis saltem edictis, pastoralibus epistolis, atque consilio compensaret. Cujus sane longe eximiae Pontificii regiminis curae prae caeteris insigne nobis argumentum est multis aliis maximisque muneribus praepeditum una, eademque die saepenumero duas, vel tres laudatissimas literas de variis Dioecesis rebus, et aliquando etiam de una tantum ad Joannem Granafeum, aliosque dedisse. Tanta vero animi solertia, ac studio cujuscumque vel infimae gentis actiones ad Neritinam Ecclesiam quoquomodo spectantes ab eodem in illis tractatas esse comperimus, ut vix graviora quaeque summae molis negotia majori sollicitudine curari potuisse videantur. Extant adhuc in Episcopali Neritino Archivo, ac Chisiorum Principum Bibliotheca Romana complures hujuscemodi, cum privatae, tum publicae ad diversos Epistolae, in quibus illum sequentibus etiam titulis per eadem tempora usum fuis-

se deprehendimus. *Fabius Chisius Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Neritonensis, Dominus Feudorum Sanctorum Nicolai, Venerdiae, Lucugnani, Tabellae, Cassopi etc. Sanctissimi D. nostri Domini Innocentii Divina providentia Papae X, ac praedictae Sanctae Sedis ad Tractum Rheni, et alias inferioris Germaniae partes cum potestate legati de latere Nuncius ordinarius, et ad universalis pacis Tractatum Monasterii in Westphalia extraordinarius etc.* Qui tituli leguntur etiam in Edicto Indictionis Sacrae generalis Visitationis Neritinae Dioecesis anni 1646. *Dato Monasterii Westphalorum die primo Januarii anno Sanctis. D. N. Domini Innocentii Divina providentia Papae X. secundo*, et passim in Episcopalibus Bullis, quibus variis Clericis Ecclesiastica Beneficia contulit.

Ad extremum usque anni praeteriti seculi quadragesimi noni in eadem Urbe Westphalia Fabius mansit, Catholicorumque Principum postremus iuxta Innocentii Summi Pontificis praescriptum, e celeberrimo illo Conventu infelici exitu dissoluto discessit. Quum vero reparandae afflictae valitudinis caussa alio ad salubres corpori captandas auras esset digressus, inopinato ab Gallorum Rege accersitur Aquisgranum, ut ineundae ibidem inter Principes novae Pacis sequester interesset. Quibus de rebus Fabius ipse in descriptione hujus itineris ad clarissimum virum Lucam Holstenium Vaticanae Basilicae Canonicum carmine 87 sui *Philomathi* expresso, agit his verbis:

Septima jam lento gressu diffugerat aestas
Ex quo Westphalica pacem sectabar in Urbe,
Tot Legatorum medius, quot maximus orbis
Contulit Europae, quos mens diversa coegit,
Mens rursus diversa suas rejecit in oras:
Nam votis frustrata suis Germania discors
Iurato quamquam strinxisset foedere dextras,
Norica tecta novis complebat maesta querelis,
Et Regum amborum Proceres abiere relicto
Concilio, et coeptae rupere negotia Pacis.
Tantae molis opus Pastor ubi martia Gentis
Pectora dissidiis semel incaluere curentis,
Tunc spe delusum tandem, postremus in alpham
Desererem sancti indulsit Clementia Patris,
Permisitque auras alibi captare salubres.
Sed pluviae, et varii tentantes viscera morbi
Protraxere viam, dum jam brumalibus horis
Flecteret auricomos spatio breviore Jugalis
Cynthius, et tardas noctis produceret umbras,
Gallorum extemplo cum Regis Epistola venit

Et me colloquiis pacis cupit esse sequestrem,
Quae Mazarinus sacro spectabilis ostro
Atque Comes Penzranda ineant, urgentque remota,
Posthabita ut regione, celer vestigia flectam
Qua vaga finitimis sociantur Lilia Belgis;
Ergo Syracusiae lux consecrata Puellae,
Tertia post decimam, quam fert aurora Decembris,
Suasit iter Mimicarda tuis e moenibus oram
Australem versus, qua concitat africus imbres.

Aquisgranensis Pacis conditionibus, qua par fuerat diligentia inter Hispanorum, et Gallorum Reges rite compositis quintili mense anno millesimo sexcentesimo quinquagesimo, ex ea urbe, ut liquet ex carmine octogesimo nono sui Philomathi, Treviros Fabius est profectus. Neque diuturnam hic moram traxit, Flavium siquidem ex fratre Nepotem Germaniam animi gratia invisentem, Treveris repetito rursus itinere Julio mense Aquisgrani convenit. Ibi egregio prorsus, atque praeclaro opere insigne erigi curavit Monasterium Sacrarum Virginum, quibus a Deiparae Visitatione cognomen est inditum: accersitis eodem ex Gallia quam lectissima earumdem manu, quae novae familiae Duces essent, atque Magistrae, quemadmodum prae ceteris scribit vir clarissimus Bartholdus Nihusius Batavus coevus auctor, cujus verba paullo post producemus in medium. Hac Urbe deinde relicta Religionis caussa una cum laudato Flavio Nepote peregrinationem ad Beatissimae Dei Genetricis Templum, cui vulgo ab *Asprocolle* nomen est, toto Belgio, atque Germania miraculorum gloria longe clarissimum suscepit. Quorum itinerum elegantissima momenta ipsemet Fabius nobis expressa reliquit in carminibus 90, ac 91, pag. 160, et 165, citati operis, ubi praeter caetera de pio illo suo ad Beatam Virginem accessu nulla terrena, atque caduci boni spe ab se adornato, sic scribit:

In te Diva feror, cordi mea sola voluptas
Es tu, nil aliud quod meditetur habet,
Hinc tua Templa peto, Collis quae nominat Asper
Qua Brabantinos Demera lambit agros;
Tu mentem rege quaeso, manum rege Diva, pedesque,
Et mea fac placeant vota, precesque Deo;
Nil mortale peto, non Sceptri fulgor, et auri,
Praesentis vitae me bona nulla trahunt.

Et paullo post pag. 166:

Ergo, Diva, tuam, recto peto tramite sedem,
Et te praesentem posco juvandus opem,
Non me rura vocant, non propugnacula Mosae
Trajectum rapidis, qua rigat amnis aquis:

*

Non Hasselleti cives, non maenia necient
Non Herchenroti claustra sacrata moram,
Distemium praeter tua versus culmina curram,
Ut sistant properum limina sancta pedem.
Bruxella veniet mecum Internuntius aris
Una incensurus pinguia thura nepos,
Gaudia conjunctae revocabunt mutua dextrae
Amplexuque dabit pectus utrumque frui,
Non ideo secum ducet me sedulus ultra
Et visam reduci Belgica tecta pede,
Non urbes, non aula Ducis, non docta Licea
Sunt desideriis amplius apta meis,
Talibus allicitur primaevo flore juventus
Moribus, et varias gaudet adire plagas,
Ut prudens animus narret venientibus annis
Doctor exemplis visa referre suis.
Hospitio Templum brevior me semita ducet
Et Grani brevior semita reddit aquas.
In senium vergò; vidi terraeque, marisque
Jam satis; una mihi restat eunda via;
Grandior illa quidem Caeli convexa tuetur
Et iter ad Superos, nomina laetis habet.
Utinam liceat nostras abstergere culpas,
Et nivea Domini veste subire domum,
Ibimus, haec spes est, laetantes ibimus illuc,
Si te digneris tradere Virgo Ducem.

Hactenus Fabius de sua ad Asprum collem profectione, et Aquisgranum reditu. Quum vero hujus, tum etiam aliorum itinerum perelegantes inscriptiones inter ipsos peractarum viarum infestos motus, ac molestissima incommoda Fabius conscripsit, nullumque fere quamvis laboriosum aeque, ac grave munus priusquam Summus Pontifex crearetur exercuit, in quo subsecivis horis, non aliquid Musis daret, dicaretque. Quod sane insigne colendarum literarum studium summopere admiratus Jacobus Wallius in Elegia ad *Philomusum* notatum reliquit.

Cum coleres Vatis, coleres quoque Principis artes,
Materiam nunquam non habuere manus,
Seu foret exacto tecum Ferraria lustro
Felix felici plura vovebat amor:
Seu frustra lues Italas vitiaverat auras,
Venit ab admonitu purior aura tuo.
Lascariden Melite titulis, et honoribus auxit,
Lascaridae dignus carmine crevit honor.

Saepe Amasis, Thenusque pater quodcumque canebas
A te suspensis mollior ivit aquis:
Quod si iter ingresso, placuit cursumque, modumque
Scribere, si Flaccus scripsit, et ipse suum;
Sic labor ipse viae terra, pelagoque levandus
Sic tibi tu furtim decipiendus eras.
Mira loquor, dum vector equos clamoribus urget
Totaque, pulvureo turbine aequa via est,
Dum ventis dum Nauta facit convitia remis,
Dum strident funes, dum facit aestus aquis,
Sumta Tabella manu est, et qui tibi Carminis, idem
Exitus est longae, metaque facta viae.

Interea anno millesimo sexcentesimo quinquagesimo quinto extinto Jacobo Panzirolo Cardinali amplissimo, cujus opera atque consilio in politico Christianae rei regimine Innocentius utebatur: *Cum omnium animi* (inquit Augustinus Oldoinus in tom. IX. *Vit. Sum. Pontif. et Cardinal:* apud Alphonsum Ciacconium) *erecti essent expectatione illius, quem acerrimi iudicii Pontifex muneri omnium gravissimo, et difficillimo destinaret, accersitus ad Urbem est Fabius, eaque res ingenti cum Aulae approbatione accepta. Neque Innocentium facti paenituit, qui in omni graviori negotio ab ejus ore, consilioque pendebat. At brevi quam grata illius opera, et perspecta virtus esset, declaravit Fabium titulis Sanctae Mariae de Populo Presbyterum Cardinalem creando;* sic ille. Auctus vero tanta dignitate est Chisius decima nona Februarii die anni sequentis (12) scribit

(12) De faustissimo Fabii in Italiam reditu, et ad tantam dignitatem evectione praeter caeteros praeclarissimi nominis *coaevos* historicos Christianus Adolphus Thuldenus in lib. 1. *Rerum per Europam gestarum suo tempore* pag. 11. scribit his verbis. *Priusquam Italia exeamus, Innocentii X. Pontificis Maximi studium, vigilantiamque praeterire non debemus. Totus in eo fuerat, ut Germanicae nationi Pax honestissime, et Apostolicum prorsus in modum conciliaretur, quamvis id aliis intercedentibus consequi non potuerit. Qui hanc rem suis verbis, ac nomine diligentissime curandam susceperat, fuit Fabius Chisius Neritonensis Episcopus, qui Monasterio Gucisphalorum cum protestatione redierat. Vir omni laudum genere cumulatissimus, sed invicti muneribus, et inexpugnabilis adversus Pacis nundinatores animi. Is pro sua integritate, Justitiaque a Gucisphalia revocatus Romam ab Innocentio Cardinalis creatur, et ne Rheni Tractus ab Apostolico Nuncio (cujus ipse muneribus incorruptissime perfunctus fuerat) diutius careret, de novo tanquam altero se in Germaniam submittendo cum Pontifice Maximo conferre sermones caepit. Tandem et judicio Fabii, et Pontificis jussu venit Illustrissimus Joseph Sanfelicius nobilitatis Neapolitanae Princeps Patricius Archiepiscopus Consentinus, eminenti statura prudentiaque vir.* Sic Adolphus. Ex cujus item verbis liquido constat non alterius quam gravissimo

coaevus Auctor longe gravissimus Carolus Chartarius in *Syllabo Advocatorum Concistorialium*, agens de Innocentio X pag. 234. eandem insignem, quam antea in administrando Neritinae Ecclesiae regimine sapienter adhibuit, nec quicquam in adeo Ecclesiae majestatis splendore ex illis titulis imminuit, quibus caeteri fere sui praedecessores Neritonenses Episcopi in publicis literis obsignandis uti consuevere. Sic tam in Edicto de observando Quadragesimae jejunio anno 1656 Neriti vulgato, quam in reliquis aliis Episcopalibus monumentis constantissime notatum legimus. *Fabius tituli Sanctae Mariae de Populo S. R. E. Presbyter Cardinalis Chisius Episcopus Neritinus S. Sedi Apostolicae nullo medio subjectus, ac Dominus Feudorum SS. Nicolai, Venerdiae, Lucugnani, Cassopi, Tabellae etc.* Ex quibus caeterisque Episcopalis Neritini Archivi publicis scriptis, ac Bullis, praesertim in secunda parte sui *Registri* pag. 210, et sequentibus recensitis liquido constat Auctorem in Vitis Cardinalium apud Ciacconium, quam longissime a vero aberrasse, si de uno eodem tempore intellexit quod scriptum reliquit in Fabio. *Romam vocatus a secretis status, atque ob defensam in Westphalia religionem S. R. E. Cardinalis Presbyter tituli S. Mariae de Populo, et Episcopus Imolensis renunciatur;* quae res clarioribus etiam momentis patebit, ubi de relicta a Fabio Chisio Neritonensi Ecclesia paullo inferius agemus.

Caeterum Cardinalatus dignitas tanto Antistiti summis virtutibus, ac meritis claro, non tam honorem attulit quam labores, et oneri illi potius fuit, quam ornamento. Quum enim Innocentius Pontifex, quod Fabii virtus posset longo satis experimento novisset, et munera illi longe laboriosa in posterum commisit, ipsumque compluribus gravissimis Apostolicae Sedis Congregationibus adscripsit. Quas inter praecipue fuere sacrae, atque supremae Inquisitionis, Indicis, de Fide propaganda, Sacrorum Rituum, ac rerum Concistorialium. E particularibus vero notissima ea fuit, quae de quinque Cornelii Jansenii Yprensis Episcopi propositionibus instituta erat, magnisque conscissae in parte Parisiensis Accademiae studiis urgebatur. Haec tota pene ipsius eruditione prudentissimoque judicio de tot Theologorum consultationibus lato administrata est, et ad prosperum demum exitum perducta. In his autem aliisque salebrio-

Fabii judicio, et opera magnum illum Josephum Mariam Sanfelicium virtutibus, ac rebus gestis insignem, in Germaniam novum Sedis Apostolicae Nuncium missum fuisse. Quo sane nomine quam egregie Princeps ipse de Catholica Ecclesia meritus sit, ex laudati Archiepiscopi vita ab erudito Didaco Mazza Salernitano conscripta uno negocii quisque intelligit.

sis Christianae Reipublicae caussis sententiam dicturus, etiam ubi maximorum Principum negotia vel jura in disceptationem venirent, ita se totum ad Justitiae, et Apostolicae Sedis respectam referebat, ut quascumque exinde Potentiorum iras, et offensiones sequuturas flocci penderet. Quae res sane, cum ingentis illi apud bonos omnes gloriae fuit, et laudis, tum ad summum ipsum Catholicae Ecclesiae Regimen contra quam plerique putabant si non ampliorem, illustriorem certe aditum patefecit.

Menses duo, et dies viginti quatuor, ex quo S. R. E. Cardinalis factus est, septendecim vero annos, menses quatuor ac dies aliquot, ab eo tempore, quo ab Urbano Octavo Summo Pontifice Episcopus est electus, Neritinae Ecclesiae Princeps tantus meritissime praefuit. Postrema vero ipsius mentio, quae in publicis Episcopalis Archivi monumentis nobis occurrat, est amplissimum Diploma, quo Franciscus de Colellis Sacerdos Galatenensis Ecclesiae Canonicus a Generali suo Vicario constituitur. Ejus initium est. *Joannes Granafeus utriusque Juris doctor, Prothonotarius Apostolicus, Eminentissimi ac Reverendissimi Domini Fabii S. R. E. Cardinalis Chisii Episcopi Neritonensis in spiritualibus, et temporalibus Generalis Vicarius etc.* In fine autem legimus. *Datum Neriti in Palatio Episcopali hac die prima Mensis Aprilis anno Domini millesimo sexcentesimo quinquagesimo secundo, Pontificatus sanctissimi in Christo Patris, et Domini nostri Domini Innocentii Divina providentia Papa X. anno octavo, Praesulatus vero praedicti Eminentissimi, ac Reverendissimi Domini Cardinalis Episcopi anno decimo octavo feliciter, amen.* Sic auctographum illud Diploma, quod habetur etiam in secunda parte *Regesti Fabii Chisii* pag. 211, et seq. Praecipua caussa cur idem Princeps Neritinam Ecclesiam dimiserit, fuere longe potissima Apostolicae Sedis ab se in Urbe Roma tractata negotia. Quae cum sine gravi publicae Christianae rei detrimento relinquere non posset, timeretque ne diuturnioris absentiae suae incommodo ingens aliquod damnum Universae Dioecesis tanto itinerum intervallo a se discretae suboriretur, satius duxit eam alteri cedere, quam retinere. Neritonensis itaque Ecclesiae regimine deposito, mox ad Imolensem in Æmilia Episcopatum translatus est Idibus Martiis, recensiti anni a Virginis partu 1652, ut liquet ex Imolensium Episcoporum Catalogo a coaevo Auctore conscripto n. 62. post Dioecesanam Synodum Joannis Stephani Cardinalis Donghi, Fabii successoris excuso. In animo habebat Praebendas, ut vocant Sacri Theologi, ac Poenitentiarii, una cum Clericorum Collegio, juxta OEcumenicae Tridentinae Synodis

praescriptum Neriti erigere, quemadmodum ex pluribus ipsius, ac Generalis sui Vicarii literis in Bibliotheca Chisia Romae servatis didicimus. Verum partim graviorum negotiorum moles, partim importuna Ecclesiae mutatio, haec et alia plura egregie conantem a concepto jampridem proposito demovere.

Toto prorsus eo tempore quo Fabius Neritinae Ecclesiae praefuit, Joannes Granafeus Patritius Brundusinus Neritonensis Templi Canonicus primum, deinde Praepositus ingenti cum familiae suae bono, et emolumento Generalis Vicarii munere functus est. Ejusdem publicae in ea dignitate datae literae leguntur in prima, et secunda Parte *Registri Fabii Chisii* ab Aprili Mense anni 1635 ad Kalendas ejusdem Mensis anni 1652 a pag. 124 ad 235 prioris voluminis, et a pag. 1. ad 113. alterius; longeque plura relicta ab eodem publica monumenta, cum in Beneficiorum Processibus, tum in aliis diversi generis Episcopalis Archivii monumentis passim occurrunt. Per honorificam hanc Provinciam Granafeus adeo diuturno temporis spatio incorruptae integritatis, ac aequitatis laude substinuit, quo nomine meritissime commendatur a Francisco Lombardo in secunda Parte *Compendii Chronologici Vitarum Archiepiscoporum Barensium* n. 58, pag. 149, et seq. Hujus gravissimi muneris caussa arctissimam cum celeberrimo illo *Josepho a Cupertino* Neritonensis Dioecesis, maximisque virtutibus, ac mirae sanctimoniae argumentis insigni familiaritatem inivit, quo item Granafeo praesente in Ecclesia Sacrarum Virginum ejusdem Oppidi inter ipsa Missarum solemnia laudatus Joseph (13) admirabilem illum *Ecstasis* raptum passus est, qui satis fuso calamo a Roberto Nuti auctore coaevo in ejus *Vitae* capite 39, pag. 563, aliisque recitatur, atque describitur.

Quum autem longa satis annorum serie summa cum eruditionis laude Chisius Cardinalis Neritinae Ecclesiae Antistes praefuerit, factum est, ut eodem potissimum tempore complures eruditi viri ingenii praestantia, atque doctrina conspicui varia eidem Opera dedicarint, quae ad hanc usque diem gloriosissimum Fabii Chisii Neritonensis Episcopi nomen praesceferunt. Inter quae sunt:

Joannis Petri de Alexandro J. V. D. Galatei, et Accademici Ociosi Galatea. *Ad Illustr. et Reverendiss. Dominum suum D. Fabium Chisium Episcopum Neritonensem pro S. Sede A-*

(13) Joseph Desa ex patrio oppido de Cupertino dictus Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci, sanctitate et miraculis celebris a Benedicto XIV Pontifico Maximo regnante solemni pompa Beatorum albo adscriptus.

postolica apud Melitenses nunc Generalem Inquisitorem. Licii 1635, apud Petrum Michaelem Burgundum.
Item

Carmen Panegyricum Joannis Petri de Alexandro J. V. D. De laudibus Illustr. et Reverendiss. Dom. D. Fabii Chisii Neritonensis Episcopi Melitinae Insulae, et adjacentium locorum Generalem Inquisitorem etc. Eidem Illustrissimo inscriptum. Lycii apud Antonium Micheli 1636.
Item ejusdem

De praestantia, atque difficultate latinae Poesos ad Illustrissimum, et Reverendiss. Dominum D. Fabium Chisium Episcopum Neritonensem, et pro S. Sede Apostolica apud Melitenses generalem Inquisitorem.

Quod Opusculum Ms. servatur apud illustrissimum, et reverendissimum D. Antonium Sanfelicium Neritinorum Episcopum una cum pluribus aliis ejusdem Scriptoris literis, atque Carminibus.

De statu Neritonensis Ecclesiae ex antiquis, et recentioribus monumentis expresso, Opusculum Cosmi Meghae Sacrae Theologiae Doctoris et Archipresbyteri Galatei Ad Illustriss. et Reverendiss. Dominum D. Fabium Chisium Neritonensem Episcopum Melitae, Gaudii, et aliorum adjacentium locorum Generalem Inquisitorem, et Apostolicum Delegatum.

Hoc Opusculum complurium hujus Salentinae Provinciae eruditorum manibus teritur. Auctographum vero apud nos inter praeclara Archiepiscopalis Archivii monumenta servatur.

IL NERONE FURIBONDO, poema eroico del dottor Pietro Antonio de Magistris dedicato dal medesimo al merito singolariss. dell' Illustrissimo Sign. Monsignor D. Fabio Chiggi Vescovo di Nardò Generale Inquisitore di Malta per la Santa Sede Apostolica. In Napoli, appresso Pietro Vincenti 1637.
Item

Combattimento spirituale ordinato da un servo di Dio dedicato a Monsignor Chiggi Vescovo di Nardò Nunzio Apostolico in Colonia. In Colonia appresso Tesor del Monte MDCXLII.

De cujus libri dedicatione gesta ad eam usque diem a Fabio Chisio praeclarissima munera sequentibus verbis expressa leguntur. *Illustrissimo, ac Reverendissimo D. Fabio Chisio Nobili Senensi, Neritonensium Episcopo. In Patria olim J. V. ac S. Theologiae laurea donato. Romae utriusque Signaturae Sanctissimi Referendario. Ferrariae Vicelegato, et Pontificii exercitus Commissario. Melitae Inquisitori generali ac Apostolico delegato. Urbani VIII Pontificis Maximi Praelato domestico, et Assistenti. Ad Tractum Rheni, aliasque inferioris Ger-*

maniae Partes cum potestate Legati de latere Nuncio, Domino suo clementissimo grati animi monumentum D. C. I. O. T. (14).

Praeter eos vero quos recensuimus scriptores qui laudarunt Fabium Chisium dum Neritonensis Episcopus erat, ac diversi generis in Episcopali Archivo servata monumenta de recta ab eodem Neritonensi Ecclesia agunt ipsemet Fabius in Carmine XL sui *Philomathi* pag. 66, quo iter suum Melita Romam describit vers. 3, et seq.

Willelmus a Furstemberg Trevirensis, et Monasteriensis Canonicus in Epistola nuncupatoria citati modo operis ad Flavium Chisium Fabii Nepotem data Coloniae pridie nonas Aprilis 1645.

Adolphus Brachelius in *Historiis rerum per Europam et Imperium Romanum gestarum sui temporis* lib. vii, pag. 338.

Coaevus Auctor Anonymus in Ms. *Vita Alexandri VII. Sum. Pontif.* in illustri Chisiorum Principum Bibliotheca Romae servata.

Augustinus Oldoinus e Societate Jesu in Tom. IV. *Vitarum Cardinalium* postremae editionis apud Ciacconium.

Ferdinandus Ughellus in Tomo I. *Italiae Sacrae* de Neritinis Episcopis col. 1114, n. 19.

Hippolitus Marracclus in Epistola Nuncupatoria libri *De Caesaribus Marianis* ad Alexandrum VII. P. M. pag. 31.

Lucas Holstenius in *Dissertatione Proemial. ad Regulas Monasticas* cap. IV, pag. 14.

Cardinalis Joannes Baptista Pallottus in *Epitafio* posito doctissimo viro Raphaeli Aversae Clericorum Regularium Minorum

(14) Praeter ea opera Fabio Chisio dicata a Clariss. Pollidoro recensita veniunt in numerum alia duo.

De Solca veteris Ecclesiae Leonis Allatii Ad illustriss. et Reverend. Dominum D. Fabium Chisium Episcopum Neritonensem Ad Tractum Rheni, et inferioris Germaniae Provincias cum potestate Legati a latere Nuncium ec,

Vir pariter de re literaria optime meritus Joannes Blaeu absolutissimam Tabulam Geograficam totiusque Hydruntinae Provinciae, ubi Neritina Urbs ac Dioecesis sita est, eruditam expositionem nobilissimis Typis Amstelodami vulgatam eidem Fabio inscripsit. Quod eo potissimum tempore accidit, quo Episcopus ipse Monasterii in Westphalia morabatur, ut clare constat ex dedicatoria Epistola sequentibus verbis ab Auctore concepta:

Illustrissimo, et Reverendissimo Domino D. Fabio Chisio Episcopo Neritonensi S. S. Domini Papae Innocentii Decimi Ad Tractum Rheni, et inferioris Germaniae partes ordinario, nec non ad Tractotus generalis pacis Monasterii extraordinario cum potestate de Latere Legati Nuntio Patrono suo colendissimo D. D. D. Blaeu.

Generali Praeposito, et ab Alexandro VII Neritino Episcopo electo.

Augustinus Favorinus in *Elogio* ejusdem viri clariss. Raphaelis Aversae Romae impresso Typis Jacobi Phaei anno 1657.

Antonius Baudrant in *Appendice, et Correctionibus ad novum Lexicon Geographicum* Philippi Ferrarii Tom. 11, lit. N. verb. Neritum.

Lucas Joannes Lenzzi in Epistola Nuncupatoria Odis Panegiricae in laudem D. Horatii Fortunati Neritonensis Episcopi.

Andreas della Monica in lib. V. *Historiarum Brundusii* cap. 11, pag. 207.

Aloysius. Tassellus De Antiquitatibus Leucae lib. 11, cap. 15, pag. 217.

Joannes Bartholomaeus a S. Claudia in Opere italico quod titulum praefert: *Lustri Storiali de' Scalzi Agostiniani Eremiti della Congregazione d'Italia, e di Germania* Lustro 9, pag. 306, n. 48.

Aloysius Moreri in opere Gallica lingua adscripto cui titulus est: *Le grand Dictionnaire historique* lit. N. verb. *Nardò.*

Blasius Aldimarus in lib. III *Histor. Famil. Carafae* n. 14, pag. 449.

Clemens Pisellus in lib. II *Histor. Clericor. Regul. Minor.* cap. 27, pag. 340.

Ab. Joannes Baptista Pacichellus P. II Regni Neapolis sub aspectu positi pag. 174.

Augustinus Scurranus in Ms. Catalogo Archipresbyterorum Galatanensium n. 25. in Cosmo Mega.

Seraphinus Montorius in Opere italico cui titulus est: *Il Zodiaco di Maria* Signo VII, Stella 17, pag. 505.

Sebastianus Pauli in lib. II cap. 1. *De Vita Ambrosii Salvii Neritonensis Episcopi* pag. 11.

Joannes Marius Crescimbenius in *Historia Ecclesiae S. Joannis ante Portam Latinam* lib. V, cap. 2, pag. 371.

Didacus Mazà in compendio *Vitae D. Josephi Mariae Sanfelicii* Archiepiscopi, et Apostolicae Sedis Nuncii in Germania fol. 14, §. *Trovandosi.* (15).

Nondum Neritina Ecclesia a Chisio Cardinali relicta statim,

(15) Inter tot claros scriptores, qui de vita, rebus gestis, et doctrina Fabii honorificam mentionem fecere, adjungi possunt Georgius Mathias Konigius in *Bibliot. vet. et nova* pag. 187 Jo. Dominicus Roccanova in Epistola nuncupatoria sui libri *Gifre Eucaristiche* ad Alexandrum VII. P. M. Antonius Sanfelicius Patritius Neapolitanus antiqua clarissimi generis nobilitate, pietate, atque doctrina longe conspicuus Neritonensis Antistes ad pe-

ac certum de primâ novi Episcopi electione facta Neritonense Capitulum nuncium accepit, ejusdem voto, atque suffragio eam ipsam nulla mora interposita Vicarii Capitularis nomine administrandam suscepit Abbas Joannes Donatus Nocilia Canonicus Neritonensis, ac utriusqne Jurisconsultissimus, a quo publicum in eo munere Edictum vulgatum legimus die 14. Maii recensiti anni 1652, in Processu Beneficii sub titulo *S. Petri vulgo delli Sgotti* pag. 32, Fascic. 18. Festinatae ac immaturae huic Capitularis Vicarii electioni caussam praebuit idemmet Chisius, qui ubi primum ab Innocentio Summo Pontifice de substituendo sibi leviro suo Calanio a Ciaja certior est factus, futuri inscius rem ipsam praecipuis literis quinto Calendas Majas Romae datis Neritino Capitulo nuntiavit. Ut vero hujuscemodi Capitularis Vicarii electio paucos omnino dies antequam Neritonensi Episcopatu cederet Fabius, revera accidit, sic a Sacra Cardinalium Congrègatione Tridentini Concilii interprete confestim abolita est, nullaque reddita, novo insuper Capitulari Vicario Joanne Granafeo iterum electo, qui certis attributis ab Apostolica Sede facultatibus Nociliae loco viduatae Episcopo praesideret Ecclesiae. Quae autem eam ob rem a Sacra Congregatione missae sunt literae hae sunt.

Foris: *Admodum Reverendis Dominis, Dominis Canonicis, atque Capitulo Neritonensi.* Intus: *Admodum Reverendi Domini: Cum admiratione ab Eminentissimis hisce Patribus,*

rennem memoriam tanti sui Antecessoris in Cathedrali Neritino Templo marmoream effigiem erexit tali Elogio.

ALEXANDRO VII. CHISIO PONTIF. MAXIM.
ECCLESIÆ OLIM NERITONENSIS EPISCÓPO
E QUA
PER ANNOS XVIII ADMINISTRATA, ET
EXCULTA
AD SACRUM CARDINALIUM COLLEGIUM
TUM
AD SEDEM APOSTOLICAM REGENDAM
ASSUMPTUS EST
ANTONIUS SANFELICIUS EPISCOPUS
NERITONENSIS
UT SANCTISSIMI ANTECESSORIS MEMORIA
AC
TANTUM ECCLESIÆ SUÆ DECUS
AD POSTEROS TRADUCERETUR
MONUMENTUM POSUIT
ANNO ÆRÆ VULGARIS MDCCXV

ac Dominis meis auditum est, vos Capitularem Vicarium elegisse multos ante dies, quam de Eminentissimo Cardinali Chisio Domino meo tertio Idus excurrentis hujus Mensis Maii ex Neritina in Imolensem Ecclesiam in Concistorio translato certiores redderemini, a quo tempore, et non ante currere incepit octo illud dierum spatium, quod pro eligendo Capitulari Vicario a sacra Tridentina Synodo Cathedralium Ecclesiarum Capitulis concessum est, nulla cujusvis generis contra obstante certitudine, quam de sapientissima Ss. D. N. mente hac in parte poteratis habere. Quamobrem abolita priori Capitularis Vicarii, tanquam nullius roboris electione, Eminentissimis Patribus justis ex caussis optimum factu visum est prohibere ne ad aliam procedatis, sed sinatis, ut interim id munus Capitularis tamen Vicarii titulo assumpto Joannes Granafeus, qui hactenus ipsum gessit, pergat obire. Haec vobis significo, quos Deus optimus Maximus conservet incolumes. Romae 4. Calendas Junias 1652. Ad vestra paratus desideria C. Ginettus: M. Albericus a Secretis.

Exerciti a Joanne Granafeo Cathedralis Ecclesiae Praeposito, novi hujus muneris monumenta complura in Episcopali Archivo servantur. Ex his sunt literae datae 12. Iulii eodem anno 1652 in Processu Beneficii sub nomine *S. Hieronymi de Stasi* laudatae Ecclesiae pag. 14, Fascic. 21, quarum initium est: *Joannes Granafeus J. V. D. Prothonotarius Apostolicus Abbas S. Leuteri Vicarius Capitularis Neritonensis cum facultate S. Sedis Apostolicae.* Parem titulum praeseferunt alterae ab eodem vulgatae in eo munere literae post secundam partem *Regesti Fabii Chisii* pag. 313; habent enim: *Joannes Granafeus J. V. D. Prothonotarius Apostolicus Abbas S. Leuterii Vicarius Capitularis Neritonensis Sede vacante cum facultate Sanctae Sedis Apostolicae.* Atque hoc unice fortassis intellectum voluit Andreas de la Monaca in *Historiis Brundusinis* lib. V, cap. 11, pag. 206 de hactenus laudato Granafeo verba faciens, cum Generalis Vicarii munus, tum etiam Apostolici in Neritina Urbe illum obivisse commemorat.

Forocorneliensis Ecclesiae possessionem Fabius Cardinalis per Procuratorem adeptus, ad ipsam, ut quidam produnt nunquam accessit, sed in Urbe Roma gravissimis Apostolicae Sedis negotiis fere semper intentus utillimam Catholico Orbi moram traxit. Anno Christi 1654, sexto Idus Januarii, Innocentius Pontifex vita decessit. Cui teste laudato paullo ante Chartario in *Sillabo Advocatorum Concistorialium* pag. 255 *propriis manibus depressis palpebris oculos clausit idem Fabius Cardinalis Chisius, qui Innocentio viventi, aegrotanti, ac morienti*

summa integritate, pietateque semper adstitit. Post Innocentii corpus sepulturae mandatum cum caeteris S. R. E. Cardinalibus Conclave ingressus est. Septima autem Aprilis die octogesima post incaepta Comitia Pontifex Maximus renunciatus est, non sine felici omine septimi Alexandri nomine assumpto. Decimo nono Kalendas Majas, mane ante fores Vaticanae Basilicae juxta morem celeberrima pompa coronatus, a prandio vero in Lateranensi Ecclesia non impari celebritate possessionem inivit. Qua in re, ut scribit coevus Auctor ipsius Vitae apud Chisios, nullum ab eo erga Populum Romanum Regiae beneficientiae praetermissum est argumentum, nec a Populo Romano genus officii quo praecipuam suam in ipsum observantiam, susceptumque de ejus Pontificatu gaudium aperiret. Nec alius fuit exterorum Populorum, ac totius Christianae Reipublicae animi sensus, quae Fabii Chisii electione percepta, quanta mox laetitia exilierit, caeteris omnibus brevitatis studio praetermissis, ex uno, et altero aeque doctis Scriptoribus, qui rem totam ob oculos habuere, libet addiscere. Ex his alter Jacobus Wallius e Societate Jesu in Epistola dedicatoria suorum Poematum ad Alexandrum VII Pontificem Maximum. Qui autem praeclarissimas Alexandri in maximo Catholicae Ecclesiae Pontificatu res gestas sigillatim scire desiderat, quoniam id alterius omnino quam nostri instituti est, adeat Anonymum ipsius Vitae Auctorem coevum MS. apud Principes Chisios, F. Mariam Phoebeum *Diarii Pontificatus* Alexandri VII, eruditos viros in tomo IV. *Vitarum Summorum Pontificum, et Cardinalium* apud Ciacconium, aliosque innumeros, apud quos ea cura, ac studio tanti Pontificis insignia facta eruditis scriptis commissa narrantur, ut nihil in eo genere diligentius desiderari posse videatur. Sic magni Lelii Landi, ac Sancti Francisci Salesii egregie de Fabio Chisio vaticinia sunt impleta, quorum alter Neritinam quam regebat Ecclesiam, a tertio post se Episcopo successore maximum ornamentum habituram pronunciavit, alter vero si Ecclesiastica Fabius beneficia minime cuperet, futurum aliquando, ut summo Ecclesiae beneficio potiretur.

Ingratus erga sanctissimum hunc Antistitem, quem quondam, ut vidimus insigni Dei beneficio Clericalis vitae monitorem habuit, Alexander non fuit. Nam et praecipua illum semper veneratione coluit, quemadmodum complures ejusdem Vitae Scriptores commemorant, factusque Pontifex Maximus, anno a Christo nato 1665, tertio decimo Kalendas Majas Catholicae Ecclesiae Sanctorum Catalogo adscripsit. Cujus longe celeberrimae actionis Acta Franciscus Maria Phoebeus Sacri Palatii Ceremoniarum Praefectus, ac Sacrorum Rituum Congrega-

tionis a Secretis, nec non Dominicus Cappellus Asculanus diligenti calamo sunt prosecuti.

Tanta dignitate auctus Fabius Chisius pristinum illum flagrantissimum in Neritinam Ecclesiam amorem minime remisit, sed juxta temporum, ac rerum opportunitatem praecipuum erga illam affectum perpetuae beneficientiae argumentis testatus est; nam duos e gremio Abbates, quos Neritinum Capitulum, et Clerus Summum Pontificatum eidem gratulatum Romam miserant, honoricentissimis omnino verbis excepit, abeuntes vero dignissimis muneribus pro majori Urbis Templo exornando est prosecutus. Complures etiam ex Neritinis civibus praecipuis beneficiis, et honoribus affecit; quos inter Joannem Franciscum Christaldum sub ipso maximae dignitatis initio Pontificii Cruciferi munere decoratum, paullo post inter intimos Cubicularios, et Cappellanos adscivit, Franciscum Antonium Coriolanum virum oppido doctum familiarem Praelatum creavit, aliisque compluribus honoribus ornavit; denique Joannem Laurentium Christianum Ordinis Carmelitarum variarum linguarum peritia, Theologiae scientia, ac politioribus literis excultissimum cum primis dilexit, eumque nedum inter caeteros ejusdem aetatis doctissimos viros, quorum assidua familiaritate, atque colloquio tenebatur adscripsit, verum etiam semel, atque iterum diversarum nobilium Ecclesiarum Episcopum nominavit. Respuit tamen constantissime oblatos sibi sacros onores Christianus, perpetuoque augustam Claustri paupertatem amplissimis dignitatibus sapientissime praetulit; nec non Joannem Dominicum Roccanova Congregationis Silvestrinae meritissimum Abbatem, in Matematicis scientiis peritissimum, et operibus editis valde clarum inter publicos lectores illius Archigymnasii adscripsit.

Neque hic Alexandri in Neritinos homines beneficentia, atque largitas in priorem suam Sponsam dilectissimam finem habuit. Quum enim accepisset a Jo. Francisco Christaldo nobilissimum Sacellum ad honorem S. Francisci Salesii Genuensis Episcopi in Neriti Templo erectum esse, quo religiosius in postremum a Civibus haberetur Sanctissimi Antistitis Pollicem in eodem collocandum insigni Pontificiae benevolentiae argumento Neritum transmisit. Omnes insuper ejusdem Ecclesiae parietes pretiosissimis Auleis opera dedita factis exornari jussit. Egregio artificio perficiendo quam citissime manus admotae sunt, sed mors hominum industria longe celerior, contra omnium spem, ac vota Alexandro vitam, Neritinae Ecclesiae vero insigne munus ademit. Duodecim tantum integros annos in maxima dignitate gloriosissime explevit; renumque doloribus confectus undecimo Kalendas Junias, anno elapsi saeculi

septimo supra sexagesimum octogenario minor quam sanctissime obdormivit in Domino. Corpus ad Divi Petri Basilicam de more delatum, ibique novendialibus exequiis ipsius Animae rite persolutis, easdem Augustinus Favorinus celeberrimus ejus temporis Orator elegantissima Oratione est prosecutus.

Fuit vir tantus dum vixit suapte natura corpore vivido, atque post primae adolescentiae annos etiam salubri, etsi ob lapidem Monasterii in vessica dissectum infirmiore postea eodem sit usus. Membris gracilibus, sed maxime ad usum aptis, ac inter se, non recte modo, verum etiam venuste congruentibus. Manibus praeterea tanta vis inerat, ut si quis forte ab ipso esset illis comprehensus, nulla arte, ac vi, quantumvis validos, atque robustus ab eo se nexu posset expediri. Statura paullo infra mediocrem. Capite erecto, et augusto, facie oblonga, colore subpallido, oculis fuscis, nigro atque protenso capillo, vix extrema aetate albicante. Summa oris fuit dignitas ad amorem simul, ac venerationem conciliandam aptissima. Eloquentia admirabilis pura, atque perspicua, aequabiliter fluens, presso, et majestatis pleno dicendi genere. Huic accedebat rotundus vocis sonus, et excellens pronunciatio aeque auditorum animis, ac auribus grata. Quamvis autem Westphaliae caeli humidioris vitio omnes pene dentes exciderint, eorumque loco suppositii, nonnullis, qui superfuerant molaribus essent alligati, nullum propterea in offerenda, moderandaque voce sentiebat incommodum. Quaecumque de re ageretur, tam proprie, atque dilucide latine loquebatur, ut vix quisque mediate limatius scriberet. Habebatur ab eo, et inter dicendum, maxima rerum, ac temporum ratio; quare ubi de magni momenti rebus, et gravibus agebatur, sapiens simul et gravis apparebat. Familiares vero sermones cum amicis instituens tanto lepore, aptisque facetiis ex omni historiarum, et apologorum eruditione ingeniose sumptis mirifice pro re nata condiebat, ut sive res gestas, sive oris, atque verborum festivitatem spectares, nihil in eo genere audiri posset argutius.

Eximia simul solertia, atque alta mente a natura ditatus, cum in indagandis abstrusis rebus, tum in aestimandis hominum ingeniis, et introspiciendis animis, percallide semper certum de unoquoque ferebat judicium. Summa semper religione, ac pietate fuit. Beatissimam Dei Genitricem longe tenerrima veneratione coluit. Custodem Angelum etiam, S. S. Augustinum, Thomam angelicum, nec non Bernardinum, et Catherinam Senenses, praecipuis quoad vixit obsequiis prosecutus est. Quos inter novissime etiam parem honoris locum habuit Franciscus Salesius ab se insigni pompa Sanctorum Catalogo adscriptus. Ho-

rnm primi potissime insigni patrocinio, atqne tutela a seqnentibus periculis, dum in minoribus esset, se liberatnm fuisse in carmine 92 sni *Philomusii* ad Ephesinum Archiepiscopum profitetur his versibus :

Me tua (nam sine te periissem Matris ab alvo)
Excepit gremio cura paterna suo.
Illa vacillantes firmavit sedula gressus,
Et docuit primos reddere voce sonos.
Addidit et vires puero, morbosque protervos
Divina membris cedere jussit ope.
Seu capitis scabies, seu morbus regius ursit,
Et modicus stomacho deficiente calor.
Me prope vorticibus torrens submerserat, arces
Cum peterem primum Roma superba tuas.
Eridani duro trahit Urbs, quae nomina ferro
Me rabida illaesum vidit abire lue.
Vidit et illaesum media cum nocte lacunar,
Et raperet totas improba flamma domos.
Non mare me Siculum, non hausit Scilla, nec ipsa
Quae latet ancipiti dira Carybdis aqua.
Nec minus est tutela animi, seu rebus agendis,
Invigilem studiis sive Minerva tuis.
Mille per ambages, per mille pericula tuti
Viximus, et canis prima senecta viget.

Cibi praeterea abstinentiae, corporis macerationi, Orationi, Divinornm meditatione, atqne sacrorum librorum lectioni ab ineunte aetate assuefactus, urgente etiam senio religiose, sapienterque incubnit. Id totum Laurae Marsiliae matri snae referebat acceptum, de qua credi vix potest quanta praeclara Christianae virtutis specimina cum postulabat, familiaribus enarraret.

Et si magnis saepe curis, ae infortuniis sollicitaretnr, animo tamen si quis nnquam magno semper, et erecto fuit, adeont nullis nnquam adversae fortunae injuriis, nullis aernmnis, nullis denique tempestatum fluctibns frangi, aut saltem debilitari potuerit. Tantae autem animi magnitudini, ut a coaevis historicis addiscimus, conjunctus erat etiam in summo illo supremae dignitatis fastigio ingennns qnidam, ae venerabilis pudor cum lacte haustus, qui non solum in ejus sermone, et moribus, sed in vultn quoque, et oculis emicabat. Pari humanitatis laude in omni fortuna emicuit; quamobrem negotiorum caussa ad se adeuntes ea blandae orationis comitate augustam vultus majestatem temperabat, ut facili qnisque negotio, et dignam simnl summo Principe gravitatem, et privati hominis liberaliter edncati urbanitatem, utraque benignissima mutua civilis vi-

tae officia colentis agnosceret. Illud quoque magnopere in illo mirum fuit, quod quum ad indignationem, aeque ac ad humanitatem vehementer esset natura pronus, illam tamen ad supremum usque vitae spiritum ita studiose, costanterque repressit, ut in magna irascendi necessitate, nec minori ulciscendi copia pacatum animum praecipue praesetulerit.

Ut erat practerea eruditione, atque doctrina longe excultissimus, ita literatos homines plurimi fecit, eorumque selectissima consuetudine quotidie fere utebatur pomeridianis, ac succesivis horis somni impatiens etiam aestate summa. Et eo potissimum tempore ex publicis, vel privatis curis animi remissionem quaerens de re literaria varios sermones conferebat, quaecumque sese opportuna offerret materia ex Poetarum etiam, ac Oratorum deliciis aliquando desumpta. Frequentius tamen disserendi argumenta praebebant Historiae sacrae, ac vetus Ecclesiae disciplina. Quam paullatim, si per temporum difficultatem licuisset, instaurare, atque una cum caeteris facultatibus, ac politioribus praesertim literis ad pristinam dignitatem revocare summopere cupiebat. Magnificentia aeque ac in Pauperes liberalitate egregie emicuit. Tum autem quo tempore Neritinus Episcopus fuerat, tum ad summum Catholicae Ecclesiae Pontificatum evectus, longe diligentem sacrorum Ecclesiae reddituum rationem habuit, ne vel minima saltem eorundem portio minus debite, aut non necessario impenderetur, somni, cibique parcens, in vestitu omnique alio corporis cultu, munditiem, et decorem pro dignitate, quam gerebat, non affluentiam, aut pompam amabat: media semper incedens via, nec unquam in alterutram partem turpem deflectens. Adeout vel ex his levi negotio coniici possit, quam ingens detrimentum universo Catholico Orbi Alexandri morte importatum sit, quantisque subinde nominibus optatissimum fuerat ut diuturniore inter nos vitae spatio frueretur, sed justo Dei judicio, contra omnium vota vita decessit, unoque tempore, et optimo longe Summo Pontifice, maximisque bonis orbati sumus. Vivit tamen, vivetque perpetuo gloriosissima in Neritina praesertim Ecclesia inclyti Principis, et Sponsi memoria, apud quam potissimis devinctam officiis nequicquam temporum diuturnitate, vel injuriis contra conantibus.

Semper honos, Nomenque suum, laudesque manebunt. Virgil. 1. Æneid.

CENSURA

DI

GIO. BERNARDINO TAFURI

SOPRA I GIORNALI

DI MATTEO SPINELLI DI GIOVENAZZO

INDIRETTA AL SIGNOR

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

AL MOLTO REVERENDO PADRE, E PADRONE COLENDISSIMO,

IL PADRE D. ANGIOLO CALOGERA'.

Perchè più d'una volta s'è degnata la P. S. M. Rev. scrivermi con stima e lode della Critica sopra i Giornali di M. Matteo Spinelli di Giovenazzo, *la quale sotto il mio nome stampata si legge nel* VII *tomo* Rerum Italicarum Scriptores, *perciò ho stimato mio dovere confessarle, siccome con ogni ingenuità presentemente faccio, la verità del fatto. Quella fatica non è mia, quantunque sotto il mio nome pubblicata si fosse, e lo sbaglio è nato, a mio credere, da quel, che sono ora a riferirle. Ella ben sa, come gli anni addietro il mai abbastanza lodato Sig. Lodovico Antonio Muratori concepì il vasto e glorioso disegno d'unire assieme tutti e quanti quei stampati, e mss. Monumenti all'Italiana Storia appartenenti, che poi nel 1723 cominciò a mandare ad effetto, e tuttavia s'adopera con indefessa applicazione per condurlo all'ultimo e compiuto fine, dandoli alla pubblica luce sotto il titolo di* Rerum Italicarum Scriptores. *Si degnò, secondo il suo gentil costume, il celebre Gio. Mario Crescimbeni parteciparmi questa notizia, che mi recò sommo ed indicibil contento derivato dal vedere finalmente, mercè la somma diligenza di quell'insigne letterato esposti al Mondo tanti e tanti pregevolissimi Mss., che sin da tanto tempo si trovavano sepolti ed ignoti alla cognizione degli Eruditi. Pensai senza conoscerlo offerirgli alcuni Mss. ch'erano in mio potere molto all'incominciata impresa confacevoli; n'accettò quel Signore gratissimamente l'offerta, e se ne dichiarò con obbliganti espressioni del volontario dono molto tenuto, tra' quali vi furono gli Diarj di messer Matteo Spinelli di Giovenazzo, ch'appena da quel diligente ed accurato Scrittore letti e ponderati, s'avvide delli notabili errori di cui era quel Mss. ripieno, onde me n'avanzò modestamente la notizia, ed io, che sin da molto tempo prima n'avevo osservati gli considerabili sbagli, e n'avevo proccurata per allora in altro foglio la correzione, opportunamente gli esibii quella mia debol fatica, la quale fu con indicibili espressioni di gradimento accettata. Per*

strada della posta la mandai, ma il pacchetto per disavventura mai gli giunse, e perchè dopo qualche tempo gli capitò altra Critica sopra delli medesimi Giornali, stimò quel Signore esser la mia, ch'effettivamente non era, e per sua gentilezza pubblicolla sotto il mio nome nel VII *tomo dell'anzidetta celebre Raccolta (a). Quella da me fatta è la seguente, che qui complicata riceve, per osservarla, e darmene in appresso de' suoi ponderati sentimenti disappassionati i riscontri, e senza più resto.*

Di V. P. M. Rev.

Nardò, li 26 Aprile, 1726.

Divotiss. e Obbligatiss. Servidor vero
Gio. Bernardino Tafuri.

(a) Due *Censure* sopra i Giornali di Matteo Spinelli da Giovenazzo abbiamo col nome di Gio. Bernardino Tafuri. La prima è quella pubblicata dal chiariss. Muratori nel to. VII *Rerum Italicarum Scriptores* stampato nel 1725; la seconda fu data alle stampe dal Padre Calogerà nel to. VI della sua *Raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici*, impresso nel 1732, ch'è quella che ristampiamo per essere l'opera di Gio. Bernardino Tafuri, e non già la prima, che il Muratori pubblicò col nome del Tafuri. La *Censura* impressa dal Calogerà si versa a rettificare soltanto la cronologia del *Giornale* dello Spinelli dal 20 maggio 1251 al 1255. La *Censura* pubblicata dal Muratori ristabilisce per la stessa epoca la cronologia, e dimostra, che tutte le copie del *Giornale* dello Spinelli sono interpolate, e diverse dalla copia avuta da Angiolo di Costanzo.

Gio. Bernardino Tafuri tanto nelle note al Costanzo, quanto nelle memorie della vita di Matteo Spinelli stampata nel to. II dell'*Istoria degli Scrittori nati nel Regno* impresso nel 1747, si riporta costantemente alla sua *Censura* pubblicata dal Calogerà senza fare alcuna menzione di quella data alle stampe dal Muratori.

Intanto nel ristamparsi i *Giornali* di Matteo Spinelli nella *Raccolta degli storici Napolitani fatta dal Gravier* vi si è messa la Censura pubblicata nel 1725 dal Muratori col nome di Gio. Bernardino Tafuri senza alcuno avvertimento, come per le cose già dette farsi doveva, e *tal Censura* da quest'epoca si è generalmente creduta opera del Tafuri, e l'una e l'altra *Censura* essere una stessa, e sola opera. In fatti il Soria nelle *Memorie degli storici Napolitani* nell'articolo dello Spinelli scrive, che il Muratori stampò i *Giornali* dello Spinelli colle *osservazioni censorie fattevi dallo stesso Tafuri, E GIA' STAMPATE nella raccolta del Calogerà.* E con questi anacronismi di due diverse *Censure* se ne forma una sola, si attribuisce al Tafuri l'Opera non sua, o si taccia lo stesso Tafuri, e non il vero autore, per aver detto, che lo Spinelli scrisse i *Giornali* in latino, e che la copia degli stessi *Giornali*, ch'ebbe il Costanzo, era diversa della già pubblicata. Noi ritorneremo su tale questione quando pubblicheremo l'*Istoria degli Scrittori nati nel Regno* del Tafuri, ove di questo terremo discorso.

AL SIGNOR D. LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Illustrissimo Signore.

Se gli Giornali di Messer Matteo Spinelli non fossero di quell'alta riputazione e stima, al sicuro caduto non mi sarebbe in pensiero di esaminare quel tanto che ivi si legge, contro le testimonianze de' più insigni ed accreditati Scrittori, e dei pubblici e privati documenti, mercecchè ammettendosi i sentimenti dello Spinelli, siccome parecchi Scrittori del Regno inconsideratamente hanno fatto, verrebbe la Napoletana Istoria a patire un' alterazione notabile nella Cronologia de' tempi, quando voi ben sapete, mio gentilissimo Signor Lodovico Antonio, che tali errori sconcertano l'armonia dell'Istoria. Sicchè presentemente altro non faremo, che riferir puntualmente, e confutare con evidenza gli errori di quello, sottoponendo di buona voglia le nostre considerazioni al vostro savio e maturo intendimento; non già perchè le approviate, come benaffetto verso di chi ve l'espone, ma perchè le giudichiate, come amico della giustizia e del vero, protestandoci però, che con ciò fare, non intendiamo togliere quel credito, che in ogni tempo ne hanno fatto gli uomini intendenti delli Giornali predetti, ma solo rimetterli nel primiero piede, dove colla sua diligenza collocolli l'accurato Scrittore, che per difetto, come cred'io, degli amanuensi per le tante copie di tempo in tempo n'hanno fatte, si sono così notabilmente alterati. E per dar cominciamento a sgravarmi di quel peso, che ho tolto sconsigliatamente su gli omeri, noterò prima d'ogni altra cosa qualche notizia spettante alla vita, e scritti di esso Spinelli.

Nacque Matteo in Giovenazzo, città della Provincia di Bari, l'anno di nostra salute 1231, com'egli chiaramente l'andò divisando negli suoi Giornali, avendo in quelli lasciato scritto: *In quisto tiempo* (cioè nel 1254, e non 1253, come ivi si legge) *Matteo ero d'anni* XXIII, *et me trovai a Barletta, e pe vedire la Corte del Papa andai a Napole insieme con Messer Fazzolino de la Marra, che andao Sindico di Barletta.* Il suo Casato fu della nobile ed antica famiglia Spinelli, dalla qua-

le ebbero i loro principj i Spinelli Signori di Gioja, Valenzano e Turitto, secondo lasciò soritto a tenore dell' antiche testimonianze il Duca della Guardia nell' *Istoria delle Famiglie apparentate colla casa della Marra* nel discorso della famiglia Spinelli, colle seguenti parole: *L'altra fu la Spinella delli Conti di Gioja, stipite della quale fu Matteo detto di Giovenazzo, celebre per gli Annali, che lasciò scritti de' suoi tempi, benchè con stile rozzo, e con lingua Pugliese antica, e veramente ridicolosa;* il medesimo notò anche D. Luigi Sagarrica nelle *Memorie delle famiglie nobili di Giovenazzo*, le quali stampate si leggono nella fine dell' *Istoria di Giovenazzo* di Lodovico Paglia, parlando della famiglia Spinelli della maniera, che segue: *Spinelli: questa famiglia è originaria della nostra Città, e sono gli stessi con quelli di Napoli, che oggi si vantano traer da questi la loro origine, e furono Conti di Gioja, e Padroni di Valenzano e Turitto.*

Fu Matteo, mentre visse, onorato ed avuto in grandissimo pregio da tutti gli ordini degli abitanti di Giovenazzo, i quali nel 1265 con chiaro e manifesto segno della stima che ne facevano, lo elessero *Sindaco* di quel pubblico, che in altre parti si dice *Gonfaloniere*, e con sì decorosa carica gli convenne con altri Sindaci di quella Provincia portarsi in Napoli, come ne' Giornali predetti in quest'anno ne fece egli della maniera, che segue, chiara menzione: *Alli 7 di Marzo ne partimmo da Napole tutti li Sindici di Terra di Bari, tra' quali ci era io, che era Sindico di Jovenazzo.* Anzi convocato un general parlamento per ordine del Re Carlo nella Città di Napoli, v'intervenne ancora lo Spinelli colla carica medesima di Sindaco, e con tal occasione gli venne fatto di strignersi con indissolubil nodo d'amicizia, e di corrispondenza con Francesco Loffredo Nobile Napoletano, eletto dal medesimo Re Carlo Giustiziere delle due Provincie di Bari ed Otranto, il quale, tanto era grande il conto e la stima che faceva dello Spinelli, che volle servirsi in tutto il tempo della sua carica, della sua persona, e del suo consiglio, com'egli medesimo in più luoghi delli suoi Giornali ne fece parola, ed a tenore delli medesimi l' andò divisando Lodovico Paglia nel lib. III, pag. 104 della sua *Istoria di Giovenazzo* della seguente maniera: *Fu mandato in questo tempo Giustiziero nella nostra Provincia, ed in quella d' Otranto Francesco Loffredo nobile Napolitano del Seggio di Capuana; in compagnia di costui fe' ritorno Matteo Spinello, che si era trovato nel general parlamento, o perchè egli fosse Barone, oppure come Sindico di Giovenazzo. Pervenne il Loffredo il primo giorno dell' anno seguente nella Città di Taranto, e*

ritrovò, che tutto il paese s' era rivoltato e sollevato; onde mandò il nostro Spinello ai Governatori delle Terre, che si mantenevano in fedeltà, per avvisarli, che stessero vigilanti, e se ne avvalse poi dell' istesso, durando questa guerra in altre occorrenze, portandolo seco per varj luoghi della Provincia, ove andava scorrendo, per ricuperare quelle Terre, che si erano ribellate. Il mandò poi insieme con Raffillo Caracciolo a portare al Re 2200 onze d' oro, e pervenuto alli 15 d' Agosto nel Campo, che si ritrovava sotto Sora, impose con tal' arrivo la fine a' suoi Annali; onde può facilmente credersi, che fosse morto nella seguente battaglia. Che Matteo cessato avesse di vivere nella famosa battaglia tra Corradino, e Carlo nel piano di Palento, come va dubitando l'accennato Paglia; io non ardisco d'affermarlo, come nemmeno mi dà l'animo di rigettarlo, perchè sinora potuto non abbiamo rinvenire documento, che ci assicuri della verità del fatto.

Scrisse egli, ed a memoria de' Posteri con somma diligenza ed accuratezza andò notando tutte quelle cose, che di giorno in giorno accaderono dall' anno 1247 fin all' anno 1268, alle quali diede nome di *Diurnali*, o *Giornali*, che per la semplicità, e schiettezza della lingua, con cui le distese, e per la fedeltà, colla quale racconta i fatti, sono stati, e tuttavia saranno con grand' applauso ricevuti dai Letterati, e con ansietà ricercati e letti, onde gran lode ed applauso ne ha per essi acquistato lo Spinelli, e da parecchi Scrittori nell' Opere loro commendato, come dal riferito Paglia nella pag. 87 dell' accennata *Istoria di Giovenazzo* colle seguenti parole: *Tutto ciò riferisce ne i suoi Annali M. Matteo Spinelli nostro Cittadino. Di questo Scrittore ci avvaleremo da qui avanti, raccontando veridicamente i successi occorsi a suo tempo, in molti de' quali egli è testimonio di vista, essendo stato (conforme appare da' suoi scritti) persona assai curiosa, ed avendo seguito la milizia in servigio del Re Manfredi, e poi di Carlo primo, benchè le parole siano goffe, scrivendo nella materna lingua a tempo, che non avevano cominciato a farsi udire le Muse Toscane; è perciò molto degno di scusa, mentre non solo a suo tempo; ma anco un poco dopo si trovavano difettosi quelli, che nell' istesso linguaggio hanno scritto. Cominciano questi Annali dal 1247, quando l' Autore era di età d' anni 17, e terminano alla venuta di Corradino Svevo, venendo per molto veridici dagli Scrittori comunemente approvati.* Ed al pari del Paglia il celebre Angiolo di Costanzo, il quale nello scrivere l'Istorie del Regno s'avvalse di questi Giornali, e li commendò nel discorso proemiale di quelle: *In volermi porre a*

scrivere, *mi vennero in mano gli Annotamenti di Matteo di Giovenazzo*, *che scrisse del tempo suo dalla morte di Federico II fino a' tempi di Carlo II.* Il medesimo fece ancora Scipione Ammirato, volendo scrivere l'Istoria della Famiglia Sanseverino, com'egli l'andò divisando nella maniera, che segue: *ma con una rara notizia di quello*, *che seguirà appresso*, *ne fa menzione uno Scrittore di quell' età*, *il quale benchè con lingua materna Pugliese*, *essendo egli da Giovenazzo*, *e per questo molto goffa e ridicola*, *racconta nondimeno*, *essendosi egli molte volte trovato presente*, *con molta fedeltà i successi di quelli tempi*, *come da certi riscontri si può comprendere*; *le quali memorie ebbi ultimamente da Antonio Gesualdo*, Ed al pari degli accennati Scrittori il medesimo fece ancora Gio: Antonio Summonte, volendo scrivere l'Istoria del Regno, come l'andò divisando nel Tomo II di quelle, colle seguenti parole: *mia intenzione è d' inserire in quest' Istoria*, *quasi ad verbum quest' Autore*, (cioè lo Spinelli) *affinchè il curioso non resti degli scritti di costui privo*, *che tanto son desiderati*; *e per mezzo dell' Opera mia sieno conservati alla memoria degli uomini*: *poichè realmente con fedeltà da costui le cose di quei tempi in questo Regno son riferite*; *nè vi fu altri*, *che di ciò tenesse cura*, *e riscontrate con quel*, *che scrive Gio. Villani Fiorentino in molte cose van d' accordo*; *e perciò debbono*, *come cosa singolare*, *esser tenuti in molto pregio dagli amatori della verità dell' Istoria*, *e de' passati accidenti in questo Regno.* Intralasciando di riferire, come i dottissimi Oderico Rinaldi, il P. Francesco Pagi, il P. Abramo Bzovio si sono anche serviti di questi Giornali dello Spinelli per le loro eruditissime Opere, cioè il Pagi per le *Vite de' Sommi Pontefici*, e gli altri due per la *continuazione all' Ecclesiastiche Istorie*, ed altri. Ma tempo è oramai di venire a capo del nostro disegno.

Alle 20 di Maggio si seppe, *che Re Corrado era a Verona*, *et venne a pigliare possessione di questo Reame. Alle 26 di Augusto 1251 venne Re Corrado con l' armata de' Veneziani.*

La venuta del Re Corrado nel Regno parecchi Scrittori la vogliono accaduta in questo medesimo anno designato dallo Spinelli, come il Monaco di Padova nella sua *Cronica* pubblicata da Cristiano Urstisio nella sua Raccolta delle cose della Germania in quest' anno; Ricordano Malespini nel cap. 146 dell' *Istorie di Firenze*; il Continuatore del libro quarto dell' Istoria di Goffredo Malaterra, pubblicato da Gio. Batista Caruso nella sua Raccolta delle cose della Sicilia; Gio. Villani nel lib. VI, cap. 44 dell' *Istorie Fiorentine*; Angiolo di Costanzo nel lib. I del-

l'*Istorie del Regno di Napoli*; Carlo Sigonio nel lib. XIX dell'*Istoria del Regno d'Italia*; Gio. Antonio Summonte nel tom. II, lib. 2, pag. 107 della seconda edizione dell'*Istoria del Regno di Napoli*; Abramo Bzovio nella *Continuazione agli Ecclesiastici Annali* in quest'anno num. 1; Francesco Lombardi nella parte I, pag. 98 del *Compendio Cronologico degli Arcivescovi di Bari*, ed altri; i quali tutti andarono errati, perchè Corrado venne nell'Italia nel 1252, come diligentemente venne notato dallo Scrittore contemporaneo delle cose di esso Corrado e Manfredi della maniera, che siegue: *processu vero temporis intelligens* (cioè Manfredi) *Regem Corradum fratrem suum de Alemannia in Regnum per mare esse venturum, reversus est in Apuliam, ibique moram trahens, et pro adventu Regis opportuna quaeque disponens, dictum Regem cum magna Theutonicorum comitiva per mare venientem apud Sypontum debita cum reverentia, et devotione recepit anno Domini 1252*. Il Cronico Ms. della Cava: *In hoc anno*, cioè 1252, *Corradus Rex venit de Alemannia, et obedivit ei totum Regnum praeter Neapolim, Capuam, et Noceram, et quasdam alias Terras*. E coll'autorità degli accennati Scrittori, e di altri monumenti l'accurato Oderico Rinaldi stabilisce la venuta di Corrado in quest'anno nella sua *Continuazione agli Ecclesiastici Annali* num. 3.

Lo iorno di San Pietro de lo mese di Jugno 1253 entrao in Napole Papa Innocenzio, et pigliaone possessione per la Santa Chiesa.

Il medesimo scrisse ancora Angiolo di Costanzo nel lib. I delle *Istorie del Regno di Napoli*; Carlo Sigonio, Gio. Antonio Summonte nel lib. II, pag. 120 della riferita Istoria; il Continuatore del quarto libro di Gaufredo Malaterra, quantunque s'accorda collo Spinelli nell' anno della venuta del Sommo Pontefice nel Regno, differiscono però nel mese, scrivendo questi, esser accaduta nel mese di Novembre. Nel 1252 la vuole Ricordano Malespini nell'*Istoria Fiorentina*. Ma questi, ed altri s'ingannarono molto: mentre il Papa Innocenzio venne nel Regno nel 1254, come manifestamente costa da molte sue lettere riferite dall'accennato Oderico Rinaldi in quest'anno num. 61, 62 e seguenti.

Alle 10 di Desembre 1253 si disse, che lo Papa stava male, et alle duodeci del detto mese passao uno per lo chiano di Molfetta, et andao in terra d'Otranto, et disse, che avea lassato lo Papa disperato da li Medici in Napole.

Non discordano da questo i più volte menzionati Angiolo di Costanzo, Gio. Antonio Summonte, ed altri; Ricordano Malespini pur nel cap. 117, e Gio. Villani nel lib. VI dell'Istorie

Fiorentine scrivono, che Papa Innocenzio cessato avesse di vivere nel 1252. La morte di questo Sommo Pontefice, al sentire de' migliori Critici, coll' autorità di molti Scrittori contemporanei, accadde nella Città di Napoli alli 7 del mese di Decembre del 1254; così Niccolò de Curbio dell'Ordine de' Frati Minori, Confessore e Cappellano di esso Innocenzio, il quale con diligenza scrisse di giorno in giorno i fatti, e le gloriose gesta del Papa, com' egli medesimo nel cap. 43 della menzionata Vita l' andò divisando colle parole seguenti: *Actum per manus illius, qui cum ipso Pontifice non solum ab exordio ipsius Apostolatus, sed etiam in Cardinalatu ejus Capellanus, et Confessor assidue extitit, et usque ad ipsius obitum familiariter secum mansit, qui propter taedium legentium de multis, quae vidit, haec sub simplici stylo scripsit.* La qual Vita fu pubblicata dal Baluzio nel tomo VII delle sue *Mescolanze*, e nel cap. 42 notando la morte del Papa, scrive così: *dum autem ipse Summus Pontifex diebus aliquot languisset, Sacramentis Ecclesiasticis postmodum praemunitus, poenitentia, Eucharistia, et Sacra Unctione receptis cum devotione, et lacrimarum effusione per Dominum Raynaldum tunc Ostiensem Episcopum, qui per ordinationem divinam successit ei, in promtu de carnis ergastulo exiens in festo S. Ambrosii, quod celebratur die 7. Decembris, circa horam vespertinam ad caelestem patriam emigravit*; come pure chiaramente costa dalle lettere circolari d'Alessandro IV successore d'Innocenzio, colle quali dava contezza della sua assunzione al Pontificato per la morte accaduta in quest'anno del prefato Innocenzio, riferite dal Rinaldi in quest'anno, della maniera, che siegue: *Innocentio Papa praedecessore nostro 7. idus Decembris in Regno Siciliae, in Civitate Neapolis de angusto, et tetro carcere carnis vocato ad spatiosum, et lucidum Caeli Palatium, ut de multis laboribus, quos pro Ecclesiae honore, et libertate constanter pertulit, mercedem quietis recipiat sempiternae.* Il medesimo scrisse ancora il Stero nelli suoi *Annali*, e Ricobaldo di Ferrara nell' *Istoria de' Sommi Pontefici.*

Nell' anno 1255 li Cardinali, che erano stati in discordia un Anno, et Mese creara Papa Alessandro quarto de Anagne.

Veramente parecchi Scrittori non dissentono dallo Spinelli, come Ricordano Malespini nel cap. 147, Gio. Villani nel lib. IV, cap. 46, S. Antonino, il Tritemio, Angiolo di Costanzo, ed altri, i quali tutti s'ingannarono, perchè l'elezione del Sommo Pontefice fu fatta con quiete e pace dopo cinque giorni, come a memoria de' posteri dal menzionato de Curbio fu diligentemente notato; *Ipso namque cum lacrimis recepto* (cioè il Car-

dinal Guglielmo) *ob aliis statim in die mane venerit subsequentis, scilicet undecima Decembris; Innocentius enim Papa obierat die lunae. Sancti Spiritus Missa cantata, de electione coeperunt tractare Romani Pontificis. Et cum illa die per formas varias procedentes nihil penitus complevissent die Sabbati, idest die duodecima Decembris post multos, et varios tractatus convenientes in unum, hora quasi tertia Dominum Raynaldum Ostiensem Episcopum, in Summum elegerunt Pontificem, quem statim Te Deum laudamus decantando ad majoris Ecclesiae Episcopum adduxerunt, et est a Clero, et populo Civitatis receptus, et praestita omnibus solemni benedictione populo, ad domum ubi fuerat creatus Episcopus sub nomine rediit Alexandri IV.* Gallo Malespina, scrittore anche contemporaneo, nell' *Istorie della Sicilia*, pubblicate dal Baluzio nel tomo VI delle *Mescolanze*, dopo aver parlato della morte d'Innocenzio, soggiugne raccontando, quanto concorde e sollecita stata fosse l'elezione del successore: *Tunc fratrum cito concordia, unoque conciliavit affectu, quod sine magnae morae praeter morem dispendio Dominum Raynaldum Ostiensem Episcopum, natione Campanum, oriundum de quodam Castro, quod Genna dicitur, Anagninae Dioecesis in Summum Pontificem concorditer assumpserunt.* Costa similmente dalle lettere di esso Sommo Pontefice, colle quali dava contezza della sua assunzione al Sommo Pontificato, spedite da Napoli alli 22 del mese di Decembre, riferite dal più volte menzionato Rinaldi nella sua Continuazione in quest' anno, d' onde chiaramente si scorge l' errore di Alfonso Ciacconio, il quale scrive, essere stato eletto Papa in quest' anno nel giorno del Santo Natale, e da un' altra lettera scritta dal medesimo Sommo Pontefice nel 1257 all' Abate di Sant' Angelo dell' Ordine Cisterciense, che stampata si legge nel tomo VII dell' *Italia Sacra* nella serie degli Arcivescovi Amalfitani num. 45. *Datum Viterbii duodecimo Kalendas Augusti, Pontificatus nostri anno tertio.*

In questo tiempo (cioè nel 1255) *si sappe, che era venuta nuova da Sicilia, che era morto nella Magna lo figlio de Re Corrado, et lo Principe di Taranto si fece incoronare in Palermo, et se chiamao Re Manfredo.*

Il medesimo scrive ancora Gio. Antonio Summonte nel lib. II, pag. 142, Abramo Bzovio nella *Continuazione agli Ecclesiastici Annali* in quest' anno, num. 3, Francesco Lombardi nel *Compendio Cronologico degli Arcivescovi di Bari.* Angiolo di Costanzo nel libro primo della sua Istoria registrò esser accaduta la predetta Coronazione nel 1256. Ma si questo, come gli altri devono esser corretti ed emendati; mercecchè la coronazione del Re Manfredi fu fatta in Palermo nel 1258, alli

11 del mese d'Agosto, come venne diligentemente notato dall'Anonimo Scrittore delli fatti di esso Manfredi colle parole seguenti: *quo rumore audito* (cioè d' esser morto Corradino) *Comites, et alii Magnates Regni, Praelati etiam Ecclesiarum in Sicilia ad Principem profecti sunt. Singularum quoque magnarum Civitatum Nuntii ex parte Civitatum suarum ad eumdem Principem perrexerunt, unanimiter omnes petentes ab eo, ut ipse Princeps, qui usque tunc pro parte dicti Regis Corradi et sua Regnum rexerat, et in tanta pace constituerat, ipsius Regni gubernaculum, et coronam tanquam Rex, et ipsius Regni verus haeres acciperet. Qua petitione unanimiter sibi facta, ab omnibus idem Princeps per concordem omnium Comitum, et Magnatum, ac etiam Praelatorum Regni electionem in Regem electus, coronam Regni Siciliae in majori Ecclesia Panormitana, juxta consuetudinem, et ritum praedecessorum suorum Regni Siciliae solemniter accepit Anno Dominicae Incarnationis MCCLVIII, die mensis Augusti indict. 1*, e costa similmente dalli Diplomi spediti da esso Manfredi, come dal seguente a favore de' Cilentani di Giovinazzo, rapportato da Ludovico Paglia nel lib. II dell' *Istoria di Giovinazzo* pag. 95, in cui nella fine si legge: *Datum Ortae Anno Dominicae Incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo nono, decimo octava Novembris, tertiae indictionis, Regnorum nostrorum anno secundo.*

Lo iorno de Santo Mattia 1265 partio lo Re Carlo d'Angioia da Benevento, et la sera fo alloggiato alla Cerra, che è de lo Conte de Caserta de Casa d'Aquino. Lo iorno seguente cavalcao Re Carlo verso Napole.

Non prima del 1266 venne il Re Carlo col suo Esercito nel Regno, come coll' autorità di parecchi Scrittori contemporanei, e delle lettere Pontificie l' andò divisando il più volte riferito Oderico Rinaldi nella sua *Continuazione* in quest' anno, num. 10, 11, e 12.

Ma tempo è oramai, che da noi si dia fine a questa *Censura*. Già si è mostrato abbastanza ciò, che era lo scopo principale di essa, di riporre nel primiero piede li Giornali dello Spinelli. Dal giudizio, che voi sarete per darne, Illustrissimo Signore, noi ci assicureremo, o di esserci bene apposti al vero, o di averne smarrito la traccia. Se non altro lodarete certamente in noi lo zelo, che abbiamo avuto di sostenere il credito della Cronologia Napoletana, siccome il Mondo loderà in noi parimente la scelta, che abbiamo fatta in consacrare questa nostra *Censura* al vostro celebratissimo nome, la cui gloria è già tale, che nè per l' altrui lodi può crescere, nè per l' altrui censura diminuirsi.

NOTIZIE

INTORNO ALLA PERSONA ED OPERE

DI

ANGIOLO DI COSTANZO

E NOTE

SOPRA I XX LIBRI DELL'ISTORIA DI NAPOLI DELLO STESSO COSTANZO

COMPOSTE

DA GIO. BERNARDINO TAFURI.

NOTIZIE

INTORNO ALLA PERSONA, ED OPERE

DI ANGELO DI COSTANZO.

Tra gli uomini letterati, che colla chiarezza del nome loro hanno illustrato il Regno di Napoli, si dee meritevolmente annoverare coi primi ANGELO DI COSTANZO, Gentiluomo Napoletano fornito di altissimo intendimento, ed atto a qualunque grande, e virtuosa impresa.

Nacque questo valoroso Letterato verso il 1507 (1) nella nobilissima Città di Napoli, madre sempre feconda di elevati, e spiritosi ingegni, e trasse l'origine dalla famiglia Costanzo, una delle più ragguardevoli di quella Città per le nobili parentele, per l'onorevoli cariche di tempo in tempo in pace, ed in guerra esercitate, per gli amplissimi feudi posseduti, non meno che per l'antichità dell'origine, come potrassi agevolmente osservare presso tutti que' che delle nobili famiglie Napoletane scrissero l'Istoria.

Il Padre di Angelo ebbe nome Alessandro, Cavaliere del Seggio di Portanuova molto stimato, e di grandissima autorità tra Napoletani, non solo per le sue rare, e ragguardevoli vir-

(1) Lo dice lo stesso Costanzo; il quale nel *Proemio* della sua *Storia del Regno di Napoli* scrive: *Nel principio della mia gioventù mi nacque nella mente un pensiero di farne particolare Istoria* (cioè del Regno di Napoli) *confortato a ciò da M. Giacomo Sannazzaro, e da M. Francesco Poderico, che benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudizio delle buone arti, e delle cose del mondo. Questi due buon vecchi, che nell' anno di nostra salute 1527 s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste che crudelmente infestava Napoli, in aver veduti tanti errori nel Compendio del Collenuccio, che allora era uscito, mi confortaro che io avessi da pigliare la protezione della verità, ed alle persuasioni giunsero ancora ajuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume onde potea trovarne delle altre; e certo se* TRE ANNI DOPO *non fosse successa la morte dell' uno, e dell' altro, questa Istoria sarebbe più copiosa, ed elegante, avendo io avuto più spazio d'imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti, e dotte persone. Ma* ESSENDO IO RIMASTO DI ETA' DI 23 ANNI PRIVO DI COSÌ FIDATE SCORTE, *cominciai subito ad avvedermi quanto era maggiore il peso di quel che poteano soffrire le mie spalle.*

tù, ma per la molta conoscenza ch'egli ebbe degli affari del mondo. La madre fu Roberta Sanframondo, figliuola del Conte di Cerreto.

Cosa molto malagevole sarebbe poter compiutamente narrare quanto, essendo il Costanzo giovanetto, comprendesse bene tutte le cose, anche le più grandi, onde da quegli Uomini saggi, che in quel tempo lo conobbero, ne fu fatto più volte giudizio, ch'egli avrebbe in ciò pareggiato la gloria de' suoi maggiori. Cresciuto in età capace, fu applicato allo studio della Grammatica, della Poetica, e della Rettorica, le quali facoltà gli venne fatto di apprendere con sommo profitto, ed in poco tempo, ajutato dalla chiarezza della sua mente non meno, che dalla diligenza delli maestri, i quali, e per la gentil maniera de' dolci costumi del giovine, e per la riuscita, che dimostrava dover fare nelle lettere, vi si applicarono con tutte le forze del loro potere ad istruirlo, onde si perfezionò notabilmente nella latina, e nella volgare favella, e sin da quel tempo cominciò a scriver purgatamente nell'una, e nell'altra lingua, con molta eleganza, e chiarezza i sentimenti dell'animo suo spiegando. Quantunque dal suo genio veniva grandemente tirato ad attendere con maniera particolare allo studio della Poesia, e delle lettere più mansuete, volle anche con molto profitto applicarsi alla Filosofia, alla Teologia, e ad altre Scienze, la cognizione delle quali gli fece a tocco di mano osservare, che l'animo nostro a guisa del ferro non adoperato arrugginisce, e si consuma nell'ozio, e nella pigrizia, onde fu tale, e tanta l'applicazione, che in brievissimo spazio di tempo s'arricchì abbondantemente di tutte quelle amene notizie, che appresso di noi sortirono il nome di belle lettere. Ed in fatti non era cosa ad esse appartenente, di cui venendone ricercato, prontamente, e con maturo giudizio non sodisfacesse, superando in questa maniera sì fattamente gli anni, e l'aspettazione comune, che poche volte si sono veduti in così poco tempo più rari frutti di virtù: onde siccome cresceva negli anni, crescevano anche nel medesimo tempo con esso lui quelle facoltà, che si andava egli col lungo studio, continuo esercizio, ed indefessa applicazione acquistando.

Era in quel tempo la Città di Napoli piena d'Uomini scienziati, colli quali ebbe largo campo Angelo di far chiaramente conoscere l'elevatezza del suo ingegno, e la varia, e scieltissima letteratura, ond'era maravigliosamente arricchito. Il che fu cagione, ch'egli si strignesse in istrettissimo nodo di amicizia coi primi, e più saggi Letterati di quella Città, tra' quali col celebratissimo Jacopo Saunazaro, con Francesco Puderico, con

Berardino Rota, e con altri, da' quali fu introdotto nell'Accademia tempo prima dal dottissimo Gioviano Pontano fondata, che allora, quantunque passato fra' morti il Fondatore, fioriva grandemente per la qualità de' soggetti ragguardevolissimi, che la componevano, fra' quali fu Angelo sempre molto ben veduto, ed avuto in pregio (2). Corrispose egli allo incontro con grande amore, e stima verso di quella, animando i Giovani, che ad imitazione de' più provetti Accademici avanzar si dovessero all'acquisto delle Scienze, e più d'una volta gli venne fatto d'introdurre nuovi esercizj letterarj per utile, e profitto di quelli, siccome chiaramente si raccoglie dalle seguenti parole d'una sua lettera, che scrisse al Rota: *Ma V. S. (e dico da vero) deveria, com' ha introdotto l' uso di orare latino, introdurre ancora, l'uso di scrivere l' un' Accademico all' altro: come intendo che s' usa nell' altre Accademie. E certo è esercizio molto utile, che oltre che da se è bella cosa il bene scrivere una lettera, vi si viene ad avvezzare la mente all' invenzione de' concetti belli; e mi pare, che come chi non sa bene, e sicuramente cavalcare, e stare in sella, mal può giostrare, o fare altro esercizio a cavallo; così chi non s' assicura a far bene una lettera, mal possa mai fare buoni sonetti, o Canzoni. E questo gioveria tanto a' Tironi, quanto a' Veterani; perchè quelli impararìano, e questi esercitariano le tre parti tanto importanti all' Oratore, invenzione, disposizione, ed elocuzione.*

In quella nobile adunanza ebbe egli soventi volte occasione di dar saggio del suo grande ingegno, e di confermare con maggior sua lode nell'opinione di tutti quella grande idea, che avevan concepita di lui; talchè il menzionato Berardino Rota, che grandemente dilettavasi della Poesia, come lo fan-

(2) La prima Accademia Napolitana dopo il risorgimento delle lettere, impropriamente detta del Pontano, si estinse nel 1530 colla morte del Sannazaro, il quale fù l'ultimo a reggerla, e sostenerla, come abbiam dimostrato in una dissertazione sulla medesima (v. pag. xxv, nota 16 della vita di Altilio). E non dubitiamo che il Costanzo intervenne nella medesima quando era retta dal Sannazaro, come si raccoglie dalle sue parole riportate nella precedente nota. Ma non è vero, che il Costanzo in questa stessa accademia abbia introdotto nuovi esercizii letterarii secondo in seguito scrive Gio. Bernardino Tafuri colle parole dello stesso Costanzo, perchè il Costanzo essendo un giovine, non avrebbe ardito di suggerire qualunque siasi regolamento accademico al Sannazaro, ed a' sommi uomini, che v' intervenivano; nè la testimonianza del Costanzo si riferisce a tale Accademia, ma a quella de' *Sireni*, o degli *Ardenti*, o degl' *Incogniti* istituite nel 1546; trovandosi in una lettera di esso Costanzo scritta al Rota *nel dì di Santo Stefano del 1547.*

no chiaro i libri da lui pubblicati nell' una e nell'altra lingua volle indirizzare, e guidare Angelo nel diritto sentiero della poetica facoltà, onde potè ben egli con sì dotta, e saggia scorta approfittarsi notabilmente delle Regole e de' poetici precetti, essendo da lì non a molto tempo divenuto uno de' migliori Poeti, che in quell'età fiorivano, come oltre di parecchi Scrittori, ne parlò Giulio Cesare Capaccio nell' elogio che formò di Angelo della maniera che siegue: *Is poetices studiis deditus, tantum profecit, ut inter primos suae aetatis Scriptores numeraretur, qui*

Adscivit nova, quae genitor produxerat usus,
Et vehemens, liquidus, puroque simillimus amni
Fudit opes, Latiumque beavit divite lingua.

Che sia stato poi il Rota direttore del Costanzo nella Poesia, chiaramente lo confessa egli medesimo col seguente Sonetto (3):

Rota, che per l'eccelse, e verdi cime
Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
Ten vai tra'l sacro coro or'a diporto,
E mi chiami indi a cantar versi, e rime;
Me, cui dal cammin destro erto, e sublime
Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave, e scorto
Dietro le belle sue vestigia prime.
Che di quell'altra, che con tai fatiche
Acquistasi in poggiar grado sì degno
Forse questa non sia minor Corona.
Udir: Rota ha così le Muse amiche,
Che puote aprir a tal, ch'è forse indegno,
I varchi di Parnaso, e d' Elicona.

E fu così grande la stima, che 'l Costanzo fece del Rota, che volle, che tutte le sue composizioni passassero sotto la sua dotta censura per sentirne il suo parere, e secondo i saggi avvertimenti di lui soleva egli per lo più regolarsi nella tessitura di quelle, come si può chiaramente vedere da tutto quel che saremo in appresso per scrivere. Coll' applauso, e coll' approvazione del Rota seguiva egli gloriosamente a comporre secondo le occasioni poeticamente, ma per quanto scritto aves-

(3) Il Rota nè fu, nè poteva essere il Direttore del Costanzo nella poesia: 1.° perchè il Rota, nato nel 1509, era di età minore del Costanzo: 2.° perchè il detto sonetto non contiene, che una lode, e non altro del Rota: 3.° perchè questo istesso sonetto fu composto, e rimesso al Rota dal Costanzo con lettera scritta da Cantalupo ai 4 luglio 1549, quando lo stesso Costanzo si era già fatto conoscere qual sommo poeta ch'egli era: 4.° perchè nella dimora in Cantalupo il Costanzo fu tutto intento a mettere in ordine l'istoria del Regno, come appresso diremo.

se; poco, anzi nulla è giunto a sodisfare la Repubblica Letteraria, mentre per il poco conto, ch' egli far soleva delle sue Opere, andarono la maggior parte a male con indicibile dispiacimento di que' Valentuomini, che conoscono il pregio, ed il valore delle composizioni del Costanzo. Pochi Sonetti, e Canzoni si ritrovavano impresse in diversi libri, ed in varie raccolte del Secolo XVI, non unicamente, come stimò Lorenzo Crasso nell'elogio che formò di Angelo; ma separatamente, e disperse. Nel 1709 fu la prima volta, che uscirono alla pubblica luce in Bologna per mezzo delle stampe di Gio. Pietro Barbiroli unite assieme in un tometto in 12. Dopo tre anni uscirono ben di nuovo nella Città medesima alla luce dalle stampe di Costantino Pisarri accresciute di quattro Sonetti, e d'una Canzone, e nella Città di Padova furono anche stampate dal Comino, il quale colla solita sua diligenza procurò anche accrescerle d'un Sonetto di Lodovico Paterno scritto al Costanzo, e di tre lettere del medesimo nostro Costanzo scritte al Rota, oltre un' elegia di costui composta in occasione dell'immatura morte del figliuolo d'esso Costanzo, e di una lettera di Annibal Caro al Costanzo indirizzata.

Siccome sin da quel tempo furono questi Componimenti del Costanzo tenuti in sommo credito, perlocchè se ne proccurò sin dall'ora la pubblicazione in parecchie Raccolte; così gli eruditi ne hanno fatto sempre nell'opere loro onoratissima menzione, da' quali ne trasceglieremo presentemente alcuni pochi, per dar con essi un picciolo saggio dell'opinione che n' hanno avuta in ogni tempo di quelle. Tommaso Costo nel lib. IV delle sue *Lettere*, parlando di un Sonetto da esso Costanzo ricevuto, ne diede il seguente giudizio: *Alla lettera di V. S. non mi sarebbe accaduto rispondere, poichè ella è risposta d'altra mia; ma perchè con essa mi manda un suo bellissimo Sonetto, m' ha obbligato a due difficilissime risposte, cioè a ringraziarla d' un tanto favore, e a dirgliene il mio parere; il favore è signalatissimo, così lo reputo io, perchè le composizioni miracolose di V. S. uscite che sono da lei non sogliono andar per le mani, se non di Persone di molta stima, e degne di loro, e se non quando se ne avesse furtivamente qualche copia: ch' ella ora si sia da se degnata, e compiaciuta di farne parte a me suo servitore con questo meraviglioso Sonetto, è stata assolutamente cortesia e gentilezza. Il favore adunque è tale, quale ho detto; il ringraziarnela a bastanza non me ne fido per lettera, ma in cambio di questo assicuro V. S., che sarà da me tenuto non altrimenti che sacra Reliquia capitata nelle mani di povera, ma religiosa, e fedele persona,*

la quale non potendo con vasi di preziosi metalli onorarla, gliene fabrica uno di più esquisite misture, com' a dir d' amore, di riverenzia, e di divozione. Che non merita questo Sonetto? dirò le sue bellezze, e se non tutte, quelle almeno, ch' io per adesso ne ho saputo conoscere. Lo stile è alto, è grave, non senza piacevolezza; le desinenze difficili, ma propriamente usate; la costruzione, che par dura, è chiara, e perfetta; le parole sono scelte, il parlar nobile, e le sentenze quasi inusitate. Il concetto è felicemente spiegato; e come il principio è tutto intento al fine, et il fine corrisponde al principio, così dell' uno, e dell' altro è partecipe il mezzo, nè dello spezzamento de' Versi deo tacere, il quale accompagnato da' numeri, e dalle posature viene a fare una perfetta armonia. Vorrei saperne dir più, e se quanto ne ho detto è qualche cosa, che sarebbe, se ne dicesse chi ha molto giudizio, e sapere, essendo, e di questo, e di quello così poco in me . . . . . Ma finisco, e concludo, che il Signor Angelo di Costanzo è quel, che solo oggidì apre, e trae fiumi d' Elicona, che rinverdisce, e rinfiora Parnaso, che fa rompere il silenzio alle Muse, che onora Napoli, e che rende al suo Sebeto l' antica limpidezza malgrado di questa biasimevole, et infelice età. Bacio a V. S. con ogni riverenza le mani. Di Napoli a' 6 d' Ottobre 1584. Di qual Sonetto del Costanzo voglia in questa lettera parlare il Costo, per quante diligenze abbiamo fatto non ci è riuscito fin' ad ora saperlo. Federico Mininni in quelli suoi discorsi, a' quali diede il nome *di Ritratto del Sonetto, e della Canzone* Cap. XII pag. 143 ne parlò della maniera, che segue: *Angelo di Costanzo Cavalier Napoletano, oltre alla candidezza della lingua, e all' altezza dello stile, è peregrino ne' pensieri, e sopra tutto si vede in lui quella gran parte di andar sempre avanzando nella perfezione, e nella vaghezza, il principio de' Sonetti co 'l mezzo, e 'l mezzo col fine.* I dottissimi Giornalisti d'Italia facendo particolar menzione nel Primo Tomo del *Giornale*, Articolo 4, §. 1 dell' accennata edizione di queste Rime del 1709, ne diedero il seguente giudizio: *Al suo tempo furono in sommo credito i Componimenti di lui, e questa giustizia se gli rende anche al dì d' oggi. Merita lode principalmente per aver congiunta alla nobiltà dello stile anche la grandezza, e rarità del pensiero, e di avere unito in maniera ne' suoi Sonetti il cominciamento al mezzo, ed il mezzo col fine, che nulla vi sia di superfluità, e di mancanza. Concepisce bene i suoi Sonetti, e dà loro in progresso tale spirito, e lena, che quando sono alla conchiusione, tutto finisce di piacere, e niente resta a desiderare. Lavora di suo, e*

per così dire, di pianta, e non è stato un di quelli, che stanno attaccati sì religiosamente al Petrarca, che non sappiano, nè pensare, nè dire, se non quanto da questi sia stato detto; e pensato. L'erudito Gio. Antonio Volpi nella dedicatoria Epistola, colla quale indirizza il Volume delle Poesie del Costanzo dell'edizione di Padova del Comino a Giambattista Carminati Patrizio Veneto, così ne scrisse: *le celebri, e stimate rime d'Angelo di Costanzo ripiene di alti, ed ingegnosi concetti.* Non si verrebbe mal a capo, se si volessero recare in questo luogo tutti quanti quegli Scrittori, che parlando del Costanzo fecero onoratissima menzione delle sue rime. Basta solo il dire, che, oltre l'averle lodate con grandissimi sentimenti parecchi Eruditi, e particolarmente quelli della Corte di Roma avendone ben conosciuto il pregio, so l'hanno antiposte per idea di ben sonettare, siccome tra gli altri ci accerta Gio. Mario Crescimbeni nel lib. II dell'*Istoria della volgar Poesia* parlando di esso Angelo, e delle sue rime colle appresso parole: *Varj nobili ingegni di questi tempi consigliati dall'esempio di Monsignor della Casa, cominciarono a distaccarsi dalla troppo religione verso il Petrarca, e lo stile accomodare alla propria inclinazione, e genio, riconoscendo nondimeno la maniera Petrarchesca come base, e fondamento di ben comporre liricamente con non poca utilità della volgar poesia e loda de' Compositori. Tra questi non v'ha dubbio, che il primo luogo debbe concedersi ad Angelo figliuolo di Alessandra Signore di Cantalupo della Nobilissima famiglia di Costanzo Napoletana del Seggio di Porta nuova, il quale nacque circa il 1507, fiorì circa il 1560, e aggiunse di là del 1590, mentre egli fece apparire scoperti i sentimenti ne' Sonetti, e quei risaltare con vivacità, e grazia, massimamente nel fine, o vogliam dire nelle chiuse, e di certi vezzi ornò le sue rime, che correggendo l'eccessiva gravità della sentenza, non minor utile, e maggior diletto arrecano a chi legge; laonde io soglio paragonarle alla Rosa Reina de' fiori, in cui egualmente concorrono la nobiltà, ed il brio: la grazia, e la maestà. Questa nuova maniera non è però disgiunta nell'altre circostanze, dall'antica: anzi con quella si conforma in guisa, che i più gravi antichi Maestri non isdegnerebbero averla per propria, riconoscendosi in essa non men dolce, e leggiadra la corteccia, che il midollo pieno, e profondo: cosa tanto più bella, quanto più rara, e tanto più mirabile, quanto più difficile. Ora ben che di questo pellegrino Spirito non vi sia stato fin' ora Canzoniere impresso, nondimeno le poche sue Rime, che vanno sparse per le più celebri Raccolte di questo Secolo, e*

sopra il tutto i Sonetti, che annoverati sono tra i Fiori del Ruscelli, di tal maniera ànno invaghito gl' Ingegni più chiari, che ora nella Corte di Roma professino volgar Poesia, che a gran ragione se l' ànno antiposte per idea di ben Sonettare. Onde maraviglia non fia, se alcuni Eruditi han procurato mettere alla pubblica vista le bellezze, e l'ingegnoso artifizio di quelli colli Commenti, e discorsi. Primieramente adunque sopra quel Sonetto, che principia

Mal fu per me quel dì, che l' infinita

fece un Commento Francesco Ghesi di S. Gimignano, e pubblicollo nel 1551 colle stampe di Napoli.

La celebratissima Adunanza d'Arcadia nel principio della sua Istituzione si propose imitare, promovere, ed ornare di opportune annotazioni le Rime del nostro Costanzo, adunandosi per tal effetto molti de' più insigni Accademici in giorno determinato d' ogni settimana nella Casa del rinomato Abate Paolucci, siccome di tutto ciò fece distintissima menzione l'accennato Ab. Gio. Mario Crescimbeni nella Pistola a' Lettori posta avanti del suo libro delle *Bellezze della volgar Poesia* colle seguenti parole: *La nobilissima maniera adoperata nella lirica toscana da Angelo di Costanzo Rimatore del secolo XVI, e poco conosciuta nel secolo XVII, mosse sin da principio dell' Istituzione della Ragunanza degli Arcadi non pochi di loro ad imitarla, e promoverla, e specialmente il dottissimo Vincenzo Leonio, che per avventura fu il primo, che ne desse in Roma contezza agli altri. Ma perchè le Rime di lui non si vedevano impresse, che sparsamente in alcune rarissime raccolte, e per conseguenza non potevano diffondersi da per tutto, e oltre a ciò la loro bellezza non poteva pienamente concepirsi da ogn' uno per lo corrotto gusto, che era corso quasi universalmente fino a quel tempo, però l' anno 1697 circa il mese di Settembre deliberarono alcuni Arcadi di provvedere ad ambe le suddette mancanze, facendo ristampare le Rime di questo insigne Poeta ornate d' opportune Annotazioni. Intesero a ciò di tutto proposito il suddetto Leonio, il Barone Antonio Caraccio, il Canonico Benedetto Menzini, l' Abate Giuseppe Paolucci, l' Avvocato Gio. Batista Felice Zappi, Filippo Leers, l' Avvocato Francesco Maria di Campello, l' Abate Pompeo Figari, Jacopo Vicinelli, Silvio Stampiglia, e Paolo Antonio del Nero, letterati tutti de' principali di Roma, i quali s' adunavano giornalmente a letteraria conversazione in casa del dotto Abate Paolucci Segretario dell' Eminentissimo Cardinale Gio. Batista Spinola Camerlingo di S. Chiesa, e stabilirono, che ogni Giovedì dovesse un di loro portar*

qualche Sonetto del Costanzo ornato d' annotazioni in forma di commentarj, ò letture. Incominciò l' Impresa con molta felicità, ed ardore, essendo stato il primiero l' accennato Leonio, che produsse alla conversazione un pienissimo Commento sopra il Sonetto

Mancheran prima al mare i pesci, e l'onda

Ma dopo alquanti mesi, essendo convenuto ad alcuno de' suddetti assentarsi da Roma, ed altri avendo dovuto intraprendere Impieghi di maggiore importanza, convenne all' opera nel più bello rimanersi imperfetta. Il che venne anche diligentemente avvertito da Francesco Maria Mancurti Imolese nella *Vita*, ch'egli scrisse, e fece pubblicare per mezzo delle stampe, dell' *Abate Giò. Mario Crescimbeni.*

Il celebratissimo Abate Lodovicantonio Muratori loda cinque Sonetti del Costanzo, e due ne censura nelle pag. 197, 224, 258, 316, e 334, del Tom. II della Perfetta Volgar Poesia: i lodati sono i seguenti:

1. *Se non siete empia Tigre in volto umano*
2. *Penna infelice, e mal gradito ingegno*
3. *Quella Cetra gentil, che' n su la riva*
4. *Mal fu per me quel dì, che l' infinita*
5. *Mentre a mirar la vera, ed infinita*

Quelli, che censurò sono quelli, che seguono:

1. *Poichè vo', ed io varcate avremo l' onde*
2. *Credo, ch' a voi parrà, fiamma mia viva*

E finalmente l' accennato Gio. Mario Crescimbeni volendo proseguire l' intrapresa fatica lodevolmente incominciata dagli Arcadi predetti, de' quali egli fu mentre visse Capo e Custode, ne commentò alcuni pochi Sonetti nel suo Trattato delle *Bellezze della volgar Poesia*, de' quali ne riferiremo presentemente il principio:

1. *Nell' assedio crudel, che l' empia sorte*
2. *Quando al bel volto d' ogni grazia adorno*
3. *Occhi, che fia di voi, poichè io non spero*
4. *Mentre a mirar la vera, ed infinita*
5. *Poichè vo' ed io varcate avremo l' onde*
6. *Alpestre, e dura selce, ond' il focile*

Oltre di quell' altro Sonetto, che principia:

Parto, e non già da voi, però che unita

del quale si valse il medesimo Crescimbeni per daro un saggio della maniera, che tenne Angelo nel comporre i Sonetti, e del suo stile poetico, avendolo interamente trascritto a car. 235. del lib. III della sua *Istoria della volgar Poesia.*

Ma tempo è oramai di rimetterci nell' intralasciato discor-

to della vita del nostro Costanzo. La pestilenza, che nel 1527 afflisse crudelissimamente la Città di Napoli, costrinse portarsi Angelo a Somma infinattantò che quel flagello fosse cessato. Abitò egli in tutto quel tempo in un Casamento di Villa fuori dell'abitato, lontano d'ogni inquietudine, e turbamento d'animo menando in quell'amena, e deliziosa campagna una vita agiata, e tranquilla, onde si mise a comporre parecchie opere dottissime, e per le premurose istanze, che gliene furono fatte più fiate dalli celebratissimi Jacopo Sannazaro, e Francesco Poderico, che tutti e due per l'accennata cagione s'erano anche ivi ricovrati, si diede a scrivere l'Istorie del Regno di Napoli. Gli rappresentarono quegli eruditi Personaggi, per più invogliarlo, di quanto giovamento era per essergli un tal impiego, e qual gloria, e grido presso gli uomini saggi, ed intendenti era egli per acquistare. A tante, e così reiterate istanze per compiacimento degli amici, e via più tirato dal proprio genio, che sin da giovine nutriva nell'animo, e per vindicare la propria nazione d'alcune calunnie scritte, e poste in pubblico da Pandolfo Collenuccio colle stampe del *Compendio Istorico delle cose del Regno*, si dispose a comporla. Per la qual cosa tosto ch'ebbe dato alle sue cose provvedimento, si diede a ravvivare con molto ardore, e diligenza le memorie del Regno; e cominciato a porre insieme le prime migliori, e più necessarie notizie, diede a sperare (quando opera così utile fosse ridotta a perfezione) alli predetti Sannazaro, e Poderico, co' quali di giorno in giorno conferiva i suoi disegni, e le difficoltà, che incontrava, che non avrebbe avuto questo Regno da invidiare a qualunque altro luogo più rinomato. Andò Angelo tutto ciò chiaramente divisando nella Prefazione alla predetta sua Istoria colle parole seguenti: *Nel principio della mia gioventù mi nacque nella mente un pensiero di farne particolare Istoria, confortato a ciò da M. Giacomo Sannazaro, e da M. Francesco Poderico, che benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudizio delle buone arti, e delle cose del Mondo. Questi duo buon Vecchi, che nell'anno di nostra Salute* 1527. *s'erano ridotti a Somma, dove io era fuggendo la peste, che crudelmente infestava Napoli; in aver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio, che allora era uscito, mi cohortaro, che io avessi da pigliare la protezione della verità, ed alle persuasioni giunsero ancora ajuti, perchè non solo mi diedero molte Scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare dell'altre.*

Passati fra tanto a miglior vita gli accennati Sannazaro, e Poderico, rimase il nostro Angelo senza guida ad un impegno

di molta importanza, e quanto intralciato, altrettanto malagevole, e disastroso senza speranza d'aver con chi appurar potesse quelle difficoltà che andava di mano in mano incontrando, onde mancò poco di darsi indietro, ed intralasciare l'incominciata impresa, se dipoi stabilito non si fosse di dar principio alla sua Istoria dalla morte dell'Imperador Federico col lume, che ne gli diedero alcuni MSS., come l'andò altresì divisando nella menzionata Prefazione: *e certo se tre anni dopo non fosse successa la morte dell' uno, e dell' altro, questa Istoria sarebbe più copiosa, ed elegante, avendo io avuto più spazio d'imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti, e dotte Persone, ma essendo io rimaso in età di 23. anni privo di così fide scorte, cominciai subito ad avvedermi quanto era maggiore il peso di quel che poteano soffrire le mie spalle.* Data pertanto l'ultima mano alli primi otto libri di quelle, volle prima di darli fuori per mezzo delle stampe, sentirne il parere de' più saggi letterati, che in quel tempo facessero dimora in Napoli, essendo egli solito dire, che l'uomo per gran senno, ch' egli abbia, se nelle cose proprie non si regola secondo l'intendimento degli uomini saggi, è facile, che caschi sovente in gravissimi errori; coll' approvazione de' quali fece egli imprimere gli menzionati otto libri dell' Istorie del Reame di Napoli da Mattia Cancer nel 1572. in 4. Con grandissimo applauso furono letti, e ricevuti da tutti i Letterati di Napoli, e da quelli d'Italia, cha lunga, e faticosa opera sarebbe, se si volesse in questo luogo far motto di tutti coloro, che con lettere, e con Isceltissimi componimenti di varie sorti lodarono questo libro. Ed invero tutte queste lodi servite avrebbero al Costanzo di acutissimo stimolo a far si, ch' egli con incessante applicazione attendesse a perfezionar l'opera, e continuarla; se la Parca non l'avesse fra questo tempo tolti di vita due suoi amantissimi, ed unichi figliuoli, i quali egli pianse amaramente sin che visse, particolarmente uno, che in età di sedeci anni mancò di vita, il quale, e per l'elevatezza del suo ingegno, e per li candidi, e gentili costumi dava segni evidenti d'un' ottima riuscita. E perchè il dolore, ch' egli ne sentiva era acerbissimo, cercava d'alleviarlo, e di sgravarsene in parte col palesarlo agli amici, e coll' esprimerlo di continue nelle sue dotte composizioni, e particolarmente nella Canzone 1, pag. 64 dell' edizione di Padova, dove tra l' altre cose scrive così:

Figlio, io per me non so, che pianger pria
La bellezza alta, e rara
C' ha teco estinta invidiosa morte,
O la fè, la bontà, la cortesia

Sì nota al Mondo, e chiara
Che nacquer teco, e poi teco son morte
In sì brevi ore, e corte;
Che se il vederti il cor m'empia di gioja,
Scacciando ogni mia noja,
Non men giocondi frutti io raccogliea
Dalle tante virtù, che in te vedea.
Che non finito il sestodecim' anno
Di prudenza atto alcuno
Non fu già mai, che in te non risplendesse:
Tu disprezzando ogni mondano affanno,
Dimostravi a ciascuno
Quanto valor natura allor t'impresse;
Nè fu mai chi s'udesse
Della modestia tua lagnare un quanco
Nè dir, che fosti manco
E di virtute, e di giustizia amico,
Che d'ogni vizio acerbo aspro nemico.
Taccio, misero me, quell' altra parte
In cui tanto vincesti
Ogn' altro, che la palma a te conviensi;
Ch' io non fui mai sì pronto ad esortarte
Che non fusser più presti
I tuoi pensier ad ubbidirmi intensi:
Così tenevi i sensi
Svegliati a prevenir i desir miei
Onde inver non potrei
Dir ch' ebbi mai per studio, o per oblio
Fatto un sol' atto contro il voler mio.
Dunque qual' antro oscuro, o qual caverna
Fia conforme soggiorno
A me di tanto ben spogliato, e privo?
Fia ch' io non chiuda gli occhi a morte eterna
Poichè ho vergogna, e scorno
Di lasciarmi veder senza te vivo?
O quando il fuggitivo
Tempo, che l'ale al volo ha sì gagliarde
Non parrà a me che tarde
A consumar questa caduca scorza
S' un tal dolor non è di tanta forza?
Se voi sacre Sorelle
Vedete ben, come la pena atroce
M' ha già tolta la voce
Nè più dir posso, fate in Terra fede
Com' uom di me più afflitto il sol non vede.

Parecchi suoi amici s'impegnarono con dotte, ed erudite composizioni raddolcire l'animo amareggiato del Costanzo, tra' quali il più volte menzionato Berardino Rota con un' elegia, che comincia

Pone modum lacrymis, Constanti, parce dolori.

Lodovico Paterno con quel Sonetto, che comincia;

Lassa, che i pianti tuoi senza misura.

E finalmente per lasciar molti altri indietro, Ferrante Carrafa con quell' altro Sonetto, che principia:

Poichè quà giù scendesti Angel Terreno

A questa deplorabile perdita de' figliuoli vi s' aggiunsero altri travagli di avversa, e contrastante fortuna, solito cibo degli Uomini letterati, ch' egli con animo forte, ed intrepido ne disprezzò ogni sinistro incontro e maligno, col generosamente sopportarli. Mercecchè quantunque il Costanzo fosse stato di soavi, e dolci costumi, e sempre applicato allo studio delle lettere, per mezzo delle quali acquistò un'abito veramente filosofico, cioè a dire sobrio, prudente, moderato, ed alieno dall'offendere nè colle parole, nè coi fatti chi che sia, pure le molte lodi, e spesse, che dagli uomini saggi egli riceveva, e i grandi onori, che i Personaggi di alto affare gli faceano, erano occasione d'invidia a' suoi malevoli, i quali malamente sopportando i comuni, ed universali applausi, e le acclamazioni che gli venivano fatte, s' andavan studiando in trovar modo di far, che rimanesse abbietta, ed oscurata l'alta, e chiara sua fama. Ed in fatti tanto si adoperarono, che loro riuscì. Stato era egli il nostro Costanzo da molto tempo prima per non so quali mancanze sbandito dalla Città di Napoli, talchè abbandonata l'ingrata Patria, si era sin da quel tempo ritirato in Cantalupo luogo del suo Dominio: di tutto ciò non sappiamo altro di sicuro, che quello si ricava dalle seguenti parole d'una sua lettera scritta nel 1546. da Cantalupo al Rota: *All'offerta, che V. S. mi fa di operar sì, che si preghi per l'abilitazion mia sua Eccellenza, dico, che ne le bacio le mani, e che 'l terrò a favor grandissimo: e perchè fra dieci mesi compiesi il tempo prescritto, tengo, che agevolmente s'impetrarjà.* E dalle seguenti d' un' altra lettera scritta al Rota medesimo nel 1547. *Se la Comedia del Signor Antonio si facesse di Carnevale, che si potesse in maschera venire a vederla, forse mi troverei là quel dì* (4). Quando poi sperava, che fossero rimesse in qualche

(4) Gli autori contemporanei, i quali scrissero le memorie della vita del Costanzo, conoscevano la causa dell' esilio di lui da Napoli, ma la tacquero, e lo lodarono. Gli scrittori posteriori la ignorarono, ma tentando

calma le sue disgrazie, con esser repristinato nella primiera libertà, ed aver il permesso di portarsi in Napoli, ben di nuovo si prorogò l'esilio dal Vicerè impegnato da' suoi emuli più autorevoli. Oltraggiato in tal maniera il nostro Angelo

indovinarla immaginarono cose ideali. Noi con documenti irrefragabili stabiliremo questo punto della vita del Costanzo, o per quanto la strettezza di una nota ci permette.

Nella raccolta de' *Privilegii, Capitoli, e Grazie concesse alla città di Napoli, e Regno, etc. In Venezia, per Pietro Dusinelli, ad istanza di Niccolò de Bottis 1588* alle carte 139, e 140 è riportata la domanda di varie grazie, che chiede la città di Napoli al vicerè di Toledo colle risposte dello stesso, ed in fine della medesima è notato: *expedita fuerunt praesentia capitula Neap. in Castello novo die prima mensis decembris 1540.* Ecco la domanda e risposta pel Costanzo: *Et più questa fidelissima città supplica vostra Excellenza sia servita concedere* INDULTO, ET REMISSIONE *al magnifico Angelo de Costanzo, et a doi soi servitori, cioè Donato de Somma, et Massenzio Cicogna sopra lo insulto fatto al magnifico messer Francisco Antonio Villano* QUISTO MESE DE MARZO PROXIME PASSATO, *stante maxime la remissione, pace, et concordia fra le preditte fatta, et se reputerà ad grazia singulare de vostra Excellenza.*

Attenta qualitate delicti, et malo exemplo non conveniret bono pubblico si fieret remissio.

Il Costanzo in una lettera diretta al Rota colla data *da Cantalupo a 30 di agosto 1546* scrive: *All'offerta che V. Sig. mi fa, di oprar sì, che si preghi per l'abilitazione mia Sua Eccellenza, dico che ne le bacio le mani, e che 'l terrò a favore grandissimo. E perchè* FRA DIECE MESI COMPIESI IL TEMPO PRESCRITTO, *tengo che agevolmente s'impetrerà; ma molto più onoratamente per me quando per questo ordine si mostrasse il desiderio che tiene di avermi, che saria a Sua Eccellenza argomento, ch' io fossi da qualche cosa, e sapendo a chi scrivo, dirò come dice un Prete sfratato, che legge quella grammatica, che non sa, a questi poveri villani:* SAPIENTI PAUCA.

Dalle trascritte autorità si raccoglie 1.° che il Costanzo nel mese di ottobre del 1540 insultò Francesco Antonio Villano; che forse fu lo stesso di quello che fu posteriormente nella magistratura ed in ultimo Reggente del Consiglio Collaterale. 2.° Che per questo insulto fatto al Villano, fu il Costanzo esiliato da Napoli. 3.° Che la durata di tale esilio fu di circa sette anni.

Non mi è ignoto che l'erudito nostro amico sig. Scipione Volpicelli abbia detto che la data della cennata lettera sia errata, ma non ne addusse alcuna ragione, nè recar ne poteva, mentre da quanto nella stessa si narra non poteva scriversi, che nel 1546, giacchè il Costanzo manda al Rota il sonetto sul suo ritratto messo nell'Accademia de' Sireni di risposta ad un sonetto fatto dal Rota sullo stesso argomento, e tale Accademia de' Sireni non fu fondata che nel 1546, e subito dopo si estinse.

Mi è pur noto essersi scritto, che l'esilio del Costanzo fu per tutta la sua vita, la qual cosa è apertamente smentita dal Capaccio, scrittore contemporaneo, nell' *Illustrium mulierum, et virorum elogia*, ove scrisse: *Erat Cantalupi in Samnitibus cum eam* (cioè l'Istoria) *rudius texeret; ut Neapoli,* QUOD FECIT, *perpoliret.*

dalla perfidia de' malevoli, che invidiavano la rarità del suo talento, fu obbligato mai più vedere la Città di Napoli, e starsene sequestrato dal commerzio de' suoi più cari amici, ora in Cantalupo, ed ora a Somma. Nel 1591 durava ancora l'esilio (5), come chiaramente costa da una lettera scritta da Tommaso Costo al Costanzo, in cui tra l'altro cose: *Se la stanza di Somma per altro piacevolissima, par noiosa a V. S., perchè non le lascia godere la presenza degli amici, può ben credere, che altrettanto dispiacevole sia l'assenza di lei agli stessi amici, e particolarmente a me suo servidore, come più degli altri in questo, per così dire, interessato. Sa bene V. S. quanto spesso io la visitava, e s' io quanta dilettazione sentiva ragionando secò; può raccordarsi ella quanto io m' affliggeva delle sue calamità, siccome io mi ricordo, ch' ella più volte confessò narrandomele, ch' io l' era causa di non picciolo alleviamento; e s' ella non niega, che soleva aver grandissimo piacere sempre che mi vedeva.* E l' accennò ancor' egli medesimo nella menzionata Prefazione verso il fine della maniera che siegue: *quel che io ho scritto combattendo di continuo con l' insolenza della fortuna tra la morte di due figli, che aveva, e tanti altri danni inemendabili.* Nè bastantemente sodisfatti gli emuli predetti di questa disavventura del Costanzo, andavan' anche pubblicamente sparlando degli otto libri dell' Istorie di già fatti pubblicare senza punto badare, e spassionatamente riflettere, che Angelo consumò gli anni tutti della sua gioventù per entro le librarie, gli archivi pubblici e privati, conversando sempre, e trattando con uomini letterati a sol fine d' ingrandire, ed illustrare la sua Patria non meno, che la Napoletana Nazione; mentre per la negligenza de' passati era vivuta fin' a quel tempo in una oscurissima ignoranza delle cose sue. Sentì egli questa poco buona corrispondenza così vivamente dentro dell' anima, che mancò poco a lasciar' indietro l' incominciato lavoro, e tanto accaduto sarebbe, se molti de' suoi amici non si fosse-

(5) Nella nota precedente abbiam dimostrato, che l' esilio del Costanzo cominciò nel 1540, durò circa sette anni, e dopo egli ritornò in Napoli. Niun documento vi è di essere stato nuovamente esiliato, e la lettera del Costo scritta al Costanzo nel 1591, che Gio. Bernardino Tafuri adduce per provare la continuazione dell' esilio sino al detto anno, dimostra il contrario; poichè narra il Costo, che egli spesso lo visitava in Napoli. Ora il Costo, non meno che il Capaccio, per causa della loro età molto minore di quella del Costanzo, non poterono visitarlo prima del 1540, ma dopo ritornato in Napoli dal suo esilio. Nè al Costanzo era vietato andare sempre che volea da Napoli a Cantalupo, o a Somma, o a qualunque altro luogo.

ro impegnati di renderlo persuaso, ed animarlo a proseguire avanti a dispetto de' malevoli, ed ignoranti l' incominciata lodevolissima impresa, tra' quali non ebbe l' ultimo luogo l' Abate D. Benedetto dell' Uva colli seguenti versi d' un Sonetto al medesimo Costanzo indrizzato:

Deh, poich' ozio v' è dato, ornato a pieno
Il natio nido sì, che la dubbiosa
Fama di tanti Eroi certa s' intenda.

Al quale rispose Angelo col seguente Sonetto:

Spirto Gentil, che tutto al Ciel rivolto
Sogni stimate, ed ombre vane, e fumi
E poche rose in mezzo a molti dumi
Quanto ha di bello il terren globo accolto.
Poichè alla Patria il mio dir pare incolto
E che al secondo vol l' ale mi spiumi,
Come volete voi, ch' io più consumi
Carta, e mi tinga al fin di scorno il volto?
Meglio sarà, che metta io stesso il freno
Al van desio d' onore, e tenga ascosa
L' opra, u' l' occhio d' invidia non s' estenda;
Che per far chiara oltra il Danubio, e 'l Reno
La Fama altrui, la mia già tenebrosa
Dar per segno al suo stral, ch' ognor l' offenda.

Finalmente il Costanzo vinto dalle persuasioni del P. D. Benedetto, e di altri suoi confidenti, diede l' ultima mano agli altri dodici libri dell' Istorie, i quali unitamente colli otto dapprima pubblicati, fece stampare nell' Aquila da Giuseppe Cacchio nel 1581 in foglio col seguente titolo: *Istoria del Regno di Napoli dell' Illustre Signor Angelo di Costanzo Gentiluomo, e Cavaliere Napoletano, con l' aggiunzione di dodici altri libri dal medesimo Autore composti, e ora dati in luce.* Indirizzò egli quest' opera, lavoro di ben cinquantatre anni, come chiaramente l' accennò nella dedicatoria Epistola a Filippo Re delle Spagne all' ora regnante (6): *ho voluto mandarle questa historia, fatica mia di cinquantatre anni*, e fu l' offerta di Angelo ricevuta da quel Monarca con speziali dimostrazioni di affetto.

Quest' Istoria è stata per la varietà delle cose, come per l' arte istorica, essendo egli stato versato ed intendentissimo delle moderne ed antiche Istorie e per il saggio, e purgato

(6) Per quanti esemplari ho veduto di questa prima edizione de' xx libri dell' Istoria del Costanzo, non vi è in alcuno di essi la dedica al Re Filippo, ma a Ferrante Caracciolo Duca di Airola, e Conte di Viccaro.

stile, col quale fu da lui dettata; tenuta in grandissimo conto e stima, anzi la migliore di quanti dopo di lui hanno intrapreso un somigliante lavoro delle cose del Regno. E nel vero queste Istorie furono scritte dal Costanzo con tanta eminenza, e sublimità, che nè per lo stile, nè per la prudenza si può desiderar di vantaggio. La dicitura è sempre nobile, e numerosa, i concetti concatenati, e proprj, le considerazioni saggie, e piene di avvedimento, le sentenze opportune, e gravissime, le concioni eloquenti ed efficaci; e finalmente in ogni parte loro vi si scorge una maravigliosa, e grata mistura d'eleganza, e di giudizio: onde meritevolmente parecchi Scrittori nell'opere loro n'hanno fatta degna, ed onorata menzione, particolarmente, per lasciare tanti altri indietro, lo Scrittore della *Storia Civile del Regno di Napoli*; il quale non isdegnò trascriverle per intiero dentro dell'opera, com' egli medesimo chiaramente il confessò nel Tom. III, lib. XV, pag. 3 colle seguenti parole: *confortato da que' due grandi uomini Giacomo Sannazaro, e Francesco Poderico, compilò poi Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò, che infin' allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile, ed eleganza si lasciò indietro tutte l'altre, che furono compilate dopo lui dalla turba d' infiniti altri scrittori. Per questa cagione l' Istoria di questo insigne Scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi, e proprie; saranno narrati i loro avvenimenti.*

Egli è nondimeno da dire, che non è così perfetta quest' opera del Costanzo, come vien da parecchi scrittori tuttavia stimata, e commendata. Di qual difetto però di perfezione non dee attribuirsi alla poca accortezza del dotto scrittore, ma bensì alla mancanza in quel tempo de' necessarj mezzi, imperciocchè l'Istoria, che ha bisogno, non men del giudizio, che del nostro raziocinio, dipende principalmente da i documenti sicuri e copiosi, e da un accuratissimo confronto di molte, e disparate notizie; perciò non è maraviglia, che molti fatti men perfetti, ed alcuni sbagli di tempo si siano coll' andar degli anni scoperti nell'Istoria del Costanzo, perchè l' industria, e la commendabilissima diligenza degli eruditi susseguenti hanno dissotterrato tanti antichi documenti, e preziosi mss., che non furono da quello osservati. Onde abbiamo stimato far cosa grata, e non dispiacente agli eruditi, il correggerle, brevemente supplirle, ed illustrarle, dove le conosciamo bisognevoli; nè con ciò fare intendiamo riferir punto di pregiu-

dizio alla stima del celebratissimo Scrittore per tanti, e tanti capi pregevolissimo, ma acciocchè il Pubblico resti meglio illuminato, e non si lasci così pregiudicata la verità, o dal credito dello Scrittore, o dal silenzio degli altri, nè mi si dee imputar con tali correzioni l'obbrobriosissima nota di maldicenza, perchè secondo il savio sentimento dell'erudito Benedetto Menzini Satir. III.

Maldicenza non è lo scoprir quello
Che nel danno comun tanto ridonda.

Ma tempo è oramai il far ritorno al nostro Costanzo, il quale oltre dell'accennate opere scrisse ancora l'Istorie di molte nobili famiglie Napoletane decadute per varj accidenti d'avversa, e contrastante fortuna, dal loro natio splendore, siccome chiaramente l'accennò nell'elogio di esso Costanzo Lorenzo Crasso colle seguenti parole: *Intraprese anche un'opera, nella quale volle discorrere della caduta di molte Case potenti del Regno, e di molte famiglie nobili per cagion forse di un'altro nobile scrittore napoletano, alla qual opera nemmeno volle collocare il suo nome* (7).

Distese parimente un'*Oda* fatta alla fama della fuga, che

(7) L'opera alla quale, Angelo di Costanzo non il suo, ma altro nome appose, è la seguente:

Apologia di tre Seggi illustri di Napoli di M. Antonio Terminio da Contorsi. In Venezia, appresso Domenico Farri 1581. In 4.

Alla carta 40 comincia l'*Opuscolo di Autore incerto* intorno alla varietà della fortuna di molte famiglie de' Seggi di Napoli, il quale Opuscolo è una continuazione dell'*Apologia de' tre Seggi*, poichè dopo aver l'Autore parlato delle famiglie de' mentovati tre Seggi, fa in ultimo un discorso su le ragioni, che Gio. Battista Carrafa di Carrafello adduceva per dimostrare la superiorità de' due Seggi di Capuana e Nido, e tra le mentovate ragioni eravi quella, che le famiglie degli altri tre Seggi di Porto, Portanova, e Montagna, erano decadute e povere, onde l'Autore fu obbligato di continuare l'opera sulla varietà della fortuna di tutti i Seggi. Ciò è provato ancora dalla stessa impressione dell'opera, poichè la numerazione delle carte, e del registro continua, ed alla testa di ogni pagina *della varietà della fortuna* leggonsi in caratteri majuscoli *dei tre seggi di Napoli*, come nel frontispizio, ed in tal modo similmente si ristampò nel 1633. Una è dunque l'opera, e di essere di Angelo di Costanzo lo disse apertamente Tommaso Costo nella sua *Apologia istorica del Regno di Napoli. Napoli 1613*, ove al lib. IV, pag. 126 a 127 scrive: *Questo importantissimo particolare, che non dovea essere ignoto a molti, mi fu già raccontato dal signor Ferrante Carrafa marchese di Santucido, quel che con la nobiltà della sua famiglia ebbe anche accompagnato lo studio delle belle lettere, e della toscana poesia; oltre che viene scritto in quel libro intitolato* Apologia de' tre Seggi illustri *sotto nome* FINTO *di quel Terminio, ma che* IN VERO FU SCRITTO DA ANGELO DI COSTANZO *istorico anch'egli, e poeta illustre.*

fe' il Langravio sconfitto dall' armi di Carlo V, siccome egli medesimo l' accennò in una sua lettera che scrisse nel 1547 da Cantalupo al Rota: *Mando anche un' Oda fatta alla fama della fuga del Langravio, V. S. l' emende* (8).

Compose in oltre una Commedia in una notte, ed in quattro giorni la distese. Del soggetto, che essa contenesse, non può sapersi altro di sicuro, che quello si ricava dalle parole dell' accennata lettera: *Rispondo al bellissimo Sonetto di V. S., e la priego, mi scriva, che le par della Commedia, la quale son certo, che averà avuta a quest' ora, e a tal, che se in lei è cosa alcuna di buono, V. S. dia di sprone alla laude, o se è tutta cattiva, tenga in mano la briglia della riprensione. Le dico, che fu ordinata in una notte, e scritta in quattro dì, e senza bevere ad osteria, uscendomi di testa, ebbe per primo alloggiamento la carta, ove V. S. la vede* (9).

E' scrisse anche una favola, che intitolò *Marcelli*, fatta ad imitazione di quella de' *Menecmi* di Plauto, siccome ci assicura Antonio Minturno nel secondo libro della sua *Poetica Toscana* con queste parole: *Il che voi, Signor Angelo, avete di conoscer molto bene mostrato ne' vostri Marcelli da' Plautini Menecmi traslati in guisa, che niuno già gli stimerà più vostri, che di Plauto. ANG. Da ora innanzi questa mia favola, che infin' a qui di niun pregio degna mi s' è fatta tenere, per questo vostro giudizio mi sarà cara*, e più in appresso. *Siccome nell' Hecira di Terenzio, e ne' vostri Marcelli, Signor Angelo*, e poco dopo: *o quando l' uno de' vostri Marcelli, Signor Angelo, s' infinge d' esser matto* (10).

Si diede cura, e s' applicò nel solito divertimento degli eruditi di que' tempi a formar corpi d' imprese, nel qual e-

(8) Quest' Ode saffica intorno alla sconfitta, e fuga del Langravio è la prima che si pubblicò unitamente colle altre poesie latine del Costanzo alla pag. 50, e seguenti della raccolta intitolata: *Antonii Terminii. . . . . et aliorum illustrium poetarum carmina. Venetiis 1554. In 8.*

(9) Questa lettera del Costanzo è scritta pochi giorni prima di terminare l' anno 1547.

(10) Nel libro III, pag. 110 *Dell' istoria di Notar Antonino Castaldo. Napoli 1769* si legge: *Fu tanta l' allegrezza universale* (della gravidanza della Principessa di Salerno), *che se n' ebbe in Napoli; che si pose in ordine una commedia per recitarla a Salerno; quat era li Menecmi di Plauto assai ben tradotti, e racconciati dal signor Angelo di Costanzo, e tutto ad istanza del signor D. Cesare Carrafa di Maddaloni, il quale per l' amicizia che teneva con li detti Principi, proccurava a sue spese di farla recitare. Fui in quella io eletto per lo Prologo, e per uno de' recitanti.* Sembra esser questa la stessa Commedia, che il Costanzo inviò al Rota, poichè corrisponde al tempo in cui scrisse che gli rimetteva la sua commedia.

sercizio divenne perilissimo, come l'accennò Scipione Ammirato nel suo Trattato dell'Imprese intitolato *il Rota*.

Finalmente dopo di aver consumato lodevolmente la maggior parte della sua vita nella continua applicazione degli studii, non ostante tante disgrazie, ed infortunj, cessò di vivere avanzatissimo in età, benchè non sappiamo precisamente l'anno della sua morte; pure però questa la crediamo accaduta dopo il 1590, mentre tra le lettere di Tommaso Costo pag. 380 evvene una, che gli scrisse nel susseguente (11). Fu la sua morte compianta dagli amici, e da tutti quei che 'l conobbero, o che ebbero contezza della sua virtù, i quali non mancarono in quella occasione di manifestare la mestizia dell'animo loro, ed il dolore, che conceputo n'avevano, con lugubri, e meste composizioni poetiche, tra' quali ingegnoso è il seguente Sonetto del cavalier Gio. Battista Marini:

Dunque è morto il Costanzo? hor chi più vostro
Fia duce, o sacri ingegni? e chi v' addita
D' onor la via, se col suo piè partita
Virtù sen riede al sempiterno chiostro?
Voi, che a dolervi, o Muse, al dolor nostro
Comun lamento, e proprio danno invita,
Spargete, estinto lui, che vi diè vita,
Per gli occhi pianto, e per le penne inchiostro.
E tu tante tue glorie in breve speco
Rinchiuse in un con l'onora'a salma,
Sospira o Mondo impoverito, e cieco.
Sol morte lieta di sì chiara palma
Trionfi intanto, e goda, e godan seco
La Terra, che ha le membra, e 'l Ciel, c' ha l'Alma.

Ebbe Angelo, mentre visse, stretta, e famigliare letteraria corrispondenza co i migliori Letterati di quel secolo, come, oltre dei raccordati, con Annibal Caro, con Antonio Terminio, Gio. Antonio Carrafa, Gio. Luigi Riccio, con Scipione Ammi-

(11) Gli ultimi scrittori della vita del Costanzo osservarono il *Memoriale delle cose notabili accadute nel Regno di Tommaso Costo*, onde notarono l'anno, ed il mese della sua morte; ma non curarono di riscontrare il *Compendio dell'istoria del Regno* dello stesso Costo, dal quale è tratto il detto *Memoriale* per conoscere il luogo della sua morte. Il Costo dunque nel mentovato *Compendio* parte terza, lib. IV, pag. 133 dell'edizione di Venezia del 1613 scrive: *Morirono in questi dì* (di Novembre 1591) *Mario di Curte in Napoli, ed a Somma Angelo di Costanzo di età di circa novantacinque anni . . . . Il Costanzo cavalier Napolitano, istorico, e poeta illustre, e tanto basti in memoria così de' meriti loro, come dell'amicizia da me avuta con essi.*

rato, il quale gl'indirizza un suo ingegnoso Capitolo, con Scipione de' Monti, che lodollo col seguente Sonetto, che si legge in un mss. libro originale di poetiche composizioni del medesimo de' Monti, che conservasi dallo Scrittore delle presenti notizie (12):

D'ebano, e avorio la tua nobil cetra
Angel terren, che di oricalco ha corde
D'oro penne, e d'argento, e al suon concorde
Col canto tuo, cotal dolcezza impetra;
Che di nuovo saltar faria la pietra
Sul Teban muro, e altre materie sorde,
E trarria muti Pesci, e Fere ingorde
Com' Orfeo, e Arion, che i fiumi, e i venti impietra.
Suoni di Dio sì dolce il gran Guerriero
Ch' a lei cedan la cetra, a lei la lira
Jopa del gran Maron, Femia d' Omero;
Tal, ch' esca fuor dal rogo, e dalla Pira
Il sacro eroe, l' illustre cavaliero
Per fama, ond' or poggiando al Ciel s' aggira.

Dagli accennati versi degli due ternarj chiaramente si ricava aver Angelo composto un Poema sacro. Si legge all'incontro nel menzionato mss. a piedi del trascritto sonetto la seguente risposta del Costanzo, che si desidera in tutte e tre le ristampe delle sue poesie.

Se, qual ella si fosse, a la mia cetra
Fortuna a i voti miei sempre discorde
Ha rotte le vocai sonore corde
Ond' è qual muta, ed insensibil pietra:
Come poss' io cantar quel, che esta tetra
Valle fuggendo, or con l' orecchie ingorde
Gode quell' armonia sempre concorde
Dal Ciel dianzi al regnator dell' etra.
Ma voi Signor, ch' avete il plettro intero
Con la voce, a cui tanto Apollo aspira,
Cantando omai con stil grave, e severo
Fate, tra quanto il Sol riscalda, e gira
Eterno, ed immortal quel nome altero
Che morto ancora il Mondo ama, ed ammira.

Dal celebratissimo D. Antonio Minturno fu introdotto il nostro Angelo a parlare nel secondo Ragionamento della *Poetica Toscana*, e nell'Epistola dedicatoria, colla quale indirizza questo

(12) Questo è uno de' mss. rimasti salvi dal tremuoto del 1743, e che si conserva presso la stessa famiglia.

Trattato all'Accademia Laria della città di Como; ne parla con lode della maniera, che siegue: *Vi trovai dalla medesima cagione condotti che me vi condusse, tre nobilissimi amici delle Muse; quasi tre leggiadrissimi Cigni nelle rive del Sebeto nati, e nudriti, il signor Ferrante Carrafa marchese di S. Lucido, il signor Angelo Costanzo, ed il signor Berardino Rota, i quali quanto sieno stati eccellenti nella poesia, l'opere loro, nelle quali risplendono molti lumi d'eloquenza, e si veggono alti spiriti di sentenziosi intendimenti espressi con molta leggiadria, chiaramente il mostrano.*

Tale fu la vita, e le virtuose applicazioni del celebre Angelo di Costanzo, grande ornamento della città di Napoli, e rinomato poeta. Fu egli quanto vago, e maestoso nel volto, e d'una canizie veneranda, tanto affabile, e gentile nel trattamento, e rari furono quegli uomini intendenti, che praticatolo la prima volta, non desiderassero di star sempre seco. Han fatto menzione di lui, e delle sue opere moltissimi Scrittori, tra' quali lasciando molti altri da parte, ed oltre de' riferiti, Girolamo Ruscelli *Fior. Rim. Annotat.* pag. 281, e 282, il menzionato Scipione de' Monti nel Catalogo de' Poeti, che lodarono D. Gio. Castriota Carrafa duchessa di Nocera, Francesco de' Pietri nell'*Istoria della città di Napoli*, Giano Pelusio nel lib. IV, fol. 63, Paolo Beni nel *Commento alla Gerusalemme del Tasso*, pag. 713, Giulio Cesare Capaccio in più luoghi del suo *Forestiere*, Scipione Mazzella nel discorso della famiglia Costanzo, parlando del Seggio di Portanova nel fine della sua *Descrizione del Regno di Napoli*, Niccolò Toppi nella pag. 172 della *Biblioteca Napoletana*; Lionardo Nicodemi nella pag. 6 delle sue *Addizioni alla detta Biblioteca*, l'abate Gio. Battista Pacicchelli nella P. I, pag. 19, del *Regno di Napoli in prospettiva*, e finalmente il celebre Lodovico Antonio Muratori in più luoghi della sua *Perfetta volgar Poesia*, particolarmente nel lib. 1, cap. 8 scrisse così: *Angelo di Costanzo uno de' primi Poeti d'Italia.*

OPERE DEL COSTANZO

Le stampate.

Rime varie Impresse nella raccolta del Giolito. *In Venezia* 1556. *In* 8 (13).

(13) È questo il *Settimo* libro della rarissima, e pregevolissima raccolta delle rime de' poeti del secolo XVI, della quale diffusamente parla il dottissimo Apostolo Zeno nelle note alla *Biblioteca della eloquenza italiana* di

Le stesse nella raccolta del *Ruscelli*.
In Venezia per Gio. Battista e Melchior Sessa fratelli 1558.
In 8 (14).
Le medesime unite assieme col titolo di Rime di Angelo di Costanzo.
In Bologna per Gio. Pietro Barbaroli. 1709. *In* 12.
In Bologna per Costantino Pisarri. 1712. *In* 12.
In Padova per Giuseppe Comino. 1723. *In* 8 (15).

monsignor *Giusto Fontanini* al t. II, p. 61, e seguenti, della edizione di Venezia del 1753 in 4. Le rime del Costanzo stampate nel detto *settimo libro*, già si erano pubblicate ne' libri precedenti, cioè III, V, e VI della enunciata raccolta, e'l mentovato VI libro fu dato alle stampe dal Ruscelli, il quale alla carta 174 vi pose un suo discorso, nel cui fine si commenta il secondo verso del sonetto del Costanzo, che principia

Poichè col vostro eccelso, e sovra umano

Gli stessi Gioliti diedero alla luce due altre raccolte similmente rare, cioè due volumi *delle rime scelte*, nel primo de' quali sono le stesse rime del Costanzo; e due volumi *delle stanze di diversi illustri poeti*, nel secondo de' quali vi sono tre componimenti di *stanze* del Costanzo, l'ultima delle quali comincia

Or che il serpe crudel, ch' io mi credea

che per sbaglio certamente del Tipografo si è ultimamente pubblicata come inedita nell'edizione di Palermo del 1843.

(14) La presente raccolta de' *Fiori delle rime de' poeti illustri* fatta dal Ruscelli si crede dal lodato Apostolo Zeno nel citato luogo che sia l'*ottavo libro* della raccolta del Giolito. Le rime del Costanzo sono le stesse pubblicate dal Giolito ne' precedenti libri; ma contengono le annotazioni del Ruscelli ne' seguenti sonetti del Costanzo

Poichè voi ed io varcato avremo l'onde
Del foco, che dal Ciel Prometeo tolse.
Se talor la ragion l'arme riprende.
Ahi dolcezza fallace, e fuggitiva.
Poichè col vostro eccelso, e sovra umano.

(15) I signori Volpi aggiunsero in questa edizione Cominiana tre lettere di Angelo di Costanzo dirette a Bernardino Rota, le quali erano state pubblicate nel terzo libro delle *Lettere volgari di diversi* raccolte da Aldo Manuzio il giovane, stampate in *Venezia* nel *1564*, e ristampate nella stessa stamperia degli Aldi nel 1567. Tali lettere furono riprodotte in tutte le posteriori edizioni delle rime del Costanzo.

Dopo l'ultima stampa delle rime dal Costanzo riferita dal Tafuri si sono fatte le seguenti:

Podova presso Giuseppe Comino 1728. In 8.

In questa edizione si aggiunsero per la prima volta le poesie latine del Costanzo tratte dalla raccolta cennata nella nostra precedente ottava nota.

Ivi presso lo stesso 1738. In 8.

Furono aggiunte a questa edizione una lettera di Angelo di Costanzo diretta a Pietro Aretino, che s'impresse nel t. II, pag. 244 della rarissima raccolta delle *Lettere scritte al sig. Pietro Aretino da molti signori. In Vene-*

Dell' istoria del Regno di Napoli lib. 8.
In Napoli per Mattia Cancer 1572. In 4 (16).
Le stesse accresciute di dodici altri libri.
Nell' Aquila appresso Gioseppe Cacchio 1581. In fol. (17).

zia per Francesco Marcolini 1552. In 8; e le rime di Galeazzo di Tarsia,
Ivi per lo stesso 1750.

Non ignoro che l'erudito signor D. Agostino Gallo annovera tra l'edizioni Cominiane delle rime del Costanzo una stampa delle medesime fatta nel 1740, ma questa è certamente una delle solite aggiunzioni del tipografo, giacchè non è riferita dal diligentissimo Federici negli *Annali della Tipografia Volpi-Caminiana ec. Padova 1809. In 8.*

In Venezia 1752 nella stamperia Remondini. In 8.

In Bassano 1781 a spese di Remondini di Venezia. In 12.

In ciascuna delle riferite tre ultime edizioni vi sono tutte le aggiunzioni fatte dai Volpi nelle stampe Cominiane del 1723, 1728, e 1738.

Poesie italiane e latine, e prose di Angelo di Costanzo or per la prima volta ordinate, e illustrate con l'aggiunta di molte rime inedite tratte da un antico codice, la versione poetica de' carmi latini, e la vita dell' Autore per opera di Agostino Gallo Siciliano. Palermo dalla Tipografia di Francesco Lao. 1843. In 8.

Giunte alle rime del Costanzo, e giudizii, e controversie sull' opera dello stesso pubblicata da Agostino. Gallo In 8. Senza alcuna data.

Questa è la più ampia collezione delle rime, e delle poesie latine del Costanzo.

(16) È dedicata questa edizione dal Costanzo ad *Antonio Perrenoto Cardinale di Granvela luogotenente, e capitan generale* del Regno; e vi precedono in lode del Costanzo tre composizioni latine, cioè un Epigramma di Benedetto dell' Uva, un distico di Geronimo Aquino, ed un Endecasillabo di Lorenzo Roberto. Precede ancora un avvertimento al Lettore di Jacopo Monacello, in cui sono da notarsi le seguenti parole, cioè che il Costanzo nel pubblicare la sua istoria *ha voluto anteporre all' ambitione sua il servigio della patria. Perchè avendola data ad imprimere, e raccomandatela a persone nelle quali dovea poter confidare, che avessero da correggere gli errori fatti nella stampa, han fatto tutto il contrario di quel ch' egli, e l'opera desiderava, perchè lasciando incorretti gli errori della stampa, si* SONO MESSI A GIUNGERE, E MANCARE CLAUSOLE *con molta corruttela dell' eloquenza, e con tutto ciò ave eletto piuttosto di farla uscire così incorretta, che lasciarla forse seguendo la morte sua, perdere; parendogli assai meglio, che in ogni evento restasse commentario a qualche bello spirito, che dopo lui avria potuto più coltamente scriverla, e sperando che chi ha* VEDUTO LE RIME ED ALTRE OPERE SCRITTE DA LUI, *agevolmente crederà, che gli errori, che qui si trovano non siano nativi dell' opera, e dell' ingegno suo.*

(17) Ho osservato, che la data di questa edizione in molti esemplari varia in un modo singolare. Alcuni hanno nel principio e nel fine l'anno 1581, altri nel principio 1581, e nel fine 1582; altri nel principio il 1582, e nel fine il 1581, ed altri nel principio e nel fine il 1582. È non solo l'anno, ma anche lo stemma dello stampatore si è cambiato nel frontespizio degli esemplari colla data dell' anno 1582. Tali osservazioni le feci ancora nella nota (1) pag. 87 della Vita di Gio. Battista Crispo scritta da Stefano Cata-

In Napoli per Domenic' Antonio Parrino 1710. *In 4* (18).

Le mss.

Una Comedia.
Istoria della caduta di molte case nobili del Regno di Napoli (19).
Ode per la fuga del Langravio sconfitto dall'armi di Carlo V (20).
Marcelli favola (21).
Poema sacro (22).

CORREZIONI, E SUPPLEMENTI

Alli XX libri dell' Istorie del Regno di Napoli del Costanzo.

GIO. BERNARDINO TAFURI

A CHI LEGGE.

Non intendo colle presenti critiche annotazioni sopra li XX libri dell' Istorie del Regno di Napoli scritti dal signor Angelo

lano da me pubblicata unitamente alle altre opere di esso Catalano, e di Gio. Battista Pollidori nel 1793 in 8.

(18) Lo stampatore Parrino vi premise il ritratto, e l'Elogio del Costanzo scritto da Lorenzo Crasso, ed in fine vi aggiunse un *Indice delle cose più notabili* dell'istoria dello stesso Costanzo. Le edizioni posteriori sono le seguenti:

In Napoli 1735 per Francesco Ricciardo. In 4.

Vi precede la Vita del Costanzo scritta dal Tafuri, ed in fine vi è un *Indice* più copioso del precedente.

Napoli nella stamperia di Giovanni Gravier 1769. In 4.

È uno de' volumi della *Raccolta degli storici del Regno* fatta dal detto Gravier. Vi precede la vita del Costanzo scritta dal Tafuri, ed infine vi è lo stesso *Indice* messo nella precedente edizione del 1735.

Milano 1805 Tom. III in 8.

È nella raccolta de' Classici italiani.

Napoli. Borel e Bompard 1839. In 4.

È la prima edizione del Costanzo colle note del Tafuri. Vi è premessa ancora la vita del Costanzo scritta dallo stesso Tafuri. In fine vi è lo stesso *Indice* delle precedenti edizioni, e vi sono i sommarii, scritti la prima volta dall'erudito nostro amico D. Nicola Corcia.

Apologia di tre seggi illustri di Napoli di M. Antonio Terminio da Contorsi. In Venezia appresso Domenico Farri 1581. In 4.

La stessa. *In Napoli per Lazzaro Scorriggio 1633. In 8.*

È questa un esatta ristampa della precedente edizione. Intorno a tale opera del Costanzo abbiamo diffusamente scritto nella nota (7).

(19) Quest' opera è parte di quella de' *tre seggi* sotto il nome d' *Incerto autore*. Vedi la nota (7).

(20) Si pubblicò colle stampe nel 1554. V. la nota (8).

(21) V. la precedente nota (10).

(22) Non è che una congettura poggiata sul sonetto di Scipione del Monti pubblicato dal Tafuri alla pag. 349 della presente edizione.

di Costanzo mettere in discredito il celebratissimo nome dell'Autore, siccome in altro luogo ho protestato i sinceri sentimenti dell'animo mio, ma solo di soccorrere il Pubblico per non restar pregiudicato dalla stima, e dal credito dello scrittore, il che, e la giustizia lo permette, e la carità ce lo consiglia. Sarà facile, che in aver voluto correggere gli sbagli occorsi in quest'Istoria, avessi anch'io preso sbaglio, e così dovessi esser corretto nel tempo istesso, che ho preso l'impegno di correggere altri, mentre per quanto diligente, ed accurato si fosse chi che sia scrittore, è facile nelle cose istoriche l'ingannarsi, siccome lo più delle fiate è avvenuto a parecchi scrittori; ma io amante più della verità, che della propria stima, e decoro, abbraccio di buona voglia per mio ammaestramento l'altrui fondata, ed accurata correzione.

E comechè il Costanzo medesimo non ebbe nel lavoro dell'Istoria predetta l'attenzione, e la pazienza di notar gli anni cronologici, il che è stato cagione, che in moltissimi luoghi ha confusi i tempi, ed i fatti, perciò si è cercato ancora di supplire a questa mancanza col segnare gli anni precisi de' fatti, almeno de' principali, essendosene cercato il riscontro agl'istorici più approvati, ed attenti, in che si è durata non poco di fatica, e di pena. Vivi felice.

LIBRO PRIMO.

Pag. 2, lin. 1 (23): *Fu affogato da Manfredi suo figliuolo bastardo.*

Nel 1250. In Firenzuola di Puglia nel dì di S. Lucia.

Pag. 3, lin. 8: *Corrado Re di Germania pochi mesi dopo la morte del padre disbrigato dalle guerre di Alemagna venne in Italia nell' anno di Cristo* 1251.

Veramente parecchi Scrittori notarono la venuta di Corrado in quest'anno dal Costanzo designato. Ma Niccolò Jamsilla, contemporaneo scrittore delli fatti di esso Corrado, e di Federico suo padre, pubblicato dall'abate Ughelli, l'Autore Anonimo del *Cronico* del Monistero della Cava, e l'altro Anonimo Scrittore del *Cronico* della Cava, tutti e due pubblicati dal celebratissimo Muratori nel tomo VIII *Rerum Italicarum Scriptores*, ripongono questa venuta di Corrado nel 1252, ed in quest'anno medesimo la stabilisce Oderico Rinaldi nella sua *Continuazione agli Ecclesiastici Annali.*

Pag. 6, lin. 10: *furono mandati i medesimi Ambasciatori a rendere la Città.*

(23) Le pagine, e le linee notate da Gio. Bernardino Tafuri sono dell'edizione di *Napoli del 1710.*

Nell'anno 1253, secondo notarono il menzionato Jamsilla, e l'Autore dell'accennato Cronico del Monistero della Cava, e quello del Cronico di Sicilia stampato nel Tom. X dell'accennata *Raccolta*.

Pag. 7, lin. 21: *Nell' anno 1253 che seguì la morte di Corrado.*

Il Re Corrado cessò di vivere nel 1254, verso la metà del mese di maggio; così Niccolò de Curbio minore Francescano, autore di veduta nel cap. 38 della vita, ch'egli scrisse del Sommo Pontefice Innocenzo; Errico Stero, Saba Malespina, i riferiti autori delli Cronici della Cava, e della Sicilia, Sigonio nel lib. XIX, e l'Autore Anonimo degli *Annali di Modena* pubblicato nel t. II della menzionata gran Raccolta.

Pag. 8, lin. 37: *La Sede vacò più d'un anno.*

Morto il Sommo Pontefice Innocenzo, fu subito eletto Alessandro, come appunto notarono l'accennato Niccolò de Curbio, il Parisio, il Nangio, Saba Malespina, il medesimo Papa Alessandro nelle sue lettere circolari, il menzionato Scrittore Anonimo degli *Annali di Modena*, ed altri da noi riferiti nell'*Annotazioni Critiche* sopra i Diurnali di M. Matteo Spinelli di Giovinazzo.

Pag. 9, lin. 35: *Fu subito da tutti salutato Re nel 1256 a' dieci agosto.*

La coronazione del Re Manfredi fatta nella città di Palermo accadde nel 1258, come ci assicurano il riferito Jamsilla, l'Anonimo *de' Rebus Siculis*, Bartolomeo de Neocastro nel Cap. 6. dell'*Istoria della Sicilia*, e chiarissimamente costa ancora da parecchi diplomi fatti dal medesimo Manfredi spedire, come tra gli altri da quello a favore de' Celentani cittadini di Giovinazzo, e da quell'altro a Ruggiero abate di questa Cattedral Chiesa Neritina, tutti e due da noi riferiti nell'accennate *Annotazioni critiche* sopra dello Spinelli.

Pag. 12, lin. 3: *D. Pietro d' Aragona Primogenito del Re d'Aragona tolse Costanza sua figlia per moglie.*

Nel 1262; come scrivono il Surita, il Gomesio, e Mariana, fu condotta in Mompellier, ove a 15 del mese di Giugno furono celebrate le sponsalizie.

Pag. 14, lin. 24: *Fatta elezione di Bartolomeo Pignatelli nobile Napoletano Arcivescovo d'Amalfi che avesse d' andare col titolo di Legato Apostolico.*

Bartolomeo Pignatelli nel 1265 allorachè coll' onorevol carica di Legato Apostolico si portò in Francia, era Arcivescovo di Cosenza; nella qual Chiesa fin dal 1254 fu trasferito da quella d' Amalfi, onde cantò nella Commedia Dante, parlando di Manfredi.

Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla traccia
Di me fu messo.

Leggasi l'abate Ughelli nell'Istoria di tutte e due quelle Chiese.
Pag. 15, lin. 8: *Intese, che il Papa era morto.*
A' 2 del mese d'ottobre 1264.
Pag. 16, lin. 13: *Giunse nel mese di maggio dell' anno 1264 al Porto di Civitavecchia.*
Nel 1265, scrivono il Villani nel lib. VII, cap. 3, Ricordano Malespini nell' *Istoria di Firenze* Cap. 177, ed altri riferiti dal Rinaldi, e Spondano in quest' anno.
Pag. 17, lin. 6: *Non dubitò punto d' andare con lui in Roma.*
Il Papa rimase in Perugia, e commise ad alcuni Cardinali la coronazione del Re Carlo. Vedasi Oderico Rinaldi in quest' anno n. 2, ed il Pagi nel Breviario delle gesta de' Romani Ponteflci nella vita di esso Sommo Pontefice.
Pag. 18, lin. 18: *Procurò d' aver presto l' investitura dell' uno, e l' altro Regno, ed al sesto di di gennarò seguente dell' anno 1265.*
Nell' anno 1266, scrive lo Spondano, coll'autorità degli atti originali di questa sollenne funzione, che originalmente conservansi nell' Archivio Romano raccolti, ed uniti insieme da Marino Ebulo Arcivescovo di Capua, e Vice-Cancelliere della Santa Chiesa Romana.
Pag. 25, lin. 25: *Tra questo tempo Corradino per la via di Trento discese con buonissimo esercito in Italia.*
Nel 1267 secondo notarono Paduano nel lib. III, e Sigonio nel lib. XX *de Regno Italiae*, benchè altri stabiliscano questa venuta nel principio dell' anno seguente.
Pag. 27, lin. 9: *Il Papa il di medesimo della vittoria di Corradino mandò un Nunzio Apostolico a comandarli, che non dovesse procedere più oltra, nè molestare Re Carlo sotto pena d' interdetto.*
Nel 1268.
Pag. 32, lin. 34: *Fe' mozzare la testa a Corradino, ed al Duca d' Austria.*
Discordano gli scrittori intorno all' anno dell' infelice morte di Corradino. Alcuni la vogliono accaduta nel 1268, come lo Scrittore Anonimo degli *Annali di Modena*, Bartolomeo di Neocastro nel cap. 10 dell' *Istoria della Sicilia*, Tolomeo di Lucca, Cafaro nel lib. VIII degli *Annali di Genova*, Francesco Pipino nel cap. 9 del lib. III del suo *Cronico*, Andrea Dandolo Doge di Vinegia nel suo *Cronico*, tutti e sei pubblicati nella gran *Raccolta delle cose d' Italia*, Ricordano Malespini nel cap. 193 dell' *Istoria di Firenze*, Oderico Rinaldi in quest' anno num. 34:

Altri poi la stabiliscono a' 26 Ottobre del 1269, come lo Scrittore del *Cronico di Parma* stampato nel t. IX dell' accennata Raccolta, Michele Zappullo nel *Sommario istorico delle case di Napoli* cap. 5, Pagi nella vita di Clemente IV, e Spondano, il quale difende il Papa dalle false imposture d' alcuni scrittori, ch' hanno scritto, aver egli consultato al Re Carlo sì grave eccesso.

Pag. 33, lin. 28: *Dove trovò l' esercito Francese tanto estenuato.*

Nel 1270.

Pag. 34, lin. 30: *Si partì, e Re Carlo andò ad accompagnarlo a Viterbo.*

Nel 1271.

LIBRO II.

Pag. 36, lin. 1: *L' anno seguente, che fu il 1271 di nostra Salute fu molto lieto il Re Carlo. . . . ma poichè ebbe novella, che quel Cardinale, che era stato eletto Papa, tornava da Soria; e veniva a dismontare in Puglia, cavalcò, ed andò subito a Manfredonia ad aspettarlo, e lo ricevè.*

Gregorio X Sommo Pontefice approdò in Brindesi l' anno 1272 nel di primo di gennajo secondo lasciò notato Tolomeo di Lucca, e costa medesimamente dalle lettere di esso Papa scritte nell'ultimo giorno di marzo ad Adoardo primogenito del Re d' Inghilterra riferite dal Rinaldi in quest' anno n. 2, dal Pagi nella vita di esso Gregorio n. 8, e dallo Scrittore dell' *Istoria di Brindesi* lib. IV, pag. 419.

Pag. 37, lin. 19: *Se n' andò in Francia a celebrare il Concilio in Lione.*

Nel 1273.

Pag. 37, lin. 21: *Il Paleologo, che aveva inteso, che Balduino era andato in persona al Papa, si mosse da Costantinopoli, e condusse seco il Patriarca, e gli altri Prelati del suo Dominio a dare l' ubbidienza al Papa, dal quale fu accolto con grandissimo onore, ed ottenne quanto volse, e se ne ritornò subito in Grecia confirmato Imperatore dalla Sede Apostolica.*

Parecchi Scrittori non dissentono dal Costanzo nel costantemente asserire essere intervenuto l' Imperador Michele Paleologo nel Concilio di Lione, come il Biondo nel lib. II, dec. 8, il Platina, il Tritemio, Sabellico, Nauclero, Gaguino, il Vossio nel libro *de Tribus Symbolis*; ma altri vi s' oppongono, fondati nelle lettere, che scrisse il Papa da Lione *V. Kalendas Augusti*, al Paleologo dandogli distinta contezza di tutto quello che s' era nel Concilio predetto stabilito. Queste lettere si leggono pubblicate nel t. XI. pag. 971 de' Concilii, e Niceforo Gregora nel lib. V delle sue *Istorie* scrisse, che il nego-

ziato per l' unione della sua Chiesa latina colla greca fu trattato colli Ambasciatori di esso Imperatore, che intervennero in quel Concilio per parte del lor Sovrano; anzi costa più chiaramente dagli atti del medesimo Concilio, che nell' anzidetto Tom. XI de' Concilii pag. 955 furono pubblicati, e da altri Mss. monumenti, riferiti dal Rinaldi, e dallo Spondano.

Pag. 38, lin. 5: *Ma venuto l' anno 1274 Papa Gregorio venne a morte.*

Cessò di vivere il Sommo Pontefice Gregorio nel 1276, come scrive il testè menzionato Pagi nella vita di esso Papa num. 52.

Pag. 39, lin. 5: *E perchè la Regina di Gerusalemme assegnò tutte le ragioni, che aveva nel Regno di Gerusalemme, e il Principato d' Antiochia a Re Carlo.*

Nel 1277, secondo lasciò scritto lo Spondano coll' autorità del Sannuto nel lib. III, Par. 2, cap. 15, e 16, benchè il Nangio nel suo *Cronico* la stabilisca nel seguente.

Pag. 47, lin. 1: *L' ultimo d' Agosto giunse a Trapani.*

Nel 1282, notarono lo Scrittore Anonimo del *Cronico di Sicilia*, Cap. 40, pubblicato dalli P. P. Martene, e Durand nel Tesoro *Anecdotorum*, Niccolò Speciale nel lib. I, cap. 16, dell' *Istoria di Sicilia*, Bartolomeo de Neocastro nel cap. 53 dell' *Istoria di Sicilia.*

Pag. 52, lin. 25: *Molti del Regno di Aragona, e di Valenzia, persuasero al Re, che cercasse in ogni modo di placare il Papa, e l' indussero a mandare di nuovo Gismondo di Luna per Ambasciadore, il quale avesse da assistere a Roma. . . . . Re Pietro gli scrisse subito, che diccsse a Re Carlo, ch' egli volentieri accettava il gaggio della battaglia.*

Nel 1283, notarono Giordano, Tolomeo di Lucca, ed altri. Il duello fu appuntato da que' due Re nella Calabria, e non in Roma, da farsi nella pianura situata presso a Bordella, secondo a memoria de' posteri lasciò scritto l' Autore Anonimo del *Cronico di Sicilia* nel cap. 44, colle appresso parole: *Sed dum a modo ipsi Reges essent in dictis partibus Calabriae fecerunt illic inter eos pactum duelli hoc modo etc.* Niccolò Speciale nel lib. I, pag. 23, e Bartolomeo de Neocastro nel cap. 54 dell' *Istoria di Sicilia* scrivono, che il Re Pietro in quel tempo, che accettò il duello intratteneväsi nella Sicilia.

Pag. 53, lin. 3: *Dicono molti, che Re Carlo per la fiducia, che aveva nella persona sua. . . . e che con assenso del Papa si cominciò a trattare del modo, che avevano di combattere.*

Che il Sommo Pontefice dato avesse il consenso al Re Carlo di duellare col Re Pietro, viene anche confirmato dal Villani

nel lib. VII, cap. 86, dal Fazello, dal Surita; e da pochi altri; ma dalle lettere scritte dal Papa a Carlo si vede a tocco di mano l'errore di quelli, delle quali parmi qui bene trascriverne poche parole, potendosi il di più osservare presso Oderico Rinaldi nella sua *Continuazione* in quest'anno: *Ideoque huiusmodi promissionem prorsus illicitam. utpote rem prohibitam expressius continentem, enm non solum in Principibus, sublimibusque personis, sed etiam in privatis duellum non sit omnino ab Ecclesia tolerandum, reprobamus, irritamus, et penitus vacuamus, ac juramentum etiam super eâ praestitum, non solum temerarium declarantes, sed et carere viribus, teque ad illorum decernentes observantiam non teneri, absolvendo te nihilominus ab eisdem, quatenus de facto processisse noscuntur, celsitudinem Regiam rogamus, monemus, et hortamur attente in remissionem sibi peccaminum suadentes, et tibi nihilominus arctius injungentes, quatenus a persecutione promissorum, et juratorum taliter prorsus abstineas, et omnino desistas, tibique nihilominus sub excommunicationis ac processus cujuslibet, quem contra te quomodolibet habere posset Ecclesia poenis, ne ad excusationem iam damnati, nefandique certaminis Deo utique, cunctisque fidelibus honorem diligentibus Regium odiose procedas. Ac universis, et singulis fidelibus, ne illa sibi prosequenda suadeant, neve in illis prosequendis, consilio, auxilio, vel favore assistant, districtius inhibemus.*

Pag. 60, lin. 6: *Restaro insieme con il Principe prigioni.*

Nel 1284.

Pag. 61, lin. 41: *e Re Carlo beffato, volendo al principio di gennaro dell' anno 1284 andar a Brindesi per poner in punto l' armata s' infermò a Foggia Terra di Capitanata, dove essendo giunta l' ora sua fatale, morì.*

Bartolomeo di Neocastro nel cap. 90 dell' *Istoria di Sicilia*, Tolomeo di Lucca, il Nangio, il Giordano, il Continuatore di Ricordano Malespini, Giò. Villani, S. Antonino, ed altri stabiliscono la morte del Re Carlo a' 29 di marzo, quantunque altri a'28 del medesimo mese del 1285 ed in quest'anno la descrivono il detto Oderico Rinaldi, ed il Pagi nel num. 18 della vita di Martino V Sommo Pontefice.

LIBRO III.

Pag. 63, lin. 42: *Il Principe di Salerno, desideroso della libertà, e di ritornare nel Regno paterno, mandò a sollecitare la moglie, che mandasse Ambasciatori a Papa Honorio IV successore di Papa Martino, ed a Odoardo Re d' Inghilterra.*

Nel 1286.

Pag. 68, lin. 9: *Si fe' la pace sotto queste condizioni.*

Gli articoli, e condizioni, quali furono firmati nel 1287 da Odoardo in Oleron col Re d'Aragona, si pubblicarono per ordine della Regina Anna negli *Atti d'Inghilterra*, pag. 342, e 358.

Pag. 69, lin. 7: *Poichè il Principe fu liberato.*

Nel 1288.

Pag. 69, lin. 18: *Passò in Italia, e fu molto ben ricevuto dalle Città Guelfe.*

Nel 1289.

Pag. 69, lin. 23: *Con approvazione di tutto il Collegio fu coronato Re di Napoli, e di Sicilia.*

In Rieti nel dì della Pentecoste a' 26 maggio 1289.

Pag. 71, lin. 7: *Arrivò alla marina di Gaeta, e pose le genti in terra.*

Nel 1290.

Pag. 74, lin. 26: *Si concluse in nome di Dio la pace.*

Nel 1291.

Pag. 76, lin. 14: *Ma successe la morte di Papa Niccolò.*

Nel 1292.

Pag. 76, lin. 16: *Lasciaro la Sede vacante quasi due anni.*

Furono due anni, tre mesi, ed un dì.

Pag. 77, lin. 7: *Era allora Cardinale assai principale Benedetto Gajetano. Costui, come prudente, vedendo che Re Carlo s' aveva acquistati gli animi di tutti i Cardinali, andò a trovarlo, e 'l pregò, che volesse favorirlo a salir al Pontificato.*

Veramente parecchi Scrittori non dissentono dal sentimento del nostro Costanzo, ma l' accuratissimo Pagi nel suo Breviario *Romanorum Pontificum*, nella vita di esso Bonifacio num. 4. manifestamente lor si oppone, e gli convince d' errore con quel tanto lasciò scritto ne' seguenti versi di Giacomo Cardinal Diacono del titolo di S. Giorgio a Velabro, che compose in congiuntura di quest' elezione. Cantò egli adunque nel l. 1. c. 1. di quel Poema, che Papa Bonifacio di mala voglia, e con lagrime avesse accettata la suprema carica del Sommo Ponteficato.

...... lacrymas, et molis pondera librans
Assensit gestare jugum, jam doctus ab arte
Quis labor, et meritum cruciat, quae publica cura
Pontificem . . . .

Pag. 80, lin. 23: *Questi Ambasciatori arrivaro. . . . e nel medesimo luogo, e tempo Re Giaimo diede udienza.*

Nel 1296.

Pag. 87, lin. 36: *Re Giaimo venne in Roma ad iscolparsi.*

Di questa venuta del Re Jacopo in Roma non acconsentono i migliori critici.

Pag. 94, lin. 39: *Re Giaimo partito da Barzellona, venne a Civitavecchia, e poi a Roma, ove il Papa lo dichiarò Confaloniere.*

Nel 1297, come chiaramente costa dalla data del Diploma spedito in Roma 13 *Kalendas Februarii*, riferito dal Rinaldi in quest' anno n. 19. della sua *Continuazione*, e ne scrive ancora il Pagi nel n. 25 della vita di esso Bonifacio.

Pag. 95, lin. 2: *Roggiero andò a dare a Terra nella marina de' Patti, la quale senza aspettare assalto, si rendè subito.*

Nel 1298, secondo notò lo Scrittore Anonimo del *Cronico di Sicilia* cap. 59.

LIBRO IV.

Pag. 110, lin. 34: *Per questa sì memorabile rotta, seguita con tanta gloria di Roggiero.*

Nel 1299. Le due Armate del Re Giacomo, e del Re Carlo disancorate dal porto di Napoli si portarono nella marina di San Marco, ove a' 4 luglio investite dalle navi del Re Federico, rimasero vittoriose, avendo queste superate, e vinte, come a memoria de' posteri lasciò notato lo Scrittore Anonimo di quel tempo delle *Cose della Sicilia*, e Niccolò Speciale anche Scrittore di veduta nel cap. 1. del lib. VI dell' *Istoria della Sicilia*. Alcuni Scrittori più recenti stabiliscono questa vittoria contro del Re Federico a' 24 maggio 1300; ma andarono a mio giudizio errati, mercecchè oltre le testimonianze delli già addotti Scrittori contemporanei, evvi anche una lettera del medesimo Re Federico scritta due giorni dopo dell' accennata disfatta al Popolo di Palermo da Messina 6 *Iulii*, 12 *Indictionis*, *Regni nostri anno quarto*, ed intieramente trascritta dal di sopra menzionato Anonimo nel cap. 62. Sicchè l'anno 1295 principiò il Re Federico a regnare nella Sicilia, come dal medesimo Scrittore; perciò viene a cadere questa disfatta dell' Armata nel 1299, nel qual anno ancora colla testimonianza d'altri Scrittori, ed antichi documenti fu stabilita dal Rinaldi nella sua *Continuazione*, dallo Spondano, e da altri Istorici.

Pag. 109, lin. 15: *Pur la Vittoria in brevissimo spazio si ieceverte dalla parte di Ruggiero.*

Nel 1300, secondo lasciò notato l' accennato Niccolò Speciale nel lib. V, cap. 14.

Pag. 111, lin. 24: *Carlo di Valois, essendo nel viaggio, i Fiorentini il priegarono, che si fermasse a Fiorenza.*

Nel 1301, scrive Giovanni Villani nel lib. VIII, Cap. 48.

Pag. 111, lin. 42: *Venne subito a Napoli colle sue Genti.*

Carlo de Valois fratello del Re di Francia giunse in Napoli colla sua armata nell'aprile del 1302, giusta il più volte riferito Anonimo Scrittore delle *Cose della Sicilia*, cap. 7. Niccolò Speciale nel lib. II, cap. 19, il Continuatore delli Ecclesiastici Annali num. 2, il Pagi nella vita di Bonifacio VIII, num. 52, ed altri.

Pag. 112, lin. 32: *Carlo Martello Re d' Ungaria . . . morì in Napoli d' età d' anni trenta.*

Molti Scrittori stabiliscono la morte di Carlo Re d' Ungheria nel 1301; ma andarono a mio giudizio molto errati, mentre da una lettera di condoglienza scritta dal Sommo Pontefice Bonifacio VIII a Maria Regina di Sicilia pubblicata dal Rinaldi in quest' anno num. 19, chiaramente apparisce esser quello cessato di vivere nel 1295. Ecco, come il Papa si esprime: *Pridem non absque nostrae mentis amaricatione percepto, quod clarae memoriae Carolus Rex Ungariae charissimi in Christo filii nostri Caroli Regis Siciliae illustris, ac tuus Primogenitus, ipsiusque Regis Siciliae, mortem. . .* Questa lettera fu scritta 3. *Kalendas Septembris anno primo.* Leggasi l' accuratissimo Pagi nella vita di esso Bonifacio num. 17.

Pag. 113, lin. 44: *Che il Papa avesse a ratificar la pace.*

Nel 1303 fu questa pace ratificata dal Sommo Pontefice, come dal Diploma intieramente trascritto dal più volte menzionato Rinaldi in quest'anno num. 24.

Pag. 115, lin. 14: *Fu creato Benedetto XI, che nel vegnente Luglio morì.*

A' 6 del 1304.

Pag. 115, lin. 40: *Mandò accompagnato da molti Baroni con trecento Lanze elette.*

Nel 1305.

Pag. 116, lin. 12: *Il Duca. . . . andò in persona ad obbedire il Papa, ed a visitarlo.*

Nel 1307.

LIBRO V.

Pag. 119, lin. 8: *Con questi favori il nuovo Re partì da Provenza per Italia.*

Giunse in Firenze a' 30 settembre 1310, notò Giovanni Villani nel lib. IX, cap. 8.

Pag. 120, lin. 39: *A quel tempo i Genovesi, che havevano ricevuto come Signore l' Imperadore.*

A' 21 Ottobre 1311, scrive il Villani, cap. 23, lib. IX.

Pag. 121, lin. 8: *Tra questo il Principe d' Acaja, il quale dopo aver fortificato Borgo aveva dispensato ancora molte Genti.*

Nel 1312, notò il Villani nel lib. XI, cap. 38.

Pag. 121, lin. 30: *Ed arrivato a Buon Convento Castello del Contado di Siena, morì.*

A' 24 Agosto 1313, scrisse il Villani nel lib. IX, cap. 51.

Pag. 122, lin. 1: *Ma Roberto.... deliberò di assaltare Sicilia.... andò, e subito prese Castello a mare del Golfo.*

Nel 1314, lasciò notato Niccolò Speciale nel lib. VII, cap. 4 della sua *Istoria di Sicilia.*

Pag. 123, lin. 15: *Ma Ugoccione, essendo fatto già Tiranno di Lucca, e di Pisa, andò ad assediare Montecasino.*

Nel 1315 scrisse il Villani nel lib. IX, cap. 69.

Pag. 124, lin. 29: *Creò Capitan Generale Tommaso di Marzano Conte di Squillace, il quale andò con settanta Galee, e con numero buono di Navi da carico, ed afflisse tanto quell' Isola.*

Nel mese di Agosto del 1316, notarono a memoria de' posteri Niccolò Speciale nel Cap. 8, del lib. VII, e Gio. Villani nel lib. IX, cap. 82.

Pag. 125, lin. 3: *Siciliani mandarono subito.... supplicarlo, che come buon Pastore e Padre universale de' Cristiani, volesse trattare pace, o triegua.*

Nel 1317 scrisse il menzionato Niccolò Speciale nel lib. VII, Cap. 12.

Pag. 126, lin. 40: *Passò con quaranta galee in Avignone a visitare il Papa.*

A' 29 Aprile 1319, lasciò scritto Gio. Villani lib. IX, cap. 96.

Pag. 128, lin. 17: *Ordinò un' armata in Sicilia di quarantadue vele.*

Nel 1320, leggesi presso Niccolò Speciale nel cap. 15 del lib. VII.

Pag. 129, lin. 30: *Per questo fatta nuova lega col Papa, e col resto de' Guelfi di Lombardia, mandò Raimondo da Cardona insieme con un Legato Apostolico.*

Nel 1321, scrisse il Villani nel lib. IX, Cap. 126.

Pag. 129, lin. 35: *Ma Raimondo.... al Ponte di Basignana fu rotto da' Visconti.*

Nel 1322, notò il Villani nel lib. XI, cap. 158.

Pag. 130, lin. 14: *Fu costretto mandarvi subito il Conte Novello del Balzo con ducento uomini d' arme.*

Nel 1323, il medesimo Villani lasciò notato nel lib. IX, cap. 199.

Pag. 131, lin. 1. *Celebrate che furono le nozze.*

Nel 1324, scrisse il Villani nel lib. IX, cap. 248.

Pag. 131, lin. 2: *Inviò il Duca di Calabria col fiore delle Genti, e de' Capitani.*

Nel 1325, notarono il Villani lib. XI, cap. 296, e Niccolò Speciale lib. VII, cap. 17.

Pag. 136, lin. 27: *Si fe' coronare dal Vescovo d' Arezzo della Corona di ferro.*

Nel 1317, notò il Villani lib. X, cap. 18.

Pag. 146, lin. 2: *Ma dopo alquanti dì avendo convocato tutti quelli suoi Prelati, Chierici, Baroni, e Cavalieri. . . . nella Piazza di S. Pietro.*

Nel 1328, notarono il Villani lib. X, cap. 68, e Niccolò Speciale lib. VIII, cap. 1.

LIBRO VI.

Pag. 151, lin. 33: *La mattina all' alba si trovaro alzate le bandiere del Re Roberto.*

Nel 1333, notò Niccolò Speciale nel lib. VIII, cap. 3.

Pag. 152, lin. 9: *E di consentimento dell' una, e l' altra parte prolungarono la Signoria al Re Roberto per cinque altri anni.*

Nel 1334, scrive il Villani nel lib. X, cap. 188.

Pag. 155, lin. 12: *Aldoino di Ventimiglia s' incontrò con una armata, che Re Roberto mandava in Sicilia.*

Nel 1338, lasciarono notato il Villani nel lib. XI, cap. 78, e Lodovico Boncónte Monaldesco nelli suoi *Annali* pubblicati nella Gran *Raccolta delle Cose d' Italia* t. XII.

Pag. 160, lin. 14: *Roberto. . . . ebbe un' occasione grandissima di aggiungere al dominio suo Lucca.*

Nel 1341, scrive il Villani nel lib. XI, cap. 136, e 137.

Pag. 168, lin. 36: *Dove appena finito l' anno morì con fama di grandissima Santità.*

Domenico di Gravina, scrittore di veduta, nel suo *Cronico* stampato dal Muratori nel t. XII dell' accennata *Gran raccolta*, notò aver cessato di vivere Sancia nel 1343, quando dalla seguente Iscrizione posta nel suo sepolcro costa differentemente.

Hic jacet summae humilitatis exemplum Corpus venerabilis memoriae Sanctae Sororis Clarae olim Dominae Sanciae Reginae Hierusalem, et Siciliae Regis, viri sui agens viduitatis debitae annum deinde transitoria cum aeternis commutans, ac inducens ejus Corpore pro amore Christi voluntariam paupertatem bonis suis omnibus in alimoniam Pauperum distributis hoc celebre Monasterium Sanctae Crucis opus manuum suarum sub Ordinis Obedientia est ingressa anno Domini millesimo tricentesimo quatragesimo quarto die 21 januarii, XII Indictionis, in quo vitam beatam ducens secundum regulam Beati Francisci patris pauperum, tandem vitae suae terminum religiose consumavit anno Domini 1346, die 28 julii XIII Indictionis, sequenti vero die peractis exequiis tumulatur.

Pag. 170, lin. 41: *Che questa commissione fosse venuta dal Papa.*

La Bolla della commissione fu spedita da Avignone nel 1346, ed indirizzata a Bertrando del Balzo gran Giustiziere del Regno con amplissima facoltà di procedere contro i colpevoli. Viene questa Bolla trascritta da Camillo Tutini nel fol. 62 dei M. Giustizieri. Vedasi il Baluzio nelle note alle Vite de' Sommi Pontefici d' Avignone.

Pag. 172, lin. 1: *S' imbarcò per andare in Provenza, che fu a' quindeci gennajo.*

Del 1348, secondo lasciarono notato Domenico di Gravina, il Collenuccio nel lib. V, Oderico Rinaldi in quest' anno num. 1, lo Spondano nel num. 3, ed il Pagi nella Vita di Clemente VI, num. 23.

Pag. 181, lin. 29: *Scese con loro in Puglia per soccorrere il Castello di Lucera.*

Nel 1349, notò Domenico di Gravina.

Pag. 182, lin. 30: *E giunto che fu in Puglia.*

Nel 1351.

Pag. 186, lin. 7: *Con grandissima pompa, e solennissime cerimonie unse e coronò il Re, e la Regina.*

Nel 1352, lasciarono scritto Matteo Palmerio nella Vita, ch'egli scrisse di Niccolò Acciajoli pubblicata nel t. XIII della *Gran Raccolta*, e Pietro Passero nelli suoi MSS. *Annali.*

Pag. 187, lin. 18: *Francesco Baroncello, che aveva tolto in tutto l' ubbidienza al Papa.*

Nel 1353, notò il Villani nel lib. III, cap. 78.

Pag. 189, lin. 35: *Vi mandò Niccolò Acciajuoli Gran Siniscalco.*

Nel 1354, scrissero il Villani, ed il Fazello nella Dec. X, cap. 15.

Pag. 190, lin. 13: *Il Re fra pochi dì venne a morte.*

Nel 1355, notarono il medesimo Villani, ed il Fazello.

Pag. 190, lin. 36: *Passò colla Regina il Faro, e la vigilia della Natività del Signore del 1355 intraro in Messina con grandissima pompa.*

Nel 1356, scrive lo Spondano, fondato sulle testimonianze del Villani, del Fazello, del Surita, e di Mariana.

Pag. 191, lin. 12: *I quali mandò con alcuni Siciliani ad assediar Catania.*

Nel 1357, scrive Odorico Rinaldi coll' autorità di Matteo Villani, del Fazello, del Surita, e di altri scrittori.

LIBRO VII.

Pag. 193, lin. 16: *Il Conte di Minervino andava discorrendo per le ricche parti del Regno.*

Nel 1358, lasciò scritto Notajo Filippo Crisullo, nel mss.

Cronico Tarentino riferito dal P. Ambrogio Merodio nella sua mss. *Istoria di Taranto.*

Pag. 196, lin. 6: *Il fece appiccare ad uno di quei merli.*

Nel 1359, notò il testè menzionato Notajo Criscullo.

Pag. 197, lin. 3: *Si trattò, e condusse pace tra Re Federico, e 'l Re Luigi, e la Regina Giovanna.*

Nel 1372 la portano lo Scrittore della Vita di *Gregorio Sommo Pontefice*, il Fazello Dec. IX, lib. 6, il Surita, ed altri, riferiti dal Rinaldi, e dallo Spondano in quest'anno num. 5. Il Bzovio però trascrive intieramente ne' suoi Annali il Diploma di questi patti, e condizioni della Pace nel 1373, num. 17, e seguenti. Leggasi il Pagi nella Vita di Gregorio XI, num. 40.

Pag. 198, lin. 3: *E così fu eletto l'Infante di Majarica.*

Nel 1363.

Pag. 198, lin. 9: *Volse il nuovo marito della Regina andare a servire il padre in quella guerra, e là morì.*

Il medesimo scrivono il Summonte, ed altri Istorici del Regno; ma andarono molto lontani dal vero, perchè il padre dell'Infante di Majorica molto tempo prima di questa guerra era passato fra' morti. Leggasi il menzionato Spondano nel 1363.

Pag. 198, lin. 14: *In questo medesimo anno morì in Napoli il Principe di Taranto, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore.*

Nel 1364, come dalla seguente Iscrizione scolpita sopra del suo tumolo.

Illustri Ruberto Andegavensi, Bizantinorum Imperatori
Tarentinorumque Principi
Caroli utriusque Siciliae Regis ex Philippo, Filio Nepoti
Ab anno 1364 obscure jacenti usque dum 1471
Andreae Agnetis hujus Templi Praesidis pietate
Et diligentia locus datus est.
Nobilium Platearum D. Gregorii instauratores anno 1573
Monumentum hoc temporum injuria collapsum
Posuere.

Pag. 198, lin. 28: *Morì poco di poi Filippo Principe di Taranto.*

Parecchi Scrittori, e particolarmente quei delle cose della città di Taranto, vogliono questa morte accaduta nel 1368, ma noi la crediamo nel 1369, mentre in quest'anno concesse al Popolo della Città di Nardò un privilegio, il sunto del quale l'abbiamo trascritto nel lib. I della nostra *Istoria Neritina* da un' Istromento di Notajo Francesco Nociglia.

Pag. 199, lin. 9: *Ambrosio Visconte figlio bastardo di Barnabò signore di Milano con dodicimila Cavalli per la via di Apruzzo entrò nel Regno.*

L' accennato Notajo Crisullo riferito dal P. Merodio scrive esser ciò accaduto nel 1367, e Michele Zappullo nel n. 6. dell' *Istoria del Regno* nel 1362.

Pag. 199, lin. 38: *La Regina trovandosi nel più quieto stato.... volse andare a visitare li Stati di Provenza, ... ed andò principalmente in Avignone a visitare il Papa.*

Allorachè la Regina Giovanna volle andare a visitare il Papa, che fu nel 1368, quello risiedeva in Roma, e non in Avignone. Leggasi il Rinaldi in quest'anno, lo Spondano, il Pagi, ed altri.

Pag. 200, lin. 6: *Con buona licenzia, e volontà della Regina tornò a servire quel Re contro Veneziani.*

Nel 1370.

Pag. 200, lin. 17: *Andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel Cavaliero.*

Nel 1371.

Pag. 203, lin. 24: *Tolse dunque per marito Ottone Duca di Bransuic.*

Nel 1374 si conchiuse questo matrimonio. Leggasi lo Spondano in quest'anno num. 4 (24).

Pag. 204, lin. 14: *L' anno seguente avendo Papa Gregorio trasferita la Sede Apostolica d'Avignone.... in Roma.*

Nel 1372.

Pag. 204, lin. 16: *Morì a' 26 marzo.*

Nel 1378.

Pag. 207, lin. 24: *Clemente, partito da Fondi, se ne venne a Gaeta, e di là a Napoli.*

Nel 1379, scrive lo Spondano, num. 1.

Pag. 208, lin. 30: *Questo tumulto di Napoli.*

Nel 1380, come costa chiaramente dal Diploma dell' indulto fatto dalla Regina Giovanna a favore de' sollevati intieramente trascritto dal Summonte nel lib. III, della P. 2.

Pag. 209, lin. 32: *Carlo, giunto a Roma, fu dichiarato Re di Napoli, e di Gerusalemme.*

Nel 1381, notò Teodorico di Niem, scrittore di veduta riferito dallo Spondano in quest' anno num. 12.

LIBRO VIII.

Pag. 222, lin. 9: *Ove dicono, che avesse fatta affogare la Regina Giovanna.*

Nel 1382, scrisse Teodorico di Niem, Ettore Pignatelli nelli suoi mss. *Diarj*, e chiaramente costa ancora dalli seguenti versi

(24) La presente nota non si è ristampata con esattezza alla pag. 165 dell'edizione dell' *Istoria* del Costanzo del 1839; nè si comprende perchè si siano omesse quattro note, che a questa precedono.

scolpiti nel suo tumolo posto nella Chiesa di S. Chiara di Napoli.

Inclyta Parthenopes jacet hic Regina Ioanna
Prima, prius felix, mox miseranda nimis;
Quam Carolo genitam mulctavit Carolus alter,
Qua morte illa virum sustulit ante suum.
MCCCLXXXII. XXII. *Maji V. Indict.*

Solamente discordano li Scrittori intorno alla maniera della sua morte. Il Collenuccio vuole, che stata fosse strangolata con un laccio d'oro, altri affogata con un guanciale postole sulla bocca, ed altri scannata, o fatta morire dalla fame.

Pag. 226, lin. 11: *Il dì, che il Papa partì d'Aversa.*

Nel 1383, notò Ettore Pignatelli.

Pag. 227, lin. 7: *Il Papa volle celebrare la Messa, e pubblicare Re Luigi. . . . per eretico.*

Nel 1384, lasciarono scritto Teodorico di Niem, Ettore Pignatelli, ed altri.

Pag. 230, lin. 4: *Re Luigi. . . . travagliò tanto ributtando i suoi; che dicono, che quell'occasione il fe' ammalare; ed alli 2. Ottobre morì nell'anno 1383.*

Nel 1384. Gl'Istorici Francesi vogliono accaduta questa morte nell'anno appresso. Leggasi lo Spondano nel 1384, num. 3.

Pag. 231, lin. 2: *Li fe' pigliare tutti cinque, e tormentare acerbissimamente.*

Nel 1385, notarono Teodorico di Niem, il Gobellino nel cap. 78, ed altri.

Pag. 239, lin. 9: *Diede una ferita al Re in testa.*

Nel 1386, scrissero il Niem nel lib. I, il Gobellino nel cap. 81, S. Antonino par. III, tit. 32, cap. 2, §. 15, Pietro Passero nelli mss. *Annali*, ed altri.

Pag. 242, lin. 30: *Vennero a porre il Campo due miglia lontano da Napoli.*

Nel 1387, notò il Niem nel lib. I, cap. 62, Ettore Pignatelli, e costa medesimamente da una lettera enciclica di Papa Urbano scritta a tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, ed Abbati spedita *Lucae* 4. *Kalend. Septembris Pontificatus nostri anno decimo*, trascritta dal Rinaldi in quest'anno n. 2, et seq.

LIBRO IX.

Pag. 251, lin. 8: *Il Principe si partì colle sue Genti.*

Nel 1388, Gobellino *Età* VI, cap. 81.

Pag. 257, lin. 19: *Morì Papa Urbano.*

A' 15 Aprile 1389.

LIBRO X.

Pag. 265, lin. 4: *In questo tempo nell' Isola di Sicilia successero gran movimenti.*

Nel 1391, scrive il Rinaldi in quest'anno num. 4.
Pag. 266, lin. 3: *L' atto del Divorzio . . . . che seguì dopo il ritorno del Re.*
Nel 1392, notarono Ettore Pignatelli, e Scipione Ammirato nella vita di esso Ladislao. Leggasi lo Spondano in quest'anno num. 2.
Pag. 267, lin. 22: *Fatto questo, il Re comandò.*
Nel 1393.
Pag. 268, lin. 11: *Venuta la primavera dell' anno seguente.*
Nel 1394.
Pag. 271, lin. 18: *Ma essendo passata la prima settimana di Marzo*
Nel 1395.
Pag. 273, lin. 30: *Poco tempo dipoi il Tomacello . . . . venne da Sora a Sessa.*
Nel 1396.
Pag. 274, lin. 1: *Che i Romani fatti ribelli a Papa Bonifacio.*
Nel 1394. S. Antonino tit. 22, cap. 3, §. 2. Pagi Vita di Bonifacio, n. 26.
Pag. 275, lin. 21: *L'anno seguente Re Lanzilao.*
Nel 1397.

LIBRO XI.

Pag. 276, lin. 1: *L'anno, che seguì poi.*
Nel 1398.
Pag. 278, lin. 10: *Andò a Taranto.*
Nel 1400.
Pag. 279, lin. 12: *Diede agli eletti quella giurisdizione, che oggi hanno sopra quei, che ministrano le cose da vivere.*
A' 25 Febbrajo 1401.
Pag. 282, lin. 37: *Essendo per mezzo di Papa Bonifacio conchiuso il matrimonio con la sorella del Re di Cipri.*
Nel 1402.
Pag. 282, lin. 43: *Il Re la ricevè con molto amore, ed onore.*
Nel mese di febbraio del 1403.
Pag. 283, lin. 35: *La Regina Maria. . . . morì con grandissimo dolore del Re.*
Nel 1404.
Pag. 285, lin. 8: *Quest'anno morì Ramondello Orsino principe di Taranto.*
Nel 1405, scrisse Ettore Pignatelli, ed il Crisullo la vuole accaduta in gennajo 1406.
Pag. 287, lin. 11: *Si partì da Napoli.*
Nel 1407.
Pag. 290, lin. 12: *Nel dì di S. Marco il Re entrò come Signore a Roma.*

Nel 1408, come notarono Teodoro da Niem, Ettore Pignatelli, ed altri.

Pag. 292, lin. 27: *E convennero assieme a Pisa.*

A' 25 Marzo 1409.

Pag. 293, lin. 27: *Papa Alessandro se n' andò in Bologna.*

A' 6 Gennajo 1410.

LIBRO XII.

Pag. 296, lin. 16: *Si mossero da Roma con Re Luigi.*

Nel dì festivo di San Giorgio 1411.

Pag. 299, lin. 3: *Re Lanzilao conoscendo la necessità del Papa. . . . indusse ad accettare la pace.*

Nel 1412, notarono M. Lucio Cardami ne' suoi *Diarj*, che mss. conservansi presso di noi, e S. Antonino nel tit. 22, cap. 6.

Pag. 300, lin. 3: *Re Lanzilao, lasciato ogni rispetto della pace, l' anno seguente cavalcò per occupare Roma.*

Nel 1413, lasciarono notato il riferito M. Lucio Cardami, S. Antonino, l'Autore della *Leggenda di S. Francesco*, Pietro Passero, ed altri.

LIBRO XIII.

Pag. 308, lin. 3: *Le feste di Natale arrivarono in Napoli Ambasciadori.*

Nel 1415, leggesi notato dal Cardami.

Pag. 316, lin. 40: *Sentendosi per la Città, che la Regina era uscita.*

Nel 1416, scrissero il Cardami, ed il Passero.

Pag. 320, lin. 20: *Seguì quasi nel medesimo tempo la creazione di Papa Martino V.*

Nel 1417.

Pag. 320, lin. 35: *Mandò Belforte Spinello di Giovinazzo Vescovo di Cassano suo grande amico, e Lorenzo Teologo Vescovo di Tricarico per Ambasciadori al Papa.*

Nel 1418. Rinaldi in quest' anno, num. 29.

Pag. 324, lin. 35: *L' anno seguente del mese di Gennajo entrò in Napoli il Legato Apostolico.*

Vogliono parecchi Scrittori, tra' quali il Cardami, che Pietro Morosino Veneziano, Diacono Cardinale, Legato Apostolico, fosse entrato in Napoli nel 1418. Il medesimo notò il Passero, ma ciò accadde nel 1419, mentre nel mese di Febbrajo di quest' anno entrò in Firenze Papa Martino, da dove spedì il Legato alla Regina.

Pag. 324, lin. 40: *Questi per la prima cosa trattaro la libertà di Re Giacomo. . . . ed all' ultimo l' ottennero.*

Nel 1419, notarono il Cardami, il Crisullo, ed altri.

Pag. 326, lin. 14: *Dove dicono, che al fine si fe' Monaco.*

E' verissimo. Dapprima si fe' Religioso del terzo ordine di S. Francesco; quando poi nel 1435 passò fra' morti la Regina Giovanna sua moglie, professò la primiera Regola del Santo medesimo allo scrivere d' Olivario Marciano lib. 1, cap. 1. delle *Cose memorabili*, e morì nel 1438. Pigliano sbaglio quegli Scrittori, che vogliono il Re Jacopo Eremita, e non Religioso.

LIBRO XIV.

Pag. 328, lin. 18: *Ed essendo entrato ne' confini del Regno.*

Nel 1420, lasciarono scritto Cardami e Passero.

Pag. 336, lin. 18: *Braccio si mosse da Perugia con tremila Cavalli. . . . venne a Capua.*

Nel 1421, notarono il Cardami, Surita, e S. Antonino Par. III, tit. 22, §. 5.

Pag. 345, lin. 27: *Re Luigi. . . . lasciò Aversa, e gli altri luoghi ai medesimi Legati.*

Nel 1422, scrisse il Cardami.

Pag. 346, lin. 30: *Re Alfonso per non stare in ozio si mosse, ed andò a Vico.*

Nel 1423, notò il Cardami.

LIBRO XV.

Pag. 365, lin. 8: *E Sforza nel passare il fiume di Pescara si annegò.*

A' 3 Gennajo 1424.

Pag. 375, lin. 42: *Arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio.*

Nel 1434, lasciò notato il Cardami.

Pag. 378, lin. 2: *Del quale al principio del mese seguente del 1434 morì.*

Cioè del mese di Dicembre, benchè il più volte menzionato Cardami la vuole accaduta a' 15 di Novembre.

LIBRO XVII.

Pag. 398, lin. 3: *E per questo D. Pietro restò in Gaeta.*

Nel 1436.

Pag. 400, lin. 9: *Pigliò prigioni insieme col Principe.*

Nel 1437, scrisse il Cardami.

Pag. 404, lin. 4: *Si pose in barca piccola, e se n' andò prima ad Ancona.*

Nel 1438, notò il Cardami.

Pag. 414, lin. 43: *E poco dopo se li rese Aversa.*

Nel 1440.

Pag. 424, lin. 12: *Ed entrato in Apruzzo, andò all' improviso ad assaltare Raimondo Caldora, e 'l ruppe.*

Nel 1441, lasciò scritto il Cardami.

L I B R O XVIII.

Pag. 430, lin. 24: *Napoli fu presa.*

Nel 1442, notarono il Cardami ed il Passero.

Pag. 437, lin. 6: *Celebrato questo parlamento.*

Nel 1443, notò il medesimo Cardami.

Pag. 444, lin. 11: *Mandò a dimandarla per moglie del Duca di Calabria.*

Nel 1444, scrissero il Crisullo ed il Cardami.

Pag. 444, lin. 13; *E la condusse splendidamente in Napoli.*

A' 30. Maggio dell' anno seguente, siccome gli anzidetti Crisullo, Cardami, Surita, ed altri.

Pag. 445, lin. 26: *Andò a Cotrone.*

Nel 1445, scrisse il Cardami.

Pag. 452, lin. 18: *la Duchessa di Calabria sua Nuora aveva partorito un figliuolo.*

Nel 1448, notarono il Cardami, ed il Passero.

Pag. 452, lin. 29: *E parte ad ordinare i Tribunali di giustizia.*

Nel 1449.

Pag. 453, lin. 36: *E ridussero il Trattato di pace.*

Nel 1450, scrisse il Cardami, ed altri col Summonte.

L I B R O XIX.

Pag. 455, lin. 1: *Nel principio dell' anno seguente, che fu il* 1452.

Tolgasi quel *seguente* perchè con questa parola suppone lo Scrittore, che tutto e quanto ha raccontato nel fine del lib. XVIII fosse accaduto nel 1451.

Pag. 461, lin. 39: *Poi seguendo la Primavera.*

Nel 1453.

Pag. 463, lin. 15: *ed all' ultimo ottennero, che entrasse nella pace.*

A' 13 Marzo 1454.

Pag. 465, lin. 32: *Successe la morte di Papa Niccolò.*

A' 24 Aprile 1455.

Pag. 467, lin. 17: *Era venuto ad accostarsi col Re Alfonso.*

Nel 1457, lasciò notato Mariana nel lib. XXII, cap. 18, riferito dal Rinaldi in quest' anno n. 72.

Pag. 471, lin. 1: *Quale volle coronarsi in Barletta.*

A' 4 febbrajo 1459, scrissero il Cardaml, ed il Passero.

Pag. 482, lin. 24: *Questo luogo fu eletto da i Capitani Angioini.*

Nel 1460, notarono il Cardami, ed il Passero.

Pag. 485, lin. 4: *Fu fama, che Isabella di Chiaromonte Regina vedendo le cose del Marito disperate, si fosse partita da*

Napoli con la scorta d' un suo Confessore in abito di Frate di S. Francesco, e fosse andata a trovare il Principe di Taranto.

Non pochi Scrittori s' uniformano a quello, che scrive il nostro Costanzo; però il più volte menzionato M. Lucio Cardami racconta differentemente questo fatto. Ecco le sue parole: *Anno 1460 octava Indictione Re Ferrante se trovao a male partito a lo Reame, et sapendo tutto Regina Isabella, mandao subito a chiamare ne lo Mise de Aprile da Otranto lo Archiepiscopo pe nome Stefano de Pendinellis, che foa so Confessoro, quanno stia Episcopo a Nerito, prima che se sposasse. Et ito a Napole con molta fretta, perchè era assai bene voluto da lo Principe Iuanni Antonio Zio, nce lo mandai secretamente, et de notte tempo sotto a Sarno pe ritirarlo contro de lo Re Ferrante, ma non li riuscette, perche se trovava assai impegnato pe lo Duca Juhanni; lo pregai a la fine, che almeno facesse manera, che Isabella restasse Regina, como nce laveva facta, non spoliando lo Marito de lo Riame, et questo solo consentio. Et perchè lo dicto Episcopo gio accompagnato da dui Monachi de Sancto Francisco prese da Napole, se sparse po falsa fama, che Regina Isabella en persona co lo Episcopo so Confessoro travestita co labito de Sancto Francisco giò a buttarese a li piedi de lo Zio Principe di Taranto.*

Pag. 489, lin. 28: *Il Conte venne ad accordarsi.*
Nel 1461.

LIBRO XX.

Pag. 499, lin. 40: *Li duo Ruberti Sanseverino, ed Orsino si partiro da Calabria.*
Nel 1462, notò il Cardami.

Pag. 508, lin. 31: *Avendo distribuite le genti dell' esercito per li luoghi convicini, e di poi se ne venne in Napoli.*
Nel fine di Gennajo 1463.

Pag. 512, lin. 32: *Il Re se ne venne di Napoli.*
Nel 1464.

Pag. 516, lin. 39: *E poi diede la figlia ad Hercole da Este.*
Nel 1465, scrisse il Passero.

Pag. 516, lin. 40: *E dopo la morte di Papa Pio.*
Nel 1466.

Pag. 517, lin. 24: *Mosse guerra a' Fiorentini.*
Nel 1478, lasciò notato il Passero.

Pag. 517, lin. 43: *Diede occasione a i principali Baroni del Regno di congiurarsi.*
Nel 1485, notarono il Cardami, ed il Passero, e Camillo Porzio diligentemente ne scrisse l' Istoria.

Pag. 519, lin. 3: *Avendo fatto morire il Conte di Sarno. . . . Antonello di Petrucci.*
Nel 1487.
Pag. 520, lin. 2: *Collocata Isabella figlia del Duca di Calabria al pupillo Duca di Milano.*
Nel 1488.

CHRONICON NERITINUM

Sive brevis Historia Monisterii Neritini ab anno 1090 usque ad annum 1368

AUCTORE STEPHANO MONACO BENEDICTINO

ABATE MONTIS ALTI

AB ALTERO SCRIPTORE CONTINUATUM USQUE AD ANNUM 1412

CUM NOTIS

IO. BERNARDINI TAFURI

EDITUM

A CLARISS. LUDOVICO ANTONIO MURATORI.

PRAEFATIO

LUDOVICI ANTONII MURATORII

Iohannes Bernardinus Tafurus, patria Neritinus, ex eruditione sua librisque editis vir inter Literatos jamdiu notus et commendatus, veterique amicitia mihi junctus, is fuit, qui istud breve Chronicon Monasterii Benedictinorum Neritinonensium ad me pro sua humanitate misit. Non indignum mihi visum est Opusculum, quod tenebris eriperetur. Erit hoc alicui usui amatoribus Historiae Monasticae, ac potissimum quod apud Mabillonium nulla insignis loci mentio occurrat. Adferet et aliquid lucis Japygiae, cuius elegantem adeo descriptionem nobis reliquit Antonius Galateus, atque ornatiorem nobis suis notis dedit idem clariss. Tafurus tom. VII Opusculorum, quae Venetiis identidem typis traduntur a P. D. Angelo Calogierà Monacho Camaldulensi, bene hactenus de Literaria Republica merito. Denique decori erit Nerito (num *Nardò*) Urbi illustri ex ipsa antiquitate in Salentinis, quam nunc in primis ornat *Antonius Sanfelicius* ibi *Episcopus*, vir non minus ob pietatem, ceterasque virtutes, quam ob ingenii et eruditionis dotes spectatissimus, uti fidem praecipue faciunt elegantissimae ejus notae ad *Campaniam* Antonii Sanfelicii senioris, ante paucos annos editae. Auctor Opusculi fuit *Stephanus Neritinus*, Monachus Benedictinus, qui Anno 1361 constitutus fuit *Abbas Monasterii Sanctae Mariae Montis Alti*. Ab Anno 1090 usque ad 1368 materna Lingua, sive Calabra Dialecto, is brevem narrationem suam perduxit. Ab altero Scriptore addita subinde fuere nonnulla usque ad Annum 1412. Subsequenti anno 1413 e Monasterio efformatus fuit a Johanne XXIII Pontifice Episcopatus, Sedi Apostolicae immediate subjectus, primusque Neritinae Ecclesiae datus est Episcopus idem ille, qui antea Abbas erat, scilicet Johannes de Epiphaniis Neritinus: Monachi vero in Canonicos fuere conversi. Notas eruditas ad istud Opusculum apposuit nuper laudatus Tafurus, quem praestabit de rebus Neritinis loquentem audire :

La rinomatissima Cattedral Chiesa di Nardò, Città ragguardevole della Region Salentina, vien da parecchi Scrittori commendata pel suo antichissimo principio, stata essendo eret-

ta, per quel che si crede, in Vescovato da' Discepoli dell' Apostolo San Pietro, se non pure dal medesimo San Pietro nel ritorno, che fece dalle parti d' Antiochia, secondo la schietta assertiva d' alcuni Scrittori, come dell' Abate Giovanni degli Epifanii nella sua Relazione De statu veteri atque recenti Sanctae Neritonensis Ecclesiae ad Johannem XXIII Pont. Max. *ultimamente stampata nel primo tomo dell' Italia sacra, nel principio della Storia della Chiesa Neritina; di Scipione Puzzovivo nella sua manuscritta* Descrizione della Città di Nardò, *di Girolamo Marciano nella manuscritta* Descrizione della Provincia Salentina; *del Padre Luigi Tasselli nel suo Libro* dell' Antichità di Leuca *lib. II, cap. 2; del Padre Francesco de Franchis della Compagnia di Gesù nel suo libro intitolato,* Avellino illustrato da' Santi a Santnarj, *lib. III, cap.* 15; *dell' eruditissimo Padre Sebastiano Paoli nella* Vita di Santo Ambrogio Salvio *Vescovo di Nardò, lib. II, cap. 1, e del medesimo Padre più diffusamente nella sua quanto dotta, altrettanto commendata Dissertazione* De Ritu Ecclesiae Neritinae exorcizandi aquam in Epiphania, *Par. 2. Da quei primi Secoli adunque fu questa Chiesa da' Vescovi governata, i nomi de' quali per la lunghezza de' tempi, e mancanza di scritture, sono affatto a noi ignoti. Solamente del loro governo altra testimonianza noi abbiamo oggi giorno, che quella, che ci lasciò a memoria de' posteri notata il Cardinal Rodolfo di Chivieres Vescovo di Albano negli Atti della Visita, che gli convenne fare di questa Chiesa l'anno 1267, i quali stampati si leggono nel X tomo dell' Italia Sacra della seconda edizione. E queste sono le sue parole*: Per diligentem inquisitionem per me factam de statu Monasterii, et Ecclesiae supradictae, in pluribus antiquis Privilegiis, Bullis Apostolicis, et aliis Scripturis et documentis ejusdem Matris Ecclesiae et Monasterii, mihi plane constitit, quod eadem Neritonensis Ecclesia olim antiquis temporibus Cathedralis et Episcopalis exstiterat cum propriis Episcopis. Et quod posteaquam facta est Monasterium, tam Monachi, quam insimul Canonici seculares fuerunt in eadem, in qua divina Officia Latino usu conjunctim exercebant, et sacra peragebant ministeria. *Quali Vescovi poi, se di rito Greco o Latino, e' stati fossero, punto nol sappiamo, come non lo seppe il riferito Giovanni de Epiphaniis, avendo lasciato scritto nella menzionata sua Relazione*: Per quae antiquissima tempora, quando universa haec Provincia Graecorum Orientis Imperatorum parebat imperio, haec eadem Ecclesia erat Cathedralis, et suos habebat Episcopos. An ipsi autem Latini fuerint, vel potius Graeci, prorsus nescimus.

Quando poi insorse la ben nota persecuzione contro dei buoni Cattolici dall' infame Costantino Copronimo Imperadore, buona parte de' Cristiani e Monaci fuggitivi in quella Città si ritrovarono, portato avendo seco molte insigni Reliquie e divote Imagini, per sottrarle dal barbaro odio di quell' indegno Regnante. Tra quali si venera oggidì in questa Cattedral Chiesa il Braccio del glorioso S. Gregorio Armeno, e un' Imagine del Crocefisso Signore. E comechè i detti Monaci furono per qualche tempo dalla pia generosità de' Neritini sostentati, e non potendo più in appresso un tal peso tollerare, ne portarono supplichevoli le istanze al sommo Pontefice allora Paolo Primo: il quale volendo dare opportuno provvedimento ad una sì ragionevole inchiesta, ordinò al Popolo e Clero Neritino, che per l' avvenire il nuovo Vescovo non eleggesse, ma l' Archimandrita di quei Monaci le veci del Vescovo nella Città di Nardò esercitasse, e così dell' entrate Vescovili servir quelli se ne potessero pel cotidiano sostentamento. Le Lettere di una tale ordinazione furono spedite Romae IV Septembris, XV Indictionis, post Consulatum Constantini anno XXII: *che viene appunto nell' anno di Cristo 761. Da questo tempo principiò il pio e zelante governo de' Padri Basiliani in questa Chiesa, del quale comechè non sappiamo per ora dirne cosa di positivo per mancanza di Scritture, parte andate a male, e parte dalla lunghezza del tempo consumate, ci riserbiamo a qualche miglior' agio di trattarne. Verso gli anni poi 1088 governando questa Città col titolo di Conte, Goffredo, Principe quanto pio, altrettanto generoso, proccurò per indicibil genio e divozione, che portava verso l' abito del Padre San Benedetto, che il governo della Chiesa Neritina da' Padri Basiliani a quelli di San Benedetto passasse. In fatti n' ottenne da Urbano II Papa il beneplacito. Dal principio di quel governo incomincia il nostro Cronista a notare le cose tutte di tempo in tempo a questa Chiesa accadute, non meno che alla Città, con tanta accuratezza e diligenza, che migliore non può desiderarsi. Onde pensammo nel capitarci questa Cronica alle mani, indirizzarla al nostro celebratissimo Signor Lodovicantonio Muratori, acciocchè pubblicar la dovesse nella sua non mai abbastanza lodata gran Raccolta delle cose d' Italia: sapendo benissimo che dagli amatori delle cose antiche sarà con gusto letta non meno, che con desiderio ricevuta da' Padri Benedettini, poichè dalla medesima ricaveranno notizie non ancora sapute dagl' Istorici del loro Ordine. E come che questa Cronica è stata continuata da persona, a noi per adesso ignota, fino all' anno 1413, pensammo una tal continuazione pur' anche trascrivere, perchè*

non se ne perda nell' avvenire con gli scritti la memoria. Lo Scrittore di questa Cronica, come dalla medesima si ricava, fu il Padre Stefano di Nardò *del medesimo Ordine Benedettino, Religioso, per quello ch' egli stesso riferisce, di qualche stima nella Religione, sì perchè decorato dell' Abazial dignità nel Monistero di Santa Maria dell' Alto nelle pertinenze di Nardò, come ancora perchè applicato pur' anche a registrare tutte le Scritture del celebre allora Archivio Abaziale Neritino, e a formare un Libro di tutti i Gius, beni, prerogative, privilegi, ed altro, che godeva in quel tempo la Chiesa Neritina. Con una tale occasione cred' io indotto si fosse il Padre Stefano a formare la presente Cronica, della quale facendo parola il riferito Scipione Puzzovivo nella sua manoscritta Descrizione di Nardò, n' ebbe a formare il seguente giudizio*: Ora che giunti siamo a narrare le cose accadute nella nostra Città in questi tempi, stimiamo bene il servirci di un' antica Cronica Neritina scritta dall' Abate Stefano di Nardò con rozzo stile, come usavasi in que' tempi antichi nella nostra Provincia; che da noi è stata letta e copiata dalla Libreria di questi Padri Domenicani, e con grandissima fatica e stento confrontata con molte Scritture antiche dell' Archivio di questo Vescovato, e sempre l' abbiamo trovata pronta, fedele, e niente discordante da quelle.

CHRONICON NERITINUM.

Incominza la Cronaca de li Abbati de Sancto Benedicto, che gubernava la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito da lo 1090, *che foc lo fine de' Monaci de Sancto Basilio, sino a' nostri giorni: Scripta da me Stefano de Nerito pe ordine et comandamento de lo Abbati Gulclmo.*

Lo Conti Goffrido, succeduto a la Contea de Nerito pe la morte de so padre lo Conti Gafferio (1), fece parecchi cose bone. Accomodao le mura de la Cetate: fabbrecao lo Castiello: fece popolare Nerito: regestrao omne cosa, haviano rovinato pe scazzarene li Greci. *In Anno* 1090 volio lo dicto Goffrido, che la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito fosse abbetata da li Monaci de Sancto Benedicto, et non da li Monaci de Sancto Basili, et ne havio recurso a lo Papa Urbano II, quale ordenao, che li Monaci de Sancto Basilio andassero ad abbetare a lo Cunvento de Sancto Procopio de li Padri de Sancto Benedicto, et li Monaci de Sancto Benedicto gubernassero la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito, como li Monaci di Sancto Basilio. Et cosi foe facto. *In eodem Anno* li Monaci de Sancto Benedicto, et li Canonaci fecero lo loro Abbati, che se chiamao Giurdaimo, a li quali lo dicto Papa Urbano mandao la confirma, et le concediu lo Privilegiu, che lu Abbati de Sancta Maria de Nerito no stesse ad nullo subjetto, che ad isso Papa, et che portasse la Mitra et Baculo.

1092. Morio lo Abbati Giurdaimo, et da li Preti et Monaci foe electu Evirardu Monacu de lu stissu Cunventu de Nerito: et foe confermata da lu dicto Papa Urbano: Et cosi pigliao lu possessu de la Ecclesia: *In eodem Anno* ne lo Mise de Marzo, XV. *Indictione*, lo Conti Goffridu donao a lo Abbati Evirardu lo Feudo de Tabbelle, di Arneo, de Lucugnano, et lo terretorio dicto de Sancto Necola (2).

1095. Venio a Nerito Necola, che poi foe Sanctu, et se disse Sanctu Necola Pellegrinu. Abbetao con su Abbati a lo so Cunventu, et poi andao a Racale, et a Trani, ove muriu.

(1) Gauferio.
(2) Il Diploma di questa donazione stampato si legge nel X tomo dell'*Italia Sacra* della seconda edizione, pag. 291.

1094. Ne lo Mise de Jannario, *Indictione* II, lo Conti Goffridu vulia assai bene, et portava amore a la Ecclesia de Nerito. Et le donao no bono terreno, dicto Petro de Vito a lo Feudo de Arneo (3).

1099. Ne lo Mise de Januario, *Indictione* VII, lo Conti Goffridu donao pure a la Ecclesia de Nerito lo terreno con la Ecclesia de Sancta Anastasia ne la pertinencia de Matino, et lo terreno con la so Ecclesia de Sancto Teodoro ne lo Feudo de Arneo (4).

1101. Foe Nerito et omne loco de terra d'Otranto sconquassata, et posta a sacco da lo Re Ungaro et Viniziani, como tutta la Provinzia de terra d'Otranto, pe scontarese la ingiuria le faciano Roggero et lo so fratello Boemondo, che le saccheggiavano li so lochi de lo Epiro.

1102. Li Ungari et Viniziani se ne tornaro a le case loro con bona provisione de cose preziose, aviano rubato pe tutta la Provinzia, et de lu Cunventu de Nerito ne purtaro paricchi bone cose, pe avirese pacificato lo Imperatore Alessio Comneno co Boemundo et Ruggero. *In eodem Anno* morio lo Principe Roggero Duca de Puglia et Calabria, et li socesse lo so fillo lo Duca Vilelmo.

1103. Foe na grande carestia de vettovaglie et oglio, pe avire restato sconquassato et destructo omne territorio de terra d'Otranto.

1104. A lo Mise de Febraro, *Indictione* XII, lo Conti Goffrido donao a la Ecclesia de Nerito la Ecclesia de la Trinità, la Ecclesia de Sancto Vito Martire, de Sancto Nicolao, de Sancta Maria de Stigliano cum omne potere et homini ad illa Ecclesia aggregati, et omne loro bene (5).

1105. Lo segnori Boemondo Principe d'Antiochia donao a lo Abbati Evirardu et so Ecclesia de Sancta Maria li Schiavi, stavano alla Cettade de Gallipoli.

1106. Foe morto lo Abbati Evirardu, et succediu Tristaino, pe essere stato electo da li Preti et Monaci et confermato da Papa Paschale (6).

1107. Lo segnori Roggero de Longavilla co so denari fabbrecao lo Spetale a Nerito, pe alloggiare omne uno audava al-

(3) Il Diploma di questa Donazione stampato si legge nel predetto Tomo pag. 292.

(4) A cart. 293 del X tomo dell'*Italia Sacra* si trova stampato il Diploma di tal donazione.

(5) Nel suddetto X tomo pag. 294 sta intieramente stampato esso Diploma.

(6) Secondo di questo nome.

lo viaggio de Hierusalem: et ve fabbrecao na Chiesa, et la deddecao ad Jesus Christo Servatore.

1115. La segnora Costanza, mogliere de lo Principe Boemondo, pe l'affetto et amore grande portava a lo Abbati Tristaino, confermao la donazione, avia fatta so Marito a la Ecclesia de Nerito de li Schiavi, erano a la Cettate de Gallipoli (7).

1116. Lo segnori Cantelmo fillo de lo Conti Roggero de Longavilla donao a la Ecclesia de Nerito lo Casale da Sancto Nccolao de Cegliano.

1119. Lo Conti Alessandro fillo de lo Conti Goffrido confermao la donazione fatta a la Ecclesia de Sancta Maria da lu segnori Cantelmu Conti de Longavilla.

1120. Lo Conti Boemondo et Costanzia soa mogliere fabbrecaro no bello Cunvento a la Terra de Racale, et lo donaro a lo Abbati Tristaino, che lo facesse abbetare da so Monaci. Et cosi foe facto.

1122. Morio lo Abbati Tristaino, et da li Preti et Monaci foe electu pe lu novu Abbati Benedicto, et foe confermatu da lu Papa Gelasio, et così pigliao lo possessu de la Ecclesia. *In eodem Anno* cum grande displacenzia de omneuno foe morto lo segnori Conti Goffridu; et pigliao lo possessu de la Cettate et de omne dominio lo so fillo lo Conti Alessandro.

1125. Se fabbrecao no bello Cunvento sopra lo Monte Alto da Messee Guidone Vernilio de Nerito, pe essere stato liberato da pericolo di affocarese a mare. Et lo Abbati Benedicto ci mandao so Monaci pe abbetarelo. *In eodem Anno* morio Cilliberto Senescalco de lo segnori Conti Goffridu, et foe sepelito a la Ecclesia de lo Munastero de Sancta Maria de Civo. (8).

1128. Morio Wilielmo Duca de Puglia et de Calabria.

1130. Morio lo Conti Alessandro, e le successe ad la Contea de Nerito lo so fratello Taucredo.

1132. Foe morto lo Abbati Benedicto, et da li Preti et

(7) Questo Diploma si legge stampato nel X tomo pag. 295 dell'Italia Sacra.

(8) Sin'al di d'oggi appariscono le rovine di un tal Monastero nelle pertinenze di Melissano picciola Terra della diocesi di Nardò. Nella Chiesa del detto Monastero, che ancora si ritrova in piedi, si legge la seguente sepolcrale Iscrizione posta a Giliberto:

Hic Iacet Gillibertus Miles
Comestabulus Condam Domini
Goffridi Inclyti Comitis. Qui Obiit
Anno Dominicae Incarnationis
MCXX. Mense Octobri Indic. XIV.
Cujus Anima Requiescat In Pace.

Monaci electo pe novo Abbati Baldarico Luco, lo quale multo fatecao pe la so Ecclesia, che stava sconquassata da le guerre de Roggièro.

1141. Roggiero confermao a la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito lo Privilegiu de lo Mastru de la Fera ne la festa de la Assontione de la Vergine.

1148. Morio lo Conti Tancredo fillo de lo Conti Goffredo, che avia soccesso a la Contea de Nerito pe la morte de so fratello lo Conti Alessandro; et foe sepelito a la Ecclesia de Santo Sabino de Canosa (9).

1149. Foe morto lo Abbati Baldarico, et li Preti et Monaci fero lo novo Abbati, che foe Federico Luco, lo quali tirava parentezza con lo Abbati Baldarico. Pigliao lo possessu de la Ecclesia co la conferma de lo Papa Eugenio (10). Multo fatecao questo Abbati pe la so Ecclesia, che stava sconquassata et ruinata da le guerre de Roggiero, che poe foe Re de lo Regno, et ne mandao Monaci, che non potiano campare, tanto era reducto poveru, et mendicu lu Conventu, che de trenta Monaci ne restaro solo sette, et pure stavano mendici.

1156. Venio a Nerito pe visitare lu Conventu lu Legatu de lu Papa, che foe Gregorio Cardenale de Sancto Eustachio (11); et li concedio la Ecclesia de Sancto Teodoro de lo

(9) Il rinomatissimo Giovanni Giovine, Autore del celebre Libro *de varia Tarentinorum fortuna*, rapporta in un suo manoscritto Zibaldone di memorie antiche i seguenti versi, i quali, com' egli dice, scolpiti leggevansi sopra del Sepolcro del Principe Tancredi dentro della Chiesa di San Sabino di Canosa. I quali stimato abbiamo il qui trascriverli, affinchè non se ne perda la memoria.

Tancredus Comes Hic Recubat, Princepsque Supremus,
Vir Bonus, Et Rectus, Prudens, Animosus Ut Hector.
Cui Paruit Japyx, Obedivit Et Appulus Acer;
Quem Cupersanum, Neritum, Brundumque Gemebunt,
Et Cum Monopoli, Urium Quoque Flebit Amare.
Rex Quoque, Dux Simul Gemuit Rogerus Uterque.
Det Illi Dominus Requiem, Spes Unica Rectis,
Et Faciat Gratum Paradisi Sede Beatum.

(10) Terzo di questo nome.

(11) Si ritrova memoria della venuta di questo Cardinale nella Città di Nardò in una Bolla del sommo Pontefice Alessandro III, spedita *IV. Idus Februarii*, *Pontificatus Anno VII*, che è appunto nel 1166, la quale si conserva nell' Archivio Vescovile di Nardò. Con questa Bolla il predetto Sommo Pontefice riconferma all' Abate Federigo la Chiesa di San Teodoro Martire del Castello con tutte le prerogative e ragioni, dieci anni prima dal Cardinale di Santo Eustachio all' Abbazial Chiesa Neritina unita. Il principio di detta Bolla è il seguente: *Alexander Episcopus servus servorum Dei, dilecto filio Abbati Monasterii Neritonensis, Ordinis Sancti Benedicti*,

Castiello cum omni soi beni, pe averelo visto povero et mendico.

1158. Lo Papa Adriano (12) confermao a la Chiesa de Nerito lo Privilegio de Papa Urbano, che non fosse ad nullo subjecta, che sulo ad ipso Papa.

1166. Lo Abbati Federico precao lo Papa Alessandro (13) che le confermasse la concessione fatta a la Ecclesia de Nerito de la Ecclesia de Sancto Teodoro de lo Castiello da lo Cardinali Legato cum omni so beni. Et così successe.

1167. Pigliao lo possesso de lo Reame lo Re Gnglielmo, et lo Abbati Federico andao a Napoli pe rallegrarese, et lo Re multo se ne compiacio: che le concedio no Privilegio, che venti Famiglie di Nerito, che servono a la Ecclesia de Sancta Maria, fossero franche, et a nullo pagamento subjecte, ct che avissero a portare in omni festa sollemne de la Ecclesia frondi de Mortelle, pe pararese dicta Ecclesia.

1170. Morio lo Abbati Federico, et foe electo pe novo Abbati Pagano, che lo confermao Papa Alessandro.

1185. Lo Abbati Pagano, et li Barnni de Nerito mandaro soldati co so denari a lo Re Guglielmo, che vulia fare guerra contra li Saracini.

1186. Foe na grande carestia de grano in omne loco de terra d'Otranto, che pe campare se mangiava la scorsa de li Arbori et le erbe de le campagne. Et lo Abbati pe soccurso de li mendici vendio omne cosa bona de so Cunvento. *In eodem anno* cum multa displacentia de omneuno morio lo Abbati Pagano; et li Preti et Monaci fece electo Innocenzo, che lo confermao Gregorio (14). Et pigliao lo possesso de la so Ecclesia.

1187. Durao la fame et la carestia de lo grano.

1188. Foe na grande mortalitate d'omini, et de animali pe omne terra d'Otranto, et li grilli vastaro le campagne.

ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, salutem et Apostolicam benedictionem. Cum a nobis petitur, quod justum est et honestum, tam vigor aequitatis, quam trames exigit rationis, ut id per sollecitudinem officii nostri ad debitum perducatur effectum. Sane petitio tua nobis exhibita continebat, te olim bonae memoriae Gregorio Sancti Eustachii Diacono Cardinali, tunc in Regno Siciliae Apostolicae Sedis Legato exponente etc. Di questo Cardinale, per quanta diligenza fatta abbiamo presso del Ciacconio, non meno che presso tutti que' Scrittori, che delle memorie de' Cardinali hanno scritto, non abbiamo trovato essere fatta menzione.

(12) Quarto di questo nome.

(13) Terzo di questo nome.

(14) Ottavo di questo nome.

1189. Foe morto lo Re Guglielmo; et Graziano Monaeo de lo Cunvento de Sancta Maria de Monte Alto fecl parecchi versi pe la morte de lo Re, et dicti versi sono scripti a no Libro co paricchi Descorsi de dicto Graziano facta a la so Ecclesia, et stae a lo Cunvento de Nerito (15).

1190. Foe facto Re lo Conti Tancredo; et donao la Terra de Racale, et Tellino a Guglielmo Bonsecolo de Nerito so fedele: et donao pure la Terra de Coriolano et Castregnano a Pietro Indrimi de Nerito.

1191. *Indictione* IX. Calao lo Imperadori Errico co lo so exercito contro lo signori Re Tancredo, et feci paricchi danni a la Terra de Campagna; et lo dicto Tancredi fortefeceao Taranto, Brindesi, Oria, Nerito, Lezze.

1193. Morio Graziano de Nerito Monaeo et Abbate de Sancta Maria de Monte Alto, et da omneuno foe chiamto, pe essere no bono Monaco de multo sapiri et doctrina; et lasciao no Libro de Versi et de Discorsi a lo Cunvento de Nerito.

1195. Lo Abbati Innocenzo andao a Bari, pe visitare lo Imperatore Errico. Et questi le confermao omne donatione, aviano facta pe lo passato a la so Ecclesia de Nerito; et le concedio lo Provilegio, che gli Ebbrei, stavano a la Rua de Nerito, fossero pe sempre subjecti de lo Abbati de Sancta Maria de Nerito (16).

1202. Foe na grande carestia de grano pe le acque grandi, che s'affocao omne semenato.

1210. Morio lo Abbati Innocenzio; et da li Preti et Monaci foe electo pe novo Abbati Paolo. Et lo confermao lo Papa Innocenzo (17).

1211. Calao lo Imperatore Ottone cum grande exercito, et pigliao paricchi lochi de lo Papa. Venio a lo Regno, e se pigliao la Puglia, et la Calabria, e Terra d'Otranto, cum omne so terre et Cittati; che fece no grandi fracasso. *In eodem anno* venne a Nerito lo Frati Francisco, che poe foe Sancto (18),

(15) Si desidera questo Libro nelle Biblioteche dell'Ordine Benedettino, non meno che in quelle del Regno di Napoli.

(16) Il Diploma di questa Donazione stampato si legge nel X tomo dell'Italia Sacra, pag. 298.

(17) Terzo di questo nome.

(18) Della venuta del Padre S. Francesco nella Provincia d'Otranto ne fanno parecchi Scrittori nelle Opere loro menzione, come Giulio Cesare Infantino nella *Lecce Sacra*, parlando della Chiesa e Convento de' Padri Francescani di Lecce, pag. 47, dove rapporta, leggersi nel frontespizio dell'Oratorio di quel Convento l'Iscrizione seguente:

Divus Franciscus e Syria reversus, ubi Soldanum Turcarum Imperatorem Christiana Religione imbuerat, Hydruntum, deinde Lupias venit

et recepio cum grande onore da omneuno pe la so bona fama et sanctitate, et lo Abbati Paolo lo portao ad abetare cnm ipso a lo Cunvento, et le fece fabrecare no Cunvento, et ci pose Frati de li anoi, et se ne vestiro paricchi de Nerito.

1212. *Indictione* XV. Foe forzato partirese da Italia lo Imperatori Ottone, pe avirese a so Regni rebbellati paricchi Baruni. Et subeto lo Papa et lo Re Federico se recuperaro li iochi, aviano perduti. In terra d'Otranto venio lo signori Simone Gentile, che recuperao omne perduto. Et così andao pure a la Puglia, et per gratetudine lo Re le donao Nerito.

1213. Morio lo signori Conte Semone Gentile, et succedio a Nerito lo so fillo lo signori Bernardo.

1217. Lo signori Conte Bernardo Gentile donao a lo Abbati et so Ecclesia la quarta parti de omne morto de la Cettate de Nerito (19).

1218. Lo dicto Conte Bernardo fabrecao da novo lo Cunvento caduto de Santo Necolao de Pergoleto, che foe de' Monaci de Sancto Benedicto, e volio, che lo facisse abetare da li Monaci de Sancto Basilio. Et così foe facto (20).

Anno post Christum natum MCCXIX. Federico Secundo Imperatore, hoc Oratorium costruxit, in quo Ipse jacuit, et oravit; plantavit arborem Mali Medici, quae vetustate paene corrosa Divinitus virescit, ejus fructu gustato multi morbo levantur. Icunculis corrogata undique pecunia ornatum est, et Ara aedificata.

Il Padre Antonio Beatillo della Compagnia di Gesù nel Lib. II, pag. 122 della *Storia di Bari*, Francesco Lombardo nella prima parte del *Compendio delle Vite degli Arcivescovi di Bari*, Monsignor Francesco Maria d'Aste nel Libro *De memorabilibus Hydruntinae Ecclesiae* Cap. I, pag. 5, il Padre Luigi Tasselli nel Lib. II, cap. 14, e nel Lib. III, cap. 12 delle *Antichità di Leuca*. E in questo Convento di Nardò fino a' nostri giorni scolpita si legge la seguente Iscrizione nel cornicione della Porta maggiore, per la quale si entra nel detto Monistero:

Divus Franciscus
Dum Provinciam Peragraret
Arcem Hanc In Sacram Aedem
Redegit,
Quam Post Annos CCCL. Collapsam
Ejus Sodalitas In Meliorem Formam
Restituit.

(19) Il Diploma di questa donazione stampato si legge nel X tomo dell'Italia Sacra pag. 299.

(20) Bernardo Gentile in questo tempo Conte della Città di Nardò, e padrone di Galatone e di altri molti luoghi, e Preside in questa Provincia d'Otranto per Federigo II Imperatore, e Re dell'una e l'altra Sicilia, riedificò la Chiesa e Monistero di San Nicolò di Pergoleto nelle campagne della Terra di Galatone, ed ottenne dall'Abate della Chiesa Neritina, allora

1220. Fora li Grilli per omne loco di terra d' Otranto, e feccro de lo grande danno, chc se mangierono li seminati.

1223. Se ne partio da Nerito lo Frati Francisco cum displacentia de omneuno, et lasciao li so Monaci a lo Cunvento. *In eodem anno* lo Imperatori Fridcrico Re de Napole confermao la donazione, avia fatta a la Ecclesia de Nerito de la Decima de li Fcudi, erano a la pertinencia de Nerito, lo Conti Goffrido. (21).

1225. Venne a Nerito lo Imperatori Federico, et foe receputo sotto pallio d' oro cum grande allegrczza et feste da li Baroni, et da omneuno. Et lo Abbati andao cum so Monaci. Lo dicto Imperadori donao paricchi cose a la Cettate, et lo Abbati Paolo lo dichiarao so Cappellano, et le confermao omne donazione (22) aviano facta a la Ecclesia de Nerito.

1226. Morio lo Abbati Paolo, et da li Preti, et Monaci foe elcctu lo novo, che foe lo Abbati Aymerio, et foe confermato da Papa Onorio (23). *In eodem anno* lo Abbati Aymcrico mandao diece soldati pe la Lettera de lo Papa a la Cettate de Brindesi, per andare ad Jerusalem contro li Saracini (24).

Paolo, suo congiunto di sangue, che la detta Chiesa o Monistero servita fosse da' Monaci dell' Ordine di San Basilio, come chiaramente costa dalla seguente Iscrizione, che un tempo si leggeva in detta Chiesa; riferita da Monsignor Cesare Bovio negli Atti della sua Visita della Città e Diocesi di Nardò, da Giovanni Granafeo Vicario Generale in questa Chiesa per Monsignor Fabio Chigi, dopo Sommo Pontefice col nome di Alessandro VII, negli Atti della sua Visita fol. 33, da Francesco Zazzara nella seconda parte del suo libro, intitolato *La Nobiltà d' Italia*, parlando della famiglia Gentile; e da Pietro Vincenti nel lib. IV del suo libro *delle Chiese Reali*, i quali tutti la rapportano alquanto mancante:

Magnanimus Neriti Comes, Apuliae Quoque Rector,
Bernardus Dedit Hoc Templum Gentilis Avorum
Basilii Nat. . . . . Graeco De Germine, Condam
Quod fuerat Sancti Benedicti Religionis.
Fratribus Atque Suis Placuit Donatio Talis.
Mille Ducenti Transibant Circiter Anni
Decem Cum Octo Post Partum Virginis Almae.

(21) Copia di questo Diploma stampata si legge nel X tomo dell' Italia Sacra, pag. 300.

(22) Appiè di questo Stromento si legge la Data della espedizione nella maniera che siegue: *Datum in Castro Neritoni, IV. Nonas Decembris, Anno Incarnationis Dominicae Millesimo Biscentesimo Vigesimo Quinto.*

(23) Terzo di questo nome.

(24) Tra le molte Scritture antiche, le quali si conservano nel Monistero di Donne Monache di questa Città di Nardò sotto il titolo di Santa Chiara, si trova un foglio nel Fascic. 4, dove sono notati tutti gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati della Provincia d' Otranto, i quali mandarono

1230. Foro tanti Grilli, che se mangiaro omne cosa, che foe na compassione, et dicti Grilli foro pe tutto lo Reame, che lo Imperadore mandao ordine, che omneuno dovisse andare pe ammazzareli. Ma non si fece nulla; et lo Abbati pe placare la ira de Dio ordenao se dovisse fare processioni de penitenzia, e s' incomenzao da la prima Giovedì de Pascha, et duraro fi-n' a la festa de la Pentecoste: et così se fece pure in omne anno pe liberaro la Cettate da sì brutti animali, che fanno multo danno e rovina.

1238. Foe morto lo Abbati Aymerico, e se facio lo novo Abbati da li Canonici et Monaci, che foe Goffrido, confermato da Papa Gregorio (25). *In eodem anno* lo Abbati Goffrido per lo bono nome, avia, et pe lo bravo concepto n' avia lo Papa, lo destenao so Collettore de' Censi pe omne terra d' Otranto et Calabria.

1239. Morio lo Conti de Nerito Bernardo Gentile, et le soccesse a la Contea de Nerito lo so fillo lo Conti Tomaso Gentile. *In eodem anno* lo Imperadori debbellao multe Cittati de Lombardia, che erano de lo partito de lo Papa, et concordaro con lo Imperadori, che se faciano de lo so partito, et non de chillo de lo Papa: et le dero multi omini pegno, che lo Imperadori paricchi ne diede a lo Conti Tomaso, et autri ne diede a Baruni de Nerito.

1245. Foe no grande tremolizzo, che roinao paricchi ca-

Soldati per quella guerra, ed è del seguente tenore:

In Provincia Japygiae, seu Terrae Tarentinae.

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Tarentinus offert pedites quinque, et tres equites.

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Brundusinus offert milites pedites quinque.

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Ydronti offert milites pedites quinque.

Venerabilis Dopnus Episcopus Astunensis offert milites pedites tres.

Venerabilis Dopnus Episcopus Castellanatensis offert milites pedites duos.

Venerabilis Dopnus Episcopus Lyciensis offert milites pedites quatuor.

Venerabilis Dopnus Episcopus Gallipulitanus offert milites pedites duos.

Venerabilis Dopnus Episcopus Ugentinus offert milites pedites duos.

Dopnus Abbas Monasterii Sancti Andreae in Insula de Brundusio offert milites pedites tres, et unum equitem.

Dopnus Abbas Sanctae Mariae de Nereto offert milites pedites sex, et quatuor equites.

Dopnus Abbas Sanctorum Nicolai et Cataldi Lyciensis offert milites pedites tres, et duos equites.

(25) Nono di questo nome.

se, e fracassao la nostra Ecclesia et fece multu dannu a la Cona (26) de Sancta Maria, cum displacentia de omneuno.

1249. Lo Abbati Goffrido reparao la Ecclesia fracassata da lo tremolizzo, et feci nova la Cona de Sancta Maria, et la fece pengere da lo pingitore Bailardo, como foe la vecchia. Et cosi la feci (27).

1250. Morio lo Imperadori Federico, et lo Papa Innocenzo se mise in possesso de lo Reame, et levao omne angaria et gravizza, avia posta lo dicto Imperadori, che respirao omneuno. Lo so fillo bastardo Manfredo, che lo tenia so padri per gubernare omne terra d'Otranto et Calabria et la Puglia tirao omne Cittate et Terra, che obedisse illo, et nò lo Papa, perchè illo lo facia nomine di Corrado.

1252. Venio Corrado, et se avia pigllato bona parte de lo Reame. Ma morio de veleno.

1255. Veniro li Saracini de Nocera, mandati da Manfredo, et fecero multo danno ad omne loco de Terra d' Otranto, rubbando case et massarie. *In eodem annò* a di 8 Majo veniro dicti Saracini ad Nerito. Rubbaro et assassenaro omne cosa, et entraro ad la Ecclesia de Sancta Maria, et rubbaro paricchi cose. Vuliano portari no Crocefisso, et sortio no bello miracolo: che vicino la porta da la Ecclesia lo Crocefisso cappao pe lo digito piccolo de lo so pede, et nò andao nè nanti nè die-

(26) Cioè Cappella, o più tosto Immagine, da Icon, Icona, Cona.

(27) Questa miracolosissima Immagine fatta dipingere nel muro dall'Abate Goffrido, si venera fino a'nostri giorni nella quarta Cappella in ordine del lato sinistro della Cattedrale di Nardò, sotto della quale Immagine in atto di adorazione dipinto pur'anche si vede l'Abate predetto vestito con gli abiti Pontificali, ed a canto della medesima si leggono alcuni versi di carattere Longobardo, i quali furono a mio credere da quel tempo a memoria de' posteri fatti scolpire, e sono i seguenti:

✠ *Gosfridi Cura Virgo Geniti Genitura*
Fio Bisardi Doctaque Manu Baylardi
Hic Sub Felici Regno Divi Friderici
Preses Erat Quando Me Fecit Te Venerando
Annus Millenus Christi Deciesque Vicenus
Quartus Agebatur Quendenus Ter Comitatur.

Di questa cotanto venerata Immagine fanno parecchi Scrittori nelle opere loro particolar menzione; come l'Abate Ferdinando Ughelli nel primo tomo dell'*Italia Sacra* parlando de' Vescovi di Nardò; il Padre Luigi Tasselli nel Lib. II, pag. 215 dell'*Antichità di Leuca*; il Padre Bartolomeo di Santa Claudia Scalzo Agostiniano ne' *Secoli Agostiniani della Congregazione d'Italia* Secolo IX, Anno 1633; il Padre Sebastiano Paoli nel Lib. II, Cap. 4, pag. 158, della *Vita di Ambrosio Salvio Vescovo di Nardò*, e più diffusamente il Padre Serafino Montorio nel suo *Zodiaco Mariano*, Sole in Libra, Stella XVI.

tro, e si misero paricchi soldati facendo forza, et nò fecero nulla, che non lo potero movire da lo so loco; et cacciao sangue da lo so digito de lo pede, che chilli si atterriro, et lo lasciaro. *In eodem anno* se partiro li Saracini, et lo Popolo de Nerito se mise de novo ad obedire lo Papa. Et così veniro li Brundusini co li soldati de Manfredo, et fracassaro la Cettade.

1256. Venio Manfredo co no bono exercito, et destrusse omne loco ad ipso rubelle, che foe Nerito, Oria, Lezze, Mesagne, et autri lochi de Terra d' Otranto. Et cosi obediro omne ad ipso. *In eodem anno* lo Abbati Goffrido cum displacenza de' Monaci et Preti morio. *Et in eodem tempore* fecero lo novo, che foe lo Abbati Roggero, et lo confermao lo Papa Alessandro (28).

1262. Foe facto Episcopo de Lezze Roberto de Sancto Blasio Prete de Nerito, perchè lo Abbati Roggero lo raccomandao a lo Papa.

1265. Venio a Roma Carlo d'Angioja co no bono exercito.

1266. Ne lo jorno de la Pifania foe lo dicto Carlo d' Angioja co so mogliiere euronato Re da lo Papa. *In eodem anno* calao a lo Regno, et vecino a Benevento feci guerra co lo Re Manfredo, et ci restao morto ne la zuffa. Et lo Re Carlo avio loco de impadronirese de lo Regno. *In eodem anno* morio Tomaso Gentile Conte de Nerito, Parabeta, Zollino, et Galatone, che era de lo partito de Manfredo; et li soccedio a la Contea de Nerito lo so fratello Semone.

1267. Venio a Nerito lo Cardinali Ridolfo Episcopo di Albano (29), et foe recepnto cum grande onore da lo Abbati, et so Monaci. Vesetao lo Convento; feci paricchi cose, et accomodao multe differencie. Volio che sequetasse il cantare lo Vangelio et la Pistola Greca e la Messa sollenne, et che si facis-

(28) Quarto di questo nome.

(29) Della venuta del Cardinal Ridolfo di Chivieres Vescovo di Albano nella Città di Nardò con delegazione Apostolica di visitare tutte le Chiese del Regno, quantunque non se ne faccia menzione nella Vita di esso Cardinale presso il Ciacconio, pure a noi è bastantemente certa, perchè non solo fino a' nostri giorni in questo Vescovile Archivio originalmente si conservano gli Atti della Visita, copia de' quali fu ultimamente stampata nel X tomo dell' Italia Sacra; ma ci viene pur' anche confermata da parecchi Scrittori, come dall' Abate Giovanni de Epifanis nella sua più volte riferita Relazione *de statu veteri atque recenti Neritinae Ecclesiae ad Johannem XXIII, Pont. Max.*, dal Padre Bartolomeo di Santa Claudia Secol. Agostin. IX, fol. 304, da Ambrosio Lucenti nel primo tomo dell' Italia Sacra, dal P. Sebastiano Paoli nella Dissertazione *de Ritu Ecclesiae Neritinae* part. III, cap. 5, num. 2, pag. 194, oltre a molti altri documenti di questo Archivio.

se come prima l'acqua beneditta ne lo jorno de la Pifania (30), et paricchi cose comandao, che si facissero.

1269. Veniro a Nerito presuni paricchi de Brindesi pe ordine de lo Signori Re Carlo, pecchè erano de lo partito de Corradino. *In eodem anno* foe carcerato lo Signori Conti Semone Gentile, pe avirese voluto fare de lo partito de dicto Corradino. *In eodem anno* pe ordine de lo Re foro omneuno carcerato et lo Conti Semone ne la piazza de Nerito facto morire pe mano de no Boja, che foe na compassione.

1270. Lo Re Carlo d'Angioja donao Nerito a lo so parente lo Segnori Felippo Tussiaco (31).

1273. Lo Abbati impetrao na Bolla contro de li Cettadini de Nerito, che avissero ad restituire omne possessione, aviano levato da la Ecclesia de Sancta Maria de li Vagni, et subeto la restituero. *In eodem anno* lo signori Conte Felippo donao lo Castiello vecchio a li Patri di Sancto Francisco pe fabbricarence lo novo Cunvento, che chillo era lontano da la Cettate, piceiolo, et cascava.

1283. Lo Abbati preeao lo Re Carlo, che le mandasse ordine contro de li Baruni de Nerito, che nò voliono pagare la decima a li Preti et Monaci. Et subeto lo mandao, et la pagaro.

1284. Se rebbellaro paricchi lochi de terra d'Otranto da lo Re Carlo, et chiamaro Pietro de Raona. Calao lo exercito de lo Re Carlo, pe andare a Brindesi, et imbarcarese a la Sicilia; et cosi andao per omne loco rebbellato, et le feci danno. Andao a Gallipoli, che vulia essere de lo partito de lo dicto Re Pietro, et lo pigliao: scassao omne casa, rovinao, et ci menao sale, che li Cettadini pe' disperati se ne andavano despersi per li lochi; et se refugiaro a Casarano, Lizza, Sancto Sodero, sancto Necola, et paricchi lochi (32). *In eodem anno* lo Re

(30) Antichissimo è stato nella Chiesa di Nardò l'uso di benedire l'Acqua nel giorno dell'Epifania; della cui ragione, significato, ed altro appartenente a questo Rito, ha diffusamente con molta dottrina ed erudizione scritto il chiarissimo Padre Sebastiano Paoli con la sovra mentovata Dissertazione, pubblicata in Napoli nel 1719 in quarto col titolo *de Ritu Ecclesiae Neritinae exorcizandi aquam in Epiphania etc.*

(31) In tutte quelle Scritture, nelle quali venne fatto al Re Carlo II di nominare Filippo di Tuzziaco o Dussiaco, sempre lo chiama col nome di Consanguineo. Così osservò Scipione Ammirato, e Carlo de Lellis: i quali in parlando di esso, ciò avvertirono; il primo nella prima parte della Storia delle Famiglie Nobili Napolitane pag. 197, nella Famiglia Tuzziaco; il secondo nel suo Libro del medesimo argomento pag. 157; nella Famiglia Sabrani.

(32) Antonio de Ferrariis detto dalla Patria il Galateo, nel suo celebratissimo Trattato *de Situ Japygiae* fol. 41 dell'ultima edizione, parlan-

Carlo morio a Foggia, che venia a Brindesi, per imbarcarese pe Sicilia. *In eodem anno* lo Papa Martino (33), pe nõ patire danno lo Regno, mandao lo Cardinali Girardo, et Roberto fillo de lo Re de Franza pe gubernare lo Regno nomine de lo Re Carlo, fino no fosse cacciato da le carceri: Et così foe facto.

1285. Lo Cardenali Gerardu, et lo Principe Ruberto mandaro li Vicari pe omne Provinzia de lo Regno a pigliare lo giuramento de omneuno de fedeltate pe lo Re Carlo. Et in terra d'Otranto venio lo Segnori Guidone di Alemagna (34), et venio a Nerito, et pigliao lo giuramento de omneuno (35). *In*

do della Città di Gallipoli, scrive; *Haec Petri Aragonum Regis, qui Siciliam Regnis suis adjecit, partes sequuta, a Carolo Apuliae primo aut secundo Rege, nescio, solo aequata. Qui cladi superfuerunt Cives in Villas abiere, ubi centum annos morati sunt. Inde redeuntes, domunculas sibi super domorum ruinas aedificavere.*

(33) Quarto di questo nome.

(34) Fu Guidone di Lamagna Cavaliere tenuto in molto conto e stima per le sue rare qualità e virtù, che l'adornavano; perciò amato dal Re Carlo, e di molti orrevoli offizj decorato, come di Viceammiraglio del Regno, di Vicerè delle Provincie di Principato, Terra di Lavoro, e Contado di Molise, ed arricchito con molti dominj, come quello di Senerchia, Luculiano, Tretenasia, Campagna, Castelnuovo, Bigitizio, Agnano picciolo luogo, oggi disabitato, vicino a Nardò, oltre once quaranta d'oro annue.

(35) In niun de gli Scrittori delle cose del Regno, che finora sono stati veduti da noi, abbiam letto, che il Cardinale di Parma Gerardo, e Roberto Conte di Artois, tutti e due mandati a governare il Regno di Napoli, atante la prigionia del Principe Carlo, che succeder dovea a quel Reame, avessero spediti Vicarj per le Province a pigliare il giuramento di fedeltà, e tra questi Guidone di Alemagna per la Provincia d'Otranto. Chiaramente però ci costa dal seguente Strumento. *In nomine Domini Iesu Christi. Amen. Anno ab Incarnatione ejusdem Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Quinto. Dominantibus in Regno Siciliae Reverendo in Christo Patre Domino Gerardo Dei gratia Episcopo et Cardinali Sabinensi, Apostolicae Sedis Legato, et Excellenti Domino Roberto Comite Atrebatensi, Bajulis Regni Siciliae per Sanctam Romanam Ecclesiam constitutis. Dominii eorum Anno primo, Mense Junio, die vero primo ejusdem, Indictione XIII. Nos Franciscus quondam Jonii de Ciliano Judex annalis Neritoni, Nicolaus de Pono Judice ejusdem Civitatis Neritonis publicus per totam terram Ydronti et Tarentinum Principatum Regia auctoritate Notarius, et testes subscripti litterati ad hoc specialiter vocati et rogati, praesenti publico scripto fatemur et testamur, quod hodie praedicto die, Mensibus, et Anno, Nobilis Miles Guido de Alemannia per supradictos Dominos Gerardum Cardinalem Sabinensem et Robertum Comitem, in Ydrontina Provincia Vicarius destinatus, constitutus in Tocco Civitatis praedictae Neritonis, sedens in medio et loco digniori, praesentibus omnibus et singulis Officialibus, Baronibus, et multitudine numerosa Populi ejusdem Civitatis, publice ostendit, et legi fecit per suum Provincialem Cancellarium Literas commissionales authenticas supradictorum Dominorum Cardinalis Gerardi et Roberti Comitis, in qui-*

eodem anno ne lo mise de Decembre morio lo Abbati Roggero, et foe elêcto da li Preti et Monaci lo novo Abbati Desiderio et pigliao lo possesso de la Ecclesia pe conferma de lo Papa Onorio (36).

1289. Li Cettadini de Nerito fecero no grosso romore co li Ebrei, e ne ammazzaro paricchi. Et lo Abbati Desiderio se ne dolio multo, pecchè erano so Vassalli.

bus injungebatur receptio Juramenti fidelitatis et obedientiae, publice praestandum eidem Nobili Militi Guidoni ab omnibus et singulis Civitatibus, Terris, et Locis quibuscumque sui Vicariatus juxta morem solitum et consuetum. Quibus quidem auditis, et praemissis responsionibus, et actibus reverentialibus de more praemittendis nomine totius Civitatis et baronum ibidem congregatorum, accesserunt ad sedem praedicti Vicarii, Nobiles Viri Jacobus de Abbate Castellanus Roccae Neritoni, Philibertus Quintavalle Justitiarius, Rogerius de Rogerio Miles et Syndicus, Franciscus Guarresius Miles, Antonius de Nestore Baro, Philippus de Sancto Blasio Baro, Coletta de Montefusculo Baro, Franciscus de Murano Baro, Johannes Longus Baro, Franciscus de Porta Miles, Colletta de Vito Baro, Bernardus de Persona Miles, Nicolaus Drinius, Bentivenga de Casalareto, Bernulphus de Judice Nicolao, Nicolaus Pesquius, Jannottus de Clemasio, Guido de Trisso, Robertus de Stephano, Ludovicus Salvaguerra, Jacobus Guaina, et Simon de Petro Notario, omnes Officiales et electi nomine et pro parte totius Civitatis praedictae, publice Juramentum dederunt fidelitatis et obedientiae memorato Vicario Domino Guidoni, tactis manualiter Sacrosanctis Evangeliis. Quod quidem Juramentum fidelitatis et obedientiae receptum fuit ab eodem Domino Vicario et Nobili Milite Guidone, nomine expresso, et pro parte dictorum Dominorum Gerardi Cardinalis, et Roberti Comitis, Bajulorum Regni Siciliae per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam constitutorum, ut praemittitur. Et in praemissorum testimonium, et utriusque partis jurantis, et Juramentum praedictum recipientis debitam cautelam, petitum fuit ab eisdem, Nobis praescriptis Judici, et Notario, ut de ipsis, et super ipsis, scriptum in forma publica faceremus. Quod quidem more solito et consueto nos fecimus iidem qui supra Judex, Notarius, et testes subscripti.

Scripsi vero ego Nicolaus de Petro Judice publicus in Civitate Neritoni Notarius, qui praesens rogatus interfui, et meo consueto signo signavi, die, Mense, Anno, et Indictione praemissis.

Franciscus de Ciliano Judex annalis.
✠ *Ego Nicolaus de Francisco testis sum.*
✠ *Ego Bernualdus filius condam Alemanni testis sum.*
✠ *Ego Goffridus de Judice Uberto testis sum.*
✠ *Ego Balduirius de Nicoloo Notarius testis sum.*
✠ *Aeneas de Judice testis.*
✠ *Nicolaus filius Callisti testatur.*
✠ *Ego Corradus de Petrullo testis sum.*
✠ *Ego Joannes condam Ruberti testis sum.*
✠ *Ego Benedictus filius Francisci de Mansio testor.*

(36) Quarto di questo nome.

1292. Lo Abbati Desiderio precao lo Papa Nicola (37), che li concedisse Indulgenzia a la festa de la Purificazione, Annonziazione, Assonzione, et Nativitate de la Madonna. Et cosi soccesse. *In eodem anno* lo Re Carlo donao lo Principato de Taranto, et la Contea de Nerito ad lo so fillo Felippo, e volio, pigliasse pe mogliere la filla de lo Dispoto de Romania.

1297. Morio lo Abbati Desiderio, et foe da li Preti et Monaci electo Joanne, et confermato da lo Papa Bonifacio (38).

1299. Foro fracassi grandi co lo Magistrato de Nerito, che vulia angarisciare omne Prete et Monaco, pe fare denari, et mandareli a lo Segnore Re, che facia soldati, pe fare guerra a la Sicilia.

1300. Lo Abbati Joanne vulio, che la Ecclesia de Sancta Maria de li Raccomandati fosse de li Monaci de Sancto Dominico. Et cosi soccesse. Se fabbrecao no bono Convento pe abitarenci dicti Monaci (39).

1307. Morio cum grande displacentia lo Abbati Joanne, et li Monaci et Canonaci fecero lo novo Abbati Stefano, che foe da la Casa Normano, et foe no bono Abbati, pecchè recuperao omne le aviano tolto a lo Cunvento.

(37) Quarto di questo nome.

(38) Ottavo di questo nome.

(39) Anticamente si leggeva la seguente Iscrizione nella Chiesa dei Padri Domenicani sotto il titolo di Santa Maria de Raccomandatis.

✠ *Hoc Coenobium Ordinis Fratrum*
Praedicatorum
Fundatum est auxiliante Deo
Anno Dominicae Incarnationis
Millesimo Tercentesimo
Indictione XIII.
Regnante Domino Nostro Carolo II.
Dei Gratia
Hierusalem Et Siciliae Rege.

La quale poi con l'occasione di essersi di nuovo rifabbricata la detta Chiesa, si perdè; ma ultimamente è stata rinnovata colla seguente Iscrizione, posta avanti la Sagrestia.

Sacrum Ordinis Praedicatorum Coenobium Alumnis doctrina, dignitatibus, et Sanctimonia claris Illustre a Ioanne Ordinis S. Benedicti Neritinae Ecclesiae Abbate ac Praesule anno aerae vulgaris MCCC a fundamentis erectum septem et octoginta post annos, quod Fratres Civibus iuncti Urbani VI veri Pontificis partes strenue tuerentur, a Schismaticis Militibus cum Urbe direptum atque combustum, anno MCCCCXXXIV Ioannis Barellae Neritini Episcopi, et Civium opibus cum Ecclesia restitutum, Ambrosius Salvius ex Ordine Praedicatorum Neritonensis Episcopus anno MDLXXII. Claustro, Atrio, Turri Campanaria, et aedificiis auxit, Prior Fr. Albertus Thomas Manerius quo res tantas Posteritas nosceret monumentum poni curavit A. D. MDCCXXI.

*

1324. Morio lo Abbati Stefano, et foe facto lo novo Abbati Bartolomeo, che era nato a S. Pietro in fine de la pertinencia de Monte Casino. Et foe confermato da Papa Joanne (40). *In eodem anno* foe facto Episcopo de Alexano Rolando de la Porta Prete de la nostra Ecclesia, et avia servito lo Abbate Stefano de Vicario.

1325. In questo anno ne lo mise de Januario foi facto Monaco, et me recepio lo Abbati Bartolomeo, che me vulia molto beni, et me amava.

1326. Andao lo Abbati Bartolomeo a la Cettate de Taranto, pe vesetare lo Signori Principe Felippo. Et foe dichiarato soe Confessore, Cappellano et Consigliero.

1327. Venio Lodovico Bavaro contro de lo Papa Juanne, et pigliao paricchi lochi de lo Stato, et la Cettate de Roma. *In eodem anno* lo Abbati Bartolomeo se partio et andao a Napole. Venio a descurso con paricchi Episcopi de lo Reame, et lo Abbati Bartolomeo feci le parti de lu Papa Juanne contro de lo Imperatori Bavaro; et movio omneuno a tenire le parti de lo dicto Papa Juanne. Et lo Re Ruberto pure (41).

1328. Tornao da Napole lo Abbati Bartolomeo, et foe receputo cum multo onore.

1330. Andao lo Abbati a Taranto, et ottenio da lo Princepe Felippo, che facisse de novo abetare lo Casale de Sancto Necola de Tarneo, che foe desabetato da le guerre.

1332. Morio lo Conti de Nerito et Principe de Taranto (42)

(40) Vigesimo secondo di questo nome.

(41) Nel celebratissimo Archivio della Reggenza Reale di Napoli si conservano gli Atti del parlamento, che tennero parecchi Vescovi del Regno coll'Abate di Nardò contra Lodovico Bavaro: talchè fino al dì d'oggi nell'Indice di detto Archivio si leggono le seguenti parole nel titolo *Ecclesia Sanctae Mariae de Neritono fol. 15. Abbas cum suo Conventu ad parlamentum contra Bavarum Anno MCCCXXVII.*

(42) Fu il Principe Filippo seppellito nella Cappella Maggiore di San Domenico maggiore di Napoli, leggendosi fino a' tempi nostri la seguente Iscrizione sopra il Sepolcro:

Hic Pius Et Fidus, Hic Martis In Agmine Sydus,
Philippus Plenus Virtutibus, Atque Serenus,
Qui Caroli Natus Franca De Gente Secundi
Regis Secundi Regina Matre Creatus
Ungariae, Sive Vir Natae Semine Divae,
Regis Francorum Catherinae Postremorum
Qua Constantinopolis Extitit Imperator,
Atque Tarentini Princeps Dominatus Amator,
Nostra Tamen Pater Strenuus, Ac Ictibus Acris
Acayae Princeps, Cui Romania Deinceps,

lo Signori Felippo, et se fecero multi lucti. Et le soccesse a lo grande so dominio lo so fillo Roberto.

1335. Foe na bona guerra tra chilli de Galatone et chilli de Furcignano. Veniro a le mani, et se ammazzaro paricchi da na parte et l'altra. Perdero chilli de Furcignano, et se ne fugero chi da qua et chi da là. Et chilli de Galatone le dessabetaro le case et li sconquassaro omne cosa (43).

1343. Matteo Cantore de la nostra Ecclesia fabrecao no bono Spedale pe omne infermo de la Cettate (44). *In eodem anno* ne lo mise de Febraro morio lo Re Roberto, et soccesse a lo Reame la Reina Juanna.

1347. A di 15 Januario partio la Reina Juanna pe mare co lo so marito.

1348. Lo Re Lodovico pigliao Nerito, et omne loco de terra d'Otranto.

1349. Lo Abbati Bartolomeo ottenio da la Reina Juanna lo Privilegio, che facisse abetare lo Casale de Lucugnano desabetato da la murtalitate et da le guerre.

1350. Foe no grande tremolizzo, et fracassao bona parto de la nostra Ecclesia. Et lo Abbati Roberto la reparao, et feci la Porta nova de la detta Ecclesia (45).

Tamquam Despoto, Titulo Fuit Addita Noto,
Inclytus Et Gratus, Tumulo Jacet Hic Intra Beatus,
Ejus Qui Magno Solio Migravit In Anno
Christi Milleno Tercenteno Ter Quoque Deno
Bino, December Erat Ejusdem Sexta Vicena
Facta Dies Inerat, Indictio Quintaque Dena.

(43) Antonio Galateo nel suo riferito libro de *Situ Japygiae* pag. 112, parlando della sua patria la Terra di Galatone, scrive: *Galatana plusquam duplo majoris erat ambitus. Phulatianum linguam Graecam semper servavit: Galatana ad Latinos migravit. Ortis inter duo Oppida ejusdem Populi dissensionibus, ut inter vicinos saepe accidere solet, ad arma ventum est. Galatana Phulatianum superavit, ac solo aequavit. Cives omnes fere Galatanam transmigrarunt. Pauci propter injuriam ad vicina Oppida confugere, et mores et vestes et Graecam linguam deposuerunt, sed non genus.*

(44) Nel Frontiepizio di questo Spedale si leggeva la seguente Iscrizione:

Qui Tibi, Summa Parens, Aedem Construxit, Haberi
Antonii Statuit, Cives Vult Posse Tueri,
Atque Patronatus Sacraque Praebet Jus Tibi Clara,
Quam Rogat Hospitibus, Ne Prodiga Sis Vel Avara.
Tu Memor Esto Mei Cantoris, Quaeso, Matthaei,
Et Tibi Devoto Requies Sit Tempore Toto.
Annus Millenus Tricies Octoque Tricenus
Tresque Meant Christi, Numero Sit Terminus Isti.

(45) Nel principio del corrente Secolo stava pur'anche in piedi que-

1351. Foe facta la pace tra la Reina Juanna, et lo Re Lodovico. Et cosi foe leberato Roberto Princepe de Taranto et Conte de Nerito. *In eodem tempore* a li 11 Aprile morio lo Abbati Bartolomeo, et foe chianto da omneuno pe la sua bontate et sanctitate. Et io n'avio mulcta displacentia, pecchè me teneva come so fillo. Et da li Preti et Monaci foe electo Azzolino de Nestore de Nerito, et confermato da lo Papa Clemente (46).

1352. Lo Abbati Azzolino andao a Taranto, pe besetare lo Princepe Roberto, che lo avio multo a gusto, et lo dichiarao so Confessore et familiare. *In eodem anno* la Reina Juanna mandao Pirro Sambiasi Frate de Sancto Dominico a lo Papa Innocenzo (47) pe' so affari (48).

1353. Lo Abbati Azzolino feci na bella fabreca co na Porta nova et omne novo davanti la Ecclesia (49).

1354. Principiao lo Abbati na bona lite co la gente de Nerito, che se vulia esigere la Bagliva tutta pe loro; et se n'avio recurso a lo Princepe de Taranto. Et feci a lo Abbati la sentenzia a favore.

1355, A 13 Decembre morio lo Abbati, et foe electo da omne Monaco et Preti Pietro, che lo confermao lo Papa Inno-

sta Porta minore della Cattedrale di Nardò, d'ognintorno adorna di statue di Santi Benedettini, fatta erigore dall'Abate Bartolomeo. La quale poi per essere stata abbellita per quella parte la Chiesa predetta da Monsignore Orazio Fortunati, fù affatto rovinata, e con nuovo disegno rifabbricata, talchè dell antico disegno oggidì niuo vestigio apparisce. Solamente il presente Vescovo Antonio Sanfelice, amantissimo e zelantissimo rinnovatore e conservatore delle memorie antiche, ritrovato avendo una gran pietra, finimento della Porta predetta, che aveano altrove collocata, nella quale scolpito si vede il funerale di Maria Vergine Santissima con d intorno gli Apostoli, la fece riporre nella parte di dietro del Coro colla seguente Iscrizione:
Pervetustum Virginei Funeris Anaglyphum, Quod Meridionalem Templi Portam Ornabat, Ex Ea Jampridem Sublatam, Ne Intercideret, Antonius Sanfelicius Episcopus Heic Locari Mandavit.

(46) Sesto di questo nome.

(47) Sesto di questo nome.

(48) Che il Padre Pirro Sambiasi di Nardò stato fosse mandato Ambasciadore dalla Regina Giovanna al Sommo Pontefice Innocenzo VI, lo scrive Odorico Rainaldi nella Continuazione alle Storie Ecclesiastiche in questo Anno: il Padre Vincenzo Maria Fontana nel suo Libro intitolato *Monumenta Historica sacri Praedicatorum Ordinis* Anno 1351, pag. 224, e Monsignor Giovan-Michele Cavaleri nella sua *Galleria Domenicana*.

(49) Fino a' nostri giorni nel prospetto della Chiesa si vede una pittura, che rappresenta Maria Vergine assisa in una Sedia, annunziata dall'Angelo Gabriele, e l'Abate Azzolino inginocchiato a mani giunte dall'altra parte con queste parole sopra la sua testa: ABBAS AZZOLINUS DE NESTORE.

cenzo (50). *In eodem anno* volio lo Abbati Pietro, che facessi no Libro de omne Donazione et Privilegio factó a la Ecclesia, et uno autro de omne bene tene et ave la nostra Ecclesia.... (51).

1361. Ordenao lo Conti Roberto a li Neritini, che nullo dovisse molestare li Ebrei, pecchè erano subjecti a lo Abbati, et non ad ipsi Neritini. *In eodem anno* lo Abbati Pietro volio, che me facisse Abbati de lo Monastero de Sancta Maria de Monte Alto, et andai a pigliare lo possesso de chilla Ecclesia.

1362. Morio lo Abbati Pietro, et foe electo lo Abbati Gulielmo, che era Abbati de Sancto Angelo de la Salute; et non pigliao subeto lo possesso de la Ecclesia, pecchè lo Papa era ne la Franza. Et cosi venio la confirma, et pigliao lo possesso. *In eodem anno* lo Conti Roberto et Princepe di Taranto dechiarao lo Abbati Gulielmo so Consigliero et Cappellano de omne so Imperio.

1363. Venio pe mare a Napoli lo novo marito de la Reina Juanna, lo Segnori Jacopo dc Raona. Et foe da omne receputo cum grande festa. Et sposao la Reina Juanna.

1364. Tornaro chilli de Gallipoli ad abetare le loro case, che aviano lasciate tanto tiempo, quando furo scazzati da lo Re Carlo. *In eodem anno* morio lo Conti Roberto et Princepe de Taranto; et foe da omneuno chianto pe la sua bontate (52). Et soccesse a la Contea et Principato lo so fratello Filippo.

1365. Veniro due navi di Corsali, et *de nocte tempore* sbarcaro ad Otranto, et andaro a lu Cunventu de Sancto Necola de Casole, et vuliance entrare pe rubarclo, ma no ficero nulla, pecchè li Monaci et li Scolari si fecero forti et si misero ad cubbattere fino a lo mattino, che quando luciscio, se ne andaro dicti Cursali, senza fare nullo damno, che due Sculari et no Monaco ci morio (53).

(50) Sesto di questo nome.

(51) Qui mancano due pagine.

(52) Il Principe Roberto morì in Napoli, e fu seppellito nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore. Nell'anno 1471 Andrea Agnese Canonico Rettore di quella Chiesa gli fece un bel Sepolcro dietro l'Altar maggiore col seguente Epitafio:

Illustri Roberto Andegavensi Bizantinorum Imperatori, Tarentinorumque Principi, Caroli Utriusque Siciliae Regis ex Philippo Filio Nepoti Ab anno MCCCLXIIII obscure jacenti Usquedum annum MCCCCLXXI. Andreae Agnesis Hujus Templi Praesidis pietate ac diligentia locus Datus est.

(53) Il celebre Monistero di S. Nicolò di Casole, posto nelle pertinenze della Città d'Otranto, abitato da' Monaci dell'Ordine di S. Basilio, dopo nell'anno 1480, colla presa che fecero i Turchi di quella Città, fu distrutto e affatto rovinato, ed oggi ridotto in semplice Badia. Avea l'obbli-

1366. A 20 Majo morio la Segnora Maria mogliere de lo Conti Filippo et Principe de Taranto (54).

1368. Morio lo Conti Filippo, et foe chiamto da omneuno Et la Cettate de Nerito obedio a la Reina Juanna, pecchè Felippo nò avio fillo.

SE SEGUITA LA CRONICA DE NERITO DE LO ABBATI STEFANO DE NERITO.

1379. Quindici Novembre venio a Nerito Matteo de lo Castiello de Secilia cum ordine de lo falso Papa Clemente VII, lo quali ordinava, che dicto Matteo dovisse gubernare la Ecclesia de Nerito cum titulo di Episcopo, et ordenava, che lo Abbati Guglielmo non dovisse gubernare la detta Ecclesia de Nerito, et omne Canonico et Prete, et Monaco dovisse dare obbediencia a lo ditto Matteo. Et nullo volivo darli dicta obbediencia. A li 20 de lo mise de Decembre de lo dicto anno veniro suldati de lo partito de lo Papa falso, et carceraro omne, che non obediva a lo falso Papa; li abbrusciaro le case, et le sequestraro omne loro beni, et le cacciaro da la Cettade et Provincia: et li Padri di Santo Dominico, che fora de lo partito de lo vero Papa, et non dava la obbediencia a lo Episco-

gazione di mantenere a proprie spese que' giovani della Provincia Salentina, che applicarsi volevano allo studio della lingua Greca, e delle filosofiche, e teologiche facoltà. Così Antonio Galateo nel più volte riferito libro *de Situ Japygiae* pág. 47, parlando di questo Convento: *Coenobium est Divo Nicolao dicatum mille et quingentis passibus ab Hydrunto distans. Heic Monachorum Magni Basilii turba convivebat. Hi omni veneratione digni, omnes literis Graecis, et plerique Latinis instructi optimum sui praebebant spectaculum. Quicumque Graecis literis operam dare cupiebant, iis maxima pars victus, Praeceptor, domicilium sine aliqua mercede donabatur. Sic res Graeca quae quotidie retro labitur, sustentabatur.*

(54) Questa Maria Moglie del Principe Filippo fu seppellita nella Chiesa del Santissimo Sacramento di Napoli, oggi detta Santa Chiara, in un bel sepolcro di marmo, collocato alla destra di quello del Re Roberto colla sua effigie di sopra, e colla seguente Iscrizione di sotto:

Hic Jacet Corpus Illustris Dominae,
Dominae Mariae De Francia.
Imperatricis Constantinopolitanae,
Ac Ducissae Duratii,
Quae Obiit Anno Domini MCCCLXVI.
Die XX. Maji Indict. IV.

Dalla quale Iscrizione si vede manifestamente l'errore del Collenuccio, il quale venendo a parlare di Maria nelle sue Storie del Regno di Napoli, scrive, che fosse decapitata per ordine di Lodovico Re d'Ungheria, a solo fine di vendicare la morte di Andrea suo fratello, quando il riferito epitafio dimostra, che morì venti anni dopo.

po Matteo, li cacciava da lo Cunvento, li brusciava omne cosa et le cacciava fuori de la Cettade.

1380. Francesco Guerriero Canonico, pecchè nò volio obbedire a lo Episcopo Matteo, foe cacciato da la Cettade, et andao a lo Papa, che lo criao Episcopo de Alexano.

1383. Lo Re Carlo donao la Contea de Nerito a lo signori Carlo Ruffo so Vicerè ne lo Reame, et Justiziero.

1389. Pietro Tomacello foe creato Papa, et se chiamao Bonifacio Nono. Et in Nerito si fecero feste grandi, et a Casarano piccolo, pecchè in dicto loco avia nato isso Papa (55).

1392. Lo Papa Bonifacio criao Guglielmo de Nerito Episcopo de Lacedonia, et Nicolao pure de Nerito Episcopo de Davali.

1395. Foro tante acque, che se credia da omneuno, era venuto lo diluvio. *In eodem anno* foe no terribile terremoto, che feci multo danno a la Provinzia, et gettao a terra lu Cunventu de' Padri de Sancto Benedicto de Racale, che fabbrecao Boemondo e Costanzia. Et li Monaci se n'andaro chi di qua' et chi di là. Lo Populo de Casarano avio compassione de li Monaci, et le donao la Ecclesia de Sancta Costantina, cum omne terreno, et lo Populo de Matino feci lo stisso, et le donao la Ecclesia de Sancto Mauro cum omne terreno. Et così de uno Cunvento se ne fecero due.

(55) Non poche anticho memorie ci avvertono, che Pietro Tomacello, poi Sommo Pontefice col nome di Bonifacio IX, nato fosse in Casaranello, antico dominio della casa Tomacello; a tenore delle quali ebbero poi a scrivere per indubitata una tal nascita in detto luogo parecchi scrittori, come il Padre Luigi Tasselli nel suo Lib. *dell' antichità di Leuca* Lib. II, cap. 15, Giovan Donato Santoro Plantora d' Altamura nel suo libro manoscritto *delle Mescolanze*, Scipione Puzzovivo nella manuscritta *Descrizione di Nardò*, Gianmario Crescimbeni nella *Storia di San Giovanni ante Portam Latinam* lib. IV, cap. 9, num. 7, il Padre Sebastiano Paoli nella *Vita di Monsignore Ambrogio Salvio* Lib. II, cap. 2, pag. 116, vedendosi per tal'effetto in una Colonna della Chiesa Parrocchiale di Casaranello dipinta a fresco l' immagine del Pontefice Bonifazio. Onde il moderno Vescovo di Nardò Don Antonio Sanfelice, acciocchè non si perda la memoria di sì gran pregio di quel picciolo luogo, che sta soggetto alla sua spiritual giuridizione, ha fatto scolpire in marmo nel frontespizio interiore di quella Chiesa la seguente iscrizione, coll'armi gentilizie di esso Sommo Pontefice:

Hospes Siste ac mirare grande hujus Templi decus. Heic Bonifacius IX Tomacellus Pontifex Maximus, Parentibus utriusque Casarani Dominis ortus, Sacro Baptismate est expiatus, hanc primum Ecclesiam veneratus est Matrem, qui postea Summi Numinis in Terris Vices gessit Antonius Sanfelicius Episcopus Neritinus memoriam Optimi Principis de Christiana Republica et Ecclesia Sua immortaliter meriti temporum injuriis paene deletam renovari jussit anno Christi MDCCXVII.

1396. Morio lo Abbati Guglielmo; et pecchè ci era ancora lo Episcopo Matteo, nò se feci lo novo Abbati.

1400. Raimondo Ursino, pecchè vedia lo Reame sconzertato e deviso chi da la parte de lo Re Lauslao, et chi de Loisi Andecavense, isso se feci lo fatto suo, pecchè se pigliao Taranto, Nerito, et autri lochi de terra d'Otranto. *In eodem anno* lo Signori Barnaba Sanseverino, che era nimico di Raimondo Ursino, venio in terra d'Otranto co no bono exercito, et si pigliao Nerito, Cupertino, Casole, Galatone, Aradeo, Secli, et multi lochi de lo so Principato.

1401. Se quietao lo Scisma, et ne foo cacciato da Nerito Matteo de lo Castiello, et omne se reserrao a lo case proprie. Et così elessero lo novo Abbati, che foe Antonio de Perugia, che era Arciprete de la nostra Ecclesia.

1405. Morio lo Principe Raimondo, et lasciao so mogliere cum li figli.

1406. Morio lo Abbati Antonio, et foe electo lo novo che foe Desiderio. *In eodem anno* lo Re Lauslao se pigliao la mogliero de lo Prencipe Raimondo. *In eodem anno* venio a Nerito lo Re Lauslao, e concesse paricchi grazie a la Cettate.

1412. A 27 Luglio morio lo Abbati Desiderio, et a li 22 de lo mise de Agosto foe facto lo novo Abbati Giovanni de Epifanis de Nerito.

CRONICON SARACENICO-CALABRUM

AB ANNO 903 USQUE AD ANNUM 965

AUCTORE ARNULPHO CALABRO

EDITUM

A IO. BERNARDINO TAFURI.

CHRONICON SARACENICO-CALABRUM

Ab Anno 903 *usque ad Annum* 965.

903. Saraceni cum eorum Classe venerunt in Calabriam, devastaverunt multa loca, multos captivos fecere, multosque interfecere, et praecipue Praesidium Graecorum.

904. Abstael Caput Saracenorum obsedit Scillatium, et comprehendit eum, et omnes Cives occidi jussit, et alios captivos ad Africam misit, et ipse cum suis cepit abitare in Scillatio.

905. Magna turba Saracenorum de Cilicia venit, et unionem fecit cum gente Abstaelis.

906. Abstael cum exercitu suo praelium fecit cum Graecis, et multi Saraceni occisi sunt.

907. Saraceni nocturno tempore intraverunt in Catanzanum, habitatores partim occisos, et partim captivos duxerunt in Scillatium; aurum, et argentum, et pretiosa mobilia depraedaverunt.

908. Venit Terraemotus, et multa loca Calabriae aequavit solo.

909. Abraham Saracenorum Rex de Africa venit cum exercitu suo, et obsedit Cosentiam, et submisit eam, et devastavit omnia loca circum circa. Deus Omnipotens, et fortis, et potens volens tantam immanitatem vindicare, percussit eum ictu fulminis.

910. Mortuo Abrahamo, Saraceni se dederunt sub regimine Abstaelis.

911. Abstael videns habere sub suo jussu magnam turbam Saracenorum, cum omnibus illis discursionem fecit per totam Calabriam, et ubi ivit, omnia devastavit, depraedavit, et reliquit suae immanitatis exemplum.

912. Orta est dissentio inter Saracenos, et venerunt ad arma, et multi remanserunt occisi, inter quos Abstael.

913. Factum est Caput Saracenorum Olcbek, qui erat homo malignus, et crudelis.

914. Olcbek occidit filios Abstaelis, et partiales eorum timens ne ab eis ipse fuisset occisus.

De Africa venit Navis Saracenorum, et depraedavit multos Calaurenses, et captivos duxit.

915. Die Veneris obscuratus est Sol. Hoc anno factus est magnus proventus frumenti, et ordei.

916. Olcbek occidit multos de suis, et alios captivos misit in Siciliam, quia nolebant dare illi obedientiam.

917. Saraceni expulsi a Garilliano, ubi longo tempore morati erant, in Calabriam venerunt.

918. Magna turba Saracenorum ex Sicilia venit, et obsedit Regium, et comprehendit eum cum occisione multorum civium.

919. Factum est praelium magnum inter gentes Olcbek, et Saracenos de Regio; et isti fuerunt fugati, et alii remanserunt captivi.

920. Nostri Calaurienses liberare volentes Regionem de servitute Saracenorum fecerunt unionem cum Graecis, et Amalphitanis, et venerunt ad arma cum illis; in conflictu multi Saraceni occisi sunt, et alii fugati, et recuperaverunt Cosentiam, Regium, Scillatium, Catanzanum, et alia loca ab eis possessa, ubi invenerunt multum aureum, et argentum, et alia praetiosa mobilia, quae omnia fuerunt divisa inter Milites.

921. Olcbek vindicare volens tantam injuriam suis a Calauriensibus illatam, misit Nuntios in Siciliam, et in Aphricam auxilium quaerens, et in fine hujus anni venerunt Naves plenas Militum Saracenorum.

922. Olcbek cum suis excursionem fecit per totam Calauriam, devastavit loca, depraedavit pretiosa mobilia, occidit multos, et suae ditioni submisit denuo Cosentiam, Regium, Scillatium, Catanzanum, et alia loca. Olcbek interfectus fuit a suis, quia noluit de pretiosa praeda dare portionem Militibus.

923. Saklabius factus fuit Caput Saracenorum.

924. Saraceni intraverunt in Apuliam, et fecerunt magnam stragem; ceperunt Uriam, Lecium, Nardeum, et Brundisium, et alia loca; multos captivos duxerunt in Calauriam, et alios in Africam miserunt.

925. Saklabius misit suos Nuncios in Siciliam, et obtinuit multos Milites. Obsedit Sanctam Agatam, et cepit eam.

926. Itatachel Rex Saracenorum cum suo Exercitu obsedit Sipontum, et cepit eum.

927. Saklabius cum suo Exercitu excursionem fecit in Apuliam, obsedit Tarentum, cepit eum cum magna occisione hominum, et devastavit loca circumcirca.

928. Appuli venerunt ad arma cum Saracenis prope Uriam, et vicerunt eos, et liberarunt omnia loca ab eis capta.

929. Saklabius excursionem fecit usque ad Beneventnm, nullam civitatem expugnavit, sed multos captivos fecit.

930. Saklabius facta excursione cum classe sua per totam Calauriam expoliavit multas Ecclesias, et cepit Arcem Germulach, et abduxit captivos duodecim millia, quos redemit cum auro, et argento.

931. De Sicilia venerunt Saraceni, et volentes in Calauriam intrare, Saklabius cum suo Exercitu oppugnavit, et ideo inter eos factum est magnum praelium in littore maris prope Regium, quod duravit ab ortu Solis usque ad meridiem cum magna occisione ambarum partium.

932. Venit de Africa navis Saracenorum, qui unionem fecere cum Saracenis de Calauria; et in eodem anno excurrerunt usque Siciliam, et multos captivos fecere.

933. Saklabius habens sub sua ditione Saracenos voluit ampliare suum dominium; obsedit, et submisit Tabernum, Simmarum, Belcastrum, Petilium: interfecit cives, et alios captivos in Africam misit.

934. Calabri noctis tempore intraverunt in Simmaro, occiderunt omnes Saracenos, iverunt Belcastro, et omnia gladio, et igne, quae poterant consumentes, loca practer Regium, Catanzanum, et Cosentiam, in quibus ipsi consederant, auferunt.

935. Saklabius venit ad arma cnm Calabris, et facta est magna occisio ambarum partium, et Saraceni fngati sunt.

936. Saklabius multis molestiis, et injuriis vexavit Calabros, ita ut isti coacti snnt denuo venire ad arma; peticrunt succursus Appulis, et Amalphitanis, et Dnci Neapolis Joanni, qui venerunt cum turba hominum, et assaliverunt Saracenos in propriis habitationibus, et partim occiderunt, et partim captivos fecere. In conflictu Saklabius occisus fuit cum magno nostrorum gaudio, qui fuit homo iniquus, fuit homicidiarius, et effeminatus.

937. Saraceni excurrerunt Calabriam, et iverunt usque Materam, deprehenderunt eam, et spoliavernnt de omnibus substantiis suis.

938. Venit classis Saracenorum ex Africa, excursit Calabriam, et Apuliam, et ubi ivit igne, et ferro devastavit. Multos homines, et mulieres captivos fecit, qui redempti fuerunt cum magna quantitate auri, et argenti. Multi Saraceni noluerunt in Africam redire, et remanserunt in Calauriam.

939. Saraceni excurrerunt usque Neapolim, multos captivos fecere, et devastaverunt varia loca praecipue Puzzuolum.

940. Graeci cum Longobardis venerunt ad arma prope Materam, et Saraceni videntes inter illos discordiam excurrerunt

Calabriam, et Apuliam, et ubi transierunt incendia, strages, et rovinas fecere.

941. *Nicotrum urbs noctu ex improviso a Saracenis capta fuit, abducta secum magna praeda virorum, mulierum, et omnium rerum.*

942. *Sol obscuratus est a mane post tertiam usque ad meridiem mense madio cum omnium timore. Longobardi vicerunt Graecos in Budano, et excurrerunt usque ad Calauriam.*

943. *Saraceni cum eorum Rege Akmelech pugnaverunt cum Longobardis, et fugati sunt. Multa loca ceperunt Graeci in Calauria de Saracenis, et praecipue Nicotrum, et Petilium.*

944. *Saraceni de Cicilia cum Akmelech ceperunt Besunianum.*

945. Saraceni venerunt de Sicilia, et depraedaverunt multa loca Calauriae.

946. *Tropeum, et Nicotrum, et Militum a Saracenis de Cicilia captae sunt, sed a Calaurensibus in Calimuro multi de illis occisi sunt.*

947. Appuli fuerunt ab Ungaricis debellati, et depraedati.

948. Saraceni rapuerunt multos homines, et faeminas de Calauria, et exportaverunt in Siciliam. Halassan dominus Siciliae misit exercitum suum in Calauriam, et confecit magnum bellum, multos occidit, et alios captivos fecit, et nostras substantias devastavit.

949. Halassan cum esset homo iniquus, et crudelis, aliqui de Sicilia conspiraverunt contra eum, et una voluntate, et communi concordia juraverunt illum interficere, sed unus de conjuratis spreto juramento revelavit secretum Halasso.

Halassan, audita machinatione contra eum firmata, confestim vocavit capitaneum suum, et jussit eo, quod omnes conjuratos captivos facere debuisset, et in sua praesentia ligatos ducere, quod subito factum est, quibus Halassan dixit: vos tentabatis me interficere, et ego praecipio ad exemplum aliorum Sicilianorum ut vos in atrio domus meae interfecti fuistis, et ita exequutum fuit. Alii de conjuratis relicta domo, et bonis fugerunt, et venerunt Calauriam, ubi a Reginis alacriter sunt recepti. Qua de re Halassan ulcisci cupiens tantam injuriam ipsi factam suos Milites Regium direxit, sed Regini viriliter se defenderunt occisis multis Saracenis, et reliquis in fugam conversis.

950. Saraceni de Sabatelo unionem fecerunt cum illis de Messana in Sicilia, ita ut in omnibus excursionibus erant semper uniti, et conjuncti ita quod dividebantur inter eos spolia absque ulla discordia. Et quia non valde erat distans ab eis Regium de continuo infestabant ejus territorium, qua de re Re-

gini die Martis mensis maii quando Saraceni excurrebant Calauriam sine obstaculo intraverunt in Sabatelo, occiderunt omnes illos, qui remansi erant pro custodia loci, et combusserunt domos, et fortalitias, recursi Saraceni obviam eis exiverunt iidem Regini et in fugam miserunt.

951. Venit in Siciliam magna classis Saracenorum de Africa, et multae naves venerunt in Calauriam, spoliaverunt Ecclesias, devastaverunt terras, et loca, et captivos fecere, qui fuerunt redempti cum auro et argento.

953. Malachianus cum magna turba Calauriensium ivit contra Saracenos, vicit eos, et dispersit.

954. Saraceni de Termula Cosentiam fraude adeuntes, vastant, deripiunt, et funditus omnia evertunt.

957. Ammaar caput Saracenorum venit in Calauriam de Sicilia cum suis militibus, et omnibus locis quo ivit igne, et ferro vastavit. Mulieres, et homines captivos fecit, et duxit in Siciliam.

958. Saraceni de Sicilia excurrerunt Calauriam, et depraedaverunt homines, foeminas, et alia praetiosa mobilia.

961. Alberecus caput Saracenorum Calaurienses multos captivos in Africam misit.

962. Prope S. Agatam venerunt ad arma Saraceni cum Calauriensibus, et ictu sagittae mortuus est Alberecus.

963. Saraceni excurrerunt Calauriam cum magno terrore omnium.

964. Saraceni volentes mansionem facere in Calauria ceperunt aedificare magnam et fortem Turrim in Scillatio, ubi abitare, et defendere se potuissent ab incursionibus Graecorum, et Calauriensium.

965. Calaurienses male ferentes habere intra eorum regionem proprias domos Saraceni, unionem fecere, et noctis tempore assaliverunt eos intra Scillatium, et magnam partem eorum occiderunt, et alios captivos fecere; devastaverunt Turrim, quae jàm non erat finita, ubi invenerunt multum aurum, et argentum, et magnam copiam frumenti, et hordei.

DE MUTILENSIS URBIS EXPUGNATIONE

CUM NOTIS

JO. BERNARDINI TAFURI

ET PRAEFATIONE

CLARISS. ALEXII SYMMACHI MAZOCHII.

ALEXIUS SYMMACHUS MAZOCHIUS

AD JACOBUM CASTELLUM.

Nimirum hoc unum, quod me stirpitus eradicaret, relinquebatur, Vir amicissime, ut id jam aetatis homo, ac jamdiu accisis morbi perpetuitate viribus, tamen ad id etiam infortunii reservarer, ut ne aegrotare quidem, ac sic temere in sponda jacenti, ducere suspirium liceat: ita me amici enecant, dum ii ipsi, qui de curanda valetudine colendoque otio praeclaras mecum suasorias orationes habent, id tamen aut aperte, aut per cuneos agunt, uti sibi videlicet unis vacare jubeant, a ceteris praescribant perpetuam vacationem. Ita hac mecum conditione agentes, novi semper Eurysthei, aliunde alius, novas usque dimicationes imponunt. Quibus hoc jam semel praedictum volo: me quamdiu olim animula, quamdiu adhuc igniculus aut parvula scintilla restabat, amicis jubentibus, alacriter excussisse memet, ut universum, id, quod adhuc in fundo resideret sopitum, contraherem, et in eorum gratiam effunderem, quibus operam videlicet gratuitam (non pinguibus honorariis repraesentatis: quod vobis unis, Castelle patronorum maxime, advocatis datur) gratuitam, inquam, operam aliquando locassem: jam porro ut tandem vexare desinant, ac nunc saltem sub sarcina caducum jumentum ne ultra stimulis adactis urgeant, sed aliquando ad ultimum cubare securum patiantur.

Ad te nunc, Jacobe optime ac praestantissime, venio. Tanta tua communisque amici Jo. Bernardini Tafurii, viri singularis, apud me auctoritas est, semperque fuit, ut cum me uterque juberetis, incdito expugnationis Mutilensis opusculo praefari aliquid; equidem plura saepe causatus, et aliquamdiu cum pudore maximo reluctatus, dederim ad ultimum manus. Ab illo tempore prope annus effluxit; nec tamen requies ulla ab assiduis languoribus, nec vacui temporis a pensis anteceptis hora fuit, qua me colligerem. Instabatis interim, uti paucissimis saltem verbis praeloquerer. At reponebam, me non dum eo usque frontem perfricuisse, ut in scaenam productus, mutam personam agerem, aut vero ut in theatrum Cato severus venirem; ne quis ex transverso cum poeta objiceret:

An ideo tantum veneras, ut exires?

Enimvero sic sum. Ubi semel aliquid in me recepi, non possum non operae locatae (quantum quidem certe in me est facultatis) satagere. Ad haec huic opusculo praeludentem, rès non verba nugasque sonoras appendere, atque adnumerare opus fuit. De Mutilae originibus, deque hoc scriptore lector docendus erat: de quibus tamen spissa undique circumstat caligo. Quid agerem? Tamen, quae mea mollitudo animi est, *Demisi auriculas, ut iniquae mentis asellus:* hac lege tamen, ut in posterum libere stabulari sinar, et ut qua morsu, qua calcibus, quantavis demum contumacia a me clitellas excutiam. Haec ego tecum, Vir praestantissime, tanquam apud sponsorem sic egi, ut eadem aliis, ad quos maxime pertinent, praedicta velim.

SECTIO I.

De Mutilae originibus.

De *Mutila* sive *Motula*, quam alii (1) aliter efferunt, plura scriptores Apuli (2) fabulantur: quibus non immorabor. Ceterum urbis hujus mentionem anno 1023 antiquiorem reperire non licuit: ad quem annum Lupus Protospatha sic consignatum reliquit: *Venit Rayca* (3) *cum Saffari Criti Barum mense Junii, et obsedit eam uno die: et amoti exinde comprehenderunt Palagianum* (4) *oppidum; et fabricatam est Castellum*

(1) Vocales in duabus prioribus syllabis varie permutantur. In Lupi Protospathae chronico ad ann. 1023 *Motula* (nec aliter in brevi chronico Nortmannico ad ann. 1063, qui locus mox adscribetur), et in eodem Lupo ad ann. 1040 *Mutula* legitur. In hac expugnationis historia semper *Mutila* scribitur, sicuti et apud Ughelium to. IX in Episcopis Mutilensibus. Postremo Martinerius in Dict. Geogr. (in quo nihil de hoc oppido aliud praeter situm reperisa) etiam *Motalam* et *Motolam* scribi docet; nec tamen hujusmodi scriptionum documenta affert.

(2) Cujusmodi illud est, quod saepe laudatus Tafurius in Ambrosii Merodii Tarentina historia ms. (quam asservat) se reperisse ait, nimirum ab ipsis Reip. Rom. temporibus *Mutilam* exstitisse: cujus paradoxi testem affert nummum suo tempore effossum, cui inscriptum fuerit: METEL. AEDIFIC. MUTILEM: quod sic interpretatur, quasi quidam C. Metelius Japygiae proconsul Mutilam aedificaverit. Haec et horum similia risu digna praetermittimus.

Nec illi melius, quibus *Mutilae* nomen recentius est, uti ex etymologis suadent. *Mutilam* (ait Ughellus) *vocarunt, quia mutilata seu dejecta ab antiquo decore.* Atqui et cum maxime florebat, idem nomen obtinuit, uti patet ex Lupi Protospathae locis infra adscribendis.

(3) Princeps Saracenus fuit. Idem Lupus ad ann. 1020, sic narrare primum ceperat: *Descenderunt Saraceni cum Rayca et obsederunt Bisinianum.* Rursus ad an. 1029. *Rayca et Saffari obsederunt castellum Obbianum.*

(4) In Cod. Ducis Andriae *Corilianum* scribitur: sed illud alterum melius, utpote vicinum Mutilae oppidum.

in Motula. Ultima verba duplici sensu possunt accipi. Nam si *Castelli* vocem antiqua (5) notione acceperis, qua totum oppidum munimentis circumvallatum ea voce significatur, tum ea erit loci sententia: nimirum ubi nunc Motula est, paucas antea stetisse casas in pagi modum habitatas: at eo anno eas habitationes muro cinctas fuisse, et in oppidi modum munitas. Nec huic intelligentiae obest illud *In Motula*, quasi *Castellum* pars munitior Motulae oppidi fuerit. Non, inquam, obest; quia fieri et illud potest, ut *Motula* olim non oppidi, quod nullum esset, sed montis nomen fuerit: deinde postquam anno 1023 fabricatum est *Castellum* (i. e. munitum oppidum) *in Motula* (monte), ab eo tempore ipsi oppido haesisse *Motulae* nomen.

Altera *Castelli* acceptio erit pronior illa, si pro arce oppidi muniti sumatur; ita ut *Castellum* sit pars tantum oppidi. Huic vero notioni tum Chronicon Nortmannicum ad ann. 1063, cujus mox verba referam, velificatur, tum etiam haec ipsa, quae nunc prodit, Mutilensis Historia, in qua sect. 7. Arcis descriptio exstat. Hanc posteriorem notionem si sequimur, dicendum erit, jamdiu ante annum 1023 Mutilae oppidum stetisse: at vero hoc demum anno veteribus ejus munimentis arcem illam, quae ad meridiem spectabat (de qua arce haec historia sect. 7. loquitur) accessisse. Idque videtur verisimilius.

Sequitur apud eumdem Protospatham mentio altera ad annum 1040 his verbis: *Praedictus* (6) *Dulchianus excussit Contractos* (7) *de Apulia et praedicti Contracti occiderunt Chirifactora Crithiri Imperatorem subtus MUTULAM, et Romanum Materiensem mense Maii.* Ad eumdem annum refertur ab Ughello prima (8) Mutilensis Episcopi noti mentio.

(5) De hac *Castelli* notione vide loca a Cangio producta, et quae nos in Diatriba de Castello Lucullano. Potissimum sic dicebantur oppida in celso sita. Hirtius *Castella complura locis editis posita*. Glossae MS. apud Cangium *Castrum* definiunt *oppidum in alto positum, cujus diminutio facit Castellum*. Sic etiam Ugutio. Merito Mutila in montis apice sita ac muro valloque munita, Castelli tunc nomen emeruisse videtur.

(6) De quo praedixerat ad ann. 1039. *Descendit Nichiphorus Catapanus, qui et Dulchianus.*

(7) Corrupto pro *Contregos*. De his Theophanes et Hist. Miscella meminit. Ad Paludem Maeotidem eos habitasse volunt.

(8) Res sic se habet. Apud Ughellum in Archiep. Tarentinis *Alexander Faccia pecora* (qui inter notos praesules numeratur XV) *anno 1040 sedasse legitur tumultum Mutilensium in sui Episcopi electione; et auctoritate metropolitana eligi jussisse Lybertum, seu Lyberium a Fumis, Ducis Mutilarum germanum.* Sane istud *Ducis Mutilarum* (nam et numero multitudinis hoc oppidum interdum usurpatur) mihi argumento est, hanc no-

Jam vero tertium de eodem oppido vestigium reperitur in Chronico Northmannico apud Murat. (to. V. Scriptor. Ital. pag. 278) his verbis: *Anno 1063 mense Aprili mortuus est Gaufredus Comes, et Goffridus filius ejus cepit Tarentum, deinde ivit super Castrum Motulae, et comprehendit eam et Castellum ejus.* Qui locus illustris est: ex quo ostenditur, aliud fuisse *Castrum* (sive oppidum) *Motulae*, aliud *Castellum ejus*: quocirca in Protospathae ad an. 1023 verbis supra recitatis (*Fabricatum est castellum in Motula*) *Castelli* nomine, non oppidum (quod jam prius fuerit necesse est), sed oppidi arcem venire. Atque ea tantum reperire licuit antiquiora rerum Mutilensium monumenta. Vetustiores alias notitias aliis doctioribus supplendas relinquo.

SECTIO II.

De hujus historiae scriptore.

Auctorem hunc aequalem rei gestae fuisse, prologus satis per se eloquitur, dum cives, qui cladi superfuerunt, indigos rerum omnium, vagos et palantes, dum haec scriberet, se vidisse conqueritur. Initio prologi: *Quomodo possum de plantu desistere, si VIDEO Mutilenses in extrema miseria redactos.* Et quae sequuntur.

Imo hunc eumdem civem etiam Mutilensem fuisse, exacta tot circumstantiarum (quas externus alius aut ignorasset aut neglexisset) descriptio suadet; et quod Mutilensium calamitati passim illacrymatur, fermo uti suis. Itaque videtur hic scriptor ex eorum fuisse numero, de quibus sect. 12 sic loquitur: *Solum ii, qui in ardore cecidii fugerunt et qui ante obsidionem exiverunt cum propriis fariis de urbe, remanserunt vivi, et nunc tamquam peregrini, exules de patria, euntes de loco ad locum, petentes panem pro substentamine vitae conspiciuntur.*

Fuere porro et alii tres ejusdem expugnationis scriptores, Antonius de Luca, Paschalis Taglietta (Tarentini ambo) et Eunophrius Sabellus domo Palagiano: quorum tum Jo. Juvenis de Tarentinor. fortuna lib. VIII, cap. 3 meminit, tum etiam

titiam non ex charta XI saeculi (quo Ducum dignitas rara erat) sed ex posterioribus scriptis haustam fuisse. Sed statim postea ex eodem Ughello in Mutilensibus comperi, id totum ex Jo. Juvenis lib. VIII. *De Fortuna Tarentinor.* relatu manasse. Itaque videtur Juvenis, haud inelegans auctor *Ducis* nomen de suo adjecisse.

Ceterum ex hac notitia colligitur, Lyberto illi unum saltem episcopum praecessisse. Itaque facile post ann. 1023, quo *fabricatum est castellum in Motula* (Lupo teste) primus Motulae Episcopus (ille scil. apud Ughellum innominatus) praefuit: cui postea anno 1040 Lybertus successit.

Ambrosius Morellus Dominicanus. Utriusque loca inferne (9) adscripsi: ex quibus perspicies, huic scriptorum ternioni nihil prorsus commune eum anonymo, qui nunc prodit, fuisse. Ipsa illorum trium cognomina satis declarant, eo tempore illos vixisse, quo cognomina vulgo ab omnibus adsciscebantur: quae XII ineunte saeculo vix a paucis assumebantur.

Jam vero stylus Anonymi hujus Italicae linguae ingenium totus sapit, in eoque singularis est. Artem sui temporis militarem, et praecipue poliorceticam docet. Postremo nihil hic reperias, quod cum Boamundi gestis non amice conspiret, ut sect. sequenti ostendam.

Porro unicum hujus historiae exemplum (cujus scripturae effigies saeculi XV aetatem praesefert) ab incomparabili viro Jo. Bernardino Tafurio Neritonensi patricio, cujus maxima sunt in historiam aevi sequioris merita, asservatur: ad quem a V. C. Barthol. Tafuro abavo suo jure hereditario cum ingenti istiusmodi cimeliorum gaza delatum fuerat: quorum tandem maxi-

(9) Jo. Juvenis lib. 8, c. 3. *In eisd. annalib. Mutilarum urbis in vertice montis positae legitur de quodam Stephano Philomarino, qui fuit Archiep. Tarentinus anno 1102, quo tempore urbe ipsa Mutilensis fuit a Gallis penitus eversa; post quam ruinam pauca quae videntur restant vestigia. Qui haec litteris mandarunt, fuere Jo. Ant. de Luca Tarentinus presbiter, Eunofrius Sabellus de Palagiano, et Paschalis Taglietta, qui et ipse fuit de collegio Tarentinor. sacerdotum.* Vides quid Juvenis ab his scriptoribus hauserit, nimirum Mutilam a Gallis fuisse dirutam, cum Noster hic ab exercitu Muarcaldi vastatam dicat.

Ad haec Ambrosius Morellus in ms. historia Tarentina: *Dopo che il Principe* (di Taranto) *Boemondo fu liberato dalla prigione de' Turchi, volle ritornare nel suo principato con . . . 4000 Cavalieri e altretanti pedoni Francesi, tutti crocesegnati . . . . Tra questo mentre avendo saputo che la Città di Motula aveva ammesso il presidio Greco, e si era dalla sua obbedienza ribellata, ordinò a' suoi soldati Francesi, che la dovessero saccheggiare e demolire, come successe dopo pochi giorni . . . Siccome con più distinzione vien tutto ciò riferito da tre scrittori di quel tempo, Gio. Ant. de Luca e Pasquale Taglietta, sacerdoti tutti due nostri Tarentini, e da Onofrio Sabello di Palagiano . . . Siccome si potrà osservare dalle loro istoriette, che si trovano nelle mani d' ognuno, e da me si conservano ancora in linguaggio Latino.*

Habes in his verbis epitomen scriptorum trium, cui nihil simile auctori huic nostro vides. Nam ubinam Noster Graecum praesidium Mutilam inductum, aut Boemundum adfuisse, aut a Cruce signatis urbem eversam docet? sed et in rei gestae anno utrinque discrimen est.

Haec tria opuscula (quae a scriptore nostro dissidere, et eodem recentiora fuisse ostendi) aetate Morelli manibus omnium tenebantur. At nunc nusquam visuntur. Tafurius certe noster ea sese quantalibet adhibita diligentia potuisse nancisci negat.

mam partem ultimi terrae motus ruinis corruptam dolemus. Hic ille est Barth. Tafurus, cujus in hac Tafuriana scriptorum historia fiet alibi mentio, et a quo absolutam Regni Neap. historiam habuissemus (ad quam scil. adornandam tot undique monumenta comparaverat) nisi eruditorum vota mors immatura intercepisset.

Haec ergo historiola cum eisdem mendis omnibus, quae sive a scriptoris barbarie, sive ab amanuensium inscitia contraxerat, nunc in lucem profertur: quam quo commodius citari possit, in sectiones partiri placuit.

SECTIO III.

De Radulfi Cadomensis historia, deque ejus cum hoc Anonymo convenientia, tum quid inter eos circa Boamundi principatum in speciem disconveniat.

Radulfus Cadomensis is, qui gesta Tancredi principis, ac Boamundi in sacra expeditione fide summa conscripsit, post Edmundi Martenii curas, a Lud. Ant. Muratorio in tomum V Scriptorum Italiae illatus fuit, scriptor non modo aequalis, sed et qui rebus ipsis interfuit. Huic quamquam res transmarinas, non Italicas persecuto, optime tamen cum nostro hoc Anonymo convenit, tam in designandis temporibus tum trajectionis in sacram expeditionem, tum captivitatis Boamundi, nec non liberationis, quam in ceteris circumstantiis. Etiam de prosapia inter utrumque convenit. Ad haec quod a Mutilensi nostro sect. 3. Boamundus filius Roberti Wiscardi, frater vero alterius Roberti Wiscardi dicitur, id verissimum esse ostendit Muratorius praefatione ad Radulphum. Postremo Boamundus, qui ab Radulpho cap. 2. Tancredi *cognatus* vocatur, ab hoc nostro anonymo *conjunctus* ejusdem dicitur: utrumque recte. Nam *Emma* Roberti Wiscardi senioris (qui pater Boamundi fuit) soror erat, quae ex quodam Marchisio Tancredum suscepit. Vide eamdem Muratorii praefationem, in qua etiam vir doctus contendit, Boamundum atque Tancredum, ambos in Italia fuisse procreatos.

Tamen est ubi alter ab altero dissidere videatur. Noster enim sect. 3. Tarentina tantum urbe cum vicinis locis Boamundi principatus fines coercet: cum contra Radulphus eidem imperium longe amplissimum largiatur, quod cap. 2 per hos limites circumscribit. *Ejus imperio quidquid est oppidorum et urbium a Siponto ad Oriolium in maritima, omnes prorsus in montanis et campestribus locis, omnes fere serviebant: adhaec sua tam urbes quam oppida Apuli montes Calabrique plurima sustinebant.* Hujus descriptionis intelligentia ex eo pendet quid aut ubinam sit *Oriolium*, de quo nihildum comperti

habeo. Tamen a recentioribus geographis duplex ostenditur *Oriolium*, utrumque in Pontificio regno: unum prope Faventiam, quod huc non attinet, alterum ad Bracciani lacum in ea parte Etruriae, quae *Patrimonium S. Petri* vocatur. De hoc altero, si Radulphus intelligatur, sensus erit, ita a se Boamundi principatum describi, ut eo contineatur quidquid ex superiore Italia abscinderet linea ducta a Siponto ad Oriolium i. e. ad lacum Sabatinum (qui hodie *Bracciani* dicitur) et usque ad mare proximum. Ita Boamundo fere totum Regnum Neapolitanum, ac praeterea pars Latii et Etruriae cessisset: sane largius quam pro vero Boamundi imperio, ut omittam quod hanc descriptionem ea quae sequuntur evertunt. Sequitur enim: *Ad haec sua* (i. e. Boamundi ejusdem) *tam urbes quam oppida Appuli montes Calabrique plurima sustinebant*, quae frustra addidisset, quia prima illa descriptione continebantur.

Ergo nisi vehementer fallor, duae Boamundi principatus partes a se invicem divulsae a Radulpho describuntur: quarum una a Siponto per Oriolium in lacu Sabatino ad mare usque pertinebat, de qua parte sic subjicit: *Omnes prorsus in montanis et campestribus locis* (inter Sipontum et Oriolium) *omnes fere serviebant.* Pars vero altera Apuliam atque Calabriam complectebatur, cujus caput Tarentum erat. De hac parte altera verba Radulphi sequentia, quae mire trajecta sunt, in hunc ordinem sunt redigenda: *Ad haec* (praeter scil. partem superius descriptam) *Apuli montes Calabrique sua* (ipsius scil. Boamundi) *tam urbes quam oppida plurima sustinebant.* Haec Radulphi descriptio est.

At noster auctor de Tarentino tantum principatu se sollicitum praebuit. Sic enim sect. 3. de sortitione duorum fratrum loquitur: *Robertus sortivit ad omnes patrias terras* (quas Robertus Wiscardus pater sibi subjecerat) *et Boamundus obtinuit civitatem Tarenti cum omnibus finitimis terris, quibus unita et conjuncta erat urbs Mutilae.*

Equidem si inter Radulphum interque hunc Anonymum sederem arbiter, nec cum Radulpho (praesertim homine externo, et qui παχυμερῶς ista adnotarit) tam lati cespitis principatum Boamundo assignaverim, nec tam arctum cum hoc innominato Scriptore, cui praesertim, dum haec scriberet, tantum Tarentinus principatus, cui Mutila contributa erat, cordi esset, cetera parum curaret. Itaque nulla prorsus pugna inter utrumque est.

SECTIO IV.

Qua proxime dicta de Oriolio et finibus Boamundi principatus retractantur.

Cum jam Sectio superior non modo a me scripta, sed et typogrsphicis formis fuisset composita, nec porro aliud nisi prela exspectaret; tamen sdhuc de Oriolio anxius, Te tandem consului, Castelle optime stque eruditissime, sbs Te docendus numquid ex lectione aut sermoue hominum de Oriolio didicisses. In quo abnnde mihi satisfecisti. Nam et mihi Oriolium in Lucania adhuc stare ostendisti, ac praeterea scriptam sd me Oriolii notitiam (ex qua potissima quaeque iu ima (10) pagella cum lectore communicavimus) ex oppidanorum ore exceptam submisisti.

Veto igitur Raduiphi locum superiore sect. productum de Oriolio Lacus Sabatini a quoquam accipi, qui potius est intelligendns de *Oriolio* Lucaniae. Etsi nunc quidem oppidum istud, primore amputata vocali, *Riolo* sut *Riulo* vocari assolet. In tabuia geographica, quam P. Joaunes Fiore Capuciuus suae Calabriae Illustratae inseruit, haud procni, a Basilicatae fiuibus, inter *Nojam* et *Nocaram* reperi hoc, de quo quaerimus, *Riolum.* Ergo si Radulpho eredimus, linea ducta a Siponto per Oriolinm istud usque ad mare proximum, Boamuudi principatum a fraterno Roberti dominatu disterminat. Nec plura opus est sddere.

SECTIO V.

De Alimberto Episcopo, tum de Cathedrae Mutilensis interruptione, seraque post centesimum prope annum restitutione.

Venio nunc ad Mutilensem Episcopum Alimbertum, cujus hortatu sect. 9 ad Muarcaidum oratores accesseruut, cujus mox caedes sect. 12 narratur. Is ab Ughelio omissus, omuino Ancsuro (qui aliter *Amurus* vocatur) Episcopo succedere debuit,

(10) *Oriolii sive Riolii notitia.*

Oriolium (sive, ut aupra dixi, *Riolo* aut *Riulo*) faxo praeduro et excelso insidens, prope Rasilicatae fines versus citeriorem Calabriam, octo a mari millibus distat. Ab oriente Rosetum, a meridie Amendolaram et Albidonam, ab oceasu Nojam et S. Georgium, a septentrione Nocaram et Cannam conterminas habet, aicuti et ab eodem occasu et septentrione *Syrim* amnem (hodie *Sinno*) labentem prospicit. A Tarento XL circiter milliaribus removetur. Alexandriae Principes ex famllia *Pignone del Carretto* istud Oriolium cum titulo Marchionis possident. Oriolium tunc maxime in celso exstructum fuisse Oppidani volunt, quo tempore ob incursionea Saracenorum tutissima quaeque loca ad habitandum quaererentur. Veterem arcem cum turribus adhuc aervat.

qui anno 1099 Ecclesiam S. Michaelis Arch. Montis Caveosi cum aliis Episcopis consecravit. At ejus successore Alimberto in Mutilensi occidione anno 1102 extincto, nemo postea successor exstitit usque ad prope centesimum ab hac strage annum. Itaque in Ughelli serie post Ancaurum (cujus successorem Alimbertum Ughellus nescivit) desunt Mutilenses Episcopi usque ad XII saeculi finem, h. e. usque ad Papam Innocentium III, cujus exstat epistola ad Episcopum Cupersanensem super excessibus Episcopi Mutilensis. Ex quo conjicere possum, Mutilam toto ferme saeculo XII prope desertam jacuisse, ideoque cathedra caruisse: at vero sub ejusdem saeculi finem in refectis paullatim domibus denuo multitudinem consedisse, eique propterea pastorem fuisse restitutum.

Haec ad Te, Castelle ornatissime, ea lege scripsi, non tantum ut ista qualiacumque aequi bonique consulas, verum etiam ut, qui tum in hac Regia civitate tum ubique locorum tanta non modo auctoritate sed et gratia flores, me posthac ab aliorum molestiis immunem praestes. In hoc egregii patrocinii tui vim experiri, quam ut nocenti de jugulo laqueum oratione tua eximas, malo. Longum vale. kal. Martiis Ann. 1753.

DE MUTILENSIS URBIS EXPUGNATIONE

CUM NOTIS

JO. BERNARDINI TAFURI.

Vos omnes, quorum manibns pervenerit planctuosa ista memoria dc obsidione, expugnatione, et destructione Civitatis Mutilae, audite cum orrore, et tristitia, et mecum flete, et ululate de tanto scelere; nam dum haec scribo orrescit animns, mens confunditur, cor palpitat, et manus non regit, et plus sunt lachrymnlae, quae cadunt ex ocnlis, et singultuosa suspiria, quae exeunt ex profunditate pectoris, quam literae istius Scripturae. Quomodo possum de plantu desistere, si video Mutilcnses in extrema miseria redactos, ex divitibns facti sunt pauperati; ita nt de necessario substentamine carent, exurii (1), sine vestibus, et calciamentis, nocteque, dieque ad injurias, et aeris inclementias expositi, Matronae in locum sericarum vestium indunnt lanificos pannos, et Virgines ab iniquitate barbarae, et inhumanae gentis stupratae verecnndae plorant candorem amissum. Presbyteri percusso eornm Pastore dispersi, humiles, et dimessi conspiciuntur; et cuncti Burgenses (2) destructas Casas, et Patrium tectum devastatnm, habitant in oscuros Antrellos, in apertam placiam, foltas Sylvas, non inveniendo refugium ad eos defendendos a calore Solis, a frigore byemali, et a Pluviis. Has consimiles miserias, et aporias (3) deliberavi pro instructione fnturae gentis ad unguem litterare (4) quantum erit permissum meo parvulo ingenio, dando locum veritati describendo sine alteratione, vel adulatione, aut simulatione tales, quales res acciderunt, ne apud praesentes, et futuras gentes mendacii nomen acquirerem, et omnes, qui legerint parvum hunc Volumen, discant, quod sunt varia accidentia, quae in dies eveniunt in hunc Mnndum: cum videtnr quies in Mari semper est timendum de vicina tempestate, et cum Aer est serenus, statim a snbitaneo turbine mutatur. Talia, et similia cangiamenta letitiae, et mestitiae, sae-

(1) *Idest* famelici.
(2) Cives.
(3) *Idest* Angustias.
(4) Describere.

pe saepius observantur super Terram, ideoque Mundus fuit a Sapientibus vocatus habitatio lachrymarum, et receptaculum calamitatum, et tamen Nos Mortales decepti seqnimur Mundum, cujus res non sunt neque firmae, neque stabiles, sed transeunt, et evanescunt, et saepissime in miserias commntantur, et homo facilius a risu transit ad plantum.

II. Erant Mutilenses in tanto jucundo statu, et tanta erat apud ipsos copia victualium, ex omni genere, quod in magna quantitate sumministrabant vicinis, et exteris. Pax, et unio Burgensium grandis erat, et unusquisque procurabat adjumentum dare alteri. Differentiae, dissentiones, et inimicitiae longe erant ab Urbe. Unusquisque erat contentus de suo statu, ubiqne pax, ubique concordia, sed serenitas illa incontinenti commutata est in nebulosam, et risus in luctum, et moestitiam. In nomine igitur Illius aeterni Dei, qui totum regit, et gubernat, et a cujus voluntate dependunt omnia hujus terrae, incipio ad scribendam istam miserrimam historiam de Destructione Urbis Mutilae cum fiducia, ut ex lectura parvae hujus scripturae unusquisque cognoseat varios esse casus, qui super terram inopinate accidere solent, et spem non ponant in bonis transitoriis, quae si hodie fruuntur, cras emittuntur, et si ad praesens es dives, cras pauper evenies. Amen.

III. Boamundus igitur Princeps Christianissimus, examinatae virtutis, pius, strenuus, misericors, compositis differentiis, dissentionibus cum Ruberto ejus fratre, posteaquam Rubertus Wiscardus Pater humanis rebus interceptus excessit, nam Rubertus sortivit ad omnes patrias Terras, et Boamundus obtinuit Civitatem Tarenti cum omnibus finitimis Terris, quibus unita, et conjuncta erat Urbs Mutilae. Boamundus tam dilexit subditos suos, quod sua virtute omni occasione defendebat eos ab incursionibus exterorum, et eos succurrebat in toto illo quo excogitare poterat eis deficere. Vice versa ejus Subditi sic eum adamabant, quod in omnibus ejus gravissimis guerris tam fideles se habuere, ut potius malebant vitam, filios, Uxores, et bona perdere, quam esse infideles. Secnrus Boamundus de amore Subditorum ordinavit de eis unam bonam, et validam Campaneam, cujus virtute in omnibus conflicti occasionibus tam magna gesta fecit, quod terrorem habitus fuit omnium Principum vicinorum, ita ut quilibet ipsorum desiderabat eum habere pro amico, et nemo audebat ei ad minimum displacentiam dare, et sic totius Regionis gloriosus Princeps devenit. Ut autem sapiens erat, sapienter omnem suam celsitudinem ex Divina munificentia, et largitate cognoscebat, quapropter totis suis viribus procurabat non esse ingratum, et infidelem Deo

omnipotenti, ideoque deliberavit ad exemplum tot Dncum, Comitnm, et Nobilium Dominorum se parare ad acquirenda Sancta loca Hyernsalem, et ea auferre e manibus Infidelium.

IV. Relicta igitur obsidione Urbis Amalphiae, ubi reperiebatur cum tota sna Campanea, qnando certus fuit de Liga facta pro expugnatione Sanctorum locornm, et coaduuatam unsm bouam, et validam Militum comitivam nna cum Tancredo suo coujnncto, inspirante Domino, Crucem in vestibus snis insuens ascendit in Navi a Portu Urbis Hydronti, et in Epirum pergit, ubi Graeci obviam ci exivernnt, et dederunt impedimentum ultra progredire; quamobrem Boamundus necessitate coactus, et a naturali ferocia motus, veuit cnm illis ad arma, qnos dispersit, fngavit, snbmisitqne multa loca illius Regionis, aliaqne devastavit, et saccum dedit, et sic nemo ausit amplins se illi opponere, et impedimentnm dare. Conjunctus postea cum Exercitu Crnci segnatorum assedium posuit in Urbe Antiochiae, in quo tam bene, et prndenter se gessit, et ingenio, et virtute, qnod illam submisit. Unde cunctl illi Principes Cruce segnati ad unum coadunati de communi voluntate, et consensu constituernnt Boamnndum illius Urbis Principem, et cum summa laetitia coepit de illa possessionem; et posteaqnam de toto necessario illam munivit, ut posset resistere ad omnem insnltum inimicorum, et relictis in eadem aliquibus hominibus probis, et experimentatae virtutis, et fidelltatis pro gubernio, et defensione lu sua absentia, ivit cum toto Exercitu pro aqnisitione aliorum locorum, et in omni conflictu demonstravit se habere magnam sapientiam, et singnlarem virtutem, pro qua non fuit illarnm Regionum locus, in quo rumor, et fama Boamundi per omnium fere ora non volitaret. Et ut verius de eo dici potest nulli Regum, aut Imperatornm Boamundus secundus extitit; immo deveuit flagellum, et terror illorum Infidelium. Talis, et tanta fuit ejus in armis valentia, quae eum fecit divenire andacem, et ista audacia abortivit in temeritatem, nullum timorem habendo de periculis, et de vita, miscendo se iu zuffis, ut nnus de minimis militibus, adeo ut in uno gravi praelio ille tam inconslderate militavit, quod solus pervenit in medio Exercitus inimicorum, ita ut relictus a suis, oppressus a numerositate Infidelinm, et defaticatus a lungo, et spisso guerrezzare, impotens amplius se snpra plantas pedis regere, se dedit pro vincto. Qui saepius, heu dolor! Turcos viribus, arte, minis domnerat, ab eis perdomitus, qui nunquam visus est fugere, quamvis saepe pugnaverit, factus est captivus. Unde condolet universus Exercitus Crucisegnatorum, Antiochia flet, vae dicit Tarentum pro sui Principis captivitate. Alii dixerunt in il-

lo primo istanti quod fuit occisus, sed fama fuit falsa. Notitia falsa perventa in Principatu Tarentino die prima Julii Anno Dominicae Incarnationis 1100 fuit causa excidii Urbis Mutilae.

V. Muarcaldus, qui tanquam Boamundo valde deliciosus (5) relictus fuit Cancellarius totius Principatus in suo discessu. Erat iste amantissimus vanae gloriae, et denariorum avidus, et apud ipsum propter officia, et gratias aditum habebant ii, qui erant adulatores, vel ii qui somministrabant pretiosa munera, et summam auri, vel argenti. Praetextu absentiae Principis Boamundi, et substentaminis ejus Campaneae saepe coltas (6) arduas imponebat, ita ut unusquisque reddebatur exaustus, et deficiens. Ista, et alia similia angariamenta, et occasiones fuerunt causam, pro qua Muarcaldus devenit omnibus odiosus, et praecipue Mutilensibus, qui non bene assicurati si vera, ant falsa erat fama de morte Principis Boamundi propter odium, quod habebant adversus Muarcaldum fecerunt unionem, et Zabuliaca sugestione (7) se sublaverunt dicentes una voce *Libertas, Libertas*, et omnes illi, qui erant de servitio Muarcaldi statim fuerunt trucidati, eorum Casas ad saccum positas, et combustas, Milites addicti ad fortalitiam occisi, et loco eorum Rolandus de Teobaldo cum comitiva Burgensium positus. Dum diligenter attenditur gravitatem negotii, quod incumbit, dum revolvitur in armario uniuscujusque cordis, pensantes sollicite quid faciendum erit in tanta ingenti materia, et occasione, stabiliverunt quod quilibet curet inceptum ducere ad effectum, et nunquam discrepantes, sed semper costantes pro defensione libertatis. Propterea de communi omnium consensu electus fuit caput, et Rector Urbis Benencha de Lastriscio, qui sollicite ordinavit pro tutiori Urbis custodia parvam campaneam, et fieri fecit supra Portam defensionem bonam, et bastiam (8) fortissimam, quia nulla ibi erat, alteram super Murum prope Ecclesiam Sancti Joannis, et alteram prope Casam Alimberti. Pro balistamento ordinavit unum mantellum, ex quo balistrari pos-

(5) *Idest* Principi valde carus, atque ad ejus famulatum adscitus, ita ut aditum haberet in intima consilia. Nos *Confidenti* appellamus.

(6) *Colta* est Collecta: quo sensu saepe usurpatur in Tabulis Dalmaticis apud Joan. Lucium de Regno Dalmat. p. 275, 277. Vide Cangium. Venit ab Italico *Cogliere*. Hinc Etrusci scriptores passim *Colta* pro Collecta dicunt in Dict. Cruscae.

(7) *Idest* Diabolica sugestione; nam Diabolum olim Zabulum appellarunt non solum vulgus, sed et Christiani Patres.

(8) Praemurale est, seu Agger ex fustibus, palisque contextus. Italice *Steccato*, *Trincea*, ex quo forsitan Italica vox *Bastione*. Vide *Lex. Milit.* P. Aquini, verbo *Bastum*.

sit, et super Fortalitiam duas offensibiles postas inimicis die, nocteque waitam (9) faciendo ad evitandas subitaneas incursiones. Arma concedendo non habentibus, et omnia, quae erant necessaria ad bonam defensionem faciendam bene disposuit, et ordinavit.

VI. Dum Mutilae haec geruntur Muarcaldus nunciatus de successu juravit vindictam facere de tanto scelere, et temeritate. Habito interim consilio cum aliis addictis in Regimine Principatus, praemisit Capitaneum Raynoccinum pro Apocrisario (10) quatenus Mutilenses veniam petentes de commisso Crimine, et denuo Principi Boamundo, et vice ejus ipso Muarcaldo subicerentur, miserebitur, alioquin sine ullo miserationis intuitu super eam cum numerosa Militum comitiva irrueret, destrueret, ignis quoque concrematione funditus exinaniret, et omnia ad saecum poneret. Veniente itaque in Urbem Raynoccino militibus sociato, illi qui praeerant obviam exiverunt prope Portam ex parte exteriore, quibus ille fecit hunc verbocinium (11). *Hortor vos Mutilenses vestro Principi denuo trustem* (12) *dare, dum non est mortuus, ut fama dixit, sed vivus, et ego nomine ipsius tanquam fidelis famulus promitto vobis indulgentiam, et veniam, et tactis Sanctis Evangeliis Domini nostri Jesu Christi juro sic observari facere a Cancellario, et militibus.* Dominus Benenchs, ut caput omnium Burgensum respondit: *Ego, et omnes Mutilenses sumus servi Domini Boamundi, et ipsi solo tantum dare volumus obedientiam, et juramentum fidelitatis praestare, et non jam Muarcaldo ejus Cancellario.* Nunciatur itaque responsum Muarcaldo, qui tunc in Castro, quod Mazaferrae (13) dicitur, morabatur, et putavit denuo, et per plurimas vices ipsos Mutilenses in obedientiam vocare; cum et ipsi venire noluerunt, in banno eos publice posuit, minaturque etiam eis saepe, quod nisi resipiscerent supra eos equitaret, et ipsos, et eorum Urbem esperet, ac penitus destrueret; Mutilenses namque multa intentes consilia, tandem hortatu, et consilio Majorum verba ipsius Cancellarii vilipendentes, noluerunt omnino illi parere, non haben-

(9) Excubias, *Italice* far la guardia.

(10) Apocrisarius, seu Apocrisiarius, non unius officii nomen est. Sumitur pro Cancellario, qui Sigillum Principis servat, pro Consiliario, pro Referendario, pro Secretario. Hoc tamen loco intelligendus est Internuncius, sive Legatus.

(11) *Idest* colloquium.

(12) Fidem seu hominium Principi praestare. Vide Du-Cangium in suo *Glos. Latin.*

(13) Nunc Mazzafra, oppidum non longe a Mutiis.

tes timorem de obsidione, nam Urbis positio reddebat animos securos unquam possint captione subdi.

VII. Sedit Urbs super cacumen Montis, et non solum humano opere, verum etiam Montis excellentia naturaliter munitissima habeatur. Ab omnibus partibus excelsis moenibus roboratur; a parte meridiana habet ingens Castrum, quamobrem adeo ipsa inespugnabilis costat, ut nisi famis periculo coartata nullatenus comprehendi, et submitti queat.

VIII. Muarcaldus igitur super ipsos se cum Militum comitiva iturum proposuit, bellumque super eos se facturum indixit, ac Mutilenses hoc audientes cito se praeparaverunt; sed Cancellarius cum Urbis captionem diu differendam praevidisset accidit in cor ejus Scamariis (14) suis ordinare ad guastum faciendum, a quibus combustae fuerunt Curtes, et Corticellae (15) omnes, quae erant in destrictu, et homines forenses ad opus addicti in illis Curtibus, et Corticellis captivati, Animalia cujuscumque generis derubata, Casamenta devastata, et derupata, et alia majora damna, quae ad mentem venit, et facere potuerunt, fecerunt, sine obstaculo, nam omnes Burgenses reperiebantur intra Urbis clausorium ad illam de omni insultu defendendam, nec erat eis permissum extra Clausorium exire, et impedimentum dare tantis excursionibus. Ilis itaque peractis per totam aestatem, et etiam per hyemis partem, tandem Muarcaldus in Tarentum reverti cum Militum comitiva proposuit.

IX. Die Veneris ergo penultimo mensis Julii anni 1101 Indictione nona Muarcaldus nulla mora interposita odium jam conceptum evomens, ac erga Mutilenses, compassionis spiritum non requirens, et quia eorum malefacta, et injuriae non cessabant, imo de die in diem accendebantur in pejus, ordinavit progredire contra eos, nisi usque ad certum terminum venissent ad obedientiam. Et quia venire ad terminum noluerunt, die Jovis vigesima Mensis Octobris ad sonum Tubae bannivit Mutilenses, et eos hostes, et ribelles Principi judicavit, licet eos pluries, et pluries requisierit. Postea vero, ut erat ardentis animi, absque mora Exercitum tam peditum, quam Equitum, prout magnum colligere, aut facere poterat cum Machinis, quae

(14) *Idest* Latronibus, de quibus Egipius in *Vita S. Severini* scribit: *Istri fluenta praetermeans, Latrones insequitur, quod vulgus Scamaras appellat.* Tamen puto *Scamarios* hic aliud quid genus fuisse.

(15) Occurrunt saepe in veteribus Monumentis *Corticellae* hoc est minores Curtes: quo nomine non singulare praedium significatum reor, sed aliquam praediorum unionem, quae multas aleret rusticorum familias, et portio alicujus Curtis majoris foret.

ad bellum peragendum, Urbemque capiendam necessariae fuerant ad Mutilenses cursum tenuit, et castrometatus est parum distans ab Urbe, ordinavitque modis omnibus illam expugnare. Dispositi Milites executionem dare Cancellarii ordinationibus Vexillis levatis, Tubis sonantibus ad Urbem approximabantur, quando Mutilenses bene armati occurrerunt obviam illis, ut viam inde non progrederentur vetare voluerunt. Muarcaldus itaque, et omnis ejus Comitiva, valde ira commotus arma robuste accipere fecit, ac super Mutilenses acriter irruens venit ad arma, et per plures horas dimicatus est. Tercentum milites ex utraque parte fuerunt interfecti, et partim vulnerati; et obstinata dimicatio erat duratura, nisi Dominus sua pietate, et clementi misericordia quamdam pluviam eis tribuisset maximam, quae statim terram sic madefecit, quod Milites Cancellarii ultra supra Montem inhaerere non valuerunt, et sic separata zuffa unusquisque ad sua propria remeavit. Mutilenses namque multa inientes consilia tandem hortatu Alimberti (16) illius Ecclesiae Episcopi pergerunt aliqui Sapientes (17) ad Muarcaldum, qui fuerunt Lantellinus, Maresanus, Raynaldus de Petro, Albicius, et alii promittentes dare magnam summam denariorum, ut de obsidione liberaret eos. Muarcaldus autem, qui eos subdolos, et malitiosos, ac deceptores esse cognoverat, nec cum tam perfidis, et nequissimis hominibus aliquid se agere velle, pecuniam eorum omnino refutavit, et eos de sua praesentia statim redire praecepit: Dicens nullam fiduciam in se de ipsis Fellonibus habere, nec ullum faedus, seu pactum cum ipsis amplius se facturum, nisi absque ulla conditione se omnes illi submitterent; et sic fuerunt licentiati, Mutilamque reversi, omnia sicut egerant, et audierant narraverunt. Hoc autem a Mutilensibus audito pro mortuis se reputaverunt, ac deinde omnia quaecumque potuerunt male de Cancellario, utpote hoste, dicere conati sunt, et unanimi consensu stabiliverunt se defensare ab insultibus illius Campaneae, et potius vitam perdere, quam illi se ipsos submittere.

X. Praeparatae interim ab hostibus Catapultae, et ordinatae, quarum vi saxa pergrandia jaculabantur, et facto uno Mantello, sub quo erant securi ab ictibus Balistrarum, et pro quo poterant offendere, et non esse offensi. Haec omnia, et

(16) Diligentiam Ab. Ferdinandi Ughelli effugerat Episcopus Alimbertus, propterea Mutilenais Ecclesiae fastis addendus.

(17) *Sapientes appellati sunt Magistri veteris Juris*, ait Gellius. In Italia infimo aevo erant primarii Cives, quorum consilio publicae res gerebantur.

alia militaria Istrumenta erant jam in perfectionem redacta. Mutilenses prospicientes tam grandia praeparamenta non ausi sunt de die ipsos invadere in Campo, expectaverunt occasionem, et noctem obscuram, et nubilosam. Die vero sexta mensis Januarii sequentis anni (18) dum nox erat obscura, et Luna non dabat lumen suum, bene armati exiverunt de Urbe per ea loca, quibus fuerat eis praeceptum profecti sunt, et ex improviso irruentes super inimicorum Clausoria proicientes ignem devastaverunt Mantellos, Catapultas, Bastias, et Propugnacula. Inimici, qui non dormiebant, et erant vigiles, videntes eos festinanter venire expectaverunt in silentio, finctionem facientes, quod dormiebant, et sine strepitu, facto consilio, Muarcaldus reliquit medietatem Campaneae intra Clausoria ad illa defendenda, et assicuranda (19), et aliam medietatem ipse prope Urbem per compendiosam occulte exportavit expectando illos, ut in Urbem reditum facerent. Dispositis ergo rebus, ut jam dictum est, illi qui erant intra Clausoria non valentes impedire combustionem, et devastationem Machinarum, dederunt tamen impedimentum ultra progredi proicientes Sagittas, Balistras, et lapides, unde ex utraque parte inceptum fuit magnum praelium, et per duas horas duravit obstinata dimicatio, quando Mutilenses, non valentes amplius resistere Inimicorum viribus, in fugam conversi sunt, ac usque prope Urbem repulsi. Multi in ipsa fuga captivati, multique vulnerati, et interfecti, reliqui in eorum repedatione (20) perventi in loco, ubi erat postatus Muarcaldus cum suis Militibus, impensate inciderunt in eorum manibus; sed in primis omnes ex utraque parte sibi obviam excurrentes, ita acriter se invaserunt cum Lanceis, et Sagittis, quod magna strages Equitum, Peditumque ex utraque parte facta fuit, et sic disordinato se commiscuerunt, quod Pater interficiebat Filium, Filius Patrem, Frater Fratrem, Amicus Amicum, nam ob obscuritatem noctis non distinguebantur inter ipsos, et ardore zuffae perventi prope Urbis portam, sicut erant admixti intraverunt sine obstaculo in Urbem tam Inimici, quam Burgenses.

XI. Muarcaldus ut sagax, et bonus Miles erat, videns, quod Fortuna suum desiderium secundabat, et nolens tam prosperam occasionem perdere, se postavit ante Portam cum aliquibus de suis defendendo virtute maxima ne aditum praecluderetur. Lucescente interim die misit unum de suis, ut vocaret

(18) *Idest* 1102.
(19) *Idest* custodienda.
(20) *Idest* reditu.

Milites, qui intra Clausorium erant remansi, et festinanter perventi se postaverunt ante Portam, et quamvis Mutilenses cum omnibus eorum viribus se opposuere ultra non progredi, tamen ex multitudine, et impetu illorum non potentes resistere terga verterunt fugientes de via in viam, de Casa in Casam sine ulla spe inveniendi refugium. Milites interim ad exemplum Muarcaldi, quos inveniebant, aut erant Mares, aut Feminae, aut Parvuli, aut Adulti sine misericordia interficiebant. Carnifices, et non Milites, inumanae Tygres, et non homines in illo conflictu esse videbantur, nam sine misericordiae, et pietatis spiritu Sacerdotes juxta Altare stantes interimebant, Mulieres in cospectu Mariti adulterabant, Virgines coram parentibus stuprabant, et alia scelera, quae calamus exprimere orrescit, committebantur. Illa dies fuit dies calamitatis, et miseriae, nam ubique mors, ubique plantus, ubique clamor, ubique luctus. Sanguis excurrebat per vias tanquam plenum Flumen. Testor aeternum Deum Judicemque communem, Neronem crudelissimum, nefandissimumque Imperatorem in Christianos stragem talem non lego exercuisse. Superstiti Burgenses timore vicinae mortis fere vivi (21) tanquam ad Patrem se refugerunt apud Episcopum Alimbertum, qui cum toto ejus Clero exivit obviam Muarcaldo, et suis Militibus cum manibus in crucibus (22) veniam petendo pro innocentibus, sed illi furore, et vindicta praedominati iactu Balistrae in Capso (23) percusso interfecerunt Alimbertum, et cum ipso omnes alios de sua comitiva, reliquosque de Urbe, ita ut non remansit nec quisque unus vivus, omnes fuerunt in eodem temporis momento occisi, pauci mutilati, et solum ii, qui in ardore eccidii fugerunt, et qui ante obsidionem exiverunt cum propris Fariis (24) de Urbe remanserunt vivi, et nunc tanquam Peregrini exules de Patria euntes de loco ad locum petentès panem pro substentamine vitae, conspiciuntur. Submissa itaque Urbe, Muarcaldus fecit numerare suos Milites, et inventos deficientes in conflictu interfectos, Superstitibus jussit dare saccum Casamentis, et omnia

(21) *Idest* prae timore vix vivi, semimortui.

(22) Manibus non decussatis, sed hinc, et inde extensis in crucis morem: qui mos precandi adhuc viget, cum a Deo, vel ab aliquo supremo Principe veniam poscimus, aut opem imploramus juxta illud Statii *Theb.* lib. XII, vers. 523.

. . . . *tenduntque precantes.*

. ' *Cum clamore manus.*

(23) Hoc est in thorace, sive ea pectoris parte, quae a costis circumtegitur.

(24) *Idest* cum sua generatione, sive familia.

quae inveniebant appropriarent, et ita factum est excurrentes omni loco, tanquam Lupi rapaces expoliantes etiam Casas Dei (25). Sed non bene de tanta caede, et sceleribus, et sufficienter sodisfactus Muarcaldus ad exemplum, et terrorem aliorum locorum Principatus ordinavit Deputatis fossòribus, ut Muros Urbis, et Casamenta dirupare, sicut in continenti factum est. Unde merito nunc dici possumus, de Mutila, quod transactis temporibus dixit Virgilius de Urbe Troja: *Campus est ubi Mutila fuit.*

Amen.

---

(25) Quo nomine usi sunt Veteres ad significandas Ecclesias.

FRAMMENTO

DEGLI ATTI DELLA CONGREGAZIONE ORDINATA DAL SOMMO PONTEFICE GREGORIO XIV PER L'EMENDAZIONE DELLA BIBBIA

PUBBLICATO ED ILLUSTRATO

DA GIO. BERNARDINO TAFURI.

AL SIGNOR D. PIETRO POLLIDORI

UDITORE DEL CARDINALE ANNIBALE ALBANI

Illustriss. Signore.

Avendo io disegnato di pubblicare per mezzo delle stampe il Frammento degli Atti della Congregazione ordinata in Roma dal Sommo Pontefice Gregorio XIV per l'emendazione della Bibbia, convenevolissima cosa m' è paruta indirizzarlo a V. S. Illustrissima per far palese al mondo le molte obbligazioni, che le professo, e la stima singolare, che ho fatto sempre della vostra singolar dottrina, e sapere, per la quale vi siete fatto meritevole delle lodi degli Uomini più dotti, e saggi dell'età nostra.

Ed acciocchè il mio dono sia più degno d' esservi offerto, e convenga meglio alla vostra scelta e varia erudizione, m' è paruto bene, per quanto alla mia insufficienza è permesso, andar succintamente illustrando tutti que' celebri, e rinomati Personaggi, che furono per la profonda cognizione delle scienze migliori, e per la perizia delle lingue in sì necessario, ed utile lavoro applicati col dar di cadaun di loro breve, e succinta notizia, e ciò servirà come d'un Commentario agli Atti medesimi, mercecchè per quante diligenze si sono praticate non ci è fin' ad ora venuto fatto di rinvergare Autore, che avendo di questa Congregazione fatto parola, avuto avesse intiera contezza di quel, che furono in quella adoperati, tanto più che nella Prefazione medesima posta avanti all' edizione della Vulgata se ne parla in confuso, e senz' alcuna distinzione: *IS vero cum morte praeventus praestare non potuisset, Gregorius XIV, qui post Urbani VII duodecim dierum Pontificatum Sixto successerat, ejus animi intentionem executus perficere aggressus est amplissimis aliquot Cardinalibus aliisque doctissimis Viris ad hoc iterum deputatis.* Gli accurati, e diligenti Continuatori del Ciacconio nemmeno seppero darne conto, allorachè loro venne fatto di farne menzione nel Tomo IV, parlando del Cardinal Bellarmino: *Congregationem instituit* (cioè il Papa Gregorio XIV), *id autem Zagarolae in aedibus Marci Antonii Columnae Cardinalis. Intererant Cardinalis ipse Columna, Alanus, Magister Sacri Palatii, et Bellarminus* ALIIQUE TRES,

*

AUT QUATUOR. Il medesimo accadde al Padre D. Giuseppe Silos quando volle del Padre Antonio Agellio parlare nella Parte I, lib. XIII, pag. 532 della sua *Istoria della Religione dei Cherici Regolari Teatini*. Nè miglior sorte degli accennati ebbe Jacopo Filigassi nella *Vita*, ch' egli scrisse del Cardinal Bellarmino pag. 105 dell' edizione di Roma del 1623, avendo lasciato scritto parlando di questa Congregazione: *Gregorio XIV, il quale ad Urbano era succeduto nel Pontificato, ordinò si facesse in sua presenza una Congregazione per decretare il modo d' eseguir opera tanto raccomandata dal Sagro Concilio Tridentino al Successor di S. Pietro, dove essendosi dette varie, e gravi sentenze, tutti concorsero finalmente al parere del Padre Bellarmino, che fu di commettere questa causa ad una Congregazione d' Uomini dotti, acciocchè di nuovo il tutto rivedessero con confrontare i luoghi con l' edizioni antiche, cogli Esemplari Mss. Greci, e Latini, e con i Commentarj dei Padri, acciocchè la correzione di Sisto conforme al desiderio di lui avesse quella perfezione, che tant' Opera meritava, fu eletto per quell' affare il Palazzo del Cardinal Marc' Antonio Colonna, laddove alla presenza del medesimo Cardinale Colonna, del Cardinale Alagno, il Maestro del Sagro Palazzo, il Padre Bellarmino* CON TRE, O QUATTRO ALTRI *ripassando il testo della Sagra Scrittura nel modo già detto lo restituissero alla Chiesa*. E quest' appunto m' è accaduto osservare in altri Autori, quali per amore della brevità non rammento. Laonde ponendosi in chiaro i nomi di que' rinomati Personaggi fin' ad ora alla cognizione degli Uomini intendenti ignoti, mi lusingo, che questa nostra diligenza, ed attenzione sarà per incontrare il pubblico gradimento, anche di V. S. Illustriss., che di somiglianti cose è tanto buono stimatore.

Ma tempo è ora mai pria d' inoltrarmi avanti, ch' io succintamente le divisi la maniera, come questi pochi fogli mi pervennero nelle mani. Si degnerà Ella adunque sapere come nell' anno 1737, quando appunto mi trovava occupato nelle più gravi, e moleste cure dello strepitoso governo del Pubblico di questa mia Patria col decoroso titolo di Sindaco, mi capitarono nelle mani molti libri ch' espor si dovevano venali. Con indicibil mio gusto gli andai diligentemente ad uno, ad uno osservando, molti ne rinvenni al mio genio confacenti, che già per mio uso comprai, tra' quali una Bibbia in foglio dell' edizione Vaticana del 1590, in fondo della quale trovai poche carte Mss. attaccate, nelle quali era trascritto questo breve Frammento degli Atti della Congregazione ordinata in Roma dal Sommo Pontefice Gregorio XIV nel 1591 per l' e-

mendazione della Bibbia. Il medesimo stato era estratto da un'altra Mss. copia, che si conservava nella scelta, e copiosa libreria detta l'Angelica de' RR. PP. Agostiniani della Città di Roma in fondo d' un libro della Bibbia segnato col numero 4. Quanto d' un tal acquisto compiaciuto m' avessi lo potrà facilmente congetturare chi di tali cose è vago, e molto via più s' accrebbe in me il compiacimento allorachè venni da parecchi letterati Amici, a chi ne avanzai della fortunata scoperta la notizia, constantemente assicurato, che per diligenze praticate non ancora era stato per pubblico benefizio dato alle stampe, e che confrontato questo Mss. con quello esistente nell'Angelica, s' era rinvenuto uniforme senza neppure mancarvi una sillaba.

Si degni adunque, giacchè alle molte istanze degli Amici indotto mi sono di darlo alla pubblica luce, di riceverlo cortesemente, e colla vostra solita innata gentilezza questo picciolo tributo dell'animo mio, che per molti titoli si conosce a voi strettamente obbligato, per isgravarmi in parte de' tanti favori, che per sì lungo tempo vi siete compiaciuto dispensarmi, tra' quali non occupa l' ultimo luogo quello di essere stato da voi indirizzato allo studiò più sodo, e ben regolato delle lettere nel tempo della dimora da voi fatta in questa Città colla decorosa carica di Uditore della felice memòria di Monsignor Vescovo D. Antonio Sanfelice, nelle quali poco, anzi niuno avanzamento fatto aveva per la mala guida di chi teneva di me la cura, colla sola vostra scorta, ma vie più col vostro esempio s'accese in me il desiderio, e l' amore alla coltura degli studj più utili, più gravi, e più ameni: di sorte che posso con ingenuità confessare, che se qualche cosa so, la so unicamente, perchè la vostra assistenza, ed istruzione mi è stata di sprone ad appararla. Conservatevi in tanto bene per l'utile pubblico, per vantaggio, ed ornamento delle buone lettere, e per consolazione de' vostri Amici letterati, e resto.

FRAGMENTUM

ACTORUM SACRAE CONGREGATIONIS PARTICULARIS DEPUTATAE A GREGORIO XIV. PONT. MAX. SUPER BIBLIORUM EMENDATIONE.

Praecepit Sacrosanctum Concilium Tridentinum, ut in edendis, imprimendisque Sacris Bibliis, praecipuis Christianae fidei fundamentis, diligentia quanta adhiberi possit, adhibeatur, videlicet, ut non tantummodo a mendis, erroribusque, qui aut inscitia, et incuria librariorum, aut fraude, ac malitia Haereticorum irrepserint, perpurgentur, sed etiam ut eorum antiquissima latina versio, tam multorum annorum curriculis, et Doctorum approbatione recepta, ac confirmata, ubique in Ecclesiis, Divinisque Officiis adservatur. Hujus provinciae adimplendae primam mox curam PIUS V *suscepit. Sed eo brevi, deinde* GREGORIO XIII *morte sublatis,* SIXTUS V *illam iterum, et post eam* GREGORIUS XIV, CLEMENS VIII *resumpserunt, resumptamque absolverunt: usi ipsi in gravissimo hoc negotio examinando, perficiendoque, Congregatione Indicis. Constabat haec quidem id temporis Congregatio ex* XII *plus, minus gravissimis Cardinalibus nonnullis etiam viris eruditissimis, quorum omnium studia in hoc opere peragendo recte, et utiliter poni poterant. Veruntamen cum non tantum ipsum difficile in primis negotium esset, sed etiam in expediendo celeritatem requireret, non tam multorum linguas, ac voces, quam paucorum prudens, doctumque judicium postulare videretur, communi Consilio statutum est, ut ad paucos, et maxime idoneos deferretur. Electi sunt igitur* CARDINALES DUO MARCUS ANTONIUS COLUMNA *Congregationis Praefectus, vir longo rerum usu ipsaque auctoritate, et vita gravis, et* GUGLIELMUS ALANUS, *quo vix quisquam exercitatior in sacris literis esse poterat, quippe, qui et diu docuerat, et plurima scripserat, et singularem quandam perpetuamque operam in Codicibus sacris volvendis, vertendis, notandis navaverat. Hi assumptis secum, quibuscum deliberarent viris illius Congregationis doctissimis, linguarumque peritis* ZACAROLAM *Marci Antonii Castrum, quo ab urbanis molestiis liberiores forent (abest enim ab Urbe milliaribus octodecim) secesserunt, qui profecti ejus sumptu hii fuere:* FRATRER BARTOLOMEUS MIRANDA *ex Divi Dominici familia Hyspanus, Sacri Palatii Ma-*

gister, Concionator insignis, atque in Theologia perfecte, planeque eruditus. ANDREAS SALVANER *Abbas Praepositus Sanctae Praxedis literatus, hebraicaeque linguae peritus, ac sciens. Dominus* ANTONIUS AGELLIUS *Theatinus, post Acernae Episcopus, homo abundanti doctrina, judicio subtili, ac syncero.* ROBERTUS BELLARMINUS *è Societate Jesu, nunc Cardinalis multiplici eruditione, scriptisque, et nomine ubique terrarum notus, et nobiliss.* DOCTOR VALVERDUS *hyspanus, haebraicaeque linguae peritissimus, sed ita verborum illius proprietati addictus, ut in ea tuenda pugnatior justo aliquando videretur.* LELIUS LANDUS *Suessanus, deinde Episcopus Neritensis, vir in Divina, humanaque Philosophia versatissimus.* PETRUS MORINUS *Gallus, in quo literatura, memoria, cognitio linguarum, sed grecae, ita ut pene Graecus. Denique ex S. Augustini Sodalitio* FRATER ANGELUS ROCCA *Biblicae Congregationis Secretarius, Consiliariusque, nunc Pontificis Sacrorum Praefectus, doctrina, atque industria multa, lingua adeo celeri, et exercitata, ut perpetuum legendi officium, nec impediverit laxitudo, nec haesitantia ulla interruperit. Isti illo in loco tanta sedulitate, tamque indefesso, obstinatoque labore toti, totus dies in id simul opus incubuere, ut quod vix credibile videbatur. Unde viginti diebus utrumque Testamentum non leviter percursum, sed perdiligenter examinatum, quale jam cernitur typis excussum, et Sixti V nomine, Clementis VIII auctoritate divulgatum, tale Gregorio quarto decimo exhibuerunt.*

Die VII. Febrariis 1591.

Gregorii XIV jussu Biblia Sacra vulgatae editionis, Sixto V nuper emendata iterum recognoscatur, ut postrema manus huic emendationi juxta Sacrosanti Concilii Tridentini tandem aliquando imponatur. Pro hac re praestanda idem Gregorius Sanctissimus D. N. Congregationem Illustrissimorum Cardinalium instituit in Ædibus Illustrissimi Domini Cardinalis Columnae Senioris.

Cardinales hujus Congregationis sunt hi, qui infra leguntur.

Illustrissimus D. Cardinalis Marcus Antonius Columna Senior.

Illustrissimus D. Cardinalis de Verona.
Illustrissimus D. Cardinalis de Ruvere.
Illustrissimus D. Cardinalis de Sarnano.
Illustrissimus D. Cardinalis Alanus.
Illustrissimus D. Cardinalis Columna junior.
Illustrissimus D. Cardinalis Borromaeus.

Consultores autem sunt hi : Videlicet

Reverendissimus Episcopus Senogallensis, olim Episcopus Venusinus.

Reverendissimus P. Magister Sacri Palatii F. Bartholomeus Miranda.

Reverendissimus Andreas Abbas Salvanerae Praepositus S. Praxedis.

R. P. Franciscus Toletus e Societate Jesu.

R. P. Bellarminus e Societate Jesu.

R. P. Antonius de Sancto Silvestro.

D. Henricus Gravius Lovaniensis.

D. Laelius Landus.

Doctor Valverdius Hispanus.

D. Petrus Morinus.

Frater Angelus Rocca Augustinianus Consultor, et Secretarius Congregationis.

Prima Congregatio habita fuit die VII *Februarii* 1591, *consultumque fuit de modo procedendi in hac Bibliorum emendatione, sed nihil fuit deliberatum ob varias opiniones. In sequentibus autem Congregationibus quatuor pro hujusmodi recognitione praestanda fuerunt praescripta, quod scilicet ablata restituantur, adjecta removeantur, immutata considerentur, vel corrigantur, et punctationes perpendantur. Postremo denique deliberatum fuit, ut haec regula in emendandis Bibliis observaretur; hoc est ne fieret mutatio, nisi cogeret necessitas, et praesertim cum variae voces idem significant, ut v. g.* ERGO *pro* IGITUR, *et id genus alia, cum vero variant sensus, ut* FORTEM *pro* FONTEM, *et e converso, et alia id genus permulta, tunc ad manuscripta antiquiora, ad Codices scilicet Latinos, et Graecos, atque Hebraicos juxta regulas ab Augustino, et ab aliis traditas, nec non ad sacros Doctores, ac Patres confugiendum est.*

Decretum praeterea fuit, ut singula quaque Hebdomata tres haberentur Congregationes in die scilicet Lunae, ac Veneris, quibus intersunt Illustrissimi Cardinales Columna Senior, et Alanus, et Consultores; et in die Jovis, cui intersunt septem Cardinales supra nominati, nec non Consultores. Hisce in Congregationibus legitur textus de verbo ad verbum Illustrissimis Cardinalibus, et Consultoribus audientibus. In varietate lectionum consuluntur Biblia elaborata, et impressa ab Universitate Lovaniensi, nec non Hebraica, et Graeca, et Manuscripta, quae in Volumen unum collecta sunt in Ædibus Illustrissimi Cardinalis Carafae, b. m. si qua se se of-

ferunt dubia in Congregationibus privatis, aut minoribus, ad Congregationem generalem deferuntur. De iis autem, quae deliberari, nec idem possunt in Congregatione generali fit verbum cum Sanctissimo Domino, cujus est deliberare, ac statuere quidnam agendum sit.

Die 16 Martii habita fuit Congregatio generalis, in qua deliberatum fuit de quibusdam dubiis. De duobus autem aliis dubiis cum Sanctissimo Domino verbum faciendum decretum fuit, quorum unum extat Capitul. Genesis 8, *num.* 19, *ubi quaeritur in hac sententia*: Odoratusque est Dominus odorem suavitatis, *et ait*: *num debeat reponi* ad eum *idest, ut ait*, ad eum. *Alterum est in cap.* 48, *nu.* 13. Benedixitque Jacob Filiis Joseph, *ubi quaeritur an deleri debet particula* Filiis.

Die 18 Martii caepit legi liber EXODI *etc.*

COMMENTARIO

AL §. DE' CONSULTORI DELLA CONGREGAZIONE.

Reverendissimus Episcopus Senogallensis olim Episcopus Venusinus.

Fu costui Pietro Ridolfi nativo del Castello di Tossignano nel Contado d' Imola Città della Romagna, che per la scelta erudizione aveva delle scienze sacre, e profane, e per la profonda cognizione delle lingue migliori apportò sommo decoro, ed onore alla sua Religione de' Minori Conventuali di S. Francesco: la quale sin da giovine abbandonando le cose tutte di questo Mondo generosamente abbracciò, e rese anche conto, e chiaro il suo nome colle tante Opere, che scrisse, e diede per mezzo delle stampe alla pubblica luce, che sono state, e tutta via sono in gran pregio, e stima presso degli Eruditi. Laonde meritevolmente fu promosso a parecchi ragguardevoli impieghi dalli Superiori del suo Ordine, non meno che dalla Corte di Roma, la quale oltre d' averlo dichiarato Consultore del Santo Officio, nel 1587 a' 18 del Mese di Febbrajo l' elesse Vescovo della Chiesa di Venosa; che dopo averla per lo spazio di quattro anni lodevolmente governata fu dal Sommo Pontefice Gregorio XIV trasferito a quella di Sinigaglia. Con sommo vigilanza, e zelo esercitò il suo Pastoral officio, attendendo a ben governare il Gregge alla sua cura commesso fin' alla morte, che accadde nel 1601 con dispiacimento di tutti coloro, che l'avevano conosciuto, e praticato. Di lui, e delle sue Opere parlano con lode molti Scrittori, tra' quali il Padre Luca Wandingo nel suo *Sillabo Francescano*, il Padre Francesco Gonzaga, il Franchini nella *Bibliosofia*, pag. 523, il Padre Ippolito Marràcci nella Part. II, pag. 279 della *Biblioteca Mariana*, Girolamo Ghilini nel vol. II, pag. 277 del *Teatro d' Uomini letterati*, l'Ab. Ferdinando Ughelli nel tomo II, e nel tomo VII dell' *Italia Sacra*, in questo nel Catalogo dei Vescovi di Venosa, e nell' altro di quelli di Sinigaglia.

Reverendissimus Pater Magister Sacri Palatii F. Bartholomeus Miranda.

Fu questo Religioso rinomatissimo della famiglia di S. Domenico per la bontà della Vita, profonda dottrina, e per l'o-

norevoli cariche decorosamente in diversi tempi sostennte. Nacque nella Spagna, daddove dopo essersi fatto Religioso, e compiuti gli studi passò in Roma; ivi attese alla lettura della Filosofia, e della Teologia nelle scuole del suo Ordine, ed alla santa Predicazione, ne' quali lodevoli impieghi diede sempre saggio del suo alto talento, e dottrina. Intervenne al Sacro Concilio di Trento, dove ebbe largo campo di darsi a conoscere quale in fatti egli era, e quale era stato decantato dalla fama. In tutte quell'occasioni, o di dispnte, o di controversie, che nelle materie de' dogmi, o nella riforma de' costumi in esso occorreva di trattare, diede sempre saggio del suo gran zelo, e sapere, riportando moltissime lodi da quella gloriosa Assemblea. Con pienezza di voti fu eletto Procuratore, e dappoi Vicario Generale dell'Ordine nel 1587; e governata con molta prudenza quell'inclita Religione, acquistossi l'amore di tutti, non che la stima della Corte di Roma, dalla quale fu promosso all'onorevole impiego di Maestro del sacro Palazzo, e poco dopo alla Pastoral cura d'una Chiesa, che fu da lui generosamente rifiutata, siccome fece d'alcune altre offertegli dal Cattolico Re delle Spagne. Finalmente carico più di meriti, che di anni cessò di vivere nel Convento di S. Spirito della Città di Napoli alli 7 del Mese di Giugno del 1597 nel cinquantesimo terzo dell'età sua compianto da tutti quei, che conoscevano la bontà, e la virtù sua, di sorte che: *Funus ejus solemni pompa omnium ordinum Religiosi, Principes, Prorege ipso comitante facibus accensis ad quatuor omnium millia celebrarunt*, scrisse parlando di costui il Padre Ambrogio Altamura nell'anno 1597 §. 419, della sua *Biblioteca Domenicana.* Sopra del Sepolcro a memoria de' Posteri gl'incisero la seguente Iscrizione trascritta prima di noi da Cesare d'Engenio nella pag. 548 della *Napoli Sacra.*

D. O. M.

Reverendis. P. F. Bartholomaeo Miranda Cordubensi Ord. Praedic. Sacri Palatii Magistro Sum. Pontif. Urbani VII. Gregorii XIV. ac Innocentii IX. familiaritate spectabili et Clementis VIII. donis decorato Procuratoris, et Vicarii Generalis ejusdem Ordinis Officio prius functo Concionatori celeberrimo Studiorum Romae, et Hispaniae Praefecto insigni Virtutum omnium decore laudabili LIII aetatis suae anno Neapoli in Conventu Sancti Spiritus Ad meliorem vitam transitu claro F. Petrus Johannes Saragosa S. T. M. et Socius dilectissimus Cum lachrymis, et moerore extremum munus posuit. Anno Domini MDXCVII. VII. die Junii.

Oltre al testè menzionato P. Altamura favellano con lode

del Miranda parecchi Scrittori, tra' quali il Plodio, il Padre Vincenzo Maria Fontana nel *Syll. Magist. Sacri Palatii*, e nella Parte II, cap. 5, num. 52 del suo *Teatro*, il Padre Ambrogio Gozzeo, il Padre Gio. Lopez nell'*Istoria di S. Domenico* Parte VIII, lib. IV, cap. 53, pag. 132.

Reverendissimus Andreas Abbas Salvanerae Praepositus Sanctae Praxedis.

Coll'approvazione di parecchi letterati amici, a' quali abbiamo comunicate le nostre diligenze per rinvergare, chi veramente stato fosse quest'Abate, assentiamo non poter esser altro, che il Padre D. Adriano Ciprari Abate in questo tempo di S. Michele di Salvanero nell'Isola della Sardegna, Uomo per sollevatezza, e perspicacia d'ingegno valevolissimo a pensar saggiamente di qualunque alta idea, per la continua applicazione negli studj, per la perfetta notizia delle migliori lingue Latina, Greca, Ebrea, Siriaca, e Caldea, per la profonda cognizione delle più nobili scienze, tenuto, mentre visse, in molto conto, e stima. Nacque in Palestrina da parenti quanto poveri, altrettanto onesti, e civili, e professò da giovine l'abito Monastico Vallombrosano. Applicossi allo studio delle lettere, e delle scienze, ed in breve tempo divenne di quelle peritissimo Maestro, insegnandole con profitto grande de' Giovani nelle Scuole del suo Ordine. Si diede in questo tempo ad imparare la lingua Ebrea colla scorta, e direzione del celebre Arias Montano Autore della Bibbia Regia, e per suo divertimento volle imparare la Musica, nella quale ebbe per Maestro il rinomato Musico detto Palestrina, e l'apprese così bene, che divenne uno de' migliori professori di quella stagione, come l'Opere medesime, ch'egli compose in Musica a quattro, ed a cinque voci, e diede alla pubblica luce per mezzo delle stampe, ci danno di tutto chiaro argomento. La fama, e il grido, che l'Abate Ciprari s'aveva acquistato colle sue lodevolissime applicazioni empiè, ed occupò talmente tutta la Corte Romana, che non v'era conversazione, in cui non si parlasse delle sue maravigliose virtù, e tanto grande presso d'ogn'uno il credito, e la stima era di lui, che gli bastò l'essersi opposto a colui, che erasi impegnato contro l'autore della Bibbia Regia, acciò l'obbiezioni di quello fossero dal Sommo Pontefice Gregorio XIII buttate alle fiamme, ed il medesimo Papa al solo Ciprari appoggiò l'esame di tutto quello che aveva scritto il Paleologo intrattenuto in quel tempo nelle Carceri dell'Inquisizione. Con queste, ed altre somiglianti in-

cumbenze era di continuo applicato al servigio della Santa Chiesa, maneggiate sempre da lui con sommo zelo, prudenza, e rettitudine, non meno, che con indicibil soddisfazione di tutti coloro che ne gli addossavano il peso. Governò la sua Religione colla decorosissima carica di Generale, la quale lodevolmente compiuta, gli fu conferita nella Isola della Sardegna l'Abbazia di S. Michele di Salvanero coll' uso della Mozzetta, Mantelletta, e Cappello prelatizio, ove nel 1607 cessò di vivere in età d'anni 57. Scrisse, e diede alla pubblica luce per mezzo delle stampe di Roma nel 1602 la Vita di S. Bernardo, di S. Pietro Igneo, tutti e due dell' Ordine Vallombrosano, ed un libro sopra la Porta Santa.

R. P. Franciscus Toletus e Societate Jesu.

Quest' Uomo insigne nacque in Cordova Città della Spagna alli 11 del Mese di Ottobre del 1532, o secondo altri del 1533, e non nel 1522, come scrisse l'Ab. Ferdinando Ughelli. Fatto Religioso nell' inclita famiglia della Compagnia di Gesù, applicò di tal maniera al culto delle scienze, che per la sua gran sufficienza occupò le migliori Cattedre de' principali Collegj del suo Ordine, particolarmente di quelle di Roma, dove conosciutasi la sua grand' abilità nella cognizione delle migliori scienze, e nella perizia delle lingue più principali, fu dal Sommo Pontefice S. Pio V eletto Predicatore del Palazzo Apostolico, e poco dopo Consultore del Santo Uffizio, la qual carica sostenne egli infinattanto che riconosciuto e dottissimo in ogni genere di scienze, e abilissimo a sostenere qualunque più grave impiego, Clemente VIII lo dichiarò Cardinale di S. Chiesa, colla qual dignità non mancò in varie occasioni servire la Sede Apostolica, siccome potrassi agevolmente osservare presso il Ciacconio, e suoi Continuatori, i quali di lui, o delle sue gloriose geste parlano a lungo, oltre molti altri Scrittori, che nell' Opere loro l'hanno appieno lodato per lo suo sommo sapere, per la bontà della Vita, per gli onorevoli impieghi, e per le tante Opere, che scrisse, e diede per mezzo delle stampe alla pubblica luce. Cessò di vivere alli 14 del Mese di Settembre del 1596, e nella Basilica Liberiana, ove fu seppellito, si legge sopra del Sepolcro la seguente Iscrizione.

D. O. M.

Francisco Toleto Cordubensi S. R. E. Praes. Cardinal. Summo Theologo, Verbi Dei Praedicatori eximio. In rebus magnis agendis consilio, et prudentia singulari Qui ob excellentiam virtutem, et merita praeclaro Clementis VIII Pont.

Max. judicio Primus in Societatem Iesu amplissimam dignitatem intulit. Vixit annos LXIII. Mens. XI. Dies X. Obiit anno MDXCVI. die XIV. Sept. S. Dei Genitrice haerede instituta, Presbyteris, qui ad ejus Altare Missas celebrent censum perpetuo attribui jussit. Benedictus Justinianus, et Petrus Aldobrandinus Cardinal. Executores Testamentarii Collegae optimo Et Capitulum, et Canonici hujus Basilicae Vir. ampliss. Et optimo de se merito posuerunt.

R. P. Bellarminus e Societate Iesu.

Di qnesto celebratissimo, ed insigne Personaggio non dovrei far altro in quest' occasione, che lasciar solamente le sole parole degli Atti medesimi, imperciocchè è tale, e tanta la nobiltà, e la fama delli suoi Scrittl, che non può esservi erudito di mediocre cognizione, che di lni non abbia intiera notizia, e così grande è il nnmero degli Scrittori, che han fatta della sua alta, e profonda dottrina, e delle sue gloriose geste pieno racconto, che per qnanto m' impegnassi di dire o molto meno di quello dovrebbesi farsi, o pure vi direi quello ch' hanno scritto tanti, e tanti altri prima di me. Ma per non trasgredire l' impreso ordine del nostro Commentario sceglieremo dalla sua Vita scritta dal Padre Diego Ramirez, dal Padre Jacopo Foligatti, da Pietro Morino, dal Padre Silvestro Pietrasanta, e dal mai abbastanza commendato Padre Daniello Bartoli, quanto per proseguire il nostro istituto fa di mestieri rimettendoci per il di più a que' valenti Scrittori. Nacque egli nel giorno 4 del Mese d' Ottobre del 1542, ed abbandonò il Mondo ritirandosi tra' Padri della Compagnia di Giesù a' 20 Settembre del 1560. Grande fu la stima, che da per tntto acquistossi per la bontà della Vita non meno, che per la scelta erndizione nelle cose sacre, e profane, per la profonda perizia nelle principali lingue, e per la cognizione delle migliori scienze; onde predicando in Lovanio trasse molti dall' Olanda, e dall' Inghilterra a sentirlo, e S. Carlo Borromeo proccurò averlo in Milano, altri in Parigi; ma chiamato in Roma dal Generale del sno Ordine, all'ora il Padre Mercuriano, fu applicato ad insegnare le Controversie della Fede, ed a sostenere parecchie onorevoli cariche, che da qnella Corte gli furono conferite, e dopo da Clemente VIII creato Cardinale di S. Chiesa in due Conclavi si trattò di eleggerlo Papa. Quanta utilità apportò alla Chiesa colli suoi Scritti, particolarmente colla tanto celebre, e commendata Opera delle *Controversie*, lavoro di ventidue anni, o pnr di venticinque secondo altri, tradotto in più

lingue, ed impugnato da una moltitudine di Eretici di Sette diverse, senza mai averne riportato vantaggio alcuno, onde ebbe a dire Teodoro Beza Eresiarca di Ginevra: *Hic libertas perdidit*, e perciò fu meritevolmente chiamato il Bellarmino dal Cardinal Varallo, *il Santo Agostino de' tempi nostri*, e dal Cardinal Ubaldino *l'Atanasio, e l'Agostino della nostra età*, e del medesimo parlando il Cardinal Centini ebbe a lasciare scritto: *Illud sane non immerito duxerim appellandam Haereticorum Malleum, Sanctae Ecclesiae propugnaculum, Christianae Fidei columen, Catholicae veritatis assertorem, ac vindicem*, ed il Quenstedio per lasciare altri da parte: *Tantae is apud suos auctoritatis est, ut alter Athanasius, atque alter Augustinus seculi nostri, Spiritus Sancti Amanuensis, validus Ecclesiae Dei Colossus, Fidei Hyperaspistes, et Haeresum strator.* Son tutte cose, come di sopra abbiam detto, al Mondo note, e palesi per mille Scritture di Valentuomini, e però basta averle brevemente accennate. Cessò finalmente di vivere a' 17 Settembre del 1621 in età d' anni 79. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa del Giesù, ed il Cardinal Farnese vi fece fabbricare sontuoso, e magnifico Sepolcro di marmi, col Busto del Bellarmino di sopra, e nel mezzo fu posta la seguente memoria:

Roberto Cardinali Bellarmino Politiano e Societate Iesu Marcelli II. P. M. Sororis filio Odoardus Cardinalis Farnesius sui erga virum, quem Patris loco semper coluit Amoris nunquam morituri Monumentum posuit. Obdormivit in Domino Anno salutis MDCXXI. Ætatis suae LXXIX.

R. P. Antonius de S. Silvestro.

Antonio Agellio de' Cherici Regolari detti communemente Teatini, personaggio bastantemente noto per le dottissime Opere date alla pubblica luce, e per gli ragguardevoli impieghi di tempo in tempo lodevolmente nella Corte di Roma sostenuti, fu discepolo del celebratissimo Cardinal Sirleto, col di cui indirizzo seppe così bene approfittarsi nella cognizione delle scienze, e delle lingue, che in breve tempo divenne buon Filosofo, insigne Teologo, e peritissimo nella lingua latina, ebrea, greca, e caldea; però fu meritevolmente stimato un de' migliori soggetti che fiorivano in quella stagione. Nella sua inclita Religione dopo aver governato il Convento del suo Ordine di S. Maria Maddalena nella Città di Genova col titolo di Preposito, fu dal Sommo Pontefice Clemente VIII eletto Vescovo della Chiesa di Acerno a dì 24 Ottobre 1593, la quale per lo spazio

di sette anni continui con molta prudenza, e zelo, e con indicibil soddisfazione, e profitto del Gregge alla sua cura commessò, fu governata. Nel 1604 per la grande stima esigeva nella Corte di Roma, dalla quale veniva di continuo impiegato in rilevanti affari, e perchè non gli era permesso attendere al pastorale impiego, secondo era il suo obbligo, fece di quello generosa rinunzia, ed in quella Corte, come a termine de' suoi pensieri, ad istanziare si elesse non senza merito della dignità Cardinalizia, ma sopraggiunto nel 1608 dalla morte non potette godere que' frutti, che forse quella meditava dispensarli in ricompensa di tante fatiche sofferte a pro della medesima. Di lui, e delle sue Opere molti Scrittori fanno lodevole menzione, tra' quali Ippolito Marracei nella I Parte della *Biblioteca Mariana*, Gio. Battista del Tufo nell'*Istoria della Religione de' Padri Cherici Regolari* cap. 70, ed altrove, Girolamo Ghillini nel *Teatro d' Uomini letterati*, vol. II, pag. 23, Niccolò Toppi nella *Biblioteca Napoletana*, l'Ab. Ferdinando Ughelli nel Tomo VII dell'*Italia Sacra* parlando de' Vescovi di Acerno, il Labbè nella pag. 242 *De scriptoribus Ecclesiasticis*, Giuseppe Silos in più luoghi della sua lodatissima *Istoria della Religione de' Cherici Regolari*, precisamente nella prima Parte lib. XIII, pag. 532, e seguenti, ove parlando di esso Agellio fa menzione dell'impiego che gli fu conferito in questa Congregazione dell'emendazione della Bibbia: *Cavit accurate huic divinarum Scripturarum nitori Sacrosanctum Tridentinum Concilium, ac juxta ejus decreta Pius Pontifex V ad omnem Christianae rei laudem egregie animatus, illam correctionem est aggressus. Cumque in ejusmodi Sacrorum Bibliorum eruditione, ac literatura insigni tunc laude floreret Romae Agellius, linguarum maxime peritia instructus esset, de iis gravissimae rei momentis non potuit, quin ipse inter paucos consuleretur, adderetur que operi. Igitur ut testatur ipsemet ad Latinum Latinum Viterbiensem amicissimum caput Epistola, cujus authographum in Romano Sancti Silvestri Domus Tabulario asservatur, demandatum hoc illi negotium fuit, una cum viris doctissimis Mariano Victorio Episcopo Reatino, Paolino e Domenicana familia, et Patre Emanuele e Societate Jesu. Sublatoque e vivis Pio, cui successit Gregorius tertius decimus, in id operis adjecisse vehementius animum, habitaque cum Purpuratis Patribus consultatione, commendatum munus fuit Antonio Cardinali Carafae Bibliothecario Apostolico, qui sub Pio V. hanc etiam provinciam capessiverat, ut cui peropportune iis vigiliis instrumenta inerant multiplex eruditio, ac sacrarum literarum studia, linguarumque Graecae prae-*

sertim cognitio, ad haec ardor quidam, atque indefessus animi vigor. Conquisiti in primis interiore quidem studio ab eo fuere ab omnibus Europae Christianique Orbis partibus, ac Bibliothecis cum vulgatae, tum septuaginta Interpretum editiones antiquiores, atque emendatiores Codices, quorum exemplaria inspersos, excusosque ante hac ex Sacris Bibliis errores expurgarent. Tum acciti, undique, adsciti que in laboris partem viri in omnem doctrinarum laudem celeberrimi, atque in sacris praesertim linguis, rerumque divinarum studio versatissimi, quorum diligentia, ac studio operosum, atque utilissimum omnino consilium perduci ad exitum posset. Ex eo numero, quos ipse meminisset, aut agnovisset, fuisse, ait Chislerius, Laelium ipsiusmet Carafae Cardinalis Theologum ad Narniense (correggasi, *Neritonense*) *postea Sacerdotium, ac Infulas evectum, Fulvium Ursinum Lateranensis Ecclesiae Canonicum, Petrum Morinum Gallum, Doctorem Valverdium Hyspanum, Robertum Bellarminum Societatis Iesu, Franciscum Toletum ejusdem Ordinis, utrumque in amplissimum Cardinalium Collegium postea adscriptum, et Antonium nostrum Agellium Episcopum postea Acernensem.* Fin qui il Silos a cui, come avvertimmo di sopra, furono ignoti i nomi degli altri illustri Personaggi a questa Congregazione ascritti. Ma degne d'esser in questo luogo registrate sono le seguenti parole del celebre Latino Latini in una delle sue Epistole scritta nel Mese d'Aprile dell'anno 1586 al Cardinal Antonio Perenoto di Granuela, stampata nella parte II, pag. 191 della sua Opera intitolata *Latini Latini Viterbiensis, et Amicorum Epistolae, Eruditiones, et Observationes.* Scrive egli adunque della maniera, che segue: *Antonius Agellius Neapolitanus Sacerdos ex sodalitio, quos Clericos Regulares vocant, Sanctique Silvestri sacram aedem incolunt, ibique sacris peragendis mysteriis operam dant, unus ex omnibus, quorum noverim, in sacrarum literarum studiis, triplici linguarum scientiae praeditus, ita versatus est, ut inter eos, qui ad Sacra Biblia Graeca restituenda, atque illustranda, jam ante quinquennium electi sunt, primum locum obtineat. Neque in ea tantum gravissima curatione munus suum honeste implet, sed et Cyrilli decem, et septem de adoratione in spiritu libros latinos fecit, et in Psalmos multa comparavit aliquando ad communem utilitatem publicanda.*

D. Henricus Gravius Lovaniensis.

Le singolari virtù, e prerogative di costui non sappiamo noi meglio descriverle di quello che fecero due celebri Scrittori

Valerio Andrea Desselio, e Francesco Versio d'Anversa, i quali nell'opere loro ne scrissero con lode, e stima, e però per adempire le nostre parti ci avvaleremo di essi trascrivendo intieramente quello che lasciarono di esso notato. Scrive adunque il primo nella Biblioteca Belgica: *De Belgis Vita, Scriptisque claris pag.* 552: *Henricus Gravius Lovaniensis Bartholomaei Typographi filius S. Theologiae Doctor eximiae probitatis, spectataeque eruditionis post quatuor lustrorum in florentissima Lovaniensi Accademia publicam professionem Sixtus V. P. M. insignis eruditionis ergo, ut Bibliotecae, ac Typographio Vaticano praeesset, Romam evocavit: Gregorius XIV in Pontificiam aulam excepit, sed amplioribus dignum honoribus quinto ab adventu Mense dum aerem ferre Romanum non posset, Christum in Coelum evexit.* Ed il secondo nel libro intitolato: *Nomenclator Germaniae Scriptorum* pag. 329, lit. H. *Henricus Gravius Lovaniensis Bartholomaei Typographi filius Sacrae Theologiae Doctor, et Mathematicus annos XX in Patria Professor; Romam evocatus a Sixto V. P. M. ut Bibliis vulgatae editionis cum aliis incumberet, et praeesset Bibliothecae Vaticanae Pontificumque typographiae. Gratus Cardinali Carafae, Borromeo, Columnae, sed imprimis Baronio illustri Ecclesiasticarum antiquitatum Scriptori, Romanum aerem ferre non potuit, obiitque quinto ab adventu Mense in Vaticano Palatio, magno omnium Doctorum luctu. Baronius amico tumulum posuit, et justa Accademiae Lovaniensi persolvit. Extat laudatio funebris Jacobi Janson Doctoris Theologi Lovaniensis. Tumulus ad S. Mariam Animae (quae Germanorum, et Belgarum est Basilica) visitur hac Inscriptione.*

D. O. M.

Henricus Gravio eximiae probitatis spectataeque eruditionis viro, Quem post quatuor lustrorum in florentissima Lovaniensi Accademia S. Theologiae publicam professionem Sixtus V. P. M. insignis eruditionis ergo Romam evocavit Gregorius XIV in Pontificiam aulam excepit. Sed amplioribus dignum honoribus Christus in Coelum evexit Die 11. *Aprilis An.* clↄ lↄxci. *aetatis suae* LV. *Caesar Baronius S. R. E. Cardin. Amico posuit.*

Septimum B. Augustini Tomum, qui est contra haereses Notis post Martinum Lipsium illustravit Typis Christophori Plantini anno 1578 *in fol. cum Augustini Operibus, opera, et studio Theologorum Lovaniensium castigatis. Opus ejus Cathethisticum, aliaque Romae perierunt.*

D. Laelius Landus.

Quanto in istima salisse tra la letteratura Lelio Landi gentiluomo di Sessa, Città della Provincia di Campagna nel Regno di Napoli, non è agevole immaginarlo, non che ridirlo. Era egli dottissimo in ogni genere di scienza sacra, e profana, ed oltre ogni credere consumato nello studio delle buone lettere, e nella perfetta cognizione della lingua Latina, Greca, Ebrea, e Caldea, di sorte che i più celebri Personaggi di quel tempo si recavano a gloria d'aver con esso lui letteraria corrispondenza, e sentire il suo parere intorno alle loro cose. Servì per più tempo in qualità di Auditore il rinomatissimo Cardinal Antonio Carafa, la qual carica sostenne egli finattantochè nel 1575 gli fu conferito il Canonicato nella Basilica di S. Maria in Cosmedin. Venne anche dichiarato uno de' Decisionanti nella gran Controversia *De Gratia* tra' Padri Domenicani, ed i Padri Gesuiti. Clemente VIII volendo riconoscere la sufficienza de' Canonici, e degli altri Beneficiati ch'erano in quel tempo nelle Chiese di Roma, fece intimare un esame generale di quelli avanti di esso Papa, a' 21 Gennajo del 1591 vi comparve il Landi, ma non fu esaminato, tanto grande era il concetto della sua dottrina presso del Sommo Pontefice, quanto presso di quegli Esaminatori, anzi commendollo alla presenza dell' Arcivescovo di Monreale, del Vescovo di Cassano, e del P. Toleto della Campagnia di Gesù, e di tutta la Corte, come chiaramente costa dagli *Atti* di quest' Esame letti, e riferiti dall' Ab. Gio. Mario Crescimbeni nel lib. VI, pag. 273 dell' *Istoria della Basilica di S. Maria in Cosmedin* parlando del nostro Landi. Nel 1596, e non altrimenti nel 1607, come lasciò scritto l'Ab. Ferdinando Ughelli, ed il Padre Teodoro Eleuterio *Histor. Controvers. de Divinae gratiae auxiliis sub Summis Pontificibus Sixti V, Clementis VIII, et Gregorii XIV* lib. III, cap. 2, fol. 201, fu promosso all' antico, e chiaro Vescovado della Città di Nardò, la qual Chiesa avendo per lo spazio di quattordici anni con apostolico zelo governata, e costantissimamente difesa in tutte, e quante le sue ragioni contro de' Baroni, e delli medesimi Ministri Regj, nel 1610 cessò di vivere in Copertino Terra delle migliori della Diocesi Neritina. Il suo Corpo fu seppellito nella Chiesa Collegiata di quella Terra, ove si legge la seguente Iscrizione:

Laelius Landus Episcopus Neritonen. generis claritate, rerum doctrina, vitae sanctitate insignis Xisti V Pont. Max. jussu Sacrorum Bibliorum corrector migrans in Coelum, hic corporis reliquit exuvias Anno Domini MDCX. Praesulatus

sui XIV. Hieronymus de Franchis Episcopus Neritonen. posuit anno salutis MDCXIX. Praesulatus sui anno secundo.

Monsignor D. Antonio Sanfelice degno, e rinomato Vescovo di Nardò nella prima visita che fece della sua ampia Diocesi, e precisamente della Terra di Copertino, malamente soffrì in vedere l'ossa d'un tanto suo Antecessore in umile, e nascoso luogo di quella Chiesa collocate, e proccurò nel mezzo del Presbiterio della medesima farle trasportare, con aver celebrato nobile, e solenne funerale, e recitata dotta, ed erudita Orazione tra la solennità della Messa, ponendovi sopra del Sepolcro la seguente Iscrizione scolpita in marmo:

Laelius Landus Episcopus Neritonensis in arduis Catholicae Religionis negotiis et celeberrimis de Divina Gratia controversiis definiendis Romae adhibitus Ubi et in Bibliorum emendationem Principale onus Clemente VIII. P. M. recte sustinuit Sacerdotali fortitudine, et Ecclesiasticae disciplinae zelo viris sanctissimis comparandus Antonius Sanfelicius Episcopus Neritonensis tanti Antistitis memoriam solennibus officiis et funebri Oratione prosequutus Ejus ossa in locum decentiorem Honorifice transtulit Quinto decimo Kalendas Decembris MDCCX.

Il Sommo Pontefice Clemente VIII nel Diploma che gli fece spedire per il Vescovado, lodò il Landi della maniera, che segue: *De nobili genere procreatum in Theologia eruditissimum in qua diu, multumque in dicta Curia laborasti, praesertim in Opere emendationis Sacrorum Bibliorum latinae vulgatae editionis, cujus principale onus substinuisti literarum scientia, vitae munditia, ac morum honestate, aliisque multiplicibus virtutum donis insignitum.* Nè mancarono altri Scrittori di commendarlo nell'Opere loro, tra' quali per lasciare altri da parte il Padre Giuseppe Silos nella parte I, lib. 13, pag. 532 dell' *Istoria de' Cherici Regolari Teatini*, il Padre Teodoro Eleuterio nella testè menzionata Opera, in cui con errore, benchè non unico in quel libro, vuole che il Landi stato fosse Medico di professione; Gio. Pietro d'Alessandro nel suo libretto degli Epigrammi stampato nella fine dell' Opera intitolata *De' Luoghi imitati dal Tasso* nel Poema della Gerusalemme liberata, in cui evvi un Epigramma in lode del Landi, Lucio Sacco nell'*Istoria di Sessa* della seconda edizione, l'Ab. Ferdinando Ughelli nel I Tomo dell' *Italia Sacra* parlando dei Vescovi di Nardò n. 16, Gio. Mario Crescimbeni nell' *Istoria della Basilica di S. Maria in Cosmedin*, il Padre Sebastiano Paoli nel lib. II, pag. 112 della *Vita di Monsignor Ambrogio Salvio Vescovo di Nardò*, ed altri.

Doctor Valverdus Hyspanus.

Bartolomeo Valverde. Fu costui Personaggio di gran fama nelle lettere, di cui si legge nella *Bibliotheca Hyspana* di Nicolò Antonio Tomo I, pag. 158, e 159: *Bartholomeus de Valverde, et Gandia, quam Villena Urbs protulit Castellae Valentino agro finitima Sacrae Theologiae Doctor, multiplicis doctrinae meritis sub Regibus nostris Carolo, et Philippo, quibus fuit a sacris, excelluit, praecipue vero in ea parte studii Theologici curas suas collocare videtur, quae adversus Fidei hostes contentiones utilissimae, atque honestissimae funem trahit: doctus ad haec literas Graecas, et Hebraicas, quarum testimonio persaepe utitur Romae degens Sixto P. M. hujus nominis V. antequam renunciaretur, nec minus postquam gradum hunc supremum Ecclesiae obtinuit, notus fuit, atque in pretio habitus.* Scrisse parecchie Opere dotte, ed erudite assai, delle quali nell'accennata Biblioteca si legge distinto catalogo. Molti sono quegli Scrittori, che di Bartelomeo, e delle sue Opere fanno lodevole menzione, tra' quali Pietro Morino nell'Epistola indiritta *Ad Silvium Antonianum* pag. 366, il Padre Ippolito Marracci nella sua *Bibliotheca Mariana*, ed altri che si rimettono all'erudizione di chi legge.

D. Petrus Morinus.

Fu questo di nazione Francese, e nacque nell'anno di nostra salute 1531. Attese fin da' primi anni allo studio delle scienze, e delle lettere, nelle quali fece maraviglioso profitto, precisamente quando volle per vie più imparare far passaggio dalla Francia nell'Italia, ch'era in quel tempo il Teatro de' dotti, coll'indirizzo del celebre Paolo Manuzio, di sorte che giunse ad aver profonda cognizione della lingua Latina, Greca, Siriaca, Ebraica, Etiopica, ed Arabica, ed acquistare il nome di dotto, onde con reiterate istanze fu chiamato a Vicenza, ove insegnò la lingua Greca, e la Cosmografia, daddove passò a Ferrara, invitato da quel Duca ad esercitare il medesimo impiego di pubblico lettore. Con grandissime istanze fu in questo mentre chiamato per ritornare alla patria dal Padre, e da' suoi Parenti desiderosi di godere, e di ammirare più da vicino il frutto di tante loro gloriose fatiche; dopo di aver fatto per qualche tempo resistenza, pure alla fine fu necessitato a cedere, tirato dall'amore paterno, e de' suoi Parenti, ed Amici. Giunto nella Patria nel 1559, gli furono offerte onorevoli incumbenze, le quali generosamente ricusò, risoluto di menar una vita privata, e

lontana da inquietudini, e turbolenze, e solamente attendere allo studio, al culto delle lettere, ed a comporre qualche Opera, quando nel 1565, passato a miglior vita il Padre, fece subito ritorno nell'Italia, ed appena giunto fu ricercato dal Cardinal Navagerio Vescovo di Verona, acciocchè presso di lui, e nella sua Corte facesse dimora, come fece; ma dopo qualche tempo lasciando quella Città, angusto teatro del suo maraviglioso ingegno, si portò in Roma, ove ebbe largo campo di darsi a conoscere quale in fatti egli era, e quale era stato decantato dalla fama. Ivi gli venne di conoscere, e di prender stretta servitù con parecchi Cardinali, tra' quali furono il Cardinal S. Carlo Borromeo, il Cardinal Baronio, a cui per la celebratissima Opera degli Annali Ecclesiastici tradusse molte Opere de' Greci. Fu conosciuto, e benignamente risguardato dal Sommo Pontefice Gregorio XIII, e da Sisto V, i quali l'impiegarono all'edizione della Bibbia Greca de' Settanta, e della Vulgata latina col titolo di Segretario di quell' Accademia detta degli Ecclesiastici. Gli diedero la cura, e la sopraintendenza sopra tutto quello che dovevasi stampare nella Vaticana, e siccome è incredibile con quanta puntualità, ed attenzione a tutte le parti di esse soddisfacesse, così non si può bastantemente spiegare in che conto, ed in quanta stima fosse tenuto da que' Pontefici, da tutto il Collegio de' Cardinali, dalla Prelatura, e dalla Corte di Roma. Il Padre Jacopo Quietis dell' Ordine de' Predicatori nel 1675 fece pubblicare per mezzo delle stampe molte Opere di questo rinomatissimo letterato, tra le quali il *Trattato del Buon uso delle Scienze*, un' *Esortazione* a' Greci, che serviva di Prefazione al Concilio di Firenze, e molte Lettere, alcune delle quali si leggono stampate nella Raccolta di quelle del Mureto, con cui il Morino aveva stretta famigliare letteraria corrispondenza. Molti sono quegli Scrittori, che di lui fanno nell'Opere loro lodevole menzione, come il Dupin nel secolo XVII, Riccardo Simone nelle *Lettere scelte*, il Tuano nell' *Istoria* de' suoi tempi verso il fine, ed altri.

Frater Angelus Rocca Augustinianus Consultor, et Segretarius Congregationis.

Così detto *da Rocca*, picciola contrada della Marca d'Ancona, ove egli nacque. Giunto in età capace, prese l'abito di S. Agostino, ed è incredibile il profitto, e l'avanzamento, che in pochi anni egli fece nell'acquisto delle scienze, per le quali si rendette celebre, e famoso per tutta l'Europa, e fu tenuto in somma riputazione nella Corte di Roma dal Sagro Collegio

de' Cardinali, e dagli stessi Pontefici, i quali fecero sempre di lui grandissimo conto, e lo impiegarono spesso in cose di gran rilievo in servigio della Santa Sede Apostolica. Sisto V gli diede la sopraintendenza della stampa, che dovevasi fare della Bibbia, de' Conciij, e de' Santi Padri per riscontrarli colli migliori testi, o Codici Mss. Ebrei, Caldei, e Greci. Clemente VIII per dargli picciolo contrassegno della stima che faceva di Angelo, lo dichiarò Sagristano Apostolico, e Vescovo di Tagaste. Fu non picciola lode di quest'insigne letterato l'aver con grandissima fatica, e apesa immensa raccolto da tutta l'Europa i più rari, e più pregiati libri stampati, e i migliori, e più stimati Mss., de' quali tutti ne formò una copiosa Libreria nel Convento del suo Ordine di Roma, la quale dal suo nome vien comunemente detta *l'Angelica*, ed a ragione è riputata per una delle maggiori, e delle più scelte di quella Città, in cui si dà a chi che sia in certo determinato tempo il comodo di agiatamente approfittarne. Ma vie più si rese dappertutto conto, e rinomato il suo nome per le tante Opere, che scrisse, e diede per mezzo delle stampe alla pubblica luce, delle quali volendosi intera notizia, e delle materie, che in esse con grandissima dottrina, ed accorgimento trattò il Rocca, stimo bene rimettere il saggio Lettore alla Vita, ch'egli medesimo, seguendo il costume di S. Geronimo, e di altri, scrisse, e diede alla pubblica luce in quella sua Opera intitolata: *Chronistoria De Apostolico Sacrario* per mezzo delle stampe di Guiglielmo Franciotto stampatore Romano nel 1605 dalla pag. 103 fino alla pag. 120. Carco alla fine di glorie cessò di vivere a' 7 di Aprile del 1620 d'anni 75, complanto da' suoi Religiosi, dagli Amici, non meno, che dagli Esteri, e da tutti que' che 'l conobbero, e che ebbero contezza della sua virtù. Molti, e di grande autorità sono gli Scrittori, che di Angelo hanno fatto onorata memoria nelle Opere loro, Giano Nicio Eritreo nella sua *Pinacoteca degli Uomini illustri* Parte I, cap. 17, Cornelio Cursio negli *Elogi degli Uomini illustri Agostiniani* pag. 237, Lodovico Jacopo nel Trattato *Des Bibles* pag. 102, Pietro Morino nelle sue Epistole Epist. xv, Filippo Elssio nel suo Encomiastico Agostiniano, ed altri molti.

Tutte l'Opere di quest'insigne Uomo sono state ultimamente stampate in Roma distinte in due Tomi in foglio.

Nardò 5 settembre 1540.

CRONACHE

DI M. ANTONELLO CONIGER DI LECCE

CON NOTE

DI GIO. BERNARDINO TAFURI.

AL SIGNOR ABATE

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

Illustrissimo, e Reverendiss. Signore.

Tra gli Opuscoli, che mesi sono promisi a V. S. Illustrissima, e Reverendiss. mandare per la sua gran Raccolta delle cose d'Italia, uno fu, ricordandomene molto bene, quello delle Cronache di M. Antonello Coniger Leccese, pubblicato nel 1700 dal Sig. Giusto Palma colle Stampe di Brindisi, se non piuttosto con quelle della sua Patria la Città di Lecce, tratto da un antico manoscritto, che si conservava presso il Sig. Gio. Cammillo Palma. In quel tempo altra contezza non avevo dell'anzidette Cronache, che il solo conto, e stima che ne facevano gli eruditi Leccesi, e che parecchi Scrittori nell'Opere loro fatta ne avevano onorata menzione, come tra gli altri Jacopo Antonio Ferrari in più luoghi del suo Libro intitolato: Paradossica Apologia; *l'Abate Gio. Cammillo Palma Arcidiacono di Lecce in quella sua Lettera latina diretta a Carlo della Monica, pubblicata dal P. Agiulli Domenicano dietro il suo Panegirico intitolato:* Lecce Rosata; *il P. Antonio Beatillo della Compagnia di Gesù nelle* Annotazioni alla Vita di S. Irene Vergine, e Martire; *Giulio Cesare Infantino nella* Lecce Sacra; *il P. Luigi Tasselli nel suo Libro delle* Antichità di Leuca; *l'Abbate Domenico de Angelis nella* Dissertazione della Patria d'Ennio *dell'edizione di Roma; il P. Andrea della Monica in più luoghi del Libro delle* Memorie Istoriche di Brindisi, *particolarmente nel* lib. VI, c. 7, pag. 500, *dove lasciò scritto*: Noi seguiamo il Coniger come degno di fede nelle cose del suo tempo, e della sua istessa Patria; *perciò senza ad altro badare, liberamente ne l'avanzai la notizia, e le posi in nota cogl'altri di già sin da qualche tempo trasmessili; ma ora, che dopo non piccolo stento capitate mi sono alle mani, ed attentamente lette e ponderate, le ritrovo piene di molte cose non sussistenti, e di altre bisognose di rigoroso esame, onde pria di mandarvele, m'è caduto in pensiero, più per combatter l'ozio in questo mio solito soggiorno di campagna, che per vano ostentamento d'ingegno, potendosi da chi che sia mediocremente dell'Istorie inteso, que' difetti facilissimamente*

conoscere, non che da V. S. Illustriss., che intorno a queste cose non v'è chi l'uguagli, d'aiutarle, ed accompagnarle con poche annotazioni, alcune delle quali serviranno a correggere tutto quello, che ne ha il bisogno, altre a schiarire que' dubbj, che nascono dalla medesima Cronaca; anzi per maggior suo comodo ho giudicato opportuno trascrivere inticramente la predetta Cronaca, acciocchè in una sola occhiata osservar si potesse dove piglia sbaglio il Cronista, e dove confonde i fatti. Che che siasi di questo tenuissimo mio lavoro, V. S. Illustriss. ne farà di esso quell'uso, ch'ei merita, avendo con ciò preso motivo di rinnovarle i miei ossequiosi rispetti.

CRONACHE DEL CONIGER

CON NOTE

DI GIO. BERNARDINO TAFURI.

960 (a). Ottone de la Magna fo creato Imperatore p. (1) nel tempo del quale furo dui Papi, lo sopplimento ne parla.

1137. Rugieri Primo Re di questo Regno li fu concesso per Papa h. perche li principali Baruni del Regno di Cicilia, Napoli, et de Pullia erano rebellati al Papa, e 'l Papa lo concesse al detto Rugieri, cum questo, che paga omne anno de incenzo à la Chiesa Romana docati sessantamila, et ne foi incoronato (2).

(1) L' Imperatore Ottone fu coronate in Roma dal Sommo Pontefice Giovanni XII alli 13 Febbraro del 962, secondo scrive Lamberto Scafnaburgese in quest'anno, Luitprande nel lib. vi, cap. 6, l'Autore della *Cronaca di Fossanuova* pubblicata dall' Ughelli, ed altri.

(2) Due Coronazioni del Re Roggiero ritrovo menzionate dalli Scrittori, niuna delle quali confronta coll' anno dal nostro Cronista notato, mentre una accadde nel 1129 alli 15 del mese di Maggio, come dal Diploma fatto spedire dal medesimo Roggiero a favore de' Messinesi nel tempo medesimo della sua solenne coronazione, in cui nella fine si legge: *Datum est hoc exemplar Originale de nostri mandato . . . in Urbe Panhormi felici in solemnitate nostrae coronationis die quintodecimo Maii, sub anno incarnati Verbi* 1129. Questo Diploma è stampato nella fine dell' *Istoria della liberazione della Città di Messina dalli Saraceni*, pubblicata dal Baluzio nel Tom. vi delle *Mescolanze*, e dal seguente altro Diploma a favore di Urso Vescovo di Giovinazzo da noi trascritto dal settimo Tomo lin. 724. num 5 dell'*Italia Sacra* della seconda edizione, in cui: *In nomine Domini mei aeterni, ac Salvatoris nostri Jesu Christi, Anno Incarnationis ejusdem* 1133, *indict.* 2. *Ego Rogerius Dei gratia Siciliae, et Italiae Rex, Rogerii Primi Comitis haeres, et filius . . . Dat. Salerni per manum Guarini nostri Cancellarii 12 Kalendas Augusti Anno Regni nostri quarto*. Cogli accennati Diplomi van d'accordo l'*Anonimo Cassinese* pubblicato dal P. Caraccioli, l'antico Cronico di Sicilia stampato dalli PP. Martene, e Durand della Congregazione di San Mauro nel Tom. III degli *Anecdoti*, Gio. Bernardo della famiglia di San Benedetto nell' Istoria del celebre Monistero della SS. Trinità del medesimo Ordine, che stampata si legge nel supplemento alla Seconda Parte *Rerum Italicarum Scriptores*, l'Anonimo Cassinese pubblicato nel Tomo v della menzionata Raccolta *Rerum Ital. Script.*, ed altri.

L'altra nel 1130, della quale fecero menzione Falcone Beneven-

1156. Henrico III. fo creato Imperatore, morto Henrico II. (3)

1113. Nell' anno 1113 lo Duca di Normandia morio per invidia, perche lo Papa non volse a lui concedere il Regno de Cicilia, venne a campo a Napoli con Re Ruggiero (4) con 900 Cavalieri. Dopo molte battaglie non lo possendo pilliare, sindè ritornò ad Normandia.

1187. La Cetà Santa de Jerusalem fu pilliata da Saracini cum grande occisione de Christiani, nel qual tempo regnava

tano nel suo *Cronico*; l'antico Cronico della Cava, pubblicato nel Tom. VII *Rer. Ital. Script.*; Pietro Diacono nel lib. IV, cap. 49; Gio. Villani nel lib. I, c. 26 dell'*Istoria di Firenze*; il Platina nelle *Vite de' Sommi Pontefici* in quella d'Innocenzo II; Francesco Capecelatro nel lib. I dell'*Istoria della Città, e Regno di Napoli*; Gio. Antonio Summonte nel Tom. II, lib. II, cap. 1 dell'*Istorie del Regno di Napoli*, e si conferma col Diploma fatto spedire dal medesimo Re a favore del Monistero della Santiss. Trinità, pubblicato nella menzionata Istoria del medesimo Monistero, in cui nella fine: *Data in Territorio Civitatis Theatinae super flumen Piscariae per manus Roberti Cancellarii, Anno Incarnationis Dominicae* 1140, *Mensis Augusti, Indict. 3. Anno vero Regni Rogerii gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae decimo, Deo propitio, Amen.* E con altri Diplomi dal medesimo Roggiero a favore del Monistero di San Benedetto della Città di Brindesi, pubblicati nel Tom. IX, lib. 33 dell'*Italia Sacra*, con altro fatto a' Salernitani, come dal Tom. VII, lin. 399, num. 12, e con quello al Vescovo di Castellaneta, che nel predetto Tom. IX, lin. 152, num. 2 si legge. L'Abbate Telesino, che minutamente, e con accuratezza scrisse i fatti di questo Principe, parlando di questa Coronazione, la scrive, come la prima, e l'unica, nè fa menzione d'altra antecedente. Il medesimo fece ancora Pietro Diacono, ed il menzionato Falcone Beneventano. Altri sostengono il contrario, fondati sopra valevoli documenti; onde ebbe a scrivere il P. Francesco Pagi nel suo *Breviario Romanorum Pontific.* nella Vita d'Innocenzo II, num. 6. *Non immerito itaque recentes Sicularum rerum Scriptores contendunt Rogerium bis coronatum fuisse Siciliae Regem idibus quidem Maji Anno* 1129, *et in die Natalis Christi Anno* 1130 *a Legato Antipapae Anacleti, neque dici potest hanc primam Rogerii coronationem non fuisse Regiam, sed Ducalem, nam initio Privilegii ita legitur: Rogerius Divina favente clementia primus Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae.*

(3) In queste poche righe due falli commette il nostro Cronista: il primo si è, che Enrico II non cessò di vivere nel 1156, ma a' 5 Ottobre del 1056, secondo scrivono Ermanno, e Mariano riferiti dal Card. Baronio in quest' anno num. 1. Il secondo, che Enrico III suo figlio non fu subito creato Imperatore, ma nel giorno di Pasqua del 1084 coronato da Guiberto Eresiarca. Leggasi Bertoldo Scrittore di quel tempo, e l'Abbate Urspergese nel suo *Cronico*.

(4) In quest' Anno, come nel num. 2 dimostrato abbiamo, non ancora Roggiero era coronato Re di questo Regno. Niuno scrittore poi di questi tempi fa menzione delle guerre dal Cronista accennate.

Papa Gregorio (5) e po fo ricuperata per Henrico Imperatore (6).

1087. In quest' anno fo conducto il Corpo de Saneto Necola de Mira in la Cetà de Bari.

1180. In quisto tempo fo morto Rogiero Primo Re de Cicilia, et de Pullia (7), al quale successe nel Regno Gullielmo suo figliuolo.

1125. Henrieo Quinto Imperatore fo morto (8), et fo incoronato nell' Imperio Lotario Secondo.

1157. Rugieri Duca di Calabria primogenito del Re Gullielmo pe non li havere voluto dare obedienza la Città di Lecce, et tutte le altre Terre del Duca di Athena, et Conte di Lec-

(5) Quando Saladino Re di Babilonia sottomise la Città di Gerusalemme, sedeva nel Pontificio trono Urbano III; così Onofrio nel suo Cronico, l'Anonimo Cassinese pubblicato dal P. Caracciolo, ed altri.

(6) Fu ricuperata nel 1229 da Federico II, e non dall' Imperatore Enrico; leggansi Riccardo da S. Germano in quest'anno, ed Oderico Rinaldi nella continuazione agli Ecclesiastici Annali in questo medesimo anno dal num. 3. fin al num. 23.

(7) Non sono concordi gli Scrittori nell'assegnare l'anno preciso della morte del Re Roggiero; niuno però, per quanto mi è occorso osservare, si uniforma a quello dal nostro Cronista stabilito. Evvi chi scrive essere accaduta nel 1153, come Francesco Capecelatro nel lib. I dell' *Istoria della Città, e Regno di Napoli*; altri nel 1153, come Corrado Domenicano nell' *Epistola ad Beatum Episcopum Cathanensem, sive Brevis Chronica Sicula*, pubblicata da Gio. Batista de Grossis nella sua *Catania Sacra*. Nel 1148 Andrea Dandolo Doge di Venezia nel suo *Cronico* pubblicato nel Tomo XII, *Rer. Ital. Script*. Nel 1164 Francesco Maurolico nell' *Istoria di Sicilia*. Ma per dire il mio sentimento in mezzo a tante contrarietà di Scrittori, son di parere, che il Re Roggiero cessato avesse di vivere nel 1154, mentre due anni prima, e mesi dieci, che passasse fra' morti, volle far coronar Re il suo figlio Guglielmo, come a memoria de' posteri notò nel suo *Cronico* Romualdo di Salerno Scrittore di quel tempo, colle parole: *Biennio antequam moreretur Rex Rogerius Wlielmum filium suum Capuanorum Principem in Regem Siciliae fecit inungi, et secum jussit pariter corregnare*. Il che accadde nel mese di Maggio del 1151. Il medesimo Scrittore poi parlando di Guglielmo allorachè successe assolutamente al Regno, soggiunge: *Defuncto Rogerio Wlielmus filius, qui cum Patre duobus annis, et mensibus decem regnaverat, illi in Regni administratione successit*. Che però uopo è asserire, che nella fine del mese di Febbraro del 1154 che compisce il numero delli due Anni, e Mesi dieci, il Re Roggiero cessato avesse di vivere. Questo nostro sentimento vien confermato dall'Anonimo Cassinese, pubblicato nel Tom. V, *Rer. Ital. Script.*, dall'Anonimo Cronista della Sicilia stampato dalli menzionati PP. Marteno, e Durand; da Gio. Antonio Summonte nell' *Istoria del Regno di Napoli* Par. 2. lib. I, ed altri.

(8) Enrico quarto, e non quinto fu quello, che cessò di vivere in quest' anno.

re, ne ad Re Rogieri (9) ne ad Re Gulielmo suo Patre pe retrovarese in Francia detto Duca d'Athena, venne in campo ad Lecce cum multo esercito, dove la tenne assediata anni tre; in fine la pilliao pe tradimento, chi fe lo Cambarlingu dentro, el Duca di Calabria. Dicto Rugieri iettao le mura, et tutte le case a terra reservato quelle l'adomandao de gratia, et a lui le fe talliare la testa, pilliao tutte altre Terre, et fe iettare Case, et mure, chi erano del Duca di Athena, comu ad Rugge, Balisu, Vaste, et Culumitu (10), et feo bando zenerale, che nisciuno possa fare Case a dicta Cetà, et Terre, se non alte da terra una Canna e mezza al più, et le Porte fossino senza Archi, et quelle de' Legname ad Stantoli, et questo, che le Casamente alte, che erano in Lecce li fero . . . . essendo dentro . . . . . che non da faci . . . . .

1130. Lotario Secundo Imperatore fo morto (11), et fo electo Corrado terzo, et Papa Eugenio foi incoronato l'Anno 1145.

1151. La Cetà de Barletta foi destrutta per li Saracini, et in dicto Anno fo morto Re Guglielmo Re de Cicilia (12) a quale soccesse Rogieri secondo suo figlio (13)

(9) In questo tempo Roggiero Duca di Puglia per la sua tenera età non poteva soffrire i disagi delle guerre, nè era capace di condur milizie, mentre nel 1160 i Congiurati s'uniscono nella Sicilia contro del Re Guglielmo, lo depongono dal Trono, e vi fanno sedere il suo figliuolo Roggiero, ch'allora compiti non aveva ancora nove anni di sua età, secondo lasciò scritto Ugone Falcando: *Majorem ejus filium Rogerium Ducem Apuliae novennem fere Puerum Regem crearent*. Sicchè nel 1157 ch'era Roggiero di soli sei anni, non poteva venire nella Provincia di Terra d'Otranto, e far tante stragi e rovine, come notò il nostro Cronista.

(10) Il Re Guglielmo, detto il Malo, fu quello, che distrusse, e rovinò l'antica Città di Rugge, quella di Vaste, Baleso, ed altri luoghi di questa Provincia, nel 1147, secondo lasciò notato Antonio de Ferrariis, detto dalla Patria il Galateo nel suo celebre Trattato *de situ Iapygiae*, parlando di Rugge; e n'abbiamo fatta menzione ancor noi nelle note al suddetto Trattato *de situ Iapygiae* nella Nota 60. L'Abate Domenico de Angelis nella *Dissertazione della vera Patria di Q. Ennio*. E noi ancora nel *Giudizio sopra della medesima Dissertazione*, pubblicato nel quarto Tomo della Raccolta del P. D. Angiolo Calogerà Monaco Camaldolese, dalla pag. 229, fin'alla pag. 231.

(11) Lotario II morì nel 1138 ed il suo Successore fu Corrado II Re de' Romani.

(12) Il Re Guglielmo finì di vivere nel 1166; così Romualdo di Salerno, l'Anonimo Cassinese, la Cronaca di Fossanova pubblicata dall'Abate Ughelli sotto il nome di Cronaca di Gio. di Ceccano, Gio. Antonio Summonte, Scipione Mazzella, ed altri, che acrissero delle cose del Regno.

(13) A chi dall'Istorie del Regno mediocremente inteso non è noto,

1152. Corrado Imperadore fo morto (14) et fo electo Federico I. Re de la Mangha.

1170. Federico Imperadore venne in Campo ad Roma cum grande Esercito per cacciare Papa Alessandro (15) et ponere in Sedia Papa Johanne, et fo tanta occisione dell' una banda, et dell'altra, che se stimava passare quella de Canne, foro sepeliti in S. Stefano, e S. Lorenzo, fonci facto petafio: *Mille decem decies, et sex decies 9stoii.*

1160. Die 6. Maij venne da Francia ad Lecce Rugieri Duca d'Athena (16) Conte de Lecce, et de Brenna.

1166. Rugieri Duca d'Athena, et Conte de Lecce fo morto (17), et soccesse Tancredo suo figliolo, et in eodem anno fo morto Guglielmo Primo Re de Cecilia, et successe Re Guglielmo Secondo so figliolo (18).

1186. Fo morto Re Guglielmo Secondo Re de Cecilia, et de Pullia (19) del quale solo rimase una figliola femina nomine Costancia (20) et che lo Duca fosse suo Governatore, fo

che al Re Guglielmo il Malo successe il suo figlio Guglielmo detto il Buono; e che Roggiero suo Primogenito morì nell'anno 1161?

(14) Corrado non arrivò mai a vantare in sua specialità il titolo d'Imperadore, ma morì con la sola prerogativa di Re de' Romani.

(15) Nel 1167 l'Imperador Federico infestò col suo Esercito la Città di Roma a solo fine di far sedere nel Pontificio Trono Guidone Antipapa, al quale fu posto il nome di Pasquale III. Leggasi l'Anonimo Scrittore de' fatti di Alessandro III Sommo Pontefice, ed il Card. Baronio in quest'anno.

(16) Chi stato fosse questo Roggiero Duca d'Athena, e Conte di Lecce venuto in quest'anno dalla Francia, non lo ritrovo menzionato da niuno Scrittore.

(17) Ci rimettiamo all' Annotazione passata.

(18) Se così il nostro Cronista poco prima scritto avesse, stati saremmo fuor d'impaccio di far l'Annotazione 13.

(19) Nel 1189 cessò di vivere il Re Guglielmo allo scrivere dell' Anonimo Cassinese, dell' Autore del *Cronico di Fossanuova*, di Roggiero negli *Annali d'Inghilterra*, di Michele Riccio, di Francesco Capecelatro, Gio. Antonio Summonte, Scipione Mazzella, e di altri.

(20) Del medesimo sentimento del nostro Cronista è Francesco Pipino della Domenicana Famiglia nel Cap. 31 del suo Cronico pubblicato nel IX tomo *Rer. Ital. Script.* Pandolfo Collenuccio nell'*Istorie del Regno di Napoli*. Altri poi la vogliono figlia di Roggiero Duca di Puglia, figliuolo Primogenito di Roggiero il Vecchio Primo Rè di Sicilia, il quale usando in Casa di Roberto Conte di Lecce, gli venne fatta di vedere la figliuola di quello, della cui bellezza compiacendosi, l'ingravidò ben due volte e ne partorì Tancredi, e Costanza, il che è falso, e viene da' migliori Scrittori riprovato. Fu ella figliuola di Roggiero Primo Re di Napoli, siccome tanti, e tanti Scrittori lo confessano, il numero de' quali essendo eccessivo, ci

posta de voluntà delli Baruni del Reame entro in uno Monasterio.

1190. Fo morto lo Imperatore Federico, et fo incoronato dell' Imperio Henrico Quinto (21) per Papa Celestino III, et per ordinazione de dicto Papa venne in Napoli, et soprecaò tutti li Baruni et caeciao del Monasterio Costancia, et pilliaola per Mollie (22), e dopo questo Imperatore fo nemico Capitale della Chiesa. In questo tempo fora grandi pioggie.

contenfiamo solamente mettere in nota gli seguenti, Tommaso Fazello, Michele Riccio, il Cardinal Baronio, il Bzovio, il Troilo, il Vipera, Scipione Mazzella, Cristoforo Besoldo, l' Abate D. Gregorio de Lauro, D. Carlo Calà nel lib. I, par. I, num. 66 dell' *Istoria de' Svevi*, e prima di questi Goffredo di Viterbo nel suo *Cronico*, l'Anonimo Cassinese, Ugone Falcando, il menzionato Cronico di Sicilia, ed altri, coll'autorità de' quali, e con parecchi valevoli documenti va provando l'istesso Gio. Antonio Summonte nel lib. II dell'*Istorie del Regno di Napoli*.

(21) Quantunque in quest'anno cessato avesse di vivere l' Imperador Federico, non in questo però, ma nel 1191, essendo Sommo Pontefice Celestino III, fu dell'Imperial Corona decorato il suo figliuolo Enrico. Leggasi il Cronico di Fossanuova.

(22) Alloraché Enrico fu coronato, era già marito di Costanza, la quale v' intervenne in quella solenne funzione, e vi fu anch' essa coronata, così Roggiero ne' suoi *Annali* in quest'Anno 1191. *In crastino autem consecrationis suae Dominus Papa transtulit se a Laterano usque ad Ecclesiam B. Petri, et venit ibi obviam ei Henricus Alemannorum Rex cum Constancia Uxore sua, et cum copiosa Plebe armata. Romani vero clauserunt portas Urbis, et custodierunt eas in manu forti et armata, non permittentes eos intrare. Dominus vero Papa ante Ostium Ecclesiae B. Petri supra gradus recepit Sacramentum a praedicto Alemannorum Rege, quod ipse Ecclesiam Dei, et Jura Ecclesiastica fideliter servaret illibata, et quod rectam justitiam teneret, et Patrimonium B. Petri, si quid ublatum esset, in integrum restitueret, et quod Tusculanum ei redderet; deinde introduxit eos Dominus Papa, et unxit eum in Imperatorem, et uxorem suam in Imperatricem.*

Grande è il contrasto tra gli Scrittori intorno allo stato di Costanza prima di passare a nozze. Vi sono molti, che uniformandosi al parere del nostro Cronista, scrivono, che appena nata Costanza, il P. Roggiero curioso del futuro evento della vita della figliuola fece a se chiamare l'Abate Giovacchino Calabrese come Uomo saggio, e da bene, e dotato dello Spirito di Profezia, il quale disse, ch esser doveva la rovina del Regno, onde la racchiuse nel Monistero, in dove fece la sua sollenne professione, che dopoi per dispensa del Santo Pontefice si congiunse in matrimonio. Questo scrisse Gio. Antonio Summonte, Paolo Regio, Gio. Giacomo Giordano, Michele Riccio nel primo lib. *de Regibus Siciliae*, il P. Filippo da Bergamo nel lib. XII del *Supplemento Cronico*, il Renda, D. Carlo Calà, Felino Sandeo cap. 13, e 14, il Carrafa nel lib. III dell' *Istorie del Regno di Napoli*, Giuseppe Carnovale nel lib. VII. cap. 6. il Doglione nella Par. II del *Compendio dell' Istorie*, Francesco Capecelatro nel lib. III, D. Gregorio di Lauro, Gio. Giovina nel lib. VII, Cap. 3 *de varia Tarentinorum Fortuna*, Michele

1194. Fo morto el Duca d'Athena, ét Conte de Lecce, et de Brenna Tancredo dopo il stato soccesse Golielmo so figlio (b).

1112. Morto Octone de Sansogna Imperatore (23) fo incoronato per Papa Honorio Imperadore Federico Secondo Barbarossa Re de Cecilia, et di Pullià (24) et la Sedia Imperiale la facia in Roma, el Papa pe scacolarlo lo fe' andare all'impresa de Jerusalem, fo pilliato dal Gordano per accusa del Papa ex recatto venne lassando pegno nostro Signore (25) et retornan-

Zappullo nel *Compendio Istorico del Regno*, Tommaso Costo nel lib. 1 dell'*Apologia del Regno di Napoli*, ed altri. Alcuni Scrittori poi più considerati vogliono, che Costanza perchè nata dopo la morte del suo Padre Roggiero, il fratello Guglielmo, inteso il vaticinio, racchiusa l'avesse nel Monistero. Bernardo Giustiniano poi nella vita del B. Lorenzo pubblicata dal Surio scrive, che il Re maritò Costanza con Enrico per istigazione del Papa Alessandro III, quando è a bastanza noto, che nel 1181 era il Sommo Pontefice passato all'altro mondo. S. Antonino Arcivescovo di Firenze nella Par. III. Tit. 19. Cap. 16 fu di parere, che Costanza quantunque inchiusa nel Monistero, dispensando al Monacato Clemente III l'avesse maritata con Enrico, a solo fine di torre il Regno a Tancredi, e pure è notissimo, che Clemente III non prima del 1188 cominciò ad esser Papa. Il Fazzello confessa, che nell'Archivio Romano si leggono ancora i pubblici Diplomi, o Decreti di Celestino Papa, co' quali dispensò al Monacato, é voto di Virginità, quando si sa, che Celestino ascese al Ponteficato nel 1191. Abramo Bzovio nel 1204, scrivendo di Costanza dice, che non fece professione, ma s'intrattenne nel Monistero per educarla. Tutti e quanti questi Scrittori da noi nominati, ed altri, che han seguita una tal opinione, si convincono di manifesto errore coll'autorità di parecchi Scrittori di quel tempo, i quali facendo parola di Costanza, non fecero niuna menzione di una tale specialità per altro da non tacersi. Così Goffredo di Viterbo autor di veduta parlando di essa Costanza per cagion della pace fatta tra Cesare, ed i Lombardi, dice esser nata postuma del Re suo Padre, ed essersi maritata di 3o anni con Enrico:

Fit Regis Siculi filia Sponsa sibi
Sponsa fuit speciosa nimis Constantia dicta
Posthuma post Patrem materno ventre relicta
Jamque triennalis tempore Virgo fuit.

Ugone Falcando favellando due volte di Costanza, niente dice della sua monacazione, così anche Arnoldo Abbate, l'Arcivescovo Romoaldo, il Neubriense, le *Appendici* all'Abate Uspergense, Papa Innocenzo nel III lib. delle sue *Epistole*, Riccardo da S. Germano, ed altri.

(23) Cessò di vivere l'Imperatore Ottone l'anno di nostra salute 1218 allo scrivere del riferito Riccardo da S. Germano nelle sue *Cronache* in quest'anno, di Goffredo di Viterbo, e di altri.

(24) Federico fu coronato Imperadore nel 1220 dal Sommo Pontefice Onorio III.

(25) Confonde il Coniger Federico Imperadore con S. Ludovico Re di Francia, il quale nel 1248, volendo far acquisto di Terra Santa, si portò in Soria, ove venuto a battaglia con Saladino Re di Egitto, vi rimase rot-

do trovò tutto lo Regno rebbellato andò all'Isola ...... et fo scaeclato, venne in Pullia al Capo di Terra d'Otranto, e fo riceputo benignamente, dove lo Duca Goffrido Conte di Lecce (c), l'andò a donare l'obedienčia passando per Lecce, et andò in Brindisi, dove al simile foi riceputo, passando per Ilostuni andò in Tarantó, et Tarentini recusaro, et non lo volsero acceptare, mesenci campo con huomini di Lecce, et de lo Paese.

1225. Federico acquistato tutto lo Imperio, et resсattato nostro Signore andò con grande Esercito ad acquistare Jerusalem Terra Sancta (26).

1272. Rè Carlo de Pullia fo morto (27), al quale soccesse Re Cicco (28).

1505. Fo morto Re Carlo (29) et successe nel Regno di

to, e prigioniero, talchè volendosi liberare, e non avendo intieramente il convenuto riscatto, lasciò in pegno un'Ostia consecrata, quale poi collo sborso del denaro se la ripigliò; così Gio. Vitale ne' seguenti versi rapportati dal Giovio negli Elogi degli Uomini Illustri, parlando di Saladino:

Accepit pignus victor Saladinus Jesu
Redderet, ut regnis te, Ludovice, tuis.
Tu pignus redimis multo praestantius auro
Vera Fides, major illa, vel ista fuit?

i quali versi furon della maniera, che siegue, trasportati nel nostro Idioma da Ludovico Domenichi:

Vincitor Saladino in pegno tolse
Il Corpo di Gesù da Ludovico,
E incontanente in libertà lo sciolse,
E ritornello nel suo Regno antico.
Perch'egli riavere il pegno volse
D'onor via più, che di tesoro amico
Qual fu maggior bontà, qual maggior fede
O di chi il prese, o di chi il pegno diede?

Altri scrivono aver lasciati i fratelli, ed altri esser egli medesimo rimasto fin'al totale sborso del denaro.

(26) Quantunque Federico fatti avesse i necessarj preparamenti per questa guerra, non marciò in quest'anno però per quella parte, siccome lasciò notato Riccardo da S. Germano, ed altri.

(27) Carlo Primo Re di Napoli finì di vivere nel 1285. secondo quello ne registrò Giordano Scrittore di quel tempo nelli suoi *Notamenti*, che mss. si conservano nella Bibliotheca Vaticana segnati col num. 1960. Gio. Villani nel lib. VII, Cap. 64 dell'*Istoria di Firenze*, Tolomeo di Lucca nel lib. XXIV, Cap. 1 della sua *Istoria Ecclesiastica*, S. Antonino Arcivescovo di Firenze nella Terza Parte, Tit. 20, cap. 4, § 9 delle sue *Istorie*. Il Duca di Monteleone nelli suoi mss. *Diarj*, ed altri.

(28) Morto Carlo Primo, a chi dell'Istorie del Regno mediocremente inteso, non è noto, che successe alla Corona Carlo II e non Francesco?

(29) Il Re Carlo II cessò di vivere nel 1309, secondo lasciarono a memoria de'posteri notato il più volte menzionato Anonimo Cassinese, Gio. Vil-

Pullia Re Ruberto, et in lo Regno d'Ungharia Re Carlo sui filli, lo quale Carlo s' è veduto fratre de Santo Francisco (30).

1347. Die 23. Aprilis fo ammazzato in la Cetà d'Athena lo Illustrissimo Signor Gualtierio de Brenna Duca di Athena, et Conte de Lecce, et de Brenna, et la sua Testa fo condotta ad Lecce (d), et reposta in Episcopato al Sepulcro del q. Duca suo Patre, al quale successe in lo Contato di Lecce lo eccellente Signor Juhanne d'Enghenio, et in la Cetà, et Stato de Cupersano lo Signor Loysio d' Enghenio figliolo de la Sorella del dicto Duca Gualtierio (31).

1368. Venne in Puglia d....... Messer Ambrosi.... ad expugnare lo Regno de Puglia (32) et fò receputo al Capo de Otranto per..... Capetanio de Lecce, appresso uno Castello nomine Poggiardo, dove lo Signore Loyse d' Enghenio hebbe grande honore, et fu facto Conte de Cupersano (33).

1373. Fo morto ne la Cetà de Lecce lo eccellente Signor Giovanne d'Enghenio Conte de Lecce, et soccesse Conti Pierri suo figliolo.

1375. Fo una gran carestia de vittovaglie in Puglia, et a Lecce valse lo tumolo del Grano a tarì 13.

1376. Die 6. Madij venne la prima volta lo Conte Pierri a Lecce dopo la morte del Conte Johanne una co lo Duca

lani nel lib. VIII, Cap. 108, Bernardo nella *Cronaca de' Sommi Pontefici*, Giordano nelli mss. *Notamenti*, S. Antonino nella Part. 3, Tit. 21, cap. 9, § 1, il P. Jacopo Filippo da Bergamo nel lib. VIII del *Supplemento Cronico*, Gio. Vincenzo Ciarlanti nell'*Istoria del Sannio*, Scipione Mazzella, e si rileva dalli versi posti sopra del suo tumolo riferiti da Gio. Antonio Summonte nell'*Istoria del Regno di Napoli*, parlando di esso Carlo.

(30) Confonde il nostro Cronista Carlo Re d'Ungheria con S. Ludovico Vescovo di Tolosa figlio di Carlo II Re di Sicilia, il quale si ascrisse nella famiglia Francescana.

(31) *Gualterio sine liberis vita functo Cupersanensem obtinuit comitatum Margarita Anghiana ejus Cognata Ioanni Lutsemburgio Baurevorii Domino nupta*, scrisse Gio. Paolo Tarsia nel lib. II dell' *Istoria di Conversano*.

(32) In quest'anno per quanto diligenze si son praticate negl'Istorici di quel tempo, non v'è pur uno, che facesse menzione di questa guerra, anzi perchè nel Regno si godeva una tranquilla pace, la Regina Giovanna si portò in Roma a baciare i piedi al Sommo Pontefice allora Urbano V. Nel 1362 fu bensì travagliato il Regno da Ambrogio Visconte, siccome scrivono Angiolo di Costanzo nel VII libro *delle storie del Regno*, e Michele Zappullo nel *Compendio delle Storie del Regno di Napoli* n. 6.

(33) Di questo Luigi Conte di Conversano non fa menzione il citato Gio. Paolo Tarsia nella sua *Istoria di Conversano*, come nemmeno Francesco Giuliano della predetta Città nell'*Istoria delli Conti* della medesima, la quale corre manoscritta per le mani degli eruditi.

d'Andria dicto Francisco de Baucio, et lo Conte Luissi de Cupersano, dove fo receputo cum grande honore cum. Pallio de Oro sopra velluto celestro.

1378. Essendo nemico lo Duca Francesco de Baucio Ducá d'Andre colla Regina, con suo favore vennero li Abortuni in Puglia, delli quali una gran parte venuti a Lecce (e), li Leccesi esseru, et feru uno abrusciamento, et rupperali in lo loco nominato Tafagnano, dove de li a poco nnande foro ammazzati una gran parte.

1385. Die primo Jennaro ad ore 17 scorio lo Sole, et essero le Stelle apparenti, come fosse notte, et durò fino alle 24 hore, et fo de giorno de Lunedi.

1389. Fo morta la Regina Juhanna de Puglia (34) a la quale soccesse Re Ludovico (35).

1394. Lo Signore Pierri d'Enghenio Conte di Lecce fo morto in Lecce senza figlioli, al quale successe Madama Maria sua Sorella.

1395. Lo Eccellente Loysl d'Engenio Conte di Cupersano foi pigliato presune da Re Ludovico secundo, et Te tallia de ducati quindecimillia.

In eodem Anno lo eccellente Sig. Raimondo de Baucio de Ursinis Conte di Solito pigliò per mogliere Madonna Maria Contessa de Lecce, et recaptara per ducati quindecimillia lo Conte di Cupersano.

1396. Lo Conte Raimondo pigliao Barletta, et la Baronia di Flumari, In lo quale anno fo mortò lo Re Ludovico Secundo, al quale successe Re Ladislao (f).

1398. Lo Signore Raimondo comprao lo Prencipato di Taranto (36) et la mità del denaro lo pagò l'Università di Lec-

(34) Nell'Anno 1382 fu miseramente la Regina Giovanna fatta strangolare da Carlo di Durazzo, secondo lasciarono scritto Dootoro Niemo nel lib. 1, cap. 25, il Duca di Monteleone nelli manoscritti *Annali*, Felino Sandeo, e Nicolò Antonio de' Monti, Gio. Antonio Summonte nella seconda Par. lib. VIII, cap. 4 dell'*Istoria del Regno di Napoli*, Tommaso Gramatico nella Decis. 1, num. 23, et 27, Scipione Mazzella, ed altri, quantunque chiaramente costi da' versi posti sopra del suo sepolcro, riferiti da Cesare d'Engenio nella sua *Napoli Sacra*.

(35) Morta la Regina Giovanna, successe alla Corona del Regno Carlo di questo nome Terzo, e non Ludovico. Leggansi tutti quei Scrittori, che hanno trattato delle cose del Regno.

(36) Raimondo, o come altri lo chiamano, Raimondollo de Baucio Orsino fu investito del Principato di Taranto dal Re Ladislao, non che lo comprò, nel tempo istesso, che fu quella Città abbandonata da Luigi di Angiò figlio del primo Luigi d'Angiò, il quale ne teneva di quella il possesso, siccome scrive Filippo Crisullo nelli manoscritti *Notamenti* delle co-

ce, l'altra mità ipso, cioè docati settantacinque millia.

In eodem anno Re Ladislao de Sicilia con lo Principe Raymundo Principe di Taranto, et Conte di Lecce fero morire lo Duca di S. Marco, lo Duca di Venosa, lo Conte di San Severino, lo Conte di Thurso, Messere Malacarne de S. Severino, Conte di Cupersano, lo Conte di Ugento con tutti loro seguaci.

1404. In Barletta nacque lo Signore Gio. Antonio (37) figliolo primogenito del Prencipe Raymondo, et de la Prencipessa Maria d'Engenio Contessa di Lecce, donau per la fassa centu onze, et al Principe, et Principessa li donau centu altre onze.

In eodem anno 12 Augusti, 14 Indictionis (38) in Lecce fo morta Madamma Sancia de Baucio Madre de la Contessa de Lecce, Moglie chi fo del Conte Io.

1407. Lo Illustrissimo Signor Raimondo de Baucio de Ursinis Prencipe di Taranto fo morto nella Cetà di Lecce (39), al quale soccesse nel Principato de Taranto, Contato de Lecce, et Stato de Terra d'Otranto lo Illustrissimo Sig. Joanne Antonio de Baucio de Ursinis suo Primogeneto, et al Contato de la Terra, et Baronia de Flumari lo Illustrissimo Signore Gabrieli suo Secundogenito.

1408. Fo compita la Chiesa de S. Juhanne Baptista de l'Ordine de S. Dominico, costructa per Juhanne de l'Aimo Cetatino de Lecce.

In questo anno Re Ladislao de Pulia, et de Cecilia venne in Taranto, et pigliaro per mogliere Madonna Maria d'Enghenio Contessa de Lecce, et mogliere fo del Principe Raimondo, et condussela in Napoli con molto triumfo, et honore.

se accadute nella Città di Taranto sua patria, Angiolo di Gostanzo nell'*Istoria del Regno di Napoli*, Gio. Giovine nel lib. IV, cap. 3. de *Varia Tarentinorum fortuna*, il P. Ambrogio Merodio nella manoscritta *Istoria della Città di Taranto*, ed altri.

(37) Il testè menzionato P. Ambrogio Merodio nella sua *Istoria di Taranto* scrive coll'autorità del riferito Filippo Crisullo, che nacque Gio. Antonio nel 1401. Ecco le sue precise parole: *Si accrebbe l'allegrezza al detto Principe*, cioè Raimondello, *perchè la Principessa Maria sua Moglie nel 1401 partorì un figliuolo, che si chiamò Gio. Antonio, che gli successe nel Principato.*

(38) Nel 1404 correva l'Indizione decimaseconda, e non quarta.

(39) Cessò di vivere Raimondollo de Baucio Orsino nel 1406, secondo lasciò notato il riferito Crisullo allo scrivere del P. Ambrogio Merodio nell'accennata Istoria colle seguenti parole: *Nel meglio del vivere la morte invidiosa troncò al Principe Raimondello il corso delle sue glorie, toglicndogli la vita nell'anno 1406 alli 17 di Gennaro, come scrive il Crisullo.*

1411. Die 7. Settembris 5. Indictionis (40) in Napoli fo morta l'Illustrissima Maria de Ursinis, Moglie del Duca d'Andre, figliola de la Regina Maria, et del Prencipe Raimondo Prencipe di Taranto.

1412. Lo Re Ladislao rebellao alla Chiesa (41) et pose lo campo ad Roma a tempo di Papa . . . . . . quale fuggio in Avignone.

Fu morto Re Ladislao (42) et successo nel Regno Regina Juhanna sua sorella, la quale pilliao pe Marito lo Conte de la Marza Re Jaco.

In quest'anno Regina Juhanna pose in carcere la Regina Maria, et Juhanni Antonio Principe di Taranto, et Gabriele soi figli (43).

In quest'anno fo morto lo Imperatore de' Romani (44) et fo incoronato Gismundo Re d'Ungaria, Dalmatia, et Croatia.

1415. Fo liberata la Regina Maria con tutti li soi figlioli dalla Regina Juhanna, et veneronsende ad lo Stato loro.

1417. Fo la gherra infra Loysio de S. Severino, et la Regina Maria, et hebbe la vittoria la Regina Maria, quale Loysio foi Signore de Nerito.

Regina Maria Contessa di Lecce recuperao lo Prencipato da Re Jaco, quale li avea tolto ad uno so figliolo Signore Juhanne Antonio (45) per ducati ventimilia, delli quali cinquemilia

(40) Nel 1411 correva l'Indizione quarta, e non quinta.

(41) In questo anno il Re Ladislao non assediò la città di Roma, ma s'umiliò al Sommo Pontefice Giovanni XXIII.

(42) Cessò di vivere il Re Ladislao nel 1414 secondo lasciarono notato l'Anonimo Scrittore, pubblicato dal P. Caracciolo, Scipione Ammirato nella Vita, ch'egli scrisse di questo Re, ed altri Scrittori riferiti dal menzionato Rainaldi in quest'anno.

(43) Come chè in quest'anno ancor viveva il Re Ladislao, perciò è falso, che in questo tempo la Regina Giovanna avesse fatta carcerare la Regina Maria, e li suoi figli.

(44)

(45) Sin dacchè il Re Ladislao si congiunse in matrimonio con Maria d'Engenio moglie di Raimondello Bancio Orsino Principe di Taranto, occupò quell'ampio Stato, e ne continuò il possesso fino alla morte, che dopo passò alla sua sorella Giovanna, che n'investì Giacomo della Marca suo secondo Marito. Così Michele Riccio nel lib. III de *Regibus Siciliae*, Gio. Giovine nel lib. VII, cap. 3 de *Varia Tarentinorum fortuna*, il più volte riferito P. Merodio, ed altri. Giacomo poi nel 1419 liberato dalla prigionia, in dove stato era per qualche tempo trattenuto per ordine della Regina Giovanna sua Moglie, se ne fuggì in Taranto, da dove con una Nave si portò in Francia, e non nella Marca. Il riferito Michele Riccio: *Jacobus desperatis rebus suis de fuga cogitare coepit, naveque ligustica, quae forte stabat in Anchoris clam conscensa Tarentum delatus est, ubi circumsessus a*

nde pagau l'huniversità di Lecce, quale Re Jaco sende andò hoi ne lo Contato suo de la Menzia.

1427. Juhanni Antonio Principe di Taranto hebbe, et pigliao Bari.

In queste Anno la Regina Juhanna mandao Re Luysi, et con Jaco Caldora a debellare la Regina Maria, lo Principe di Taranto, lo Duca di Venosa, et soi figlioli (46).

Re Luysi con M. Jaco havendo pigliato tutto lo Stato de la Regina Maria, et de soi figlioli, reservato Taranto, dove essa dimorava, Gallipoli, Castro, Rocca, Bari, Minervino, Palo, Venosa, lo Castiello de Brindesi, lo Castiello d'Horia, la Torre de lo Casale de Lesine de lo Contato de Lecce.

In questo anno a di 14 di Settembre pose lo Campo ad Lecce con persuni trentamillia (g), et pose li Pavilliuni dove la Batia de S. Nicola, et Cataldo, et vedendo, che non de possia havere onore de pigliare lo Re Loysi incieme con lo campo, se partio de lo assedio de Lecce ad 25 Settembre, stette ad Campo undeci di.

In questo anno la Regina Maria con gli figlioli se condusse ad Lecce, et dopo lo Principe di Taranto co lo esercito, et huomini di Lecce andò a campo a Brindesi, et pigliao la Cetà, dove ci era dentro lo Signore Honorato Gaetano Conte di Fundi, et po in pochi giorni recuperao tutto lo Stato (47).

Joanna cum laboraret, Urbem Joanni Antonio Ursino accepta ab eo pecunia tradidit, e vestigioque in Galliam profectus apud Oppidum Bisunzium Religioni initiatus interjecto tempore diem clausit. Il medesimo scrisse anche Gio. Giovine nel riferito luogo.

(46) Il Re Ludovico nel mese di Luglio unitamente con Giacomo Caldora uscì in campo contro del Principe di Taranto, il quale si era dichiarato del partito del Re d'Aragona contro della Regina Giovanna, e fu nel 1434; tal che poi alli 15 del mese di Novembre del medesimo anno cessò di vivere il menzionato Re Ludovico in Cosenza Città della Calabria. Così M. Lucio Cardami nelli manoscritti *Diarj* de' suoi tempi. Monsig. Bernardino Cirillo nel libro III degli *Annali dell'Aquila*, il Colenuccio nel lib. XVII, cap. 13 dell'*Istorie del Regno di Napoli*, il Summonte, ed altri.

(47) Che Gio. Antonio in quest'anno mercè il valore de' Soldati Leccesi ricuperato avesse l'intiero Stato Tarantino, che dal Re Ludovico, e Caldora gli era stato tolto, è più che falso, mentre egli non si vide mai padrone di quell'ampio Principato, se non dopo la morte della Regina Giovanna. Antonio de Ferrariis detto dalla Patria il Galateo, nel celebre Trattato *de Situ Iapygiae*, facendo parole di tutto ciò ebbe a lasciar scritto: *Joannes Antonius Aragonenses partes secutus est contra Joannam Reginam et Loysium, deinde Renatum Andegavensem, eo quod Alphonso fidem, et jusjurandum praestiterat. Hic Alphonsum armis et pecunia, et omni qua potuit industria semper juvit, ut nemini dubium sit, hujus, aut solius, aut praecipua opera Alphonsum Regno potitum fuisse. Dum Alphonsus Joan-*

1430. Die 24 Novemb. in Lecce fo morta la Illustrissima Maria moglie del Conte Tristano de Floramonte (48) figliola de la Regina Maria, e del Principe Raimundo, et hora Contessa de Cupertino.

1434. Fo morta in Napoli la Regina Iohanna (49) al Regno successe Re Ranieri Gioino Duca.

1436. Lo Serenissimo D. Alfonso de Raona Re de Raona, de Buscaglia, Valencia, Maiorica, Sardegna, Corsica, et de l'Isola de Cecilia col favore del Prencipe di Taranto, et Conte de Lecce venne ad Campo ad Napoli contro lo Re Ranieri, dove per una bombarda de la Terra fo ammazzato lo Infante de Castiglia suo fratre (50), folli annunziata la morte del Fra-

nae insidias fugiens in Siciliam secederet, Joanna ingentem Exercitum Duce Jacopo Caldora contra Joannem Antonium, et Mariam ejus Matrem misit, Salentinos Campos omnes igne, ferroque vastavit. Quinque Urbes, quae vim hostium ferre potuerunt in fide Alphonsi permansere. Tarentum, Gallipolis, Castrum, Rocca, Lupias . . . . . Post haec Regina, et Caldora vita functis, tota Iapygia in potestatem Joannis Antonii pervenit. Il medesimo scrissero ancora Gio. Giovine nel lib. VII *de Varia Tarentinorum fortuna*, il P. Merodio, ed altri.

(48) La moglie di Tristano di Chiaramonte fu Catarina, e non Maria figlia di Raimondo Baucio Orsino, e della Regina Maria; nè il Conte Tristano fu della famiglia Florimonte, ma Chiaramonte. Gioviano Pontano nel lib. 1. *de Bello Neapolitano*, facendo parole d'Isabella Moglie di Ferdinando d'Aragona, e figlia del menzionato Tristano, e Catarina, ebbe a lasciar scritto: *Isabellae Pater fuit Tristanus Comes Cupertinensis ex Claramontia familia, quae Gallia ulteriore habita est nobilissima, Mater Catarina Joannis Antonii Tarentini, qui bellum hoc excitavit, utroque e Parente soror.* Il medesimo scrissero Michele Riccio nel lib. IV *de Regibus Siciliae*; Gio. Giovine nel lib. VII, cap. 3 *de Varia Tarentinorum Fortuna*, Francesco Sansovino nel lib. IV, cap. 105 della *Storia della Casa Orsina*, Angiolo Costanzo nel lib. XV delle *Istorie del Regno di Napoli*, Filiberto Campanile nel libro intitolato dell'*Insegne de' Nobili*; e chiaramente apparisce ancora dalla seguente sepolcrale iscrizione, che scolpita si legge nella Collegiata Chiesa di Copertino.

Tristaynus Gallus ex nobili Claramontis familia Cupertini Comes Isabellae hujus Regni Reginae Ferdinandi Regis uxoris Sanciae ducissae Andriae et Margaritae Altamurae Principissae Pater qui Terram hanc Cupertini primus muris munivit multaque alia pro Regno hoc praeclare gessit, et tandem multis, et piis operibus pollens Anno MCCCCXLI. quievit, et hic in Domino Jacet.

(49) Giovanna Seconda Regina di Napoli cessò di vivere nel 1435, come chiaramente appare dalli versi posti nel suo Sepolcro, riferiti dal Summonte, dal Mazzella, e da altri, e venne anche notata dal più volte citato Anonimo Cassinese, dal Duca di Monteleone, da M. Lucio Cardami, da Giuliano Passaro nelli manoscritti *Diarj*, e da Scipione Ammirato, che di Giovanna scrisse la Vita, e la pubblicò per mezzo delle stampe.

(50) Pietro d'Aragona finì miseramente di vivere nel 1438, secondo

tre stando a Messa, et stette costante al culto Divino (51).

1443. El dicto Re Alfonso pilliao Napoli, et entraunci co lo Carro triumfale (52), et sta scolpito tutto lo triumfo de marmoria avanti la Porta de lo Castiello novo.

Die 22. Marcio fo morto lo Illustrissimo Raimondello de Claramonte figliolo del Conte Tristano Conte de Copertino, al quale successe Sancia sua sorella Duchessa d'Andre.

1444. Fo morta in Francia Donna Antonia de Claramonte figlia del Conte Tristano.

1446. Die 9. Madii 9. Indictionis in Lecce fo morta la Sereniss. Regina Maria d'Enghenio Contessa di Lecce, et successe ad tutto lo Stato Io. Antonio suo figliolo Prencipe di Taranto (53); dove li foru fatte honorate exequie cum Cultra di

lasciò notato il riferito M. Lucio Cardami, e si legge anche nell'Appendice di parecchie *Memorie* d'incerto Autore, pubblicate dal P. Caracciolo. Altri Scrittori sono di parere esser accaduta la sua morte nel 1439, come Michele Zappullo nel Cap. 6 del *Sommario Istorico delle cose del Regno di Napoli*, Gio. Antonio Summonte nel lib. IV del tom. 2 cap. 4, Scipione Mazzella, ed altri.

(51) Bartolomeo Fazio nel lib. VI della *Vita*, ch'egli scrisse del Re Alfonso, facendo parole della morte violenta dell'Infante Pietro, e come il Re Alfonso al funesto avviso regolato si fosse, lasciò notato: *Ejus mortem Alphonsus, etsi graviter indoluit, non ut homo in castris, sed potius in studiis Sapientiae ab adolescentia versatus tulit. Ad primum namque tam atrocis casus nuncium obortis lacrymis, quas vis humanitatis profudit, cum paululum dolori dedisset, tabernaculo egressus, Magdalenae Templum, quo Corpus elatum fuerat, petiit; ejusque pectus disloricatis tunicis exosculatus, Frater, inquit, laborum, et gloriae nostrae particeps aeternum vale.*

(52) Nel 1442 alli 2 del mese di Giugno entrò il Re Alfonso trionfante nella Città di Napoli, come a memoria de' posteri notò il prefato incerto Autore dell'Appendice alle cose successe nel suo tempo, pubblicato dal P. Caracciolo; Bartolomeo Fazio nel lib. VII colle seguenti parole: *Alphonsus Neapoli Urbe nobilissima, ac vetustissima anno ab initio belli uno et vigesimo potitus est.* Nel 1421 si principiò la guerra, come dal medesimo Fazio, sicchè nel 1442 s'impadronì il Re Alfonso della Città di Napoli. M. Lucio Cardami, Michele Riccio nella fine del lib. III, il Collenuccio, il P. Filippo da Bergamo nel lib. V, il Costanzo, Gio. Antonio Summonte, ed altri. L'altra solenne entrata del Re Alfonso fu nell'anno designato dal Cronista.

(53) Il medesimo lasciò scritto il P. Andrea della Monica nel lib. IV, cap. 8 della sua *Istoria di Brindesi*; leggo però nella seguente Iscrizione posta nella Chiesa de' PP. Osservanti Riformati di San Francesco della Città di Taranto, che prima di questo tempo il Principe Gio. Antonio Intitolavasi Conte di Lecce, onde, o prima del 1446 cessò di vivere la Regina Maria, o che non per la morte di questa succeduto fosse il Principe Gio: Antonio alla menzionata Contea di Lecce.

Joannes Antonius de Baucio de Ursinis Tarenti Princeps, Dux Barii, Litii Comes, Regni Siciliae Magnus Comestabilis hanc construi fecit Ecclesiam sub vocabulo a nomine Beati Antonii Anno Christi 1444.

*

Imbroccato sopra Carmosino al chiauuto, et pallio d'oro sopra Seti celestro, et suo Corpo stà ad Sancta ✠.

1451. Lo invitissimo Federico III. Imperadore Duca d'Austria pervenne in Roma con soa Molliere, et fo incoronato, et sposata da Papa . . . (54)

1453. Fo morto Gabriele de Ursinis Duca di Venosa, al quale successe Donna Maria Donata sua figliuola Moglie del Conte di Montescagiuso figlio del Duca d'Andre Francisco de Bautio.

1454. In Lecce fo morta Donna Margaritella de Claramonte moglie del Conte di Vintimiglia de Cecilia, Marchese di Geraci nell'Isola (55).

1455. De Jennaro fora gran terremoti per tutto questo Regno (56) et sinnanter in Terra d'Otranto per più iorni, che foe de besogno habetare alle Campagne culli Pavilliuni, et rughenar paricchi lochi in questo Regno.

1456. Re Alfonso de Raona mandao certi penitenziali vestiti de bianco pe tutte le perdunancie sieno a Santa Maria de Leuche pe placare l'ira di Dio.

1457. Fo morto lo Illustrissimo, et Serenissimo Re Alfonso in Napoli (57); et lassao, che lo so corpo fosse portato in Aragona, et al Regno di Napoli soccesse Re Ferrante suo figliolo naturale.

(54) Nel 1452 fu coronato in Roma Imperadore Federico III dal Sommo Pontefice Nicolò V, come dallo Scrittore delle cose di esso Sommo Pontefice, da S. Antonino nella III par., tit. 22, cap. 12.

(35) La Città di Geraci, siccome è bastantemente noto a tutti coloro, che delle geografiche cose sono mediocremente intesi, è posta nella Calabria, e non nella Sicilia: leggansi Gabriele Barrio nel suo dotto, ed erudito Libro *de situ Calabriae*, che alcuni senza fondamento attribuiscono al Cardinal Sirleto, il P. Girolamo Marafioti nella *Cronaca di Calabria*, il P. Gio. Fiore da Cropani nella *Calabria illustrata*, ed il P. Elia di Amato nella *Pantopologia Calabra*.

(56) Quello spaventevole Terremoto accaduto nel Regno di Napoli si fe' sentire nel mese di Dicembre del 1456; così l'Anonimo Scrittore pubblicato dal P. Caracciolo, il Duca di Monteleone, M. Lucio Cardami, Sant'Antonino nella Par. III, tit. 22, cap. 14, § 2, Angiolo Costanzo nel lib. XIX, Tommaso Costo nel lib. III dell'Apologia del Regno di Napoli, ed altri.

(57) Michele Riccio nel lib. IV *de Regibus Siciliae* scrive, che il Re Alfonso finito avesse di vivere nel 1462. Il più volte menzionato Incerto Autore, pubblicato dal P. Caracciolo, vuole esser accaduta tal morte nel 1459. M. Lucio Cardami poi Scrittore di quel tempo, nelli suoi manoscritti *Diarj*, nel 1458, col quale va d'accordo Bernardino Cirillo negli *Annali dell'Aquila*, Gio. Antonio Summonte, Scipione Mazzella, Gio. Giovine nel lib. VII *De varia Tarentinorum fortuna*; e li versi posti sopra del suo Sepolcro riferiti dal menzionato Summonte.

1462. Lo Signore Juhanne Antonio Principe di Taranto, et Conte di Lecce; et gran Contestabile del Regno de Cecilia si mostrò nemico del Re Ferrante (58), et mise a sacco la Cetà di Andre.

In questo Anno se rendio al Principe la Città di Trane (59) et con favore de dicto Principe venne l'Illustrissimo Duca Juhanne de Gioia fillio de Re Ranieri (60) in Pullia contro Re Ferrante, dove una gran parte de li Baruni, et Cetà se rebellaro ad Re Ferrante.

1463. Die 15 Novembrio 12. Indictionis (61) in Altamura lo Illustrissimo Sig. Prencipe Juhanne Antonio fo morto (62) senza figlioli legitimi, remmanendo suo Stato solo, all'ora l'Università di Lecce prima levò le Bandiere del Re Ferrante, et de la Regina Isabella de Claramonte sua mogliere Nepote de dicto Principe (63), et però tutto lo Stato fece come havia facto Lecce.

In quest'anno die sexto Decembre lo Serenissimo Re Ferrante intrò in Lecce, et fo receputo con pallio d'oro sopra celestro.

1465. La Serenissima Regina Isabella de Claramonte fo morta in Napoli, et lassau, che lo so corpu fosse conducto ad Lecce, dove la Regina Maria in Sancta Croce.

1466. In questo anno apparve una Luce sopra una Conel-

(58) Dope la morte del Re Alfonso, che accadde nel 1459, come di sopra, il Principe Gio. Antonio si dichiarò inimico del Re Ferrante, non avendo voluto prestarli unitamente cogli altri Baroni del Regno il giuramento di fedeltà. Leggansi Gioviano Pontano nel primo libro *de Bello Neapolitano*, M. Lucio Cardami, Michele Riccio nel lib. IV ed altri.

(59) Nel 1459 tentò, ma in vano, il Principe Gio. Antonio tirare al suo partito la Città di Trani, quale poi vinta dalla necessità, cedè, dando libero l'ingresso a Giacomo Piccinino, che cinta l'aveva d'assedio, come distintamente l'andò divisando Gioviano Pontano nel secondo lib. *de Bello Neapolitano*.

(60) Giovanni fu figlio di Renato, e non di Ranieri Duca di Lotaringia, e non di Gioia.

(61)

(62) Nella fine del mese di Decembre cessò di vivere il Principe Gio. Antonio, siccome vogliono alcuni scrittori. Il P. Ambrogio Merodio nella ms. *Istoria di Taranto* la vuole accaduta alli 16 di novembre, alli 13 di decembre Gio. Pontano.

(63) M. Lucio Cardami nelli più volte menzionati manoscritti *Diarj* intorno a questo particolare, ebbe a lasciare scritto della maniera che siegue: *Sentitasi la novella della morte de Juhanni Antonio alzarase le Bandiere de Re Ferrante da Nerito, et lo Castiello di Gallipole, quali Cetate fora le prime, che tornaya ad isso, et così de mano ad mano seguitare Otranto, Oyra, et Lecce cull'altre.*

la extra le mura de Lecce, a di 15 de Jugno più volte, dove a' 22 de dicto se incominciò ad hedificare una Cappella multu honorata, a' 9. di Agosto fu fornuta, et postoli nome Sancta Maria de la Luce.

1466. In Lecce fu una gran peste, dove moriano 66. Persuni lo dì; durò anni dui; foronci morti quattordici millia (64).

1468. Lo Imperatore Federico III venne da la Mangha in Roma ad accomandato da Papa Paulu II (65).

Foro in questo Rengho, et sinanter in Terra d'Otranto tanti li Bruculi, che tutti li Grani, Legumi mangiavanu, et durò pe paricchi anni, et po pe voluntà de Dio sparera suli.

Fu in Lecce tanta neve, che seccaru tutte le Olive, et Alberi de Marangie, che fo de bisongho tagliarle de sotto, dove foro morti tanti augelli de più sorte, po non trovare da mangiare, et per la neve.

1477. Die 6. Januaro fo ammazzato el Duca de Borgogna, et in Milano lo di de S. Stefano lo Duca fo ammazzato (66).

Fo pigliato Costantinopoli da Turchi, et destrutti tutti Templi de Dio, et ammazzato lo Imperatore (67).

(64) Per quante diligenze si sono praticate presso gl'Istorici di quei tempi, non si è trovato pur uno, che facesse menzione di questa peste, solo Gioviano Pontano, Michele Riccio, ed altri scrivono, che nel principio del Governo del Re Ferrante vi fu la peste nella Città di Napoli, ma che quella non s'estese se non per quelle vicinanze.

(65) Federico Imperadore non venne in Roma chiamato dal Sommo Pontefice, ma per suo voto, come ci accertano Agostino Patrizj Scrittore di veduta nel lib. 1, sect. 13, cap. 1 del *Ceremoniale*, ove: *Fridericus Tertius anno salutis sexagesimo octavo supra millesimum quadringentesimum Romam venit religiosae peregrinationis gratia, eumque Paulus Secundus Pontifex Maximus summis honoribus excepit*; ed altri Scrittori riferiti da Oderico Rinaldi in quest'Anno num. 42.

(66) Il Duca di Milano Galeazzo Sforza non in quest'anno, ma nel 1476 fu miseramente ammazzato, come scrive Gio. Albino nel suo Commentario *de Bello Etrusco ab Alphonso Calabriae Duce gesto*, dove facendo parole della Congiura di Pisa, che accadde nel 1458, lasciò scritto: *Agebatur tunc secundus annus, quando Galeatius Insubriae Dux ab Jo. Andrea Lampugnano Viro fortissimo Mediolani in Æde D. Stephani maxima adstante armorum corona tribus et decem plagis confossus occubuerat*. Il medesimo notò ancora M. Lucio Cardami, il P. Filippo da Bergamo, ed altri. In questo medesimo anno notato dal cronista Coniger a' cinque di Gennajo fu ammazzato il Borgogna allo scrivere di Monsignor d'Argentone nel lib. v, cap. 8.

(67) A chi non è noto, che la caduta della Città di Costantinopoli accadde a' 29 di Maggio, giorno, in cui solennizzavasi la festività dello Spirito Santo del 1453? Leggansi S. Antonino nella Par. III, tit. 22, cap. 13, §

1470. Fo pigliato Negroponte da Turchi cum multa occisione de Christiani.

1472. Apparse una Cometa nelli giorni de Otuz dove stette uno mese, et nelle parti di Ponente tre mesi (68).

1474. La gran Turco pose Campo ad Scutari, et non lo potè pilliare.

In quest' anno fo morta la Illustriss. Donna Sansia de Floromonte (h) molliere del Duca Francesco d'Andre.

In quest' anno die 11 Settembrio, V Indictionis (69) lo Illustriss. Sig Alfonso Primogenito del Re Ferrante Duca di Calabria la prima volta intrò in Lecce, dove fu ricevuto con pallio d'oro Carmosino, et in quella hora ch' entrao, fol grande acqua.

Die 30. Ottobre lo Reverendiss. M. Olivieri Carrafa Cardinale Napolitano, Legato di Papa Sisto Quarto, intrò in Lecce, che venne da Turchia cum l'Armata, et fu ricevuto con pallio d'Oro (70).

1475. Indictionis VII (71) die 27 Augusti per lo grande immensurato caldo, che fo in Lecce, seccaro tutte le Vigne, vale il vino a grana 7 la quarta.

1478. In Lecce vale lo tumolo de lo grano a tari quattro e mezzo.

Fora tanta mortalità de pisce pe certo friddo che fo, che se trovavano de fore lo lito del Mare in numero infinito, che se vendette in Piazza ad uno tornese lo rotolo.

Foro tante de Campie grandi ad modo di Lucerte, che se mangiavano tutte le Vigne, che fo de besogno mittere gran quantità d' huomini cum forfici a farele talliare, altramente ghastavano tutto.

14, il più volte menzionato M. Lucio Cardami, il P. Filippo da Bergamo, ed altri.

(68) La Cometa, che apparve in quest'anno nella parte di Ponente, e dopo in quella di Settentrione non durò quattro mesi, ma solo giorni ottanta, come scrive il testè menzionato P. Filippo da Bergamo. Nel tempo medesimo, secondo riferisce l'istesso Scrittore, ne comparve un'altra nella parte d'Oriente; sicchè il nostro Cronista o parla dell'una, o dell'altra, sempre piglia sbaglio.

(69) Nell'anno 1474 correva l'Indizione 7.

(70) Ritornò in Roma il Cardinal Oliverio Carrafa nel 1473, allo scrivere di Oderico Rinaldi in quest'anno num. 1, onde se alli 30 del mese di Ottobre entrò in Lecce, esser dovette nel 1472, e non nel 1474. Il P. Andrea della Monica nel lib. IV, cap. 10 delle sue *Memorie Istoriche di Brindesi* vuole, che quel Cardinale non in Lecce, ma nella Città di Brindesi andato fosse.

(71) Nell'anno 1475 correva l'Indizione ottava, e non settima.

In questo anno fo morte Mastro Stefano de Lecce in Sermona Abate Generale dell' Ordine di Sancto Beneditto Summo Theologo.

1480. Lo Gran Turco mandao uno Bascià cum armata ad exprimere in terra de Rhodi, dove dandoli la battallia più volte, apparse miracolosamente la gloriosa Vergine, et S. Giovanni B. B. loro Patrone armata manu a difenderli, che fo de besogno al Turco levarese dall' assedio.

In questo anno die 29 Marci, 13 Indictionis la Domenica de la Passione sonando la Campana de la maggiore Ecclesia de Lecce pe annunciare uno Predicatore; como lo Turco era in campo ad Rodi, cascò la dicta Campana, come dicesse pe vaticino, che pe questo verrà ad Terra d'Otranto, come venne.

Die 18 Julii (72) die Veneri venne l'Armata del Turco in Otranto, dove fora Vele 70 (73) con huomini de Farfanti ventimillia, et Cavalli 309 (74), et conductore di quello uno Bassà nomine Maumeth (75), et assediò la Terra per Mare, et per Terra, et pounbardiando quella in iorni 15 la pilliao, do-

(72) Alli 28 del Mese di Luglio, e non alli 18 comparve sotto la Città d'Otranto l' armata Turchesca, secondo lasciò scritto Michele Laggetti nell' Istoria, che compose di questa Guerra, quale mss. si conserva presso di noi: *Frattanto ecco l' Armata, che comparve a vista della Città, e che veniva a banda di Tramontana il Venerdì mattina a' 28 del Mese di Luglio dell' anno* 1480. Alli 25 del detto Mese scrive M. Lucio Cardami.

(73) L'Armata de' Turchi era di cento e trentacinque Vele, e non di 70, secondo lasciò scritto Antonio de Ferrariis nell' Istoria ch' egli scrisse di questa guerra, la quale rimasta manoscritta, fu dalla latina nell' Italiana favella tradotta dall' Abate Gio. Michele Marziano, e pubblicata per mezzo delle stampe; scrive egli adunque così: *Era questa Armata di novanta Galere, e di quaranta fra Galeotta, ed altri Legni de' Corsari, e fra quali quindeci Mahoni, sopra i quali givano i Cavalli, e gran parte delle monizioni.* Il medesimo de Ferrariis nel celebre Trattato *de situ Iapygias* parlando di questa Guerra, nel discorso della Città d'Otranto scrive, che l'armata fu di duecento Vele; centocinquanta scrive M. Lucio Cardami.

(74) Il medesimo scrive il testè menlovato Cardami; il Marziano però nella pag. 4 scrive, che furono diecjotto mila; ed il Galateo confirmò anche lo stesso.

(75) Acomet, e non Mamet fu il nome del Generale dell' armata; leggansi il Galateo nel menzionato trattato *de situ Iapygiae*, l' Abate Michele Marziano nella pág. 2, Michele Laggetti nella manoscritta Istoria, Gioviano Pontano nel libro de' suoi Versi latini in un' Ode in lode di Alfonso d' Aragona, Gio. Pietro d' Alessandro nel suo Poema latino *de Bello Hydruntino*, che mss. si conserva presso di noi, Francesco Antonio Mesa nel Poema volgare intitolato l' *Idrunte*, che mss. si conserva presso de' suoi Descendenti nella Terra di Galatone; il P. Andrea della Monica nel lib. IV, cap. 11 dell' *Istoria di Brindisi*, ed altri.

ve intrati dentro talliava a pezzi qualunque trovava, et più crudelità, che essendo in Chiesa tutte Donne maritate, Vidue, Virgini, et Archiepiscopo co Pontificale vestito predicando a loro, che vogliono recipere volentieri lo santo martirio, tutti pe bocca de spada fora ammazzati, et iettaro lo Crocefisso, et altre Reliquie per terra, de quello santo Tempio fero Meschito.

Non l'altro stupendo atto de crudeltà, che fece fare lo dicto Bassà dopo facta tutta l'occisione, et facto fare bando, che chi havesse presuni l'appresentasse avanti esso, dove si trovaro delli persuni cinquecento romasi vivi (76), quali portò sopra uno monte fore d'Otranto, et tutti fe talliare a pezzi per fare sacrifizio al Dio loro, li quali corpi foro trovati po pigliato Otranto da Cristiani, come se fossero imbalsamati, et tali corpi sono già in Napoli con grande veuerazione (77).

Non però, che Dio permesse alcuno fragello al Popolo Christiano per li loro gran peccati, acciò quelli si emendano, et l'altri, chi quello videno, et sentono, se castigano non ostante pe questo, che Dio non habia pietà, che in collara, chi soccesse l'oribil caso tremare lo terreno, come tutti huomini poteno affermare, e 'l Sole stette più iorni nubiloso.

Die 5 Settembro e stato 400 (78) Cavalli de Turchi, et andaro per marina de S. Cataldo, et corsera Trepuzze, Schenzano, Turchiarulo, Campie, e San Brancaccio quattromillia più

(76) Ottocento furono quelli, che costantemente morirono per la Fede, siccome ci accerta Autonio Galateo nel Libro *de situ Iapygiae*, parlando della Città d'Otranto. *Qui cladi superfuerunt octingenti viri aut capti, aut saucii, aut aegroti extra Urbem ducti, omnes ante crudelissimi Ducis barbari oculos caesi sunt.* L'Abate Marziano nella pag. 24 dell'accennata Istoria, Michele Laggetti. E questo numero ancora dal Processo informativo pigliato per il Martirio di quelli, il ristretto del quale fu pubblicato per mezzo delle stampe da Francesco Antonio Capano, il P. Leandro Alberti nella sua *Italia*, Michelo Zappullo nel lib. VII, Cristoforo Cieco di Forlì nella *Cronica della magna Grecia*, Oderico Rinaldi in quest'anno num. 18, Andrea della Monica nel libro VI, cap. 11.

(77) Non tutti furono trasportati in Napoli dal Re Alfonso, ma solamente 240, secondo scrivevano il testè mentovato Galateo, Gio. Antonio Summonte, Monsig. Arcivescovo d'Asto, ed altri, i quali furono collocati nella Chiesa di Santa Catarina a Formello di Napoli, ove presentemente si venerano, e propriamente nell'Altare dedicato a Nostra Donna sotto il titolo del SS. Rosario.

(78) Non so come i Cavalli de' Turchi furono 400, quando il nostro Cronista poco prima aveva scritto, *che venne l'Armata de lo Gran Turco in Otranto, dove foro Vele 70, con huomini de Farfanti ventimillia, et Cavalli 300.*

da là à certe Massarie, dove essendono avvisati certi Signori, ch'erano venuti in Lecce cull'huomini di Lecce essero allo passo, dove li levaru la preda, et liberaro li presuni, et foronci morti al fatto d'arme 1302 (79) e Cristiani cinque.

Pilliaro Otranto dessabetava quelle Terre pe la pagura de Turchi, et tutta la robba loro la maggior parte fo sacchieggiata, Scurrano, Castro, Tricase, Bussarda, Sternatia, Solito, S. Pietro, Rocca, et Casali infiniti, dove la maggior parte de li Genti vennero in Lecce, et in Taranto.

Die 10 Settembre el Signore Re Ferrante scrisse al suo figliolo primogenito Alfonso Duca di Calabria (80) che se trovava in Sena, et havendola soggetta, et dava pagura a' Fiorentini; che l'haveva levate più terre, come Colella, Castellana, Tuscanella, e più altre, et curso fino alle Porte de Fiorenza, che si partesse subito cullo Esercito, et venesse ad recuperare Otranto, dove in giorni venti venne in Lecce.

In questo Anno fo morto Maestro Colella da Lecce de l'Ordine di San Domenico, gran Predicatore, et Astrologo.

1481. Die primo Februaro foi ammazzato lo Conte Suli in una scaramboccia, che fero culli Turchi (81), et la sua Testa ne portaro in Otranto, et presuni pilliava infiniti Cristiani, dove per questo pilliava tanto d'ardire, che due volte vennero a currere fino a le Porte de Lecce, essendonci tutto lo esercito del Signore Re.

(79) Uscirono della Città 400 Cavalli, e poi nella scaramuccia ne restarono morti 1302. Non li Leccesi, ma D. Giulio Acquaviva fu quello, che uscito all'incontro, li fece tornare addietro, secondo lasciò scritto Michele Lagaetti. *Et perchè li Casali, e Luoghi circonvicini alla Città erano tutti disabitati per la paura presa dalle genti, le quali s'erano tutte a gara ritirate ne' luoghi forti mediterranei, l'assicurarono un giorno li Turchi di correre fin sotto le Mura ..... distante da Otranto quarantacinque miglia, con quattrocento Cavalli, e tornavano alla Città con molta preda d' huomini, et d'animali, et calaro per la volta della marina di S. Cataldo. Avvisato di questo il Conte Giulio col Vice Re della Provincia, li fecero un aguato per la strada, ove havevano à passare, e come l'hebbero a mezzo si scoversero, e li dettero dentro di dietro, et d'avanti, e ne uccisero molti, e molti ne presero prigioni, et li levarono tutta la preda, che havevano fatta, dal che sbigottiti i Turchi fuggendo a più potere verso la Città si salvarono, perchè li Cavalli loro erano molto leggieri, però tra morti, e presi ne perirono più di cento.*

(80)

(81) D. Giulio Acquaviva finì gloriosamente di vivere in una sortita colli Turchi nel settimo giorno del Mese di Febbraro, come chiaramente costa dalla seguente Iscrizione posta sopra del suo Sepolcro in Sternatia, Terra poco distante dalla Città d' Otranto.

Julius Antonius Aquivivus de Aragonia Dux Hadriae, Conversani, et

Die 12 di Maggio lo Signore Duca pose lo assedio intorno Otranto per Mare, et per Terra (82) dove havendo lo repretto, et Turchi havendo sentito, che loro Signore era stato morto in Costantinopoli, et non aspettando soccurso nullo, se arrendeva allo Signore Duca, che siano loro, et la robba salve, tamen lo Signor Duca non l'osservaro nienti, renderose a di 10 Settemb. 1481, 15 Indictionis (83).

El Gran Turco Imperadore de Costantinopoli nominato Maghometto morette in quest'anno in Costantinopoli, e 'l figliolo maggiore pigliaro lo Rengho nomine Bajaseth, l'altro sende fuggiò al gran Mastro de Rodi, dove la Religione de S. Juhanne havia del Turco dodicimillia, che lo tengano a buona custodia presune a peticione de lo gran Turco (i), la Religione pe maggiore securtà lo mandò in Francia alle loro Terre.

In quest'anno fu un'altra volta la Peste in Lecce (84) et accomenzao dacche foi pigliato Otranto da Turchi, et foronci morti da circa Persuni 15 millia.

1483. La Illustrissima Signoria di Venezia pose Campo a Ferrara, et al suo Ducato contro il Duca Hercule. (85)

In quest' anno il Duca di Calabria andao in Campo ad Roma (86) et fonci rutto, che volse andare a soccorre Ferrara

S. Flariani Comes Anno humanati Dei MCCCCLXXXI. VI. Februarii Pro Christiana Religione Invicti Regis Ferdinandi fide, ac tutione omnium In oris Hydrunti apud Arcem muri duo passuum millibus ab Urbe distantem Acriter pugnando capite caesus hic recubat:.
e dalla seguente altra posta nolla Chiesa di Santa Maria dell'Isola della Città di Conversano, rapportata da D. Paolo Antonio da Tarsia nel libro secondo dell' *Istoria di Conversano.*

Julius Antonius de Aquaviva Hadriae Dux, et Conversani Comes Summam inter Milites gloriam, sudore, et sanguine assequutus Totius demum Exercitus Regni Neapolitani Dux Contra Turcam Christiani nominis hostem Italiae Imperio inhiantem apud Hydruntum fortiter dimicans occubuit 7. Idus Februarii MCCCCLXXXI. Pro Militari Caelestem coronam adeptus.

(82) Alli 22 del mese di Settembre del 1480 vuole M. Lucio Cardami, che venuto fosse il Duca di Calabria, ed alli 15 di Giugno del 1481 Michele Laggetti nella menzionata Istoria.

(83) Il medesimo scrisse l'accennato M. Lucio Cardami; però il Laggetti, ed altri vogliono esser accaduta la resa alli 12 di detto Mese.

(84) Se in Lecce in questo tempo stata vi fosse la Peste, il Duca di Calabria non sarebbe in quella Città col suo Esercito andato, siccome di sopra il nostro Cronista lasciò scritto; adunque o non vi fu la Peste, o se vi fu, è falso, che il Duca di Calabria vi dimorò.

(85) Non in quest'anno, ma nel 1482. Così Stefano Infessura riferito da Oderico Rinaldi in quest'anno n. 17.

(86) 1482. *a dì 12. Jugno Alfonso pose campo vicino a Roma, ma li-*

al Duca suo Cunato, et pilliato li Stendardi, et portati a Roma presuni, et esso scappao pe mare.

Venetiani mandaro un' Armata contro Re Ferrante, et pilliao ad Habruzzo ad Ortona, et po venne a lo Porto de Glrascito, et desmontati saccheggiaro, et presero Carovighe, et Sancto Vito (87).

In quest' anno Re Ferrante fece Prencipe d'Altamura lo Illustrissimo Signore Pierrhi de Baucio Duca di Venosa figlio del Duca d'Andre, et donolli lo titolo de gran Contestabile de lo Rengho.

In quest' anno Re Ferrante fece Prencipe de Schellaci, Conte di Nicastro, et Bellicastro lo Illustrissimo Sig. D. Federico suo figliolo secundogenito.

Fo morto lo Conte de la Cerra Federico de Baucio, figlio primogenito del Prencipe d'Altamura, et Duca di Venosa.

In eodem anno et mense fo morto lo Illustrissimo Signore Francèsco de Baucio Duca d'Andre, alla quale morte apparse una Stella de iorno, et veramente se po mettere al numero de li Santi per la sua bona, et sancta vita.

Nel tempo suo foro ritrovati in Biseghe per revelazione sua (88) li Corpi di tre gloriosi Martiri, cioè Sergio, Mauro, et Pantaleo.

Essendo il detto Duca una volta a Lecce mandato per il Signore Re, proferse a questa nostra huniversità lo Corpo de Sancta Hirine, et lo Corpo de Sancto Oronzio, che sua Signoria sapea dove stava, et questa huniversità ingrata, et non degna de tanto bene, ne foi pigra, e tal cosa non è fabula, che io Antonello Coniger mi trovai presente.

Die 24 Novembro in Lecce fo morto lo Reverendiss. An-

Romani lo fecero retornare adietro con grande impeto, et offese de li Soldati de lo Reome: notò nelli suoi *Diarj* M. Lucio Cardami.

(87) Che li Veneziani distrutte avessero Carovigno, e San Vito Terro della Provincia di Terra d'Otranto, è falso; ma bensì San Vito luoco situato sopra d'un Monte nell' Abruzzo, non molto lontano da Ortona, come si fa chiaro coll' autorità delli Storici di quella Provincia.

(88) Alli 19 del Mese di Ottobre del 1475 furono trasferite le Reliquie de' Santi Martiri Sergio, Mauro, e Pantaleone per rivelazione ch'ebbe un tal Giacomo Catelino, e non Francesco del Balzo Signore di quella Città, come chiaramente apparisce dalla Relazione Istorica di detta traslazione, la quale stampata si legge nel Tom. VII dell' *Italia Sacra* pag. 945, num. 18. della seconda edizione, in cui: *interim anno Jubilaei Jacobus Catelinus vir quidem pius, et timens Deum in visum audivit Sanctos Martyres nimis conqueri coram beata Dei Genetrice, quod longe essent disjuncti. Mane autem facto rem Catelinus ad Episcopum defert, qui somno audito propositum suum adimplere studuit.*

tonio Riccio de Lecce Episcopo de Lecce, lo quale possedette lo Peschopato anni trenta, de poi non ce fice altro beneficio, se non che fice tre Porte di Legno a la Chiesa, et chiantau uno Dattulo.

In questo anno fo morto Maestro Luca Caracciolo di Lecce in Romangha de l'Ordine de Fratri Minuri gran Predicatore.

1484. Die 16 Maggio venne l'Armata de Venecciani in Gallipoli co Veie 60 co persuni seimillia, et Cavalli 200 de Stratioti, dove dandoli la battaglia Galiipolitani ne ammazzaro lo Capitano generale de l'Armata, et non ostante questo, in tre iorni la presero, et saccheggiaro.

Die 21. Madii la huniversità de Nerito mandao le chiavi al Proveditore de Venecciani in Gallipoli, et subito vennero a pilliare la posessione (89). Pigliato Nerito, li Stratioti pilliaro animo, et accumenzaro a fare currerie, et all'ora se rendette Galatoie, Cupertino, Vegiie, Leverano, Paraveta, Racie, Liste, et Teiiine, Supersano, Casarano, et altri luoghi, quali no scrivo pe no essere proiisso.

In questi tempi la Santità del Papa cercao al gran Mastro di Rodi il fratello del Gran Turco, che venga in Roma, dove lo gran Mastro li lo concesse, e isso li donao lo Cappello russo.

Die 24 Madii lo Proveditore mandao a Lecce una lettera,

(89) Dalli sogni del nostro Cronista inconsideratamente si lasciaron tirar nella rete Giacomo Antonio Ferrari nel lib. III. quest. 15, pag. 804. della *Paradoseica Apologia*, il P. Andrea della Monica nel lib. IV, cap. 12, pag. 555 delle *Memorie Istoriche di Brindesi*, asserendo il medesimo, quando parecchi Scrittori di que' tempi, e più recenti raccontano il fatto differentemente, che la Città di Nardò fu al par di Gallipoli pigliata a forza; così M. Lucio Cardami nelli Manoscritti *Diarj* in quest' anno: *A dì 3. Juglio fo assediato Nerito da lo Campo Veneziano, et con l' Artigliaria iettava pe terra una grande parte de li muri de la Cetate, enei moriva assai Genti tanti pe una parte, como dall' altra. E perche dentro de la Cetate non c' era gran Soldati, et homini de arme, et li Veneciani minacciaro sacco se no s'arrendia, dopo cinque giorni capitolara, et così foi coetretta a renderesa.* Michele Riccio nel lib. IV *de Regibus Siciliae* parlando di questa guerra, *cum ut ab incepto Veneti revocarent, classe in Sinum Tarentinum missa, Gallipolim, Neritemque maritimas Urbes, aliaque complura intus Oppida occuparent.* Scipione Mazzella nella II Parte delle *Vite de' Re di Napoli*, scrisse della maniera, che siegue: *Laonde la primavera seguente i Veneziani posero in Mare un' Armata di cento e venti Legni, la quale prese a forza Gallipoli, Nardò, Monopoli, ed altri luoghi minori di Terra d' Otranta, oggi detti Salentini.* Angiolo Tafuro mio antenato Scrittore di quel tempo, che vide il tutto co' proprj occhi, ne scrisse l' Istoria della presa, che fecero i Veneziani della Città di Nardò, la quale si conserva presso di noi mss.

che se vollia rendere alla Signoria di Venezia, el Misso fo tractato da Buffone, et scritto lettere havute alla Maestà del Signore Re.

Die 28 vedendosi beffeggiare dall' huomini di Lecce, li Rettori con tutto el Campo andao a pilliare S. Pietro in Galatina, dove se ne retornava indietro con gran mancamento, et quelli remasero cum honore, et gloria.

Die 6 Augusti la Maestà del Sig. Ferrante mandò in Lecce lo Illustrissimo Prencipe di Capua primogenito del Duca di Calabria suo figliolo co lo Prencipe d' Altamura Gran Contestabile Duca di Melfe con altri infiniti Signori cum squadre de gente armate assai, et Soldati infiniti pe assediare Gallipoli, dove in Lecce fo receputo cum grande honore supto Pallio de Carmosino, et con l' Armata venne lo Prencipe D. Federico secundogenito del Re Ferrante.

Non taccrò un atto, che fero li Stradioti come Ladruni, che non aspettanò mai lo nemico. A dì 12 d' Agosto essendo tutto lo campo in terra, et l' Armata pe tutti questi nostri Mari, cursero fieni alle Porte di Lecce pigliando presuni, et ammazzaronci al campo di Lecce in Gherra, et fuggero via non aspettando il nostro Esercito de fora.

Die 13 Augusti fo morto la Santità del nostro Signore Papa Sisto Quarto.

Die 16 Augusti venne lettera in Lecce del Sig. Re, come è fatta la pace de Veneziani co sua Maestà, e col Duca di Ferrara.

Die 26 Augusti fo electo, et creato Papa legitimo pe lo Collegio Beatissimo Papa Innocenzio Octavus, quale prima se chiama Juhanne Baptista Cardinale Episcopo Molfetta (90).

Die 8. Settembre venne in Lecce M. Jo. Baptista Caracciolo insieme con un zelantissimo Veneciano M. della Illustrissima Segnoria de Venezia, et dello Signore Duca di Calabria pe fare rendere tutte le Terre alla Maestà del Signore Re. Fo recepnto in Lecce co quello honore folli dato pe lo Prencipe di Capua per stare in compagnia Colella Coniger de Lecce, et Jaco-Garlo de Lecce Baruni, dove restituite le Terre alzaro subito la Bandiera del Signore Re Ferrante.

In questo anno apparse una Cometa alla parte de Levante, che parea dalle sette hore fieni alle diece.

In questo anno el gran Turco mandò Ambasciatore alla

(90) Alli 29 del Mese di Agosto, e non alli 26, fu eletto in Sommo Pontefice Gio. Batista Cibo, come notò nelli suoi mss. *Diarj* Stefano Infessura riferito da Oderico Rinaldi in quest'anno, num. 43.

Santità del Papa mandolli a donare la Lancia, colla quale fò lanciato Jesus Christo (91) et la sua veste consuta da la manu de la suà Madre nostra Donna Vergine. Maria pe accostarselo Amico, acciocchè tenesse suo Fratre, presuno, mediante lo tributo, dove el Papa esio a piedi insieme cò lo Colleggio processionalmente avanti detta Reliquia, et feciono una solenne Chiesa pe essa Reliquia; dove sieni al presente dimorano.

In quest'anno morette Maestro Francesco de Lecola de Lecce gran Predicatore de l'Ordine de San Dominico, et Cappellano del Signore Re.

1485. Die 21 Jennaro venne in Lecce lo Prencipe D. Federico de Aragonia pe castegare chi havesse fallito in questa guerra, et remunerar chi avesse facto bene.

Die 13. Marci havendo la Maestà del Signore Re Ferrante fatto fare lo Processo sopra la Terra (92) et huomini de Nerito, trovati quelli essere stati principio, et causa d'ogni male, et rebellione de la Provincia (93), fatti piliare alcuni Capi, et squartati in quattro pecci, et alcuni altri condennare in esilio, alcuni altri in denari, li quali non nomino pe honestà, et pe non essere prolisso, pe esser che foro numero infinito, dopo foro condannati tutti in comuni paricchi milliare de ducati, però li fu donato uno premio pe pagare presto dicta condennaccione, che libera de la soggezione de lo Conte d'Ugento loro Duca facto novellamente, et perduna omne altro fallire, dove pagara subito tale condennaccione, et fero fani, et luminere de tale liberacione facta all'hora.

Die 15 Marcii la matina per tempo foro inviati cinquecento guastatori dentro Nerito, dove li fo comandato, che subito loro incieme culli Cettadini dirupassero le mura de Nerito, et facessero, che retornasse come a Casale (94), dove fo tanto el pianto, et le grida de ciascuno Cettadino, et femina, che due Donne se desertaro pe lo romore, in nove giorni fu schianato tutto, che l'allegrezza passata tornau in amaritudine.

Die 16 Marcii lo Signore Prencipe D. Federico fe chiamare tutti Baruni, Jentiluomini, e Cetatini de la Cetà de Lec-

(91) Bajazetto II Imperadore de' Turchi nel 1492 mandò quel prezioso dono al Sommo Pontefice, il ferro della Lancia, onde il Redentor del mondo fu trafitto, e non la veste Inconsutile ritrovata nel tesoro di Maometto II. Così il Burcardo riferito dal Rinaldi in quest'anno n. 14, e 15.

(92) Avrebbe detto meglio Città.

(93) » *Baia, che avanza inver quante novelle*
» *Quante disser mai favole, o carote*
» *Stando al fuoco a filar le vecchiarelle:*

(94) Sogni d'Infermi, e fole di Romanzi.

ce nel Castello de dicta Cetà, et fe parlamento, come la Maestà del Signore Re pe haverese trovata la Cetà de Lecce tre volte fedelissima, la prima alla morte del Prencipe di Taranto, la seconda alla Guerra d'Otranto, la terza al presente, pare a Sua Maestà essere ingrato ad non rimuncrarla, dove li dona Nerito pe Casale agoraro pe agoraro, et dononci il Privileggio al Sindico, dove se fora facte feste, et fanl (95).

Die 18 Marcii la Università di Lecce con gran triumfo andò a pigliare la possessione del Casale de Nerito concesso pe la Maestà del Signore Re, e 'l Sindico di Lecce fece Bandi cum quattro. Trombette portate da Lecce, che omne Officiale se appresentasse avanti de dicto Sindico subito che ditto, et quelli tutto cassò, fando de novo Capetano, Sindico, Anditori, Cambarlinghi, et più fe fare allo Seggio de la Piazza le Arme de Lecce, et in una Porta de la Terra, che pe l'huniversità di Lecce fo cercata in gratia, che non se dernpa, acciò sia una memoria perpetua, et fece pengere le Arme de Lecce, cioè lo Campanile, et Privileggio, et pilliata la possessione, et li litteri del Signore Re sono allo Catasto de le Scriture dell' huniversità di Lecce al Palazzo del Comune.

In questo anno tutti ll' Baruni del Regno stevano pe ribellarsi contro del Signore Re, et a dí 7 Settemb. se accordaro, che loro non vengano pe nullo tempo a Napoli, et che faccia Principe di Taranto, et Conte de Lecce (96) il Sig. D. Federico suo secondozenito.

Die 24 Jugno in Lecce se fa una Sollennetà la vigilia de S. Jaco, che se fa una fera de fora de la Terra dentro lo Barco, franca, e libera de omne pagamento, et nella Chiesa de dicto S. Jaco è indulgenza de pena, et culpa da l'una Vespera ad l'altra, dove veneno tutti Signori di Lecce a compagnare la Bandiera loro, et fare mostra armati pe tutta la Terra dove fra l'altri Casali fora comandati l'huomini de Nerito insieme col Sindico, et Officiali vengano a compagnare detta Bandiera loro; pe obedire come a Vassalli vennera, dove foro visti da tutti huomini de la Provinzia, non tanto de li huomini

(95) In questo Mese appunto ottenne il Sindico di Nardò dal Principe D. Federico l'Indulto per li pagamenti fiscali, stante le molte spese, e danni ricevuti nella passata guerra colli Veneziani; qual Privilegio di grazia fu stipulato dal Notaro Gabriele Capo di Lecce, e registrato poi dal Notaro Francesco Nociglia nel suo Sommario de' Privilegj, e Grazie, ed altre Scritture appartenenti alla Città di Nardò, il quale Stromento si conserva nel Monastero de' PP. Carmelitani di questa Città.

(96) Il titolo de' Secondigeniti de' Re di Napoli era di Principe di Taranto, e non di Conte di Lecce.

di Lecce, et più haviano comandamento Regio venire li huomini de Nerito a cavare li fossi di Lecce, ma la hunlversità si honestava, sulu questo ho voluto scrivere in memoria, et honore de la Patria mia, non fando in carico loro, che li meriti loro li condussero a questo (97).

Die 22 Aprilis die Veneri alle 5 hore de la notte allucescendo el Sabato del di de S. Giorgio alle nove di de la Luna nascette il figlio di Petruccio de Montefuscoli nomine Juhanne Antonio primozenito de li Mascoli.

Die ultimo Settembre in Roma fo morto lo Cardinale de Aragona figlio del Signore Re terzozenito (98).

In questo anno die 12 Ottobre lo Signore Re donau, et fe cavalcare pe Napoli lo Signore D. Federico Prencipe di Taranto, Conte di Lecce.

In questo anno lo Signore Re donau, et fe cavalcare Conte di S. Angelo del Monte D. Francisco suo quartozenito.

In questo anno die ventitre Ottobre lo Illustriss. Sig. D. Federico Prencipe di Taranto, et Conte de Lecce entrò in Lecce a pigliare la possessione, et foi riceputo cum grande triumfo, et honore supto Pallio d' oro carmosino, et la università li dè al presente mille Alfonsini d' oro, et altri Baruni, et Zentiluomini di Lecce in speciale li fecero donatie assai, dove l' università pe maggiore triumfo fe appicciare le Luminere cum mille Torcie a quillo, dove dicto Principe andava in persona.

Die 12 Novembro lo Sig. Prencipe andò a Nerito, et pose lo censetto in capo ad Anghiliberto de Bauci et fello Duca de Nerito (99), et scrisse all' huniversità di Lecce al Signore Re, che non piglia ammiraccione, che li bisogna far cosi, altramente li Baruni se rebellavano un' altra volta.

(97) *O Dialecticam vere mirandam, et argumentandi artem supra modum lepidam, et festivam! vah haec aegri somnia sunt, et delirantis cerebri intemperies.* In Nug. Lader. pag. 77.

(98) M. Lucio Cardami nelli più volte citati mss. *Diarj* lo vuole morto alli 17 Ottobre. *A dì 17 Ottobre morio in Roma lo Signuri Cardinale Juhanne de Araona fillio de Re Ferrante, dove era ito da lo Papa pe accomodare le discordie de lo Reame trà isso, et lo Re Patre, pe la qual cosa dicesa, che Re Ferrante non se può più consolare, et piangi publicamente la morte de lo fillio.* Il medesimo scrisse ancora il Passaro nelli mss. *Diarj*, riferito dal Summonte nella Par. III, lib. V.

(99) Anghiliberto del Balzo nel 1483 comprò la Città di Nardò, e non gli fu donata, della quale non potette pigliarne il possesso fino alli 12 del mese di Settembre del 1484, come dimostreremo nel primo lib. cap. 6 della Istoria di questa Città, la quale prepariamo per le stampe.

Die 18 Decembro lo Sig. Prencipe D. Federico se partette da Lecce, et andò in Napoli chiamato dal Signore Re, et mandato in Salerno cullo Secretario M. Jo. Pontano pe riconsiliare li Baruni, dove lo dicto Principe, et Consiglieri Regi foro pigliati presuni dal Principe di Salerno (100) el secundo iorno tutti li Baruni de Regno alzaro le Bandiere del PP. et accomenzaro a far correre a tutte Terre domaniali pigliando Terre infinite dello Signore Re.

1486. Die 20. Jennaro lo Signore D. Federico Prencipe scappò da presune da Salierno una incieme culli Secretarii pe via, et indrizzo de uno nomine Mariotto Corso, lu quale fu fatto Barone de Arnesanò.

Die 3 Februarii in Jenua una Donna partorio sei figlioli mascoli, quattro vivi, et dui morti, quali camparo.

Die 21 Novembre 1485 lo di de S. Maria Intrò in Lecce Marco Antonio de Tolomei Cetatino de Lecce (101) Pontificale Piscopo de Lecce.

Die 29 Marcii tutti li Baruni del Regno rebelli del Re se condussero a Benevento inicieme cullo Prefetto a parlamento.

In questo anno a di 4 Agosto il Signor Duca essendo in Campo ad Roma fe fatto d'arme col Signor Roberto de San Severino Capetanio de la Chiesa, et fo rutto, et fragassato dal Sig. Duca di Calabria primozenito del Re Ferrante, Alfonso chiamato.

Die 12 Agosto fo facta la Pace tra el Papa, el Signore Re Ferrante.

In questo anno fo morto in Barletta Maestro Benedicto de Nerito de l'Ordine di S. Dominico, sommo Theologo, et gran Predicatore, fratello del Capoccia.

Die 25 Augusto fo morto el gran Senescalco Marchese del Guasto, et Conte de Ariano.

Die 26. Madii el Signore Re Ferrante fe pilliare presune el Secretario suo M. Antonelló de Petrutiis con tutti li filli, et Molliere, Francésco Coppola Conte de Sarno, Agnello Arcamo-

(100) Il Principe di Taranto D. Federico col solo Petrùcci fu fatto prigione in Salernò; e non con altri.

(101) Marc'Antonio Tolòmei Vescovo di Lecce fu nativo della Città di Nardò, come l'abbiamo dimostrato nel noste *Ragionamento Istorico dell'antiche Scuole, Accademie, ed Uomini Illustri della Città di Nardò*, recitato nell'apertura dell'Accademia degl'Iufimi; e pubblicato nella II par. delle Croniche de' Minori Osservanti Reformati della Provincia di S. Nicolò, composte dal P. Bonaventura da Lama della medesima famiglia; dalla pag. 202 fin alla pag. 226, e più a lungo ne parleremo nell'ultimo Capitolo del primo Libro della Istoria della medesima Città.

ne Secretario in Roma, Zuan Po Locotenente de la Summaria cum tutto loro havere, che fo stimato uno milliune d'oro (102) pe occasione, che costoro voliano culli Signuri del Regno fare morire el Signore Re con tutti li filli.

In questo anno el Signore Duca di Calabria a di 13 Ottobre venne da Roma coll'Esercito in Pullia (103), dove il Signore Re, dove tutti li Baruni vennero a donareli obediencia, che erano stati fedeli del Papa, Re de Castiglia, et Venecciani, el Re li perdonò omne fallire (104).

In questo anno data la obediencia tutti li Baroni del Rengho; et havuti el Signore Re, et Duca tutte le Fortezze, reservato dal Principe di Salerno, chi sende fuggette a Roma (105) che Sua S. fo perfettissima, dicendo, che chi è offeso non perduna mai, et che le Potencie, che l'hanno assecurati, soccedendo alcuna loro rovina non pilliariano l'arme pe loro insieme, tutti Baruni andaro in Napoli col Signore Re, reservato lui, che andò a vedere, come appresso sentiriti.

Die 4 Novembro il Signore Duca di Calabria andò in campo ad Salerno, et debellao tutto el resto de tutto lo Stato (106).

(102) Non nel Mese di Maggio, ma dopo conchiusa la Pace, che accadde nel mese di Agosto, furono quelli per ordine del Re incarcerati, come prima d'ogn'altro ne fece menzione Gio. Albino nel Comentario, ch'egli scrisse di questa Guerra, intitolandolo: *de Bello intestino*, colle seguenti parole: *Interea Rex compositis cum Pontifice rebus post exsudatos labores. Petrociam, Copulam, et Anellum Arcamonum, familiamque eorum omnem in celebratione Nuptiarum Regiae ex filia Neptis, quam insolenter Copula nato jungi efflagitaverat, in carcerem conjecit, quod cospirationis Authores fuisse criminabantur.* Il medesimo notò nelli suoi *Diarj* M. Lucio Cardami.

(103) All'ora che Alfonso stabilì col Sommo Pontefice la Pace, si portò nell'Abruzzo, ove conquistata la Città dell'Aquila, venne nel più cupo Inverno nell'Apulia. Leggasi il menzionato Albino.

(104) Non tutti quei Baroni, che stati erano ribelli andarono a darli il giuramento di fedeltà, come il testè mentovato Albino ci accerta.

(105) Il Principe di Salerno fuggì nella Francia, e non in Roma. Così appunto scrive l'Albino nel *Comentario de Bello Gallico*: *Interea Gilibertus, et Antonellus Sanseverinus, qui bello intestino in Galliam confugerat, amissas opes repetens, facta abeundi potestate;* e Michele Riccio nel lib. IV: *Ii cum Salerni Principe, de quo dictum toties est, aliquandiu in Italia commorati per Alemanniam se contulerunt in Galliam.* Il medesimo notò ancora M. Lucio Cardami, e Michele Zappullo nel cap. 7.

(106) Il Principe di Salerno pria di partire dal Regno rinunciò tutte le sue facoltà al Re. Leggasi il testè menzionato Albino nel Comentario *de Bello intestino*.

*

1487. Die primo Jennaro el Segnore Re fe fare baudo a tutti Signori del Rengho, che se trovavano a Napoli tanto rebelli, quanto fedeli, che uesciuno, che se partisse da Napoli a pena de la vita (107).

In questo anno die quinto Februarii foro giustiziati lo Secretario, et filli, et Molliere, lo Coppola tagliatali la testa, et squartati, et strascinati pe Napoli, come traituri de lo Signore Re Ferrante (108).

In questo anno die secunda Majo el Signore D. Federico rinunciao lo Principato di Taranto, et de Schillaci, et Contato de Lecce, et tutto lo resto di quello possedeva in potere de lo Signore Re, et Signore Duca di Calabria.

In quest' anno die...... el Signore Re fe convitare tutti li Baruni dentro lo Castello novo, dove fu facta la festa, venne la tribulazione, che tutti foro pilliati presuni, cioè lo Principe di Altamura, lo Principe di Bisignano, lo Duca di Melfi, lo Conte d'Ugento, et altri infiniti Signuri, che non nomino pe non esser longo a lo scrivere, et tutti quelli pilliati; omne Tesoro, Stato, et facoltà per la Reggia Corte, et stando più giorni presuni, alla fine foro facti morire, lo modo pe honestà lo taccio (109).

Lo Signore Re donò tutto lo stato del Prencipe d'Altamura al Signor D. Federico, et mobili, et donolli la figlia de dicto Principe pe Moglie al dicto Signore D. Federico nomine Isabella de Baucio.

1488. Fo morto Maestro Barnaba de Nerito Maistro in Theologia, et Predicatore dell' Ordine di S. Dominico.

1492. Fo morto Mathia Bianco Re d'Ungheria, Dalmacia, et Croacia senza figlioli (110) et al Rengho soccesse invocati

(107) Poco prima il nostro Cronista aveva scritto: *Anno 1483 tutti Baruni del Rengho stavano pe ribellarsi contro il Signore Re, et a di 7 Settembre se accordaro, che loro non vengano pe nullo tempo a Napoli, et che faccia Principe di Taranto, et Conte di Lecce D. Federico*, come ora si trovano tutti in Napoli? Molti di que' Baroni; che stati erano infedeli al Re furono fatti prigioni, chi sotto titolo d'onore, e chi di benevolenza, e carezze; leggasi il lodato Albino nel Comentario *de Bello intestino*: il Zurita nel lib. xx, Cap. 66 della vita d'Innocenzo VIII Sommo Pontefice, Michele Zappullo nel Cap. 7, Odericò Rinaldi nel 1487, num. 89.

(108) Non in quest'anno, ma nel 1486, come dall' Albino, da M. Lucio Cardami, da Michele Zappullo nel Cap. 7 e da altri.

(109) Non infiniti furono quei Baroni, che per ordine del Re furono incarcerati, ma alcuni pochi, i nomi de'quali si potranno leggere presso M. Lucio Cardami, Gio. Albino nella fine del suo Commentario *de Bello Intestino*, Michele Riccio nel lib. IV *de Regibus Siciliae*.

(110) Nel 1490 cessò di vivere per un tocco d'apoplesia il Re d'Ungheria.

per li Baruni el Re di Boemia figliolo de Re de Polonia nomine Uladislao (111).

In questo anno Beatrice d' Aragona moglie del quondam Re d' Ungheria gli fu dato per sua dote il Ducato di Strigonia, et Calista.

In questo anno in Roma fo morto Papa Innocentio Octavo, et in lo mise d' Augusto fo creato Papa Alexandro Sexto.

In questo anno Baiasette Ottumano Gran Turco Imperatore di Costantinopoli se condusse in persona cum trecento millia Persone in Campo In Romania in un loco chiamato Sofia pe mettere terrore in Christianità, però non fè nulla, se non che mandò a destruggere li Albanesi ne la Cemarra.

In questo anno el Signore Re pe pagura del Turco fè una Armata de 60 Navi bene armati; e di quaranta Galei, et vennera ne li mari nostri pe defencione de lo Porto di Brindesi, et Capitanio Zenerale fo et Segnor D. Federico, et pe Terra fieni a Lecce fone lo Duca de Calabria con grande esercito pe Terra, dove il dicto ne mandò l' Ambasciatore Andrano Cettadino nostro de Lecce, et Artuso Pappacudo suo Creato.

Re de Spagna mandò certe Caravelle, et truò l' Isole sperdute, et che doi volte l' anno faciano frutti di Gardie.

In questo anno el Christianissimo Re de Spagna Ferrando pe nome chiamato culla sua Christianissima Molliere facta Regima di dudici Renghi, et Corone havendo tenuto loro esercito anni quattordeci continui contro il Rengho delli Mauri, Saracini, Betbania nel volgar chiamata Granata, quella hebbe pe forza, et entrovi co lo Carro trionfale inciemte co la sua Molliere quale campeggiava inciemе co esso, dove no è stato poco triumfo, et gloria haverla levata da mann de Magumettani, et renduta alla Fe Christiana, che anni settecento era stata in mano de l' Infideli (112).

In questo anno in Lecce pe essere stimato poco el Beato S. Antonio, apparse un miracolo evidente, la notte del di suo, che al Truppito de Sancto Juhanne çascau focu, et abbrusciao la Barba de lo Nachiro, et Capilli senza farli danno, et al Truppito de lo Piscopio di Lecce spezzasse la Chianca, et Fu-

(111) Cinque dopo la morte di Mattia aspirarono alla Corona del Regno d' Ungheria; sopra tutti prevalse Uladislao Re di Boemia favorito da Beatrice Moglie del Re defunto, la quale compiaciutasi delle fattezze del Re di Boemia sperava congiungerselo in marito. Così Antonio Bonfinio nel lib. x. Dec. 4, lib. 1, Dec. 5. riferito da Oderico Rinaldi in quest' Anno num. 7, 11, 12, e 13.

(112) Non settecento, ma quasi ottocento anni durò il dominio Moresco nelle Spagne. Leggasi Mariana, ed altri Scrittori di quella Nazione.

soli novi, et pe tale stupendo miracolo nessuno ardisce nel giorno fatigare.

In questo anno el Re di Spagna mandò un presente alla Santità del Papa de infiniti Schiavi bianchi pigliati in Granata bene vestiti, e simile al Signore Re Ferrante.

Die 17 Aprile ne la Cetà de Taranto fo trovato uno libro pe rivelacione de S. Cataldo fabricato in una Colonna in una chiesa antica, et tale libro fo di piombo (113), dove era scripto la rovina de Re Ferrante, et del suo Regno, et tale libro fo portato in Napoli, dove ne fo facta poca stima, tamen la rovina seguitau, come sentiriti appresso.

1493. Fo morta in Ferrara Dianora figlia del Re Ferrante Moglie del Duca de Ferrara Hercole Estense chiamato.

In questo anno el Re de Francia rendio lo stato de Perpignano, et Rossiglione al Re de Spagna et renunciolli l'accione del Regno di Napoli (114).

1494. Die 25 Jennaro in Napoli fo morto Re Ferrante

(113) Il medesimo scrivo ancora Pietro Galatino, che fiorì nel XV secolo della Chiesa al lib. VIII, Cap. 1 della sua opera *De Ecclesia destituta*, col quale van d'accordo gli antichi monumenti dell'Arcivescovil Chiesa di Taranto rapportati da Bartolomeo Morone nella *Vita di S. Cataldo*, dal Bollando nell'*Acta Sanctorum* del mese di Maggio. L'Abate Cataldo Antonio Cassinelli nella *Vita*, ch'egli scrisse del Santo medesimo, e prima di questi M. Lucio Cardami, i quali tutti discordano solamente nel giorno, volendo questi accaduta tal Invenzione alli otto del mese d'Aprile. Per quanto mi è occorso osservare, niuno Scrittore di quel tempo, o più recente, a cui è venuto fatto di far parole di questo libro, ha dubitato, che non fosse stato vero parto di S. Cataldo. Solo Gioviano Pontano nel lib. II, Cap. ultimo de *Sermone Latino* scrive, che fu quel libro composto da un Frate dell'Ordine Francescano, quando poi Antonio Galateo nel libro de *Situ Iapygiae*, scrittore anche di quel tempo lo vuole di S. Cataldo, così anche Alessandro d'Alessandro nel lib. III, Cap. 15 *Dierum Genialium*, Gio. Giovine, il P. Bonaventura Morone nel lib. V del suo Poema latino intitolato *Cataldiados*, ed il menzionato Pietro Galatino nell'esposizione fece sopra dette Profezie, siccome ci accerta il P. Tommaso Alessandro Arcudi nella sua Galatina letterata facendo di esso Galatino menzione.

(114) Quanto il nostro Cronista vada errato, bastantemente si conosce da quel che lasciò scritto il più volte menzionato Gio. Albino nel suo Commentario de *Bello Gallico*, in dove leggesi *Carolus Valesius VIII, Galliae Rex potentissimus renovato foedere cum Ferdinando Aragoneo Hispaniarum Rege, cui Perpinianum cum aliquot oppidis in radicibus Pirenei supra locum liberum redditum est, compositis etiam rebus cum Maximiliano Romanorum Rege, cujus filiam septimum annum nata connubio sibi junctam propter aetatem dimiserat, ad occupandum Regnum Neapolitanum concitante Alexandro VI, et Ludovico Sfortia, animum applicuit.* Leggasi anche Michele Riccio nel lib. IV.

di Aragona, et fo sepulto in Sancto Dominico, et successe nel Regno Alfonso secundo suo primozenito.

Die 13. Februarij in Lecce fo morto Maestro Padre Colella Coniger de Lecce, quali stette in Napoli anni cinque pe havere parlato pe la Patria, che no sia angarisciata, ce lasciò sette figli di Maschi, et tre femine (115).

In questo anno die primo de Maggio (116) Re Alfonso foi incoronato in Napoli pe uno Cardinale mandato da Papa Alessandro sesto.

In questo anno el Papa creò Cardinale Jo. Loysio de Aragona Marchese de Heracis (117).

(115) Rimetto il savio Leggitore alla nota 161.

(116) Nel settimo giorno di Maggio, e non nel primo fu solennemente coronato Re di questo Regno Alfonso, come a memoria de' Posteri venne diligentemente notato da Gio. Burcardo nelli suoi *Diarj*, che si conservano mss. nella Bibliot. Vaticana. M. Lucio Cardami vuole questa funzione alli 8 di detto Mese.

(117) Luigi d'Aragona Marchese di Gerace dopo aver avuta in Moglie Battistina Cibo, e rinunsiato il Marchesato a D. Carlo suo fratello, entrò nella via Ecclesiastica, e di Protonotario Apostolico fu creato da Alessandro VI a 20 Settembre del 1497 Cardinale, secondo scrive Felice Contelori nella pag. 90 dell' *Elenco de' Cardinali*, benchè il Ciacconio lo voglia pubblicato nel 1496, e Giuliano Passero Cittadino Napoletano nelli suoi mss. Annali del Regno di Nap. compilati dal 605 fin al 1511 scriva, che a 20 Maggio del 1494 fosse stato fatto Cardinale, ecco le sue precise parole: *A Cinque de Mayo 1494 lo Signore Marchese de Iracè nominato D. Luise d'Aragona figlio, che fo del quondam D. Arrigo, rinonzai lo Marchesato al fratello D. Carlo, et fo facto Protonotario Apostolico, et alle 20 fo facto Cardinale de Aragona, et le venne lo Cappiello da Roma.* Il medesimo notò ancora M. Lucio Cardami nelli suoi più volte riferiti mss. *Diarj: A di 20 Maio fo fatto Cardinale D. Jo. Loysi de Aragona fillio de D. Errico d'Aragona Marchese de Jerace, et de Madonna Polixena Centeglie, e n'è stato mandato da Papa Alessandro lo Cappiello russo da Roma a Napole, dove l'ha ricevuto co assai allegrizzi, et festivitati presenti lo Re Alfonso con tutti l'altri Principi, et Signuri d'ogni sorte de tutto lo Reame, perchè isso Cardinale Jo. Loysi a Re Alfonso è Nepote Carnale.* Questo Cardinale fu figlio di Arrigo d'Aragona Marchese di Gerace Nipote del Re Ferdinando, e Pronipote altresì del Re Alfonso, come si ricava dal Ramo Genealogico del Re di Aragona, e di Sicilia rapportato dal Summonte nella sua *Istoria di Napoli* Par. III, lib. V, dalla seguente Iscrizione Sepolcrale fattagli alzare dal Cardinal Franciotto Orsini nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva al lato sinistro dell'ingresso della Porta.

D. O. M.

Aloysio Card. Aragonio Regum Neapolitanorum Ferdinandi Nepoti, Alphonsique prioris Pronepoti qui vixit annos XLIIII, menses IV, Dies XV, Franciottus Cardinalis Ursinus ex test. F. curavit anno M. D. XXX.

Quindi non sappiamo immaginare, come i Continoatori del Ciacconio, ch'ebbero ben notizia della mentovata lapide, che anch'essi riportano, l'asse-

In questo anno Re Alfonso secundo pilliao alcuni Signori del Regno presuni, et huomini de titolo, che ancor stèva sospetto.

Die 8 Settembre Re Alfonso secundo cum authorità del Papa donò l'Abatia de S. Nicola, et Cataldo de la Cetà de Lecce estra mura a la Religione de li Fratri de Monte Oliveto vestiti de bianco, che prima era de Monaci Negri de Sancto Benedicto Abati Mitrato, concesse a loro pe Papa Alessandro, che la tengano supto titolo d'Abatia, et pe dicto Re Alfonso II fo concessa San Catarini in San Pietro in Galatina, che prima era de li Fratri di S. Francesco de l'Osservancia, et in Barlètta de Sancta Chiara, et de San Vito de Baronla.

In questo anno in la Cetà de Lecce nacque uno Judeo pitoso eo lo capo grande, et le gambe subtili, et a le spalle uno pezzo di carne, quale passava pe lo collo, et al petto, che parea essere uno paro di Bisaccie, quale campò paricchi iorni, poi fo morto.

In questo anno in la Cità di Lecce ne la festa da la Resurreccione, certi Zovani de moto loro vedendo, che Judei no portavano singo pe essere conosciuti, portavano la Croce in Capo, dove fo uno numero infenito, ma li Signori l'avisaro a peticcione de Judei.

In questo anno die 27. Settembre fo pigliato presune in Lecce lo Signore Biado de Tolomei fratello de lo Piscopo de Lecce, et portato in Taranto a presune.

In questo anno lo Christianissimo Re di Francia Carlo de Valoes ottavo Re de Francia chiamato de anni ventiquattro se dispose andare a conquistare Jerusalem (118), et primo passare per Italia, et conquistare il Regno di Napoli, et venendo,

riscano figlio di Ferdinando, e fratello naturale d'Alfonso. Leggasi ciò, che il dottissimo D. Pietro Pollidori ne scrive nell'eruditissime note a' Vescovi di Nardò Col. 1051, e 1052 nell'Italia Sacra dell'Ughelli della 2.ª edizione al Tom. 1, ma meglio di tutti ne parlerà D. Ignazio Maria Como, soggetto di profonda letteratura nella storia Latina de' Sommi Pontefici, e Cardinali nati nel Regno di Napoli, ch'egli stà preparando per le stampe.

(118) Il Re di Francia si dispose a conquistare il Regno di Napoli per gli stimoli, che tutto dì le ne davano i suoi Consultori; dicendogli, che il Regno si apparteneva a lui, e non per conquistare la Città di Gerusalem. Leggasi il più volte mentovato Gio. Albine nel Commentario de *Bello Gallico*, Michele Riccie nel lib. IV de *Regibus Siciliae*, e nel lib. III de *Regibus Francorum*, Filippo Cominea Signor d'Argentone Scrittore contemporaneo, e che fu dal Re Carlo adoperato ne' maneggi di questa spedizione, Francesco Guicciardini, Monsignor Giovio, ed altri. Vogliono bensì alcuni, che il Re Carlo pensava coll'acquisto del Regno esser più vicino a' Turchi, a' quali voleva portar la guerra.

omne Terra le aperse le Porte, cosi come fosse mandato da Dio.

In questo anno die ultimo Jennaro Christianissimo Re di Francia entrò in Roma con gran triumfo (119), dove accordato col Papa li donò la Fortezza di Sant' Angelo, et Ostia (120) el fratello de lo gran Turco in mano, quale hebbe a caro, et sempre lo portava con esso.

In eodem mense ne la Cetà de Lecce fo morto Renaldo Tafuro de Lecce, poeta e grammatico peritissimo, del quale remasera molti epigrammi pe esso facti.

1495. Die 21 de Jennaro Re Alfonso fè venire el suo figliolo in Napoli, che erano fugiti di Romagna gli Eserciti de lo Re di Francia, et renonciolli la Corona de lo Regno di Napoli, dove fu già pianto pe tutto Napoli (121), vedendo un'tanto Principe essere in un lito a fugire pe lo Re de Francia: pe tutti Napolitani fo accettato Re Ferrante Secundo.

Die 25 Jennaro Re Alfonso co certi soi pochi Signuri di bascia conditione, et dui Fratri di S. Dominico, dui di S. Francisco, dui di Monte Oliveto se mise sopra certi Navi, et Galei cum tutto l'oro, et argento potrà portare, et andossene in Cecilia ne lo Stato loro di Mazzara.

Fo morto el Duca di Milano, et Ludovico sinde fè Duca.

Die 26 Iennaro partito Re Alfonso, Re Ferrante Secundo pe accattare benevolenzia fè liberare tutti presuni, quali si trovaru vivi, et fe milli gratie alli sudditi soi, ma pocu giovar, et poi lui se partiu pe andare in contru al Re di Francia.

Die 21 Februarii el Re di Francia sende venia pe Napoli, Re Ferrante non possendo resistere, si ritirar indietru, et Capuani li chiusera le Porte, et no lo volsera recipere, venendo in Napoli fo lasciato trasire sulu, lu esercito nò.

Die 16 Februarii Napolitani se levaru a rumore, et saccheggiaru la Judea, et omne loco ove habetavano Judei (122)

(119) Nell'ultimo giorno del mese di Decembre di notte tempo entrò in Roma il Re di Francia allo scrivere di Burcardo nelli suoi mss. *Diarii.*

(120) Non in questo anno, ma nel 1495 si accordò il Re di Francia col Papa Alessandro VI con alcune condizioni, tra le quali, che dovesse sino a certo tempo, e non per sempre ritenersi Terracina, Civitavecchia, Viterbo, e Spoleto. Così Burcardo riferito dal Rinaldi in quest'anno n. 2.

(121) Gli animi commossi de' Napoletani non furono altrimenti punti da compassione, allora, che videro il loro odiato Re Alfonso rinunciare la Corona a Ferdinando suo figliuolo, come ci accerta Gio. Albino nel più volte accennato Commentario de *Bello Gallico*, ed altri Scrittori.

(122) Il Costo nella sua *Apologia* non dissente dal nostro Cronista, ma l'Albino nel suo Comentario *de Bello Gallico* scrive il contrario, come

et peggio, che saccheggiaru tutto lo Castello di Capuana, la Cavallarizza, et l' Arsenalu, et donca era robba de Casa de Raona (123).

Die 18 Februari Re Ferrante Secundo cum tutti de Casa de Raona sende andaro con gran fuga in Cicilia (124) lasciando lo Castiello dell' Ovo, et lo Castiello novo fornito a loro fidelità.

Die 21 Februarii el Re de Francia entrò in Napoli senza spezzare colpo di lancia cum triumfo, et gloria, et alloggio al Castiello de Capuana, dove in pochi zorni hebbe tutte fortezze, et tutte Cettà, et Castelle alzaro sue bandiere, et devonli obediencia, et lui in perpetua memoria de tal vittoria nde mandao a Parigi le porte de metallo del Castiello novo, e la maggior parte delle Bombarde grandi.

El secundo zorno fè bando, che omne Barone del Regno spogliato pe Casa de Raona se andasse a pilliare suo Stato, quale lecitimamente le toccasse.

Die 26 Februarii essendo in Lecce fama, che il Re di Francia habbia pilliato Napoli, se levò armata manu tutto lo populo, et saccheggiaro tutto lo Castiello, dove erano andati la maggior parte de Judei cu loro facultate pe essere salvi,

dalle seguenti parole: *Ferdinandus inops urgente hoste amissa Capua Neapolim redivit, in qua Judaeorum bonis primum direptis, etc.*

(123) Il Costo nella mentovata *Apologia* lib. III aderisce al sentimento del nostro Cronista; Camillo Porzio però, che di questa guerra compose una ben lunga *Istoria*, non ne fa menzione.

(124) Poco prima il nostro Cronista aveva scritto: *Die 21 Februari el Re di Francia sende venia pe Napoli, Re Ferrante non possendo resistere se riterau indietru, et Capuani le chiusero le Porte, et non lo volsero recipere, venendu a Napoli fo lasciatu trasire sulu, lu Esercitu nò*. Or se il Re Ferdinando a' 21. del mese di Febraro fu da' Capuani discacciato dalla loro Città, or come poi a' 18 del medesimo mese se ne fuggì nella Sicilia? Ferdinando si ritirò nell' Isola d'Ischia, e non nella Sicilia; come diligentemente notò Gio. Albino nel Commentario *de Bello Gallico*, l'Anonimo Scrittore pubblicato dal P. Caracciolo, Michele Zappullo nel cap. 7, Tommaso Costo nel lib. III della sua *Apologia*, ed altri. Nè tutti della Casa Reale d'Aragona si ritirarono, com'egli scrive, col Re Ferdinando, perchè Isabella moglie di Federico unitamente co' suoi figliuoli se ne venne in Brindesi, come scrive Antonio Galateo nel Trattato *de situ Iapygiae* parlando della Città di Brindesi. *Dominantibus toto Regno Gallis Isabella, quae postea Regina fuit Federici Uxor, et Caesar Ferdinandi filius nothus huc se receperunt*. E si conferma ancora da una lettera scritta dalla medesima Isabella dal Castello di Bari a' 14 Aprile del 1495 al Comune di Brindesi, cerziorandolo della sua andata, che doveva fare a quella Città, la quale lettera stampata si legge del P. Andrea della Monica nel lib. V, cap. 1. delle *Memorie Istoriche della Città di Brindesi*.

saccheggiando dopo tutto lo resto de la Judea, dove in tante spade non ci fo morto nullo, et durò paricchi iorni lo saccheggiamento, sempre trovando robba et denari sotterrati.

Die 21. Marsio se levò in romore tutto lo populo de Lecce gridando, morano morano tutti li Judei, overo se facciano Cristiani, dove una gran quantità sende fero Christiani, et pilliaro cum gran furia lo Episcopo de Lecce, portandolo di mezzo a la Piazza a consegrare la Sinagoga de Judei, dove in dicto iorno li fo miso nome de Sancta Maria de la Grazia, et portato da mille fegure de Sancti, et celebrato Messe.

Pe volirne fare certi della ostinazione de malighi et perfedi Judei me accade narrarvi uno orribile caso, che soccesse in Lecce, essendo tutti Judei reposti in Casa de Cristiani pe pagura de no essere ammazzati, certi Judei stando in Casa de uno Zentiluomo nomine Pierri Sambiasi in quel dì, che se levò le grida morano li Judei, et se fazzano Cristiani, questi tali, che erano cinque fra mascoli et femine, tutti se iettaro dentro uno Puzzo pe no se fare Cristiani, el Marito d'una di quelle, che fo il quarto, che se iettò dentro lo Puzzo, trovò la Molliere, et due altri, che surgeano nel cadire suo, et non soffondao nell'acqua, dove havendosi pentito se recuperò alli gradi de lo Puzzo, el quinto, che era suo fillio se accecao, l'ultimo cascando.... sopra il predetto, tutti dui andara in acqua, el Patre se recuperò, el figlio havia accecato el Patre pe no morire, el Judeo arrecordandose d'un coltello, che havia addosso, perdonò la morte al figlio pe campare esso, quelli de la Casa subito cursero al romore, cacciarende lo Patre vivo, et li quattre morti.

Die 30 Aprilis essendo in Brindesi conducti D. Cesare de Rahona, el Vice Re Camillo Pandono, et l'Illustrissima Isabella de Baucio Mollie di D. Federico cum tutta sua Casa, i Brindesini accominciare ad fare scorrerie a Mesagne (125) quali esseru, e pe dissavventura nella scaramuccia ci fo ammazzato el Vice Re Camillo Pandone.

(125) Dopo il 30 del Mese d'Aprile uopo è asserire esser accaduta la pugna tra quel del partito Aragonese con quelli di Francia nelle Campagne di Mesagne, mentre a' 28 del mese di maggio il Duca Asparra Vicerè in questa Provincia per parte de' Francesi faceva dimora in Lecce, e questi nell'accennata pugna, in cui vi morì il Pandone anch'egli Vicerè nella medesima Provincia per gli Aragonesi, vi restò prigioniere, come a memoria de' posteri fu diligentemente notato da Antonio Galateo nel lib. *de Situ Iapygiae* parlando della Città di Brindesi: *Brundusini quamvis invalidum haberent praesidium, Gallos tamen Duce eorum capto ad Messapiam octavo ab Urbe lapide vicerunt, in qua pugna Spinetus Ventura Ami-*

*

Die 4 Madii el Vicerè de Francia cum tutti Francesi insieme fero uno triumfo armati correndo alla quintana, et altri vestiti masi.

Die 5 Madii el Vicerè di Francia cum tutti Francesi se portano da Lecce, et andaro in Mesanghe pe defensarla da Brindesini (126).

Die 6 Madii 13. Indictionis die Mercurii ad hore tre di notte in lo Convento de Sancto Francisco de l'Ordine de Fratri Minori in la Città di Lecce fo morto lo Reverendo Fra Roberto Caracciolo de Lecce, Prencipe de' Predicatori, Paolo novello, Episcopo de Aqnino, et era de anni settanta, foi annonciatore de Verbo Divino anni cinquantadoi senza mai trovarseli minomo scrnpolo de fallancia, dove ne la Cettà de Lecce sua Patria predicò dicissette Quaresime omne anno, pronunciando facia de gratia speciale, che mai a li audenti foi in fastidio, facia piangere, et ridere quando lui volia, et quantunque era unico al mondo, et Episcopo d'Aquino, quando vedea li Fratri havere necessario in Convento, se mettea la tasca in

cus noster strenue se gessit, qui Ducem Gallorum a se servatum Brundusium captivum duxit. Apparisce più chiaramente, cho il testè mentovato Asparra era a' 28 di Maggio libero, e non prigioniero di guerra, dalla seguente Lettera acritta dal Pubblico di Lecce a quello di Brindesi, e rapportata dal P. Andrea della Monica nel lib. v, cap. 2 delle *Memorie Istoriche della Città di Brindesi.*

Magnifici, Nobilesque Viri nobis carissimi salutem.

» Ricordandone della fraternità, et amicizia, quale havemo soluto
» servare insieme per ogni tempo, ne accade hoggi per la diversità de le
» Bandiero, che sono tra questa nostra Città, et la vostra, raccordarla per
» poterla più presto continuare, che leggiermente infringere, perchè con
» licenza dell'Illustrissimo Duca di questa Città havimo pensato, che tra
» noi si facesse alcuna tregua durante il beneplacito di sua Signoria, e Vo-
» stra, per la qualo non si possa per noi, et huomini vostri dimoranti in
» quella Città offendere, et occupare cosa veruna delle nostre, et per lo
» simile dogli huomini nostri, et qui dimoranti delle cose vostre, qual co-
» sa saria honestissima, ot non desditta di tre giorni, overo quattro in ca-
» so che per alcuna dello due Città si pretendesse fare alcuna offesa, pe-
» rò mandamo il presente a posta a parlare alle magnificenze vostre sopra
» questa causa, pregandolo a certificarlo dolla vostra intenziono per poter-
» la riferire al detto Illustrissimo Signore, et a tutti nostri, col qual Si-
» gnore havemo interceaso a far liborare il Trombetta di D. Cesare, il
» quale il detto Illustriasimo Duca haveva giustamente imprigionato, et
» questo tutto per mostrare il buono animo, che haveva verso questa hu-
» niversità, il quale Trombetta mandame con il presente Portatore, offe-
» rendoci sa.

Lycii xxviij Maii 1495 l'huniversità et huomini della Città di Lecce.

(126) Vedi nella nota 125.

spalla, et giva mendicando per l'amore di Dio, et più opere, quali vanno in stampa pe tutto lo mundo, e'l Beato so Corpo dimora in Sancto Francisco de la huniversità pe non essere ingrato di tanto beneficio havuto de tale huomo le fè honorata esequie, et magnifica Arca, come se po vedere al presente in Lecce.

Die 20 Madii intrao in Lecce la prima volta lo Illustrissimo Signore Giliberto de Bransuic Duca di Lecce, et Conte de Matera, et Vice Re de tutta la Provincia, dove fu ricevuto cum grande honore, et triumfo.

Die 24 Madii pe havere corso li Francesi quali stevano a Mesagne pe fieno dentro Brindesi, havendo trovato le Porte aperte, li Brindesini si misero in ordine co li Genti de le reliquie de Casa de Raona, et vennero in Mesagne, dove foro rotti li Francesi, et pilliato presune el Vicerè di Francia Monsignor de la Sparra (127).

Die 27 Madii in Otranto pe esserci alcuni Soldati del Re Alfonso sovvertero li Cettadini, et alciaro le Bandiere di Re Ferrante secundo.

In eodem iorno venne la nova in Lecce al Sig. Duca, che Otranto havia alciate le Bandere, et che lo Castiello se tenea pe lo Re de Francia, el detto Duca fe cento Fanti de Lecce, et donò una Corona pe uno, et vinti some di grano, et andao pe soccorrere lo Castiello, et mettereaci li cento Fanti, et vettovaglie dentro, dove essendo essuti di Lecce, et arrivati ad Sancta Maria del Templo, venne la nova, che lo Castiello era reso, el predetto Duca di Lecce usò longanimità come a Cavaliero, che donò tutte le cento Corone alli Fanti delle sue, et ancora el grano portavano pe detto Castiello.

Die ultima Madii se rebellò al gran Re la Cetà de Trecase (128) dove el Duca de Lecce la donò a sacco all' eccellente Sig. Conte di Alessano, et esso congregati Genti, et cum li Fanti di Lecce, che fora infiniti, che omne uno corse a lo bottino la presero pe forza, tamen non fo saccheggiata, che se rescaptavo.

Die . . . . Junii vedendo le Potencie de Italia, che il Re di Napoli, e Signore del Regno di Napoli, et a sua devocione havia il Papa, i Fiorentini, et altre Communitati, et Signori, che quando voleva se poteva fare Signore de tutta Italia la Signoria de Venecia, et Ludovico Duca di Milano tramaro una lega nova pe dare paura al dicto Re de Francia.

(127) Vedi nella nota 125.
(128) Meglio avrebbe detto Terra.

Die . . . Junii se bandio in Veneccia a Trumbe spianate la Lega (129), cioè la Santità del Papa, lo Imperadore con il Re di Castiglia, la Signoria de Veneccia con il Duca di Milano, et Zenovesi.

Lo Fratello del Gran Turco fo morto in Napoli de morte naturale (130), el so corpo remase in mano de li Governatori soi Turchi, et fino ad hoggi lo guardano in Napoli.

Die 20 Junii el Re di Francia havendo nuova, che tale lega era facta pe esso, acciò lo pigliano presune in Italia, subito se partio da Napoli pe andare in Francia (131), et passando pe una Terra del Papa no lo volle recipere nemine . . . . subito quella pilliao pe forza, et messe a sacco (132).

La predetta Lega haviano radunati fra huomini d'arme, Cavalli leggieri, Fanti a piedi centomila persuni, et stavanu a li passi pe pilliare presune lo Re de Francia, dove la sua Persona non era se no co tremillia persuni guardata. Appiccicatu lu factu d'arme la sua Persona passau libera cum mille, et cinquecento Francesi pe la guardia sua, lo resto romase

(129) Come ci costa da una lettera scritta dal Re Ferdinando al Pubblico di Brindesi intieramente inserita dal P. Andrea della Monica nel lib. v, cap. 1 del suo Libro delle *Memorie Istoriche di Brindesi*, spedita a' 18 Aprile del 1495, la lega fu firmata nel mese d'Aprile, mentre tra l'altre cose, che ivi si leggono, sono le seguenti, che accertano, e confermano il nostro assunto: *onde potemo affermare, che ricuperando Noi il nostro Regno, come nel nostro Signore Iddio speramo, dover essere presto, non meno ne parerà esser obbligati a voi, che a qualsivoglia Potentato della Santissima, e Serenissima Lega, conclusa solamente, e firmata ad effetto di farne restituire il nostro Stato.*

(130) Accagionata, e non naturale fu la morte di Zizimo fratello dell'Imperador de' Turchi, mentre alcuni Scrittori vogliono, che fosse stato avvelenato da alcuni del suo servigio, corrotti dalli Veneziani. Altri sono di parere, che quando fu dal Sommo Pontefice Alessandro dato al Re Carlo, era il suo Corpo infetto di veleno, come il Ferronio nel lib. 1. Il Burcardo poi notò nelli mss. *Diarj*, che Zizimo abbreviata s'avesse la vita per la smoderata intemperanza. Leggasi Oderico Rinaldi in quest'anno num. 11, e 12.

(131) Nel mese di maggio, e non di Giugno si partì da Napoli il Re Carlo, come scrivono il testè mentovato Rinaldi nel num. 21, e Michele Zappullo nel cap. ultimo; giunse bensì nel mese di giugno in Roma, ove non avendo ritrovato il Papa, che s'intratteneva a Viterbo, ivi si portò, ma non essendo stato ammesso all'udienza dal Pontefice, se ne dipartì coll'aver restituiti prima que'luoghi da noi di sopra descritti. Leggasi il detto Rinaldi nel num. 28.

(132) Per quanto diligenze praticate abbiamo presso degli Scrittori di questi tempi, e più recenti, non abbiamo fin ad ora rinvenuto nè pur uno, che facesse menzione di questa Terra nello Stato Pontificio saccheggiata dal Re Carlo.

al factu d'arme, dove in fine de uno Francese, che se trovava morto, fonde trovato cento Italiani, et se no fosse stata la pioggia grande, che soccesse a la Retroguardia de Francesi, havria havnta la vittoria de Italiani.

Die . . . se mosse uno trave di foco, che mai fo visto il simile da Ponente, et andò a Levante, che fa gran temere, et lucette pe tntto.

Die 6. Jnlii essendo partito el Re de Francia da Napoli, et lasciato Vicerè Monsignore Dnca de Mompencieri pe tutto lo Regno, li Napolitani pe essere sfastiditi da Francesi mandaro in Cecilia a chiamare Re Ferrante (133) Secundu de Raona, che loro li voliano dare Napoli, lui subito venne, et pilliato Napoli, et na gran parte de le Terre circostanti, li Francesi se reteraro dientro lo Castiello novo.

In eodem die et anno lo Signore D. Federico se appresentò cum dui Galere, et uno Galiune ad Porto de Sancto Cataldo requerendo la Cetà de Lecce, che lo recepesse, dicta huniversità senza replicare alzò le Bandiere de Casa de Raona, et entrato dentro cum gran triumfo Don Federico alloggiò in Casa de Ulielmo de Prato, che al Castello ci era il Duca di Lecce incieme cum cento cinquanta Francesi, che se haviano congregati in Lecce pe avere sentita la venuta de Casa de Rahona.

In qnello iorno, che la Lega appicciò facto d'arme cu lo Esercito de' Francesi l'Armata de' Venecciani, chi stava all'Isola di Brindesi partio, et andao, chi erano Galere ventiquattro ad Monopoli, et qnello prese, che fè lo tradimento certi Cettadini saccheggiaro, et poi pilliaro la Cettà de Polignano, poi pilliaro la Terra de Mola, quale Cettà tennero in loro dominio.

In lo secondo iorno, che alzò le Bandiere la Cetà de Lecce, de Casa de Rahona, tutta la Provincia de Terra d'Otranto, et Terra de Bari alzò le Bandiere de dicta Casa, reservatu Tarantu, et le Vortallie, alle qnali lo Signore D. Federico andò in Campo cum l'hnomini, et Barnni di Lecce, et de la Provincia, et prese pe forza le Vortallie, ma Taranto non se volse rendere, ne lo potte pilliare.

(133) Non chiamato dalli Napoletani il Re Ferdinando, ma spontaneamente speranzato di ricuperare il Regno per l'avviso avuto dell'odio, che concepito avevano i Napoletani contro delli Francesi. Così Albino nel Comentario *de Bello Gallico* scrive: *Ipse in diem audiens Populum Neapolitanum acerbissimo odio in Gallum omnia venalia habentem, ab Optimatibus dissentire nihil cunctandum ratus imposito in Naves Milite, e portu Messenio solvens aequatis velis in conspectum Neapolis est delatus.*

Lo Duca de Horliens essendo rimaso ne li confini de la Francia cum gente d'arme pe pagura de Taliani non facciann qualche tradimento a la Corona di Francia, come fero, snbito mossa guerra al Duca di Milano, et pilliolli Novara (134).

In questo anno lo Re de Castiglia a peticione de la Lega cum denari de Venecciani se cacciò in campo contro el Re de Francia, et simile l'Imperadore, quantunqne non li rompessera guerra, stavano preparati, de che fo bisogno al Re de Francia far pace, et teneva cu le snddette Potencie pe alcun tempo.

Die 15 Julii se rendio lo Duca de Lecce con tntti l'altri Signori Francesi al Signore D. Federico con questo patto, che siano liberi de la vita, et possano gire in casa loro, dove in dicto iorno ebbe lo Sig. D. Federico lo Castiello di Lecce, et tntte arme, et Cavalli, et beni de dicti Francesi, et loro andaro presuni (135) ad Sancta Maria del Templo, pe alcuni iorni poi a Brindesi, et poi a Mesagne.

Die 20 Augusto i Tarentini mandaro a chiamare D. Federico, che se voleno rendere, et andandonci pe mare haveann ordinato volerlo ammazzare, dove a mal pena potte scampare, che tre de la sua Galea no ci lo ammazzassera.

Die 4 Ottobre el quondam Duca di Lecce cnm tntti li presuni Francesi chi erano in Mesagne fuggero via in Taranto, passando vicino a lo Esercito nimico, che steva ad Orie, et ad Francavilla.

Die 19 Ottobre el Signore D. Federico partette da Terra d'Otranto, et andò in Napoli per chiamata de Re Ferrante Secundo (136) dove lassò a l'assedio de Taranto, et al governo de tutta la Provincia de Terra d'Otranto, et de Bari D. Ce-

(134) Il Duca d'Orleans intesa la lega contro il Re Francese, procurò occupare Novara. Così l'Albino nel commentario *de bello Gallico* colle appresso parole: *Ludovicus, qui in adventu Gallorum decedente Jo. Galeatio Nepote non sine veneni suspicione Insubriae Imperium invaserat, rei eventum, discrimenque animo evolvens, ac grave incendium ex igne, quo ipse ardebat exsuscitaturum prospiciens Novariam in Agro Taurino ab Duce Aureliensi occupatam, Ferdinandum Regno electum, et demum Italiae impositum jugum passim suspirabat. Malefactorum enim conscientia acutissimus est poenitentiae stimulus, quamobrem ad nova Consilia animum incendere cogebat. Extemplo itaque Pontificem, et Venetos per litteras, et Legatos de pellendo ex Italia Gallo instantissime sollicitat.*

(135) Se il Duca di Lecce unitamente cogl'altri Soldati Francesi si rese colla condizione, che liberi, e con tutti i loro beni quelli andar potessero nelle loro patrie Case, come poi furono carcerati a Brindesi, e poi a Mesagne?

(136) . . .

sare suo fratello, et Fra Leonardo de Prato Cavalieri de Rodi, et Cettadino de Lecce, et Vicerè de Josticcia, Messere Luysi de Paladini Cettadino, et Jentelomo de Lecce (137).

Die . . . Novembro tutti Signori del Regno incieme cu li Signori Francesi se radunara incieme pe andare a dare soccurso al Castello novo, dove andaro secretamente de dentro la montagna de Pucciolo, et fornitolo de quello havia besogno se tornava indietro, et Re Ferrante li diede una rutta allo retorno.

Die 16 Decembro lo quondam Duca de Lecce cum altri Signori Francesi se partiro da Taranto lassandolo fornito pe andare a trovare li Francesi, et Signori de lo Regno fedeli a lo Re de Francia pe campeggiare dove D. Cesare, et Fra Leonardo de Prato de Lecce, et li donaro una rutta, et tamen loro scapparo

1496. Die 17 Jennaro venuero in Taranto tutti Signori del Regno, et Francesi pe ordinaccione del quondam Duca de Lecce a fornirelo de che havea de besogno, dove al Campo nostro si fuggette de notte pe pagura fornito Taranto sinde andara in Pullia alla Dogana de le Pecore.

In Roma fo de iorno uno gran trono, che tutta Roma sbegottio, et diede a lo Castiello Sant' Angelo, dove gran parte nde rovenao, et la munieccione che era dentro fè spargere pe tutta Roma come Balestre, Coraccine, Targhe, et Bombarde, che al cascare de dicta moniccione po Roma fè gran danno, et occisione (138).

In questo medesimo Anno se ritrovò al Resuarco infra la Torre Avova, e'l Castello, un Mostro, quale haveva la testa d'asino, e 'l corpo de femina culla Mamilla, e'l piede destro di femmina, e 'l sinistro d'aquila, e 'l brazzo destro de femmina, el sinistro de urso, pe lo quale tutto Roma s' impagurio, et anco l' Italia, perche havea dereto una testa d' huomo vecchio, et alle natiche essia una capo di serpente (139).

(137) La Provincia di Terra d'Otranto era governata in questo tempo per ordine del Re Federico da D. Cesare, e da Prospero Colonna, I quali avevano il pensiero di continuare l' assedio nella città di Taranto; così il lodato Albino: *Caesar, et Prosper Columna, qui Tarentinos fatigaverant, confestim Regi se adjunxere, ut in Gonzagae adventu aucto Exercitu collatis signis supremi Belli fortuna tentaverunt.*

Delli pochi Soldati Leccesi, per quante diligenze usate abbiamo, non fa menzione niuno Scrittore fuori del nostro Cronista.

(138) Li Scrittori delle cose di Roma non fanno menzione in quest'anno di questa caduta del fulmine, e rovina nel Castello di S. Angelo.

(139) La nascita di questo mostro non viene notata da niuno Scrittore.

In quest' anno morette il figlio, et anco lo Nepote, et Re de Castiglia (140) et quello Regno è rimaso senza erede mascolo.

Die 10 Marcio Re Ferrante Secundo d' Aragona havendose collegato culla Signoria de Veneccia pe darli soccurso in questo Regno l' impignò pe 20000 docati Trane, Brindesi, et Otranto cum tutte le Fortezze, et che in tempo li dasse li denari Re Ferrante, la dicta Signoria li restituisse dicte Terre (141).

Die 24 Marcii venne in Lecce pe stanciare la Serenissima Isabella de Baucio molliere del Sig. D. Federico de Aragonia incieme culli figlioli, et Conte, dove fu receputa cum grande honore.

Die 15 Aprilis el Signore Re Ferrante Secundo essendo in Foggia pe pigliare la Dogana de le Pecore, arrivaru tutte le Genti del Re di Francia, et li Signori de lo Regno in favore de' Francesi, dove fero passare la Doana, et tenevano al Signore Re asseggiato in Foggia, che quasi se volea rendere (142).

Die 17 Aprilis arrivò in Foggia el soccurso mandato pe la Signoria de Venecciani lo Illustriss. Signore Jo. Francesco Gonzaga Marchese di Mantova cum huomini de armi, et Fantaria, dove apparecchiato facto d'arme cum Francesi loro fora rutti, non tanto fo la grande gente, che portò lo Marchese, ma lo disordine de' Francesi, foronci morti parecchi Signori Francesi del quondam Duca di Lecce, et leberaro Re Ferrante (143) sende andò cum vittora fin a Napoli (144).

(140) Troncò la morte il filo alla vita del sempre glorioso, ed invitto Re Ferdinando di Castiglia nel 1516. Così il Gomesio nel lib. v, *de Rebus gestis Cardinal. Ximen*, Gio. Mariana nel lib. xxx, cap. 27 *de Rebus Hisp.* Rafaele Volaterrano, ed altri.

(141) Nel 1494 il Re Ferdinando fece lega con i Veneziani, dalli quali avute molte monete sopra le città di Monópoli, Brindesi, Trani, Otranto, ed altri luoghi, e sovvenuto da Ferdinando Re di Sicilia, e di Spagna, ricuperò il Regno a' 7 Luglio dell' anno medesimo, come costa da una Lettera del medesimo Ferdinando scritta al popolo di Brindesi, spedita da Avellino a' 13 Febraro 1496, che intiera si legge nel lib. v, cap. 3 delle *Memorie Istoriche di Brindesi* del P. della Monica.

(142) Il più volte mentovato Gio. Albino nel Commentario *de Bello Gallico* non fa menzione dell' improviso assalto che il Re Ferdinando ebbe dai Francesi allorachè veniva in Puglia.

(143) È fallo, che il Re Ferdinando fu assediato da' Francesi dentro Foggia.

(144) Allorachè il Gonzaga venne in Puglia, non ritornò in Napoli, ma andò scorrendo il Regno per sottomettere tutti que' luoghi, che erano ancora in potere, e nella devozione de' Francesi. Leggasi il citato Albino.

Mense Junii li Signuri Francesi foro in divisione culli Signuri del Regno, chi dicevano, che vengano in loco, chi in un altro insieme, se separaro li Signori Francesi cu lo Signore Virginio Orsino, et Veteleschi, et altri Signori de Lombardia andaro pe la via de Pullia, et pilliaro la Tella, li Signori del Regno come el Prencipe di Salerno, et Prencipe de Bisignano, et l' altri pilliaro in Calabria ad recuperare loro Stati, el Signore Re seguitò li Francesi alla Tella incleme cullo Marchese con tutto lo Esercito, et assediolli a la Tella.

Die 24 Julii tenendo el Signore Re assediata la Tella, lo Marchese de Mantova trattao l' accordio cum Bnonpencieri, quale li era Canato, et dicti Francesi si rendano, et facciano rendere tutte fortezze, che hanno in potere loro in mano del Re Ferrante, et che dicti Francesi sinde andassero in Francia, dove accordati pochi sende andara in Casa loro, che tutti morettera pe camino.

Die ultimo Julii tutti Baruni si accordaro con Re Ferrante Secundo, et isso li perdonao benignamente, et andando in Napoli cum triumfo fo riceputo da tutti.

Die 5 Ottobre 15. Indictionis fo morto lo Serenissimo Segnore Re Ferrante Secundo Casa de Rahona de età d' anni ventidue (145) de fore de Napoli (146) sencia herede, qual fo portato in Napoli morto, et con gran pianti sotterrato in S. Dominico.

Napolitani vedendosi senza Re, et essere divisi li Cetatini de le Jentiluomini, chi gridava Francia Francia, chi Spagna Spagna, et chi Federico Federico, et tutto Napoli era in Armi; el Serenissimo Principe di Salerno (147) subito venne in Napoli, et culla sna prudencia pacificò li Napolitani, et fè invocare pe Re Federico de Rahona cum consentimento del Le-

(145) Allora che vennero i Francesi nel Regno, che fu nel 1494, il Re Ferdinando era d' anni 24, come scrive l'Albino nel Commentario de *Bello Gallico:* ecco le sue parole: *Alphonsus Aragoneus, qui eo anno decedente Patre Regnum acceperat, confestim Ferdinandum Filium Calabriae Ducem annum agentem quartum et vigesimum cum LX Equitum Turmis, et optimo peditatu via Flaminia in Agrum Faventinum castra habere jussit.*

(146) Ferdinando cessò di vivere nel Castello nuovo, e non fuori della Città di Napoli, come tutti gli Scrittori del Regno concordemente scrivono.

(147) Leggasi circa questo titolo ciò che ad esuberanza ne scrive il dottissimo et eruditissimo Signor D. Costantino Gatta nelle sue *Memorie Topografico-Storiche della Provincia della Lucania compresa al presente nelle Provincie di Basilicata, e Principato Citeriore colla Serie genealogica de' Serenissimi Principi di Bisignano, e di Salerno della Illustre Famiglia Sanseverino.*

*

gato, che era in Napoli de Papa Alesandro VI, et dell'Ambasciatore dell'Imperatore de' Romani Maximo (148) et lo Ambasciatore de la Signoria de Veneccia, et del Duca di Milano, qnale invocando Re Ferdinando mandaro pe esso, che non era in Napoli Antonello de Sanseverino.

O potenza di Dio quanto tu dei essere stimata, temuta, et honorata! chi havrebbe mai possnto credere, che meno de due anni essere stato nel Regno di Napoli cinque Re, e se no fosse stato ne li nostri tempi, et per alcuno Autore fosse stato scripto, deriamo, che no dice la verità, ma io testifico questo, che in meno de due anni (149) pe volnntà, et judicio de Dio ho visto in questo Regno Re Ferrante Primo de Casa de Rahona, Re Alfonso Secondo de Casa de Rahona, il Christianissimo Re de Francia Re di questo Regno, et Re Ferrante Secundo de Rahona, et Re Federico de dicta Casa de Rahona, al quale esorto io come a minimo vermicello Servitore vostro, che timiti Dio, et la sua Madre Vergine Maria, et quelli honorati se vuliti essere felici in questo Regno.

Die 2 Ottobre Re Federico entrò in Napoli, et cavalcò come a Re (150) facendo a Napolitani, et a tutto el Regno infinite grazie.

Die 10 Ottobre dimorando in Lecce la Sereniss. Isabella de Baucio mollie di D. Federico, et havendo honestamente sentita la morte di Re Ferrante Secundo, subito se partio da Lecce, ne forte Lecce facesse alcuna novità, con occasione veni a visitare l'eccellente Conte e Contessa d'Alessano sua Sorella consobrina.

Die 12 Ottobre in Lecce havendose saputa la nuova de la morte de Re Ferrante, omne uno grande, et piccolo, Mascoli, et Femine senza intendere altro gridavano viva viva Re Federico, et quasi tutto Lecce andò a pilliare la Regina da

(148) *Avrebbe detto meglio Massimiliano Re de' Romani.*

(149) Il Re Ferdinando Primo d'Aragona, secondo il nostro Cronista cessò di vivere a'25 Gennajo 1494, a cui successe Alfonso II, che per timore della venuta del Re Carlo VIII di Francia rinunciò il Regno al suo figlio Ferdinando, dapoichè il Re Carlo s'impadronì del Regno, e si partì per la Francia, ed il Re Ferdinando col favore de' Collegati ricuperò il Regno; questi a'5 Ottobre 1496 cessò di vivere, et ebbe per successore Federico, sicchè da'25 Gennajo 1494 fino a'5 Ottobre 1496 vi corsero anni due, mesi otto, e giorni diece, e non due anni scarsi, com'egli scrive.

(150) Se a'5 Ottobre, o come altri a'6, o a'7 del medesimo mese cessò di vivere il Re Ferdinando, come poi a'2 dell'istesso mese Federico cavalcò da Re per la Città, quando una tal funzione sortì dopo la morte di Ferdinando?

Carpignano, chi dimorava, dove se ne ritornò in Lecce cum gran triumfo, fece alcune grazie come a Regina.

Re Federico donò paricchi Terre in questo Stato al figlio del Papa (151) pe incoronarlo Re di questo Regno (152).

In questo anno in Roma fo ammazzato il figlio del Papa Duca di Candia de notte (153) et iettato al Tevere (154) et mai lo sèppe chi lo fè fare.

In quest' anno Re Ferrante Secondo pilliò presune lo Signore Virgilio Hursino a peticcione de lo Papa, et morette in presune.

1497. Die 10 Jennaro la Cetà de Taranto tenendose pe lo Re di Francia, non possendo durare più pe l' assedio de tutte Terre, che l' erano inimiche, havendo sofferto gran penuria di pane mandaro ad Veneciani, che se vuliano dare a loro più presto, che a Re Federico (155) dove i Veneciani accettaro, et voliano mandare ad pilliare la posessione (156), ma el Signor D. Cesare, et Fra Leonardo de Prato de Lecce (157) intendendo questo li andaro cu lo Esercito pe Mare, et pe Terra, et tenerla assediata, ne forte venessero Veneciani.

A dì 17 Jennaro dandose la battaglia ienerale ad Taran-

(151) Nel 1494 Alfonso, e non Federico investì dello stato della Città d'Oria in questa Provincia Goffredo figliuolo d' Alessandro VI. siccome scrive Burcardo nelli suoi mss. *Diarj* riferiti da Oderico Rinaldi in questo Anno num. 15.

(152).

(153) Nel 1497 il Duca di Candia era ancora tra viventi, mentre dal Sommo Pontefice in privato Concistoro fu dichiarato Principe di Benevento, come scrive il testè menzionato Burcardo.

(154).

(155) La Città di Taranto obbedì al Re Federico, pria che passasse nel numero de' più, siccome ci accertano l Istorie tutte di quella Città.

(156) Li Veneziani, come Collegati del Re Ferdinando non potevano, senza notabil nota di mancanza, accettare l' offerta, se pur è vera, de' Tarentini, perchè Michele Zappullo nel Cap. 7 dell' *Istoria di Venezia* scrive tutto il contrario: *Ajutarono poi i Veneziani il Re Ferdinando a racquistare il Regno di Napoli, percioecchè Antonio Grimani prese Monopoli, Polignano, Trani, Brindesi, et Otranto di mano de' Francesi, e ridussero Taranto all' obbedienza del Re.*

(157) Prospero Colonna, e non Lionardo da Prato fu quello, che assediò la Città di Taranto, e coll' aiuto de' Veneziani la sottomise all' obbedienza del Re; leggasi Camillo Porzio, che diligentemente scrisse gli avvenimenti di questa guerra, ed il più volte lodato Albino nel Commentario de *Bello Gallico*, ove *Caesar, et Prosper Columna, qui Tarentinos fatigaverant, confestim Regi se adjunxere, ut in Gonzaghae adventu aucto exercitu, collatis signis suprema belli fortuna tentaverunt.*

to gli huomini, et Soldati di Lecce foro primi, che entraro dentro (158) dove i Tarantini vedendo questo levaru le bandiere di Re Federico di Casa de Rahona pe no essere saccheggiati.

In questo anno a dì . . . come placque al Sommo, et gran Maestro Dio fo morto in Francia de morte naturale (159) senza havere credi ne mascoli, ne femine el Christianissimo Re di Francia.

In questo anno medesimo fo electo (160) pe li Baruni, et Consolo di Francia Re Luysi Duca di Orliens, et pilliata la possessione integra, et con pace del Regno de Francia donò molti Stati a parecchi Signori Francesi.

Die Veneri 7 Februarj fu morta mia Madre Margarita de Jennecchino al parto d'età d'anni trentasei (161), la quale fece tra mascoli, e femine de Colella Coniger suo Marito numero sedeci, lassandone vivi sette figlioli.

Die Mercurii 27 Madii fo morta Costanza Coniger mollie de Antonello de la Barliera pe darle de pietto uno Cavallo, che corria.

Regina Isabella de Baucio se partette da Lecce pe andare a Napoli, dove tutti li Baruni, et Jentiluomini di Lecce, et lo Piscopo li fero compagnia pe fieni a Barletta ad spese de dicti Baruni, et Jentiluomini.

El gran Turco pe no stare in otio li sol Jannizzeri man-

(158) I Leccesi non sono stati mai in predicamento di prodi Soldati, particolarmente in questa guerra, i Scrittori della quale non ne fanno menzione.

(159) Carlo VIII Re di Francia cessò di vivere a' 7 Aprile 1498 toccato d'apoplesia, come diligentemente notò a memoria de' posteri Filippo Comineo lib. VIII, cap. 18 delle sue *Istorie*, Bernardo Bucciai scrittore delli fatti di esso Re.

(160) Non essendo morto in quest'anno il Re Carlo, non potè succederli al trono il Duca d'Orleans, ma bensì in quello da noi di sopra segnato, nè il Duca fu eletto a Re, ma per legittima successione vi si assise.

(161) Nell'anno 1494 morì Colella Coniger padre del nostro Cronista, e marito di Margarita de Jennecchino, come notò egli medesimo colle seguenti parole di sopra riferite. *Die 13 Februarii in Lecce foi morto Maestro Padre Colella Coniger de Lecce, quale stette in Napoli anni Cinque pe avere parlato pe la Patria, che no sia angarisciata, ce lasciò sette figlioli Maschi, et tre femine:* Dopo tre anni adunque, che corsero dal 1494, fin'al 1497 che restò senza marito la sua Madre Margarita de Jennecchino parlorì? come vada questa facenda, la rimetto alla prudente, e savia considerazione di chi che sia; solamente io dico, che se il nostro Cronista non ha saputo le cose della propria sua Casa, non è meraviglia, che dell'aliene sia così ignorante.

dò 2000 persuni ad fare correria in Polonia, Russia, et pilliaro paricchi Terre, et abrusciaro, et misero ad sacco senza trovare mai nullo contrasto, et stero paricchi ad tornare, dove portaro co loro preda infinita d'oro, argento, zebeliini, et armeliini, et Christiani assai: questo Ottobre de novo have mandato trentamillia Persuni pe quello camino medesimo, dubitase, che andavano fieni a Fiandra, perchè non trovano contrasto nullo, che Christiani anno soggecati non se sa nova insin ad oggi.

1498. Ei Soldano de Babilonia in questo anno è stato ammacciato da uno suo Mammalucco, et quello s'ave facto Soldano cum favore de certi gran Maestri Magomettani, dove pilliata la posessione del Caioro, tutti li hanno dato obediencia, reservato uno, che governava a Damasco, che l'ha mosso guerra, et volse fare esso Soldano, et dio guerra fra di loro.

Die 18 Novemb. fo morto Marc' Antonio Piscopo di Lecce, dove de se have lassato bono nome, et fama, et beneficio al Pescopato.

La Signoria de Venecciani fece guerra co li Signori Fiorentini (162) che volendosi i Fiorentini recaptare Pisa, come è seguita loro facta libera a la venuta de lo Re, Il Pisani alzaro le Bandiere di San Marco, dove la possiedono, et li Fiorentini la teneno assediata.

Lo Marchese di Mantova essendo stato eletto dalla Signoria di Veneccia Capitanio jenerale de tutto l'esercito loro, li mandara seimiia docati pe mettersi in ordine pe andare a Pisa, dove esso have facto la zuffa, et non s'ave mosso, dicendo, che tali denari l'havia a recipere, et se vole, che le serva de mandarla de l'altri.

1494. In quello chi venne el Re di Francia in Fiorenze fè entrare la parte de Pazzi dentro, et cacciò fora i Medici, et fuggero ad Veneccia, pe sino hoggi governano Fiorenza (163).

1498. Re Federico s'accordò con tutti li Judei del suo

(162)

(163) Pietro de Medici Principe della Repubblica di Firenze temendo delli prosperevoli progressi de' Francesi andò ad incontrare il Re Carlo, a cui offerse per renderselo benevolo Pietra Santa, Serzanello, Livorno, e Pisa, onde si trasse addosso l'odio de' Fiorentini, i quali gli serrarono le Porte del Palagio, quando egli nel ritorno voleva entrare, e così temendo di mal maggiore se ne fuggì con i due suoi fratelli Giovanni il Cardinale, e Giuliano. Questo è il fatto germano, e non quello, che aeresmente notò il nostro Cronista, che lo racconta il Volaterrano nel lib. v, Monsignor Paolo Giovio nel lib. 1 delle sue *Istorie*, il Ferronio nel lib. 1, ed altri.

Reame, che de tutti debiti, che hanno da rescotere, che nabbia la metà, et si de le robbe recomandate, dove ne la Provincia de Terra di Bari, et de Otranto ce fo eletto Fra Leonardo de Prato Cetatino de Lecce, et primo venne alla sua Patria pe riscotere, et rescotendo debiti vecchi de venti anni, et de trenta pe fare utile al Signore Re (164).

In questo Regno fo gran carestia, che valse lo tumolo de lo grano a tarì sette, et l' orgio a tarì quattro, et sinnanter in Terra de Lavoro, et Terra de Bari, et a la ricolta nova fu si abondancia, che calò lo grano a grana quindeci lo tumolo, et anco mo parse no miracolo, che Dio quando vole po fare omne cosa.

In questo anno ne la Cetà de Lecce uno ammaistrò dui Cani de manera, che soli tiravano acqua a la fontana de la Piazza de Lecce in abondancia, ben vero l' huomo le dava le Calette.

1499. Die' 14 Februarii venne in Lecce il corpo de lo fratello de lo gran Turco nomine . . . pe andare in Costantinopoli cercato da lo gran Turco, altramento rumpia guerra cum Re Federico, et a dì . . . . . venne l' armata de lo Gran Turco in S. Cataldo a piliarlo.

Die 26. Februarii fo morto lo Prencipe di Salerno in Senegaglia.

In questo anno il Christianissimo Re di Francia nomine Loysi cum licentia, et dispensatione del Papa lassò sua Molliere, che no facia filli, et vestiose Monaca, et esso pilliò la Duchessa de Bertagha pe molliere, che fo molliere del quondam Re de Francia Carlo Ottavo.

In questo anno el figlio del Papa andò cum multo triumfo in Francia, et renunciato lo Cappiello avanti el Re de Francia, pilliao molliere Francesca.

El Basciatore de l' Imperadore, del Re de Castillia, del Re d'Enghilterra, del Re di Portogallo vennero in Roma, et presente tutto lo Collegio annonciaro al Papa, che se non mutasse vita, et costumi, l' amoveriano del Papato, pe li gran mancamenti, che fa, et sopporta a la Christianità (165).

Die 5 Aprilis l' huniversità di Lecce dunau duimillia du-

(164) Questa appunto mi par carica, che potuto avesse esercitare il Prato, o non quella di Capitan Generale.

(165) Scrive Girolamo Osorio, che il Re di Portogallo, ed il Re di Castiglia mandarono loro Ambasciadori al Papa Alessandro VI, acciò spegner volesse le scelleratezze colla pietate, e ciò accadde nel 1498. Vedasi il più volte riferito Rinaldi in questo anno, n. 2.

cati al Re Federico pe havere sceso in Pullia, et alla sua Coronaccione le donan Lecce ducati 600.

Die 8 Aprilis in Lecce pe l'esortacione de uno Fratre de Sancto Dominico s'incominciò a sonare l'*Ave Maria* la metà de lo giorno pe scampare de mano de Turchi, che fama era, che venevano.

In Lecce se cominciò a fare lo Mercato doi jorni la Settimana lo Venerdi, et lo Lunedi.

Li Turchi, quali andara a Russia fero gran denari, et prete, ma Dio pilliao pietà, che pe la neve, et ghiaccio nullo ne ritornau in Casa vivo.

Lo dì de l'Annonciazione de la Vergine Maria in Veneccia se bandette la Pace, unione, e lega fra el Papa, Re de Francia, et Venecciani.

Il Christianissimo Re de Francia diede notizia al Duca de Milano, che voleva suo stato, che toccava ad esso, et che intendeva armata manu venirlo a pilliare.

Lo Duca di Milano fè tregua coll'Imperadore, et altri Signori d'Italia, et Communità, et mandaro a dire a lo gran Turco, che volia rompere guerra co Venecciani, altramente tutti s'accordariano contro esso lui.

El gran Turco fè una grandissima armata de Vele fra grandi, et piccole 500, dove fra l'altre Navi era una Nave de 4000 Botti, che portava una Cetà a mare, nella quale nei era tutta piena di moniccione le Bombardi grandi, 50 Botti di polvere, diece Botti piene d'aspri, una Catena di ferro, che circondava tre millie, et di quella era Capitanio Jemali, et de tutto il resto el fillio del gran Turco era Capitanio.

La Signoria di Veneccia mandaro Ambasciadore al Gran Turco, se volia pace, o guerra co lui, dove lo Turco confirmare pace, et unione culla Signoria de Veneccia pe posserli mellio ingannare.

Lo gran Turco ruppe guerra co' Venecciani, dove li Venecciani fero subito una grandissima Armata foe facto Zenerale N. Gremanico, et culla dicta Armata abrusciaro la Nave grande de lo Turco, non però lo Turco pilliao Lepanto a Venecciani, i Venecciani pilliaro presune lo Zenerale, et molti altri sopra Cometi, et condennati in carcera perpetua, et anche el Proveditore de Frioli, che pe loro difetto non roppero l'Armata, et quella de Frioli potte pilliare li Turchi, che corsero, et danneggiaro lo Frioli.

El Christianissimo Re di Francia pilliò Meleno, et Ludovico sende fuggio all'Imperatore, receputo da Melanesi cum mille triumfi, esso fa infinite gratie, et i Melanesi le fero un

Convito, et donaroli dopo mangiare trecentomila docati.

El Re de Francia pilliato Melena donau Cremona cum tutto lo Cremonese ad Venecciani.

Tutti Signori d'Italia vennero ad obbediencia al Re de Francia, como lo Marchese de Ferrara, lo Marchese de Mantova, Fiorentini, et Zenovesi.

El Re de Francia dopo un Mese retornò ad Francia, et in Milana rimase Jaco de Triuulcii, et quarantacinque Francesi a lo governo.

Partito el Re li soi Jenti vennero ad expugnare Pesaro, Imola, et Forli, quali havute hanno dal Papa.

(1500) A di 4 Febrnarii li Milanesi alzaro le Bandiere del Duca di Milana, et intrò lo dicto Duca incieme culli soi, e lo Castiello se tiene fieni al presente cum tutti Francesi in Aste.

In questo anno se celebrao lo Cebeleo in Roma in tempo de Papa Alessandro cum multo concurso, et triumfo.

A di 10 Aprile havendo conquistato Ludovico tutto lo stato de Melano trovandosi cum tutto lo Esercito suo ad Novara fu rutto da li Francesi, et pilliato presune da li Squizzari soi, et dato presune in mano de lo Re di Francia, et altri huomini de titolo presi, et morti, et Monsignore Ascanio, et alcuni altri presuni a Veneccia, dove pe questa rutta, et presa, tutto lo stato si rese a lo Re de Francia, il quale perdonò in jenere, ma in specie fè gran vendette, et compositioni di denari.

A di . . . . Agosto el gran Turco cum esercito pe mare, et pe terra ha pilliato Modone, et Corone a Venecciani.

1501. El Christianissimo Re de Francia a di . . . . Agosto pilliaro Capua pe forza, et mesara ad foco, et fiamma, et a di . . . . Agosto pilliaro Napoli, et Re Fedcrico andò ad Isca cum tutta la famiglia, et a di . . . Settembre se n' andò a Francia.

Die 17 Settemb. in Lecce fo alzata la bandiera del Re di Spagna, ch' è stato d' accordo con dui Re di Francia, et di Spagna havere da Lofanto ad basso lo Re di Spagna.

El Re d'Ungheria a peticcione del Re di Francia, Re di Castiglia, et de Venecciani, et del Papa, collegiorono lega incieme a tutta guerra cullo gran Turco, dove l'è data una gran rutta (166).

(166) In quest'anno veramente il Turco ebbe una notabile sconfitta nell'Ungheria, come molti Scrittori di que' tempi ne fanno menzione, ma che col Re d' Ungheria dopoi fosse stato unito, e collegato il Sommo Pon-

In questo anno el gran Turco ha pilliato Durazzo a Venecciani.

Die 15 Settembro l' Armata del Re di Francia cum quella de Venecciani è andata ad Levante ad Isola de Metellino, non possendo pilliare se tornava indietro, dove hebbero una gran fortuna, che tutta l'Armata andò despersa.

In questo anno in Lecce venne lo Capitanio Jenerale dell'Armata del Re de Francia, che ruppe in Mare, et altri Signuri Francesi.

1502. Die 28 Settemb. in Lecce s'alzara le Bandiere del Christianissimo Re di Francia, che tutta la Provincia se era rebellata, el Campo s' era partuto de Taranto, et veneva ad assediare Lecce, dove essendo arrevato ad Sancto Jancazzo l'Araldo venne in Lecce, et hebbe octo di de tempo pe mandare a Barletta.... del Maggio al gran Capitano, dove esso steva assediato da un'altro Campo Francese.

In questo di medesimo in Lecce foi tanta tempesta de acqua, et de venti, che fè gran danno a lo Levito.

In qnesto anno la Nepote del Re de Franza andò a marito a lo Re d'Ungaria, passò pe Veneccia, et hebbe grande honore, et triumfi.

In questo anno li Venecciani pilliaro l'Isola di Sancta Maura, che gran tempo la possedevano li Turchi levata da Christiani.

Del Mese di Febraro essendo tutta la Provincia alla fidelità di Franza reservato Taranto, et Gallipoli, Corilliano alzò le Bandiere di Spagna, dove pe questo ne so stati mille inconvenienti.

Essendo Corilliano rebello, tutti huomini, che non hanno vollia far bene andaro in Corilliano, et la maggior parte di qnelli veniano ad rubbare Lecce Patria loro, et pe arrubbare lo Stato de la Cattolica Maestà, ma la maggior parte sono stati ammazzati, et quali impicati, che Dio permette, che servi il suo Signore, ma no essere contro la Patria. Li ammazzati da Lecce in battaglia fo lo figlio de lo Pandone, lo figlio de Jaco Strutà, lo figlio de lo Pascali de la Maria; li appiccati Jaimo Maciello, Donato de le Site, Cicco Scandalo, Bactista Patariello, Cicco Spalpu, Jaco Lombardo; l'ammazzati, et quelli vanno pi favore a la Piazza la Cianza Piccinara l'ammazzò Padovano Rosato, et vai a piacire, Joanne Matteo l'ammazzao Angelo Infanciolo, Jaco Schoccese lo ferio Padovano Savio, Alfon-

tefice, la Repubblica di Venezia, i Re di Castiglia, e Francia è una falsa assertiva del nostro Cronista.

so Lebero, Joanne Antonio Ancera lo ferio Alfonso Patariello, M. Cola Tabacco l'ammazzao Pietro Spalluto, Notaro Tomasi lo ferio Colella Anniceo, lo fillio de lo Bambacaro fo ammazzato da lo Grego Portegaro, lo Grego Joanne fo ferito da Octavio Cecala.

In questo anno in Otranto a dì. . . Aprilis foi feduto pe Joanne Capetano Francese del Signor Venecciano quattro Galei, dui Fuste, et dui Barcie, et l'Armata Spagnuola, che era a Barletta a feggiare, et folli de besogno dissarmare, et mettere ad fondo le Galei, altramente era pilliato presune.

A dì 5 Aprilis fu rutto Monsignore dell' Acri in Calabria, et pilliato dalle Jenti Spagnole.

A dì . . . Aprilis lo Marchese de Cumbersano fo rupto, et pilliato presnne, et morto suo Zio lo Signore Joanne fratello de lo Conte Julio da le Jenti Spagnole.

1503. A dì 28 Aprilis (167) el gran Capitanio essendo stato paricchi misi asseggiato in Barletta, essendo lì venuti tremila Alemanni, se cacciò in Campo, el Vicerè Francese lo andò ad assaltare, dove ci fo rupto, et morto el Campo Francese, et gran Capitanio cum tale Victori senza perdere tempo andò in Napoli, et raquistollo, et fo receputo cum honore.

Essendo rupto il Campo Francese, e Napoli preso, el Conte de Nerito alzò le Bandiere di Spagna, et tutta la Provincia, reservato lo Conte d'Alessano, e'l Conte d'Ugento, che li mandaro a dire a Lecce, che farà come farà questa Cettate de Lecce, essendo corsa omne iorno de tutti Convecini, et questo non era niente respectn de la guerra de dentro de la Partita de Spagna, et Franza, dove le fo de besogno alle 20 di Maggio alzare le Bandiere de la Cattolica Maestà.

(167) A' 23 Aprile scrive Michele Riccio Autore di quel tempo nel lib. III de *Regibus Francorum: In ipso fere tempore Germanorum peditatus ab Hispanis mercede conductus occurrerat, unde tantum fiduciae crevit hostibus, ut nono Kalendas Maii Christiani Notalis anno 1303 eductis omnibus copiis ad Pontem Cannarum Castra posuerint, haud procul a Gallorum castris, quae secundum ripas Amnis Aufidii ad Canusium habebant. Postridie tentantibus Hispanis Oppidum Cesdoniolas vi cepere, quum Galli subsidio venissent, acriter utrinque pugnatum, donec equites Gallorum ab extrema acie nullo premente se receperunt. Ea re animadversa Equites Hispanorum auxiliares Itali Gallorum a fronte praeliantium latera adorti perturbaverunt, iis ita fugatis victoria fuit apud Hispanos. In eo praelio occubuit Ludovicus Nemosii Dux Armigniaci Comitum Gentilis, qui legatus Regis personam, vicemque sustinebat. Hispani secundis rebus elati non ita multo post Urbe Neap. Arceque quam vulgo novam, Lucullianamque, quam a forma vocant Ovi expugnatis, Regno potiuntur.*

A dì . . . Madii el gran Capitanio prese la Cettadella, et lo Castiello novo de Napoli, dove fero un' aboctino de 20000 docati de robbe Francese, et de Signori Napolitani, ct tutti pilliati presuni circa doi millia huomini.

A dì . . . Madii venne lo soccurso a lo Castiello novo de Napoli, et trovollo pilliato, cioè Navi, et Galei, ct tornarese ad Gaeta.

1504. Essendo el gran Capitanio rinchiuso in Barletta fero a Campo chiuso 12 Francesi, et duodeci Spagnuoli, et impetrarala, et dopoi fero duodeci Italiani et duodeci Francesi, et foro victoriosi l' Italiani.

In questo anno a dì . . . venne lu Campo Francese cum persuni 3000 per fieni a lu Garganu acquistando tutto, et po pe defendere de Francesi furono rupti, et seguitati fieni a Laghera, et li Asseggiati pilliaro patti rendere Laghera, et andarsene con Dio a Franza, el quale poco di loro nde tornaro vivi, el Re de Francia fe talliare la testa a tre gran Maistri, che se lassaro rompere da persone 1000, fra li quali fo talliata la testa al Marchese de Saluce.

In questo Anno el gran Capitanio conquistò il Regno, reservato Combersano, che se tiene fieni ad hoggi.

La morte de Papa Alessandro (168).

La creatione de Papa Calente (169).

La creatione de Papa Julio.

In questo anno vennero li Brucoli in Terra d' Otranto.

1505. In questo anno die 20 Jennaro foi tanta tempesta in mare, che de lo Porto di Manfredonia fieni a lo Porto de Otranto se rnppero cento fra Navi, et Navilli in mare, et in Porto, stando furti, en ci persi cento Botti d' oglio.

In questo anno fo tanta carestia pe tutto el Mondo, et sinnanter in Italia, che a paricchi lochi fo morti infeniti persuni de fame.

Die 10 Marzo 1489 alle cinque hore de la notte alucescendo Mercoledì vigilia de Sancto Gregorio alle 8 de Quaresima a dì 8 de la luna nascette lo figlio de Jan Paolo do Guarico nomine Vincenci, primoieneto de Mascoli.

1505. In Lecce fo all' ultimo de questo anno tanta de carestia, che valse lo grano a tarì sette, et grana diece lo tumulo, et l' orgio a tarì tre lo tumolo, et questo testifico io de vista.

(168) Alessandro VI Sommo Pontefice cessò di vivere nel 1503.

(169) Ad Alessandro non successe Clemente, ma Pio III della nobile schiatta de' Piccolomini di Siena.

In questo anno fo tanta d' abondancia d' oglio pe tutto, che in Lecce non hebbe intrata, et valse a tre carlini lo staro l' oglio chiaro.

In questo anno lo Soldano tenne tutte le Galiazze, et legni de Venecciani retenuti in Alesandria, et quelli son fuggiti pe forza.

In questo anno sono stati gran Terremoti, che paricchi edifici so rovinati, et sinnanter il Palaccio de Bentivogli in Bologna (170).

In questo anno a dì . . . del Mese . . . fo morta la Catholica Reina Isabella mollie del Catolico Re di Spagna (171) et che lo so corpo fosse portato in Granata, et fatta una Chiesa di docati millie (172).

1506. In qnesto anno è stata abondancia di vettovaglie, che vale lo tumolo de lo grano a tarì uno, et grana diece, et orgio a grana diece.

In questo anno el Re di Francia, et lo Re di Spagna hanno facto pace, et parentezza; la Nepote de lo Re de Francia (173) ha pilliata pe molliere (174) il Re di Spagna (175).

In questo anno uno figliolo d'anni dodoci Candioto andò a lo Carro in Lecce, fandonci più prove suso.

In questo anno vennero li Bruchi in Terra d' Otranto, et in Lecce li fero una scomunica, che poco danno fera.

In questo anno s' ave incominciata la Fratanza de lo Corpo di Cristo Nostro Signore, dove se porta cum grande honore in Lecce.

In questo anno lo figlio de lo Scharella essendo de anni

(170) Nel 1507 rovinò il famoso Palagio de' Bentivogli nella Città di Bologna, non per il Tremuoto, ma per l'impeto del furioso Popolo ribellato contro di quella nobile, ed antica famiglia. Leggansi Bartolomeo Lando Scrittore di quel tempo, nel Libro intitolato: *De Expeditione Julii Papae Secundi adversus Joannem Bentivolium Bononiae Tyrannum*, Lorenzo Surio nell' *Istorie* de' suoi tempi in qnest' anno 1507, Monsig. Paolo Giovio, ed altri.

(171) A' 26 novembre 1504 cessò di vivere la sempre gloriosa Isabella invitta, e magnanima Regina delle Spagne allo scrivere del Mariana nel lib. XXVIII, Cap. 11 delle sue *Istorie di Spagna*.

(172) Picciolissima disposizione a riguardo dell' animo grande d' Isabella.

(173) Nel 1505 fu fatta la pace tra il Re di Francia col Re di Spagna. Leggansi il Guicciardini nel libro VI, ed il Mariana nel libro XXIX, cap. 4 dell' Istorie di Spagna.

(174) Non fu contratto il matrimonio.

(175) Carlo Figlio di Filippo Re di Castiglia era quello, che sposar doveva la figlia del Re di Francia.

cinque menò alla Madre uno petrullo quanto una nocella, et fossi morta pe lo colpo: oh infelice caso!

1507. Io Antonello Coniger andai in Roma pe vedire le Cose Sancte, et po le antiquitate stetti otto mesi.

In questo anno venne lo Imperadore in Italia contro el Re Christianissimo di Francia, et la Signoria de Venecciani, dove se tornò in dereto cum dishonore, et perderence Terre assai del suo Patrimonio.

1508. In questo anno el di de omne Sancto intrò il Re di Spagna in Napoli (176) cu la Reina sua mollie Francese, pilliati cum mille triumfi, et presenti, la Cetà nostra nci mandao sei Sindici cum presento di docati 2000, li Sindici foro dui Jentilnomini Stefano Barone, Petruccio Coniger, dui Dottori, dui Cettadini, et fora reformate molte grazie, et privilegi.

In questo anno si fè tregua per tre anni lo Imperadore, el Re de Francia (177), et Venecciani.

In questo anno in Napoli morette la Regina d'Ungaria.

In questo anno in Roma morette il Cardinal S. Pietro in vincola Colonna.

In questo anno fallio in Lecce Bartolomeo d'Avanzati, et andossene alla Velona, et la morette miseramente.

Die 13. Octobre 12. Indictionis el Sabato la notte fo morto Jaco Coniger mio fratello.

1509. La Santità di Papa Julio Secondo fè una nova lega la Cesarea Maestà, la Christianissima Maestà, la Cattolica Maestà contro il Turco colli aderenti loro, dero tempo alla Signoria de Venecciani, che possa intrare in lega, dummodo dega alla Chiesa tutto quello possedea, altramente siano excomunicati, et tutte queste supradicte Potencie le rupperu guerra.

Alle 5 di Maggio (178) roppe guerra el Re de Francia a Venecciani, el Papa alle 10 alle 15 del dicto Mese, el Re de Francia ruppe tutto il campo, tutte Terre de Lombardia parte pilliate pe forza, et parte rese l'hebbe el dicto Re, et prima hebbe tutte Terre, che haviano in Romagna della Chiesa fin' a Ravenna lo Imperadore.

(176) Nel 1506 venne dalle Spagne in Nap. Ferdinando. Mariana lib. xxviii, cap. 20, Surio nell'*Istorie* del suo tempo, Monsignor Paolo Giovio, Tomaso Costo nel lib. iii dell'*Apologia Istorica del Regno di Napoli*.

(177) Il Re di Francia coll'Imperadore Massimiliano, e non con li Veneziani fè tregua, secondo scrive Paolo Giustiniano nel lib. riferito dal Rinaldi in quest'anno n. 2.

(178) Nel meso di Aprile, e non di Maggio si diede principio alla guerra contro de'Veneziani, come il riferito Giustiniano nel lib. x, ed Oderico Rinaldi in quest'anno, num. 8, 9, e 10.

A dì 28 Maggio se partette el Signore Vicerè di Napoli cum gente de arme, et fantaria assai, et artigliaria pe rompere guerra co' Venecciani. Arrevato l'Esercito in Barletta, tutte Terre, che possidiano i Venecciani scrissero consignare pe li Proveditori de' Venecciani.

Die 10 Junii fo chiamato lo Signore Marchese de la Padula, che stava in Lecce Governatore de la Provincia de Terra d'Otranto, et Bari cum gran furia in Brindesi, dove portò tutti Baruni, et Jentiluomini di Lecce, dove credevano far fatti d'arme, li fu consegnata la Cetà di Brindesi cum tutte le Castelle, et l'Isola, el simile fo facto de Otranto; onde che tutti rendemmo grazie a Dio, et alla sua benigna Madre, che se tal Terre faciano resistenza, se altru ad minu dannu non havessero havutu, morte, et carestia non ci mancava.

In questo anno in Lecce a dì 22 di maggio si fè lo Capitolo Provinciale de li Fratri dell'osservanza di Sancto Francisco: era Vicario Fra Riccardo di Maramonte. Fornito il suo triennio, fo electo Fra Francesco de Rubertuccio Jentiluomo de Lecce, ch'è non poco honore in questa Città havere digni huomini in ogni facoltà. L'anno avanti hanno principiato Dormitorio, et Convento de novo tutto de lemosine, che certamente è superbo, e bel principio.

Item li dicti Fratri sono stati principio, che si trovino in questo anno li marmori in Lecce, di che hanno fatti tutti gradini, et fornimenti di porte in dicto Convento.

In questo anno in Lecce el figlio de Loysi Strevillo ammacciao so fratre, et sua figlia in uno ventrato fe quattro figlie femine.

In questo anno Papa Julio assolvette Venecciani (179) et pilliao il suo patrocinio.

El Papa andò contro Ferrara, et non la tenne, et Venecciani l'assediava pe Mare, cioè pe lo Po, et pe Terra venneli lo succurso de Francia, et levarse a danno loro, et perdimento de armata.

In questo anno in Lecce Cicco de Gharino ammazzao sua Madre.

1510. In questo anno el Re de Francia fe fillio mascolo de so molliere (180).

(179) Nel 1510 furono i Veneziani dal Sommo Pontefice assoluti, come chiaramente apparisce dal pubblico Istromento stipulato, e da altri documenti riferiti da Oderico Rinaldi in quest'anno.

(180) Anna Regina di Francia non in quest'anno, ma nel 1512 partorì un figliuolo maschio a Ludovico Re di Francia suo sposo, al riferir di Mariana nel lib. xxxx cap. 3 delle sue *Istorie di Spagna*.

In qnesto anno el Re de Spagna mandò un Fratre de Sancto Dominico Vescovo pe Inquisitore al Regno de Napolitani, cum troppo stenti non fo acceptato, tutto il Regno li fè presento al dicto Re di docati . . . .

In qnesto anno el Re de Spagna cacciò tuttl Judei, et Christiani novelli da questo Regno di Napoli.

In qnesto anno el Gran Maestro de Rodi pilliò tutta l'armata de lo Soldano (181) che accompagnava lo filllo de lo gran Turco, che veniva da la Mecca, dove pe qnesto el gran Soldano pilliò tutti Christiani cu loro beni, che se trovavano ne lo Paese suo pe Schiavi pe fieni alli Fratri de Jerusalem, et quelli de Monti Synai, et chiuse tnttl Templi de' Christiani.

In questo anno el Re de Spagna mandao una grande armata in Barbaria, et pilliò Tripoli, et qnello mantenne pe la Fe.

El gran Turco mandao Jamillo cum grande armata a soccorrere Tripoli, et Iddio la fà perdere tutta in mare.

In questo anno quattro Fusti de' Turchi andaro fieno a lo porto de Napoli alla sprovista, pilliaro tre Galei de le nostre.

In questo anno una Galera de Tnrchl venne a le marine nostre, et fè gran danno, et pilliò persunl assai.

In questo anno io Antonello Coniger foi electo pe questa magnifica hnniversità Cambarlingo pe tre mesi, cioè Marzo, Aprile, e Maggio.

La Nepote de Filippo de S. Giorgi volontario s' annegò a bello loco.

In questo anno allo primo Maggio fo morto mio Fratre Gio. Francesco Coniger, et pe non havere filli legitiml ho soccesso lo Antonello Coniger, et alla Baronia.

In questo anno alle 29 di Maggio lo dì de la Sensa venne uno Corsaro de' Turchi cum dni Barcie, una Galera, et cinqne Fusti, ln S. Cataldo pigliò la Torre pe forza, ammazzao tutti trovati dentro, mise foco a magazini, et pilliò più de cento Bntti pieni d' oglio de Cettadini de Lecce, fra li quali Messer Vittorio de Priuli cinde hebbe cinqnanta et cinque.

Die 6. Ottobre in Roma, et in Napoli se hebbe bandita la nova lega tra Papa Julio, el Re di Spagna, et il Re d' Inghilterra, et Re di Portogallo, et Venecciani (182); Iddio prego la faccia venire in bene de Christianl.

(181) Vittoria non rapportata da niuno Scrittore.

(182) A' 17 Maggio 1512 si pubblicò in Roma la lega con Cesare, Re di Spagna, Inghilterra, e Veneziani, come coll'autorità di parecchi Scrittori scrive Oderico Rinaldi in quest' anno, num. 54.

In questo anno in Milano pievette pietre negre (183) che battendosi l'una coll'altra cacciavano foco, et in Mantova apparse uno gran foco, che atette fermo pe un' hora.

In questo anno Bologna rebella al Papa, et contra soi liberi, volia gridare Francia, el Campo de Venecciani, et del Papa, che era de fora tutto fo sbalesciato da li Vellani.

1512. In questo anno el Christianissimo Re di Francia ruppe lo campo de la Chiesa, et Re Cattolico Re nostro Signore, et de Venecciani fo na grande occisione dell'una parte, et dell'altra fonei morto el Vice Re Francese, et gran Ministri delli molti pilliati presuni, et morti, che il Sole pe tre giorni apparse come sangue, alla fine fora vincituri Francesi, et pilliaro in quello Ravenna, dove era la moniccione de tutta la lega.

In questo anno reforzata la lega, et miso in ordine l'esercito, ruppe guerra in Franzia lo Cattolico Re di Spagna, el Re d'Inghilterra, et Madonna Margarita, dove il Re di Francia li fo bisogno abandonare Italia, della quale nde era facto questo Signore, havia in Italia tutto lo Ducato, et Genova culla Terra integra, Bologna tutta terra ferma de Venecciani reservato Padova, havia Fiorentini a sua devoccione Ferrara, Mantova, Siena, et Horsini.

In questo anno medesimo ha perso tutta Italia, et li Confederati, la quale cosa nde stata cagione lo consiglio, che fero lo Imperadore, el Re de Francia in Pisa, che la crearo uno novo Papa, cioè el Cardinale di Sancta Croce (184).

Papa Julio creò un altro consilio in Sancto Giovanne Laterano, et demise quello.

. . . . Lo Imperadore. . . . *Quì mancano molti righi.*

In una Chiesa nominata Sancto Andrea di San Martino in una Colonna dentro dicta Ecclesia stanno scripte queste parole : *Questo fo nelli* 1162 *sabitato Lecce quando regnava Conte Ugone* (185).

(183) Nel 1510 accadde in Milano quell'orribile pioggia di pietre, secondo scrive il Surio nel *Commentario delle cose accadute nel tempo* suo, ed altri Scrittori di quel tempo.

(184) Che il Cardinal S. Croce fosse eletto a Sommo Pontefice è un fingimento del nostro Croniata, siccome bastantemente è noto a tutti coloro, che sono dell'Istorie mediocremente intesi. E si sa ancora, come il medesimo Cardinale nel 1513 s'umiliò al Sommo Pontefice allora Leone X, e fu da quello paternamente ricevuto ; talchè dopoi procurò menar li restanti suoi giorni con molta esemplarità.

(185) Coll'annotazione nona abbiamo bastantemente risposto esser falso, che nel 1157 il Re Roggiero distrusse la Città di Lecce, quantun-

Alle 28 Aprile fo rupto lo Campo Francese, et morionce lo Vicerè.

Alle 20 de Madii alzaro le Bandiere in Lecce de Spagna.

que però Giulio Cesare Infantino nella pag. 75 della *Lecce Sacra* parlando della Chiesa di S. Maria della Porta, ne fece inconsideratamente della predetta distruzione la seguente menzione: *E giacchè s'è fatta menzione di questa destruzione, si deve sapere, che la Città di Lecce essendo oppressa da lungo assedio per tradimento del Camerlingo fu spianata da' fondamenti, et postovi Editto, che a nessuno fosse lecito potervi habitare, non per altro, se non perchè mai volse conoscere altro Signore, che il Duca d Atene. Di così tragico infortunio dava notizia un marmo posto in quel tempo nella Chiesa di S. Andrea fuori delle mura della Porta di S. Martino de questo tenore:*

Die nona Maii Mercurii 13. Indictionis Per totum diem Veneris nono Mensis Junii remansit Civitas Litii dishabitata Civibus penitus deserta sub Domino Comitis Hugonis Brennae.

Questa Iscrizione medesima è quella, che brevemente riferisce il nostro Cronista, ed acciocchè a tocco di mano si vedesse quanto insussistente e mal fondato è questo documento, apparisce dal medesimo, mentre nè all'anno 1157, nè all'anno 1162 si può riferire, imperciocchè nell'anno 1157 nel mese di maggio correva l'Indizione Quinta, e non Decimaterza, e nel 1162 l'Indizione Decima, e non Decimaterza. Il secondo motivo si è, che quando fu la Città di Lecce rovinata dalle fondamenta, era Conte di quella Ugone di Brenna, come apparisce dall'Iscrizione. All'opposto poi il nostro Cronista dice, ch'era il Conte Roggieri Duca d'Atene, come si potrà vedere nel 1166.

Questo è quello, che ha saputo rassegnare sotto il generoso compatimento di V. S. Illustriss. e Reverendiss. La mia pur troppo nota inesperienza in sì fatte materie di erudizione, non ad altro oggetto umiliate alla di lei virtù, che per acquistar l'onore, e per potermi gloriare di esser con tutto il maggior ossequio.

Nardò, li 20 Gennajo 1732.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.
Devotiss. ed Obbligatiss. Servidor vero
GIO BERNARDINO TAFURI.

NOTE

DI GIO. BERNARDINO TAFURI

alla Cronaca di Antonello Coniger da lui ristampata nel 1760, più brevi, e ristrette delle precedenti pubblicate nel 1733 e corrette nel 1736, con l'aggiunzione di nuove note distinte ora con lettere.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

Sin da che mi venne a notizia, che il Signor Tafuri aveva ripigliato per mano le Annotazioni critiche tempo addietro da esso fatte al Cronico di Antonello Coniger per emendarle di tutti quell'errori, ch'erano occorsi nella stampa, che delle medesime s'era fatta in Venezia nel Tomo ottavo della celebre Raccolta Calogerana, non ostante d'essersi per allora rimediato al disordine con una lunga *errata corrige*, per ridurle più brevi, e laconiche, e per aggiungervi delle nuove, stimai far cosa grata non già ai veri Letterati, i quali non han bisogno di tali avvertimenti, avvedendosi alla prima occhiata delle tante fole, ed imposture, delle quali va piena l'Opera, ma a coloro, che non sono di molta avvedutezza provveduti, ed han poca cognizione d'istoria, potendosi con sommo lor pregiudizio facilmente fermare nella prima osteria, come suol dirsi, senza passar più oltre il cammino, procurarle per mezzo d'Amici, come di già felicemente m'è riuscito, e così si daranno a' pezzi nella fine di ciaschedun Tometto, con avvertire chi legge, che tutte quell'Annotazioni, che saranno segnate col numero sono le già stampate, e quelle coll'asterisco sono le nuove. Colla lettura delle medesime si scorge, che il principale assunto dello Scrittore non è già di far pompa d'erudizione, ma solamente di render avveduti, ed illuminati tutti coloro, che propongono all'incauta gioventù il presente Cronico come un sodo fondamento dell'Istoria di Lecce, e tanto maggiormente, che a questo han fatto succedere un ben grosso Volume col titolo di *Paradossica Apologia*, che non è altro che un mescuglio di favole, e di cose solamente immaginate, ma non provate; e per dare a questo maggior dote lo dicono composto dal celebre Giacomo Antonio Ferrari, quando quell'insigne Personaggio, com'è ben noto ad ognuno, altro non

scrisse, che un picciolo libro di pochi fogli intitolato *Cronica di Lecce*, che non uscì alla pubblica luce, ma rimase mss. ed una copia del medesimo anni addietro si conservava nella rinomata Libreria Valletta. Mi lusingo, che questa mia diligenza siccome non darà al genio delle persone appassionate, così certamente non dispiacerà a chiunque ama più delle cose proprie il decoro della verità.

(a) Non so indovinare, perchè il promulgatore di cotesto Cronico vi aggiunse 22 anni di più quando che quello principiava dal 938, come chiaramente costa dalle seguenti parole del P. Antonio Beatillo della Compagnia di Giesù parlando di cotesto medesimo Cronico nell' Indice degli Scrittori da esso citati nelle *Note alla Vita di S. Irene: Antonello Coniger gentiluomo Leccese in una Cronica, che fa dall'Anno del Signore novecento trentotto, fin' al mille cinquecento, e dodeci, si conserva mss. appresso del Signore Conte D. Vittorio Priuli.*

(1) Niente avrei che ridire intorno a questo, quando il Cronista ci avesse riferito, che Ottone II figliuolo di Ottone I il grande nella general Dieta adunata in Vormazia l'anno 961 venne eletto, e coronato Re di Germania, nel 962 Re d'Italia, come con qualche fondamento crede il celebre Ludovio' Antonio Muratori nella Par. 1, Cap. 16. dell' *Antichità Estensi* e nel dì festivo dopo il Santo Natale del 967, nella Basilica Vaticana dal Sommo Pontefice Giovanni XIII, unto, e coronato Imperadore Augusto.

(2) Ruggieri non vantò mai in sua specialità il titolo di Re di questo Reame, come nè anche i suoi Successori, poichè la prerogativa di Regno per Bolle d' investiture Pontificie fu solamente annessa all' Isola di Sicilia di là dal Faro, e le Provincie di quà dal Faro si qualificarono col semplice titolo di Ducato. Separatiai questi due stati preciaamente nel tempo del Re Ferdinando primo d'Aragona figliuolo del Re Alfonso I, e sotto i suoi discendenti, li quali si dissero Re di Napoli, o vero Re di Sicilia di qua dal Faro, e per Re vennero riconosciuti dagli Sommi Pontefici, e dalle Potenze d'Europa. Una Moneta ho veduta di Ludovico XII Re di Francia nella quale si disse Re di Napoli: LUDOVICUS FRANCORUM, REGNIQUE NEAPOLITANI REX.

Tre funzioni ritrovo notate aver fatto Ruggiero con solennità l'una dopo l'altra, e nessuna batte col tempo notato dal Cronista. La prima fu nel 1128, alloraché ottenne l'Investitura del Ducato di Puglia e di Calabria dal Sommo Pontefice Onorio II. Nel 1130 la seconda quando dal Cardinal Legato dell' Antipapa Anacleto fu coronato in Palermo, e finalmente nel 1139, che fu la terza, quando dal Sommo Pontefice Innocenzo II ottenne l'Investitura, e la legittimazione del titolo di Re, ed investito il suo figliuolo Ruggiero del Ducato di Puglia.

Leggo bensì, che in quest'anno segnato dal Coniger, il Papa Innocenzo II, e l' Imperatore Lotario III spogliarono Ruggiero di molte Città, e luoghi, che possedeva in queste Provincie, e ne investirono Rainolfo Conte d' Alife, creandolo Duca di Puglia.

(3) Nel dì cinque di Ottobre del 1056 cessò di vivere Arrigo secondo, e a dì 31 Marzo del 1084 fu Arrigo suo figliuolo unto, e coronato

Imperatore Augusto nella Basilica Vaticana dall' Antipapa Guiberto. Leggasi il Cardinal d' Aragona nella *Vita di Gregorio VII.*

(4) Ruggiero in quest' anno non ancora era stato coronato Re di Sicilia, come dalla Nota 2. Per diligenze praticate non m'è riuscito rinvenire Scrittore, che faccia parola della calata del Duca di Nortmandia in queste contrade contro Ruggiero, siccome nota il Cronista.

(5) La Città di Gerusalemme fu conquistata da Saladino potente Sultano di Babilonia, e d' Egitto a dì due del mese d Ottobre del segnato anno, sedendo nel Pontificio Trono Urbano III, il quale non potendo reggere all'afflizione per sì fatta perdita mancò di vita nel dì 19 del medesimo mese, ed anno. Così Onofrio nel suo *Cronico.*

(6) Fu ricuperata nel 1229 dall'Imperadore Federico II, e non da Arrigo.

(7) Non sono d'accordo gli Scrittori intorn' all'anno della morte di Ruggiero. Nel 1148 lo vuole morto Andrea Dandolo nel suo *Cronico Veneto* ultimamente fatto stampare nel Tomo XII del gran Corpo *Rer Ital. Scriptores.* Nel 1153 il P. Corrado Domenicano nella sua *Brevis Chronica Sicula pubblicata da Gio. Battista de Grossi nella Catania Sacra.* Nel 1164 Francesco Maurolico nell' *Istoria della Sicilia.* Con qualche fondamento però viene stabilito l' anno della morte di Ruggiero nel 1154, siccome prima di me, dopo aver ben ponderati i diversi sentimenti degli Scrittori, han fatto Camillo Pellegrino nelle *Note* al Cronico dell' Anonimo Casainese, il P. Pagi, oltre altri accurati Critici appoggiati a quel tanto han lasciato notato su tal particolare l' Anonimo Scrittore della *Cronica del Monistero della Cava*, Ridolfo Diceto, Bernardo di Guidone nella *Vita di S. Anastasio IV*, ed altri, co'quali van d'accordo parecchie Carte di quel tempo, e precisamente una trascritta da Rocco Pirro nella *Sicilia Sacra* parlando delli Vescovi di Siracusa, la quale porta la seguente data: *Anno ob Incarnatione Domini Jesu Christi MCLIV, Regnante Domino nostro Wilelmo Dei gratia Sanctissimo et gloriosissimo Rege Siciliae, Apuliae, et Capuae Principatus Anno primo, mense vero secundo post obitum beatissimi Regis patris sui mense Aprilis Indictione II.*

(8) Arrigo fra i Re quinto, e fra gl' Imperadori quarto fu quello, che terminò la carriera del suo vivere in quest' anno.

(9) Quì troppo spaccio dà alle sue fantasie il Coniger, poichè non ostante d' esser vissuto verso il 1512, pure dovette aver la fortuna di ritrovarsi presente, e di mirar tutte le circostanze di quella miserevole desolazione della sua Patria. E' un sogno, che Ruggieri figliuolo del Re Guglielmo avesse assediata la Città di Lecce, e dopo tre anni sottomessa, mentre considerandosi il tempo della nascita di esso Duca Ruggieri chiaramente si scorge, che non era in età atta a guidar Eserciti, e situare assedii. Nel 1161 quando li malcontenti volevano deporre dal Trono il Re Guglielmo, e surrogarci in suo luogo esso Ruggieri, questi in quel tempo contava nove anni; così Ugone Falcando: *Majorem ejus filium Rogerium Ducem Apuliae novennem fere puerum Regem crearent.* Sicchè nel 1157 era Ruggieri di soli cinque anni, età disadatta a tollerare gl' incommodi, e disagi della guerra, come ci vuol far credere il Coniger. Oltrechè ci fan sapere gl' Istorici di questo tempo, che il Re Guglielmo in quell' anno non abbia fatto impresa alcuna degna di memoria, anzi perchè in pace oziosamente si tratteneva nel Real Palagio di Palermo.

(10) In alcune Memorie manoscritte della Provincia d' Otranto si legge, che il Re Guglielmo il Malo nel 1120 avesse fatto distruggere Vaste, Baleso, Ruge, e Lupia, e nel sentimento medesimo andarono anche alcuni Scrittori, tra quali Domenico de Angelis nella *Dissertatione della Patria d' Ennio*, quando che Antonio de Ferrariis, detto dalla sua patria il Galateo, parlando di Lupia nel suo celebre libro *De Situ Japygiae*, scrive ignorare il tempo della sua distruzione: *Deinde solo aequatam iterum fuisse, et fama, et conjectura est, quo tempore, aut quibus hostibus ignoratur.* Romualdo di Salerno, l' Anonimo Cassinese, e Giovanni di Ceccano ne' loro *Cronici* ci fanno sapere, ch' il Re Guglielmo nel dì 28 maggio 1156 riacquistò Brindesi, e distrusse Bari senza far parola di altro.

(11) Lotario II giunse al fine di sua vita nel 1137.

(12) Sento pena il dover così allo spesso accomodare le slogature di cotesto Cronico. Il Re Guglielmo andò a render conto dell' azioni sue al Tribunale di Dio nel 1176; così gl' accennati Romualdo di Salerno, l' Anonimo Cassinese, ed altri.

(13) Il Duca Ruggiero primogenito del Re Guglielmo miseramente passò nel numero de' più molto tempo prima, cioè nel 1161, e però successe al Reame l' altro suo figliuolo Guglielmo detto il Buono.

(14) Corrado non giunse a vantare in sua specialità il titolo d' Imperadore, ma finì i suoi giorni colla sola prerogativa di Re di Germania, e d' Italia.

(15) Nel 1167 l' Imperador Federigo spedì alcune sue Truppe nelle vicinanze di Roma a sol fine di mettere in soggezione quel Popolo, acciò obbedisse all' Antipapa Pasquale. Leggasi il Cardinal d' Aragona nella *Vita di Alessandro III.*

(16) Fin' ad ora non m' è venuto fatto di rinvenire Scrittore, che faccia menzione di questo Ruggiero Duca d' Atene, e Conte di Lecce.

(17) Tancredi Conte di Lecce non fu figlio di Ruggieri Duca d' Atene, e Conte di Lecce, ma di Ruggieri Duca di Puglia.

(18) Se così poco prima si fosse detto, non avrei avuto che soggiungere nella Nota 13.

(19) Chi ebbe il pensiere di pubblicare Cotesto cronico non era ben informato delle cose del Regno, poichè non essendo il Coniger fedele condottiere nella Cronologia di questi tempi, come si scorge con troppo esempii, doveva ad ogni periodo del medesimo star all' erta. Terminò la carriera del suo vivere il Re Guglielmo nel dì 16 di Novembre del 1189; così Riccardo di S. Germano, l' Anonimo Cassinese, ed altri.

(20) Del sentimento medesimo del Coniger è Francesco Pipino Domenicano, come si potrà agevolmente osservare nel suo *Cronico* pubblicato nel Tomo IX *Rer. Ital. Scriptores*, e Pandolfo Collennuccio. Altri la vogliono figlia di Ruggieri Duca di Puglia figliuolo primogenito del Re Ruggieri di Sicilia procreata fuori di matrimonio dalla figliuola di Roberto Conte di Lecce, come il Maurolico, Michele Ricci, ed altri; il che è falso, poichè Costanza fu figlia del Re Ruggieri primo, e di Beatrice, così Romualdo di Salerno: *Beatricem filiam comitis de Retests in uxorem accepit, de qua filiam habuit, quam Costantiam appellavit*, e questa nacque dopo, che il Padre Ruggieri era passato nel numero de' più.

(21) Quantunque in quest' anno compiuto avesse il corso di sua vita l' Imperador Federigo, non in questo però, ma nel seguente ricevè la co-

rona imperiale il suo Figliuolo Arrigo dalle mani del Sommo Pontefice Celestino III nella Chiesa del Vaticano.

(22) Allorchè Arrigo fu coronato era di già marito di Costanza, poichè l'aveva sposata nel dì 17 Gennajo del 1186 in Milano, la quale ricevè anche la Corona Imperiale; così Ruggiero ne'suoi *Annali* in quell'anno 1191.

(*b*) Gran confusione di fatti in un periodo di pochi versi, e ciò per esser stato poco pratico delle memorie della medesima sua Patria, colui, ch'ebbe il pensiero di pubblicare cotesto Cronico, e però mi conviene qui replicare quel che si disse nella Nota 17. Tancredi Conte di Lecce fu figlio di Ruggiori figlio primogenito di Ruggieri primo Re di Sicilia, e Duca di Puglia, il quale trattenendosi in casa di Roberto Conte di Lecce suo parente, ed invaghitosi della figliuola di quello, l'ingravidò due volte fuori di matrimonio, e gli partorì due figliuoli, appellato l'uno Tancredi, che fu poi Re di Sicilia, Guglielmo l'altro, li quali per economia politica di stato *infra Palatii septa servabantur inclusi*, lasciò scritto Falcando, così anche Rocco Pirro in *Chronologia Regum Siciliae*. Questo Tancredi fu sollevato al Trono dal consenso de'Popoli dopo che nel 1189 passò nel novero de' più Guglielmo il buono, e dopo domati i Ribelli. A questi tempi mi dò a credere, che appartiene una Moneta, nel cui mezzo si legge: TANCD. REX SICIL. e nel contorno DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME, dall'altra parte avvi Iscrizione arabica. Volle nel 1191 associare al Trono il suo figliuolo Ruggieri, mentre s'intratteneva in Brindesi, ove era giunta Irene, figliuola d'Isacio Imperadore di Costantinopoli destinata sposa di esso Ruggieri; colà ne celebrò le feste, e lo fè coronare Re di Sicilia.

(23) Finì li suoi giorni l'imperador Ottone l'anno 1218, così Riccardo di S. Germano, Goffredo di Viterbo, ed altri.

(24) Federigo fu coronato Imperadore nel 1220 dal Sommo Pontefice Onorio III.

(25) Confonde il Cronista Federigo Imperadore con S. Ludovico Re di Francia, il quale fece quella celebre spedizione per il riacquisto di Terra Santa, e che in un fatto d'armi rimase sconfitto il suo Esercito, ed il Santo Re prigioniero co' Principi suoi Fratelli, molti Baroni, e duodecimila Soldati, che per liberarsi gli convenne restituire Damiata, e contare otto cento mila Bisanti d'oro. E' vero, che l'Imperador Federigo per adempiere ad un voto fatto passò col suo Esercito in Terra Santa, ma ciò accadde nel 1228, che dopoi gli convenne retrocedere, avvisato, che l'Esercito Pontificio aveva posto in confusione tutta la Puglia, garantito da alcuni Baroni malcontenti. Sopra due Galee giunse Federigo nel Porto di Brindesi nel 1229, ed immantinente portatosi nella Puglia ricuperò tutto quello gli era stato occupato, e finalmente nel 1230 si pacificò colla Corte di Roma, daddove si vede esser falso quel che il Cronista scrive: *che andò all' Isola . . . et fo scazzato, venne in Puglia al capo de Terra d'Otranto, et fo receputo benignamente*.

(*c*) Si contenti il nostro Cronista di udire, ch'egli s'è ingannato all'ingrosso, mentre Goffredo non fu Conte di Lecce nel tempo dell'Imperador Federigo, ma nel 1055, quando s'impadronì di quella Città, discacciandone i Greci, come s'ha dal *Breve Cronico Nortmannico* pubblicato nel Tom. V del gran Corpo *Rer. Ital. Scrip.* oltre che costa anche il tempo quando dominava esso Goffredo da alcune antiche carte, e dalla seguente Iscri-

zione trascritta prima di noi dal P. Antonio Bealillo nel lib. VI, cap. 2, pag. 313 nelle *Note alla Vita di S. Irene.*

Haec in honore piae, quae visitur aula Mariae
Cura formosi bene Praesulis officiosi
Cultu non vilis cum pratis ridet aprilis
Atque Deo fido Litii dominante Goffrido
Transactis mundo cum tempore jam moribundo
Centum mille decem post hos quoque quatuor annos
Astra regens postquam nostrae volvit fore carnis.

(26) Ci rimettiamo alla Nota 25.

(27) Anche qui bisogna corregger l'anno. Il Re Carlo primo compiè il corso di sua vita nel 1285.

(28) Correggasi, e si dica così: *al quale successe Carlo secondo di questo nome.*

(29) Torniamo alla solita cantilena. Il Re Carlo sloggiò da questo Mondo nel 1309.

(30) Confonde il Cronista Carlo Re d'Ungheria con S. Ludovico Vescovo di Tolosa, il quale con generosa risoluzione dato un calcio alle grandezze umane si ritirò in una angusta cella vestendo le lane del Patriarca S. Francesco.

(*d*) Due Gualtieri ritrovo l'un dopo l'altro Conti di Lecce. Il primo fu marito di Albinia, o Alteria primogenita del Re Tancredi, il quale servendosi delle ragioni di sua moglie calato dalla Francia con poca gente, ma valorosa, ed aiutato di sufficiente soccorso dalla Corte Pontificia acquistò la Contea di Lecce non ostante gli gagliardi sforzi, e contrasti, che se gli fecero da Diopoldo colle sue Milizie Tedesche; ma nel 1205 sorpreso da quelle, mentre stava nell'assedio del Castello di Sarno sconfitta, e sbaragliata la sua gente, rimase esso prigioniero, e mortalmente ferito di maniera che in pochi di diede l'ultimo addio a questo Mondo, avendo lasciato gravida la sua Moglie, la quale poi partorì un figliuolo, a cui fu imposto il nome del morto Padre, e questo è il secondo Gualtieri, che col tempo divenne Signore di Firenze, ma per le sue scelleratezze nel 1343 fu cacciato da quella Città, e non ammazzato, come alcuni han dato a credere. Leggasi il *Cronico di Siena.* Sicchè l'anno della morte del primo Gualtieri non batte con quello notato del Cronista, e molto meno con quello del secondo.

(31) *Gualterio sine liberis vita functo Cupersanensem obtinuit comitatum Margarita Anghiana ejus cognata Johanni Luttemburgio Baurevorii Domino nupta,* scrisse a tenore dell'antiche memorie Paolo Antonio Tarsia nel lib. II *Historiae Cupersanensis.*

(32) Perchè in quest'anno si godeva una somma pace, e quiete nel Regno la Reina Giovanna si portò in Roma a baciare i piedi al Sommo Pontefice Urbano V.

Quel Messer Ambroglo nominato dal Cronista fu Ambrosio Visconte figlio bastardo di Bernabò, il quale fattosi capo de' Masnadieri entrò nell'Abruzzo mettendo in contribuzione, e saccheggio li contorni dell'Aquila. La Regina Giovanna per impedire a non via più inoltrarsi un sì molesto torrente, e non fare ulteriori danni, gli mandò contro un buon numero de'Soldati sotto la condotta di Giovanni Malatacca, il quale attaccata quella Masnada tanta strage ne fece, che a pochi riuscì di portar salva la pelle alle

Case loro, ed il Visconte rimase prigioniero. Il Corio nella sua *Istoria di Milano* vuole questo fatto accaduto nel 1367, e nel sentimento medesimo andò l'Autore del *Chronicon Tarentinum*, che appo noi si conserva mss. *Anno 1367. Mense Septembris debellata fuit Campanea Domini Ambrosii de Mediolano vocata de S. Georgio Casalis Pacardi per gentem Domini Papae Urbani V, et gentes Dominae Reginae, et alios Masnados, et Populos Regni, qui sociales tanquam excommunicati haeretici, per os gladii exterminati, suspensi, et crudelissimae mortis traditi, quo nullus quasi evasit.* Il Sozomeno, e l'Autore delli *Diarii della Casa del Duca di Monteleone* notano questo fatto accaduto nell'anno 1370. Col nostro Cronista va di accordo il *Cronico di Siena* pubblicato nel Tom. XV. *Rer. Ital. Script.*; solamente discordano nel luogo, ove accadde il fatto: questi scrive in Puglia nelle vicinanze del Tronto, ed il nostro nella Provincia di Terra di Otranto.

(33) Errore massiccio: è ben noto, che Lodovico, e non Luigi era verso questo tempo il Conte di Conversano.

(e) Cotesto Cronista narrando avvenimenti lontani da' suoi tempi ci conta bene spesso delle favole, o pure con favolose particolarità sconcia i fatti veri. Nel 1374 tornò il Duca d'Andria accompagnato da quindicimila Soldati Franzesi della Guascogna, ed altri Italiani, e postatosi nelli contorni di Capua, ed Aversa mise quei luoghi in contribuzione; ad insinuazione d'un suo Zio dopo abbandonata la sua gente se ne ritornò nella Provenza. Vedutisi i Soldati senza il lor Comandante, ed avuto un buon regalo dalla Regina se ne andarono a visitare le borse d'altri Paesi esteri. Così l'Autore delli *Diarii del Duca di Monteleone*, quello del *Cronico di Siena*, e l'altro di *Taranto*, le di cui parole piacemi qui trascrivere: *Anno 1373 Regina Juhanna propter rebellionem priavit de omni Ducatu, et omnibus suis bonis Franciscum de Baucio Andriae Ducem, et ipsum obsideri fecit per Johannem Malataccam, per Dominum Ludovicum de Agnenio Comitem Cupersani, et Dominum Thomasium de Sancto Severino, qui exulaverunt eum de Regno.*

Anno 1374 reversus fuit Franciscus de Baucio, et intravit ad Campaneam Brittonum, qui intendebat multa mala perpatrare. Ad saccum posuit circumcirca Civitatis Capuae, et ne ultro progrediret Regina Juhanna suas gentes misit, et Franciscus de Baucio fugam arripuit relinquens suam Campaneam, quae post paucos descedit.

(34) Nel 1382 fu miseramente fatta strangolare, o come vogliono altri avvelenare.

(35) Successe Carlo, e non Lodovico.

(f) Lodovico secondo d'Angiò sarà ritornato dall'altro Mondo, poichè tre anni dopo la sua morte, cioè nel 1399 lo trovo d'aver preso il cammino per li suoi Stati della Provenza, all'ora che la Città di Napoli ritornò nel possesso del Re Ladislao.

(36) Raimondo, o come altri lo chiamano Raimondello, accertato della morte di Ottone di Bransuich Principe di Taranto, procurò colla sua milizia impadronirsi d'alcuni luoghi di quel Principato. Il Re Lodovico accorse colla sua gente per impedirle a non fare ulteriori progressi, ma l'Orsino con più accortezza procurò assediarlo per mare, e per terra. Ritrovandosi in tale situazione gli Eserciti delli due Principi, calò colle sue Truppe in aiuto di Lodovico il Re Ladislao da Gaeta, a cui uscito all'incon-

tro Raimondo, e prestatoli obbedienza, fu dal Re immediatamente dichiarato Principe di quell'ampio Stato. Il Cronista per magnificare la sua Patria ci vuol far credere una sua solita immaginazione, che quel Principato fu comprato, e la metà del danaro fu pagato da quel Comune. Antonio Galateo parlando di Lupia nel suo libro *De Situ Japygiae*, non dissente dal nostro Cronista, ma niente dice, che la metà del danaro si sborsò dalla Università di Lecce. *Hic*, cioè Raimondo, *Lupiarum Comes factus, Tarentino Principatu empto, Brundusio vi capto, totae fere Japygiae et partim Dauniae dominatus est.* Ma il più volte allegato Autore del *Cronico Tarentino*, come Scrittore di veduta racconta il fatto della maniera, che siegue: *Mortuo Octono de Bransuico Principe Tarentino Raimundus de Baucio de Ursinis cum sua Campanea posuit Campum in Civitate Motolae, et apprehendit eam, submisit Oream, et alia loca ipsius Principatus. Dominus Ludovicus nunciatus de progressibus Raimundi occurrit cum suo Exercitu ad defendendum Tarentum. Raimundus obsedit ipsum Ludovicum, venit postea Ladislaus Rex cum suo Exercitu, cui ipse Raimundus obviam ivit, et obedientiam dedit, et Rex declaravit cum Principem Tarentinum.*

(37) Nell'accennato *Cronico Tarentino* si legge: *Anno 1401 die 9 Mensis Septembris natus est Iohannes Antonius, qui postea fuit Princeps Tarenti.*

(38) Nell'anno 1404 correva l'Indizione duodecima.

(39) E' cosa di meraviglia, come il Cronista descrivendo i fatti accaduti in quelli tempi, ci vuol far sapere avvenimenti di suo capriccio adornati di circostanze, delle quali o non parlano gli Storici contemporanei, o diversamente ne parlano. Il Principe Raimondo diede compimento alla vita presente nella Città di Taranto, e non in quella di Lecce a dì 17 Gennaro del 1406: *Mense Januarii die Beati Antonii mortuus est Princeps Raimundus, cujus mors fuit absconsa usque ad primum diem Martii, donec venit ejus Uxor de Litio Tarentum*, si legge notato nel più volte allegato *Cronico Tarentino*.

(40) Nell'anno 1404 correva l'Indizione duodecima.

(41) In quest'anno notato dal Cronista si stabilirono li Capitoli della pace tra 'l Re Ladislao col Papa Giovanni XIII, e nel Mese di Ottobre si pubblicarono, a qual oggetto diede ordine il Re, che uscisse dal Regno Gregorio XII, che colla sua Corte s'intratteneva nella Città di Gaeta, daddove partì nel Mese di Marzo.

(42) Il Re Ladislao terminò la carriera del suo vivere nel dì sesto d'Agosto, o secondo altri prima di detto giorno del 1414. *Rex Ladislaus vixit in statu suo annis vigintiocto, et mortuus fuit in Civitate Neapoli anno 1414, die Lunae, sexto Mensis Augusti anno aetatis suae quadraginta*, scrisse il testè menzionato Autore del *Cronico Tarentino*.

(43) Nel 1412 era ancora tra viventi il Re Ladislao, e però è falso, che la Regina Giovanna avesse fatto in quest'anno carcerare la Regina Maria, e suoi figliuoli.

(44) Roberto non vantò in sua specialità il titolo d'Imperadore, ma morì con quello di Re de' Romani sul fine del Mese di Maggio del 1410. Gli Elettori congregatisi in Francoforte li diedero per successore Guldoco Marchese di Moravia, che per esser stato di età di novanta anni da lì a tre Mesi senza esser stato coronato fu rapito dalla morte, ed ebbe per successore Sigismondo Re d'Ungheria, che nell'anno appresso, cioè nel 1411 fu riconosciuto per Re de'Romani, e di Germania.

*

(45) Sin dacchè il Re Ladislao divenne Marito di Maria d'Engenio vedova di Raimondello Baucio Orsino Principe di Taranto entrò in possesso di quell'ampio Stato, e continuò a possederlo, dopo la morte di esso Ladislao, anche la Regina Giovanna sua Sorella, la quale nel 1415 ne investì Jacopo di Borbone Conte della Marca suo marito, quando si fecero gli articoli, o siano patti matrimoniali. Allora che dopoi insorsero li disgusti tra la Regina, ed esso Jacopo, questi si ritirò in Taranto sul fino del Mese di Maggio del 1419 dove fu assediato dalla gente della Regina Maria, alla quale non potendo far fronte se ne fuggì a Trevigi, e poscia in Francia, e così acquistossi quel Principato dall' Orsino.

(46) Nel 1434 comparvero nella Provincia di Terra d'Otranto colle loro milizie il Re Lodovico, ed Jacopo Caldora, e poco dopo calarono altri cinque mila Soldati mandati dalla Regina Giovanna per rinforzo delli medesimi contro il Principe Giannantonio di Taranto, li quali impossessatisi d'alcuni luoghi di quel Principato passarono ad assediare la Città di Taranto, che in breve rimase libera, poichè nel Mese di Novembre sorpreso dalla febbre il Re Lodovico gli convenne desistere dall'impresa, e portatosi nel Castello di Cosenza nella metà del Mese medesimo oppresso dal malore finì di vivere, ed il Caldora si ritirò nel Castello di Bari.

(g) Lodovico d'Angiò menò contro il Principe di Taranto mille, e cinquecento Cavalli, ed altrettanti Pedoni, tre altri mila Cavalli condusse il Caldora, e per cinque mila la Regina, che in tutto furono undeci mila, e non trenta; così li *Diarii* ritrovati nella casa del Duca di Monteleone, il Buonincontro negli *Annali*, ed altri.

(47) Nel medesimo anno 1434 non ostante il rigore dell'Inverno il Principe Giovannantonio uscì in campagna con quella poco gente avea potuto unire, ed in meno d'un Mese ricuperò tutto il perduto più colla gentilezza, ed amabilità, che colla forza dell'armi, e molto meno col valore de' Soldati Leccesi, de' quali niuna memoria abbiamo negli Scrittori di quel tempo.

(48) La moglie di Tristano fu Caterina, e non Maria figliuola di Raimondo Orsino, e della Reina Maria. Nè il Conte Tristano si cognominò Florimonte, ma Chiaramonte.

(49) La Regina Giovanna seconda nel dì due di Febbrajo del 1435 terminò le grandezze umane per comparire al Tribunale di Dio.

(50) Anche quì è fallato l'anno, dovendosi scrivere 1438, benchè non manca, chi la vuole accaduta nel principio dell'anno appresso.

(51) Bartolommeo Fazio nel lib. VI della *Vita*, che scrisse d'Alfonso venendo al particolare della morte violenta dell'Infante Pietro lasciò notato: *Ejus mortem Alphonsus, etsi graviter indoluit, non ut homo in Castris, sed potius in studiis sapientiae ab adolescentia versatus tulit. Ad primum namque tam vis humanitatis profudit cum paululum dolori dedisset Tabernaculo egressus, Magdalenae Templum, quo corpus elatum fuerat, ejusque pectus disloricatis tunicis exosculatus, Frater, inquit, laborum, et gloriae nostrae particeps aeternum vale.*

(52) Se questo è errore di stampa m'increscе che tal difetto sia tanto famigliare, e frequente in questo Cronico. Nel dì 2 del Mese di Giugno del 1442 entrò Alfonso nella Città di Napoli.

(53) Lucio Cardami nelli suoi Diarii, da me pubblicati, scrive aver mancato di vivere nel dì 13 del Mese di Settembre.

(54) Nel dì nove del Mese di Marzo entrò Federigo III in Roma, e nel dì 15 del Mese medesimo del 1452 fu coronato dal Sommo Pontefice Niccolò quinto nella Chiesa di S. Pietro.

(55) Se si fosse detto, che la Città di Geraci è nella Calabria ultra, e non nell' Isola di Sicilia non avrei altro che soggiungere.

(56) Nel dì 5 del Mese di Decembre del 1456, e ne'susseguenti giorni accadde quell'orribil Tremuoto, così l' Autore delli *Diarii del Duca di Monteleone*, e quello del *Cronico di Bologna*, Lucio Cardami, ed altri.

(57) Michele Riccio nel lib. IV *De Regibus Siciliae* lo vuole mancato di vivere nel 1462. Il più volte menzionato incerto Scrittore, pubblicato dal P. Antonio Caracciolo, nel 1459. Lucio Cardami, l' Autore delli *Diarii* del Duca di Monteleone nel 1458, e con questi van d' accordo il Biondo, il Surita, il Fazzello, ed altri più recenti, niuno de' quali batte coll' anno segnato dal Cronista.

(58) Dopo la morte del Re Alfonso il Principe Giannantonio si dichiarò del partito Angioino, ed inimico del Re Ferrante, così lasciarono notato l'Autore delli *Diarii* del Duca di Monteleone, il Cardami, il Pontano nel lib. *De Bello Neapolitano*, ed altri.

(59) Nel 1459 tentò, ma in vano il Principe Giannantonio tirare al suo partito la Città di Trani, la quale vinta dopoi dalla necessità, e molto più coll'uso dell'Artiglieria cedè nel 1462. Così il Simoneta nel lib. XXIX.

(60) Giovanni d' Angiò nel dì 5 d'Ottobre del 1459 colla sua Armata navale comparve nelle vicinanze di Napoli colla certa speranza, che quel Popolo rincorato dal pronto soccorso avesse dovuto tumultuare, ma non avendo veduto movimento alcuno, andò a sbarcare nel Porto di Castellamare.

(61) Uno de'soliti sbagli, dovendo qui stare Indiziono undecima.

(62) Nella fine del Mese di Dicembre diede fine al suo vivere il Principe Orsino in età assai avanzata. Il Cardami però la vuole accaduta nel dì 16 di Novembre, altri nel dì 15 del Mese medesimo.

(63) Usiamo per questa volta carità al nostro Cronista di credere fatta da altri questa giunta al Testo. Lucio Cardami Scrittore di veduta lasciò notato: *Sentitasi la novella della morte di Juhanne Antonio alzarese le Bandere de Re Ferrante da Nerito, et Castiello de Gallipoli, quali Cettadi foro le prime, che tornaro ad isso, et de mano ad mano sequitaro Otranto, Oria, et Lecce culle altre*, e con questo va d' accordo un Privilegio di grazie conceduto dal medesimo Re alla Città di Nardò, in cui tra l'altre cose, ch'ivi si leggono: *Considerantes igitur merita sinceritatis, devotionis, et fidei, ut ipsi nos, et statum nostrum Nobilium civorum Universitatis, et Hominum Civitatis nostrae Neritoni de Provincia Terrae Hydrunti nostrorum dilectorum, qui ob eorum in nos singularem observantiam, nunciato eis obitu illustrissimi Principis Tarenti cognoscentes optimo ipsi Principi nos debere succedere, statim nobis Urbem dederunt.*

(64) Qui l'Aritmetica del nostro Cronista non contò giusto, poichè doveva scrivere quarantaotto mila, trecento, e dodeci, numero assai eccedente al comprensorio della Città.

(65) Anche qui si dee correggere l'anno. Galeazzo Sforza Duca di Milano nel 1476 fu miseramente ammazzato. Leggansi, il *Cronico di Ferrara*, il Ripalta negli *Annali Piacentini*, Giovanni Albino, nel Commentario *De Bello Etrusco*, il Cardami, ed altri.

(66) Nel dì 29 Maggio 1453 con un furioso assalto s' impadronì dell' Imperial Città di Costantinopoli Maometto secondo.

(67) La Cometa si vidde nella parte di Ponente, e dopo in quella di Settentrione, e durò solamente ottanta giorni, e non quattro mesi secondo lasciò notato nel *Supplemento Cronico* il P. Filippo da Bergamo, ed il medesimo Scrittore riferisce essersene veduta un' altra nella parte d'Oriente.

(*h*) Chiaramonte, e non Florimonte.

(68) Nell' anno 1474 correva l'Indizione settima.

(69) Il Cardinal Oliverio Carrafa destinato dalla Corte di Roma Capitano generale di trenta quattro Galee, che s' erano fatte armare per ordine del Papa contro il Turco, partì da Roma nel 1472, e nel Gennajo dell' anno seguente ritornò trionfante, e glorioso con soli venticinque Turchi prigionieri.

(70) Anche qui bisogna correggere l'Indizione. Nel 1475 correva l'ottava, e non la settima.

(71) Nel dì 25, scrive Lucio Cardami nelli suoi *Diarii*. Nel dì 28 Michele Lagetti nell' *Istoria*, che scrisse, e non stampò di questa guerra.

(72) Le vele, che componevano l'Armata Turchesca furono centrentacinque, cioè novanta Galee, e quarantacinque fra Galeotte, ed altri Legni: così Antonio do Ferrariis detto dalla sua Patria il Galateo nel Commentario *De Bello Hydruntino*, che rimasto mss. e volgarizzato dall' Ab. Gio. Michele Marziano fu pubblicato per mezzo delle stampe. Il medesimo Galateo nel Trattato *de Situ Iapygiae* scrive, che furonò vele ducento, il Cardami cencinquanta. Noi ci maraviglieremmo di questa diversità di relazioni se non fossimo anche oggidì avvezzi a udir dell' Armate descritte con troppo gran divario da chi le riferisce.

(73) Va di concordia il nostro Cronista col Cardami, ma il Galateo li fa ascendere a diciotto mila.

(74) Tutto corre bene. Non Mamet, ma Acomat chiamavasi il Generale dell' Armata.

(75) Ottocento, e non cinquecento furono que', che intrepidamente sostennero il martirio: *Qui gladiis superfuerunt octigenti viri, aut capti, aut sauciati, aut aegroti extra urbem ducti, omnes ante crudelissimi Ducis barbari oculis caesi sunt*, scrisse il Galateo nel testè menzionato libro *de Situ Iapygiae*, ed il medesimo Galateo in quel suo Epigramma, da noi fatto la prima volta pubblicare in lodo di que' Santi Martiri scrive novecento:

Caede cruentata, ac patrio comitata furori
Viceral Hydruntum gens inimica Deo
Quum biduo cuneis post diruta maenia, saevae
Nongentos homines destinat illa neci.

(76) Se il Cronista avesse scritto, che soli dugenquaranta furono quei che si trasportarono in Napoli, e non tutti, m' avrei risparmiato di far la presente Notarella.

(77) Facendo noi i conti alla milizia uscita dalla Città d' Otranto troviamo non battere con quella rimasta estinta sul Campo.

(78) Il nostro Cronista per esaltare la sua Patria sogna allo spesso di suo capriccio, poichè delli Soldati Leccesi nulla si raccoglie dagli Scrittori di questa guerra.

(79) Prima di questo tempo il Re Ferdinando diede al Duca di Calabria avviso della calata de' Turchi, il quale venne col suo Esercito in Pro-

vincia dalla parte di Taranto, e non di Lecce. Leggasi Gio. Albino nel Commentario *de Bello Hydruntino*.

(80) Giulio Antonio Acquaviva finì gloriosamente di vivere in un fatto d'armi colli Turchi nel dì sette del meso di Febbrajo, come costa dalla seguente Iscrizione sepolcrale, sotto la quale giace il suo corpo nella Chiesa di Sternatia:

Julius Antonius Aquivivus de Aragonia, Dux Adriae, Conversani, et S. Flaviani Comes, anno humanati Dei MCCCCLXXXI VII Februarii pro Christiana Religione invicti Regis Ferdinandi fide, ac tutione omnium in oris Hydrunti apud arcem mari duo passum millibus ab urbe distantem acriter pugnando capite cesus hic recubat.

(81) A dì 22 Settembre del 1480 scrive Lucio Cardami d'esser giunto col suo esercito in Otranto il Duca di Calabria. Michele Lagetti differisce la venuta sin alli quindeci di Giugno del 1481.

(82) Lucio Cardami va d'accordo col Cronista, ma il Lagetti, ed altri vogliono, che l'Esercito Turchesco entrò nella misera Città nel dì 12 del mese medesimo.

(i) L'annua esibizione di quaranta mila docati d'oro fu fatta da Bajazette per mezzo d'un suo Ambascistore al Sommo Pontefice Innocenzo VIII, acciò dovesse far ritenere sotto buona custodia il suo fratello Zizim.

(83) Questa Peste è nota solamente nelli scritti del nostro Cronista, ed ignota nel resto della Storia di questi tempi; oltrechè vi sono sufficienti motivi di credere falsa quest'asserzione del Cronista, poichè se in Lecce vi fosse stata in questo tempo la Peste, il Duca di Calabria non vi avrebbe dimorato col suo Esercito con evidente pericolo della sua vita, e quella de' Soldati, se pure è vera una tal dimora.

(84) In tutto il corso di queste Note s'è dimostrato, che il Cronista ha sbagliato negli anni, nelli mesi, nelli giorni, nelli nomi, e nelle circostanze delli fatti da esso lui mentovati, e bene spesso è convenuto riconvincerlo e raddrizzarlo; la qual diligenza s'era dovuta praticare dalli Promulgatori di esso Coniger, se pure ne conobbero li difetti, e gli errori. Parlando ora dell'assedio di Ferrara fatto da Veneziani scrive, che accadde nel 1483, quando è ben noto, che questo fu fatto nel Mese di Maggio del 1482. Leggansi Pietro Cirneo nel suo *Comentario*, il Sanuto nell'*Istoria di Venezia*, ed altri.

(85) Nel 1482 Alfonso Duca di Calabria si portò con tutte le sue forze a difesa di Ercole I Duca di Ferrara suo cognato, e siccome il Papa era uno de'Collegati contro del predetto Duca, Alfonso fece alto nello Stato della Chiesa, e sottomise Terracina, Trevi, ed altri luoghi, nè mancò inferire qualche angustia nella medesima Città di Roma, in difesa della quale mandarono li Veneziani Roberto Malatesta con alcune Squadre di Soldati, il quale postatosi a fronte dell'Esercito del Duca Alfonso nel dì 21 Agosto vennero a battaglia a Campomorto, che durò sei ore, in fine rimase sconfitto, e disperso l'Esercito di esso Duca colla prigionia di trecento uomini, ed egli col resto de' Soldati mercè del buon Cavallo, e delli Sproni fuggì. Così il Volaterrano, Stefano Infannia, il Sanuto, ed altri.

(86) Il Cronista fa qui un brutto salto dalla Terra di S. Vito nella Provincia dello Abruzzo, dove accadde il saccheggio di quelle, in Provincia di Terra d'Otranto.

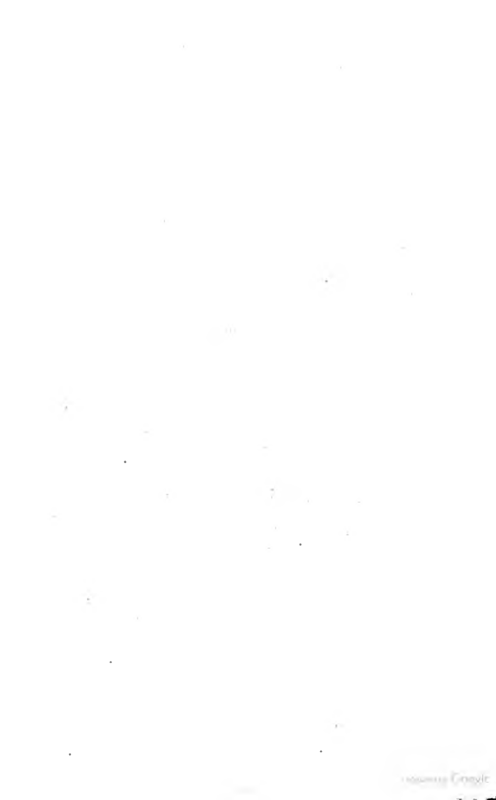
DIARII

DI M. LUCIO CARDAMI

COLLA DI LUI VITA, E NOTE

COMPOSTE

DA TOMMASO TAFURI.



VITA LUCII CARDAMI

EX IPSIUS DIARIIS COLLECTA

A THOMA TAFURI.

Lucius cardamus nobili genere Gallipoli Salentinorum Urbe clarissima pridie Calendas Januarias anno a Virginis partu millesimo quadringentesimo decimo natus est. Patrem habuit Jacobum Cardamum, Matrem vero Catharinam Rocciam, quorum altera sexto Idus Novembris anno ab ortu Servatoris quadringentesimo decimo septimo supra millesimum aetatis vicesimo sexto, alter autem Calendis intercalaribus anno ejusdem saeculi quadragesimo octavo sexagenario minor e vivis excessit.

Anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo Sacri Jubilaei caussa in Urbem Romam idem Lucius commigravit. Duodecim deinde post annos Gallipolitanae Civitatis Syndici munus obivit. Quo nomine in Arce Lyciensi tertio decimo Calendas Januarias Ferdinando primo Neapolitanorum Regi majorum more jusjurandum praestitit. Anno millesimo quadringentesimo octogesimo primo Hydruntino bello ab Alphonso Calabriae Duce adversus Turcas gesto interfuit. Demum octogenario major post Alphonsum secundum ad Neapolitanum Regnum evectum vita decessit.

Ceterum clarum est inter Eruditos Cardami nomen, quandoquidem ipsum laudant, ut Cataldus Antonius Cassinellus Canonicus Tarentinus in *Vita S. Cataldi* Tarentinorum Episcopi lib. III, cap. 8, pag. 123. Jo. Bernardinus Tafuri in *Notis Criticis* ad Chronicon Antonelli Coniger, in Prima Parte *Historiae Civitatis Neriti*, in *Notis* ad Tractatum de *Situ Japygiae* Antonii Galatei, et in *Notis Criticis* ad Historiam Angeli Costantii. Jo. Baptista Pollidori in *Dissertatione Historica De falsa defectione Neritinae Civitatis ad Venetos Regnante Ferdinando primo Aragonio* num. XI, et alii.

DIARII DI M. LUCIO CARDAMI.

CON NOTE

DI TOMMASO TAFURI.

Anno 1410, tertia Indictione a lo dì tre de Majo morio Alexandro Papa quincto, et ne lo stisso Misi li succidio Papa Juhanni chiamato Baldassarre de Cossa Napoletano adpellato lo Cardinale de Bononia.

In lo stesso anno morette Re Roberto Re de li Romani, et li succidio Sigismondo.

In lo Misi di Augusti foe facto d'armi intra Re Lauslau, et Luysi d'Angiou, et foi vinciturі Re Lauslao, et a lultimo di Decembre ne la Cetate de Gallipoli nacquetti io Lucio Cardami.

Anno 1411, quarta Indictione Re Luysi se partio da Roma cu so Genti, et venio ad lo Regno, et rompio Re Lauslao ne lo Misi de Majo, chi li vulia levari lo Reame, et pe tutto fora tumulti contra de ipso Re.

In lo fine de dicto Anno ne lo Misi di Decembre (1) foi scomunicato Re Lauslao da Papa Juhanni.

Anno 1412, quinta Indictione Re Lauslao lassao Papa Gregorio, et fece obediencia a Papa Juhanni, et fui facta pace incieme alle quindeci de junio pe lo Cardinali Rinaldo Brancazzo pe parti de Papa Juhanni, et pe lo Duca d'Andre, Luysi de Sangineto, et Abbate Juhanni de Pifanio de Nerito pe parti di Lauslao.

Anno 1413, sexta Indictione in lo Mise de jennaru foi facta Vescovato la Cetate de Nerito da Papa Juhanni, et foi facto primo Episcopo lo Abbate Iuhanni de Pifanio fillo di Signori Raymondo de Pifanio de Nerito Consiliario de Re Lauslao, et Signora Juhanella de li Falcuni, et fora facte multe festi da Cittatini, como ci dicia lo patri M. Iacu Cardami, che ci giostrao. Lo Re Lauslao pilliao Roma, et feci multe prodizze, et altri lochi di quillo Stato.

In lo Misi d'Augusti morio Reina Margarita de Duraccio

(1) Alle nove di Settembre scrive l'Autore del *Diario di Ferrara* pubblicato nel Tom. XXIV *Rer. Italicarum Scriptores*.

molliere de Carlo tercio Re de Napole, et Matre de Re Lauslao, et fue atterrata in Sancto Francisco de Salerno.

Anno 1414, septima Indictione se comenzao lo Consilio universale in la Cetate de Costancie pe Papa Juhanni.

A dì 8 Augusti (2) in la Cetate de Napole morio Re Lauslao, che foe tossecato in la parte naturale pi una Citella, che si tinie, et successe in lo Reame Juhanna secunda su Sora, et perche essa se gudia uno certo Juvene, che se chiamava Pandolfiello di venti sei anni essendo Vidua, et isso no Juvene multo bello, ne venere de multi sconvenienti, en si fera multi discursi pe tutto lo Reame contro Reina Juhanna, che ministrava lo tutto pe lui, et fui appresonata la Reina Maria, et li so filli, et levato lo Stato, et omne cosa.

Anno 1415, octava Indictione. Tutto lo Reame se trovava sconcertato, perche Pandolfiello foe creato da Reina Juhanna, gran camharlingo, et facia quello, che vulia tanto de la Reina Iuhanna, como de tutto lo Reame, en però nacquettero multe dissinciuni. Issa Reina era d' anni quarantasei, et tutti li Signuri vuliano, che se maritassi, et pe quillo à Napole venira multi Ambiassaturi de grandi Signuri, che la vuliano per Mogliera; et ci venne in persona lo Fratre de lo Re de Cipro, et tra gli altri l' Ambiassatore de lo Fratre de lo Re d' Inghilterra, et quillo de Io Re de Raona, et tutti quisti parentati li sconzertao Pandolfiello, ma in fine po se feci culli Conti de la Marza, chi pe ordine de la Reina foe receputo da tutti li Signuri de lo Reame cun grando festivitate alle quindeci di junio (3), et ipsa in persona gio à Benevento, et trovò lo Conte de la Marza sò Marito, et dormeva insieme (4). Et alle otto Augusti (5) venera à Napole, et tutti li Signuri de lo Reame, et da ditto tempo en poi no fu più chiamato lo Conte de la Marza, ma lo Re Jaco, che feci mettere in presuni in lo Castiello dell'Ovo Pandolfiello, et lo Sforza, et feci chillo morire, et quillo rimase spresonato.

In lo medesimo anno lo Re Jaco incomenzao a fare tutto a so piacere, et desfare quello che vulia; feci scarcerare Reina Maria, et so filli, et diedi a lo Signuri Tristano de Claramonto so gentelomo, che se portao da la Marza la fillia de la

(2) Alli sei d' Agosto si legge nelli *Diarii del Duca di Monteleone*, benchè altri Scrittori la vogliono succeduta prima, altri dopo.

(3) Sul fine di Luglio si legge nelli *Diarii del Duca di Monteleone*.

(4) Nell'anzidetti *Diarii* si legge che la Regina aspettò in Napoli il Marito.

(5) Alli dieci del mese di Agosto, si legge nelli medesimi *Diarii*.

Reina Maria pe nome Catarina, che fo filliastra de lo Re Lauslao, et fillia de Raymundo de Ursinis Principe de Lavante, et le feci dare tutto lo Stato, et Castelli, et cu lo Signuri Tristano se ne tornao sana, et libera culli filli en Pullia a sò Stati.

In quillo anno rinunzao lo Papato Papa Juhanni Cossa Napoletano, et lo Papa Gregorio in presentia de lo Consilio de Costancia.

A li sei de Octobre Re Jaco fece talliare la capo a M. Julio Cesare de Capua pe lo tradimento, che vulia fare contro ipso Re Jaco, et se disse, che la Reina Juhanna ce acconsentio pe vindecta de una mala acciuni lo astia facta de tradimento (6).

Anno 1416 nona Indictione a 19 di lo Mise de Majo foe facta la pace tra Reina Juhanna, et Re Jaco, che s' erano scuncertati, et lo Popolo, et li Signuri jurara ubidencia a Re Jaco, et a la Reina Juhanna, e fora facte grandi festi, et luminere.

A di 13 de Settembre Reina Juhanna se svollivo de novo de so Marito Re Jaco, et tractao la sera ire a no certo Jardino de no Florentino vicino a lo Mercato; ci mangiao, et pò no volio ritornare a lo Castiello pe la tementia, et feci, che lo Popolo gridasse viva la Reina Juhanna, et così tutta la Cetate si mise in arme contro lo Re Jaco, et le levava lo dominio, et po lo fecero presune. Et pe tutto lo Reame fora dissenciuni.

A di 16 Octobre Reina Juhanna plliiao Castiello novo, et fece leberare Sforza, et rechiamao tutti la scazzati da lo Reamo pe ordine de Re Jaco a sò aiuto, leberao omne presuni, et così feci no grosso Exercitu, e foe facto capo de li Soldati Sforza, et lo creai grande Constabile de tutto lo Reame de Napole.

Anno 1417 decima Indictione a dì 6 jennaro vedendose Re Jaco ire de malo en peggio, et la Reina Juhanna so mogliere avere multi de sò partito, volia tractare de concordia pe essere leberato, ma no possette ottenere nulla pe li multi Nemici avia.

A dì 17 Jugno Papa Gregorio che rinunziao lo Papato morette a Triuli (7).

(6) Nell'anno appresso scrive il Crivello nella *Vita di Sforza* pubblicata nel Tomo XIX *Rerum Italicarum Scriptores* esser succeduto questo fatto.

(7) Nel Cronico di Forlì stampato nel Tomo XIX della gran Raccol-

In lo Misi de jugno, et quille, che seguera siendo tutto lo Reame in dissinciuni in sta nostra terra d'Otranto fora ancora guerre tra la Reina Maria d'Engenio Contessa de Lezze, et lo Signuri de Nerito, et acarambozzao multo tiempo cum grande sangue pe causa de la Cetate de Nerito, et po se concordaro pe mezzo de lo Signuri Episcopo de Nerito, et Signuri Tristano de Claramonto sò genero, che se posera pe mezzani, et così foe facta tregua.

A dì 13 Novembre morette mia Matre pe nome Catarina Rocce, che Dio abbi l'alma en Paradiso, et era d'anni ventisei de su etate.

A dì 11 de dicto Misi de Novembrio stando la Ecclesia Universale senza so pastore, et capo en terra, foi facto Oddo Cardinale de la Colonna co nome de Papa Martino, che po a le venti uno dicto s'encoronao en la Cetate de Costancia, et così finio lo scisma, che tanto avia travagliato quisto Reame.

Anno 1418 undecima Indictione in lo Misi de jennaro la Reina Juhanna foe receputa, como Reina de lo Reame de Napole da Papa Martino, et le mandao ancora lo sò legato lo Cardinale Morosine de Venegia, che venne a Napole co lo Frate, et co lo Nepote de lo Papa, et Reina Juhanna feci a issi multi onoranzii, et Reina Juhanna fece leggere le Lictere Papali *coram omnibus*, nelli quali isso Papa dicia, che saria stato sempre amico, et ligato cum Reina Juhanna, et così foro facti da pe tutto grandi allegrezze, e multe festivitati, et lo Frate de lo Papa fo facto da la Reina Duca di Amalfio, et lo Nepote Conti, et grandi Camberlingo. Et lo ligato trasio ad Napole a ventiquattro de dicto jennaro.

In lo Misi de Settembre se fece la parentezza tra lo Signuri Iuhanni Antonio Baucio Ursino fillio de Reina Maria, et la Signura Anna Columna Nepote de Papa Martino sora de lo gran Camberlingo, et fillia de lo Duca d'Amalfio, et se fera pe tutta la Provincia grandi feste, et luminere.

Anno 1419, duodecima Indictione a 9 Febraro lo Signuri Legato de lo Papa co lo Ambassiaturi de lo Duca de Borgogna, et de lo Re de Navarra tanto faceva, che indussera Reina Juhanna ad levare de presuni lo Re Jaco, che ncera stato anni sei, et cinque Mesi scarsi.

A 15 Febraro cavalcao Re Jaco pe tutta Napole pe segno, che avia facta pace culla Reina so mogliera, et foe accompagnato da multi Signuri de lo Reame.

la *Rerum Italicarum Scriptores* si legge morto Gregorio alli 18 o sia 19 del mese d'Ottobre in Recanati.

A di 4 Majo Re Jaco temea de sò Mogliera, et cosi pilliao pretesto de ire ad Sancto Leonardo, et quando fue fora de Napole lecenziao omnia de so Comiata, et se pose ad una Nave Genovise, et sende venio ad Taranto.

In lo misi de junio Papa, che fue Juhanni venne ad ubbidiencia de lo Papa Martino (8).

A li 20 Settembre Re Iaco vendeo lo so Stato de Taranto ad Juhanne Antonio Baucio Orsino pe docati d'oro venti millia, che le pagao subito, et alla fine di dicto misi se partio pe la fu Contea de la Marzia, et prima de ponerese ad mare vuliu mandare salutando so Mogliera, et le diciu, che cussi era bono pe essa, et pe isso. Et in questo modo lo Signuri Principe Juhanni Antonio divenio no ricco Signuri.

A dì 28 Octobre di Domenica Reina Juhanna innanzi lo Castiello foe ncoronata Reina da Hyerusalem, et de Cecilia da lo Legato de lo Papa ad no bello, et grande Talamo di Borcato.

A dì 22 di Decembrio morio Juhanni, che foe Papa in la Cetate de Florenzia, et avia dato obbediencia ad Papa Martino, che lo feci legato ne la Talia.

Anno 1420 tertia decima Indictione in lo misi de jugno Sforza arrebbellao a la Reina Iuhanna, et venio ad campo vecino ad Napole ad favora de lo Duca d'Angioiu.

A di 19 Augusto (9) venne ad vicinanzia de Napoli l'armata navali de lo dicto Duca d'Angioiu, et fora dieci Galei, et sedici Navi Jenovisi. Temette Reina Juhanna de perdere lo Reame, et mandao pe soccurso a lo Re de Raona alcuni Jentiluomini Napoletani, a quelli promise di mandarelo subito, et quelli nomine de la Reina le promisero pe securanza lo Castiello dell'Ovo, Iaca, Gaeta, et la Torre de Capua, et che lo volia fare so Rede. Lo Re Alfonzo de Raona mandao pe soccurso dodici Galei, et quattro Fusta, dicendo che ipso venia appriesso co sò gente altra pe ajutarela, succurrerla; e leberarla da lo guai, che se trovava.

Anno 1421 quarta decima Indictione a 7 junio veniu lo Signuri Braccio de Montone con tre millia Cavalli chiamato da la Reina, et venio ad Castiellemare, et perche ipso co lo Re de Raona era nimico di Papa Martino si sdegnao multo, et incomenzao ad ajutare lo Duca d'Angioiu, et tanto chiu se pil-

(8) Alli 11 di Maggio scrive Leonardo Aretino nella sua *Istoria*, e l'Autore della Vita di Martino quinto.

(9) Il di sopra allegato Crivello nella Vita di Sforza scrive alli quindeci del mese d'Agosto.

liao collera, quando le fo dicto, che Reina Iuhanna facia fo Rede Alfonzo, et avia dato Capua ad Braccio.

A di 26 lugno tornao a Napole Re de Raona chiamato da Reina Iohanna co otto Navi, et sedici Galei, et foe receputo co luminere, et sotto Pallio, et la Reina lo recepio come a so filio.

In lo misi di Settembrio Papa Martino vedia lo male grande, chen d'era pe venire pe le discordie, e dissenciuni de lo Duca d'Angioiu, Re Alfonzo, et Reina Iuhanna, mandao a Napole le Cardinali Pietro pe mettere pace tra loro.

Anno 1422, quincta decima Indictione Papa Martino scazzao da so Stato cierti, che se faciano chiamare li Fratacelli.

In lo misi de Marzo lo Cardinali Pietro pe ordine de lo Papa feci, che se restituisse a la Reina Iuhanna Aversa, et Castiellamare, che erano stati pilliati da Sforza.

In lo misi, che seguitao venne a Napole lo male de la Peste, et Reina Iuhanna co Re de Raona fuggera dicto male ad Castieliamare.

A di 13 Novembre arrevao a Napole lo Frate de Re Raona cu sette Galei.

Anno 1423, prima Indictione Re de Raona pilliao multe Cettati, et Terre, che se teniano pe lo Duca d'Angioiu, et multi Signuri seguitaru Isso Duca. En Terra de Otranto lo Signuri Loisi de Santo Severino facia spisse scarambozzate contro lo principe Iuhanni Antonio pe teneresela contro Reina Iuhanna, et pe quisto furtificao cun multa genti de armi tutte le sù Cittati, Terre, et Castella, et se sparse voce, che Reina Iuhanna era in dissenciune cu lo Re de Raona, et che issa animava dicto Signuri, et che vulia vultare casacca. Et certo che se no fossero stati issi Reina Iuhanna non potia scazzare da lo so Reame Re de Raona.

A di 27 Majo (10) Re Alfonzo tradio Reina, e fece presuni Iuhanni Caraczolo grande Senescalchio dentro lo Castiello, che era ito a vederelo da parte de la Reina, a quale disse, che nò steva bene de salute. Ma pecchè isso Alfonzo se vulia mpadronirese de tutto lo Reame, subito, che feci presuni lu grande Senescalchio, se partio cu multa genti pe andare a lu Castiello Capuana, e fare presuni Reina Iuhanna, ma no potio fare niente pe essere avvisata Reina Iuhanna da uno fidato de lo grande Senescalchio de tutto quillo era seguito a so Padrone, et così Reina Iuhanna se fortificao. Re Alfonso pe

(10) Alle 22 di Maggio scrivono il Crivello nella vita di Sforza, e l'Autore delli *Giornali* del Duca di Monteleone.

vedire di non aver fatto nulla assediao cu la so genti lo dicto Castiello, et lo bombardao da più bande, ma Reina Iuhanna se defendia, et avia chiamato pe so succursu parecchi Signuri.

A di 29 Majo arrevao a Napole Sforza en succursu de la Reina, et feci no facto d' arme, et pilliao presuni multi Baruni de lo partito de Re Alfonzo in la strada Capuana.

In lo misi d' Aprile Sforza se pilliao Aversa.

A 15 Iunio Reina Iuhanna mandao a Roma pe Loyse di Angioiu pe venire a Napole, et lo promettio omne cosa avia promiso a Re Alfonso, et pe isso pilliao subito partito de la Reina, et venio ad Aversa ence fu receputo cum grandi festivitati, et luminere.

Re Alfonso vidio Reina Iuhanna che feci legá co Loyse, et che omne die Sforza facia occisione de so gente, e pigliava Cittati, et Terre de so partito, a lo di 25 Ottobre se partio da Napole, et gio verso Marsillia, et lassao a Napole Iaco Caldora, et le promise de mandarcle ajuto, et succursu.

In le misi di Dicembre venero a Napole dodeci Galei co lo Capitanio Torello pe succursu de Loyse et le mandao multa genti, et pilliava Porto ad Gaeta (11).

Anno 1424 secunda Indictione a di 3 Iennaro (12) vulia ire lo Capitanio Sforza co la so genti a leberare la Cetate de l'Aquila, che era assediata da lo Capitanio Bracio, en lo passare, che feci de lo Fiume Pescara se annegao cu lo Cavallo pe avirenelo portato la currente de l' acqua, che volia dare succursu a nu so Paggio.

In lo stesso misi se unira multi Signuri, che fora de lo partito di Loysi, et andaro a succurrere l'Aquila, et Re Loyse co la Reina Iuhanna fera so Capitanio lo Signuri Loysi de Sancto Severino, che se partia cu multa genti, et Signuri, et feci multe scaramozze co le genti di Braccio.

In lo stesso misi nacquette Isabella fillia de lo Signuri Conti Tristano de Claramonte in Cubertino, che po fo Reina de Napole.

A 24 Majo (13) Capitanio Braccio foe rutto da la Genti de Reina Iuhanna, et Papa Martino, e fo ferito ne la scarambozza, et si decio, che le ttossecara le ferite, et mezzo mor-

(11) Questa Flotta il più volte allegato Crivello la fa consistere in quattordeci Vascelli, ventitre Galee, tre Galeotte, oltre di altri Legni minori, e venne in Napoli non in quell' anno, ma nell' anno appresso.

(12) Allo quattro di Gennaro scrive l'anzi detto Crivello nella *Vita* di Sforza.

(13) Alli due di Giugno notò il Corio nella sua *Istoria di Milano*.

to fo portato a Papa Martino, che era so nemico, et lo Papa ordinao, che, so corpo fosse sotterrato fora de le mura de la Cettate de Roma, pe essere scomunicato, et nemico de Sancta Ecclesía.

A 20 Iunio venio vecino a Napole l'Armata de Re Alfonso, et quando fo vecino le mura de la Cetate foe respinta cum grande forza, et mortalitate, et vedeva, che la cosa andava male se pilliava lo Nfante de Raona, che steva assediato a lo Castiello dell'ovo, e lo portava a Calavria (14).

Anno 1425, tertia Indictione, Papa Martino in lo misi de Iennaro mandao lo Signuri Cardinali de Sancto Stefano in Raona pe riducere lo Signuri Re de isso Reame ad sua ubbidiencia; e lassare lo partito de lo Antipapa.

In lo misi de Settembre Reina Iuhanna scoprio, che lu Principe Iuhanni Antonio vulia pigliarese tutte le Cettati, che erano de lo partito de ipsa Reina pe darele a lo Re Alfonso, et le mandao Loysi de Sancto Severino co genti assai contro de le so Terre, et feci multe scarambozze cu sangue, et morti de l'una, et l'altra banda.

In lo stesso anno passao Herrico Re de Danimarche, che venia de Hyerusalem, et fo receputo cu multa honoranzia da dove passao.

Anno 1426, quarta Indictione fora multe turbolenzie in Terra d'Otranto pe le dissencioni tra Signuri Loysi de Sancto Severino Conti de Nerito, et lo Signuri Iuhanni Antonio Ursino Principe de Tarento, che pò fecero tregua pe dodeci anni co li patti di no offenderese ne a le robbe, ne a le Persone tanto proprie, quanto de so Vassalli.

Anno 1427, quinta Indictione lo Signuri Juhanni Antoni Principe de Tarento andao co so genti, et pilliao Bari, et vulia fare peggio, ma Reina Iuhanna, et Luyse mandaro Iaco Caldora en Terra de Otranto, et le levao multi lochi mettendo omne cosa ad ferro, et ad foco, et le rimase Tarento, Gallipole, Castro, Rocco, et Lezze, che omne se defensava pe lo soccursu, che venio da Calavria.

Anno 1428 sesta Indictione Re Alfonso facio pace cu lo Papa Martino, et no volia essere de lo partito de lo Antipapa (15) et le pretendencie avia a lo Reame de Napole vulio,

(14) A Messinà scrive l'Autore dell'*Istoria Sicula* pobblicata nel Gran corpo *Rerum Ital. Scriptores Tom. XXIV.*

(15) Nell'anno seguente riuscì al Sommo Pontefice Martino V. per mezzo del Cardinal di Fox di vincere l'animo del Re Alfonso ad abbandonare l'Antipapa Egidio Mugnos.

che ipso Papa Martino fosse Jodice, et Patrone de sso facto.

Ne lo misi d' Aprile lo Signuri Principe Juhanni Antoni mise campo ad Brindesi et facte multe acarambozze la pilliao et ci entrao, et fo receputo con honore.

Anno 1429, septima Indictione, foe quisto anno multo doloruso ad la Provincia de Terra d' Otranto pe lo male de la Peste, che fcei paricchi morire a la Cetate de Otranto, Castro, Lezze, Galipoli, Nerito, Alexano, et in altri lochi, che fu no terrore, et se Dio no ce leberava presto omne uno saria morto pe la gravezza de lo male, che in due, o tre oro facia morire. Comenzao dicto male ne lo mese de Marzo, et durao pe fino a Settembre caminando da no loco ad l'altro, e moriano pure li Animali.

Anno 1430, oetava Indictione, in lo 24 Novembre morio in la Cetate de Lezze la mogliere de lo Conti Tristano de Claramonte pe nome Catarina fillia de la Reina Maria.

In lo misi di Decembre fora tante acqua in la Provincia de Terra d' Otranto, ehe se credia, che venia lo Diluvio, et eascava multe Case, et si guastava li seminati, et pe le Campagne se trovavano gli Animali morti.

A 20 Aprile de nocte tempo sbarcaro ad lo Porto de Gallipoli quattro Galeotte de Turchi, et pilliava presuni multa genti.

Anno 1431, nona Indictione, a 20 Febrajo morio Papa Martino (16).

A di 3 Marzo fo facto Papa Gabrielo Cardinali de Senu, et volio, che se chiamasse Papa Eugenio.

A di 13 lulio foe comenzato lo Consilio generale de Basilea pe ordine de Papa Eugenio.

Anno 1432, decima Indictione, pe ordine de Papa Eugenio lo Consilio generale se portao in la Cetate de Bologna, pe la quale cosa ci fura multi dissenciuni, et disturbi tra li Episcopi, et li Cardinali, en poi fu de novo portato dove s' era incomenzato in Basilea.

A di 19 Augusti Reina Juhanna pe certe parole dessoneste dicte contro issa da lo grande Siniscalco Juhanne Caraczolo le feo pilliare, et ammazzare, strascinare pe la Cetate de Napole, et poi impiccare vecino la Porta Petruzzo.

Anno 1433, undecima Indictione, l' ultimo di de Majo festivitate de la S. Pentecoste foe ad S. Petro en Roma corona-

(16) La morte di Papa Martino successe nella notte del di 19 venendo il di 20 di Febbrajo.

to Imperadore de Romani da lo Papa Eugenio cun grandi festivitati et allegrezze.

In questo stesso anno Re de Raona venne ad Isca pe accordio facto co la Dochessa de Sessa (17) che le facea avire lo Reame subeto, ma fallio, et pero isso se ne gio ad Isca cò so Aragonèsi, et fecì tregua co la Reina pe dui anni a venire (18).

In quillo anno se fece pace tra Reina Iuhanna, et lo Signuri Principi de Taranto, et fo pe na chiamata de issa Reina, che se portao subito a Napole pe averesi mostrato obbedienti; essa lo ricevei cum grandi honore, ma perchè timia, che no fosse preso a tradimiento, sende andao ad la Cerra sua Cetate, ma lo confortai la Reina ad no timere, et così isso feci.

Anno 1434, duodecima Indictione, Re Loyse prese Moghiera la fillia de lo Signuri Duca de Savoja pe nome Margarita, et fo receputa da Reina Iuhanna cu multa festa, et presenti a Surrento, et po gio ad Calavria, et se fece lo sponsalicio cò so Marito.

In lò mise de Iulio lo Signuri Principe de Tarento instigato da parecchi Signuri de lo partito de Re de Raona se rubellao a la Reina Iuhanna, et issa de novo mandao so Exèrcitu co Jaco Caldora, et pilliao paricchi so Terre, et lochi, ma no potio pelliare Lezze, Callipoli, Rocca, Brindesi, Oyra, Taranto, Altamura, Gravina, Minerbino, Garilliato, Carosa, et altri lochi, et li Soldati rovinara omne cosa de lo Paese, che foe na pietate a vedere tanta rovina.

A dì 15 Novembre morio Loysi d'Angioiu in Cusenza de Calavria, e fo chianto da Reina Iuhanna, et da lo Popolo, et da omne loco de so partito pe le so bone qualitati.

In lo principio di Decembre Jaco Caldora lassao en Terra de Otranto pe so loco Menecucio de Aquila, et isso andao a la Reina, che lo vulia.

Anno 1435, tertia decima Indictione, a dì 2 Febraro die de la Sancta Purificatione de la Virgine Maria morio ad ora una de nocte Reina Juhanna ne la Cetate de Napole, et lassao su Rede Raniere frate de Loysi d'Angioiu, et fo sotterrata en la Ecclesia de la Sancta Annunciata, a quale avia multa devocione.

A dì 6 Febraro li Signuri Napolitani, et li diciotto de la Balliva de la Cetate se pilliava a le mani lo governo de lo

(17) Nell'anno antecedente nel dì 20 di Dicembre arrivò ad Ischia Alfonso Re d'Aragona.

(18) La tregua fu stabilita per dieci anni, e non per due.

Reame, et levare le Bandere de la Ecclesia de Papa Eugenio, de Raniere, de lo Reame, et de quilli de lo Consilio; et deciano, che cussi era stato comandato da Reina Juhanna, fino che venia Raniere ad pilliare posesso de lo Reame, como vulio Reina Iuhanna.

Li Signuri Principe de Tarento intesa la morte de Reina Juhanna, andao cu so genti, et se ripilliao omne loco avia perduto, et alzao Bandera de lo Re de Raona, et vulia pilliare omne loco de Terra de Otranto pe Isso Re chè le mandao multa genti, andao a Nerito, et lo Signuri Loysi Sanseverino le uscio nnanti cu' so gente, e se scarambozara, et isso Principe andao verso Tarento, et pose ad sacco, e focò Oyra, et altri lochi de quillo Paese. Andao ad Bari e molti lochi pe no esser danneggiati alzaro le Bandere de Re de Raona.

In lo mise d' Aprile venio da la Cicilia ad Isca Re de Raona co sette Galei, et due Navi, pilliao pe tradimiento lo Castiello de Capua, issa Cetate, et altri lochi circumcirca, et parecchi Signuri de lo Reame volero essere de so partito.

Re de Raona volio assediare Cajeta, che se defensava multo bene. Venio l'Armata de Ienovisi, che le mandao lo Signuri Duce de Melano, et fecero scarambozza, et restao rutto, et presuni co Re de Navarra, Principe de Tarente, Duca de Sessa, Conti de Campobaso, Duca d'Atro, et parichi Signuri, et genti de lo so exercitu, abrusciaro le Navi, che aviano prese, et solo scappao delle venti Navi (19) una, et cum quella si salvao lo Frate de Re Raona nomine Pietro, et foro conducti ad Ienova, et poi ad Melano pe cussi volère lo Duca de dicta Cetate, che poi tutti li mandao a le Case loro ad salvamento cu, grande desgusto de li Ienovisi. Et quilli de Caetà se leberaro pure cu discacciarene lo esercito, che le tenea asseggiati.

A dì 18 Octobre arrivai ad Napole Lisabetta Reina, e mogliere de Re Raniere (20), co so fillio Loyse, e fo receputa cum grande honoranza, et omne uno la reconoscio come a Reina, pe no avere potuto venere Re Raniere pe trovarese ancora presune da lo Signuri Duca de Borgogna.

A dì 25 dicto Reina Lisabetta cavalcao pe Napole sotto Pallio d'oro co parecchi Signuri, et omne uno gridava viva la nostra Reina Lisabetta.

A dì 28 dicto Reina Lisabetta mandao so Fillio Loyse cu Micheleno Amadelo, et lo Exercito a la Calabria.

(19) La Flotta del Re Alfonso consisteva in quattordici Navi.

(20) Isabella erede del Ducato di Lorena fu la moglie di Renato d'Angiò Conte di Provenza.

A dì 25 Decembre sbarcao co so genti Pietro Frate de Re Raona ad Caeta, et la pilliao pe avirela trovata sprovéduta di genti, et senza sentinelle, et morti parecchi Cettadini pe lo male de la Peste.

Anno 1436, decima quarta Indictione, a di 5 (21) Febrajo sbarcao ad Caeta Re de Raona co so Fratre Pietro, et incominzao ad pensare chillo avia flare pe avire tutto lo Reame, et discacciare Reina Lisabetta, et reducere omne uno ad sua obediencia.

A dì 20 de dicto mise Reina Lisabetta mandao lo Signuri Duca de Bari Iaco Caldora ad Abruzzo pe avire genti, et denari, ma isso feci tanti cose, et angarie, che se revoltao bona parte de la Provinzia, et incominzao ad gridare viva Re de Raona, et pilliaro armi pe difensarese, ma po se quietara, et tornare a le obbediencia di Re Raniere; sulo Penna fo, che no vulio essere chiu de lo partito de Raniere, et Iaco Caldora la pilliao ad forza, et mise tutto ad sacco, et foco.

A di 2 Aprile Iaco Caldora venio co só genti in Terra de Bari contru lo Signuri Principe Juhanni Antoni, che se tenia pe lo Re de Raona, et le vulia pilliare omne sua Terra, ma in omne loco ci trovao bona defensione.

A di 10 Majo Menecucio de Aquila pilliao Pescara, e si rubellao ad Re Raniere Chieti, et altri lochi.

A di 20 dicto Iaco Caldora sentio lo sconcierto di Abruzzo, e vulio subito co so genti andare ad quelli lochi, et lassao en Pullia le cose come se trovavano senza avire pututo fare niente.

A di 10 Iunio lo Signuri Principe Juhanni Antoni pe vendicarese de Iaco Caldora subito che partio pe Abruzzo andao co so genti et le pilliao omne terra avia in Terra de Bari, ma no li riusciu avire Bari, et Butunto, che le troyao boni defensati da lo Capitano Cicco Valagnano, et Tuccio Riccio.

Anno 1437, decimaquinta Indictione ne lo mise Augusti venio lo Patriarca d' Alesandria co bone provisione di genti mandato da lo Papa pe ajutare Reina Lisabetta, et discacciarene da lo Reame Re de Raona, e ne dove passao ridusse omne loco ad obbediencia de la Reina. In la fine de dicto mise entrao ad Napole lo Patriarca, et fo receputo da la Reina cum grando honoranza, et le fo dato multo oro, et denaro.

A di 2 Settembre se partio da Napole lo Patriarca, et andao ad Caserta, et redusse ad obbediencia de la Reina lo Signuri de Caserta, et pilliao paricchi altri lochi.

(21) Nel dì due di Febbrajo si legge notato nelli *Diarii* del Duca di Monteleone.

In lo dicto mise lo Principe Juhanni Antonio pe ordine de Re de Raona andao co so genti contro lo Patriarca, et lo ncontrao ne lo Terreno de Montefusco, et fecero una crudele scarambozza, che restao dicto Principe cu paricchi Baruni presune, et la so genti occisa, et presuni.

Papa Eugenio sentio cum multo so gusto questa prodizza de lo so Patriarca, et lo volio regalare, et lo feci Cardinale.

Pe ordine de lo Papa lo Patriarca liberao lo Principe Iuhanni Antoni, et vulio, che fosse de lo so partito, e no de quillo de Re Raona, et pe securitate de la so parola dede a lo Patriarca la Cettate de Monopole, et lo stisso fecero altri Signuri, che foro liberati dando pe securanza le loro Terre.

A dì 25 Decembre lo Patriarca co Jaco Caldora andao pe soccorrere Aversa, che la vulia pilliare Re de Raona, et fecero scarambozza assai crudele, et se Re de Raona no fuggia ad Capua rimanea presune, et tutto lo so Exercitu fo sconquassato, et lo Patriarca rimanio vincitore, et Padrone de omne vettovaglia, et denaro de Re de Raona.

In lo dicto mise foe ammazzato lo Sindico de Nola pe avire voluto alzare lo Stendardo de Re Raona contro lo volere de lo Populo, che sempre gridava viva Re Raniere, et Lisabetta so mogliere.

Nacquettero multe dissenciuni tra lo Signuri Principe di Tarentu, et Jaco Caldora, et lo Patriarca li vulia aggiustare, ma no redusse lo Caldora, che mo vulia una cosa, e mo ne vulia un' altra, e cusi duraro cum displacentia de lo Patriarca dicte dissenciuni, e penno avire la Reina Lisabetta mandato denaro, et genti a dicto Patriarca, quistu si disgustao, et multu timia di no avir' a perdere lo so honore, che se avia ottenuto co pareechi scarambozze, ne le quali fo sempre vinciturì, en pero lassao omne so gente, et se andao ad Vinegia. Iaco Caldora se pigliao la gente de lo Patriarca.

Anno 1438, prima Indictione venio co so genti lo Conti Francesco Sforza, et pilliao paricchi lochi de lo Signuri Giosia d' Aquaviva pe essere de lo partito di Re de Raona, pose ad sacco, et foco Teramo, et guastao omne cosa.

A dì 18 Majo (22) arrivao ad Napole lo Re Raneri co so fillio Iuhanni d' anni diece co quindeci Galei (23) et fu receputo cum multa allegrizza, et festivitate.

In lo mise de Iunio Re de Raona andao co so genti nell' Abruzzo, et pilliao paricchi lochi, et se no avesse andato

(22) Alli 19 si legge nelli *Giornali* del Duca di Monteleone, e del Passero.

(23) Dodeci scrivono alcuni, oltre altri pochi legni.

Iaco Caldora co lo so Exercito, certo, che Re de Raona avia preso onne cosa. Andao poi Re Ranieri co Micheli Attendola, et se unio co lo Exercito de lo Caldora, et quando pensavano scarambozzare Re de Raona, questi no vulio, ma disse, che l'aspettava ad Terra de lavore, et così se partio da lo Abruzzo.

A dì 25 Septembre Re de Raona andao ad Napole, et l'asseggiao co so genti pe Mare, et pe Terra (24) et la bombardao, et una palla de bombarda andao dritta ad ferire no Crocefisso de lo Carmine, et lo bombardiero de lo Carmine tirao na bombarda, et pilliao ne la Capo lo Ifante Pietro de Raona, et le feci subito morire, portata la nova de la disgrazia a Re de Raona ne ntese multa displacentia.

A dì 8 Dicembre Re de Raona se partio da lo Exercito, et andao ad Capua, et lo Signuri Juhanni Antoni se ne venio ad Tarento.

A dì 27 Dicembre lo Signuri Principe Iuhanni Antoni de nocte tempo andao co so genti ad Nerito, entrao a la Cetate, et se posessao de le Porte pe no uscire, ne trasire niuno, et sensa fare romore co li cchiu animusi entrao a lo Castiello pe fare presuni lo Signuri Tomaso de Sancto Severino Conti de dicta Cettate, ma foe subito avvertito da na sentinella, et mezzo vestito se foggia da na contraccava, et cossì scappao da le mani de lo Principe di Tarento. Lo dì 28 dicto andao lo Signuri Principe ad Covertino, et pure lo pilliao ad forza, et se ne mpossessao, et mai più fue de lo dominio de Casa San Severino; ma la unio co lo so Principato di Tarento.

Anno 1439, Indictione secunda, venio la pestelentia ad Ferrara, et lo Segnore Papa vulio, che lo Consilio se tenisse ad Florentia, et se fece unione de la Ecclesia latina cum la Greca.

Lo Campo de Re de Raona se tenia fora de Napoli, et le Genti de Re Renato faciano scarambozze cò li Raonesi, et mo venia no partito de sotto, et mo de sopra.

A dì 24 Augusti se rendio lo Castiello novo ad Re Renato.

A dì 20 Septembre venio co' sò genti lo Caldora chiamato da Re Renato, ma Re de Raona andao innanti, et no lo fece passare pe unirese co le genti de Re Renato.

A dì 15 Novembre (25) morìo Jaco Caldora cum multa displacentia de Re Renato, et fo sotterrato in la Ecclesia de Sancto Spirito.

(24) Alli 27 di Settembre son di parere alcuni Scrittori.
(25) Altri scrivono alli 18.

Re Renato volio, che lo Segnore Antonio Caldora fillio de Jaco fosse Capitanio de lo so Esercito, et lo confermao Duca de Barí, et Raymundo Caldora lo criao grande Camberlingo.

A di 10 Decembre se rebbellao ad Re Renato la Cerra, et autri lochi.

A di 15 dicto Re de Raona assediao Aversa.

Anno 1440, Indictione tertia. A di 3 Januario Re de Raona pilliao Aversa, et Re Renato non potio fare nulla pe mancanza de denaro, et de genti. Mandao a chiamare Antonio Caldora, ma no ce volio venire pe no havere denaro, et genti, e pe mantenire ad sua obbediencia tutta Terra de Abbruzzo.

A di 10 dicto Re Renato fece parlamento, et chiamao ad Napole omne uno de so partito, et le raccomandao loro fidelitate, perchè isso volia andare a lo Segnore Papa pe soccurso.

A di 28 dicto cadio multa nevi, et Re Renato se partio da Napoli, et andao ad terra de Abbruzzo, et omne Loco lo volio visitare, et dare obbediencia, et le dero multi doni, et denari; et unio multa genti, che fece no bono Exercito, et se dicio, che Re de Raona se rammaricao multo, et ne foe scontento de lo bono trattamento de Re Renato in dicta terra de Abbruzzo.

In lo dicto Mise venne nova, che lo Consilio de Basilea avia facto novo Papa lo Segnore Amadeo de Savoja (26).

In lo mise de Iunio (27) venio de terra de Abbruzzo co so genti Re Renato, et se ponio ad rimpetto de lo Exercito de Re de Raona, et lo mandao ad combattere de sulo, ad sulo in la Campagna pe finire ad no colpo omne differencia, ma Re de Raona non volio acceptare dicto partito.

In lo mise de luglio Re Renato venio in suspectu de la fidelitate de Antonio Caldora, et lo fece mettere presone, et po lo leberao, et lo mandao ad Abbruzzo, ma lo Caldora se la sentio co Re de Raona.

In lo mise de Novembre lo Signore Principe Juanni Antoni andao co so genti pilliao Bari, Copersano, Polignano, et omne loco lo Caldora avia ad terra de Bari. No potio havere Butunto pe essere defensato da Cecco Valignano, et Tuccio Riccio.

(26) Alli cinque del mese di Novembre dell' anno 1439 sortì questa elezione, secondò scrive Enea Silvio, *De gest. Conc. Basil.*

(27) Alli 29 di Giugno.

Re de Raona pilliao omne loco de lo Segnore Conte Francisco Sforza.

Anno 1441, Indictione quarta. A di 3 Januaril morio ad Copertino lo Segnore Tristano de Claramonte, et foi chianto de omne uno pe le soe bone qualitati.

Ad Re de Raona dero obbediencia paricchi lochi; et Casa Caldora lassao lo partito de Re Renato, et volio essere de Re de Raona.

Re de Raona se dichiarao de lo partito de lo Papa falso, et Papa Eugenio le mandao contro lo Segnore Francisco Sforza, che vulio in lo mise de Junio scarambozare co genti de Re de Raona, et venio de sotto.

A di 16 Julio Alesandro fratre de dicto Francisco pilliao Pescara, et rompio Ramundo Caldora, et lo feci presuni.

In dicto anno venio lo Exercito de lo Segnore Papa contro Re de Raona.

A di 22 Octobre Re de Raona pilliao Capri.

A di 10 Novembre lo Ligato de lo Segnore Papa s' accordao co Re de Raona, et se partio pe Roma; Re de Raona mandao le so Fillio collo so Exercito pe assediare Napole.

Anno 1442, Indictione quinta. A di 13 Jennaro Re de Raona pilliao Pizzofalcone.

A di 2 Iunio pilliao Re de Raona Napole pe avire facta entrare la so genti pe la Chiavica de lo Puzze di Citiello Cosetore; Re Ranieri feci resistentia, ma poi si ritirai in lo Castiello novo.

A di 3 dicto venera in lo Porto di Napole cinque Navi (28) Ienovisi, et se imbarcao Re Ranieri, et andao ad Florentia, et fò receputo cum omne honore da lo Segnore Papa.

A di 29 dicto (29) Re de Raona assediao Castiello novo, et mandao (30) la so genti in terra de Abbruzzo pe recuperare omne loco, et venio a le mani co Antonio Caldora, e fecero na bona scarambozza vecino Lanzano, et ci restai morta bona genti de ipso Re, et lo Caldora rimase presune (31).

A di 12 Iulio Re de Raona andao a l'Aquila, et la pilliao.

A di 4 Septembre venio in Pullia, et pilliao omne loco excepto Manfredonia, et Sancto Angelo.

A di 8 Decembre se arrendio Castiello novo, et Castiello de Sancto Eramo.

(28) Duo scrive Boniacontro nelli suoi *Annali*.
(29) Prima di questo tempo fu fatto l'assedio del Castello novo.
(30) A 21 Giugno marciò l' Esercito Reale contro il Caldora.
(31) A 28 Giugno accadde questa battaglia.

A dì 20 dicto pilliao Monte Casino.

Anno 1443, Indictione sexta. In lo principio de Ianuario venio nova, come omne loco de Calabria obbediva ad Re de Raona excepto Rigio, Tropeja, Cariato, et Montileone.

A dì 26 Febbruarii ad ore 16 entrao in triunfo Re de Raona ad Napoli sopra Carro, et sotto Pallio, et lo seguitaro omne Segnore, et Barone de lo Reame.

A dì 3 Marzo Re de Raona declarao Duca de Calabria lo so Fillio Ferdinando, et vulio, che omne Barone le desse obbediencia.

A dì 16 Aprile Iaco Pizzinino se ne fuggio de Trano pe no havere havuta pe Moghera la Fillia de lo Segnore Re, como havia promiso di darela ad so Patre Necola Pizzinino.

A dì 14 Julio lo Segnore Papa Eugenio confermao lo Reame de Napole ad Re de Raona, et se fero multe lumenere, et feste.

A dì 7 Dicembre lo Piscopo de Nerito ffidao ad Lezze la Segnora Sancia Nipote de lo Segnore Principe de Tarento co lo Segnore Duca d'Andre.

Anno 1444, Indictione septima. A dì 3 Ianuario morio Ramondello Claramonto fillio di Tristano Claramonto Conte de Copertino.

A dì 17 Februarii Re de Raona se ammalao, et crescio tanto lo male, che a dì 5 Aprile se decio pe tutto lo Reame, che era morto, et lo Principe de Tarento co audri Baruni andao a Napoli pe pilliare armi, e fare rumore.

A dì 22 (32) Majo morio in Aquila Bennardino Frati de Sancto Francisco, et se dicio, che era stato no Sancto Frati.

Re Alfonso volio, che lo Duca de Calabria pilliasse pe Moghera Isabella Claramonti Nipote dello Segnore Principe de Tarento.

A dì 19 Augusti Re Alfonso andao in Terra de Calabria contro Antonio de Centellia so Locotenente in tutta dicta terra de Calabria pe avirele facto no grande tradimento, che l'havea ordenato de tractare no matrimonio colla filla de Necola Ruffolo, che avia na bona dote, che la vulia dare pe Moghera ad Inico d'Avolo, et ipso Antonio fece tutto lo contrario, che se la pilliao ipso, se fortificao pe timore de lo Re ad uno de' so Lochi, ma po se arrendio ad ipso Re, e fo perdonato, et le restituio omne loco le aveva tolto, et solo volio, che venisse ad Napoli.

(32) A 20 scrive Odorico Rinaldi nella *Continuazione* degli Annali Ecclesiastici.

A di 10 Septembre lo dicto Antonio se fugglo da Napoli co so Moghiera, et andao ad Vinecia.

Anno 1445, Indictione octava. A di 29 Januario passao pe omne loco dello Segnore Principe de Tarento lo Segnoro Buorso de Diste frate de lo Marchese de Ferrara, et le fora facte da pe tutto grandi allegrezze.

A di 11 Aprile Re Alfonso da Terra de Calabria venio en Pulia, et fo receputo ad Matera, Trani, et Barletta cum multi festi, et facio caccia pe fino Foggia.

A di 30 dicto Re Alfonso mandao ad Lezze Semone Pierez Corellia cum multi Segnuri pe pilliare Isabella de Claramonti Moghiera de lo Segnere Duca de Calabria, et portavale ad Napoli. Passaro de Tarento, et stetero en Casa de lo Segnore Prencipe Zio de dicta Isabella, che volio anche ipso accompagnarela, et arrevati ad Napoli foe sposata coram de ipso Re Alfonso.

A di 26 Majo se sposao ancora la Filla de dicto Re Alfonso nomine Leonora co lo Segnore Marino de Marziano, et le dede in dote lo Prencipato de Rossano, et cussi lo Segnore Re volio fare na bona parentezza nello Reame.

A di 29 dicto venio nova della morte de Maria, et Leonora sorelle dello Segnore Re.

A di 30 dicto ordenao lo Segnore Re, che lo Corpo de so Frate Pietro, che foe ammazzato sotto le mura della Cettate de Napoli, fosse sotterrato in la Ecclesia de Sancto Pietro Martire.

A di 2 Iunio venio nova, che havia morto lo Frate de ipso Re nomine Errico, che ne sentio grande dolore.

A di 27 dicto Re Alfonso mandao lo so Exercito alla Marca.

Anno 1446, Indictione nona. A di 5 Augusti Re Alfonso andao ad Tivole collo Segnore Prencipe de Tarento, ed audri Baruni, et abitao in lo Convento de li Frati de Sancto Francisco, et se decio, che volia, che lo Segnore Papa le desse la Corona de Cecilia; ma lo Papa se ammalao, et no se feci nulla.

A di 13 Septembre morio in Lezzo Maria de Engenio fo Molliera de Re Lauslao, et Madre dello Segnore Prencipe Iuhanni Antonio Prencipe de Tarento, et pe omne loco fora facte l'Exequie.

Anno 1447, Indictione decima. In lo mesi Februario se ammalao de novo Papa Eugenio, et alle 23 dicto morio cum displacentia de omne uno pe le so bone qualitati.

A di 4 Marso se fece lo novo Papa, et se chiamao Nicola.

A di 7 dicto Re Alfonso mandao da Tivole pe so Ambassiatori Marino Caraczolo, Ramundo Moncata, lo Conti de Fundi, et de Campobaso ad rallegrarese collo novo Papa.

A di 10 Augusti (33) lo Segnore Duca de Melano cadio ammalato, et all'ultimo de dicto Mesi morio (34) et lassào so heredi de omne so loco lo Re Alfonso.

A di 28 Octobre Re Alfonso andao collo so Exercito contro li Florentiui, et li pilliao alcuni lochi.

Anno 1448, Indictione undecima. A di primo Februario morio Messer Iaco Cardami Patre, che sia mille fiate benedicto, in etatte de settanta anni no anco finiti, et foe sepellito intro la Ecclesia de Sancta Agata. Requiescat in pace.

A di 4 Novembre die lunae filliao in Napoli la Segnora Isabella de Claramonti Molliera de lo Duca de Calabria et facio no bello Filliolo mascolo, che fò chiamato Alfonso, et in dicto tempo se vidde nello Cielo no gran Trave de foco, che durao paricchi giorni.

A di 9 Maio lo Re Alfonso andao, et pose assedio ad Piobino, ma no lo potio pilliare pò essere bono difensato da Ranaldo Vosino, et se ne tornao ad Napoli senza fare nulla.

Anno 1449, Indictione duodecima. A di 5 Augusti se bandio pe no Trombetti in Napoli la guerra contro li Viniciani, et comandao, che omne Veneciano no habitasse chiù nello Reame, ma che andassero ad habitare fori dello Reame, et così foe facto. Li Viniciani venero colli Navi loro ad fare omne damno, et nello Porto de Messina, et Seracusa nella Cecilia fecero no grande damno alle Navi dello Segnore Re Alfonso, et nello Porto de Bari, et de Otranto fecero chiù danno.

A di 6 Septembre morio in Lezze Messer Iaco de Monte Vicerè dello Segnore Prencipe de Tarento in la Provincia de Terra de Otranto, et Bari.

A di 25 Decembre lo Segnore Papa Nicola feci bandire ad Roma, et da pe tutto, che pe l'anno avvenire apria lo Iubileo.

Anno dello Iubileo 1450, Indictione decimatertia. A di 28 Februarii lo Conti Francesco Sforza entrao ad Milano, et pilliao possesso della Cettate.

A di 22 Iunio filliao ad Napoli la Segnora Isabella de Claramonti, et facio na filliola, che se chiamao Dianora.

A di 19 dicto (35) se fece la pace tra lo nostro Segnore Re colli Segnori Florentini.

(33) Alli 7 vogliono alcuni Scrittori.
(34) Alli 13 del medesimo mese cessò di vivere.
(35) Alli 29 scrive l'Ammirato nel lib. XII dell' *Istoria di Firenze*.

A di 20 Iulio (36) s' accordao Re Alfonso colli Viniciani.
Allo finire dello anno dello Iubileo fece lo Papa in la Ecclesia de Sancto Petro la benedizione ad omne uno, che fo presente, et finita se ne tornao omne uno ad la so Casa se passao da lo Ponte de Sancto Angelo; et fo tanta la folla pe no sconcierto de na Mula, che ne moriro chiù di mille personi, che io viddi colli proprii occhi, et me trovai presente, et se no avesai veduto no l'avria creduto.

Anno 1451, Indictione decimaquarta. A di 4 Februarii Re Alfonso andao alla Torre dello Greco pe pilliarese spasso, ed in dicto loco se innamorao d'una bella Citella nomine Lucretia de Alano, et fe tanto l'amore, che le pilliao, che no potea stare no momento senza vederela.

In dicto anno li Viniciani fecero lega col lo Segnore Re Alfonso contro dello novo Duca de Melano.

A di 7 Aprile venlo ad Napoli lo Ambassiatore dello Imperadore de Costantinopoli nomine Attanasio Lascaro parente de ipso Imperadore, et traetao de fare lega cum ipso Re Alfonso.

A di 19 Iunio si pubblicao ordine dello Segnore Re pe omne loco dello Reame, che omne Florentino dissabitasse dallo Reame.

Anno 1451, Indictione decimaquinta. A di 15 Marzo fo incoronato ad Roma in la Ecclesia de Sancto Pietro lo Imperadore Federico, et so Moghiera Dianora.

A di 1 Aprile venio ad Napoli la Imperadrice Dianora Nipote de lo Re Alfonso cum grande solennitate, et regalati di pietre prizziose, imborcati d'oro, et panni di razza, che foro co gusto receputi.

A di 19 dicto filliao la Segnora Duchessa Isabella, et feci no filliolo mascolo, che lo vattisciao lo Imperadore, et li volio ponere lo so nome.

A di 23 dicto se partio pe Roma lo Imperadore; et so Moghiera Dianora vulio andare ad Pullia ad Sancto Michele pe visitarelo, et po se barcae da Manfredonia pe Vinecla.

In lo Mesi de Iunio Re Alfonso mandao lo Segnore Duca de Calabria collo Exercito contro de Florentini; et le pilliao multi lochi.

Anno 1453, primae Indictionis. A di 29 Maii li Turchi pilliaro Costantinopoli cum displacentia de omne uno, et ci morio pe tradimento de no Ienovese lo Imperadore, et da pe

(36) A 2 scrive Sanuto nell' *Istoria di Venezia*, ed il Cronico di Ferrara.

tutto se mormorao dello nostro Re Alfonso, che no lo avia dato soccurso.

A di 20 Augusti Re Alfonso ordinao di farese genti pe no bono Exercito, che vulia andare contro li Florentini pe havere chiamato in soccurso lo Segnore Re Ranieri d'Angiojo.

A di 28 Septembre venío nova, che Re Ranieri era arrivato nella Italia, et lo Segnore Re se ne pilliáo collera, et vulio chiù gente pe fortificarese, et mandare allo so Exercito.

Anno 1454, Indictione secunda. A di 20 Ianuarii Re Ranieri se partio, et tornaose ad Fránza, et lassao lo Filliolo nomine Giovanni, che se facia chiamare Duca de Calabria, pe soccurso de Florentini contro dello Re Alfonso, che li teneva sconzertati.

Lo Segnore Papa vulio accordare Re Alfonso colli Florentini, ma lo Re no vulio, et seguitò la guerra, et ci andò in Persona.

A di 9 Aprile se fece pace tra li Vinlciani, et lo Duca de Melano, et pe questo se pilliao collera Re Alfonso contro de dicti Viniciani.

A di 15 Decembre tornao ad Napoli Re Alfonso dallo Campo ammalato, et se dicio no essere vero, ma pe vedere, et spassaresela colla so Locrezia pe la quale era impazzuto.

Anno 1455, Indictione tertia. Ad di 26 Ianuarii fece pace lo Re Alfonso colli Viniciani, et Duca de Melano, et Florentini.

A di 24 Aprile (37) morio lo Papa.

A di 8 Majo se facio lo novo Papa, et fo chiamato Calisto.

A di 10 dicto (38) Giovanni d'Angiojo che se facia chiamare Duca de Calabria, pe avire vedute accomodate tutte le differencie si vulio partire pe la Franza, et li Segnori Florentini li dedero multi presenti.

Anno 1456, Indictione quarta. In quisto anno se fece pace tra lo Segnore Re, et li Sanesi.

A di 3 Ottobre venio ad Napoli Iaco Pizzinino, et lo Re lo mandao ad Chieti.

Venio ad Napoli lo Legato dello Papa, pe fare lega contro lo Turco, et cacciarelo da Costantinopoli, lo Re promise allo legato de omne so ajute, ma vulia andare primo contro li Ienuise, et po andare in persona a scarambozzare co quilli cani.

(37) A 24 marzo cessò di vivere, leggasi il Manetti nella *Vita* di esso Niccolò V.

(38) Nel principio del mese di Luglio scrive l'Autore del Cronico di Bologna pubblicato dal Signor Muratori nel Tomo XVIII. *Rer. Italic. Scrip.*

A di 15 Decembre venio nova d'esseresi fatta parentezza tra lo Segnore Duca de Melano, et lo Re Alfonso.

In lo mesi de Iunio, et Iulio se vedio in Cielo no grande Trave de foco, ch'era no terrore a vederelo.

A di 5 Decembre die Dominico ad hore 11 venne pe tutto lo Reame no tremolizzo grande, che nullo se ricorda averene nteso simile. Rovinao tutta terra de Abbruzzo, s'aprio in parecchi lochi la terra alla Campagna di Napoli, de Benivento, Esernia, Adice, et Aseoli; parecchi Cittati, et Terre se rovinaro adfatto. In Provincia de Terra d' Otranto facio grande damno ad Brindesi, Oria, Alessano, Castro, Mandurio, Nerito, et Lezze. Pe parlochi giorni si sentio lo dicto Trimolizzo, et omne uno stava pe paura alla campagna, et nullo dormiva; nè mangiava. Et se dicio pe cosa certa, che ne moriro pe dicto Trimolizzo chiù di trentamila personi. Lo Segnore Re ordinao, che in omni loco se facesse penitencia pe piacare la ira Divina, et na Processione de trecente piccierilli de dodici anni a basso, che principiao da Foggia, et andao ad la Madonna de Finemundo ad Leuche, et in omne loco ove passava la dicta Processione, se facevano multi chianti, et vi erano multi Piscopi, et Preti.

Anno 1457, Indictione quinta. A di 15 Ianuarii in omne Terra d' Otranto foi tanta Nevi, che arrevao a dodeci parmi; moriro paricchi animali de terra, et dell'aria, et seccaro bona parte dell'albori.

A di 12 Marsio Re Alfonso mandao multa genti ad unirese collo so Esercito, che scarambozzava contro li Jennisi, et ordinao, che andassero pure contro lo Segnore de Rimino.

A di 14 Novembre filliao ad Napoli Reina Isabella, et facio na bella filliola femmina, che se chiamao Beatrice.

A di 20 dicto in Terra de Calabria vi fo no tremendo Tremolizzo, cha facio paricchi damni pe tutti quei lochi, et ci moriro multe Persone.

A di 2 Decembre venne nova, che Re Alfonso s'avea nimicato collo Segnore Papa, che no li vulio declarare Re de Napoli lo so filliolo Ferrante pe essere bastardo.

Anno 1458, Indictione sexta. A di 20 Aprile vennero in omne terra d' Otranto tanti de brucoli, che fo no stopore, et se mangiaro omne seminato, vignito, albori, et omne cosa, et pe tutto l' anno ci fo na penuria grande.

A di 11 Majo li Jenovisi se vedeano in male partito, e pe no incappare in mano dello Re Alfonso se dero allo Re de Franza, che mandao lo Fillio dello Re Raniero Giovanni a piliarene lo posesso.

A di 1 Junio Re Alfonso mandao venti Navi cò genti contro li Ienovisi, co' quali s' era molto nfuriato pe avereli facta na mala accione.

A di 27 dicto ad ore sette della notte morio ad Napoli in lo Castiello novo Re Alfonso, et la so morte no fo chianta molto pe averese disgustato omne uno co tanti angarisciamenti. Ma pe verità fo no Re di multo sapere, et valore, ma ad la vecchiaja se svergognao pe lo grande amore, che portao ad Lucrezia, et se dicio, che la vulia fidare. Quisto Reame lo lassao allo so Fillio Ferrante, et quello de Cecilia, Aragonia, et Valencia allo so Fratre Giovanni Re de Navarro.

A di 4 Julio lo Segnore Papa dicio, che lo Reame era della Ecclesia, et che lo Re Alfonso no potia lasciareto ad lo so Fillio, et pe quanto se feci ne se riducio ad dare udiencia alli Ambassiaturi di dicto Re Ferrante, che lo vuliano pregare a declarare Re lo Segnore Ferrante.

A di 6 Augusti morio Papa Calisto.

A 29 dicto (39) fo facto lo novo Papa, che se chiamao Pio, et se incoronao nella Ecclesia de Sancto Petro ad 3 Septembre.

A di 1 Septembre Re Ferrante mandao ad Roma Antonio Alessandro pe rallegrarese da so parte collo novo Papa, et pregarelo de declararelo Re de Napoli, et scassare quillo havia scripto contro de ipso Papa Calisto, et così fò facto.

Anno 1459, Indictione septima ad di 16 Januarii arrivao ad Napoli lo Cardinali Orsini mandato dallo Segnore Papa pe coronare Re dello Reame lo Segnore Duca Ferrante.

A di 11 Februarii nella Cettate de Barletta se incoronao lo Duca Ferrante Re de Napoli, et ci furo presenti parecchi Baruni, Piscopi, et Archiepiscopi.

A di 6 Aprile lo Principe de Taranto chiamao so genti, et facio nò bono Exercito, et fortificao omne so loco.

A di 10 Majo si dicio, che lo Principe de Taranto s' accordao collo Segnore Re.

A di 20 Septembre lo Segnore Re andao cò so gente in Terra de Calabria pe avire saputo, che lo Marchese de Cotrone avia intellicentia secreta collo Duca Giovanni d'Angiojo, et le vulia dàre omne loco de Terra de Calabria.

A di 5 Octobre venio ad lo porto de Napoli lo Duca Gio-

(39) Alli 20 scrive il Platina. L'Autore dell'Istoria di Siena stampata nel Tomo XX *Rer. Ital. Script.* vuole accaduta quest'elezione alli 21. Alli 19 viene notata dall'Infessura, e dall'accennato Autore del *Cronico di Bologna*.

vanni co so Galei, et Carlo Pagano facio, che no ponesse pede ad terra, et così se partio.

A dì 18 dicto Re Ferrante vulia pilliare la Cettate de Cotrone, ma no potio fare niente, et ci moriro paricchi so genti.

A dì 2 Novembrio Marino Marzano alzao la Bandera dello Segnore Duca d'Angiojo.

Anno 1460, Indictione octava. A dì 4 Januarii Antoni Caldora, lo Duca de Sora, lo Conti de Campobasso, et altri Baruni se fecero dello partito dello Duca d'Angiojo.

A dì 9 Februarii Iacobo Pizzinino vulio farese dello dicto partito dello Duca d'Angiojo.

A dì 20 dicto se stabilio la lega dello nostro Re Ferrante collo Segnore Duca de Melano, et collo Segnore Conte de Urbino.

A dì 4 Marzo lo Segnore Duca de Melano se misse nnanzi co so genti pe no entrare in la Terra de Abbruzzo Iacopo Pizzinino, ma dicto se feci fare largo, et entrao, et feci multo danno in omne loco.

A dì 8 dicto Re Ferrante vulia riducere omne Barone se havia declarato dello partito dello Segnore Duca d'Angiojo, et se abboccao collo Duca de Sessa da solo ad solo, et dicto Duca feci tradimento di vulire ammazzare lo Re, ma dicto colla spada se defensao co valori, et poco mancao, che ipso Re ho, ammazzasse lo dicto Duca de Sessa.

A dì 6 Jolio lo Duca d'Angiojo, lo Principe de Taranto, et paricchi audri Baruni venero collo Exercito vicino ad Nola, et Re Ferrante andao collo so Exercito, et se mise nnanti, et vulio scarambozzare con dicti alle 7 dicto, et foi rutto, et scappao pe no essere ipso Re ammazzato, et fuggio ad Napoli, et omne so gente ammazzata, o presune; lo Capitanio Semonetto ci restai ammazzato. Et pe questa rutta dello Exercito se dicio, che Re Ferrante rimania spolliato dello Reame pe no havere chiù denari, et genti.

A dì 9 dicto Reina Isabella no se perdio d'animo pe essere sconquassato, et rupto lo Exercito di so Marito, ma uscio da so Casa, et andao ipsa sola caminando pe Napoli Casa pe Casa cercando ad omne uno ajuto, et fo tanta la compassione, che ne ebbero li Napolitani de dicta Reina pe vedere na Segnora come dicta andare cercando la lemosina, che abboscao tanto denaro, oro, et argento, che foe sofficienti ad fare no bono Exercito.

A dì 27 dicto Jacopo Pizzinino attaccao scarambozza collo Exercito dello Duca de Urbino, et de Alessandro Sforza, et

durao dalle ore vinti fino alle ore tre della nocte; et ci morera paricchi de na parte, et dell' autra, et la nocte stessa lo Sforza colla so genti se ne andao ad salvare ad altro loco.

A dì 15 Augusti lo Re Ferrante uscio collo so Exercito, et pilliao Cosentia.

Anno 1461, Indictione nona. A dì 25 Marso lo Duca Juanni, et lo Principe de Tarento andaro collo Exercito ad Terra de Lavoro.

A dì 27 Majo lo Re Ferrante donao allo Nipote dello Papa la Cettate de Amalfi.

A dì 29 dicto venio ad Re Ferrante no bono soccurso de genti, che mandao lo Papa.

A dì 30 dicto filliao nella Terra de Calabria in lo loco de Arena na Mula; et facio no Cavallo collo crigno rosso, et avia li occhi a colore de sangue, che lo Segnore Marchese de Gonclubeto mandao ad donare allo Segnore Re.

A dì 7 Jugno Re Ferrante andao colla so genti ad Barletta, et subito venero lo Duca Giovanni, et lo Principe de Tarento pe fare na bona scarambozza, et se credia perduto Re Ferrante pe essere lo so Exercito minore di quello delli so Nimici.

A dì 10 dicto venio ad soccurso dello Re Ferrante colla sò gente Alessandro Sforza.

A dì 15 dicto sbarcao allo mare de Trane lo Segnore Georglo Scanderbeco, che venio collà so gente dello so Paese pe soccurzo dello Re, et no l'avia chiamato, ma venne solo pe avere sentito, che vuliano levare lo Reame allo Re Ferrante, et pilliao subeto Trane, co quali soccursi lo Segnore Re andao de nanti ad nanti.

A dì 20 dicto filliao la Reina Isabella, et feci no filliòlo mascolo, che chiamao Francisco.

Anno 1462, Indictione decima. A dì 5 Aprile Georgio Scanderbeco entrào con omnè so genti in Terra de Calabria, et pilliao paricchl lochi.

A dì 20 dicto lo Principe de Tarento, et Jacopo Pizzinino pilliaro Giovinaccio, Barletta, Trani, et audri lochi.

A dì 27 dicto lo Duca Jovanni pilliao Manfredonia, et andao colla so genti facendo damno in omne loco della Pullia.

A dì 15 Augusti Re Ferrante andao collo so Exercito ad Pullia; et arrivao ad Troja, che ci era lo Exercito dello Duca Jovanni, et dello Principe de Tarento, et alle 18 dicto vennero ad scarambozza, che durao sei ore, et restai rupto lo Duca d'Angiojo, et se salvai cum omne so genti ad la Cettate de Troja.

A dì 13 Septembre feci pace lo Re Ferrante collo so zio Principe de Tarento, et lasciao lo partito dello Duca Jovanni.

Anno 1463, Indictione undecima. A dì 15 Februari Jacopo Pizzinino andao, et pose ad sacco Celano, et feci na grande busca de dinaro, et robbi.

A dì 10 Augusti lo dicto Pizzinino lassao lo partito dello Duca Juanni, et passao a quello dello Re Ferrante.

A dì 20 dicto lo Pizzinino, et Alexandro Sforza colle so genti andaro ad pilliare l'Aquila, che subito se rendio all' obedienzia dello Re, et se n' andaro subito pe avire la pestilencia.

A dì 25 dicto Re Ferrante collo so Exercito ruppe lo Duca de Sessa, et pose ad sacco omne so Paese, et lo redusse ad la so obediencia, et lo Duca d' Angiojo, che stava ad Sessa, se ne andao ad Iscla.

A dì 2 Septembre lo Duca d' Angioio pilliao pe tradimento lo Castiello dell' Ovo.

A dì 16 Novembre morio lo Principe de Tarento ad Altamura, et se dicio affocato da Antonio Quidano, et Antonio Ayello, che po fo Archepiscopo de Bari; et lassao omne so avere allo Re Ferrante, che mandai subito Messer Marino Tomacello in Altamura pe pilliare possesso, et portarele tutto l' oro, et l' argento.

Alla fine de dicto mese Re Ferrante se ripilliao omne loco dello Principe de Tarento, che havia in Pullia, et ipso Re venlo in Persona in Terra d' Otranto, et sentitasi la novella della morte de Juanni Antonio alzarese le Bandere de Re Ferrante da Nerito, et lo Castiello de Gallipoli, quali Cittati fore le prime, che tornara ad isso, et così da mano ad mano sequitàra Otrantò, Oyra, et Lezze cullo altre.

Ad lo principio de Decembre Re Ferrante venio ad Tarento, passao ad Nerito, et Gallipoli, et da Gallipoli andao ad Otranto visitando le Fortalizzi, et omne loco dello Principe, et alle 11 dicto entrao ad Lezze, et pe omne loco fo receputo sotto pallio de broccato d' oro, et carmosino, et se mostrai eo omne benegno, et gratiuso.

A dì 20, et 21 dicto Re Ferrante recepio ad juramento da fidelitate omne Sindico, et Barone de Terra d' Otranto, et io ero lo Sindico de Gallipoli, colli altri ei andai, et jurai in so mano fidelitate.

A dì 30 dicto partio da Lezze Re Ferrante, et se portao lo Tesoro dello Principe de Tarento, che era allo Castiello de Lezze, et se dicio che era grande, e pretioso.

Anno 1464, Indictione duodecima, lo Duca Juhanni vidio

no potere fare chiù cosa di bono in lo Reame, e se partio pe Mare pe lo so Paese.

A di 5 Jugno Re Ferrante andao ad caccia ad Sessa, et fece pilliare presune Marino Marzano Conti de dicta Cettate, et li so filli, et se impossessao de omne loco de dicto Conte.

In lo principio dello mese de Ottobre se diciò d'esseresi facta parentezza tra Alfonso Duca de Calabria fillio dello Re Ferrante colla Segnora Polita Sforzà fillia di Francesco Duca de Melano.

Anno 1465, Indictione decimaterza. A di 24 Jugno Re Ferrante feci presune Jacopo Pizzinino, et se pilliao omne so loco.

A di 26 dicto Re Ferrante pilliao l'Isola d'Isca.

A di 6 Julio se dicio d'essere morto Jacopo Pizzinino pe averesi rutto le collo, ma paricchi deciano d'essere stato affocato.

A di 14 Septembre arrivao ad Napoli Polita Molliera dello Duca de Calabria, et se fero multe festi.

A di 15 dicto se coprio lo sole ad colore celestre, et così durai pe tutto lo giorno senza vederese nuvoli pe l'aria.

Anno 1466, Indictione decima quarta. A di 17 Januari morio in Albania lo segnore Giorgio Scanderbecco, che foe di molta displacentia allo segnore Re, et le feci molte esequie.

A di 26 dicto lo Re Ferrante feci presune Antonio Cantellja Marchese de Cotrone, et Conte de Catanzaro.

A di 8 Marso morio lo Duca de Milano Francesco, et le soccesse Galleazzo so fillio.

Anno 1467, Indictione decimaquinta. In lo mese Januari lo Re Ferrante creai Conte de Bellocastro Ferrante Guevara, Conte de Venafro Sipione Pandone, et Conte de Palena Matteo di Capua.

A di 15 Februario lo Re criao Conte Giorgi Adorno Jenovise.

A di 3 Maio in omne Terra de Otranto foro tanti grandani, toni, et mali tempi, che si cridia venuto lo giorno dello Judicio.

A di 20 dicto lo Duca de Calabria andao collo so Exercito in ajuto de Florentini.

Anno 1468, Indictione prima. A di 25 Aprile se fece la pace tra lo Papa, lo Re Ferrante, li Viniciani, li Florentini, et lo Duca de Melano.

A di 2 Octobre se partio da Napoli la Segnora Duchessa de Calabria, et andao ad Cremona pe vedere so Madre malamente ammalata.

A di 19 dicto morio la Segnora Duchessa Bianca de Melano madre della nostra Duchessa de Calabria.

Anno 1469, Indictione secunda. A di 20 Junio Re Ferrante mandao lo Duca de Calabria collo so Exercito pe ajutare Remini contro dello Papa.

A di 2 Julio venio nova come lo Papa avia chiamato lo Duca Joanni de Angioio contro de Re Ferrante.

A di 26 dicto filliao la Segnora Duchessa Polita, et feci no bello filliolo masculo; Re Ferrante lo volio ipso de persona battesciare, et lo chiamao Ferrante, et lo dichiarao Prencipe de Capua, et se fero grandi festi in Napoli, et pe tutto lo Reame, et declarao pure Marchese de Jeraci Errico so fillolo bastardo.

Anno 1470, Indictione tertia. A di 2 Ottobre filliao la Segnora Duchessa de Calabria, et fece na femmina, che se chiamao Isabella.

A di 22 Decembre se unio lo Re Ferrante, lo Papa, li Viniciani, lo Duca de Melano, et li Florentini pe andare contro delli Turchi pe avirese pilliato Negroponte.

In dicto Mese venio nova, che lo Duca Juanni era morto.

Anno 1472, Indictione quinta. A di 25 Januari si vidio no Trave lungo de colore fusco, che mise grande spavento ad omne terra d' Otranto.

In lo di della festa dello Corpo de Jesu Cristo lo Papa Sixto benedicio la Armata della Ecclesia, delli Viniciani, et dello Re Ferrante pe andare contro lo Turco, et facio Capo de dicta Armata lo Cardinale Oliveri Carraffa Archiepiscopo de Napoli, et lo Re Ferrante la volio vedere allo partire, et se mise allo Tevere.

A di 20 Julio se fece la parentezza tra Lionardo Nipote dello Papa, et la fillia bastarda dello Re Ferrante.

A di 15 Augusti lo Papa dede allo Re Ferrante la Cettate de Sora, et le lasciao omne debito avia colla Ecclesia.

Anno 1473, Indictione Sexta. A di 16 Maio arrivao ad Napoli lo Frate dello Marchese de Ferrara pe pilliare la Segnora Dianora fillia dello Re Ferrante pe aviresela pilliata pe Moghiera lo so frate Ercole Este.

A di 24 dicto partio da Napoli la Segnora Dianora, che fo accompagnata da parecchi Segnori dello Reame.

Anno 1474, Indictione septima. A di 26 Novembre partio da Napoli Federigo fillolo de Re Ferrante, et andao ad Ferrara pe vedere Dianora so Sorella, et po andao ad Melano.

A di 2 Decembre morio Roberto de Sancto Severino Principe de Salerno.

Anno 1475, Indictione octava. Foi quisto Anno del'o San-

cto Jubileo. A di 6 Januarij Re Ferrante andao ad Roma pe recipere la perdenaucia de so peccati.

A di 6 Novembre se ammalao in lo Castiello de Capua Alfonso Duca de Calabria.

A di 11 dicto se ammalao Re Ferrante ad Carinola, et alle fine de dicto fo portato ad Napole, et se dicio pe omne loco d'essere morto.

Anno 1476, Indictione Nona. A di 15 Septembre foe sposata Beatrice fillia dello Re Ferrante, che pilliai pe marito Mattia Re d'Ungaria, et in dicto giorno foe incoronata Reina dallo Cardinale Oliveri Carraffa.

A di 2 Octobre la Reina Beatrice se imbarcao ad Manfredonia pe andare allo so Reame.

Anno 1477, Indictione decima. A di 1 Jugno venio ad Napoli Dianora Duchessa de Ferrara pe vedere lo Re Ferrante so Padre, et fo receputa cum grande honore.

A di 13 dicto se partio dallo Molo de Napoli Alfonso Duca de Calabria pe andare ad Catalognia a pilliare la so Matrigna Ioanna filliola dello Re Ioanni de Cicilia, et Aragonia che se l'avia pilliata pe Moghere so Padre Re Ferrante, et andao collo Duca de Andre, collo Principe de Salierno Antonello de Sancto Severino, grande Ammirante dello Mare, collo Conte de Consa; collo Principe de Bisignano, collo Duca de Melfi, collo grande Siniscalco, collo Conte de Celano, et audri.

A di 1 Septembre venio ad Napoli lo Cardinale Borge legato dello Papa pe coronare Rejna Jovanne quando giungia ad Napoli.

A di 11 dicto la Reina Juhanna sbarcai allo Molo grande, et fo receputa dallo Cardenale Legato, dalla Duchessa de Calabria, dalla Duchessa de Ferrara, e da paricchi Signuri, et Signure dello Reame, et se pose ad Cavallo issa, et lo Cardinale, et cavalcara pe tutto Napoli sotto Pallio carmosino, et scavalcara in lo Castello Capuano en dove fo riceputa da so Marito lo Re Ferrante, et dalli Ambassiatori de Re, et da paricchi Piscopi, et Archiepiscopi.

A di 14 dicto andao Reina Juanna, et lo Re Ferrante allo Piscopato, et fora dallo Cardinale Legato, che dicio la Messa, spusati.

A di 16 dicto Reina Juanna foi dallo Cardinale Legato ncoronata Reina de Napoli, et se fecero multe allegrizze; Re Ferrante criao venti Cavalieri, et allo Popolo menao multo denaro d'oro, et d'argento.

A di 19 dicto in lo Castello Capuano filliao Dianora Duchessa de Ferrara, et facio no bello fillio mascolo.

A di 7 Octobre se battisciao lo filliolo della Duchessa de Ferrara, et se chiamao Ferrante.

A di 27 dicto partio da Napoli Dianora Duchessa de Ferrara, et andao allo so Ducato.

A di 10 Decembre Papa Sixto criai Cardinale Juanne de Aragonia.

Anno 1478, Indictione undecima. A di 26 Aprile foe ucciso alla Ecclesia grande de Florencia lo magnifico Juliano de Medici, ch' era fratre dello magnifico Lorenzio de Medici, che foe feruto ad la gola, et fugio subito pe no essere pure ucciso, ma lo Popolo de Florencia pillao l'armi ad favore de Lorenzio et uccisero paricchi, et signanter lo Archiepiscopo de Pisa, che foe ppiso pe la gola, et Francisco de Pazzi.

A di 10 Mai venio ordine de lo Segnore Re, che se pilliasse omne bene de li Fiorentini, che se trovavano in tutto lo Reame.

A di 11 dicto morio in Terranova Enrico de Raona fillio de Re Ferrante, et Marchese de Jeraci, et morio intossecato pe havere mangiato fungi, et le soccedio lo Segnore Juhanni Luisi de Raona.

A di 22 Junii partiro da lo Molo de Napoli le Galeri dello Segnore Re cum multa genti d'armo, et municioni de guerra collo Segnore Conte Julio de Aquaviva contro li Jenovisi.

A di 3 Augusti venero nove come lo Segnore Duca de Calabria avia facte grandi prodizze contro delli Florentini et l'havia pilliati paricchi lochi.

Anno 1479, Indictione duodecima. In la fine dello mese de Januarii se fecero pe tutto lo Reame le exequie pe avire morto Re Juanni de Raona Padre de la Reina Juanna mogliera dello segnore Re.

A di 17 Februarii partio co le Galeri da Napoli Federico de Raona, et andao ad Franzia pe affari d'importancia mandato dallo Segnore Re.

A di 20 Aprilis filliao Reina Juanna, et facio femmina.

A di 13 Maii foe battezata la filliola, et foe chiamata Juanna.

Anno 1480, Indictione decimatercia. A di 26 Marsii venio ad Napoli lo Magnifico Lorenzo de Medici, et foe receputo cum omne honore da lo segnore Re, et se pacificaro, et fecero unione, et jurara de no farese chiù guerra.

A di 25 Julii venio na grossa Armata de Navi, et Galeri Turcheschi, che vulia entrare ne lo Porto de Brindesi, ma no potio, pe averese mutato lo vento, et venuta tempesta, et andao ad Otranto, sbarcao la so genti, et l'assediao.

A dì 27 dicto li Turche fecerò ad sentire alla Cettate se si vulia rendere, et dare le Chiavi della Porta della Cettate; et pe averesi dicto, che se vulia defensare, pose pe terra la so gente, et le chiuse omne via pe potere uscire, et pe Mare pose le so Navi. Se sparse subito pe la Provinzia la nova della venuta delli Turchi, et omne uno se pilliao grande timore, et omne uno delli Lochi circum circa ad Otranto lasciao le Case, et li beni, et fogio chi ad un loco, e chi ad uno altro, et omne loco se provvedea de armature, acconciava le fortalizie, et omne cosa pe fare na bona defencione.

A dì 11 Augusti foi preso Otranto dalli Turchi, et fero no macello grande de omne uno, che se trovava alla defencione della Cettate, et ci morio Francesco Ciuelo, et Messer Juanni Antoni delli Falcuni Capitanio delli Suldati. Quilli entrati alla Cettate andaro uccidendo omne uno, che se trovavano nnanti, e ponera omne cosa ad sacco, et ad foco, entraro alla Ecclesia grande, et vi trovaro lo Archiepiscopo Stefano Pendinello de Nerito, multi Sacerdoti, Yomini, et tutte le Donne, tutti ammazzaro excepto le Donne, le quali fora da quilli Cani dessonerate. Dio benedetto perdoni alli Florentini, et alli Vinigiani, che issi sono causa de tanti mali pe avere facto venire li Turchi in damno dello Segnore Re, et de tutto lo Reame.

A dì 12 Augusti lo Bascià ordinao, che se facesse adnotazione de omne Vomo, Donna, et Piccirillo de dodici anni ad bascio che era rimasto vivo, et cosi foe facto.

A dì 13 Augusti ordinao, che omne Vomo se vulia non essere ammazzato se avesse facto Turco, et lasciare la Fede di Jesu Cristo, et pilliare quilla di Maometto; et cusi portati innanzi allo Bascia li disse: vui aveti ammazzato tanti Turchi pe nó averivi vuluti arrendere subito, ora sete tutti miei schiavi, io ve prometto di lasciarevi vivi, et darevi la libertate se renegate Jesu Cristo, et credite a Macometto; ma Mastro Antonio Grimaldo Cusitore respondio in nome de omne uno, che vulisno stare presuni, schiavi, et morire pe no renegare la Fede de Jesù Cristo; pe quisto parlare se sdegnao multo lo dicto Bascià, et ordinao che se le avesse tagliata la testa, come fece no Turco co na Scimitarra; ma lo Segnore Dio pe fare vedere la sua potencia a quilli Cani rimase lo corpo di Mastro Antonio diritto senza cadere ad Terra, come se fosse vivo, e pe quanto fera que Cani pe ordine dello Bascià di menarelo ad Terra no foi possibile, et cadio quando si finio la occisione de tutti, che fora ottocento. Lo Bascià ordinao, che omne corpo di quilli fideli Cristiani se lasciassero stare pe es-

sere mangiati dalli Cani, ma Iddio omnipotente no lo promettio, et rimasero pe tredici mesi sani come se pe allora fossero uccisi, et le carni odoravano, et no mandavano nullo fetore, come io viddi sendo contro Turchi in difencione, et liberacione de Otranto colla armata Cristiana dello Segnore Re in quisto anno mille quattrocento ottantauno.

A dì 29 Augusti li Turchi usciro da Otranto, et andaro fino ad Oggento, Racalo, et Fellino, et pilliaro Bestiami, et trenta Cristiani presuni.

A dì 30 Augusti venio lo Exercito dello Segnore Re Ferrante, et era de sedici Compagnie de boni Soldati, et se unio co quilli, che avea portati lo Conti Julio Antonio de Aquaviva, lo quali ordinao, che se fortificassero Gallipoli, Brindesi, Taranto, Oggento, Castro, Lezze, Nerito, et audri lochi, come foe facto.

A dì 22 Septembris arrivao in la Provincia lo Segnore Duca de Calavria; visitao Taranto, Brindesi, Lecce, Nerito, Gallipoli, Oria, la fortalizza de Sternatia, et audri lochi, et lassao pe omne loco ordinacioni grandi sotto pena la vita, acciò se fossero adempiuti.

A dì 29 dicto li Cavalli de Turchi arrevara pe sino Galatone, et se non era lesto ad Nerito lo Segnore Francisco de Montibus co tre compagnie de Cavalli portava pericolo de essere pilliata, et saccheggiata.

A dì 3 Octobris lo Segnore Conte Julio Antonio venio ad Galatone, et lo fortificao, come pure lo Castiello de Fulciniano, e ve pose genti della Provincia, che bavia mandati lo Archiepiscopo de Brindesi lo Segnore Francisco de Areni pe custodirele, et defensarele. Fortefioao Castro, Alessano, lo Castiello de Santo Cataldo, et audri lochi.

A di 1 Novembris lo Segnore Duca de Calavria andao ad Oria, et la fortificao.

Anno 1481. A dì 3 Februarii lo Segnore Re venio ad Foggia pe stare chiù vecino ad Otranto pe dare le ordinacioni chiù necessarie secondo lo besogno, et ad Napoli lassao so Mogliera pe provedere ad omne cosa mancava.

A dì 7 dicto lo Conte Julio Antonio noctis tempore scendio co so genti vecino ad Otranto pe fare na scaramozzata co quelli Turchi, che usciano la nocte dalla Cettate, ma li trovao usciti, et nascosi detro li pariti; quando foi vecino lo Conte Julio ad issi, usciro dalli Pariti, et cominzaro ad cumbattere; et la zuffa durau bono tempo; et sempre lo Conte Julio facia prodizzi grandi mettendose lo primo nnanzi, ma no Turco le tagliao la capo rasa rasa dallo collo, et se la pilliao, et lo

*

Conte Iulio remase ad cavallo como se era vivo, et lo cavallo lo portao pe sino Sternatia, et li Turchi ne portara la Capo ad Otranto.

A di 5 Marzi lo Segnore Duca de Calavria mandao ordine ad omne Capitanio che era nelli lochi della Provincia, che dovesse portare omne so genti ad Otranto, et praecipue nello Monte dello Pigno, che se dovea ponere lo assedio alla Cettade.

A dì 23 Aprile lo Segnore Duca de Calavria vedio essere venuta omne so gente le mise tutte ad li lochi proprii, et serrao omne via alli Turchi, che no poteano chiu uscire dalla Cettade pe scorrere lo Paese.

In eodem tempore in lo Porto della Cettate de Brindesi si unia l'Armata navale dello Segnore Re, dello Papa, e delli Ienovisi. Lo Bascià delli Turchi noticiato de quista unione de Navi, pe no essere pilliato sprovveduto se imbarcao sopra la so Armata, e pe no essere chiuso entro la Cettade pe andare alla Velona, et mandare succurso. Lo Segnore Duca ne foe di tutto quisto avvisato, et subito mandao, et feci venire le so Navi pe combattere co quelle delli Turchi, venira, et trovara partito lo Bascià, et lo Segnore Frederico Fratre dello Segnore Duca volio sequitarelo, et lo arrivao ad alto Mare, et lo bombardiaro, et combattio pe molte ore, et nella zuffa ci morira paricchi Turchi, affondao quattro Fuste, sette ne pilliao, et l'autre tutte sconquassao, et tornatosene ad Otranto se fece grande allegrezza dalli Cristiani, et colle so Navi serrao lo Porto della Cettade.

In lo dì prima Iulii se assaliò dalli nostri la Cettade, ma li Turchi la difensarono bene, et durao questa Zuffa chiu hore, et ci morio Antonio Capo de ferro bravo Capitanio che lo pianse lo segnore Duca.

A di 27 dicto usciro li Turchi dalla Cettade, et veniro contro de nostri, ma lo Segnore Indaco de Aulo le andao allo incontro, et le feci tornare dentro della Cettate, et ne uccise paricchi, ducento feci presuni, collo loro Capitanio.

A dì 15 Augusti ordinao lo Segnore Duca, che omne uno se allestisse pe pigliare la Cettade, o discacciarene li Turchi, che in nullo modo se vuliano rendere, et che omne Soldato combattesse pe tre, et così foe facto. S'avvicinaro le Compagnie, et principiao la zuffa co grande valori, et li Capitani erano li primi a combattere, et salire la muraglia; ma li Turchi se defensavano molto bene, nè c'era pericolo, che pe timore lasciavano lo posto loro; durao la zuffa dalla mattina insino la sera, che no se ne potea chiu, e ci moriro paricchi Cristiani, ma chiù Turchi.

A dì 25 dicto lo Segnore Duca mandao alli Turchi lo so Trombetta, et le feci dire, che se si voliano rendere alle bone, aliter le facia tagliare tutti ad pezzi. Li Turchi pe no avere veduto venire nullo succurso dalla Turchia, come l'havia promiso loro Basciá primo di partirese, et che lo Exercito delli Cristiani se vedia omne die andare crescendo de Genti, cercara pattisciare, et mostrara la Bandera bianca; lo Segnore Duca le accordao, che omne uno Turco se ne andasse libero ad la Turchia cum omne so havere, et che nullo avesse portato in la Turchia schiavo Cristiano; et cosi se concluse, et arrendera la Cettade, et lo Segnore Duca ci entrao cum triunfo, et volio andare subito alla Ecclesia grande, et feci cantare lo Psalmo Te Deum pe ringraziare lo Segnore Iddio pe avere liberato la Provincia, et omne Reame dalli cani Turchi, et poi mandao l'avviso allo Segnore Re; et ad omne loco de la Provincia, et pe tutto se fecero grandi feste.

A dì 13 Octobris venio ordine dello Segnore Papa, che omne corpo delli Cristiani facti morire pe ordine dello Basciá pe no avire voluto rinegare la Fede de Jesu Cristo fossero porti entro la Cettate, et posti in la Ecclesia grande, come fo facto.

A dì 22 dicto lo Segnore Duca pe ordine dello Segnore Re cuncidio parecchi gracie ad omne uno, che vulia abetare in Otranto pe no rimanere desabitata quilla Cittade, et le Donne, che s'aviano mprenate culli Turchi, le fece fidare da quelli, che andarò ad abitare, et le regalava; ei foro Donne, che aviano filliato, et pure le fece fidare, et poche de quelle Donne se trovara, che no erano prene, o filliate.

Anno 1482, Indictione decimaquinta. Li Signuri Vinigiani rumpera pace collu Segnure Ercole de Ferrara, che dispiacio multo allo Segnore Re pe havere saputo, che lo Segnore Papa se la tenia co issi Segnori Vinigiani, et così ordinao, che lo Segnore Duca de Calavria andasse co so genti in ajuto dello Segnore Duca Ercule, et facio pure unione culli Segnuri Flurentini, collo Segnore Ludovico Moro, collo Marchese de Mantova, et declarao Capitanio generale de quista unione lo Segnore Duca d'Orbino.

A dì 12 Jugno lo Segnore Duca pose lo Campo vicino ad Roma, ma li Romani lo facera tornare dietro con multo danno, ed offencione della so gente.

In la fine de dicto lo Segnore Duca pilliao multi lochi della Ecclesia, videlicet Terracina, Trevi, et audri paisi. Dalli Segnuri Vinigiani foe mandato ad Roma Roberto Malatesta Segnore de Rimini pe defenderela dalle genti dello Segnore Duca.

A di 21 Augusti lo Segnore Ruberto Malatesta andao ad incontrare lo Segnore Duca in lo loco dicto Campomorto, veniro alle mani co una fiera zuffa, et ci rimase rupto lo Segnore Duca, che pe no essere presune fugìe ad Terracina.

A di 11 Septembris murio ad Roma lo Segnore de Rimini de discentaria, et audri dicono de veleno.

A di 12 Decembris foe firmata pace tra lo Segnore Papa, et lo Segnore Re Ferdinando, et cum omne audro Segnore della unione contro li Vinigiani pe no avire quisti voluto obedire ad isso Segnore Papa di levare loro gente da vicino ad Ferrara, che la teniano assediata.

A di 26 dicto arrivao ad Roma lo Segnore Duca de Calavria pe basciare li piedi allo Segnore Papa, et foe receputo cum multo honore, et se consertao della manera pe andare contru li Vinigiani.

Anno 1483, Indictione prima. A di 15 Januarii lo Segnore Duca de Calavria andao co so genti pe soccurso dello Segnore Duca de Ferrara, et appresso veniro quilli de lo Segnore Papa, Duca de Melano, de Urbino, Florentini, Mantovani, con audri pe soccurso dello stesso Duca.

A di 2 Febbruarii lo Segnore Duca ch' era no valento Soldato venio a zuffa colle genti delli Segnuri Vinigiani, et le rompio vicino a no loco dicto Argenteo; paricchi ne ammazzao, fece presuni, et di audri se ne fuggira.

A di 25 Mai lo Segnore Papa declarao excomunicati li Segnori Vinigiani, et lo Segnore Duca de Melano declarao la guerra contro issi Vinigiani co audri Segnuri, quali tutti volero pe Capitanio generale de omne gente lo Segnore Duca de Calavria.

A di 7 Augusti lo Segnore Duca de Calavria pe fareae honore pilliao paricchi lochi delli Segnori Vinigiani Bergamo, Brescia, et audri, et feci de manera di venire a zuffa colle genti de issi Vinigiani, ma lo Capitanio loro ad nullo cento ci volio venire, et sempre fugia, mo ad uno loco, et mo ad uno audro pe scanzare la zuffa.

A di 1 Septembris lo Segnore Duca andao colle so genti vecino ad Asola, et l' assediao de manera, che nullo potia ascire dallo loco, et in pochi di se arrendio, et isso Segnore Duca la cunsegnao allo Segnore Marchese de Mantova.

A di 5 dicto venio dallo Ponente no brutto tempo, che era cosi negro, che se oscurao lo Sole de manera, che dentro le case no si vedia nullo, et feci tanti lampi, et tuoni, che foe no terrore, et poi cadio tanta acqua, et lapide, che sconquassara tutta l' uva, che no ne rimase niente, et poi ve-

nio tanta acqua, che parea venuto de novo lo dilluvio, se affocara multi animali, et huomini in le campagne, et se dicio, che certi Judii in la Cittate di Tarento aviano de nocte tempo in una Casa de campagna pilliato la Ostia consacrata, che li havea data no male Sacerdote pe averelo regalato paricchi denari, et la dedero a mangiare ad uno Cane, et prima l'haveano facti multi strapazzi, et maltrattamenti, come se fosse una cosa immonda, et sporca, et così lo Segnore Iddio volle mostrare la sua potencia, et che pe misericordia no havia subissato omne loco della Provinzia.

Anno 1484, Indictione secunda. A dì 16 Mai li Signori Vinigiani pe fare despetto allo Segnore Re, et pe lassare de defendere lo Segnore de Ferrara mandaro paricchi Navì in questa Terra d'Otranto co sette mila Soldati, et trecento Cavalli; et veniro in quisto Portu de Gallipoli, scendera ad terra, et diceira, che se arrendesse la Cettate colle bone pe no avire poi dàmno nelli beni, e nelli persone, ma lo Segnore Filiomarinè, che era lo Castellano le respondio, che quella era Cettate dello Segnore Re, e pe quisto no potea darela, ma come fidele Vassallo dovia difensarela.

A dì 17 dicto li Vinigiani vediro colle bone no potere havere la Cettate la strinsero da male manera, et culle Scale vuliano entrare dentro, ma nui tutti ci defensavamo co valuri senza timere nè foco, nè spada. Durau la zuffa pe tre iorni nè mai potira li Vinigiani ponere pede in la Cettate. Le Femmine facera come li Vomini defendendose co multo valuri, et defendiano chi lo Marito, chi lo Padre, et chi lo Fratre, et io nello secundo iorno foi feruto co una palla che poco mancao di morirence.

A dì 19 dicto li Vinigiani de novo se misero a vulire entrare in la Cettate pe avire veduto, che da Nerito venia gente pe difencione nostra, et feciro omne sforzo pe tutte le bande; ma la defencione nostra era grande, et lo sparare era continuo, che se facea de manera, che se mese in costernacione la genti Venegiana; nelle meglio della zuffa co no colpo de Colombrina fò ammazzato lo Generali Marcello, che se tenio nascosa dallo so Tenente, decendo, che era stato feruto de mala manera, et che avia posto in so loco lo Segnore Dominico Malipiero, lo quali comandaò, che de chiù bande s'avisse salito alla Cettate, et le riuscio di piliarela pe non avireese potuto defensare da tanti lochi; et li Vinigiani faciro tante occisioni, et rubarie, che era na compassione vedire tanta crudelitate: chi piangneva, chi fugia, et chi cridava. Lo Generali loro se muvio ad pietate de tanti stratii, et ordinao, che

nullo Suldato avisse chiu pilliato robba, ammazzato, et levato l'onore alle Donne sotto pena della Vita. No Schiavone pe nome Francisco facio dessonore ad una Donna, et la rubbao, lo sapio lo Generali, et ordinao, che fosse archibusato, come fo facto.

In la fine de dicto lo Generali mandao li Soldati, et andaro, et scurrero omne Territorio facendo damni, et rubarie; pilliaro Racolo, Fellito, Alliste, Paravita, Sopersano, Cesarano, et audri lochi, et pe tutto facero multo damno.

A di 3 Iulii fo assediato Nerito dalli Vinigiani, et colla loro artilliaria iettara pe terra no bono Muro della Cettate et ci morira assai genti pe una parte, et pe l'audra. Et pe no avere Nerito suldati pe difensarela, et pe avere li Vinigiani minacciato sacco, et foco se arrendio a capo a cinque iorni colli patti, et condicioni. Dopoi Nerito pilliara Cupertino, Velia, Liberano, et feecero scorrerie pe fino la Cettate de Lezze.

In lo mesi Augusti se facio la pace, et concordia tra lo Segnore Re, colli Segnori Vinigiani, collo Segnore Papa, et lo Segnore Duca de Ferrara.

A di 2 eodem morio lo Segnore Papa Sisto. A 29 dicto fue facto lo novo Papa, et se chiamao Innocenzo.

A di 6 septembris venio en terra d'Otranto lo Ambasciatore delli Segnori Vinigiani collo Segnore Juanne Baptista Garazzolo pe parte dello Segnore Re, et restituio omne loco pilliato dalli Vinigiani alle 9, 10, et 11 dicto, et se ne fecero de quista consegna li Atti pe mano de no Notaro.

A di 12 dicto pilliao posesso della Cettate de Nerito lo Segnore Angheliberto de Baucio Conti de Uggento che havia comprato l'anno ananti dallo Segnore Re, et pe la calata de Vinigiani no ne potio pilliare la posessione.

A di 3 Novembris lo Segnore Duca de Calavria tornao ad Napoli, et lo Segnore Re vulio che andasse ad Roma pe dare obediencia allo Segnore Papa, et arrivao ad Roma alle 20 Octobris, et foe receputo da omne Cardinale cum honore.

Anno 1485, Indictione tercia. A di 16 Marsi hora 22 se oscurao lo sole, et divenie lo iorno nocte.

A di 5 Maii lo Segnore Re pe vedirese aproveduto di denaro ordinao una taglia pe pagarese da omne Barone dello Reame, ma lo Conte de Montori parlao contro dello Segnore Re pe avere facta questa taglia.

A di 16 Junii lo Segnore Duca de Calavria pe avere saputo quanto havia dicto lo Conte de Montori contro dello Segnore Re andao, et lo pilliao presuni com omne so filli, et lo mandao ad Napoli in lo Castillo.

In la fine dello stesso mesi paricchi Baruni dello Reame se rubellara uno presso l'audro dallo Segnore Re, et alzaro la bandera dello Segnore Papa Innocenzo, et foro Jeronimo Antoniello, Bernabo de Santo Severino, Pirro, et Anghillberto de Baucio, Pietro Gueivara, Andrea Matteo de Aquaviva, et audri.

A di 10 Septembris lo Segnore Re venio in la Pullia pe quetare li Baruni; et lo Segnore Duca de Calavria andao in lo Apruzzo co soi Soldai pe batterese co Ruberto de Sancto Severino che havia mandato lo Segnore Papa pe ajuto delli Baruni.

A di 26 dicto veniro alla zuffa vecino all'Aquila, et ne avio la peggio lo Segnore Duca de Calavria, e vi restao morte Antoni Cicinello, et Jaco Pappacoda, et audri Capitani, et se rubellao pure la Cettati dell'Aquila.

A di 17 Octobris morio ad Roma lo Segnore Cardinalo Juanne de Raona fillio dello Segnore Re Ferrante, dove era ito dallo Papa pe accomodare le dissenciuni dello Reame tra isso, et lo Segnore Re Padre, et dicesi che lo Re no si pote consolare et piange la morte dello fillio ad grosse lagrime.

A di 12 Novembris assai audri Baruni se scopriro nemici dello Segnore Re pe omne parti dello Reame, et signanter ci fol Antonello Petruccio so Segretario, et se ne partio po Salerno pe unirese colli audri.

A di 19 dicto andao ad Salerno lo Signore Federico Prencipe de Capua pe mettere accordio, et ci foi preso presone, et se dicio che s' era fatto pe intelligenza de isso Federico, che no fo vero. Vuliano li Baruni che lo Segnore Re le desse pro securitate lo Precipato de Tarento, et lo Contato de Lezze, et la Cettate de Otranto, Brindesi, e Gallipoli.

In lo principio dello mesi Decembris lo Segnore Duca de Calavria andao co so genti contro lo Segnore Papa vicino alla Cettate de Roma, et facio paricchi damni, et li audri Soldati rimasero nello Reame pe tenere ad freno li rubbellati Baruni. Se ne dolera li Romani dello damno, et lo Segnore Papa procurai fare pace colle Segnore Re.

A di 10 dicto de nocte tempo fugio dalle Carceri lo Segnore Federico Principe de Capua pe averesela ntesa co no Corso et andao alla Cava, et poi ad Napole, et così se venio omne uno ad credere, che non se la sentia culli Rubelli.

Anno 1486, Indictione quarta. A di 11 Augusti se conchiudio la pace tra lo Segnore Re, et lo Segnore Papa collo pacto, et condicione che nullo delli Baruni rubellati avisse da essere punito dello fallo, ma perdonara ad tutti.

A di 13 dicto lo Segnore Re mancao alla parola data, et alla promissione facta pe avere facto presone lo Conti de Sarno, Antoniello de Aversa cum omne so fillio, lo Conti di Boriello, Francisco Petruccio, et paricchi audri, e le feci pilliare ad tradimento nello festino, che se facia, e le sequestrao omne loro bene.

A di 3 Septembris morio in Barletta lo Maistro Benedicto de Nerito de casa Capocci dell'Ordine de Santo Dominico che foe no bono Teologo, et Predicatore, et morio multo vecchio de ottanta cinque anni: foe Predicatore dello Segnore Re Alfonso, e dello Segnore Re Ferrante, et delli segnori Pape. Avió no frate che se chiamao Jaco Capocci, che foe Medico dello Segnore Imperadore Federico.

A di 12 Octobris lo Conte de Montorì pe ordine dello Segnore Re entrao culli Suldati in la Cettate dell'Aquila, ammazzao parichi de quilli Cittadini, che se aviano rubbellati, et fo pure ammazzato quillo Prete, che pe parte dello Segnore Papa steva dentro della Cettate, chè multo dispiacio allo Papa, et ad omne, che lo intese pe averasi mancato alla parola.

A di 26 dicto morio ad Napoli Francisco de Raona fillio dello Segnore Re.

A di 11 Decembris fora in mezzo alla Cettate de Napoli facti ammazzare pe mano de no Boia Franciseo Petruccio, et lo so fratre Conti di Policastro.

Anno 1487, Indictione quincta. A di 19 Januarii foe facto presone lo Conte de Morcone.

A di 11 Mai foe talliata la Capo pe mano de no Boia ad Antoniello Petrucelo Segretario dello Segnore Re, et a Francisco Coppola.

A di 17 dicto fora facti presuni Carlo de Sancto Severino, et Salvatore Ciurlo, et audri pe no essere facti presuni se ne fuggiro dallo Reame.

A di 4 Julii fora presonati in lo Castello novo Jeronimo de Sancto Severino, Pirro de Bauci Prencipe de Altamura, Anghiliberto Banci Conte de Uggente, et de Nerito, Barnaba de Sancto Severino, lo Duca de Melfi, et audri.

A di 20 dicto mandao lo Segnore Papa no so Ambassiatore allo Segnore Re pe farese ad nome de isso na lamentatione pe non avere data observancia alla parola et alla promissione, et pe avere facti morire tanti Baruni, et pe no avere sodisfacto lo cenzo alla Ecclesia de Roma, cume se avia obligato, et promiso. Ma lo Segnore Re era multo disgustato collo Segnore Papa pe averi pillato la proteccione delli Rubelli,

et perciò reeepio de male manera lo Ambassiatore, et no le dede nulla resposta de proposito, et lo lecenziao.

A di 7 Septembris fuggio dallo Castiello colli so Filli la Prencepessa de Besegnano, et se ne andao nello stato dello Segnore Papa.

A di 18 Novembris In la Cettate de Andre se facio lo matrimonio dello Segnore Federico fillio secundogenito dello Segnore Re colla Segnora Isabella do Baucio fillia dello Contestabile, et avio pe dote lo Prencipato de Altamura.

Anno 1488, Indictione sexta. A di 3 Januarii morio lo Padre Barnaba Nucci Frate de S. Dominico che foe no bono Teologo, et Predicatore, et confessao lungo tiempo lo Segnore Re Ferrante, et Reina Juanna de Raona.

A di 19 Maii morio ad Napoli intro lo Castiello de Capuana la Segnora Polita Maria Duchessa de Calavria.

A di 18 Novembris filliao in Andre la Prencepessa d'Altamura molliere dello Segnore Federico de Raona, et facio Mascolo, che fo chiamato Ferrante.

A di 10 Decembris lo Segnore Re facio na bona taglia pe tutto lo Reame, et se decio, che ipso Re no vulia, ma condescendio pe dare gusto allo so fillio.

Anno 1489, Indictione septima. A di 2 Januarii se concluse lo matrimonio tra lo Segnoro Giovanni Galeaccio Duca de Melano co Isabella de Raona fillia dello Segnore Duca de Calavria.

A di 5 Februarii se imbarcao soura le Galei delli Jenovisi la Segnora Isabella pe andare alla Casa de so Marito.

A di 6 Maii lo Segnore Papa recercao de novo lo Censo della so Ecclesia allo Segnore Re pe pagarelo, come s'havia compromiso, et no ci dede orecchio.

A di 29 Junii lo Segnore Papa excomunicao lo Segnoro Re pe no avire volnto pagare lo Censo alla so Ecclesia.

A di 11 Septembris lo Segnore Papa vedio, che colla excomunicatione lo Segnore Re no se movio di pagare lo dicto Censo, lo declarao interdicto, et lo privao dello Reame.

A di 28 dicto lo Segnore Re mandao una protestatione allo Segnore Papa, che de tutto quisto ne appellava allo Consilio che s'havia a tenere.

A di 2 Octobris se decio che lo Segnore Re vulla fare guerra allo Segnore Papa.

Anno 1490, Indictione octava. A di 4 Februarii in omne terra d'Otranto foe no....

Anno 1491, Indictione nona. A di 14 Februarii venio nova d'havere filliato la fillia dello Segnore Duca de Calavria,

et havia facto no bello fillio mascolo, che fo chiamato Francisco Maria Sforza.

A di 17 dicto morio Pietro di Raona fillio dello Segnore Duca de Calavria.

A di 27 Aprilis morio Onorato Gaetano Protonotario dello Reame, et lo Segnore Re ne aentio grande displacentia.

A di 22 Maii venio ordine dello Segnore Re de fare se pe omne loco dello Reame Suldati.

Anno 1492, Indictione decima. A di 26 Gennaio (40) se facio la Pace tra lo Segnore Re collo Segnore Papa pe mezzo dello Ambassiatore dello Re de Spagna.

A di 9 Aprile se trovao nnanzi la Cettate de Taranto pe rivelazione de Sancto Cataldo uno libro di Profecie scritto da isso Sancto a no libro di chiummo, nello quale se trovao scripto la rovina della Casa Raona nello Reame, e se ordenava in decto libro, che l'havissero subito portato nelle mani dello Segnore Re.

A di 16 Maii lo Segnore Re mandao Ferrante de Raona Prencipe de Capua ad Roma pe finire de concludere la pace tra lo Segnore Re, e lo Segnore Papa.

A di 27 dicto arrevaro ad Roma lo Prencipe Ferrante, et fo receputo co multo honore in Roma dallo Cardinali Sforza.

Anno 1493, Indictione undecima. A di 21 Aprilis lo Segnore Papa feci unione collo Segnore Duca de Melano, et culli Segnuri Veneziani, che n' avio grande disgusto lo Segnore Re pe no essere stato facto inteso de quista unione, che se credio contra de isso pe intellicenzia de Ludovico Sforza zio de Giovanni Galeacio Sforza Duca de Melano, che no vulia relassare lo governo de Melano allo Nepote, et se ne havia doluta collo so Padre lo Segnore Duca de Calavria la Segnora Isabella mogliere de isso Duca.

A di 11 Octobris morio la fillia dello Segnore Re, chi era Duchessa de Ferrara.

A di 21 dicto lo Segnore Re ordinao pe tutto lo Reame de farese Suldati pe fare na bona resistentia alli Franzise che veniano coll'ajuto de Lodovico de Melano, et dello Segnore Papa pe pigliarese lo Reame de Napoli.

Anno 1494, Indictione decima secunda. A di 25 Ianuarii morio lo Segnore Re, et pe tutto lo Reame se feciro l'Exequie; foe no bono Re pe alcune sue bone qualità, poco amato pe essere stato assai vindicativo, et crudele.

(40) Nel mese di Maggio scrive l'Infessura nella par. 11, to. III delli suoi *Diarii*.

A di 27 dicto lo Segnore Duca de Calavria so fillio cavalcao per tutto Napoli co pariecchi Baruni, et lo Populo gridao viva lo Re nostro.

A dì 22 Aprilis lo segnore Papa mandao lo Cardinali Gioyanni so fillio ad Napoli per coronare lo Segnore Re Alfonso.

A di 2 Maii foe con grande sollennitate coronato pe mano dello dicto Cardinali lo Segnore Re Alfonso.

A di 7 dicto lo Segnore Cardinale Iuanni ffidao lo so fratre Giuffredo colla segnora Sanzia fillia naturale dello segnore Re, che la declarao Prencepessa di Trecarico, et Contessa de Claramonte.

A di 20 dicto foe facto Cardenale Joanne Luisi de Raona fillio de Errico Marchese de Ierace Nepote dello segnore Re.

VITA

DI GIO. BERNARDINO TAFURI

SCRITTA DAL DI LUI FIGLIO

TOMMASO TAFURI.

VITA DI GIOVANNI BERNARDINO TAFURI

SCRITTA DA TOMMASO TAFURI.

PARTE I (a).

Lecce, primo Gennaro 1761.

AMICO CARISSIMO,

Voi avete tutta la ragione di credere, che dispiaciuta mi sia la morte del nostro comune amico *Giovanbernardino Tafuri*, che ho sempre riguardato come un uomo onesto e dotto e degno di essere amato da' suoi amici per la sua probità e altre doti, che l' adornavano. Io vi posso soddisfare circa le ricerche che mi fate di lui e delle Opere sue, potendovene dare e per l' ami-

(a) Morto nel mese di maggio del 1760 Gio. Bernardino Tafuri, il di lui figlio Tommaso Tafuri ne scrisse la vita, la quale unitamente ad una lettera diretta al Calogerà in Venezia inviò al dotto Pratilli per riverderla, emendarla, e rimetterla colla detta lettera al Calogerà per pubblicarla colle stampe. Il Pratilli dalla Villa Catina o sia Portici in data de' 9 novembre del 1760 risponde di aver ricevuto la detta lettera, e vita, ma che tale vita, egli dice, *in qualche parte ritrova manchevole, e particolarmente nelle opere, che lasciò inedite, e avrei avuto piacere, che il Zibaldone statoli furato, ne avesse distinto le cose, che vi erano, e se può farlo, me ne dia tosto la notizia. Io frattanto che ritornerò tra giorni in Napoli, ne ritoccherò per ubbidirla qualche cosetta, e la manderò in Venezia.* Il Calogerà a dì 5 del 1761 risponde così: *In questo luogo ove mi ritrovo, rispondo alla sua gentilissima ricevuta colle notizie del fu signor suo Padre degnissimo, ed onoratissimo gentiluomo, e di cui conserverò sempre memoria. Queste Notizie, aggiuntevi alcune piccole cose, l'ho spedite immediate a Venezia, acciò siano stampate nelle Memorie per servire all'Istoria letteraria.* Ed in fatti furono pubblicate nel tomo V della detta Opera stampato in Venezia presso Giorgio Fossati nel 1761, pag. 33, e seguenti. Fa maraviglia come il lodato Pratilli abbia diviso in due parti le indicate Memorie scritte da Tommaso Tafuri, cioè una rimessa al Calogerà sotto il finto nome di un amico Leccese, e l'altra nel proprio nome di esso Tafuri pubblicata nel to. III, par. 6 *degli scrittori del Regno*. Noi ora le riproduciamo insieme col nome del proprio autore, distinguendole in parte prima, e seconda, e facendovi qualche nota in quei luoghi ne' quali il Pratilli nelle sue emendazioni ha errato.

cizia che seco lui hò coltivata per molti anni, e per avermene procurato di maggiori da Nardò.

Giovanbernardino Tafuri nacque l'anno 1695 da Tommaso Tafuri (il di cui bisavolo fu quel Bartolomeo Tafuri lodato da Scipione Ammirato), e da Rosa Biscozzi, amendue famiglie nobili della Città di Nardò. Ne' suoi primi anni per ragione del Padre gravemente infermo e della Madre soverchio indulgente, poco profittò nello studio della Filosofia e delle Leggi; ma in Nardò col fu Monsignor Sanfelice portatosi il dottissimo Abbate Pietro Pollidori, sotto la di lui direzione apprese le belle lettere. Coltivò allora egli lo studio, e se ne invaghì sotto un sì valente direttore, particolarmente dell' Istoria ed erudizione, e tutto si diede allo studio; di modo che lasciata la cura e la direzione de' domestici affari a D. Isabella Spinelli sua consorte, donna ugualmente modesta che dotata di spirito e di prudenza, potè di tempo in tempo dare saggi al pubblico della sua indefessa applicazione. Non si partì in alcun tempo dalla patria, e ciò non ostante si fece tanto nome, che non vi fu persona illustre per Signoria, Ministero o dottrina, che arrivando in Nardò, non lo visitasse e non lo trattasse con istima. Tenne ancora corrispondenza con più ragguardevoli Letterati d'Italia, e con non pochi oltramontani. Era abilissimo nel maneggio degli affari ancora più difficili, onde i suoi Cittadini essendo egli ancora molto giovane, gli conferirono tutti gli onori, che la di lui patria conferir poteva, e segnatamente la carica di general Sindaco de' Nobili, che è il principale decoroso uffizio di quella Città, e ciò non una, ma più volte, e in cui sempre mostrò un amore vivo alla buona direzione delle cose pubbliche, il quale amore conservò sempre finchè visse, chè per la patria pospose in ogni tempo il suo proprio e particolare vantaggio. Fu carissimo al fu Monsignor Sanfelice, ottimo conoscitore de' meritevoli; e dai Vescovi successori Caraffa e Petrucelli esigè pure tutta la stima e particolare confidenza. L'ultimo Duca d'Atri D. Ridolfo Acquaviva d'Aragona portatosi per pochi giorni in Nardò, ne conobbe il merito ed il talento. Meritò ugualmente la stima del fu D. Francesco Spinelli Principe della Sealea (*b*), personaggio

(*b*) Quanto si narra del Principe di Scalea è un'agginnzione non vera, ed immaginata dal Pratilli. Due furono le Contesse di Conversano della famiglia Spinelli. La prima fu *Maria Spinelli di Tarsia*, la quale impalmò Giulio Antonio Acquaviva, VII Conte di Conversano. La seconda fu Rosa Spinelli di Scalea, che si unì a Giulio Acquavive, IX Conte di Conversano, il quale nato in Febbraro del 1742, quando si congiunse in ma-

fornito di scelta erudizione, il quale nel 1742 venuto in Nardò a visitare sua figlia D. Giuseppa Spinelli fu Contessa di Conversano, s'invaghì talmente della gentilezza del tratto e dell'onestà de' di-lui costumi, che nel poco tempo, che colà dimorò, lo volle sempre al suo fianco, trattenendosi in eruditi e letterarj discorsi; e quando si allontanò, continuò con esso erudito carteggio. Era egli di presenza, di gesto, di voce, e d'ogni altra esterior qualità sommamente gentile, ma molto più qualificato per le doti d'un animo ricco d'ogni Cristiana virtù, e sopra tutto di amore si grande verso del prossimo, che parea nato più per gli altri, che per se stesso; sempre ameno, sempre ilare, ma d'un' ilarità temperata di tal modestia, che il rendette sempre l'oggetto dell'amore e della stima di tutti. Quindi eragli agevolissimo il comporre e rassettare tutte le differenze che accader solevano; e per la minuta o povera gente cotanto s'interessava, che spendeva non poco del suo per renderla quieta e concorde. Si conservò, finchè visse, tale. Aggravato anzi dallo studio che dagli anni, a di 24 Maggio dello scorso anno 1760 terminò placidamente i suoi giorni. L'opere, che diede alla luce, sono le seguenti.

I. Aggiunte e supplementi all'Italia Sacra dell'Ughelli per le Chiese della Provincia di Otranto.

II. Breve ristretto della vita di S. Gregorio Illuminatore, coll'aggiunta d'alcuni esercizj spirituali da praticarsi in onore del medesimo. In Lecce per il Chiariati 1723.

III. Ragionamento istorico recitato nell'apertura dell'Accademia degl'infimi rinnovati di Nardò, stampato nella parte II della Cronica de'minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Niccolò del P. Bonaventura da Lama. In Lecce, nella Stamperia di Oronzio Chiariati 1724.

IV. Note al Libro *de Situ Iapygiae*. In Lecce presso il Chiariati 1727, in 8.°

V. Note al Cronico Neritino, scritto dall'Abate Stefano, ed inserito nella Grande Raccolta *Rerum Italicarum* del Muratori tom. XXIV, pag. 883.

VI. Note alla Descrizione Istorica della Guerra de'Veneziani contro i Gallipolitani ed altri Luoghi della Provincia d'Otranto. Nel Tomo XXIV della suddetta Raccolta, pag. 811.

VII. Giudizio sopra la patria di Q. Ennio Poeta. Nel tomo IV.° della Raccolta Calogeriana.

trimonio, era già morto Gio. Bernardino Tafuri. V. l'Albero genealogico de' Duchi di Atri, e Conti di Conversano pubblicato dal P. Afflitto nel to. I delle sue *Memorie degli Scrittori del Regno*.

VIII. Delle scienze e delle arti inventate, illustrate ed accresciute nel Regno di Napoli. Napoli presso il Parrini. 1738. in 12.

IX. Critica ai Diurnali di Matteo Spinelli. Nel Tomo VI. *Rerum Italicarum* (c).

X. Annotazioni critiche alla Cronica di Antonello Coniger. Tom. VIII della Calogeriana.

XI. Supplementi e correzioni sopra i 20 libri delle Istorie del Regno di Napoli scritte da Angiolo di Costanzo, colla notizia della persona ed opere del medesimo. Tomo X di detta Raccolta.

XII. Storia della Città di Nardò. Tomo XI di detta Raccolta, ma solamente i primi Capitoli, perchè riuscendo opera troppo voluminosa lo stamparla in detta Raccolta, è rimasto mss. nella Libreria di S. Michele di Murano tutto il rimanente della detta Istoria, che è compita.

XIII. Notizia della persona e dottrina di tutti quei Personaggi, che intervennero nella Congregazione ordinata da Gregorio XIV per l'emendazione della Bibbia. Tomo XXXI di detta Raccolta.

XIV. Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli. Tomi VII in 12 in Napoli. Il tomo VIII, che stava sotto il torchio alla morte dell'Autore, si pubblicherà quanto prima.

Oltre questi, ha lasciati mss. il *Proseguimento* della suddetta Istoria degli Scrittori, lasciata in zibaldone ed informe; ma crediamo che si perfezionerà dal suo figliuolo Tommaso Tafuri applicato agli studj.

La veneranda lingua d'Italia della S. militar Religione Gerosolimitana, illustrata da prestantissimi Cavalieri coll'opera dell'ingegno, col valore dell'armi, coll'onorevoli cariche, e colla bontà della Vita. Opera lasciata imperfetta.

Un zibaldone di molte Croniche, ed altri monumenti antichi, illustrati con annotazioni. Questo mss. si è smarrito in casa nel tempo della sua morte.

Grandissimo credito gli procacciarono coteste fatiche, per lo che è stato lodato da molti Scrittori ne' loro libri, che troppo lungo sarebbe il qui annoverargli, bastando uno per tutti, che è il celebre fu Lodovico Antonio Muratori che in diversi luoghi delle sue opere ne parla con istima.

(c) Qui anche il Pratilli non dice il vero, e fa maraviglia, come il Calogerà il quale conosceva non esser quella opera di Gio. Bernardino Tafuri, non l'abbia corretto. Vedi la nostra nota (a) ai Giornali di Matteo Spinelli pag. 318 del presente volume.

Eccovi quanto ho potuto e posso dirvi fin ora del nostro comune amico, di cui se saprò o avrò qualche cosa che sia degna di esservi scritta, non mancherò di farlo in altro incontro. Intanto sono

Vostro ....

PARTE II.

A dì primo settembre dell' anno 1695 nacque Gio. Bernardino da Tommaso Tafuri, e Rosa Biscozzi, famiglie amendue nobili della Città di Nardò, e nulla degenerando da' suoi maggiori, fin dalla sua più tenera età avendo dato mostra di un sublime, ed elevato ingegno, fu da' suoi Genitori applicato allo studio; ma la cronica infermità del Padre, e la soverchia indulgenza della Madre, avendogli nella sua prima giovinezza dato agio a divagare a suo piacimento, poco profittò nelle filosofiche, e legali facoltà. Il suo genio però naturalmente lo portava alle lettere. Quindi presentatasi l' opportunità del dottissimo Abbate D. Pietro Polidori, condotto in Nardò dal fu D. Antonio Sanfelice Vescovo di questa Città, sotto la di costui disciplina seriamente vi si applicò, ed apprese la Rettorica, e la Poetica, e s' invaghì poi talmente dell' erudizione dell' antiche e moderne Istorie, che lasciato da parte ogni domestico affare, a queste con tutto lo spirito si profondò di modo, che colle molte opere, che di tempo in tempo diede alla luce, rese noto il suo nome, e fu di somma gloria alla Patria. Si aprì con tal mezzo la strada all' amicizia de' primi Letterati d' Italia, co' quali mantenne finchè visse letteraria corrispondenza, e non solamente egli comunicava coi medesimi i frutti delle sue indefesse fatiche; ma questi all' incontro, e ben molti si attribuirono ad onore il dedicargli l' opere loro, o almeno d' illustrare i di loro libri col di lui nome. Adorno di tali prerogative, meritò troppo giovane d' essergli conferito da' suoi Concittadini l' onorevole uffizio in detta Città di general Sindaco de' Nobili, in cui mostrò un senno, ed un' attività tale, che non solo uguagliava, ma sormontava di molto la prudenza, e destrezza de' più vecchi, e sperimentati nell' arte di maneggiare i pubblici affari; d' onde venne, che in tutto il tempo della sua vita niuno degli altri successori nel medesimo uffizio si diparti mai dalla di lui direzione, e dalla saviezza de' suoi consigli. La sua erudizione non meno, che la sua presenza di spirito in qualunque scabroso affare, ben tosto gli guadagnarono una particolar confidenza col Signor Conte di Conversano, da cui nella piccola dimora, che fece in detta Città, gli fu conferito il

governo di essa con piena soddisfazione del Pubblico ; ed avvenuto in tal tempo il notò orribil tremuoto, che quasi affatto distrusse una Città così riguardevole ; ed accorsovi il Signor Duca di Ceresano allora degnissimo Preside nella Provincia d' Otranto, e conosciuta l' abilità , e destrezza di detto Tafuri con animo quieto, e tranquillo se ne parti, lasciando il tutto raccomandato al di lui prudente regolamento. Ben corrispose egli alla buona opinione di detto Signor Duca, mentre non risparmiando fatiga , nè riguardando gl' incomodi di una rigidissima stagione, assistè sempre personalmente a tutto: fè subito aprire le strade ingombrate, e le Chiese dalle precipitate macerie, fè disseppellire i morti, e fè ridurre tutt' i poveri storpi in un destinato luogo per Ospedale , provvedendo tutti di vitto , di Medici, e di medicamenti, e mostrando in tal congiuntura non solo una mente la più metodica , e regolata nel distribuire le cose, ma eziandio un animo ridondante di Cristiana Carità , e quel ch' è più senza pregiudicare le solite ore da lui addette allo studio. Non meno certamente poteasi sperare delle virtù morali, che l' adornavano, essendosi in ogni occasione dato a conoscere liberale, elemosiniero, ingenuo, ilare, amante della virtù, della giustizia, e della verità, e nemico in tutto della più minima sordidezza. In siffatto tenor di vita, oppresso infine da tante, e tante fatiche, pieno di gloria in età d'anni 64, munito di tutti i Ss. Sagramenti con atti di rara rassegnazione , e di Cristiana esemplarità in detta Città sua Patria rese l' anima al suo Creatore, ed accompagnato dalle lagrime di tutti i suoi amati Concittadini, fu seppellito nella Chiesa de' Padri Minimi, ove si legge la seguente Iscrizione:

D. O. M.

Joannis Bernardini Tafuri , et Annæ Isabellæ Spinelli Conjugum, Patritiorum Neritonensium hic sunt humata corpora. Ille illustris literarum Professor, ut quamplurima ejus edita opera testantur: opere, consilio, labore Patriæ, et Civibus juvit: laboribus potius, quam annis attritus obiit Mense Maii 1760 ætatis suæ annorum sexaginta quatuor. Illa Isabella erga Proximum charitate profusa, in Ecclesia assidua erga Deum piissima clausit diem in Mense Junii 1751. Uterque ob nimiam erga Sancti Francisci de Paula devotionem, posthabitis gentilitiis Sepulchris in Coenobio PP. Carmelitarum, in ejus Ecclesia tumulari voluere ; relictis ducatis biscentum Patribus pro Missarum celebratione statutis temporibus. Parentibus amantissimis Thomas Tafuri lugens posuit Idibus Augusti aerae vulgaris 1760.

FINE DEL SECONDO TOMO.

Napoli 27 Agosto 1851

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del Tipografo Francesco Paolo del Re con che ha chiesto dare alla stampa il 2.° volume delle *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò, ristampate ed annotate da Michele Tafuri.*

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Gaetano Sanseverino.

Si permette che il suddetto volume si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere l'impressione uniforme all originale approvato.

Il Presidente interino
FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario interino
GIUSEPPE PIETROCOLA.

